La costruzione della pace

Scritti di politica internazionale

a cura di
Bruna Bagnato

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

ISSN 2704-5714 (PRINT) | ISSN 2612-8055 (ONLINE)

— Vol. V —

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

— Piano dell'opera —

VOLUME I
Scritti giovanili
a cura di Piero Antonio Carnemolla

VOLUME II
La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano
a cura di Patrizia Giunti

VOLUME III
Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale
a cura di Ugo De Siervo

VOLUME IV
La città e la persona umana. Scritti sociali, politici e amministrativi
a cura di Pier Luigi Ballini, Giulio Conticelli

VOLUME V
La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale
a cura di Bruna Bagnato

VOLUME VI
Il credente e la Chiesa. Scritti di vita religiosa ed ecclesiale
a cura di Bruna Bocchini, Augusto D'Angelo

VOLUME VII
Indici dell'Edizione Nazionale
delle Opere di Giorgio La Pira

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

— Vol. V —

La costruzione della pace

Scritti di politica internazionale

a cura di
Bruna Bagnato

Firenze University Press
2022

SOMMARIO

OPERE DI GIORGIO LA PIRA

1955

1956

1957

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

1957/1958

1958

1959

1960

1961

1962

1963

1964

1965

PRESENTAZIONE DELL'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA

Verso l'Edizione Nazionale: la Commissione Ministeriale

Giorgio La Pira scomparve a Firenze il 5 novembre 1977 e l'interesse pubblico per la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio documentario che conteneva la memoria della sua attività di giurista, di politico di rilievo nazionale e internazionale, di sindaco di Firenze, nonché della sua testimonianza cristiana, si espresse immediatamente attraverso il provvedimento, emesso dalla Sovrintendenza Archivistica per la Toscana il 10 novembre 1977, che dichiarava il suo archivio «di notevole interesse storico» ai sensi del DPR 30 settembre 1963, n. 1409.

Il grande rilievo rivestito dal materiale archivistico di Giorgio La Pira per la storia italiana venne poi ulteriormente ribadito con un successivo provvedimento di dichiarazione del 4 giugno 1985, emesso dalla stessa Sovrintendenza Archivistica, che sottolineava l'importanza

> delle testimonianze conservate nei suoi carteggi che riflettono tutti gli avvenimenti di quest'ultimo quarantennio e l'opera da lui svolta in campo nazionale a partire dal 1938, in campo internazionale a partire dal 1951 e rappresentano uno strumento indispensabile per la ricerca documentale e lo studio approfondito dei grandi tempi politici della storia del nostro tempo.

La memoria storica della personalità e dell'azione di Giorgio La Pira ha avuto corrispondenza nell'attività della Fondazione Giorgio La Pira che, dopo una prima costituzione come associazione civile non riconosciuta, ha ottenuto personalità giuridica con il Decreto del Ministro dell'Interno del 28 marzo 1996 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 86 del 12 aprile 1996. La Fondazione ha stipulato una Convenzione con l'erede universale indicato nel testamento di Giorgio La Pira («il Convento di San Marco nella persona del Padre Provinciale»), successivamente integrata per le variazioni intervenute nella struttura dell'or-

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

dine domenicano dei Frati Predicatori. In base a tale Convenzione «rimane affidata permanentemente alla Fondazione la tutela, la cura, lo studio, l'utilizzazione e la valorizzazione del lascito ereditario disposto dal Prof. Giorgio La Pira col suo testamento del 4 agosto 1977».

Fin dalla sua istituzione, la Fondazione Giorgio La Pira si dava statutariamente come scopo

> la promozione di iniziative culturali e sociali nel nome del Prof. Giorgio La Pira, per tramandarne il pensiero e l'azione a livello nazionale e internazionale e per conservare ed utilizzare a fini scientifici e culturali l'Archivio e la Biblioteca del defunto autore, favorendo nei rapporti tra le persone, le comunità ed i popoli il dialogo e la pace, nel solco della tradizione cristiana, della dottrina della Chiesa e del suo magistero.

Fu la Fondazione a farsi promotrice presso il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali dell'istanza di istituire una Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira, anche in relazione alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana, alla cui redazione, in particolare nei Principi Fondamentali, La Pira aveva dato un determinante contributo quale membro dell'Assemblea Costituente. Il Comitato di settore Beni Librari del Ministero, nella seduta del 17 febbraio 1997, si pronunciò sulla proposta esprimendo in modo unanime parere favorevole. Ne seguì il Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali del 24 marzo 1997 che istituiva la Commissione ministeriale e ne nominava i membri nelle persone di Francesco Adorno, Pier Luigi Ballini, Francesco Paolo Casavola, Giulio Conticelli, Ugo De Siervo, Piero Fiorelli, Carla Guiducci Bonanni, Fioretta Mazzei, Silvano Nistri, Mario Primicerio, Antinesca Rabissi Tilli, Andrea Riccardi, Mario Scotti. Nella seduta di insediamento della Commissione, avvenuta il 15 maggio 1997, Fioretta Mazzei fu eletta Presidente e Carla Guiducci Bonanni Segretario Tesoriere.

L'11 novembre 1998 scomparve la Presidente Fioretta Mazzei, che aveva mantenuto le funzioni anche di Presidente della Fondazione Giorgio La Pira. Il 3 marzo 1999 la Commissione nominava Giulio Conticelli nuovo Presidente della Commissione Ministeriale con la conferma di Carla Guiducci Bonanni quale Segretario Tesoriere, mentre Mario Primicerio succedeva a Fioretta Mazzei nella Presidenza della Fondazione Giorgio La Pira.

A seguito della morte di Carla Guiducci Bonanni, avvenuta il 30 marzo 2013 dopo un ininterrotto impegno di oltre sedici anni come Segretario Tesoriere, la Commissione ha proposto al Ministero un'integrazione, anche per le sopravvenute scomparse *medio tempore* dei Commissari Francesco Adorno, Antinesca Rabissi Tilli e Mario Scotti e per le dimissioni presentate dal Commissario Francesco Paolo Casavola. Con Decreto del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali

e del Turismo del 18 aprile 2017 sono stati nominati i nuovi Commissari nelle persone di Bruna Bagnato, Bruna Bocchini, Lucilla Conigliello, Augusto D'Angelo, Patrizia Giunti e Diana Marta Toccafondi. La Commissione ha proceduto, il 7 giugno 2017, al rinnovo delle cariche nominando Presidente Diana Toccafondi e Segretario Tesoriere Lucilla Conigliello.

Il progetto editoriale

Già nell'istanza presentata al Ministero dalla Fondazione Giorgio La Pira per l'istituzione della Edizione Nazionale si segnalava la complessità dell'impresa: se da un lato veniva prospettata un'articolazione degli scritti in sezioni tematiche (*Opere Storico-Giuridiche*, *Opere Politico-Costituzionali*, *Opere Sociali-Amministrative*, *Opere dell'Attività Internazionale*, *Opere Religiose-Spirituali*, oltre ad una sezione denominata *Epistolario*), dall'altro non si nascondeva la difficoltà di individuare in modo completo ed esaustivo tutti gli scritti editi di Giorgio La Pira, numerosissimi e spesso disseminati in pubblicazioni, anche periodiche, di non facile reperimento. Consapevole di questa difficoltà, la Commissione ritenne fosse opportuno, come atto preliminare, redigere una *Bibliografia degli scritti di Giorgio La Pira* che, curata da Giulio Conticelli con Lorenzo Artusi, venne edita dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e dalla Fondazione Giorgio La Pira nel 1998. A questa *Bibliografia* – che ricostruisce cronologicamente la produzione editoriale di La Pira – ha fatto seguito la vastissima *Bibliografia cronologica degli scritti di Giorgio La Pira* in trentatré volumi (Roma 1999), redatta da un gruppo di ricercatori sotto il coordinamento scientifico di Vittorio Peri e disponibile in copia unica presso la Fondazione Giorgio La Pira. L'opera, contenente anche la fotocopia degli scritti di La Pira, fu realizzata a cura e spese della Fondazione e degli altri attori della Causa di Beatificazione.

Anche la struttura dell'Edizione Nazionale prospettata fin dall'inizio, basata su un'aggregazione per quanto possibile 'sistematica' degli scritti lapiriani, ricondotti nell'alveo delle grandi tematiche che avevano ispirato l'azione e contraddistinto la vita e l'impegno di La Pira, non era immune da problemi interpretativi ed è stata sottoposta ad un serrato vaglio critico da parte della Commissione, che ha sempre avuto presente la natura fortemente coesa del pensiero e quindi degli scritti lapiriani. Come ebbe a dire, con felice espressione, la prima Presidente Fioretta Mazzei, stretta collaboratrice di Giorgio La Pira sin dalla fine degli anni Quaranta, gli scritti lapiriani avevano una 'struttura circolare'. Non si può infatti non osservare come la porosità della trama letteraria del testo lapiriano faccia filtrare e penetrare richiami biblici in testi dedicati alla politica o all'economia, così come riferimenti giuridici in contesti peculiarmente religiosi, o faccia riferimento ai problemi dell'ordine internazionale anche in relazione a dimensioni politiche locali, oppure metta in rapporto l'attenzione verso le innovazioni tecnico-scientifiche con la ricerca di un nuovo umanesimo.

La prima proposta di articolazione della raccolta degli scritti editi di Giorgio La Pira elaborata dalla Commissione agli inizi degli anni 2000 prevedeva che l'Edizione Nazionale si strutturasse in sei sezioni, affidate ad alcuni fra i componenti della Commissione medesima: la prima sezione, intitolata *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, era affidata a Francesco Paolo Casavola; la seconda, intitolata *L'architettura costituzionale. Scritti di politica e diritto costituzionale*, era affidata a Ugo De Siervo; la terza, intitolata *La città e la persona umana. Scritti sociali e amministrativi*, era affidata a Pier Luigi Ballini e Giulio Conticelli; la quarta, intitolata *La pace e il nuovo ordine internazionale. Scritti sulle relazioni internazionali*, era affidata a Giorgio Gaia e Mario Primicerio; la quinta, intitolata *Il credente e la Chiesa. Scritti di vita religiosa ed ecclesiale*, era affidata a Andrea Riccardi e Silvano Nistri; la sesta sezione, infine, era destinata a contenere un *Repertorio dell'Epistolario.*

In quegli stessi anni si assiste ad un fiorire di pubblicazioni – promosse dalla Fondazione La Pira – che mettono a disposizione della ricerca importanti fonti inedite conservate nell'Archivio Giorgio La Pira presso la Fondazione stessa. I ricercatori, e la stessa Commissione incaricata dell'Edizione Nazionale, possono così avvantaggiarsi del contributo di riflessioni storico-critiche provenienti dalla pubblicazione soprattutto degli epistolari realizzata dalla Fondazione La Pira: ci si riferisce in particolare alla corrispondenza giovanile con i familiari (2008), alle lettere di contenuto spirituale con Paola Ramusani (2011) e con Fioretta Mazzei (2019), al carteggio con Emilio Betti durante la sua formazione giuridico-romanistica (2014), alle lettere con Amintore Fanfani (2003) e con Aldo Moro (2017). Di considerazione speciale, sia per la consistenza numerica in oltre duemila lettere sia per la connessione tematica con i testi editi da Giorgio La Pira dagli anni Cinquanta al 1977, la pubblicazione, anche questa curata dalla Fondazione La Pira, dell'epistolario con i Pontefici Pio XII (2004), Giovanni XXIII (2009) e Paolo VI (2015). Si tratta del più ampio carteggio di una personalità diretto ai Papi del Novecento sinora edito, reso possibile per la presenza delle copie delle missive conservate nell'Archivio a cura di Antinesca Rabissi Tilli, che aveva affiancato quotidianamente La Pira quale segretaria per oltre tre decenni.

Di particolare utilità risulteranno i volumi – frutto di un importante progetto svolto dalla Fondazione La Pira nel quinquennio 2007-2012 – contenenti la descrizione dell'Archivio Giorgio La Pira: il primo volume *Archivio Giorgio La Pira. Corrispondenza* (2009) si riferisce alla descrizione di tutta la prima sezione dell'Archivio, che contiene le oltre 50.000 carte relative alla corrispondenza tenuta da La Pira dal 1951 al 1977. Il secondo volume *Archivio Giorgio La Pira. Lettere, appunti, discorsi* (2012) è l'inventariazione e descrizione delle altre sezioni dell'Archivio (quali ad esempio la corrispondenza con i monasteri di clausura e con i carcerati, i testi dei discorsi, gli appunti ecc.) e del materiale reperito per mezzo di acquisizioni da altri fondi archivistici e ricognizioni successive di materiali anche provenienti dal Convento domenicano di San

Marco di Firenze, ove Giorgio La Pira aveva avuto per molti anni il suo domicilio, vivendo nello stesso Convento. Nel 2017 è stato infine pubblicato, sempre a cura della Fondazione, un aggiornamento dell'inventariazione, riferito alla sezione 'aperta' dell'archivio, contenente materiale acquisito successivamente alla morte di La Pira, che negli anni si è arricchita mediante acquisizioni e scambi da altri fondi archivistici nazionali ed esteri.

L'arricchimento conseguente alla pubblicazione di queste fonti e di questi strumenti di ricerca, unito alla necessità di cogliere l'occasione offerta dalle innovazioni tecnologiche nel campo dell'editoria digitale hanno portato la Commissione a riconsiderare il piano editoriale e, soprattutto, a valutare l'ipotesi di aprire l'Edizione Nazionale alla possibilità di una pubblicazione digitale su web, pienamente e liberamente accessibile, da affiancare alla edizione cartacea. Nel 2010 la Commissione ha deciso quindi di attivarsi per la pubblicazione anche in forma digitale dell'Edizione Nazionale, con la precisa determinazione di realizzarla in accesso aperto, così da garantire la conoscenza più ampia possibile del contenuto culturale degli scritti di Giorgio La Pira, in piena sintonia con le finalità di tutela dell'interesse pubblico alla conservazione e alla diffusione del patrimonio culturale della Nazione, che costituisce la ragione dell'istituzione delle Edizioni Nazionali.

Nel 2017 la Commissione, nella sua nuova composizione, pur confermando sostanzialmente la struttura 'architettonica' dell'Edizione, sia cartacea che digitale, ha ritenuto opportuno ridiscutere e approvare in via definitiva sia le intitolazione delle sezioni che i nomi dei curatori, così da avviare concretamente – sotto il coordinamento della Commissione e la responsabilità dei singoli curatori – la selezione definitiva dei testi, la loro acquisizione digitale e il loro controllo, nonché la normalizzazione dei criteri editoriali, in vista della pubblicazione sia cartacea che digitale, entrambe affidate alla Firenze University Press.

Questo il piano definitivo dell'Edizione Nazionale:

- la prima sezione, intitolata *Scritti giovanili*, è curata da Piero Antonio Carnemolla;
- la seconda sezione, intitolata *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, è curata da Patrizia Giunti;
- la terza sezione, intitolata *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, è curata da Ugo De Siervo;
- La quarta sezione, intitolata *La città e la persona umana. Scritti sociali, politici e amministrativi*, è curata da Pier Luigi Ballini e Giulio Conticelli;
- La quinta sezione, intitolata *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, è curata da Bruna Bagnato;
- La sesta sezione, intitolata *Il credente e la Chiesa. Scritti di vita religiosa ed ecclesiale*, è curata da Bruna Bocchini e Augusto D'Angelo.

L'obiettivo della comprensione e del rispetto della 'circolarità' dell'universo lapiriano e delle sue molteplici dimensioni, di cui già si era fatta portatrice la

prima Presidente Fioretta Mazzei, è stato confermato come obiettivo condiviso dai componenti della Commissione. L'articolazione in sezioni risponde pertanto ad un'esigenza funzionale e ad una migliore ermeneutica dei testi e non intende prospettare alcun isolamento tematico. Solo nella prima sezione, quella degli scritti giovanili, è stato seguito il mero criterio cronologico, nelle altre il criterio della sequenza cronologica si applica all'interno dell'articolazione contenutistica. Non sono mancati i problemi nell'attribuzione degli scritti alle varie sezioni: in alcuni casi è stato necessario operare delle scelte, frutto di attenta disamina all'interno della Commissione e tra i curatori, nello sforzo costante di contemperare per quanto possibile 'circolarità' e afferenza tematica, e di mantenersi fedeli ad un coerente impianto metodologico ed interpretativo. Gli indici e le diverse funzioni di ricerca rese possibile dall'edizione digitale permetteranno comunque una pluralità di accessi e di interrogazioni.

Per una maggiore comprensione dei caratteri della presente Edizione, si ritiene opportuno entrare nel merito di alcuni dei criteri adottati.

Si è scelto di inserire nell'Edizione Nazionale i testi a stampa pubblicati da Giorgio La Pira durante la sua vita (con la sola eccezione di alcuni scritti giovanili), nell'intento di mettere a disposizione degli studiosi un panorama possibilmente completo di quanto La Pira stesso ha voluto rendere noto a tutti tramite la sua attività di pubblicista. Una attività – come si potrà facilmente constatare – particolarmente intensa, malgrado le non poche difficoltà e le tante vicende che si succedettero durante la sua vita; non a caso, numerosi testi qui inseriti risultano assai poco citati, se non totalmente sconosciuti.

Non sono state invece inserite le verbalizzazioni dei tanti interventi di La Pira nelle Assemblee rappresentative di cui ha fatto parte (Assemblea Costituente, Camera dei deputati, Consiglio comunale di Firenze) malgrado la buona qualità, in numerosi casi, di queste verbalizzazioni: a prescindere dal fatto che questi interventi possono essere agevolmente consultati negli Atti di questi organi, si tratta pur sempre della trascrizione integrale o sommaria di interventi orali, non di rado naturalmente frammentari poiché facenti parte di complessi dibattiti nei quali è intervenuta una pluralità di soggetti. D'altra parte, in qualche caso particolarmente significativo La Pira ha trasfuso in apposite pubblicazioni, che sono naturalmente inserite nella presente Edizione, alcuni dei suoi interventi a queste assemblee.

Non sono state neppure inserite le numerose lettere di La Pira ai suoi molti interlocutori, seppure già in parte rese note tramite le pubblicazioni a cui è si è prima fatto riferimento. Ciò anzitutto per coerenza con il criterio, già sopra esposto, di pubblicare i soli testi editi dallo stesso La Pira. Si aggiunga inoltre che i suoi numerosissimi scambi epistolari non sono ancora tutti noti ed accessibili, malgrado le ormai numerose ed interessanti pubblicazioni in materia, e quindi il loro inserimento avrebbe rischiato di produrre un'informazione incompleta ed in certa misura deformante.

Sono stati accolti nell'Edizione soltanto gli scritti firmati o siglati da La Pira, con la sola eccezione delle *Premesse* dei dieci numeri di «Principî», che non sono sottoscritte o siglate ma che, per stile e unanime giudizio, sono da attribuire con certezza a La Pira[1].

Gli scritti di La Pira ristampati in forma identica su giornali o pubblicazioni diverse sono stati inseriti solo nella prima edizione, facendo riferimento alle ulteriori uscite nelle note bibliografiche. Come eccezione a questo criterio in limitati casi sono stati, invece, inseriti alcuni scritti ristampati a distanza di tempo o utilizzati da La Pira per comporre opere di maggior consistenza (tipico il caso degli scritti confluiti ne *La nostra vocazione sociale*): in casi del genere si è scelto di pubblicarli sia nella loro veste originaria sia in quella successiva, dal momento che – al di là della presenza di alcune modifiche inserite nei testi ripubblicati – resta comunque significativa l'occasione particolare ed il contesto temporale in cui ogni pubblicazione ha visto la luce.

Per quanto attiene ai criteri di edizione, tutti i volumi della collana hanno la stessa impostazione, concordata dalla Commissione con l'Editore, e sono introdotti da un saggio del curatore e da una nota che esplicita di volta in volta i criteri adottati in base alle specificità del volume. All'interno delle varie sezioni gli scritti di La Pira vengono pubblicati in ordine cronologico e vengono lasciati nella loro forma originaria, normalizzando solo gli spazi nella punteggiatura, l'uso del trattino per gli incisi e l'uso dei caratteri espansi. Scelte particolari sono esplicitate nella nota introduttiva di ciascun volume. Il riferimento bibliografico esteso, così come altre note che il curatore ritenga eventualmente necessarie, vengono inseriti in una nota asteriscata al titolo di ciascuno degli scritti di La Pira. Quando negli scritti sono presenti rimandi interni alle pagine originali viene aggiunto tra parentesi quadre il rimando alle pagine della presente edizione.

L'edizione digitale, curata anch'essa dalla Firenze University Press, consente le migliori condizioni di fruizione e interrogazione. Da sottolineare la scelta di massima e piena accessibilità garantita per tutti in web attraverso la pubblicazione in accesso aperto con licenza d'uso Creative Commons Attribution 4.0 International. I formati pdf ed epub consentono diversi tipi di consultazione a partire da diversi *device*. Rilevante anche la garanzia di *long term preservation* dei contenuti digitali offerta dall'editore.

[1] Anzi, sempre a La Pira potrebbero essere attribuite anche le tante e caratteristiche introduzioni e citazioni che in specifiche rubriche (*Letture dei Padri*, *Letture dei pensatori*, *Letture dei Padri e dei pensatori*) arricchiscono i fascicoli di «Principî» e che sono poi largamente riprese nelle *Premesse* e negli articoli firmati da La Pira. Peraltro si è evitato di inserire questi materiali fra gli scritti di La Pira, in considerazione della loro frammentarietà e della loro prevalente natura di citazioni di opere altrui.

Continuità ed innovazione caratterizzano dunque questa Edizione Nazionale che comprende i testi editi da Giorgio La Pira durante la sua vita nell'ampio spettro di temi e problemi toccati: dall'ambito della riflessione teologica cristiana a quelli dell'esegesi della tradizione del diritto romano e del suo magistero universitario per oltre quattro decenni nell'Università di Firenze, dall'impegno sociale e politico per i poveri sino all'attività come Sindaco della città di Firenze e come operatore per la pace.

Nodo centrale, nell'universo degli scritti lapiriani, si conferma la riflessione sul valore della persona umana che si proiettò nel suo contributo all'elaborazione della Costituzione della Repubblica: questa Edizione Nazionale consacra e conferma il rilievo di Giorgio La Pira nella storia della cultura della Nazione italiana, con un apporto alla costruzione per la pace di un'Europa di «popoli, nazioni e città».

I TEMPI E LA STORIA.
GIORGIO LA PIRA E LA PACE INEVITABILE

Bruna Bagnato

1. «L'utopia è il senso della storia»

Misurarsi con la figura di La Pira, e con la sua lezione politica, provoca un naturale smarrimento. L'altezza della sua statura e la ricchezza dei suoi pensieri chiedono ai temerari il coraggio di avventurarsi su sentieri impervi, di affrontare scalate e ascensioni.

La camminata non può che essere lenta, rispettosa delle difficoltà, nella certezza, peraltro, di non poter raggiungere la vetta. Nella consapevolezza cioè che il compenetrarsi dell'uomo di fede e dell'uomo politico rende inevitabilmente monca e superficiale una analisi interpretativa che colga solo una delle due dimensioni – e non sono le uniche – dell'«universo circolare»[1] di La Pira. E specularmente che rendere conto con puntualità dei rimandi fra l'una e l'altra sfera, in costante dialogo tra loro e con tutte le altre in cui si articola la sua vita, richiederebbe conoscenze e competenze difficili da possedere, ardue da improvvisare, impossibili da millantare. Oltre che uno spazio editoriale sconfinato[2].

Pur con questi limiti, dettati non dall'umiltà ma dalla presa d'atto della realtà, a dare slancio e ritmo al procedere è l'attualità del pensiero di La Pira. E anche l'insopportabile fastidio per le continue strattonate subite dalla sua figura storica. Che, tanto impegnativa da studiare, tanto facile da evocare, è ripetutamente inserita nei più svariati pantheon da una classe politica povera di idee e di progetti e per questo alla affannosa ricerca di punti di riferimento illustri

[1] "Presentazione dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira".

[2] La moltitudine dei sentieri percorsi da La Pira e la ricchezza dei suoi pensieri sono empiricamente testimoniate dalla mole di questa Edizione Nazionale delle sue opere, dall'ampiezza editoriale della ricostruzione della biografia proposta da Giovanni Spinoso e Claudio Turrini (*Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*, FUP, Firenze 2022) e dalla vastità della produzione storiografica che lo studio della figura del professore siciliano ha generato (e per la quale si rimanda alla citata biografia di Spinoso e Turrini, vol. III, pp. 1939-1977).

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

capaci di garantire quarti di nobiltà intellettuale a pensieri asfittici. Molto di buono e niente di riprovevole, in questa regolare scoperta o riscoperta di la Pira. Se non per le modalità con cui spesso è condotta. La semplificazione della sua lezione – una semplificazione necessaria, per adattarla al letto di Procuste delle esigenze politiche – prende sovente la forma violenta e rozza di una riduzione a brandelli da scegliere poi *à la carte* e da ricomporre nei disegni più fantasiosi. Così, appiattita per superficialità, strumentalizzata a fini non sempre nobili, banalizzata per convenienza, perde le dimensioni e la profondità originarie, insieme a qualsiasi possibilità di essere intelligibile.

A rendere difficile il compito di illustrare anche solo le *idées-forces* di La Pira in merito alla pace e di misurare l'efficacia della loro traduzione nella realtà politica del suo tempo è la ricchezza di una biografia e di un percorso intellettuale che si dipanano lungo molteplici piani. Uomo di fede e al contempo uomo politico a tutto tondo, e non solo per gli incarichi istituzionali che ricoprì a livello nazionale e locale (nell'ordine: padre costituente, deputato democristiano, sottosegretario al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sindaco di Firenze, e poi ancora, e di nuovo, deputato, sindaco, deputato). Docente universitario per professione – una professione che lo entusiasma e lo plasma, iniziata in giovanissima età – e in quella veste pienamente partecipe alla vita culturale del paese e al contempo in dialogo costante con la «povera gente», per ascoltarne le «attese» e i problemi[3], per comprenderne le richieste e, diventato primo cittadino del capoluogo toscano, per rispondervi con prontezza e talvolta con provvedimenti di sorprendente audacia.

Basso e alto convivono, nella vita e nel pensiero di La Pira. Così come coesistono in armonia il suo essere insieme uomo del suo tempo e fuori dal suo tempo, per una capacità di leggere gli eventi, prevederne gli sviluppi, forzarne gli esiti con uno sguardo insieme profondo nello spessore, largo nell'orizzonte, lungo nelle prospettive. Uno sguardo in cui storia e profezia si saldano, sfociando nel disegno di direttive di un'azione propriamente politica.

Il continuum che salda il passato con il presente e prospetta il futuro non è in La Pira un vezzo retorico ma una impostazione di lettura che, diventando metodo, genera insegnamenti e pensieri. Il rapporto tra La Pira e i suoi tempi è complesso. Se, nato del 1904 e deceduto nel 1977, il professore siciliano ha attraversato il secolo breve assorbendone inevitabilmente l'humus e contribuendo a fertilizzarlo e se le sue riflessioni possiedono una dimensione precisa di spazio e di tempo perché debitrici ai fenomeni che egli guarda, osserva, tocca con mano, sperimenta sulla propria pelle, il «sindaco santo» con le sue idee, i suoi insegnamenti e soprattutto l'azione politica conseguente, si pone in qual-

[3] G. La Pira, *L'attesa della povera gente*, «Cronache Sociali», 15 aprile 1950; P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffré, Milano 2004.

che modo al di fuori e sopra i tempi. Interprete e partecipe di uno Zeitgeist che, guardando alle smagliature del sistema internazionale, interrogava la coscienza collettiva, La Pira ha agito per superarlo, puntando con concretezza a correggere il corso di sviluppi che gli apparivano non allineati al procedere della storia così come indicato dalla sua fede e dalla interpretazione teleologica di un divenire del mondo guidato da Dio. Scrutare «i segni dei tempi»[4], che a quella interpretazione era consustanziale, era, per La Pira, più di un esercizio intellettuale, più di una esortazione biblica, una bussola morale e epistemologica che permetteva di individuare, sotto la superficie increspata degli eventi, il flusso della storia. Un fiume che procedeva inevitabilmente verso la foce – questa l'immagine che usa spesso, nei suoi scritti, nei suoi discorsi – ma seguendo un itinerario tortuoso, con restringimenti e anse, il cui corso doveva essere accompagnato e secondato in maggiori, auspicate regolarità e linearità con strumenti e agire squisitamente politici. Strumenti e agire tutti da immaginare e da inventare – accettando al limite le conseguenze di una rottura delle regole consolidate – se quelli esistenti, come sembrava, risultavano inadeguati.

In fondo, si trattava solo (solo?) di ricalcare la traccia profetica che appariva in filigrana nei movimenti del presente e si agganciava ad essi. «Se si legge questo disegno storico profetico e lo si confronta con il disegno "prospettico" della storia presente del mondo – quale risulta dalla "situazione" scientifica, tecnica, atomica, spaziale, sociale, politica del mondo – non si può non restare meravigliati e quasi stupiti della concordanza, davvero impreveduta, fra le linee essenziali prospettiche, che salgono e convergono verso un unico punto…: verso la "signoria millenaria" di pace e di fraternità, di unità, di civiltà dell'Evangelo – di Cristo! – nel mondo», scrisse La Pira nel 1966, intervenendo in difesa dell'obiezione di coscienza[5]. Dalla profezia scaturiva così un programma e la profezia, saldata alla storia e ancorata alla lezione religiosa e alla fede che la rendeva viva, si faceva movimento politico. L'utopia nel senso letterale del termine («l'utopia è il senso della storia», nelle sue parole[6]); la forza di un'idea che consentiva di vedere con chiarezza il cammino da seguire; la determinazione, inguainata in un entusiasmo figlio della fede, che si trasformava in

[4] «Il riferimento originario è l'espressione di Gesù riportata in forma chiara nel Vangelo di Matteo e in forma implicita nel Vangelo di Luca. Scrive Matteo: "Quando si fa sera, voi dite: bel tempo perché il tempo rosseggia; e al mattino: oggi burrasca perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i *segni dei tempi*?" (Mt.16,2-3). Luca a sua volta riporta le parole: "Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non valutate da voi stessi ciò che è giusto?' (Lc 12,56-57)». C. Molari, *"Scrutare i segni dei tempi" dovere costante per la Chiesa*, «Viandanti», https://www.viandanti.org/website/scrutare-i-segni-dei-tempi-impegno-costante-della-chiesa/

[5] G. La Pira, *Prefazione* a F. Fabbrini, *Tu non ucciderai*, Cultura editrice, Firenze 1966.

[6] G. La Pira, «Prospettive», n. 30, settembre-ottobre 1973.

insistenza martellante per la consapevolezza di essere nel giusto: questi gli ingredienti che guidavano l'azione di La Pira, «sempre ricco di visioni storiche a lunga scadenza, belle e costruttive»[7]. E non l'infondato ottimismo, la commovente ingenuità, il puerile candore su cui spesso letture affrettate delle sue iniziative politiche si soffermavano e fatalmente si arenavano, restando prigioniere di uno sguardo troppo epidermico per essere capace di coglierne il significato più profondo di azione politica tradotta in politica dell'azione – e viceversa. L'ottimismo, certo, faceva da lievito alle sue idee e dava pervicacia ai suoi progetti. Ma non era un ottimismo cieco. Lo «sperare contro ogni speranza» con cui era tradotto aveva a fondamento la formula del sentiero di Isaia e una lettura delle Scritture che alimentava il senso di un futuro che, guardando al passato e al presente, era proiettato in un avvenire plasmato dalla teologia ma creato dalla immaginazione politica. Questo lo snodo trasformativo tra una riflessione lontana dal solipsismo della contemplazione e un agire propriamente politico che aveva a base «una creatività inesauribile… che non si arrendeva mai»[8].

Per spiegare perché e come La Pira operò sul piano internazionale in nome della costruzione di una pace effettiva, duratura se non stabile, le sue proprie parole sono inarrivabili per chiarezza e incisività e ad esse non si può che rinviare. Anche solo descrivere i passaggi salienti dell'azione di La Pira per la pace – intesa qui in termini grossolani e generali – è cosa complicata, per la centralità del tema in tutto il suo pensiero e in tutto il suo operato, lungo gli infiniti spazi in cui l'uno e l'altro si dispiegarono. Era una pace intesa in tanti modi, da aggettivare e da declinare sotto diversi perimetri, restringendo o dilatando in dimensioni estreme il «pax et bonum» di Francesco, posto non casualmente da La Pira in esergo al suo primo mandato di sindaco di Firenze. Lungo il profilo internazionale, era una pace che non nasceva come pianta selvatica e spontanea ma era frutto di una costruzione, appunto, sempre paziente e spesso faticosa che non doveva limitarsi a risolvere i conflitti ma puntare a sradicarne le cause profonde. Un obiettivo che in La Pira si poggiava e prendeva slancio da una non artefatta propensione all'ascolto senza pregiudizi come dote naturale, dalla formazione giuridica, dalle esperienze via via maturate in tanti ambiti e in tanti diversi momenti che provavano l'efficacia del confronto dialettico contrapponendola alla inefficacia alla mutua sordità, dall'acuta osservazione dei dati di realtà. Tutti elementi che, rivisitati alla luce della riflessione culturale e religiosa ma anche della osservazione pragmatica della crescente capacità distruttiva di apparati militari sempre più sofisticati, lo portarono alla negazione della categoria stessa del nemico e alla affermazione – assertiva ma non apo-

[7] Così Amintore Fanfani in *Diari 1960-1963*, vol. IV, annotazione del 9 maggio 1961, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

[8] G. Dossetti*, La parola e il silenzio. Discorsi e scritti, 1986-1995*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 238.

dittica, perché basata sulla constatazione dei fatti – della primazia del dialogo, sempre e comunque, per «abbattere i muri» e «costruire i ponti» – altra immagine, questa, ricorrente nelle sue parole.

Isolare l'orizzonte internazionale della pace dagli altri ambiti in cui la pace viene invocata e 'costruita' da La Pira è un'operazione che ha un senso solo in nome di un preminente interesse di chiarezza espositiva e compattezza esplicativa. E tuttavia il sistema internazionale ha una sua propria grammatica, suoi propri codici, suo proprio linguaggio, sue proprie dinamiche: peculiarità che, sommate, consentono una lettura autonoma della sua evoluzione e, insieme, determinano i confini e le modalità di comportamento degli attori che sul suo palcoscenico agiscono. In questa prospettiva, se il La Pira che si muove sul piano internazionale non può che portare con sé e al contempo esaltare le sue tante anime di uomo di fede, padre costituente, professore di diritto romano, politico nazionale, amministratore locale, la specificità di quell'ambito di azione inevitabilmente guidava i suoi movimenti, dettando i contenuti e stabilendo i confini delle sue iniziative. Per questo, per cogliere il senso di quelle iniziative è necessario al contempo incastonarle nell'evoluzione del pensiero e delle riflessioni di La Pira e nello stato delle cose in cui esse presero forma. In altri termini, la lettura dei passi compiuti dal professore siciliano per concorrere alla costruzione della pace internazionale non può prescindere dal terreno in cui essi avanzarono e dallo scenario complessivo in cui si proiettarono.

Scenario complessivo è una espressione non scelta a caso. Essa vuole racchiudere l'esigenza di avere simultaneamente uno sguardo micro e uno sguardo macro. Cioè lo sguardo di La Pira. Cosa non semplice. Peraltro, non si tratta solo di verificare la sintonia o la a-sintonia delle azioni di La Pira con i tempi di evoluzione della realtà internazionale per comprendere quale tipo di rapporto vi fosse fra le une e gli altri, quanto vi fosse di visionario o di ingenuo nelle sue proposte e quanto invece di percezione di aperture per itinerari negoziali concretamente percorribili. Si tratta anche di misurare, in parallelo, il grado di confluenza, auspicata o ricercata, di quelle iniziative rispetto ai binari di sviluppo della politica estera italiana. Il quadro domestico, cioè gli instabili e cangianti equilibri dell'assetto politico interno, riverberandosi inevitabilmente e con forza sulla proiezione internazionale del paese, è una variabile che è difficile da ignorare perché La Pira non intendeva fare azione pastorale ma svolgere una politica delle cose e, per farlo, non poteva muoversi in solitudine. In un respiro che racchiudeva tutti i vari segmenti della sua persona, dove la laicità del percorso politico non si poneva in opposizione e in contraddizione con la fede che la ispirava e dove a prevalere era un approccio pragmatico, che puntava cioè con decisione a conseguire risultati concreti, l'interlocuzione con gli ambienti politici italiani (e non solo politici) era indispensabile e per questo costantemente invocata e voluta. E, in parallelo, assidua e insistente (a tratti estenuante, si può immaginare, per i destinatari – *absit iniuria verbis*) era la ri-

cerca di un contatto e, auspicabilmente, di un dialogo con le personalità politiche straniere che rappresentavano la sponda potenzialmente efficace per dare avvio a un percorso di soluzione delle tante situazioni di crisi internazionale. È un tavolo di lavoro affollato di temi, di problemi, di variabili, quindi, quello che cerca di ripercorrere l'inesauribile impegno di La Pira per la pace internazionale. Un tavolo in cui, stabiliti assi e baricentro, è necessario fare ordine.

Gli assi e il baricentro sono i gangli tematici attorno ai quali affiorano, maturano e evolvono le riflessioni di La Pira sulla pace generalmente intesa. Dal discorso tenuto nel 1954 a Ginevra in poi, La Pira definì con crescente chiarezza e assertività le «tesi fiorentine» sul «crinale apocalittico della storia» da cui derivava l'impossibilità della guerra e l'inevitabilità della pace. Attento a cogliere i segnali di cambiamento della realtà internazionale, vigile nel monitorare i movimenti del sistema globale, La Pira non cessò di inserire quei tratti di mutamento nella traiettoria dei suoi pensieri e dei suoi progetti, sempre pronto a ridiscuterne forme e tempi ma sempre rimanendo ancorato ai principi non negoziabili che indirizzavano le sue proposte. Principi maturati dagli inizi degli anni Cinquanta, che, alla luce della novità nucleare, negavano alla guerra qualsiasi carattere di legittimità.

La Pira non si limitò a denunciare l'illiceità della guerra sotto il profilo giuridico: nominalmente, il sistema internazionale e i suoi singoli componenti la avevano ripudiata, dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale, quando avevano costruito le Nazioni Unite, foro permanente di dialogo e statutariamente garanti della pace. Lo fece sotto il profilo morale, teologico e teleologico. La sua insistente provocazione sulla inevitabilità della pace (provocazione era, in una fase connotata dallo scontro bipolare e dai conflitti locali che spesso lo traducevano) e sulla «quasi impensabilità» della guerra, insieme alla convinzione che tutti e ciascuno dovessero agire per promuovere la pace, lo spinsero a investire straordinarie energie sia nell'indicare elementi possibili di piattaforme di incontro fra realtà politiche disomogenee, sia, in casi più puntuali, nello sfruttare con caparbietà gli spazi anche minimi e appena intravisti di soluzione negoziale dei conflitti. Fra le dinamiche globali, che stabilivano e continuamente aggiornavano le linee di frattura su scala planetaria, e i quadri regionali, lungo i quali quelle linee in grande misura si riproducevano, l'eco, le intersezioni e i rimandi erano naturalmente costanti. La Pira ne era ben consapevole. E consapevole era anche che la sua azione di costruzione della pace poteva conseguire risultati concreti sia prendendo la forma di appello ai Grandi della Terra affinché comprendessero il suo messaggio sulla inattualità di una politica di potenza, sia movendosi sul campo, in una prospettiva micro, appunto, procedendo tassello per tassello e da lì – questo l'auspicio, questa la speranza – proiettarsi efficacemente su scala globale.

Per misurare questa consapevolezza, questo *va-et-vient* da quadro regionale a quadro generale, dopo aver ricordato, in termini forzatamente sintetici e quin-

di sbiaditi, i punti in cui si articolarono le riflessioni di La Pira sulla pace e la loro evoluzione, è forse utile, nell'analisi dei casi specifici più rilevanti del suo impegno (i Colloqui Mediterranei, tra il 1958 e il 1964, e il tentativo di mediazione del conflitto vietnamita, nel 1965), adottare un criterio misto spazio-temporale, che riesca cioè a coniugare l'area geografica di più intensa attenzione del professore siciliano in un determinato momento e i dati politici preminenti in quella fase e lungo quel perimetro. Come tutte le chiavi di lettura chiamate a fungere da magnete concettuale capace di compiere il miracolo di scarnificare un tema per meglio illuminarlo, anche quella proposta non apre tutte le porte e non è esente da rischi. Rischi di miopia o di ipermetropia, soprattutto. In fondo, nella visione, volutamente globale, di La Pira, tutto si teneva. Il focus del suo interesse in un'area in un determinato momento non era, né poteva essere, sinonimo o giustificazione di negligenza per le dinamiche che smuovevano altri teatri. Senza contare che oggettivamente, nella moltiplicazione degli assi di attrito del sistema internazionale negli anni in cui La Pira vi agì, gli incroci erano talmente tanti e i nodi talmente stretti da rendere costante e inevitabile la contaminazione fra le variabili che singolarmente essi esprimevano.

A ciò, come ricordato, deve aggiungersi l'evoluzione del quadro interno italiano e dei suoi attori. La ricaduta empirica dell'impegno di La Pira nell'indicare prospettive di soluzione di conflitti internazionali era in grande misura correlata alla solidità della rete di contatti personali che aveva stabilito nel corso della sua vita anche in patria. Contatti di vecchia o recente data, legati alla sua fase formativa e spesso facilitati dalle sue funzioni politiche di padre costituente, di sottosegretario al Ministero del lavoro, di sindaco, di deputato. Contatti che si fondavano su una comune intelligenza dei fatti, pur nella consapevolezza che i piani di lettura e di azione erano distanti e anche profondamente diversi, e sulla condivisa esigenza di costruire la pace. Ora, le stagioni attraversate dall'Italia nel lungo periodo in cui La Pira agì per la pace traducendo i suoi appelli in azioni direttamente conseguenti sono molto diverse. Diverse le combinazioni governative, diverse le personalità politiche preminenti, diversi i problemi, diversa la sensibilità della società civile per i temi internazionali. Le idee camminano sulle gambe degli uomini e La Pira, convinto della esigenza di garantire un approdo concreto ai suoi progetti, modificò, nel tempo, per scelta o per necessità, gli interlocutori interni privilegiati, puntando a coloro che maggiormente condividevano con lui sensibilità e letture e che, per cariche e status, potevano contribuire alla realizzazione dei suoi progetti. La concretezza si traduceva anche in pragmatismo nell'attenzione con cui La Pira indicava tempi e modi delle sue iniziative, calibrandole sulle scadenze di politica interna e internazionale, sui cambiamenti delle formule di governo in Italia e fuori dall'Italia, sulle novità che strada facendo emergevano in un panorama, domestico e estero, in costante evoluzione.

Sullo sfondo, o sul proscenio, delle iniziative promosse da La Pira in nome della pace internazionale vi era un acuto senso della storia, concepita in una pro-

spettiva finalista, che conteneva un altrettanto acuto realismo politico. I singoli segmenti non allineati al divenire del mondo così come indicato dalla fede e dalla lettura metastorica che la fede consentiva dovevano essere corretti nel loro disegno e ricondotti all'alveo principale. L'alveo principale a sua volta doveva essere tenuto sotto attento monitoraggio, regolarmente ripulito dalle scorie e dalle sostanze inquinanti. Storia e profezia si coniugavano nella continua esortazione ad abbandonare i ferri vecchi della politica di potenza e nella elaborazione di proposte negoziali concretamente funzionali alla soluzione di conflitti internazionali puntuali e in grado di alleggerire la tensione globale. In questa continua compenetrazione di lezione teologale e capacità politica, nell'incessante rimando tra il mosaico generale e i tasselli che lo componevano risiede l'unicità (e la impossibile riproducibilità) della figura storica di La Pira. Da lì prendono origine da un lato la difficoltà, per chi ambisca a inseguirlo lungo le tante strade percorse dalle sue tante biografie, di riassumere la sua vita e dall'altro la facilità nell'indicare nella costruzione della pace – e quindi nella difesa della centralità della persona umana – il denominatore comune alle sue riflessioni e alle sue azioni.

2. «Forzare l'aurora a nascere»[9]

Nell'aprile 1954 La Pira partecipò, in veste di Sindaco di Firenze, invitato dal presidente Paul Ruegger, alla riunione del Comitato Internazionale della Croce Rossa dedicata ai problemi della «difesa della popolazione civile dai bombardamenti aerei». Fu l'occasione per il primo cittadino del capoluogo toscano di enunciare la «tesi fiorentina» del «crinale apocalittico della storia», una tesi che La Pira riformulò poi a più riprese, perfezionandola lungo la strada e aggiornandola al variare delle circostanze, facendone l'asse portante del suo pensiero e della sua azione. Il suo tavolo di lavoro.

Disse fra l'altro La Pira ai delegati riuniti a Ginevra:

> Quando dico che tutte le città della terra davanti al reale pericolo di una condanna a morte proclamano unanimi il loro inviolabile diritto all'esistenza, io non faccio della retorica e non faccio del nominalismo: non uso cioè parole ed immagini cui non corrisponda una solida realtà.
> No, uso parole ed immagini fatte per esprimere una realtà non meno solida per il fatto che non sia chiaramente percepibile. Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto: hanno, per così dire una loro anima e un loro destino… La cultura delle città, la metafisica della città è divenuta, in qualche modo, centro nuovo di

[9] «Il faut forcer l'aurore à naître, en y croyant» scrisse Edmond Rostand. E La Pira spesso prese a prestito questa esortazione.

> orientazione dell'intiera meditazione umana… Questa epoca delle città nella quale siamo entrati coincide, per un misterioso paradosso della storia, proprio con l'epoca nella quale la contemporanea distruzione delle città essenziale può essere l'affare di pochi secondi! Hanno gli stati il diritto di distruggere le città? Di uccidere queste "unità viventi" – veri microcosmi nei quali si concentrano valori essenziali della storia passata e veri centri di irradiazione di valori per la storia futura – con le quali si costituisce l'intiero tessuto della società umana, della civiltà umana? La risposta, a nostro avviso, è negativa… Nessuno ha il diritto di distruggerle: devono essere custodite, integrate e ritrasmesse: non è cosa nostra, è cosa altrui… Nessuno, senza commettere un crimine irreparabile contro l'intiera famiglia umana, può condannare a morte una città.
> Ed ecco allora, signor Presidente, signori Esperti, ciò che io chiedo in veste quasi di "procurator" di tutte le città sulle quali pesa la minaccia tremenda di una condanna simile: chiedo che questo diritto delle città all'esistenza sia formalmente e solidalmente riconosciuto dagli Stati che hanno il potere di violarlo; chiedo, anche a nome delle generazioni venture, che i beni di cui esse sono destinatarie non siano distrutti[10].

Era più di un grido accorato contro la guerra, una guerra che, alla luce degli orrori di Hiroshima e Nagasaki, delle crescenti capacità distruttive degli ordigni militari, della permanente tensione globale, obliterava l'umanità e rischiava di cancellare le città, cioè – con una traslazione legittima data i caratteri metafisici della nozione di città nel pensiero e nel linguaggio di La Pira – il genere umano. Era una richiesta di sopravvivenza che saliva dal basso e di cui il sindaco di Firenze si faceva semplice interprete e, nelle sue proprie parole, «procurator». Da allora, con una insistenza inesausta e facendo spesso appello anche al naturale buon senso che dovrebbe guidare le menti se non le coscienze, La Pira ribadì costantemente la necessità di cancellare la spada di Damocle dell'olocausto nucleare che gravava sull'intera umanità, rendendo questa richiesta il fulcro della sua proposta politica. Le citazioni al riguardo sarebbero davvero infinite. Scarna e al contempo illuminante è la sintesi che ne fece nel novembre 1961 indirizzandosi al leader sovietico Nikita Chruščëv, al termine di una breve, intensa e concitata presa di contatto con il Cremlino volta (inutilmente) a scongiurare il test nucleare del 30 ottobre 1961, con l'esplosione della 'Bomba Tsar', il più potente ordigno all'idrogeno mai sperimentato:

> Siamo ormai sul crinale apocalittico della storia: nell'un versante c'è la distruzione della terra e della intiera famiglia dei popoli che la abitano; nell'altro versante c'è la millenaria fioritura della terra e della intiera, unitaria famiglia dei popoli che la abitano; fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità e di bellezza….: i governanti di tutta la terra sono oggi chiamati a fare questa

10 «La Badia», n. 3, 5 novembre 1979, pp. 6-10.

scelta suprema! Altra scelta non c'è: tertium non datur!. II Per andare verso il versante della fioritura bisogna accettare il metodo indicato dal profeta Isaia: – trasformare i cannoni in aratri ed i missili (e le bombe) in astronavi, e non esercitarsi più nelle armi: non uccidere, ma amare![11] .

Era sullo spartito creato da una apocalisse che la novità nucleare aveva trasformato da prospettiva distopica a paesaggio politico concretamente operante, da previsione a scenario possibile, che La Pira leggeva l'evoluzione del sistema internazionale. Ma ciò non doveva spingere alla rassegnazione e alla inerte contemplazione. Tutt'altro. Era piuttosto lo sprone per un'azione politica che seguiva la stella polare delle Sacre Scritture, ne sposava gli indirizzi e li traduceva in passi conseguenti.

L'ottimismo connaturato alla fede portava La Pira a cogliere con immediatezza le novità che parevano porsi lungo 'il sentiero di Isaia', che indirizzavano cioè il fiume della storia verso la sua naturale foce. Ma l'ottimismo, che in La Pira si esprimeva anche con il linguaggio non verbale, per la facilità con cui cedeva al sorriso Duchenne e per l'eloquente cinesica che animava tutto il suo corpo, non faceva ombra al realismo politico con il quale, insieme ai segnali positivi, indicava deviazioni e strozzature del corso della storia. Interpretati attraverso questo codice di lettura, i passaggi della riflessione di La Pira sulla pace mostrano, insieme, unitarietà di orientamenti e flessibilità di pensiero.

L'empatia con i principi stabiliti nel comunicato finale di Bandung, nel 1955[12], un incontro di cui comprese immediatamente il senso e la portata sto-

[11] G. La Pira, «17 novembre 1961, "Dedica da me apposta ad un libro inviato al sig. Krusciov in data 17 novembre (San Gregorio taumaturgo)"».

[12] Il comunicato finale della conferenza di Bandung fu organizzato in vari capitoli – cooperazione economica; cooperazione culturale; diritti dell'uomo e autodeterminazione; problemi dei popoli dipendenti; misure a favore della pace e della cooperazione internazionale; dichiarazione sui problemi dei popoli dipendenti. Al termine dell'ultimo capitolo – dichiarazione sulle misure in favore della pace e della cooperazione mondiali – furono indicati dieci principi sulla base dei quali le nazioni avrebbe dovuto «praticare la tolleranza, vivere in pace con spirito di buon vicinato e sviluppare una amichevole cooperazione» . I principi erano i seguenti:
1. rispettare i fondamentali diritti umani in conformità con i fini e i principi della Carta delle Nazioni Unite;
2. rispettare la sovranità e l'integrità territoriale di tutte le nazioni;
3. riconoscere l'uguaglianza di tutte le razze e l'uguaglianza di tutte le nazioni, grandi e piccole;
4. non intervento e non ingerenza negli affari interni degli altri paesi;
5. rispetto del diritto di ogni nazione a difendersi individualmente o collettivamente in conformità alla Carta delle Nazioni Unite;
6. rifiuto di ricorrere a sistemi di difesa collettiva destinati a servire i particolari interessi delle grandi potenze, quali che esse siano e rifiuto da parte di una qualsiasi potenza di esercitare una pressione sulle altre;

rica[13], e la vicinanza al Movimento dei non allineati anche prima della sua ufficiale costituzione, nel 1961; i contatti, fatti di tanti viaggi, incontri, corrispondenza, con i leader e le personalità politiche del mondo mediterraneo, dei paesi arabi e di Israele; l'interesse per l'Unione Sovietica, erede della «Santa Russia»[14] e polo delle dinamiche mondiali, testimoniato fin dallo «scandaloso» viaggio dell'agosto 1959, e la fiducia in Chruščëv, di cui spesso citava le parole e le opere; le grandi speranze riposte nel presidente americano John Kennedy, nelle sue «nuove frontiere», nei suoi «diecimila anni di pace» e il dolore, insieme umano e politico, per la sua tragica scomparsa; il compiacimento per la prudenza infine prevalsa a Mosca e Washington nell'ottobre 1962 – una prudenza che egli stesso aveva sollecitato[15] – nel condurre a binari negoziali una crisi di Cuba percepita dall'opinione pubblica e politica mondiale come possibile detonatore di un conflitto nucleare e quindi generalizzato; la genuina felicità di scoprire quanto la Chiesa con la «Mater et Magistra» del 1961 avesse colto «nei popoli nuovi e delle nuove nazioni d'Africa e d'Asia» «i soggetti più vivi della storia nuova»[16] e con la "Pacem in Terris" del 1963 si proiettasse verso il futuro con quella enciclica che egli definiva «il manifesto di un mondo nuovo»; l'assenza di turbamenti nel mescolare sacro e profano e nell'interpretare come «il primo dei sei giorni della creazione», il «fiat lux», la firma del Test Ban Treaty del 5 agosto 1963[17], con il quale gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, insieme alla Gran Bretagna, ponevano limiti alle sperimentazioni nucleari, avviandosi lungo un itinerario di accordi strategici che avrebbe condotto, nel 1968, alla conclusione del Trattato di Non Proliferazione e scommettendo su un dialogo po-

7. astensione da atti o da minacce di aggressione o dall'impiego della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un paese;
8. regolamento di tutti i conflitti internazionali con mezzi pacifici, quali il negoziato e la conciliazione, l'arbitrato o il regolamento dinanzi a tribunali, e con altri mezzi pacifici che potranno essere scelti dalle parti interessate, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite;
9. incoraggiamento dei reciproci interessi e della cooperazione;
10. rispetto della giustizia e degli obblighi internazionali.

[13] «Dopo le scoperte geografiche della fine del 1400, queste scoperte storiche e politiche odierne costituiscono il fatto più determinante della storia del mondo…. (che) danno forse volto e finalità alla storia del terzo millennio che già si profila da lontano dinanzi al nostro sguardo». G. La Pira, *Unità nella diversità*, in *Il mondo attende la Chiesa*, Studium, Roma 1957, pp. 60-63.

[14] Cfr. M. Garzaniti, L. Tonini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Russia*, Giunti, Firenze 2005.

[15] L. Campus, *Missili e democristiani. Giorgio La Pira, la DC e la crisi dei missili di Cuba*, «Nuova Storia contemporanea», 2012.

[16] G. la Pira, *La pace del mondo e i rapporti internazionali*, «Mater et magistra», 1962.

[17] «La prima luce di un'alba, di una giornata di un'epoca destinata a cambiare in radice la storia dei popoli e di tutta la terra», disse a Mosca, alla Tavola Rotonda Est-Ovest il 4 dicembre 1963.

litico che avrebbe aperto la strada alla Conferenza di Helsinki, che nel 1975 marcò lo zenith della stagione della «grande distensione»[18].

Erano, quelli, segni di sperimentazione della coesistenza fra due entità statali – l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti – che incarnavano due antitetiche visioni del mondo, della modernità e del futuro. Era un dialogo, quello tra Mosca e Washington, che non spengeva la competizione, che anzi si inaspriva sul piano ideologico, ma che stabiliva regole di comportamento condivise e determinava i confini dello scontro. E tuttavia un dialogo che, per quanto appesantito di ambiguità e di cose opportunamente non dette, per La Pira era da apprezzare in sé, come forma di rapporto che allontanava nel tempo e nello spazio il «crinale apocalittico».

La Pira lasciava ad altri l'onere di approfondire le origini e i motivi della disponibilità della Casa Bianca e del Cremlino di superare la fase di incomunicabilità del periodo più cupo del conflitto bipolare e di avviarsi lungo un sentiero di seppur contrastato confronto a partire dalla metà degli anni Cinquanta e con maggiore determinazione nel corso degli anni Sessanta. Non era interessato agli aspetti più propriamente tecnici dei negoziati, lì dove più facilmente si nascondevano le insidie e le ambiguità politiche. Non gli importava accertare come, in fondo, la crisi di Cuba si fosse chiusa, più che per una resipiscenza dei sovietici e per l'abilità negoziale degli americani, con un approdo diplomatico basato su un tradizionale *do ut des*[19]. Non si interrogava sui motivi, di politica interna e di gestione dei rapporti nel mondo comunista, per i quali Chruščëv, sotto gli attacchi dei «cold warriors» in patria e sottoposto alla sfida simultanea di Pankow e di Pechino, alternava pratiche distensive al recupero di prassi staliniane[20]. Non voleva vedere tutti i sottintesi politici del Test Ban Treaty, volu-

[18] M.C. Morgan, *The Final Act: The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War*, Princeton University Press, Princeton 2018; D.C. Thomas, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, Princeton University Press, Princeton 2001. N. Badalassi, S. Snyder (eds.), *The CSCE and the End of the Cold War. Diplomacy, Societies and Human Rights, 1972-1990*, Berghahn Books, New York-Oxford 2019.

[19] J.G. Hershberg, C.F. Ostermann (eds.), *The Global Cuban Missile Crisis at 50. New evidence from behind the Iron, Bamboo, and Sugarcane Curtains, and Beyond*, «Cold War History Project Bulletin», issue 17/18, Fall 2012 https://www.wilsoncenter.org/sites/default/files/media/documents/publication/CWHIP_Bulletin_1718_Cuban_Missile_Crisis_v2_COMPLETE.pdf.; *New evidence on the Cuban missile crisis. Khrushchev, nuclear weapons and the Cuban missile crisis*, «Cold War International History Project Bulletin», issue 11 *Cold War Flashpoints*, Winter 1998, pp. 251-262.

[20] J. Richter, *Khrushchev's Double Bind, International Pressures and Diplomatic Coalition Politics*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1994; T.J. Naftali, A. Fursenko, "*One hell of a Gamble*". *Khrushchev, Castro and Kennedy, 1958-1964*, W.W. Norton, New York 1997; W. Taubman, S. Khrushchev, G. Abbott (eds.), *Nikita Khrushchev*, Yale University Press, New Haven, Conn. 2000; W.J. Thompson, *Khrushchev. A Political Life*, Macmillan, London 1995; V. Zubok, C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War: from Stalin to Khrushchev*, Harvard University Press, Cambridge 1996.

to da Mosca e Washington dopo il braccio di ferro su Cuba non tanto e non solo per raggiunta consapevolezza dei pericoli di una escalation nucleare quanto e soprattutto per mettere ordine e imporre disciplina nei rispettivi campi[21]. Non era superficialità, quella di La Pira: tutt'altro. Era la caratteristica del suo sguardo, che si interrogava sui motivi per i quali la guerra 'impensabile' pareva ancora un'opzione nominalmente possibile più che sulle ragioni dei passaggi verso una pace 'inevitabile'.

Uno sguardo che si mantenne sempre attento. Anche dopo il 1965, quando si chiudeva definitivamente l'esperienza di Sindaco di Firenze e si apriva, sul piano interno, un lungo periodo di solitudine politica. Anche dopo di allora, libero da incarichi amministrativi, La Pira non cessò di osservare, anzi 'scrutare', i binari di sviluppo del sistema internazionale, segnalando le novità positive ma anche gli ostacoli, gli inciampi, gli errori e i passi falsi. Dal 1967, poi, in veste di presidente della Federazione mondiale delle città unite, La Pira proseguì incessante la sua azione per la pace e, se negli anni in cui era stato sindaco del capoluogo toscano aveva promosso una politica di gemellaggi che andava molto oltre il respiro municipale – legando Firenze a Reims nel 1954, a Fès nel 1961 e a Philadelphia nel 1964 – ora poteva farlo con strumenti più efficaci e con un profilo diverso, costruendo una vera «diplomazia delle città»[22] che partiva dal basso e volava in alto. Una diplomazia fatta anche di triangolazioni ardite che permettevano di allineare riflessioni e pratiche ai fragorosi mutamenti che stavano investendo il sistema internazionale.

La Pira comprese come intorno alla metà degli anni Sessanta giungessero a compimento trasformazioni in grado di modificare la grammatica delle relazioni fra gli stati e la morfologia del sistema internazionale. Era una dilatazione dei confini del mondo e una rivoluzione delle sue strutture talmente estrema da far intravedere, già agli inizi del decennio successivo, la nascita di un nuovo assetto planetario plasmato dalla globalizzazione.

Insieme all'incancrenirsi della tragedia del Vietnam, per la quale si impegnò personalmente; alle due nuove guerre arabo-israeliane che, nel 1967 e nel 1973, scossero il Mediterraneo orientale affollando la tensione in Medio Oriente di temi e problemi; alle dinamiche che interessavano i paesi dell'America Latina (dagli eventi di Santo Domingo nel 1965-6, con l'intervento americano denominato «Operazione Power Pack» volto a impedire la nascita di un regime co-

[21] B.S. Loeb, *The Limited Test Ban Treaty*, in M. Krepon, D. Caldwell (eds.), *The Politics of Arms Control Treaty Ratification*, Palgrave Macmillan, New York 1991, pp. 167-227; C. Kaysen, *The Limited Test Ban Treaty of 1963*, in D. Brinkley, R.T. Griffiths (eds.), *John F. Kennedy and Europe*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1999, pp. 95-115.

[22] M. De Giuseppe, *La diplomazia delle città. Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città unite*, Polistampa, Firenze 2022. Al magistrale lavoro del collega e amico rimando per vastità e profondità di contenuti e per ricchezza del corredo documentale e bibliografico.

munista; al Cile di Salvador Allende e al suo esperimento di Unidad Popular[23]; al Brasile del vescovo dom Helder Camara), fu l'emergere prepotente del tema dello sviluppo a richiamare l'attenzione di La Pira.

Era, questo, l'esito annunciato di un lungo processo che aveva fatto luce sulle tante falle nei flussi e le risacche dell'evoluzione dei rapporti fra centro e periferie imperiali.

Tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi del nuovo decennio, la fase di decolonizzazione era ormai di fatto giunta alla sua naturale conclusione, fatte salve alcune sacche di tenace chiusura. I paesi di più recente indipendenza, accolti con procedura accelerata alle Nazioni Unite, con la loro forza d'urto – numerica se non altro, ma era questo quello che contava nell'organo assembleare di New York – alterarono gli equilibri originari del sistema societario e ne indirizzarono con successo i dibattiti. I membri dell'Onu, 51 al momento della firma della Carta, diventarono 60 negli anni compresi tra il 1950 e il 1955, passarono a 76 alla fine del 1955, a 83 alla fine del 1958, a 100 nell'autunno del 1960; a 118 alla fine del 1965[24]. Per i paesi in via di sviluppo, cioè i paesi che, da poco divenuti indipendenti, dovevano prioritariamente riorientare la loro economia da coloniale a nazionale e rendere salde le giovani istituzioni politiche, l'Assemblea Generale divenne uno «spazio di manovra e di affermazione politica», «un'insperata tribuna diplomatica»[25].

Alla fine del 1960, l'«anno dell'Africa», con l'ingresso simultaneo di 16 nuovi stati al Palazzo di Vetro, l'Onu si pronunciò per la illiceità del colonialismo con una risoluzione solenne a cui nessun paese poté opporsi e che, richiamandosi scientemente al comunicato finale di Bandung di cinque anni prima, definiva il dominio coloniale «una negazione dei fondamentali diritti umani» e lo bollava come contrario alla «causa della pace e della cooperazione mondiali»[26]. Nel 1964, il tema dello sviluppo e delle ragioni di scambio portò alla creazione dell'Unctad (United Nations Conference on Trade and Development) e alla nascita, nel suo seno, del Gruppo dei 77, che chiese ai paesi industrializzati di destinare almeno l'1% del reddito in aiuti ai paesi in via di sviluppo ma soprattutto, seguendo la nuova strategia «Trade not Aid», di eliminare le barriere ta-

[23] Che, scrisse La Pira a Papa Paolo VI nell'aprile 1971, all'indomani di un viaggio a Santiago, «avrebbe potuto avere immense ripercussioni di bene per la Chiesa e per la società: non solo nell'America Latina, ma nel mondo intiero». A. Riccardi, A. D'Angelo (a cura di), *Giorgio La Pira, Abbattere muri costruire ponti. Lettere a Paolo VI*, lettera del 29 aprile 1971, n. 160, San Paolo Edizioni, Roma 2015.

[24] P. Gerbet, V.Y. Ghebali, M.R. Mouton, *Le rêve d'un ordre mondial de la SdN à l'ONU*, Imprimerie nationale, Paris 1996, pp. 220-222.

[25] A. Polsi, *Storia dell'Onu*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 73.

[26] Nella dichiarazione («Risoluzione», n. 1514-XV) il dominio coloniale era definito «una negazione dei fondamentali diritti umani» e giudicato contrario alla «causa della pace e della cooperazione mondiali». http://www.un-documents.net/a15r1514.htm.

riffarie che ostacolavano le esportazioni dei paesi poveri verso quelli ricchi e di creare fondi di stabilizzazione per frenare le oscillazioni al ribasso dei prezzi sul mercato delle materie prime[27].

Sulla scia e in accompagnamento a questi sviluppi, nella seconda metà degli anni Sessanta l'intreccio tra i disequilibri della geografia economica mondiale e la pace internazionale assunse i contorni di una emergenza politica planetaria. Nel 1967, Papa Paolo VI, con l'enciclica "Populorum progressio", saldò la pace al progresso economico dei paesi in via di sviluppo ("Lo sviluppo è il nuovo nome della pace") e, raccogliendo il testimone delle Nazioni Unite, si espresse a favore di misure di stabilizzazione dei prezzi delle materie prime per favorire il progresso economico della nazioni più povere[28]. L'ondata di contestazione del 1968, violentemente critica per le responsabilità americane nel Vietnam e compromessa l'immagine dell'Unione Sovietica dopo la repressione della primavera di Praga, abbracciò la causa della pace, della non-violenza e dello sviluppo facendone una bandiera distintiva[29]. Non poteva esservi vera indipendenza politica se non accompagnata dalla sovranità sulle risorse nazionali; i paesi del sud del mondo non avrebbero potuto imboccare la strada dello sviluppo se non con un cambiamento delle regole del sistema economico mondiale: questi i punti che, uniti, annunciavano l'auspicio di un nuovo e diverso profilo delle dinamiche globali

I fatti sembrarono confermare la raggiunta consapevolezza del sistema internazionale della necessità di agire. La sfida lanciata dai paesi produttori di petrolio in occasione della guerra del Kippur del 1973[30], unita alla forza del Movimento

[27] Cfr. P. Grammatica, *Economia e tecnica degli scambi internazionali*, Vita e Pensiero, Milano 2002; S. Delannoy (éd.), *Géopolitique des pays émergents. Ils changent le monde*, Puf, Paris 2012 (in particolare il saggio di S. Delannoy, *Du tiers-monde à l'émergence. Les trajectoires de l'émergence*, pp. 23-36).

[28] http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html. Cfr. L. Tosi, *La cooperazione allo sviluppo dalla Pacem in Terris alla Populorum progressio*, in A. Giovagnoli (a cura di), *Pacem in Terris*, Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 147-167. G. Garavini, *After Empires. European integration, Decolonization and the Challenge from the Global South 1957-1986,* Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 83 ss.

[29] Cfr., sul 68: M. Small, W.-D. Hoover (eds.), *Give Peace a Chance. Exploring the Antiwar Movement*, Syracuse University Press, Syracuse 1992; per quello europeo, G. Dreyfus-Armand, J. Portes, R. Frank, M.-F. Lévy, M. Zancarini-Fournel (éds.), *Les Années 68. Le temps de la contestation*, Complexe, Paris 2000; G.-R. Horn, *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford University Press, Oxford 2008, per il caso italiano, M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998; D. Giachetti, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, BFS Edizioni, Pisa 2018.

[30] Cfr. E. Bini, G. Garavini, F. Romero (eds.), *Oil Shock. The 1973 Crisis and its Economic Legacy*, I.B. Tauris, London-New York 2016; R. Graf, *Making Use of the Oil Weapon: Western Industrialized Countries and Arab Petropolitics in 1973-1974*, «Diplomatic History», n. I, 2012, pp. 185-208; G. Garavini, *The Rise and Fall of OPEC in the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford 2019.

dei Non Allineati – che, guidato dall'energico Houari Boumediène, al vertice di Algeri del settembre, qualche settimane prima dell'avvio dell'offensiva petrolifera dei paesi arabi dell'OPEC, aveva approvato un documento finale in cui si chiedeva un nuovo ordine economico internazionale – fu raccolta in sede societaria. Su iniziativa proprio dell'Algeria, un'apposita sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel 1974, adottò per consensus, cioè senza una votazione formale, seppur tra molte riserve dei paesi occidentali, due risoluzioni: una «dichiarazione sullo stabilimento del Nuovo ordine economico internazionale» (NOEI) e «il programma di azione sullo stabilimento del NOEI». Era il passo formale con cui il sistema internazionale si impegnava a correggere le smagliature di una struttura economica globale inefficace a garantire le condizioni di uno sviluppo egualitario[31]. Un'apertura peraltro destinata a chiudersi politicamente in tempi assai rapidi.

La Pira non assistette inerte a queste trasformazioni e in qualche modo ne anticipò i contenuti.

Nel corso del suo ultimo mandato da sindaco (1961-5), rese pubblici i suoi orientamenti sulla pace quando, nel novembre 1961, organizzò una proiezione del film di Claude Autant-Lara *Non uccidere* – una pellicola in difesa dell'antimilitarismo e dell'obiezione di coscienza la cui visione in Italia era stata proibita dalla commissione censura – premiando inoltre i direttori dei giornali che avevano protestato contro il provvedimento censorio, consapevole che gesti così clamorosi sarebbero stati denunciati al Tribunale[32]; partecipò attivamente

[31] Risoluzioni dell'Assemblea Generale 3201 (S-VI), Declaration on the Establishment of a New International Economic Order in www.un-document.net/s6r3201.htm. Cinque, in estrema sintesi, le idee forti del NOEI: la necessità del controllo pieno e assoluto delle proprie risorse naturali, da cui discendeva che i paesi potevano disciplinare e controllare le attività delle imprese multinazionali che operavano sul loro territorio e dovevano essere liberi di nazionalizzare o espropriare i beni stranieri pagando solo «un adeguato indennizzo»; l'opportunità di dare vita ad associazioni di produttori di materie prime come l'OPEC; lo stabilimento di condizioni commerciali più eque per favorire i paesi in via di sviluppo (con la fissazione di «prezzi stabili, remunerativi e equi» per le materie prime; apposite misure per incrementare gli scambi; una diversificazione delle esportazioni e l'aumento del tasso di crescita del commercio internazionale; l'adozione di un sistema di preferenze tariffarie generalizzate); la necessità del trasferimento tecnologico; il mantenimento e anzi l'aumento delle forme tradizionali di assistenza economica e tecnica senza ingerenze e contropartite politiche. Sull'attenzione dell'ONU ai temi dello sviluppo in questa fase cfr., fra gli altri, V. Moretti, *La diplomazia del New International Economic Order (1964-1977): parabola storica di un progetto Nord-Sud sotto egida Onu*, in S. Beretta, M. Mugnaini (a cura di), *Politica estera dell'Italia e dimensione mediterranea: storia, diplomazia, diritti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 103-121; F. Petrini, *Grandi speranze. L'ONU negli anni Settanta*, in C. Meneguzzi Rostagni (a cura di), *Politica di potenza e cooperazione*, CEDAM, Padova 2013, pp. 297-334, e bibliografia ivi citata.

[32] La Pira venne indagato per la proiezione del film per un duplice reato quello di violazione delle norme relative alla proiezione pubblica della pellicola cinematografica (cioè per non aver rispettato la censura) e per apologia di reato (tale era all'epoca l'obiezione di coscienza). L'obiezione di coscienza sarebbe diventata un tema centrale della «germinazione fiorentina»

ai dibattiti attorno alla creazione di una Università Europea con sede proprio nel capoluogo toscano e insistette affinché la nuova prevista istituzione fosse fin da subito aperta ai giovani e agli studiosi di Africa e Asia[33]; da sempre fiducioso nel sistema societario, nel 1963 promosse il conferimento della cittadinanza onoraria di Firenze al segretario generale delle Nazioni Unite, il birmano di religione buddista U Thant, e in quella occasione sottolineò quanto le culture dell'Asia potessero essere ricche di insegnamenti per «per la loro saggezza, il silenzio pieno di significati, la loro meditazione»[34]. Fin dal 1963, si espresse con lucidità e pragmatismo in merito al riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese e al suo ingresso alle Nazioni Unite[35].

Nel 1963, cogliendo i cambiamenti innescati dal Test Ban Treaty da un lato e dall'emergenza della diseguaglianza dello sviluppo dall'altro notò come se l'accordo firmato a Mosca nell'agosto avviava «il tempo del disarmo», una guerra, quella sì legittima, anzi l'unica guerra legittima, si profilava: una guerra «contro la fame, la miseria, la depressione economica, sociale culturale e politica di tutto il mondo»[36]. Naturale quindi che la Pira, dal 1967, facesse sue le parole di Paolo VI e della sua enciclica sul progresso dei popoli, concordando con il Pontefice che era sulla «geopolitica della fame» e sulla «collera dei poveri» che si giocava la partita della pace internazionale.

(cfr. E. Balducci, *Giorgio La Pira*, Giunti, Firenze 2004) e diffuso tra coloro i quali interpretavano in modo radicale l'esortazione della Chiesa conciliare alla pace. Sul caso giudiziario che, nel 1963, vide la condanna per apologia di reato di Padre Ernesto Balducci, che aveva definito l'obiezione un dovere per il cattolico in era atomica, e su altri casi analoghi, come il processo a Don Lorenzo Milani nel 1965-6, cfr. A. Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006. Cfr. anche S. Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia,* Santi Quaranta, Treviso 1993.

[33] J.-M. Palayret (a cura di), *Un'università per l'Europa. Le origini dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1996. Cfr. anche S. Paoli, *Il sogno di Erasmo. La questione educativa nel processo di integrazione europea*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 28 ss.

[34] *U Thant Citizen of Florence. Proceedings of the Town Council meeting for conferring the Florentine honory citizenship on the Secretary-General to the United Nations (Palazzo Vecchio, 12th July 1963)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 5-27.

[35] Giorgio La Pira era forse all'origine dell'interesse dell'Eni per la Cina alla fine degli anni Cinquanta, e quindi del discusso viaggio di Mattei a Pechino nel dicembre 1958. Archivio Storico Eni (d'ora in avanti ASENI), Fondo Segreteria Enrico Mattei, B72, fasc.134, "Missione ENI in Cina dal 15 al 21 dicembre 1958". La Pira aveva detto al presidente dell'Eni che l'obiettivo della politica era la pace su scala globale e che l'esistenza della Repubblica popolare cinese non poteva essere ignorata. ASENI, fondo Eni, Presidenza Mattei, b. 36, f. 312, "Conversazione con l'onorevole La Pira", 9 dicembre 1958. Cfr. anche G. Samarani, *Enrico Mattei e la Cina*, in D. Guarnieri (a cura di), *Enrico Mattei. Il comandante partigiano, l'uomo politico, il manager di Stato*, BFS, Pisa 2007.

[36] G. La Pira, *La fame nel mondo. Due discorsi estratti dagli Atti del Consiglio comunale di Firenze, seduta del 24 ottobre 1963*, Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 5-6; 19-26.

Misurò poi correttamente la portata della novità della contestazione giovanile, nel disagio generazionale, nello stravolgimento di valori, nella richiesta di una pace globale che, all'ombra della tragedia vietnamita, essa esprimeva[37] anche se la comprensione del linguaggio della protesta non gli era del tutto agevole: erano i giovani coloro che avrebbero traslato il mondo «dall'inverno alla primavera e all'estate, dall'età della guerra all'età della pace», disse nell'agosto 1968[38]. Nel 1969 colse l'occasione della commemorazione del centenario della nascita di Gandhi per soffermarsi sul suo precetto della «non violenza dei forti» e per ribadire[39] come il disarmo generale fosse la «forbice» «per tagliare tutti i nodi – politici economici, sociali, culturali etc. – e per eliminare tutte le contraddizioni che impediscono il sopravvenire della pace in tutto il pianeta». Tornò più volte sul disarmo generale come scelta che andava nel senso della storia e come componente basilare della coesistenza, incastonando in questa prospettiva i passaggi che segnalavano il progresso del dialogo Est-Ovest e inanellando le tappe che scandirono la fase preparatoria della conferenza di Helsinki in una catena interpretativa che generava ottimismo[40]. Salutò gli accordi sottoscritti nella capitale finlandese come «la prova apodittica, in certo senso, di quella teleologia storica che indica nell'unità, nel negoziato, nella giustizia, nella libertà e nella pace l'irrevocabile corso – tanto evidente nell'epoca nucleare – della storia presente e futura del mondo!»[41].

Guardando al quadro regionale europeo – la cui evoluzione era connessa, va da sé, alle dinamiche globali (e La Pira ne era ben consapevole) – seguì con interesse e speranza l'avvio della Ostpolitik di Bonn alla fine degli anni Sessanta, ritenendola una strategia che si inseriva nella «grande distensione» pur con confondendosi con essa e che, puntando al riconoscimento dei dati di realtà, ne poteva, in un futuro auspicabilmente prossimo, superare i limiti[42]. Valutò con grande favore le varie ipotesi di creazione di fasce smilitarizzate del continente europeo e nel Mediterraneo, perché, come ripeté a Budapest nell'ottobre 1969,

[37] J. Piccini, C. Dixon, *The Anti-Vietnam War Movement: International Activism and the Search for World Peace*, in *The Routledge History of World Peace since 1975*, edited by C.P. Peterson, W.M. Knoblauch, W. Loadenthal, Routledge, London 2018.

[38] G. La Pira, *Unità disarmo pace, "I giovani hanno deciso vogliono mille anni di pace"*, pp. 134-143.

[39] Lo aveva sottolineato ancora una volta nell'intervento preparato per la quinta sessione della Tavola rotonda Est-Ovest che si era tenuta a Belgrado nel giugno 1965. La Pira non andò a Belgrado e il suo intervento fu letto da Mario Primicerio.

[40] A. Wenger, V. Mastny, C. Nuenlist, (eds.), *Origins of the European Security System: The Helsinki Process Revisited, 1965-75*, Routledge, London-New York 2008.

[41] Questo disse La Pira intervenendo nell'ottobre 1975 al Forum internazionale dell'Unesco polacca convocato a Varsavia. *L'età di Clausewitz è finita*, in *Il sentiero di Isaia*, 1979, pp. 633-643.

[42] Sulla relazione fra «grande distensione» e Ostpolitik cfr. G. Bernardini, *Nuova Germania, antichi timori. Stati Uniti, Ostpolitik e sicurezza europea*, Il Mulino, Bologna 2014.

una strategia di pace significava «una politica europea fondata sul superamento dei blocchi, sul riconoscimento dello status quo per la Germania Est, Berlino Ovest e frontiere polacche, sulla contemporanea eliminazione della Nato e del patto di Varsavia, sulla creazione, in Europa – al servizio della pace dei popoli e del mondo intero – di una grande "tenda" di pace»[43].

È, quella che precede, una veloce e incompleta sintesi di quanto La Pira disse e fece per la pace internazionale, un'azione che potrà essere seguita agevolmente nelle sue proprie parole scritte. Una sintesi che vorrebbe, anche nel ritmo sincopato, riprodurre la sua inarrivabile capacità di lavoro; il suo straordinario impegno; la moltitudine di piani in cui l'una e l'altro trovavano espressione; l'ampiezza degli orizzonti; la coerenza di fondo che animò il suo operato. Una sintesi che tace su molte iniziative prese da La Pira in qualità di sindaco di Firenze fin dagli anni Cinquanta, dai Convegni per la pace e la civiltà cristiana al Convegno dei sindaci delle città capitali che saranno trattati in un altro volume di questa Edizione Nazionale; si limita a un accenno in merito ai tanti itinerari laterali percorsi per concorrere alla pace internazionale, come la partecipazione alle Tavole Rotonde Est-Ovest e ai vari fori consacrati alla pace oltre che il dialogo con il Consiglio mondiale della pace di ispirazione comunista; non approfondisce il peso che sulle riflessioni del professore siciliano ebbero i cambiamenti degli orientamenti della Chiesa sui grandi temi internazionali, che saranno analizzati nel volume di questa Edizione Nazionale dedicato a "Il credente e la Chiesa"; non si sofferma sulle posizioni di La Pira in alcuni momenti di snodo del sistema internazionale, come le sue indicazioni sugli effetti delle ripetute guerre arabo-israeliane e sull'emergere della questione palestinese, che meriterebbero uno spazio editoriale autonomo; rinvia ad altre sedi bibliografiche con riguardo alla sua azione dai profili specifici perché compiuta in vesti precise, come nel caso della presidenza della Federazione Mondiale delle Città Unite, incarico che lo assorbì dal 1967 al 1974, sino alla fine delle sue energie.

In due momenti particolari, nel 1958, con il primo dei quattro "Colloqui mediterranei", e nel novembre 1965, con la missione a Hanoi, le iniziative di La Pira ebbero un'eco potente nelle dinamiche interne e nel reticolo delle relazioni internazionali dell'Italia. Nel 1958 l'incontro che si svolse a Firenze creò non poco scompiglio nei rapporti tra Roma e Parigi e alimentò feroci polemiche interne; alla fine del 1965, una sgradevole appendice del viaggio di La Pira a Hanoi generò un dibattito politico dai toni talmente aspri da spingere alle dimissioni l'allora ministro degli Affari Esteri Amintore Fanfani. Ciò che accomuna i due passaggi è il confronto-scontro tra lo sguardo lungo del professore siciliano e lo sguardo corto dei decisori politici. Sotto questa luce, nel loro essere indicativi del disallineamento tra le proposte, peraltro sensate e ragione-

[43] G. La Pira, *Unità disarmo pace*, cit., p. 207.

voli, di La Pira e i suoi tempi, ben si prestano a essere un po' l'emblema dello 'spes contra spem'.

3. Il Mediterraneo, lago di Tiberiade

La Pira nacque a Pozzallo, in Sicilia, sull'estremo lembo meridionale dell'isola, di fronte all'Africa. La latitudine in cui prese avvio la sua vicenda umana non è un dato ininfluente. La Pira nasce come uomo mediterraneo e del Mediterraneo prima apprese inconsapevolmente, per una sorta di processo osmotico, e poi sviluppò in piena coscienza, per una precisa scelta culturale, una straordinaria propensione all'ascolto e al dialogo. Il Mediterraneo è tante cose insieme; è una nozione al contempo geografica, politica e culturale. Da qui l'impossibilità di darne una definizione univoca. Regione di confine fra tre continenti e tre religioni monoteiste, teatro delle guerre sante cattoliche e islamiche, delle crociate, della Reconquista, del duplice assedio ottomano di Vienna, del colonialismo e dei conflitti nella fase di decolonizzazione, crinale tra Primo e Terzo Mondo. Ma anche ponte tra Europa, Asia e Africa, luogo di incontro fra civiltà, tramite di scambi di beni e di influenze culturali, frontiera da superare nel segno della cooperazione. Da sempre la natura del Mediterraneo come area geografica e politica oscilla in diadi non scomponibili. Per La Pira, poi, il Mediterraneo rappresentava il focus delle dinamiche planetarie. Nel pensiero del professore siciliano i passaggi si incastonavano in un percorso lineare: la soluzione dei tanti conflitti che agitavano la regione avrebbe dovuto avere quale premessa il riconoscimento della comune origine delle tre religioni monoteiste, il cristianesimo, l'ebraismo e l'Islam; una volta ricomposta la filiazione diretta della famiglia di Abramo il dialogo sarebbe sorto spontaneo e avrebbe, di per sé, spento i conflitti regionali; la ricomposizione del bacino come nuovo lago di Tiberiade avrebbe eliminato uno snodo su cui tradizionalmente si scaricavano tensioni anche di teatri strategici lontani e impartito una lezione di pace esportabile su scala globale.

Nell'ottobre 1958 si svolse a Firenze, nella prestigiosa sede del Comune, in Palazzo della Signoria, il Primo colloquio mediterraneo. L'iniziativa era stata presa da La Pira, che era stato sindaco del capoluogo toscano dal 1951 al 1957 e che, all'epoca, sedeva in Parlamento, eletto alla Camera alle consultazioni politiche del maggio precedente. I colloqui mediterranei furono quattro, fra il 1958 e il 1964, con una progressiva dilatazione dei temi che bene rifletteva l'ampliarsi anche geografico delle dinamiche mediterranee. Nel senso che, strada facendo, gli incontri fiorentini, pur continuando a chiamarsi e essere 'mediterranei' e a porsi in filiera diretta con il primo colloquio del 1958, affrontarono nodi che si riferivano esplicitamente anche all'Africa sub-sahariana, che procedeva speditamente verso l'indipendenza o la aveva da poco conquistata, e al Grande Medio Oriente. L'elasticità del dato geografico del Mediterraneo e la mobilità dei suoi

confini è solo apparentemente paradossale[44]: non vi era in realtà nessuna violenza lessicale nel definire mediterranei incontri che allargavano la loro prospettiva ben oltre l'Africa del Nord e i paesi rivieraschi del Medio Oriente, continuando a condividere con il Colloquio del 1958 struttura e obiettivi.

Alla variabilità dei confini del Mediterraneo si accompagna la variabilità del suo posizionamento strategico. Negli anni del confronto Est-Ovest – per comodità: guerra fredda – il Mediterraneo è stato di volta in volta al centro o alla periferia delle preoccupazioni dei due poli, con scansioni legate a mutamenti in quadranti regionali ma di respiro talmente vasto da alterare l'azione e il linguaggio su uno scacchiere planetario. Tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta, quando si svolsero a Firenze i colloqui voluti da La Pira, il Mediterraneo aveva recuperato una oggettiva centralità nell'evoluzione del sistema internazionale.

Nella metà degli anni Cinquanta una serie di sviluppi resero il bacino il luogo geografico e politico di intersezione tra i principali assi di attrito delle dinamiche globali. Tra la fine del 1954 e gli inizi del 1955 la nascita della Unione Europea Occidentale, l'ingresso della Germania federale nel Patto Atlantico e nella Nato completarono la strutturazione del sistema occidentale portando a compimento un processo iniziato nel 1947. Ad essa seguì, a poca distanza e in palese risposta, la strutturazione del sistema sovietico, che si concluse nel maggio 1955, con la nascita del Patto di Varsavia. Lo stabilimento dei confini tra i due blocchi, pur nella perdurante esistenza di zone grigie (basti pensare alla situazione di Berlino), spengeva il conflitto Est-Ovest nel vecchio continente, che era stato combattuto proprio per la definizione delle frontiere rispettive, ponendo le premesse per la stabilizzazione europea e, da lì, per un cambiamento nei rapporti bipolari. *Topos* di questa fase delle relazioni internazionali fu la conferenza di Ginevra del luglio 1955 che, basandosi sul congelamento degli equilibri europei, divenne emblema e ipoteca della stagione del dialogo[45].

L'accordo di Ginevra fu concluso proprio in una fase in cui si spalancavano vastissimi perimetri di confronto bipolare in un mondo extraeuropeo investito dal processo di decolonizzazione. Un processo che avrebbe certo conosciu-

[44] Difficile non essere d'accordo con Predrag Matvejevic quando osserva che «il Mediterraneo non è solo geografia. I suoi confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo, sono irriducibili alla sovranità e alla storia, non sono statali né nazionali». *Breviario mediterraneo*, Prefazione di Claudio Magris, Garzanti, Milano 2006. E non si può non concordare con Fernand Braudel quando indica che «mediterraneo è tutto ciò che è influenzato da o ha relazione con il Mediterraneo, indipendentemente dallo specchiarsi o no nelle sue acque». *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano 1987.

[45] M. Trachtenberg, *A Constructed Peace The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton University Press, Princeton N.J. 1999; M. Trachtenberg, *History and Strategy*, Princeton University Press, Princeton N.J. 1991.

to una accelerazione dopo la ricordata conferenza di Bandung che si era tenuta nell'aprile 1955, poche settimane prima di quella di Ginevra, e che fu l'occasione, per i paesi del Sud del mondo, di far pesare la loro esistenza, di pronunciarsi per l'indipendenza di tutti i paesi ancora sottoposti a vincoli coloniali e, in termini politico-strategici, di mettere in discussione la centralità dell'asse Est-Ovest come frattura unica (o almeno dominante) delle relazioni globali[46]. Era difficile prevedere l'effetto a medio e lungo termine di Bandung, ma era impossibile non tenere conto della sua portata: alla riunione convocata nella città indonesiana le varie delegazioni, guidate dai rispettivi primi ministri o, in loro assenza, da ministri di grado elevato, rappresentavano una popolazione di 1.3 miliardi di persone, cioè circa la metà del genere umano, distribuiti su una superficie pari a un quarto della terra, ma con un reddito nazionale complessivo non superiore all'8 per cento del totale[47].

La duplice crisi della fine del 1956 chiarì il senso dei passaggi dell'anno precedente. La vicenda di Suez mostrò, nella sua lunga fase negoziale e poi nel suo precipitare in guerra, come gli Stati Uniti ritenessero politicamente non conveniente il mantenimento di una logica coloniale in un Mediterraneo in cui l'asse Nord-Sud incrociava, e modificava i termini, del confronto Est-Ovest; i fatti d'Ungheria, con il loro esito drammatico seguito con costernazione ma sostanziale inerzia dai paesi occidentali, confermarono quanto gli equilibri stabiliti a Ginevra dovessero essere considerati ibernati, pena la fine dell'appena abbozzata distensione. Con tutta evidenza, la guerra fredda si era modificata, anzi nei suoi presupposti originari era terminata: abbandonata un'Europa ormai stabilizzata, i due poli si sarebbero misurati, da allora in poi, sul nuovo terreno di una «coesistenza competitiva» – così battezzata da Chruščëv – che dilatava all'intero pianeta il loro confronto ideologico.

In questo cambiamento di orizzonti, di natura, di strumenti, di modalità del confronto bipolare, il Mediterraneo acquisiva una nuova centralità, come luogo fisico e politico in cui si incrociavano un ormai vecchio asse Est-Ovest e un nascente asse Nord-Sud che esprimeva un nuovo modo di porre problemi che pre-

[46] Sul riposizionamento delle linee di attrito del sistema internazionale provocato da Bandung cfr. O. Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 97 ss. Cfr. anche, sulla percezione sovietica, R. Allison, *The Soviet Union and the Strategy of Non-Alignment in the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 30 ss.

[47] Sul significato della conferenza di Bandung si vedano fra gli altri Ch. J. Lee (ed.), *Making a World after Empire. The Bandung Moment and its Political Afterlives*, Ohio University Press, Athens 2010; J. Dinkel, *The Non-Aligned Movement. Genesis, Organization and Politics (1927-1992)*, Brill, Leiden-Boston 2018; R. H. Abdulgani, *The Bandung connection: the Asia-Africa Conference in Bandung in 1955*, Gunung Agung, Singapore 1981; in italiano: G. Calchi Novati, L. Quartapelle (a cura di), *Terzo mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2007.

sto sarebbero giunti a maturazione nel serrato dibattito sul tema dello sviluppo. Erano assi di confronto che nel loro incontro si contaminavano: la nascita di un vocabolario suo proprio per le tematiche legate ai vincoli di carattere coloniale cambiava senso e significato alla competizione bipolare e, parallelamente, i paesi di Bandung erano perfettamente consapevoli di quanto le dinamiche riconducibili a una guerra fredda modificata condizionassero il processo di recupero della sovranità nazionale per i tanti territori ancora non indipendenti di Asia e Africa. 'Sud del mondo' solo più tardi sarebbe divenuto termine comune per designare realtà di sviluppo diseguale lungo un crinale di separazione suscettibile di mettere in pericolo la pace: La Pira, anche in questo caso, precedette i tempi.

Il cambiamento di passo delle relazioni fra Est e Ovest – con lo spostamento del focus geografico dello scontro, l'attenuarsi della tensione nei rapporti interstatuali e l'inasprimento del confronto ideologico – produceva effetti pesanti sulle dinamiche politiche italiane. L'avvio della stagione del dialogo tra Mosca e Washington permise all'Italia, in due passaggi ravvicinati, fra l'ottobre 1954 e il dicembre 1955, di completare l'itinerario di uscita dal dopoguerra e di acquisire in senso oggettivo un più ampio margine di manovra sul piano internazionale. Il primo passaggio, fondamentale, fu la firma del compromesso di Trieste, che liberava la diplomazia italiana di un laccio politico condizionante[48]; il secondo, di portata emotiva ben minore sull'opinione pubblica ma formalmente determinante, fu l'ingresso alle Nazioni Unite[49]. Parallelamente, sul piano economico, alla fase della ricostruzione seguì quella dello sviluppo, con l'avvio di una crescita economica travolgente e ciò, sommandosi al visibile declino propositivo del centrismo post-degasperiano, condizionò l'evoluzione delle formule politiche chiamate a governarlo. Gli annunciati sia pur confusi cambiamenti dello scenario politico interno, i progetti di trasformazioni strutturali e sociali, le avvisaglie prima e poi il montare del 'miracolo economico', le mutate esigenze delle categorie produttive: questi sviluppi, sommandosi alla fluidità del paesaggio internazionale, furono tradotti nella penisola in un vivace dibattito sulla politica estera che intrecciò temi della tradizione e spunti innovativi. La fase di distensione, sia pure ancora solo abbozzata, favoriva in importanti milieux politici e culturali il recupero di orientamenti neutralisti; la stabilizzazione europea e la nuova centralità del Mediterraneo facevano dell'Italia un partner strategico di rilievo per la comunità occidentale soprattutto per la sua importan-

[48] Sul peso esercitato dalla questione di Trieste sulla politica estera italiana cfr. D. De Castro, *La questione di Trieste 1941-1954. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, LINT, Trieste 1981; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954, Politica internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano 1986; E. Ortona, *Anni d'America vol II, La diplomazia, 1953-1961*, Il Mulino, Bologna 1985.

[49] Cfr. A. Villani*, L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968*), CEDAM, Padova 2007.

za di territorio proteso verso Sud; la percezione di poter godere di una più ampia latitudine di iniziativa e di azione stimolava in molti ambienti politici ambizioni di una politica di media potenza regionale. Agli inizi del 1957, il dibattito su come raccordare i cambiamenti del paesaggio internazionale con i mutamenti dello scenario politico e economico domestico partorì il nome e i caratteri di una nuova, possibile, politica estera, definita, con una qualche ambiguità, 'neo-atlantica'[50] .

Nozione dalla fisionomia multiforme e incerta, il neo-atlantismo ufficialmente proponeva una versione dinamica[51] del legame euro-americano, in linea e in appoggio a ciò di cui si discuteva all'epoca alla Nato, chiamata a chiarire (e aggiornare) i suoi compiti in una fase di conflittualità decrescente con il blocco sovietico[52]. Molto studiato, diversamente giudicato dal dibattito storiografico[53], il 'neo-atlantismo' era in fondo l'esito della riflessione italiana sul significato della duplice crisi della fine del 1956, che, da un lato, con la scomunica americana all'operazione anglo-francese a Suez, aveva mostrato l'impossibilità di sostenere la politica delle cannoniere d'antan in un Mediterraneo divenuto crocevia dei principali assi di attrito del sistema internazionale, e dall'altro, a Budapest, aveva confermato, con il silenzio occidentale ai carri armati sovietici, il congelamento degli equilibri europei stabilito a Ginevra. Il fronte del conflitto bipolare si era con tutta evidenza definitivamente spostato a Sud e sul nuovo terreno di una 'coesistenza competitiva' la cui posta in gioco era, per i due poli, l'esportazione del proprio modello di sviluppo economico e politico nei paesi in via di indipendenza o che la avevano da poco conquistata. Con il suo 'neoatlantismo' – che suscitò negli osservatori interni e internazionali non pochi interrogativi per il suo essere potenzialmente non immune da residui di un vecchio nazionalismo e da tentazioni vagamente neutraliste[54] – l'Italia pro-

[50] G. Pella, *Neo-atlantismo*, «Il Quotidiano», 28 aprile 1957.

[51] «Meglio articolata», precisò Fanfani, all'epoca presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, davanti alla Commissione Esteri della Camera nell'agosto 1958. Archivio Storico della Camera dei Deputati, Commissione Affari Esteri e Emigrazione, 5 agosto 1958.

[52] NATO Archives – Bruxelles, Council Memoranda, (56)126. Per i lavori del Comitato incaricato di indicare i paradigmi dell'alleanza in una fase di dialogo con i sovietici, chiamato Comitato dei Tre Saggi, cfr. ivi, Committee of Three on Non-military co-operation (CT).

[53] Si vedano, fra gli altri, L.V. Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari 1996; G.P. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana, II. La trasformazione dell'Italia, sviluppo e squilibri*, t. 1, Einaudi, Torino 1996, pp. 197-263.

[54] «Neo-atlanticism as an element in Italy's Foreign Policy», January 10, 1958, in National Archives and Records Administration, RG59, Reports of the Bureau of Intelligence and Research, Intelligence Report n. 7641; Archives du Ministère des Affaires Etrangères – La Courneuve (d'ora in avanti AMAE), Italie 1944-1970, b. 297, J. Fouques Duparc à Ministère des Affaires Étrangères, n. 1584/EU, 15 settembre 1956; ibidem, n. 1561/EU, 4 ottobre 1957.

muoveva un «atlantismo attivo», proponendosi come raccordo tra la comunità atlantica e i popoli di Africa e Asia in via di indipendenza[55].

A chiamarla a quella funzione, e a legittimarne le ambizioni, una unicità che le derivava in parte dalla geografia, in parte da scelte politiche pregresse. Nel 1949 il governo di Roma aveva reagito alla perdita delle colonie con una precipitosa scelta (scelta?) a favore dell'emancipazione dei popoli africani e il suo anticolonialismo, sia pure inquinato dalle condizioni di nascita e frutto di decisioni altrui più che di una sedimentata riflessione, poteva rappresentare un ottimo strumento di dialogo con le realtà statuali emergenti nel Mediterraneo[56]. Fra il 1948 e il 1949, l'Italia aveva poi compiuto una precisa scelta occidentale, nel duplice volet atlantico e europeo. Geograficamente, poi, la penisola era europea e mediterranea. Il suo molteplice profilo di paese al contempo atlantico, europeo, anticoloniale, mediterraneo, poteva essere posto al servizio di una politica estera più articolata e più vivace lungo direzioni fino a allora solo blandamente esplorate: verso Sud, ma anche verso Est[57].

La politica neo-atlantica aveva inoltre una importante ricaduta sul piano domestico: in una fase in cui il centrismo annaspava e il centro-sinistra era una prospettiva dai tempi incerti, una politica di maggiore incisività nel Mediterraneo nel segno di una qualche autonomia, di una pronunciata disponibilità al dialogo con i soggetti politici nati dal processo di decolonizzazione e di una più assertiva difesa degli interessi nazionali, poteva avvicinare la DC e il PSI e permettere ai due partiti di sperimentare in ambito internazionale convergenze che avrebbero potuto spianare la strada a una loro futura collaborazione *tous azimuts*. Che i fautori del centro-sinistra fossero anche fautori della rivisitazione neo-atlantica, e viceversa, ha suscitato, all'epoca, il sospetto – dilagato poi anche nel dibattito storiografico – che l'attivismo dell'Italia sullo scacchiere mediterraneo in questa fase fosse poco altro di una traslazione su piani impropri di prospettive e dinamiche squisitamente interne[58].

Il perimetro del club neoatlantico era, nei suoi maggiori esponenti, assai ristretto. Di esso facevano parte Giovanni Gronchi, Amintore Fanfani, Enrico

[55] S. Galante, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della DC e del PCI negli anni Cinquanta*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1990, pp. 105-106.

[56] B. Bagnato, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1950-1960*, Marzorati, Milano 1992.

[57] G. Rumi, *Opportunismo e profezia. Cultura cattolica e politica estera italiana 1946-63*, «Storia contemporanea», 12 (1981), 4-5, p. 827. Per la vivacità della politica rivolta verso l'Unione Sovietica in questa fase cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Olschki, Firenze 2003.

[58] Cfr. su questo aspetto L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Laterza, Roma-Bari 1999 *passim*; cfr. anche A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze 1954-1959: proposte per una politica di sviluppo democratico*, Garzanti, Milano 1959.

Mattei. E La Pira, amico e interlocutore costante di tutti e tre[59]. Giovanni Gronchi era un esponente di punta della sinistra democristiana ed era stato chiamato al Quirinale nell'aprile 1955 con una elezione che aveva fatto luce sulle divisioni del partito di maggioranza relativa ed era stata resa possibile dai voti favorevoli di socialisti e comunisti[60]. Oltre che fautore del centro-sinistra, Gronchi era assai interessato ai temi internazionali, era a favore della distensione e di una forma di dialogo con i sovietici, guardava con partecipazione il processo di emancipazione coloniale: insomma, il suo non era un profilo fatto per rassicurare gli interlocutori internazionali i quali, non inaspettatamente, reagirono con acido malumore alla sua ascesa al Colle[61]. Amintore Fanfani era segretario della Democrazia Cristiana dal 1954, aveva una consuetudine di rapporti assai fitti con La Pira, che aveva chiamato come sottosegretario al Ministero del Lavoro nel 1948 e, in particolare tra la fine degli anni Cinquanta e lungo tutto gli anni Sessanta, sarebbe stato tra le personalità di maggiore spessore nella scena politica italiana in veste di presidente del Consiglio e/o ministro degli Esteri. Enrico Mattei era dal 1953 presidente del neonato Ente Nazionale Idrocarburi e i suoi rapporti con La Pira erano molto stretti: lo dimostrava il salvataggio in extremis della Pignone invocato dal sindaco del capoluogo toscano e che, nel 1953-1954, aveva fatto del dinamico presidente dell'Eni un po' l'eroe dei fiorentini[62]. Ma lo confermava soprattutto la sintonia sul piano politico, là dove si intersecavano la visione profetica di La Pira e la prospettiva economica di Mattei – così come doveva ricordare il primo cittadino di Firenze nel denso e commovente ricordo nel trigesimo della scomparsa del presidente dell'Eni. La Pira in fondo rappresentava il collante tra Gronchi, Fanfani e Mattei. Insieme,

[59] Cfr. G. Merli, E. Sparisci, *La Pira a Gronchi, Lettere di speranza e di fede (1952-1964)*, Giardini, Pisa 1995; *Caro Giorgio… Caro Amintore. 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Polistampa, Firenze 2003; A. Fanfani, *Giorgio La Pira. Un profilo e 24 lettere*, Rusconi, Milano 1978.

[60] Gronchi fu eletto al quarto scrutinio, dopo il ritiro della candidatura di Cesare Merzagora, con una maggioranza larghissima (658 voti su 833). Come sottolinea Ballini, «L'elezione di Gronchi rappresentò una sconfitta per il Gruppo dirigente della DC che non l'aveva inizialmente candidato e che si era esposto al rischio che un suo esponente venisse eletto alla suprema magistratura della Repubblica senza l'appoggio ufficiale del partito e con quello, determinante, di socialisti e comunisti, La sua elezione sembrò anche costituire una prova dei segni di distensione che caratterizzarono allora la situazione politica interna e internazionale». P.L. Ballini, *Giovanni Gronchi*, in P.L. Ballini (a cura di), *I deputati toscani all'Assemblea Costituente*, Regione Toscana-Consiglio Regionale, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2008, pp. 341-358: p. 351.

[61] Cfr. A. Varsori, F. Mazzei (a cura di), *Giovanni Gronchi e la politica estera italiana*, Pacini, Pisa 2017.

[62] Sulla vicenda della Pignone cfr. F. Taddei, *Il Pignone di Firenze 1944-1954*, La Nuova Italia, Firenze 1980. Per la posizione di La Pira cfr. soprattutto P. Roggi, *La Pignone nel carteggio La Pira-Fanfani*, in *Caro Giorgio… Caro Amintore*…, cit.

erano i maggiori interpreti, ciascuno con la sua sensibilità e sulla base di spartiti diversi, della politica neoatlantica.

Il primo Colloquio mediterraneo[63] espresse, del neoatlantismo, potenzialità e limiti. L'idea di coagulare in un incontro i popoli del Mediterraneo venne a La Pira dai contatti che egli ebbe a partire dalla metà del 1956 con il presidente egiziano Nasser[64], con altri leader dei paesi arabi[65] e con esponenti del governo israeliano. L'interlocuzione del sindaco di Firenze con il leader egiziano era di particolare importanza, data la statura internazionale di Nasser consolidata a Bandung e ulteriormente aumentata con la decisione sulla nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez che, nel luglio 1956, aveva aperto una crisi che era parsa lacerare la comunità atlantica. Peraltro, nel settembre 1956, durante la fase negoziale della crisi, La Pira si era attivato per scongiurarne l'epilogo bellico e, grazie al rapporto con Taha Hussein, ex ministro dell'Istruzione egiziano, e in accordo con il segretario democristiano Fanfani, aveva preso contatto con Il Cairo e proposto l'attivazione di un canale diplomatico attraverso l'ambasciatore italiano in Egitto. Aveva anche suggerito l'intervento economico di Mattei per trovare una soluzione al problema del finanziamento della diga di Assuan, all'origine della crisi sul Canale[66]. La Pira, cioè, aveva chiesto ai suoi

[63] Cfr. S. Mourlane *Malaise dans les relations franco-italiennes. Le premier colloque méditerranéen de Florence (3-6 octobre 1958)*, in *Italie et Méditerranée, Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 113-2001-1, pp. 425-449; A. Villani, *Fra profezia e politica: Giorgio La Pira e i colloqui mediterranei*, in M. Saija (a cura di), *Giorgio La Pira dalla Sicilia al Mediterraneo*, Trisform, Messina 2005, pp. 271-295. Riprendo qui, in prospettiva diversa, temi sviluppati in B. Bagnato, *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, in P.L. Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca da Maritain a de Gaulle*, Giunti, Firenze-Milano 2005, pp. 99-134.

[64] Cfr. la lettera scritta da La Pira a Nasser il 21 agosto 1957, in G. Merli, E. Sparisci, *La Pira a Gronchi*, cit., p. 153.

[65] Cfr. la lettera scritta da La Pira a re Hussein di Giordania il 20 febbraio 1958, in U. De Siervo, G. Giovannoni, G. Giovannoni, *Giorgio La Pira sindaco*, vol. II, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1988, pp. 376-377. La lettera a Hussein fu trasmessa in copia a Fanfani da La Pira, il quale aggiungeva: «L'Italia riprende il suo posto cristiano nella storia: attrarre a sé i popoli credenti per avanzare con essi – partendo dal Mediterraneo! – verso una storia nuova ed una nuova civiltà». *Caro Giorgio caro Amintore…*, cit., pp. 219-220, Firenze, 22 febbraio 1958.

[66] «Non dimenticherò mai la telefonata fatta all'epoca della crisi di Suez del 1956 da Taha Hussein, da Fanfani e da me a Nasser dall'ambasciata dell'Egitto a Roma, per dire al presidente egiziano che gli eravamo vicini in quel momento drammatico e determinante della storia dell'Egitto e di tutta la nazione araba. Fu dopo quella teleonata che si pensò di impegnare Mattei perché andasse al Cairo per offrire a Nasser la sua cooperazione per lo sviluppo (mediante una adeguata politica dell'energia) del sistema industriale ed economico dell'Egitto». G. La Pira, *L'ipotesi della pace non ha alternative*, in G. Calchi Novati (a cura di), *La questione mediterranea. Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea*, Del Donato Editore, Bari 1973, pp. 19-32. In realtà la ricostruzione proposta da Fanfani è in parte diversa. *Diario Fanfani, vol. III*, annotazioni 2-5 settembre 1956.

interlocutori italiani di operare concretamente per evitare l'innesco dell'iniziativa militare franco-britannica ma i suoi sforzi, in linea peraltro con una solida tradizione di politica estera nazionale votata a proporre l'Italia in veste di mediatore nei conflitti internazionali, non ebbero esito.

Il maggiore sostenitore dell'ipotesi di un colloquio mediterraneo da tenersi a Firenze fu il Sultano (e poi re) del Marocco Maometto V. Nel corso dell'incontro che ebbe con La Pira in occasione di un viaggio ufficiale in Italia compiuto nel gennaio del 1957, il Sultano suggerì con forza al sindaco l'idea di riunire nel capoluogo toscano i rappresentanti di tutti i popoli mediterranei[67]. Infine, il giorno di Natale 1957, nel corso di una lunga missione in Medio Oriente che toccò, oltre a Gerusalemme, il Libano e la Giordania, La Pira annunciò ufficialmente la convocazione del colloquio[68].

L'ipotesi si concretizzò solo nell'ottobre 1958, con una serie di slittamenti legati a scadenze interne e internazionali e potenzialmente favorevoli al successo dell'iniziativa. Un'iniziativa che, guardando ai nodi di instabilità mediterranea, aveva come focus naturali la questione arabo-israeliana ma soprattutto la guerra d'Algeria. Quando, agli inizi del 1957, Maometto V insistette con La Pira per un incontro «di tutti i popoli mediterranei», pensava soprattutto a creare binari di componimento del conflitto algerino, all'epoca al centro delle iniziative diplomatiche di Rabat. E al centro anche delle preoccupazioni di La Pira.

Era una guerra particolarmente drammatica quella che si combatteva in Algeria dal 1954. E dagli strascichi politici assai lunghi. È stato necessario attendere Sarkozy perché la Francia riconoscesse al conflitto il carattere di guerra e le memorie del conflitto da parte algerina e francese sono ancora tutt'altro che condivise[69]. Per Parigi, quelli algerini erano 'événements' che, in punta di diritto, non avevano un carattere internazionale, perché i dipartimenti algerini erano costituzionalmente parte del territorio nazionale francese – e peraltro, in quanto tali, all'interno del dispositivo atlantico. Da ciò derivava a cascata una serie di effetti: l'opposizione francese a interferenze esterne, sia di Stati, sia di organizzazioni internazionali regionali (come la Nato o le istituzioni europee) o generali, come l'Onu, al cui possibile intervento Parigi oppose il principio della «domestic jurisdiction»; l'impossibilità per il governo francese di riconoscere agli 'insorti' status di interlocutori politici e quindi capacità negoziale. Nel periodo iniziale della guerra, poi, dal 1954 al 1958, i governi che si susseguirono

[67] «I problemi mediterranei sono solidali e necessitano di una soluzione unica, solidale: chiami tutti i popoli mediterranei a Firenze e li faccia unire e pacificare a Firenze» esortò il sultano. G. La Pira*, Il sentiero di Isaia*, Cultura Nuova Editore, Firenze 1996, p. 260.

[68] AMAE, Italie, b. 299, Nota della Direction Générale Politique Europe, S/direction d'Europe Méridionale, 12 octobre 1959.

[69] Sulla guerra d'Algeria la bibliografia è immensa. In italiano una utile lettura di base è il volume di Benjamin Stora, *La guerra d'Algeria*, Il Mulino, Bologna 1993.

in Francia sembravano del tutto privi della forza politica necessaria per sottrarsi da un lato alle pressioni della comunità francese in Algeria, imponente sul piano numerico e sufficientemente determinata da avere ragione della debolezza di Parigi, e dall'altro all'influenza delle autorità politiche e militari francesi in loco che agivano in modo talvolta del tutto autonomo. Se, sul piano politico interno, la questione algerina assorbì tutte le energie della Quarta Repubblica fino a provocarne il crollo, sul piano internazionale il perdurare della guerra e l'incapacità di immaginarne uno sbocco negoziale creava non pochi imbarazzi non solo alla Francia ma anche ai suoi alleati occidentali, tenuti a garantirle il sostegno e la solidarietà ma perfettamente in grado di misurare l'imponenza dei costi politici che ciò implicava in merito da un lato alla diffusa consapevolezza di un moto per l'indipendenza comunque inarrestabile e dall'altro del pericolo di favorire, accettando la chiamata di correità di Parigi, una avanzata di Mosca proprio in un Mediterraneo in cui all'epoca si giocava la partita più importante del confronto bipolare.

Questo viluppo di temi e problemi, che sul campo si traduceva in orrori inimmaginabili, era ben presente a La Pira quando l'ex-sindaco di Firenze, nel corso del 1957, iniziò concretamente a organizzare il Colloquio mediterraneo. Le condizioni politiche però variarono molto nel periodo che intercorse tra l'annuncio ufficiale dell'incontro e il suo effettivo svolgimento. L'iniziativa era stata lanciata nel 1957, prima quindi delle elezioni italiane del maggio 1958 e prima, anche, della crisi finale della IV Repubblica francese. Il colloquio si svolse però in una situazione politica ben diversa da quella che, al momento in cui esso era stato ipotizzato, La Pira poteva solo auspicare: la terza legislatura italiana prese avvio con un governo in cui Fanfani era presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, oltre a conservare la segreteria della Democrazia Cristiana; de Gaulle era tornato alla guida della Francia, richiamato proprio dalla incapacità della Quarta Repubblica di risolvere il dramma algerino. Era un doppio avvicendamento tutt'altro che irrilevante, per La Pira, perché di buon auspicio per un incontro nel quale la questione algerina sarebbe stata trattata come uno dei maggiori focolai di tensione nel Mediterraneo.

Nel giugno 1958 La Pira salutò con grande favore il ritorno a Parigi di de Gaulle, considerato l'unico in grado di risolvere i problemi interni della Francia e di imprimere una svolta risolutiva al suo problema nordafricano. La Pira non si era limitato a chiedere alla Provvidenza il rientro di de Gaulle al potere quando, nel febbraio 1958 – pochi giorni dopo il bombardamento francese del villaggio tunisino di Sakiet che, aprendo un contenzioso diretto tra Parigi e Tunisi, aveva ulteriormente inasprito la posizione francese[70] – si era recato con Fanfani in

[70] J. Valette, *Le bombardement de Sakiet Sidi Youssef en 1958 et la complexité de la guerre d'Algérie*, «Guerres mondiales et conflits contemporains», 2009/1, n. 233, pp. 37-52.

pellegrinaggio a Lourdes per il centenario della apparizione della Madonna[71]. Ben prima di allora, nel luglio 1957, aveva scritto a de Gaulle per «invitarlo a prendere nelle sue mani le sorti della Francia» e, da allora in poi, aveva sostenuto la necessità di fare appello al Generale presso i suoi interlocutori francesi[72]. De Gaulle stesso aveva risposto a La Pira di cui, disse, conosceva «le nobili iniziative» prese «in qualità di promotore dei colloqui mediterranei di Firenze», e aveva espresso la sua personale speranza «che gli sforzi che voi consacrate al ravvicinamento degli uomini riescano a incoraggiare questo movimento di fraternità tra i popoli, al servizio della quale voi date tutto il cuore»[73].

Gli auspici parevano quindi propizi per la convocazione del "Colloquio mediterraneo", che avrebbe dovuto affrontare temi particolarmente complessi, così come del resto indicava il titolo scelto per l'incontro: «Nuove basi di riconciliazione tra vecchi stati colonizzatori e vecchi stati colonizzati. Valori comuni delle civiltà ebrea, cristiana e araba. Il Maghreb, terreno di incontro tra la civiltà occidentale e orientale». Il panorama italiano era peraltro particolarmente favorevole per fare il punto della politica italiana nel Mediterraneo: Fanfani alla presidenza del Consiglio e alla guida del ministero degli Affari Esteri in un governo che aveva ottenuto la fiducia alle Camere sulla base di un programma particolarmente ambizioso anche con riguardo alla politica estera nazionale[74];

[71] Fondazione La Pira, filza Francia, lettera di G. La Pira a C. de Gaulle, 5/1/202, Firenze, 4 giugno 1968; ivi, G. La Pira, 5/2/87, telegramma, 13 maggio 1968. La Pira avrebbe fatto più volte riferimento alla lettera che scrisse a de Gaulle nel luglio 1957, in cui lo «invitava a prendere nelle sue mani le sorti della Francia». Ivi, Colloquio mediterraneo, filza 125, fasc. 1, doc. n. 198, lettera di La Pira a Roland Pré, Firenze, 5 dicembre 1958.

[72] Fondazione La Pira, filza Francia lettera di G. La Pira a C. De Gaulle, 5/1/181, Firenze, 29 marzo 1967 Lettera di J. Golan a La Pira, 12 juin 1958, trasmessa da La Pira a Gronchi in allegato a una lettera del 14 giugno in cui la Pira scriveva al presidente della Repubblica: «ti accludo questa copia di una lettera pervenutami dalla Francia: come vedi è di estremo interesse – per così dire – quanto si sta verificando in Francia». Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Giovanni Gronchi, b. 4, fasc. 5. Fondazione La Pira, filza Francia, lettera di G. La Pira a C. De Gaulle, 5/1/61, Firenze, 1 novembre 1960.

[73] Fondazione La Pira, filza Francia, lettera di De Gaulle a La Pira, 127/28/36 e 5/1/51, Parigi, 31 luglio 1958.

[74] Nel programma elettorale della Democrazia Cristiana si parlava apertamente della necessità per l'Italia di «una presenza consapevole in seno all'ONU e a tutti gli organismi internazionali per concorrere ad allargare pacificamente l'area della libertà e della prosperità soprattutto nel Mediterraneo e nell'Europa orientale». A. Fanfani, *Da Napoli a Firenze, 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, Garzanti, Milano 1959 pp. 253-255: p. 255. In sede di dibattito sulla fiducia, Fanfani affermò: «L'ambito regionale in cui viviamo… ci rende particolarmente sensibili a ciò che accade in tutti i paesi che con noi territorialmente confinano o in quelli che si affacciano sullo stesso mare in cui noi ci affacciamo. Ed è naturale che alle loro vicende si guardi con comprensiva attenzione, cercando di consolidare, dove esiste, l'amicizia, e, dove ancora non esiste, di ridurre la preesistente freddezza od ostilità». E ancora: «I paesi arabi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale ed Israele hanno con noi relazioni che ci proporremo di rendere sempre più attive quale

Gronchi al Quirinale e determinato a svolgere un ruolo di primo piano sul piano internazionale nel segno della distensione e del dialogo con il mondo arabo; Mattei, alla guida dell'Eni, che aveva già sperimentato con successo una formula di accordi petroliferi che rappresentava una fragorosa rottura delle regole, perché contraddiceva la abituale postura rapace delle compagnie petrolifere puntando invece alla collaborazione paritetica dei paesi produttori e scommettendo sulla loro emancipazione economica e politica[75].

Quanto alla Francia, de Gaulle aveva assicurato La Pira dell'attenzione con cui seguiva le sue «lodevoli» iniziative per favorire o riaffermare la stabilità nella regione mediterranea. Sembrava che tra Parigi e La Pira le cose fossero chiare. Sembrava cioè che il governo e la diplomazia francesi attendessero davvero con ottimismo e speranza la riunione di Firenze, momento di incontro tra i popoli mediterranei, il quale poteva rappresentare l'occasione per una presa di contatto o forse addirittura l'avvio di un dialogo tra il governo di Parigi e i 'ribelli' algerini che qualche giorno prima dell'incontro, il 19 settembre, costituirono al Cairo il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina (GPRA). Sarebbe stata, in quel caso, una svolta clamorosa per la politica francese. All'indomani della nascita del GPRA, la Francia aveva perentoriamente informato tutti i governi con cui intratteneva relazioni diplomatiche (e quindi anche l'Italia) che il riconoscimento del governo provvisorio algerino sarebbe stato considerato un atto non amichevole[76]. Nonostante questa posizione di totale chiusura da parte di Parigi anche solo a un contatto con i rappresentanti algerini, La Pira, basandosi sulla lettera ricevuta da de Gaulle nel luglio 1957, non aveva dubbi della simpatia con la quale il Generale seguiva i suoi progetti.

Il colloquio infine si aprì con la seduta inaugurale il pomeriggio del 3 ottobre: i lavori si sarebbero svolti i giorni 4, 5 e 6 ottobre. Il governo italiano – e non solo il governo – era presente al più alto livello. All'inaugurazione del convegno assistettero infatti, fra gli altri, oltre al Presidente della Repubblica Gronchi, Fanfani, in veste di presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, il sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi, il direttore generale degli affari politici a Palazzo Chigi, Carlo Alberto Straneo e l'ex presidente del Consiglio Adone Zoli. Anzi, di più: Fanfani e Folchi presero la parola in occasione della seduta inaugurale. Molti erano i partecipanti provenienti dai paesi arabi, ma non man-

contributo dell'Italia ad allargare l'area della prosperità e quindi a consolidare le sorti della libertà sulle rive mediterranee. Confidiamo che i conflitti che turbano ancora alcune zone giungano alla fine, ridando pace nell'ordine e nella giustizia con beneficio per tutti». Atti Parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, 9 luglio 1958, p. 98.

75 Cfr. B. Bagnato, *Il profilo internazionale di Eni*, in *Eni, la storia di un'impresa. Passato, presente e futuro del cane a sei zampe*, Feltrinelli, Milano 2022.

76 Centre des Archives Diplomatiques – Nantes, Italie, carton 173, 20 settembre 1958, senza numero, lettera all'ambasciatore Adolfo Alessandrini, segretario generale del Ministero degli Affari Esteri italiano.

cavano due delegati dello stato di Israele. Tra i francesi, vi era una nutrita delegazione del gruppo di "Etudes Méditerranéennes", che figurava fra gli organizzatori, e di eminenti studiosi del mondo arabo. In rappresentanza dell'ambasciatore francese, vi era il console a Firenze – segnale della scelta del governo di Parigi di optare per una partecipazione, sì, ma di basso profilo. Attese erano poi due personalità politiche francesi: Robert Buron, ministro dei lavori pubblici e dei trasporti, il cui arrivo era previsto per il 5 ottobre, e il governatore Roland Pré, presidente dell'Ufficio Miniere della Francia d'oltremare.

Gli incidenti scoppiarono immediatamente, ancora prima dell'inizio della seduta di inaugurazione: Ahmed Boumendjel e Adda Bouguettat, membri del FLN, furono bloccati dalla polizia italiana all'ingresso a Palazzo Vecchio e fu loro impedito di assistere alla cerimonia inaugurale. Infine e con molta fatica, per intervento dei delegati arabi, fu raggiunto un accordo in base al quale essi avrebbero potuto partecipare all'incontro a partire dall'indomani, 4 ottobre. All'apertura dei lavori, era assente proprio La Pira, colto da malore durante la funzione propiziatrice per la pace tra i popoli celebrata nella basilica di Santa Croce in occasione della festa di San Francesco, la mattina dello stesso 4 ottobre, prima dell'inizio della seduta del convegno. La presidenza del colloquio fu quindi assunta dal principe ereditario del Marocco Moulay El Hassan, nel marzo e poi nel luglio 1958 invitato da La Pira a presiedere il convegno, che «rientrava quadro proposte» del padre Maometto V[77].

Quelli che avevano avuto luogo il 3 ottobre furono solo i primi della lunga serie di incidenti che costellò l'iniziativa. Il primo giorno del colloquio, dopo il discorso introduttivo di Hassan, che deplorò il fatto che i delegati algerini non fossero stati ammessi alla seduta inaugurale, e l'arrivo di Boumendjel, le delegazioni ufficiali francesi e israeliana decisero di ritirarsi sia a causa della presenza di esponenti del GPRA, sia per l'atteggiamento dei delegati arabi che si rifiutarono di sedere accanto ai delegati di Israele. Il console francese a Firenze lasciò quindi il convegno in segno di protesta mentre Buron e Pré, sulla scia di pressioni che il ministero degli Esteri francese non aveva cessato di esercitare da quando l'iniziativa fiorentina era ancora in stato di abbozzo[78], decisero infine di non parteciparvi. Il tema algerino fu centrale agli interventi dei partecipanti, da quello di Velio Spano, deputato comunista italiano vice-presidente del Consiglio Mondiale della Pace – che invocò la necessità della fine della guerra algerina e il riconoscimento del diritto del popolo algerino all'indipendenza – a quello di Boumendjel, che sostenne il carattere ineluttabile dell'indipendenza del suo paese[79].

[77] Telegramma di G. La Pira a Sua altezza il principe ereditario del Marocco, Firenze, 10 luglio 1958, in Archivi Fondazione La Pira, filza IX, fasc. 1, Marocco 1957-1961, doc. n. 32.

[78] AMAE, Italie, b. 299, Lettre d'André Armengaud, 11 septembre 1958.

[79] Cfr. *L'indipendenza del popolo algerino auspicata al colloquio di Firenze*, «L'Unità», 6 ottobre 1958.

Chiusi infine i lavori il 6 ottobre, era il momento dei bilanci. E il bilancio dell'iniziativa non poteva che essere sfumato: da un lato la serie di incidenti avevano reso il colloquio una esperienza particolarmente faticosa; dall'altro, e nonostante questo, il riconoscimento del diritto dell'Algeria all'indipendenza era stato richiesto a gran voce dai partecipanti e era diventato un tema sul quale confluivano le simpatie o almeno si addensavano gli interrogativi di gran parte della stampa e della classe politica italiana[80].

Le reazioni francesi non si fecero attendere e furono stranamente diversificate. L'ambasciata francese a Roma e il Ministero degli Affari Esteri di Parigi si scagliarono contro l'Italia in modo furioso. L'attacco, più che a La Pira, colpevole di «gravi imprudenze» ma assolto perché «sa bonne fois ne peut être mise en doute, non plus que sa naiveté», era indirizzato a Gronchi e Fanfani, i quali, pur a conoscenza dello status politico dei partecipanti, avevano accettato di recarvisi, dando così il loro patrocinio a una iniziativa che doveva permettere a Boumendjel e ai delegati arabi di rivendicare l'indipendenza dell'Algeria, in aperto contrasto con la tesi francese sul carattere 'interno' della guerra nordafricana – tesi peraltro che, almeno fino a quel momento, l'Italia non aveva, nei fatti, contestato[81]. Per Parigi era giunto il momento di costringere il governo italiano a fare chiarezza: l'Italia non poteva «nelle vesti di una diplomazia missionaria, offrire una tribuna a responsabili di terrorismo, a nemici della Francia»[82]. La stampa francese, e «Paris Presse» e «Le Monde» in primo luogo, era in piena sintonia con quei propositi muscolosi e condivideva la necessità di una puntuale verifica dello stato di salute delle relazioni bilaterali turbate dall'incontro fiorentino[83]. In Italia e in Francia si accese così un botta e risposta, sia sul piano istituzionale, sia dalle pagine dei giornali, circa le ricadute che l'iniziativa di La Pira avrebbe potuto avere sui rapporti italo-francesi[84].

In realtà, negli ambienti della diplomazia francese, si riteneva che La Pira non potesse essere considerato responsabile degli incidenti avvenuti durante il colloquio e degli effetti negativi che l'iniziativa stava producendo sulle relazioni tra Roma e Parigi. La Pira era assolto perché «son enthousiasme est extrême.

80 Sull'atteggiamento dell'Italia circa la questione algerina mi sia consentito rinviare al mio *L'Italia e la guerra d'Algeria 1954-1962*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012 e bibliografia ivi indicata.

81 AMAE, Italie, b. 299, A.Wapler à MAE, telegramma n. 922/924, Roma, 6 ottobre 1958.

82 Ivi, Wapler a MAE, telegramma 925/926, Roma, 6 ottobre 1958.

83 *Commenti francesi all'iniziativa di La Pira*, «La Nazione», 8 ottobre 1958.

84 «Il Giorno» accusò la stampa francese di non aver capito tutto il valore del colloquio di Firenze e precisò che il colloquio si era concluso con una stretta di mano fra arabi e israeliani; «Il Sole» sostenne che il valore delle intuizioni di La Pira era se non altro discutibile e che, se era vero che vi era una «concordia» tra esse e «gli interessi dell'Eni», l'azione di Mattei faceva sorgere dubbi «sempre più preoccupanti». *Responsabilità altolocate*, «Il Sole», 12 ottobre 1958.

Sa naïveté ne l'est pas moins. Quant à la légèreté avec laquelle il a mené toute cette entreprise, si délicate, si pleine de risques, elle serait inexplicable si M. La Pira ne s'en remettait constamment à la Providence du soin de tout arranger. L'ancien Maire de Florence attend trop du ciel, pas assez de lui-même». Il problema era capire se anche Gronchi e Fanfani potevano essere blandamente accusati di ingenuità o di leggerezza. E Palazzo Farnese non lo credeva affatto[85]. Peraltro i francesi erano perfettamente a conoscenza, ancora prima dello svolgimento del colloquio, dell'appoggio, anche economico, di cui l'iniziativa di La Pira aveva goduto negli ambienti dell'Eni[86]. Niente di sorprendente, per Parigi: gli orientamenti dell'ex sindaco di Firenze erano in linea sia con quelli dell'ente petrolifero di Stato, sia con un certo ambiente politico italiano che avrebbe visto con favore una presa di distanza dalla politica francese nel Mediterraneo, anche per meglio tutelare gli interessi economici nazionali[87]. La circostanza poi che Mattei avesse infine disertato l'incontro di Firenze non era affatto indicativa di una sua improvvisa resipiscenza rispetto ai rischi politici impliciti nella iniziativa di La Pira[88].

Il 29 ottobre, con un discorso pronunciato alla Camera nell'ambito della discussione sul bilancio del ministero degli Affari Esteri, Fanfani – il quale, per la prima volta dalla investitura del suo governo, nel luglio 1958, era stato fatto oggetto di attacchi nella stampa non comunista proprio con riguardo alla questione del colloquio mediterraneo[89] – rispose distesamente alle accuse di aver messo in pericolo, con la partecipazione al convegno di Firenze, l'amicizia con la Francia. Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, in quella occasione, rigettò le accuse di dilettantismo nella preparazione dell'incontro, sottolineò che il colloquio non era stato organizzato dal governo ma che invece era

[85] AMAE, Italie, b. 299, n. 1599/EU, G. Palewski, Rome, 16 octobre 1958.

[86] Service Historique de l'Armée de Terre, Vincennes, 14S90, télégramme n. 325, EMGA/2, Rome, 6 octobre 1958, cit. in S. Mourlane, *Malaise*…, cit., p. 432.

[87] AMAE, Direction Maroc-Tunisie, T.14.1, Palewski a MAE, confidentiel, Rome, 23 avril 1959.

[88] Dai documenti (Fondazione La Pira, f. CXXV, colloquio mediterraneo, fasc. "atti vari") risulta che Mattei non partecipò al colloquio e ciò si può desumere, a contrario, anche dai documenti francesi che tacciono in proposito. La Pira avrebbe invece affermato nel 1973, nel discorso tenuto a Cagliari, al convegno dell'IPALMO, che il presidente dell'Eni era 'presente' al colloquio mediterraneo. È probabile che La Pira si riferisse a una 'presenza' solo spirituale di Mattei. O forse si tratta di uno scherzo della memoria, del tutto giustificabile, in considerazione del fatto che il professore siciliano parlava di eventi avvenuti quindici anni prima (ciò che spiegherebbe anche perché, nella stessa occasione, La Pira incorresse in un altro errore, affermando che l'ambasciatore Palewski era presente al colloquio mediterraneo del 1958 mentre, come è noto, la Francia era rappresentata dal console a Firenze il quale, fra l'altro, abbandonò la sala per protesta contro la presenza dei delegati algerini). Il discorso di La Pira, *I sentieri della pace*, è in «La Badia», n. 6, 5 novembre 1982, pp. 37-49.

[89] AMAE, Italie, b. 299, telegr. 939/942, Wapler a MAE, 7 ottobre 1958.

stato «sollecitato e incoraggiato» presso La Pira da «parecchi autorevoli esponenti di popoli amici, ivi compreso il francese» come «un momento naturale indispensabile dei futuri auspicati incontri politici su altri piani». Quanto alla presenza, a Palazzo Vecchio, di invitati algerini, essa, precisò Fanfani, era stata auspicata dagli stessi francesi fino a pochi giorni prima dell'apertura del colloquio: le difficoltà da parte di Parigi erano state sollevate solo quando ormai era troppo tardi per consentire a La Pira di escogitare «un rimedio pronto, efficace e risolutivo» alla situazione imbarazzante che si stava delineando. Circa poi gli incidenti che avevano costellato il colloquio, Fanfani si disse certo che, se La Pira non fosse stato assente, i disordini che si erano prodotti sarebbero stati facilmente evitati. Per quanto riguardava poi la presenza a Firenze di esponenti dell'esecutivo italiano, Fanfani sostenne che il suo governo, invitato, non poteva non assistere all'inaugurazione del colloquio, data la natura, gli obiettivi, gli ospiti presenti alla manifestazione e i consensi che, fino al 3 ottobre, l'iniziativa aveva raccolto. Infine, in merito ai pericoli che gli eventi del capoluogo toscano avevano fatto correre alle relazioni franco-italiane, Fanfani, con uno studiato coup de théâtre, rivelò alla Camera che de Gaulle il 7 ottobre, all'indomani della chiusura dei lavori fiorentini, gli aveva scritto di proprio pugno una lettera in cui si esprimeva in termini 'calorosi' sull'amicizia franco-italiana[90]. In sintesi, i rapporti tra Parigi e Roma non erano stati messi in pericolo dall'iniziativa di La Pira e dall'appoggio che essa aveva avuto dal governo italiano. Ciò che Fanfani non disse ma che appariva evidente dalla lettura delle azioni francesi, era lo scollamento che si era prodotto fra gli ambienti del ministero degli Esteri di Parigi, che intendevano profittare del colloquio di Firenze per mettere l'Italia alle corde in merito alla sua posizione riguardo alla questione algerina, e de Gaulle, il quale, all'indomani dell'incontro, riconfermava l'assenza di motivi di frizione nei rapporti franco-italiani e parlava anzi della 'solidarietà' fra i due paesi «a tutti i livelli, in Europa e nel Mediterraneo»[91].

È questa una forbice che forse ha una spiegazione. Fin dal suo ritorno al potere, de Gaulle, all'insaputa del suo stesso ministero degli Esteri, stava favorendo la creazione di canali riservati di comunicazione tra la Francia e il FLN. In questo senso forse il contatto di Firenze tra ministri francesi e membri dell'FLN avrebbe potuto essere prezioso per l'Eliseo. All'oscuro di queste trame, e molto rigorosi nell'applicazione del precetto di Parigi circa l'impossibilità di

[90] Atti Parlamentari, III legislatura, Camera, discussioni, seduta pomeridiana del 29 ottobre 1958, p. 3679; AMAE, Italie, b. 299, Palewski a QO, 30 ottobre 1958, n. 1032.

[91] Nel messaggio de Gaulle rilevava il modo amichevole con cui «sempre trattiamo i problemi che concernono i nostri due paesi, solidali a tutti i livelli, in Europa e nel Mediterraneo». Archivio Storico del Senato, Fondo Fanfani, corrispondenza, b. 1, fasc. 6, De Gaulle a Fanfani, 7 ottobre 1958. Lo stesso La Pira avrebbe denunciato le «perplessità» dei francesi aggiungendo però «ma il gen. De Gaulle aveva aderito all'iniziativa». Discorso tenuto al Convegno dell'IPALMO, Cagliari 1973.

un contatto con gli algerini, il ministero degli Esteri francese e palazzo Farnese reagirono invece con rabbia al colloquio mediterraneo, una rabbia diretta non tanto contro La Pira quanto contro le autorità politiche italiane che con la loro presenza a Firenze ne avevano sposato la strategia.

Quanto a La Pira, scrivendo a Fanfani per tranquillizzarlo sul suo stato di salute dopo il malore, egli stilava un suo proprio bilancio di un convegno che avrebbe spesso, in seguito, definito «drammatico»[92], dicendosi soddisfatto dei risultati raggiunti e attaccando la stampa italiana «reazionaria nel senso più deteriore del termine… strutturalmente antistorica e materialista»[93]. Riflettendo sull'andamento del colloquio, La Pira avrebbe confidato a Roland Pré che, a suo parere, la causa dei disordini e dei problemi che esso aveva sollevato sul piano dei rapporti italo-francesi era stata l'incomprensione di Palazzo Farnese per il carattere dell'iniziativa. Da qui la necessità di un chiarimento diretto con de Gaulle per confermare la fiducia che egli riponeva nella politica della Francia[94] e le speranze riposte nel presidente francese, speranze che le polemiche che avevano fatto seguito all'incontro non avevano affatto intaccato[95].

La Pira ritenne il colloquio del 1958 il momento in cui, pur nella drammaticità dell'evento, furono poste le base per gli accordi di pace franco-algerini conclusi a Evian nel marzo 1962. In fondo, l'indipendenza algerina non poteva che essere frutto di una trattativa diplomatica la quale aveva come ovvia precondizione il mutuo riconoscimento di status e capacità negoziale. Era questo riconoscimento che per l'ex-sindaco di Firenze doveva auspicabilmente derivare, non sul piano giuridico ma su un piano culturale, dalla presenza simultanea al Palazzo della Signoria di francesi e algerini. I tempi, nell'ottobre 1958, erano però ancora acerbi per quel passaggio. Il tentativo di La Pira di «forzare l'aurora a nascere» non ebbe risultati immediati ma mostrò ai francesi la necessità di agire con rapidità in quella direzione e negli italiani acuì le perplessità in merito alla irresolutezza della politica di Parigi.

Se La Pira non rinnegò mai l'esperienza del 1958, in occasione dei colloqui successivi si mosse con molto maggiore prudenza e con grande attenzione anche con riguardo alle forme e ai tempi. L'organizzazione del secondo colloquio prese avvio alla fine del 1958 e proseguì nel corso dell'anno successivo. L'incontro fu definitivamente fissato per l'ottobre 1960 dopo una serie di rinvii che avevano tenuto conto di sviluppi interni e esterni: il congresso della Democrazia Cristiana a Firenze dell'autunno 1959, un appuntamento assai delicato perché il partito era chiamato a prendere posizione definitiva in merito all'evoluzio-

[92] Cfr. *Giorgio La Pira Sindaco,* II, cit., p. 372.

[93] *Caro Giorgio Caro Amintore*, cit., pp. 228-230. La lettera è del 22 ottobre 1958.

[94] Archivi Fondazione La Pira, filza Colloquio Mediterraneo, b. 125, fasc. Corrispondenza 1957-1958, doc. n. 185, Lettera di G. La Pira a J. Daniélou, 14 novembre 1958.

[95] Ivi, lettera di La Pira a Roland Pré, Firenze, 5 dicembre 1958.

ne possibile dei rapporti con il Partito socialista; il faticoso avvio delle trattative franco-algerine, che si riteneva opportuno non turbare con iniziative che potevano risultare imbarazzanti. La coincidenza con le elezioni amministrative a Firenze suggerì infine di dare veste 'privata' a un colloquio in cui la questione algerina e il conflitto arabo-israeliano furono, di nuovo, i temi centrali.

Il terzo e quarto colloquio affrontarono i problemi della pace nel Mediterraneo nella prospettiva più ampia aperta dalla decolonizzazione e dai suoi effetti. Il terzo colloquio, che si svolse dal 19 al 24 maggio 1961, fu dedicato a "Idea del Mediterraneo e Africa Nera", con una dilatazione geografica che teneva conto della emancipazione politica dei paesi sub-sahariani, della nuova attenzione che l'Onu dedicava al continente africano all'indomani dell''anno dell'Africa' e della condanna ufficiale del colonialismo approvata nel dicembre precedente dall'Assemblea Generale. Il quarto incontro, che si tenne dal 19 al 24 giugno 1964, ebbe come focus i movimenti di liberazione in Africa ma furono evocati anche auspici di cambiamenti relativi al quadro mediterraneo. Oltre a sollecitare l'indipendenza dell'Angola e del Mozambico e la fine della «triste oppressione razziale alla quale era sottoposta la popolazione nera dell'Africa del Sud», si auspicò la «liberazione del popolo spagnolo dalle strutture oppressive del franchismo» e la «liberazione da qualsiasi forma di discriminazione» delle quali erano vittime le minoranze curde in Medio Oriente. E, come drammatico refrain, una rapida soluzione del conflitto mediorientale[96].

Al momento del quarto e ultimo colloquio mediterraneo, le condizioni interne che avevano favorito l'azione di La Pira si erano profondamente modificate. Nel maggio 1962 Gronchi aveva lasciato il Quirinale all'assai più prudente Antonio Segni; nell'ottobre dello stesso anno Mattei era stato vittima di un attentato[97]; nel governo, presieduto per la prima volta da Aldo Moro, il ministro degli Esteri era il leader socialdemocratico Giuseppe Saragat. Peraltro, proprio nei giorni in cui si svolgeva il colloquio nel capoluogo toscano emersero crepe profonde in seno alla maggioranza: il governo presentò le dimissioni il 25 giugno, all'indomani della chiusura dell'incontro fiorentino.

4. A Hanoi per «un viaggio di pace»

Al governo Moro I seguì un governo di nuovo guidato dallo statista democristiano. Nel secondo governo Moro, alla Farnesina venne confermato Saragat.

[96] G. La Pira, *Unité et égalité de la famille humaine*, Tipografia Giuntina, Firenze 1964. A. Villani, *Fra profezia e politica: Giorgio La Pira e i colloqui mediterranei*, cit.

[97] La tesi dell'incidente, come è noto, è stata definitivamente rigettata. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Pavia. Procedimento penale n. 181/94, mod. 44, Richieste del Pubblico Ministero, pp. 426-429. Cfr. anche V. Calia, S. Pisu, *Il caso Mattei. Le prove dell'omicidio del presidente dell'Eni*, Chiarelettere, Milano 2017.

Il suo incarico durò però assai poco: lasciò il ministero degli Esteri nel dicembre 1964, perché eletto al Quirinale in sostituzione di Segni, dimissionario per ragioni di salute. A guidare la politica estera fu prima Moro, che assunse l'incarico ad interim, e poi Fanfani, dal marzo 1965. Nel dicembre dello stesso anno, Fanfani si dimise dalla carica. Tornò alla Farnesina pochi mesi dopo, nel febbraio 1966, con il varo del terzo governo Moro che condusse il paese alla fine naturale della legislatura, nel giugno 1968.

La breve interruzione del mandato di Fanfani alla Farnesina era legata agli effetti di una iniziativa di La Pira in relazione alla guerra che si combatteva in Vietnam. Nel novembre 1965 La Pira, accompagnato dal giovane professore Mario Primicerio, si recò a Hanoi e dai colloqui che ebbe con i leader del Vietnam del Nord emerse con chiarezza la possibilità dell'apertura di un sentiero negoziale che avrebbe potuto porre fine alla guerra in Indocina. Tornato in Italia, La Pira prese contatto con Fanfani, che dal settembre 1965 era anche presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Lo informò dei contenuti del colloquio con Ho Chi Minh: i nord vietnamiti sembravano pronti a dare avvio ai negoziati sulla base di un cessate il fuoco e di un ritorno agli accordi di Ginevra del 1954, cioè gli accordi che avevano messo fine alla guerra francese di Indocina, e, questo l'elemento determinante di novità, non ponevano più il ritiro effettivo delle truppe americane dal paese come pregiudiziale all'inizio delle trattative. Fanfani informò della nuova posizione negoziale del governo di Hanoi il rappresentante americano alle Nazioni Unite, Arthur Goldberg, il quale a sua volta ne informò la sua amministrazione. Il 17 dicembre tuttavia un giornale americano pubblicò un articolo in merito alle nuove posizioni di Hanoi, costringendo il governo del Vietnam del Nord, che aveva sempre sottolineato la necessità di mantenere il più grande riserbo sulla sua apertura, a negare di avere mai avuto l'intenzione di avanzare offerte di pace. Era un sabotaggio dell'iniziativa di La Pira.

L'appendice dell'intera vicenda fu ancora più dolorosa per il professore siciliano. Nel dicembre 1965 La Pira fu vittima di una sorta di trappola giornalistica quando Gianna Preda, del giornale di destra «Il Borghese», con un ignobile pretesto lo intervistò, peraltro nell'abitazione privata di Fanfani e alla presenza di sua moglie Bianca. In un colloquio che, per La Pira, all'oscuro della professione della Preda, aveva un carattere del tutto informale, l'ex-sindaco di Firenze, abilmente provocato con una serie di domande, si espresse in modo assai critico nei confronti degli Stati Uniti, di Moro e del governo da lui presieduto. Nelle intenzioni di La Pira, le sue parole dovevano essere comprese con un registro venato dall'ironia, magari un po' amara. La pubblicazione dell'intervista, con i passaggi giornalisticamente più succosi estrapolati dal contesto, suscitò un aspro dibattito nei media e nel parlamento italiano. Direttamente chiamato in causa, Fanfani decise di presentare le dimissioni. Qualche settimana dopo, comunque, il secondo governo Moro cadde, per motivi del tutto diver-

si. Come ricordato Fanfani tornò alla guida della Farnesina nel febbraio 1966, con la formazione del terzo governo guidato dallo statista pugliese.

In un recente volume Primicerio ha ripercorso con grande attenzione la preparazione, lo svolgimento e l'esito del sondaggio effettuato da La Pira con i vietnamiti[98]. Emerge con chiarezza, dalla sua ricostruzione, quanto il viaggio a Hanoi non avesse niente di improvvisato e quanto, soprattutto, le proposte del Vietnam del Nord fossero accettabili come base negoziale. Tanto accettabili che gli accordi di Parigi del gennaio 1973, che posero ufficialmente fine all'intervento americano in Indocina, avevano a fondamento proprio le richieste illustrate da Ho Chi Minh a La Pira. L'incapacità o la mancanza di volontà politica di far concretamente avanzare le aperture del novembre del 1965 non rappresentarono quindi passaggi indolori e privi di conseguenze: il loro prezzo furono ulteriori otto anni di guerra, quelli forse più feroci, con il loro corredo di orrori e il terribile conteggio di vittime da entrambe le parti.

Risulta con altrettanta evidenza, sia nella lettura di Primicerio – a un tempo testimone degli eventi e attento a disegnarne retrospettivamente i contorni –, sia nella interpretazione che del viaggio di La Pira a Hanoi hanno proposto gli storici e i diplomatici in diversi momenti coinvolti nei tentativi di mediazione italiana con riguardo alla guerra in Indocina[99], quanto lo scenario interno fosse all'epoca diviso in merito alle scelte americane in Vietnam. Il conflitto, lontano nello spazio, era una ingombrante presenza nelle dinamiche domestiche[100]. Il governo di centro-sinistra guidato da Moro era tenuto a conciliare la lealtà nei confronti dell'alleato d'oltreoceano con la difficoltà di assicurare a Washington la vicinanza politica in una guerra che stava potentemente appannando l'immagine degli Stati Uniti e che smuoveva le coscienze anche in Italia, provocando smottamenti sensibili pure nel mondo cattolico[101]. Da qui la 'comprensione' del presidente del Consiglio per le scelte di Washington, una nozione che, usata per la prima volta nel febbraio del 1965 a Palazzo Madama, cercava, nella sua nebulosità, un compromesso tra la consapevolezza di Moro di non poter chiedere al PSI, partner di governo, di aderire a una piena solidarietà verso gli Stati Uniti e l'esigenza di evitare strappi con il paese alleato[102].

[98] M. Primicerio, *Con La Pira in Vietnam*, Polistampa, Firenze 2015.

[99] E. Giunipero, *Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, Educatt, Milano 2012; M. Sica, *Marigold non fiorì*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991; M. Sica, *L'Italia per la pace in Viet Nam (1965-68)*, Aracne, Roma 2012; G. D'Orlandi, *Diario Vietnamita*, Ed. 30 giorni, Roma 2006.

[100] Sul conflitto in Vietnam, il volume di riferimento è quello di S. Karnow, *Vietnam: A History*, 2 ed., New York, Penguin 2006.

[101] F. Ghezzi, *All the way with LBJ? Cattolici di Francia e d'Italia dinanzi alla guerra in Vietnam: verso la rottura del "fronte filoatlantico" (1963-1965)*, «Chrétiens et sociétés», 26/2019.

[102] L. Nuti, *The Center-Left Government in Italy and the Escalation of the Vietnam War*, in A.W. Daum, L.C. Gardner, W. Mausbach (eds.), *America, the Vietnam War and the World*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2003.

All'ora del viaggio di La Pira a Hanoi, la guerra del Vietnam alimentava poi in Italia, e non solo in Italia, sospetti e perplessità circa i costi politici che gli Stati Uniti sarebbero stati disposti a pagare pur di uscire dal pantano indocinese. In una fase già molto delicata dei perimetri privilegiati dell'azione internazionale dell'Italia, mentre era in pieno svolgimento l'offensiva gollista contro la Comunità europea che raggiungeva il culmine con la «politica della sedia vuota» e già la Francia si preparava a uscire dal dispositivo militare integrato della Nato, si riteneva che Washington, inghiottita nelle sabbie mobili del Vietnam, avesse modificato le originarie priorità e che, così drammaticamente coinvolta in Asia, avesse rinunciato a seguire con la necessaria attenzione e l'abituale continuità le vicende europee. Il calo dell'interesse americano per il vecchio continente poteva concretizzarsi in una sorta di patto scellerato con Mosca, in base al quale, pur di avere l'aiuto dei sovietici per uscire nel modo più dignitoso possibile dal Vietnam, gli Stati Uniti sarebbero stati disposti a rivedere i paradigmi sui quali fin dall'immediato dopoguerra era stata costruita la loro politica internazionale. Una politica in cui i legami con l'Europa avevano la priorità rispetto agli impegni americani in altri scacchieri.

A confermare questi sospetti, la solidità del dialogo privilegiato tra Mosca e Washington nel quadro di una 'grande distensione' alla quale gli Stati Uniti avevano aderito anche a causa delle loro difficoltà in Indocina. Era una formula, quella, che esprimeva un governo del mondo sulla base di una diarchia che, di per sé, respingeva in una zona politicamente periferica le rispettive alleanze. Manlio Brosio, che, al termine di una luminosa carriera diplomatica, era stato nominato segretario generale della Nato nel 1964, non cessava di segnalare anche ai suoi interlocutori italiani quanto fosse delicato il suo compito di mantenere la solidità di una alleanza sottoposta alle spinte centrifughe e disgregatrici della Francia gollista e dei nuovi orientamenti della politica americana[103].

Era su questa tela di fondo, fatta da un lato dalla scelta di Washington nel marzo 1965 di modificare il profilo dell'impegno in Indocina dandole i contorni di una vera guerra e dall'altro dal crescente disagio degli alleati europei degli Stati Uniti nell'accordare la loro 'comprensione' per una guerra di cui non si riusciva a vedere uno sbocco negoziale[104], che si proiettava il viaggio di La Pira a Hanoi. Una iniziativa tutt'altro che avventata, preparata invece con cura e con una moltitudine di interlocutori domestici e internazionali, resa complicata dalla estrema delicatezza del tema e dalle sponde politiche di diversa natura sulle quali si poggiava e che erano strutturalmente difficili da raccordare. La

[103] B. Bagnato, *NATO in the mid-1960s: The View of Secretary-General Manlio Brosio*, in Ch. Nuenlist, A. Locher (eds.), *Transatlantic Relations at Stake. Aspects of NATO, 1956-1972*, Villiger-Druck, Sins (CH) 2006, pp. 165-187.

[104] *La guerre du Vietnam et l'Europe 1963-1973*, sous la direction de Ch. Goscha et M. Vaisse, Bruylant-LGDJ, Bruxelles-Paris 2003.

circostanza che Fanfani, prezioso interlocutore di La Pira[105], fosse dal settembre 1965 presidente dell'Assemblea Generale di New York era una variabile importante, in sé, per gli stretti legami tra lo statista toscano e il professore siciliano, e per i contatti facilitati che consentiva. Così come non era privo di valore il fatto che nell'ottobre 1965 il Pontefice avesse per la prima volta parlato alle Nazioni Unite per esortare la comunità internazionale a percorrere le vie della pace. Ciò evidentemente non fu sufficiente a garantire il successo dell'iniziativa dell'ex-sindaco di Firenze. E ciò spiega l'amarezza di La Pira che emerge dagli scritti relativi al suo viaggio a Hanoi e, con forza forse maggiore, al 'tradimento' giornalistico ordito dalla Preda qualche settimana dopo.

L'assenza di una ricaduta immediata della missione di La Pira in Vietnam del Nord e il suo sostanziale fallimento sono riconducibili alla prevalenza, negli ambienti americani, di coloro che, insieme alla Casa Bianca, ritenevano possibile vincere la partita vietnamita facendo uso della forza, così come sottintendeva l'avvio dell'operazione Rolling Thunder, la campagna di bombardamenti avviata nel marzo 1965 e destinata a durare fino al 1968[106]. Peraltro, il segnale immediato dell'insuccesso di La Pira fu la decisione americana di procedere, nel dicembre, cioè qualche settimana dopo il viaggio a Hanoi del professore siciliano, a un intenso bombardamento della centrale di Haiphong. La percezione di Washington di poter aver ragione della resistenza vietnamita con un accresciuto impegno bellico era una illusione che ebbe drammatici effetti, nel far continuare la guerra 'americana' fino al 1973 e quella 'vietnamita' fino al 1975.

All'indomani degli accordi di Parigi del gennaio 1973, La Pira notò: «Non siamo sempre, in certo senso, nei termini di quelle proposte che Ho Chi Minh indicò a noi (a Primicerio e a me) nel novembre del 1965? Cessare i bombardamenti, applicare gli accordi di Ginevra del 1954, riconoscere l'FLN, ritirarsi e negoziare. Non si poteva questa pace fare allora? Perché tanta strage?»[107].

Ancora una volta, La Pira si era mosso in anticipo sui tempi. Aveva visto con chiarezza quanto fosse «senza senso» rincorrere la vittoria militare («è ridicolo – se non si trattasse di cosa tanto tragica! pensare ancora in questi termini la storia presente, anche militare, del mondo!»). I suoi ripetuti appelli per far cessare la «tristissima, irrazionale, antistorica, inutile ed atroce vicenda vietnamita»

[105] Tra La Pira e Fanfani, scrive Formigoni, «si era creato un nesso particolare»: «una sorta di divisione del lavoro tra personalità dai ruoli diversissimi , cementata però da un sodalizio amicale-spirituale, non privo di momenti di tensione e di confronto franco tra prospettive diverse, ma in fondo solidissimo, in quanto alimentato da uno scambio di prospettive continuo». G. Formigoni, *La DC e il dibattito sulla pace nel mondo cattolico postconciliare*, in A. Canavero, G. Formigoni, G. Vecchio (a cura di), *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici fra Otto e Novecento*, LED, Milano 2008.

[106] M. K. Hall, *La guerra del Vietnam*, Il Mulino, Bologna 2003, M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam – La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Einaudi, Torino 2008.

[107] G. La Pira, *Su la fine della guerra del Vietnam*, «Il Focolare», n. 3, 4 febbraio 1973.

quando, sin dalla sua missione a Hanoi, la pace era «a un metro», caddero nel vuoto[108]. Non perché La Pira non fosse dentro la storia. Al contrario. Erano coloro che restavano sordi al suo messaggio a esserne fuori.

5. Una proposta di lettura

Uno sguardo d'insieme degli scritti di La Pira sulla pace internazionale, uno sguardo che qui si vuole monco dei particolari perché interessato a guardare più la foresta dell'albero, suscita alcune riflessioni.

Anzitutto in merito al linguaggio. Che riflette la compenetrazione, che in La Pira appariva semplice, perché scontata alla luce della sua prospettiva metastorica, fra la sfera politica e quella religiosa. La contaminazione fra il lessico politico e quello religioso, tra le parole delle Scritture e quelle delle personalità politiche del suo tempo – da Kennedy a Chruščëv, da Chou En Lai a Ho Chi Minh, ma anche, fra gli altri, di Marx e anche di Lenin, del quale apprezzava le 'intuizioni' – non deve sorprendere: in fondo La Pira cercava nei fatti l'eco della storia e le tracce dell'itinerario indicato dai testi sacri. Tutti coloro che, pur partendo da versanti diversi, giungevano in senso profetico alle sue conclusioni erano compagni di viaggio con cui procedere e a cui tendere culturalmente la mano.

L'assenza di confini ideologici nella scelta delle citazioni, nei discorsi e negli scritti, si rifletteva peraltro in piena coerenza nella scelta degli interlocutori politici. Gli orientamenti di La Pira erano rigidi nei loro presupposti e nel loro aggancio alla lezione teologica e su di essi egli non arretrò mai di un passo. Ma ciò non gli impediva di valutare senza pregiudizi, nella consapevolezza di una distanza ideologica difficile da superare ma che non doveva fare ostacolo alla reciproca comprensione, le ragioni dell'altro, come suprema e insieme basilare condizione di un vero dialogo. Né di cogliere nelle riflessioni mature di civiltà lontanissime, come quelle, multiformi, dell'Asia e di culture affinate come quelle dell'Africa, punti e momenti di convergenza con i suoi propri pensieri, che così, permeabili per scelta culturale, felicemente e naturalmente si arricchivano dal confronto aperto e da uno scambio privo di qualsiasi supponenza intellettuale.

Non sorprende neppure il frequente riferimento, negli scritti di La Pira, a personalità del mondo scientifico, delle quali prendeva a prestito le parole sia per trovare appoggio alla tesi del «crinale apocalittico», sia per sottolineare, insieme a loro, quanto i progressi scientifici, se indirizzati nella giusta direzione e orientati nel senso della pace globale, potessero rappresentare preziose opportunità di sviluppo e di crescita per l'intera umanità.

[108] G. La Pira, *Prefazione* a *L'America in preda al Vietnam*, Viridiana, Prato 1967.

Né sorprende l'affacciarsi, nel discorso politico di La Pira, del docente di diritto romano. Come quando, nel parlare della «non violenza dei forti», si rifece al diritto privato processuale romano per indicare come Cicerone e Gaio avessero già tracciato la strada per la soluzione delle controversie, offrendo ai posteri «un modello prefabbricato» utile ora per la gestione tecnica dei conflitti internazionali[109]. O ancora quando, commemorando Aleksandr Herzen, espose, con termini di diritto romano, una concezione «fiduciaria» e «fedecommissaria» della storia, secondo la quale «le generazioni nuove sono eredi fiduciarie di una eredità storica a loro trasmessa dalle generazioni passate e che è destinata ad essere ritrasmessa (purificata ed arricchita) agli eredi fedecommissari, che sono le generazioni future»[110].

A sorprendere è altro: la sua capacità di comprendere le linee evolutive del sistema internazionale e, insieme, il coraggio politico di forzare gli eventi e superare le forme con un agire *en soi même* diplomatico. Da ciò due sensazioni contraddittorie che genera la lettura dei suoi scritti: da un lato l'inattualità della sua azione, dall'altro l'attualità della sua lezione.

Inattualità perché in molti passaggi La Pira precorse e anticipò i tempi. Il caso dell'esito del suo tentativo di mediazione per il Vietnam, l'episodio forse più noto con riguardo al suo impegno fattivo per la pace internazionale, è sotto questa luce emblematico. Ma non l'unico a dimostrare quanto lo sguardo di La Pira andasse oltre il presente e cercasse, con le azioni, di plasmare il futuro. La questione algerina, per la quale profuse con poche energie nello sforzo di facilitare se non l'avvio di un percorso negoziale almeno il mutuo riconoscimento della qualifica di interlocutori, in un momento in cui Parigi era lontana da qualsiasi ipotesi di parlare con un Governo provvisorio algerino del quale contestava la legittimità e il diritto di rappresentanza. Lo stabilimento di un rapporto personale diretto con Chruščëv e la sua visita in Unione Sovietica nell'agosto 1959, in una fase in cui il mondo occidentale era ancora molto prudente nella valutazione della strategia distensiva promossa dal Cremlino. L'attenzione alle ragioni del Sud del mondo – un'attenzione che, quando espressa con linguaggio politico, non era né pelosa né filantropica quanto piuttosto indirizzata a eliminare una potente causa di instabilità del sistema internazionale – su cui apparentemente tutti gli attori internazionali concordavano ma poco erano concretamente disposti a fare se non per supreme esigenze politico-ideologiche. Gli appelli, ripetuti, al disarmo generale, quando alle Nazioni Unite il tema era in discussione ma il dibattito era piegato alle ragioni di politica di potenza degli stati. Il soste-

[109] G. La Pira, *Unità disarmo pace*, cit., pp. 188-189.

[110] *Alezander Herzen rievocato dal Sindaco di Firenze prof. Giorgio La Pira*, Tipografia Giuntina, Firenze 1962.

gno all'ingresso della Cina comunista nella famiglia delle Nazioni Unite ben prima che il principio di universalità dell'Onu si applicasse anche a Pechino. La perorazione, nel 1961 e più compiutamente nel 1966, dell'obiezione di coscienza, che in Italia all'epoca era un reato – e quindi perseguibile e perseguito – e che sarebbe stata normata solo nel 1977.

Per molti, anche nel dibattito storiografico, la a-sintonia delle azioni di La Pira rispetto alle dinamiche evolutive del sistema internazionale giustifica un giudizio sbrigativo e tranchant: la sua era una figura del tutto peculiare in cui confluivano militanza politica e misticismo cattolico, importante soprattutto per l'influenza che riusciva a esercitare su alcune personalità di rilievo della scena politica italiana. La sua capacità visionaria viene così considerata frutto di una irenica contemplazione piena di speranze e liquidata come ispirata da una fede che strutturalmente non poteva poi concretizzarsi in azione se non veicolata da figure e personalità che – per status, cariche e prestigio – potevano muoversi sul terreno politico con agilità, per familiarità con il suo linguaggio, conoscenza delle regole del gioco e obbedienza alle sue norme.

In realtà La Pira era ben consapevole che tutto ciò che faceva, diceva e scriveva in nome della pace internazionale – dall'evocazione del «crinale apocalittico della storia» alla ricerca di convergenze fra sistemi politici ideologicamente distanti; alla creazione di traiettorie di avvicinamento tra le parti in conflitto – avrebbe dovuto essere tradotto in prassi da coloro che erano disposti ad ascoltarlo e a fare proprio il suo messaggio. Cioè dai decisori politici. Ad essi La Pira offriva l'ordito teologico, filosofico e politico su cui tessere azioni omogenee. Offriva in altri termini le sue riflessioni organizzate in una prospettiva di futuro possibile. Non era cosa da poco.

Futuro possibile. A questo si collega il rapporto fra l'a-sintonia dell'azione di La Pira e l'attualità della sua lezione. In anticipo sui suoi tempi, La Pira, letto da una prospettiva storica, appare straordinariamente attuale. Non è necessario scomodare Benedetto Croce[111] e Antonio Gramsci[112] per affermare che la storia è sempre storia contemporanea, nel senso che le domande a cui lo storico cerca risposte nel passato sono correlate alla sua sensibilità e quindi, insieme, allo spazio e al tempo in cui vengono formulate. Alla luce del presente, e dei tanti problemi che scuotono il sistema internazionale, la lezione di La Pira sembra mantenere, forse persino aumentare, il suo valore. Il «crinale apocalittico della storia» grava sempre più pesante sull'umanità ora che i tanti tabù sull'utilizzo di strumenti di guerra globale sono stati nominal-

[111] «È evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente». B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari 1916, p. 4.

[112] A. Gramsci, *Quaderno 10 (XXXIII)* § (2), Einaudi, Torino 2014.

mente rotti. La pace è una nozione difficile da declinare su scala planetaria e nei tanti microcosmi di conflitti regionali. Il Sud del mondo si è spostato, se possibile, ancora più a Sud.

Nelle immagini tanto care al professore siciliano, il fiume della storia non è giunto alla foce; il sentiero di Isaia non è stato completato; l'aurora non è nata. Per questo, le sue parole e la sua azione sono ancora così ricche di insegnamenti.

NOTA INTRODUTTIVA

Questo quinto volume della Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira raccoglie gli scritti di La Pira che hanno come oggetto temi relativi alla pace internazionale. In applicazione dei criteri generali adottati per l'Edizione Nazionale, sono stati presi in considerazione solo gli scritti di La Pira pubblicati nel corso della sua vita, riproducendoli nella loro forma originaria e ordinandoli secondo la sequenza cronologica di edizione.

Per ogni scritto sono indicate, in nota, eventuali ri-edizioni integrali limitatamente a quelle approvate dallo stesso La Pira, in coerenza con i criteri generali di questa Edizione Nazionale. Non sono quindi indicate ri-edizioni successive alla sua scomparsa, avvenuta nel 1977.

Il criterio temporale ha suggerito di collocare nel 1971, anno della sua uscita, il volume "*Giorgio La Pira, Unità, disarmo e pace* (Cultura Editrice, Firenze)", che raccoglie scritti degli anni 1963-1970. Il volume è ripreso nella sua veste integrale, comprensivo della prefazione di Dom Helder Camara, delle introduzioni ai singoli capitoli e delle note. Prefazione e introduzioni mantengono l'originario carattere, prevalentemente corsivo, mentre la numerazione delle note è qui consecutiva, nel rispetto delle norme di questa Edizione Nazionale. Nel caso di scritti già editi e ripubblicati nel 1971 senza alcuna variazione, sono indicati, in nota, anno e sede della pubblicazione originaria. Per agevolarne la lettura, alla voce "Opere di Giorgio La Pira" del sommario generale, è pubblicato l'indice del volume.

Sono inoltre riprodotte le lettere sul tema della pace internazionale che La Pira indirizzò ai suoi interlocutori politici, italiani e stranieri, e che lo stesso La Pira volle rendere note. Per facilitarne la consultazione, sono indicati, fra parentesi quadre, anche nel sommario generale, il destinatario e la data.

Per gli scritti privi di titoli e di natura diversa da articoli e lettere, sono fornite, fra parentesi quadre e anche nel sommario generale, informazioni utili per ricostruirne i contorni e l'occasione.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

L'attribuzione degli scritti a questa sezione dell'Edizione Nazionale è stata particolarmente delicata, per la centralità del tema della pace internazionale nelle riflessioni e nell'azione di Giorgio La Pira. La fedeltà alla coerenza nell'impianto metodologico e interpretativo di questa Edizione ha spinto la Commissione a attribuire ad altre sezioni scritti che toccano non marginalmente il focus di questo volume. Se gli scritti sul concetto di "guerra giusta" sono confluiti nella terza sezione, quelli relativi ai Convegni per la pace e la civiltà cristiana e al Convegno dei sindaci delle capitali saranno ospitati nella quarta sezione mentre gli scritti sull'evoluzione della posizione della Chiesa in merito agli sviluppi del sistema internazionale saranno pubblicati nella sesta sezione. Tali scelte rispondono all'esigenza della migliore comprensione del pensiero di La Pira tenendo conto, a un tempo, delle molteplici dimensioni in cui esso si articolò e della naturale contaminazione tra gli ambiti in cui trovò espressione. Questo volume, e gli scritti che esso raccoglie, deve quindi essere letto in stretta relazione con gli altri volumi di questa Edizione, per cogliere pienamente la "circolarità" del pensiero di Giorgio La Pira evocata nella Presentazione e la cui ricomposizione sarà facilitata dal progetto di Edizione digitale.

OPERE DI GIORGIO LA PIRA

1955

LETTERA APERTA ALL'ON. FANFANI*

Carissimo Amintore,

permetti che ti scriva questa lettera «aperta»: essa è una specie di interpretazione del discorso da te pronunziato al C.N., una interpretazione fatta non coi termini «strategici e tattici» che sono propri dei «grandi uomini» della politica e dell'economia, ma coi termini «semplici e quotidiani» mediante i quali gli uomini «semplici e quotidiani» interpretano a modo loro, e spesso in maniera così vera e felice, gli eventi della politica nazionale e internazionale.

Ebbene: che significa nell'interpretazione elementare della povera gente – cioè della vasta massa dei piccoli impiegati, degli operai, dei disoccupati, sottooccupati, pensionati, sfrattati, e così via: della vasta massa, cioè, degli uomini ai quali fanno parzialmente o totalmente difetto i beni essenziali per l'esistenza: di coloro che sono posti nella condizione di non potere proficuamente trafficare i loro talenti – la tua affermazione così decisa circa la necessità di edificare una società che «*perderà i caratteri della società capitalistica senza acquisire quelli della società comunista*»?

Il dramma della povera gente

La risposta è, per essi, così chiara: essi non sanno cosa sia «scientificamente» la società capitalistica; sanno soltanto che in questo tipo di società in cui vivono – e nella quale, pure, progressi tecnici immensi sono stati compiuti – la vita è per essi un dramma talvolta disperante. Sfrattati, dove vanno? Disoccupati, dove trovano lavoro? (e i disoccupati – cento più, cento meno – sono in Italia sempre lo stesso numero: due milioni! davvero: *legge di bronzo della disoccupazione!*). Sottooccupati, come fanno ad elevare a un livello modesto ma umano il tono inumano della loro attuale esistenza economica e sociale? Occupati, ma

* «Il Giornale del Mattino», n. 204, 28 agosto 1955, p. 1.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

con la minaccia sempre viva – la spada di Damocle! – di essere licenziati per la chiusura della fabbrica (chiusure che nessuna autorità controlla: che avvengono *ad libitum* dell'imprenditore) o per il «ridimensionamento» (parola quasi magica, elegante certo!) della fabbrica! E, infine, pensionati: ma come fanno a sfamarsi?

Per tutti costoro – il cui dramma è accresciuto dal contrasto che fa con la loro situazione di indigenza la ricchezza spesso sfrenata delle classi «abbienti» – l'interpretazione del tuo discorso è semplice: Fanfani afferma la costruzione di una società cristianamente ispirata nella quale il lavoro, la casa, la dignità sociale, saranno beni elementari di cui non vi sarà deficienza: il «pane quotidiano» sarà spezzato per tutti.

Quale altro significato può avere per essi – le creature che attendono, che sperano – il tuo discorso?

Quadripartito, tripartito, bipartito etc.: concentrazione o non concentrazione; tutte interessanti formule tecniche e tattiche; «formule di lusso» sulle quali la povera gente – per interessata che sia alle vicende politiche del nostro paese – non ha il tempo di soffermarsi a lungo. Ed è evidente: per essa tutte queste formule non hanno che valore strumentale: in quanto, cioè, sono mezzi adatti o inadatti per la soluzione del suo indilazionabile problema: quello della vita di ogni giorno.

La parabola dei talenti

Quando questo problema sarà risolto, allora anche i problemi di più «alto livello» – o, almeno, che sembrano tali – potranno essere pacatamente analizzati e pacatamente risolti; ma intanto ciò che urge – e con una urgenza crescente – è questo pane, questo tetto di cui non si può fare a meno neanche un giorno!

Vedi, caro Amintore, poiché siamo in tema di parabole – hai fatto benissimo a citare la parabola dei talenti: e non temere se a causa di queste citazioni dell'unica parola, la divina, che meriti di essere citata, i «sapienti» del giornalismo e della politica ti ingiuriano: lasciali dire: sono ciechi e guide di ciechi – devo dirti questo: ciò che urgeva all'«uomo» ferito e caduto della parabola del samaritano non era la «problematica» che separava i giudei dai samaritani; non erano le meditazioni metafisiche e quelle giuridiche del sacerdote e del legisperito che, pure avendolo visto, non ebbero misericordia e passarono oltre; era, invece, l'atto concreto di misericordia che poteva sanargli le ferite e ridargli la vita! Era, cioè, l'atto di misericordia del samaritano: l'atto di uno straniero e, per di più, di un nemico (di un ateo, o quasi!): un atto concreto che salva concretamente un uomo!

La validità di un atto simile – ripeto: l'atto concreto che sana le ferite dell'uomo ferito, diremmo noi: che dà lavoro al disoccupato, casa al senza tetto, assistenza al malato, e così via – riceve nel Vangelo una autenticazione davvero impressionante. Si resta quasi stupiti nel vedere come questo «parametro» così ele-

mentare sia la misura unica con la quale Dio valuta la storia totale degli uomini (S. Matteo XXV, 34 sgg.). Gli atti valutati con questa misura sono così elementari – sfamare, dissetare, ospitare, vestire, assistere, confortare – da sembrare quasi che essi siano troppo semplici ed infantili per uomini di «alta maturazione politica», di «alto livello economico e sociale» e di «gusto culturale raffinato e complesso» quali siamo noi! E tuttavia la parola del Signore è là, chiara come il sole.

La validità di ogni costruzione umana – individuale e collettiva – non si misura con altro metro.

E la ragione è evidente: le due uniche leggi che reggono ogni costruzione umana – leggi della «statica» di ogni edificio umano – sono i due comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo (dai quali pendono la legge ed i profeti: San Matteo XXII, 40). È evidente che tali leggi sono simultaneamente violate dove il pane non è spezzato a chi ne abbisogna e dove il tetto è negato a chi ne è privo.

La legge fondamentale

Del resto, caro Amintore: tu hai sette figli, segno della benedizione di Dio su di te e su tutta la tua famiglia. Dimmi: la legge prima fondamentale – dopo quella dell'amore di Dio e della grazia di Dio – non è costituita dal fatto che per tutti e sette i tuoi figli c'è un pane, per poco che sia, e un tetto, per modesto che sia? Su questa base così concreta, così umana e così divina insieme – dacci il pane quotidiano! – l'intiera società familiare si edifica salda e benedetta! Ebbene: ciò che si dice della più piccola – ma più fondamentale – società familiare, va ripetuto per la società cittadina, per la società nazionale e per la totale società umana.

Le stesse leggi, gli stessi problemi, le medesime soluzioni. Varia solo la complessità e la dimensione dei fatti: non ne varia la legge che li regola e la soluzione che li attende. Per rendersi conto di ciò basta fare una ipotesi (non assurda), questa: che gli Stati evoluti e ricchi (Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, etc.) si pongano decisamente, con vasti piani economici e sociali, a servizio dei paesi «depressi», per dare lavoro, casa e dignità ad un miliardo e mezzo di uomini.

Cosa avverrebbe? Questo: sarebbe osservata la legge dell'Evangelo, verrebbero consolidate la struttura interna e la pace e la speranza dell'intiera famiglia umana! Tu non dirai, caro Amintore, che tutto questo è «semplicismo», come usano dire i «dotti» dell'economia e della politica (meglio: i «sé credenti dotti» che sono, in realtà, forse ignoranti e sorpassati). Tu non dirai che tutto questo è «materialismo», come affermano, con altrettanto sussiego, gli «spirituali» (meglio: «sé credenti spirituali»). Tu che hai tessuto attraverso il «colloquio coi poveri» – un colloquio reale, immediato, vasto – il tuo primo libro; che hai meditato, attraverso le postille dell'Evangelo di S. Luca, le strutture del corpo so-

ciale; che hai centrato i tuoi studi economici sulle tare essenziali – d'ordine religioso e metafisico oltre che economico – della società capitalista; che hai visto in azione per così dire, nella struttura «interventista» della politica moderna (americana, inglese, ecc.), il processo di intima trasformazione a cui va ineluttabilmente sottoponendosi il congegno dell'economia capitalista; tu non puoi tacciare di «semplicismo» e di «materialismo» queste finalità elementari cui, ormai, si sottopone ogni società umana degna di questo nome!

E per tornare all'interpretazione che del tuo discorso dà la gente semplice e povera, bisogna dire una cosa: è una interpretazione semplice ed impegnativa: tu non puoi più sfuggire ad essa!

Giustizia distributiva

Quando i «poveri» parlano di te dicono: *Ha fatto le case!* Sta tutto qui il loro canone di interpretazione del tuo pensiero politico e della tua azione politica: ci darà la casa; ci darà il lavoro; rinsalderà le nostre fabbriche per evitare che si chiudano; garantirà il nostro rapporto di lavoro; farà scudo alla nostra dignità sociale e politica; farà «pulizia morale»; aumenterà le pensioni. Cancellerà cioè le ingiustizie fondamentali dell'attuale società «capitalista» e instaurerà quella «giustizia distributiva» che è di ispirazione cristiana, che mette la pace fra le «classi» e che è il fondamento saldo sul quale si edificano «i regni». *Justitia fundamentum regni!*

Farà insomma «l'apertura di Geremia»: non berrà né acqua del Nilo, né acqua dell'Eufrate, (Geremia II, 18) ma «libererà gli schiavi» (Ger. XXXIV, 14 sgg.): cioè libererà la povera gente dalla paura di essere senza lavoro, senza casa e senza dignità. Perché solo da questa «liberazione», e non dalle acque del Nilo e dell'Eufrate, deriva la benedizione di Dio (ib.) e la pace dei popoli. Come fare?

A te non sono ignote le tecniche più ardite dell'economia e della politica del pieno impiego; tu conosci, anche per esperienza, la tecnica dei piani. Piani per il lavoro e piani per le case: sedersi e calcolare, come S. Luca ammonisce. Certo: tutto ciò esige un mutamento di fini nelle strutture dell'economia italiana ancora affidata, in tanta parte, al vento anarchico ed infido della speculazione privata.

Bisogna avere il coraggio di affermare in concreto il primato del bene comune e di strutturare in vista di esso – l'I.R.I. e la Banca d'Italia – l'intiero meccanismo economico. Idee nuove? No: sono le idee elementari che reggono, ormai, tutti i sistemi economici e politici degli stati più progrediti: dagli Stati Uniti d'America alla Gran Bretagna, per non citare che i massimi. Nei quali stati la libertà – in tutti i suoi aspetti – da quello più limitato, (l'economico), a quello più ampio, (politico, culturale, spirituale, religioso) è ormai saldamente radicata appunto in virtù di questa «economia nuova» che ha sottratto al vento infido della «congiuntura» i beni essenziali – dopo quelli spirituali – di ogni uomo (lavoro, casa, assistenza).

In questi paesi, infatti, la «sicurezza sociale» per ogni persona umana è salda radice di stabilità politica e di pace operosa fra tutte le classi e fra tutti i membri della comunità.

So bene, caro Amintore, che per realizzare queste finalità si incontrano da noi – nonostante l'estrema chiarezza e l'estrema urgenza che queste istanze umane, cristiane, politiche, sociali presentano – difficoltà immense e resistenze quasi invincibili. Ma bisogna superare le une e vincere le altre.

Bisogna, per questo, cambiare la «direzione», cambiare gli uomini e cambiare le leggi! Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi.

Vorrei chiederti: quanti deputati, senatori, sindaci, dirigenti di partito, dirigenti di aziende, dirigenti di banca, dirigenti della pubblica opinione (stampa etc.) hanno preso e prendono reale consapevolezza – attraverso lo studio e la sperimentazione personale e meditata – dei congegni *radicalmente* nuovi dell'economia moderna e della politica moderna?

Quanti hanno «scoperto», attraverso le loro personali meditazioni ed esperienze, i rapporti quasi essenziali che legano, nell'attuale fase della società, come dice Pio XI nella Quadragesimo Anno, la dirigenza politica a quella economica? Quanti hanno la capacità – così indispensabile oggi – di vedere i fenomeni politici, economici, culturali etc. nel quadro indissociabile di una visione che abbraccia il mondo intiero ed il corso stesso delle generazioni future?

Uomini disposti a servire

E allora? Ci vuole coraggio anche qui: anche qui l'Evangelo ammaestra: ci vogliono classi ed uomini disposti a servire e non ad essere serviti.

Economia rinnovata a misura dell'uomo; politica rinnovata a misura dell'uomo; leggi rinnovate a misura dell'uomo; classi dirigenti nuove e uomini adatti a questa società nuova, che non deve essere più capitalista ma che deve portare i segni visibili di una ispirazione cristiana.

E nel proporre questo e nel fare questo tu non hai, infine, che a meditare le encicliche dei Pontefici e rileggere l'ultimo grande messaggio natalizio di Pio XII.

Finisco, caro Amintore, questa lettera già così lunga. A te, cristiano, è vano richiamare l'immenso valore di edificazione temporale – e, di riflesso, eterna – che l'attività politica possiede.

Chi edifica la città dell'uomo – diceva sulla traccia di San Tommaso, Péguy – edifica, in abbozzo ed in speranza, la citta di Dio!

Certo, le pene e le fatiche dei costruttori – come dei seminatori – sono immense: ma qui pure vale, come in ogni settore dell'azione umana, la sola metodologia valida – anche se i «furbi» la credono «ingenua» – di cui l'Evangelo parla: Domandate prima il regno di Dio e la sua giustizia ed il resto vi sarà dato in sovrappiù.

Solo chi edifica così edifica sopra la roccia e non teme né lo scatenarsi delle tempeste né l'infuriare dei venti… *Fundata enim erat super petram* (S. Matteo VII, 25).

Con affetto fraterno
tuo *Giorgio La Pira*.
San Bartolomeo Ap. 1955.

1956

PER COMBATTERE LA “GEOGRAFIA DELLA FAME”*

Nella storia degli ultimi cento anni di vita politico-sociale ci sono stati degli errori da parte di tutti, ci sono stati molti «viaggiatori» che hanno cambiato rotta e sbagliato la mèta finale ma è stata riconfermata la validità perenne di alcune idee «luce», di alcuni punti fondamentali intorno ai quali gli uomini cercano di essere orientati. Perché c’è una scala di valori che va riproposta agli uomini responsabili della vita pubblica, e che tocca tutte le cose essenziali della vita umana: dalla casa, al lavoro, all’assistenza, fino ai valori della preghiera e della contemplazione.

È stata la Chiesa ad indicare ai «costruttori» l’errore di aver disarticolato questa scala di valori gerarchici, quando – come è accaduto – si è di volta in volta accentuato l’interesse su uno solo di questi gradi della scala, dimenticando tutti gli altri. In questa «scala», che rende tutta la vita «destinata ad una festa», il lavoro non è un fine a se stesso, ma strumento di elevazione materiale e spirituale degli uomini; così come lo fu nel Medioevo, tutto così orientato verso la città di Dio, malgrado le «malizie» che sono proprie della natura dell’uomo.

Ebbene, ha detto il prof. La Pira, di fronte a chi ha avuto il coraggio paradossale di edificare stati e città tutti di segno negativo, senza Dio, i cattolici debbono avere il coraggio di edificare e stati e città nel segno positivo della fede. Se nel Medioevo vennero già risolti importanti problemi sociali, oggi tutto questo deve essere fatto con le ricchezze della tecnica e della cultura contemporanea.

La nuova società

Solo edificando la nuova società, tenendo conto della perenne gerarchia dei valori umani – dal lavoro alla contemplazione –, i cristiani contribuiranno a

* «Il Focolare», n. 14, 1° aprile 1956, p. 6 (brani del discorso di chiusura della Settimana di Studi Sociali tenuta nel grande refettorio di S. Maria Novella).

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

combattere la «geografia della fame». Solo se avranno il coraggio di affermare che tante cose inique debbono sparire dal volto della terra, contribuiranno ad esaltare la dignità umana e preparare una società che possa in qualche modo fregiarsi del nome di cristiana. La Chiesa ci guida – ha soggiunto il prof. La Pira – in queste prese di posizione, in questi atti di coraggio attraverso l'insegnamento dei suoi Papi e dei suoi Santi, per i quali cattolici, anche qui in Italia, di fronte a tanti fratelli che hanno abbandonalo la barca di Pietro, è possibile comunicare a tutti una nuova speranza.

Se avremo coraggio – ha concluso il prof. La Pira – potremo dire a tanti nostri fratelli: Ci hai abbandonato perché sei senza lavoro, senza casa? Ebbene siamo qui noi, capaci di darti lavoro e casa; e in più quel bene, dono incomparabile di Dio, che è la libertà. Se noi avremo il coraggio di affrontare la via difficile ma gioiosa che porta a ristabilire nella vita sociale quella scala di valori gerarchici che la Chiesa ci indica col suo insegnamento perenne potremo chiamare con noi, dando a tutti un posto ed una dignità, a tanti giovani delusi, a tante folle di abbandonati dalla speranza.

1957

UNITÀ NELLA DIVERSITÀ*

I tristi avvenimenti che, in troppi paesi, agitano gli uomini, anziché generare in noi fermenti di scetticismo e scoraggiarci, accrescono nel nostro animo la urgenza della grazia e della carità, e ci inducono a rialzare il vessillo della nostra speranza.

Da una parte infatti, la nostra stessa fede cristiana ci impone di sperare anche quando le speranze sembrano spente (e, in realtà, oggi non lo sono affatto; anzi, se è vero che sono cresciute le possibilità di un conflitto, è vero altresì che sono anche enormemente accresciute le possibilità di una pacificazione effettiva). E d'altra parte, la stessa speranza ci invita a vedere la dinamica della storia presente, nonostante le tremende fratture che internamente la dissociano, come animata da una finalità fondamentale: quella di promuovere ed elevare verso i più alti livelli della civiltà e della dignità umana popoli e nazioni di intieri continenti e di costituire, così, una nuova più vasta – perché totale – unità organica fra tutti i popoli e le nazioni della terra.

Questa grande, provvidenziale «gestazione» della storia presente è un fatto da tutti osservabile.

Si tratta di una costatazione che nessun uomo attento ai movimenti storici di oggi può negare. Questo processo interno, organico di unificazione fra tutti i popoli e le nazioni della terra sta operandosi con un ritmo ogni giorno più crescente. Si tratta di una unificazione che tocca tutti gli elementi costitutivi della vita dei popoli: unificazione tecnica, economica, sociale, culturale, politica ed anche, in senso vasto, religiosa. Unificazione, cioè che tocca i fondamenti ed i muri maestri e la volta stessa di tutte le civiltà oggi presenti sulla faccia della terra.

Ma si tratta, forse, di una unificazione senza diversità? Della riduzione, cioè, ad una piatta uniformità di tutte le ricchezze di cui consta il volto e la struttura medesima dei popoli, delle nazioni e delle civiltà?

* *Il mondo attende la Chiesa*, Studium, Roma 1957, pp. 60-63.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

La risposta non è dubbia: no: unità, ma nella diversità; unità, cioè, organica: nel tronco comune vivono tutti i tralci, ciascuno con la propria ricchezza e con la propria inconfondibile varietà! *Multi unum corpus sumus!* Ecco il «tema», per così dire, che la storia umana sta svolgendo in questi tempi nostri così calamitosi ma anche così ricchi di germi e di speranze per l'avvenire.

Basta pensare alla «scoperta storica» recente, in certo modo, dei popoli e delle nazioni e delle civiltà afro-asiatiche: dopo le scoperte geografiche della fine del 1400 queste scoperte storiche e politiche odierne costituiscono il fatto più determinante della storia del mondo.

Le prime hanno dato volto e finalità alla storia di questi ultimi 500 anni di storia umana; le seconde daranno forse volto e finalità alla storia del terzo millennio che già si profila da lontano dinanzi al nostro sguardo: *levate capita vestra et videte*, è il caso di dire con l'Evangelo.

E già sin da ora queste scoperte storiche e questo processo di unificazione che la storia sta perseguendo in modo così accelerato, stanno provocando una vera «rivoluzione» nei criteri e nei metodi della vita politica, economica, sociale e culturale del mondo; ormai non c'è misura valida degli avvenimenti se non è una misura a scala intercontinentale.

Una misura ristretta ad un solo continente non è più capace di cogliere con esattezza la portata ed il senso e le finalità degli eventi attuali.

L'Europa non è più un continente isolato, l'America non è più un continente isolato; ma l'uno e l'altro trovano negli altri continenti – l'Asia, l'Africa, l'Oceania – in tutti i piani della vita civile (dall'economico allo spirituale), la loro integrazione necessaria.

Pare proprio di sentire la parola universale dell'Evangelo: … *et usque ad ultimum terrae* (*Atti Ap.* 1, 7: sino ai limiti ultimi della terra).

Né questa crescita storica, che eleva ai livelli più alti della civiltà umana nuovi popoli e nuove nazioni, significa «tramonto» o comechessia allentamento della grande missione di civiltà e di elevazione spirituale, culturale, sociale e tecnica confidata all'Occidente. Anzi: significa propulsione più vigorosa, azione più autentica, nell'irradiare su tutti i popoli e le nazioni del mondo quella luce che l'Evangelo confidò ai popoli ed alle nazioni dell'Occidente e che fece dell'Europa – pure in mezzo ad inevitabili deficienze, errori e limiti – la matrice, in certo modo, e la misura della più alta civiltà umana.

Bisogna avere il coraggio di fare risplendere ancora oggi, con più vigore, quella luce che aprì agli uomini le porte dell'amore fraterno: quella luce che è insieme divina ed umana: che creò le *summae* della teologia e della metafisica; che creò le cattedrali, tessé la rete mistica dei monasteri, generò le bellezze più delicate della poesia e dell'arte, edificò le città più belle della terra, strutturò in unità, organicamente, popoli e nazioni facendole atte a guidare l'intiero movimento della storia, e raggiunse, con la scienza, l'economia e la tecnica, i livelli più impensati della civiltà.

Per far questo, l'Occidente deve liberarsi delle sue scorie atee ed egoiste, che qua e là lo offuscano: deve tornare all'amore cristiano ed alla fede cristiana da cui trasse la sua vita e la sua «missione di servizio» per la civiltà intiera. Solo così esso non avrà nulla a temere delle grandi promozioni storiche destinate a portare al suo livello – per riceverne integrazione e per operarne a loro volta – popoli nuovi, nazioni nuove e nuove civiltà.

Ed a questo punto mi si permetta di fare riferimento – a conferma della nostra visione di speranza – al mistero fondamentale del Cristianesimo: quello del Corpo mistico.

Mistero che Cristo stesso svelò nel discorso dell'ultima cena (S. Giov. XV, 1; XVII, 21) e di cui San Paolo si fece il banditore ed il realizzatore, in certo modo, più appassionato.

Questo mistero indica appunto l'unità in Cristo – la concorporalità in Cristo come San Paolo si esprime – di tutte le nazioni, senza esclusione alcuna (*gentes esse cohaeredes et concorporales et comparticipes*: *Eph.* III, 6).

Tutte le nazioni, dunque, sono le membrature di un unico corpo: sono chiamate alla stessa «eredità» di grazia e di verità: tutte lievitate dallo stesso lievito divino che fermenta – come semente misteriosa, ostacolata, purtroppo, dalla triste semente «dell'uomo nemico» (S. Matteo XIII, 28) – su tutto lo spazio del mondo.

Ebbene: quale è stato, dunque, e quale è e sarà sempre il «tema» che Dio ha perseguito, persegue e perseguirà nella storia degli uomini?

Non sta proprio in questa incorporazione ed in questa unità di tutte le genti sul piano mistico della grazia, la finalità essenziale dell'azione di Dio nel mondo?

Ed in questo attuale grande risveglio storico di intieri continenti non deve anche vedersi un sintomo marcato di questa fermentazione della «grazia unificante» che lievita con tanta urgenza ed efficacia la storia attuale?

Ecco dove sta la grande speranza della storia di oggi e di domani: i popoli e le nazioni sono dall'interno, organicamente, sottoposte ad un processo – di grazia e di natura insieme – di unificazione: la dolce preghiera del Redentore – *ut unum sint* (S. Giovanni XVII, 22) – viene sempre più palesandosi come la legge essenziale della storia del mondo.

LIMINAIRE*

[Dopo il viaggio in Marocco del luglio 1957]

Cher ami,

Merci pour votre lettre et merci pour le bon souvenir que vous gardez de notre rencontre à Rabat. Je regrette de n'avoir pas eu la possibilité, ni le temps d'écrire, comme j'aurais désiré le faire, l'article demandé! Toutefois, les événements toujours plus pressants de l'Afrique et du Moyen-Orient donnent une vigueur supérieure aux réflexions faites ensemble dans notre entrevue à Rabat. Vous en souvenez-vous?

Nous disions: Essayons de prévoir la finalité des événements, étendue à travers le temps. Eh! bien: la situation algérienne peut-elle durer encore ainsi? Les solutions militaires n'ont aucun sens; il faudrait des solutions politiques claires. Et alors? Peut-on songer que ces solutions diffèrent outre mesure? Nous disions: il est question de problèmes intéressant l'équilibre, la Paix, l'ordre, non seulement des peuples et des nations directement intéressées, mais de tous les peuples et de toutes les nations de la terre. Il y a désormais parmi toutes les situations des peuples, une interdépendance très étroite. Nous sommes tous solidaires les uns des autres. *Simul stabunt, Simul cadent…*

D'où la demande anxieuse: peut-elle tarder outre mesure? A quoi cela sert de dramatiser une situation déjà si douloureuse et si périlleuse? Dans notre cœur de chrétien et d'Européen, il y a un grand espoir: que la France chrétienne, la France authentique, phare de la civilisation et de la liberté, trouve la voie pour une solution rapide et noble d'un niveau élevé, afin qu'ayant vaincu ces tristes

* «Études Méditerranéennes», Automne 1957, 2, pp. 3-6. L'intervento di La Pira è preceduto dalla seguente nota redazionale: Notre ami Pierre Corval, ayant rencontré Giorgio La Pira, ancien maire de Florence, à Rabat, en juillet dernier, lui a demandé d'écrire pour notre Revue un article – ou plutôt un message – aux nations méditerranéennes. Giorgio La Pira, s'il n'a pas eu le loisir d'écrire l'article, a trouvé le temps de rédiger cette lettre que nous publions telle quelle. N.D.L.R.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

obstacles, cette sévère et ensanglantée pierre d'achoppement, la France chrétienne, terre sacrée de sainteté et de liberté, soit encore comme chez elle auprès de ces peuples nouveaux et de ces nouvelles nations (Maroc, Tunisie, Algérie) qui désirent continuer avec elle d'une façon plus intense leurs rapports culturels, sociaux, économiques et politiques.

La France n'a rien à craindre d'une solution généreuse… Il est seulement question d'émonder un arbre, destiné à produire de nombreux fruits de bonté dans tous les domaines, non seulement pour les peuples nouveaux et les nations nouvelles, mais pour la France elle-même: et pour le monde entier.

En cette occasion, il est opportun de nommer ici l'Évangile!… *Centuplum accipietis!*

En disant ces mots et formulant des espérances, je ne fais qu'exprimer des vœux et des espoirs aux Français eux-mêmes.

«Les hommes nobles et réfléchis désirent une seule chose»: que la France demeure dans la voie de la civilisation humaine et de la liberté humaine, nation d'avant-garde, phare vers lequel s'adressent les espoirs les plus vivants de l'histoire des peuples.

Cette histoire des peuples ne «marche» pas suivant les directives économiques et matérialistes. Elle marche toujours – nonobstant les thèses doctrinales et les forces effectives du matérialisme historique! – suivant les directives idéales et sous l'impulsion secrète mais efficace des plus hautes valeurs spirituelles et religieuses.

A ce propos, cher ami, permettez que j'élargisse un instant mon horizon de réflexions sur toute la crise historique ici présente et que je la mette en rapport propice avec les problèmes des pays méditerranéens. Permettez que je vous demande: n'est-il pas vrai que la dernière racine, la plus profonde et aussi la plus agissante d'une telle crise historique, soit de nature métaphysique et religieuse? Il est certain que je n'ignore pas la part déterminante que, dans une telle crise, prennent les facteurs économiques, sociaux et politiques, problèmes de l'occupation, des revenus individuels et collectifs, du niveau de la vie, de l'hygiène, etc… Mais, la question demeure! Où est la dernière racine de la crise?

La racine dernière est d'un ordre différent: elle est d'un ordre «théologal», touchant les valeurs essentielles avec lesquelles a été tissée jusqu'à présent la civilisation humaine. Elle atteint les bases sur lesquelles a été édifiée jusqu'à présent la vie des peuples et des nations (y compris celle de chaque individu). Elle atteint l'existence de Dieu, la valeur de la Révélation, la spiritualité de l'âme, l'essence de la liberté, la valeur de la culture: en un mot, la substance même, la structure même et la fin même de la personne humaine, de la communauté et de la civilisation humaines.

Eh! bien, cher ami, je vous le demande: Ne serait-ce pas tout le littoral méditerranéen, avec ses peuples et ses nations, le lieu pour ainsi dire le plus intéressé à cette crise si essentielle du monde?

Il suffit de songer à Jérusalem, la cité sainte des Hébreux, des Chrétiens et des Musulmans, trois religions nouées en Abraham, trois civilisations monothéistes, solidement tissées avec les valeurs culturelles communes (valeurs de la culture grecque, romaine, égyptienne, etc…). Où trouver la crise, sinon dans la menace qui guette cette Plante Divine prête à être déracinée: dans la négation mais comme un fait politique et collectif – de la racine même de cette Plante Divine? On nie le Dieu d'Abraham, d'Isaac et de Jacob: on nie toute Révélation et Transcendance Divine. On en vient à nier toutes les valeurs découlant de ces Révélations (la prière, l'âme humaine, la vie future, etc…).

Je répète: il n'est pas question de négation entendue comme un fait culturel ou comme un courant d'idées. Non, *mais de négation entendue comme un fait politique*, comme un déracinement de valeur opérée par l'État! Eh! bien, ce fait politique ainsi dramatique et d'une aussi vaste dimension (désormais mondiale), si ce fait politique pouvait l'emporter, il transformerait vraiment (au moins pour un temps) la face de la civilisation et de tout le monde entier et peut laisser sans réflexion particulièrement approfondie les peuples et les nations de tout le littoral méditerranéen.

Chrétiens, Musulmans, Juifs, leur géographie religieuse, spirituelle, civile, politique, n'a-t-elle pas dans le bassin méditerranéen son espace vital? La menace de déracinement des valeurs essentielles de la Civilisation du monde n'aurait pas ici sa zone de danger aigu. Les destins du monde entier, par conséquent, ne sont-ils pas ici véritablement en jeu? L'histoire ne s'est-elle pas arrêtée aujourd'hui ici pour ainsi dire, dans l'attente d'un choix et d'une décision? Et alors? Qu'attendent les Chrétiens, les Musulmans, les Juifs, pour s'asseoir à la même table, pour réfléchir ensemble sur le drame immensément grand et périlleux de l'histoire actuelle? Ces demandes ne sont pas chimériques ni abstraites: elles mettent en évidence le plus concret des problèmes politiques et historiques de notre temps.

C'est uniquement dans cette perspective et dans ce cadre, que prennent leurs vraies valeurs et leurs justes reliefs, les problèmes actuels de la Méditerranée. Problèmes de l'Algérie, de l'Égypte, d'Israël, de Chypre, de la France, de l'Espagne, de l'Italie ou de la Grèce… et de toutes les nations méditerranéennes.

C'est dans cette unique perspective que ces problèmes montreront leur vrai visage.

Ici également, il est bon de mentionner l'Évangile: «*Cherchez avant tout le règne de Dieu et sa Justice, et tout le reste vous sera donné par surcroît*».

Ces problèmes de fond qui meuvent dramatiquement l'histoire des peuples et particulièrement l'histoire de toutes les nations méditerranéennes, ces problèmes sont ceux de Dieu. Il faut avoir le courage (même politique) de l'affirmer.

C'est pourquoi, jamais comme de nos jours, les peuples et les nations dont l'histoire et la vie sont enracinées dans la Révélation Divine, Chrétiens, Musulmans et Juifs, ont eu le devoir de prendre avec une urgence et une déci-

sion extrême, l'engagement héroïque que prirent les Macchabées «… lorsque la Cité sainte et le Temple étaient en danger (Macc. 11, 15, 17)».

Veuillez excuser, cher ami, cette si longue lettre et priez pour moi.

La Pira

IL VENTO DELLA STORIA*

Lo Spirito Santo vivifica anche la storia umana, cioè l'intima struttura e la dinamica causa esemplare e finale dei popoli, delle nazioni, delle civiltà? La storia umana, cioè, è mossa da un «vento» misterioso ma effettivo che efficacemente la sospinge verso posti prossimi e remoti, in vista di un posto ultimo? C'è, dunque, un disegno preordinato nella storia delle nazioni?

Sì: questa è la lezione storica dell'Antico e del Nuovo Testamento: la storia è mossa, come Abramo: va verso direzioni precostituite. Quanto hanno scritto su ciò sant'Agostino, Bossuet, Fornari, è vero. Ed il «vento» che muove è lo Spirito di Dio!

Questo problema ha, oggi, nelle attuali vicende politiche e storiche del mondo, una importanza immensa ed una attualità davvero «bruciante»?

Gli Stati si comportano come se la storia fosse opera dell'uomo: ed ignorano che essa è, fondamentalmente, opera di Dio.

I politici di ispirazione cristiana sono invitati a riflettere a fondo sul valore e sull'efficacia di questa casualità divina. In che misura questa «incognita» divina – se è vera, come è vera – entra nelle loro meditazioni e nelle loro decisioni?

Ma qual è la finalità che lo Spirito Santo persegue nel «muovere» la storia dei popoli e delle nazioni? Se il Cristianesimo è vero – ed è vero – la risposta non può essere che la seguente: la edificazione del Corpo di Cristo; piantare ed espandere, sino ai limiti ultimi dello spazio e del tempo, la vite divina. Questo è il mistero della storia: è il mistero stesso di Cristo: lo «prepara» prima della Incarnazione; lo «sviluppa» dopo l'Incarnazione.

Sarò con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli [Mt 28, 20].

* «Il Focolare», n. 43, 17 novembre 1957, p. 1.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Il termine di questo viaggio è la Celeste Gerusalemme. Tutti gli avvenimenti della storia dei popoli non hanno altra finalità ultima, sono tutti rapportati a questo scopo e tutti misurati e valutati da esso.

E quale parte ha la Madonna in questa azione motrice ed edificatrice che lo Spirito Santo esercita nella storia umana? Una parte essenziale: tanto essenziale, quanto lo è quella dello Spirito di Dio. Perché? Perché il Cristianesimo è tutto contenuto, in ultima analisi, nel dialogo fra lo Spirito Santo e la Vergine: essa è, appunto, una *creazione nuova*, una creazione verginale, che ha in questo dialogo – in certo senso – la sua radice, la sua esemplarità ed il suo fine.

La città di Dio medesima, cioè, ha su questo dialogo la sua radice. Così si illumina, in tutta la sua ampiezza, il mistero fondamentale di Maria: *Mater Christi*. Questo mistero della maternità verginale di Maria, della creazione nuova verginale che da essa deriva, occupa tutto lo «spazio» del Cristianesimo, cioè tutto lo spazio della storia umana, dalla sua alba al suo tramonto; da Eva al ritorno di Cristo: occupa lo «spazio» stesso della città eterna.

Possiamo davvero dire che lo Spirito Santo e Maria sono – in certo modo – i due perni della storia del mondo. *Beatam me dicent omnes generationes* [Lc 1, 48].

La meditazione di questi problemi che toccano le radici della vita umana e del suo destino – personale e collettivo – deve costituire l'impegno fondamentale dei cristiani e specialmente di coloro, fra essi cui sono affidate – in diverso grado e modo – le sorti delle nazioni. Perché la storia presente esige che i misteri del Cristianesimo siano nuovamente posti, come lampada sul candelabro, per far luce a tutte le genti. *Lumen ad illuminationem gentium* [Lc 2, 32].

1957/1958

UNITÀ E DIVERSITÀ NEL CORPO DELLE NAZIONI*

Unità e diversità: per comprendere il significato profondo di questa espressione in quanto riferita al corpo delle nazioni, bisogna mettersi dal punto di vista teologico e considerare il movimento della storia delle nazioni – la loro struttura cioè, la loro finalità storica – al modo stesso, per così dire, come Dio lo considera (non dimenticando mai la definizione che della teologia dà S. Tommaso: … *veluti quaedam impressio divinae scientiae in nobis* – I, 3, ad 2^{um}).

Orbene: quale è la finalità che intimamente fermenta il corpo delle nazioni, foggiando – in certo senso – la vocazione e la missione di ciascuna e di tutte? Quale è l'anima, «l'idea direttrice», che questo corpo delle nazioni – in ciascuna sua parte e nel suo insieme – è destinato a possedere e a «veicolare»? Quale la luce che ciascuna faccia di questo immenso prisma è destinata – a suo modo e secondo il suo particolare «colore» – ad irradiare?

La risposta ci viene fornita meditando la struttura e la finalità della «città futura» (tanto la Gerusalemme messianica, cioè, quanto quella celeste), quale l'Apocalisse (capp. XXI e XXII) ce la presenta.

La città di Dio è strutturata da tutti i popoli e da tutte le nazioni della terra (Apocalisse XXI, 26): ciascun popolo e ciascuna nazione serba inalterata, anche se trasfigurata, la propria peculiare «ricchezza» (Apocalisse, XXI 26): il proprio volto, cioè, e la propria singolare ed irripetibile luce e bellezza.

Questa città di Dio è davvero un autentico immenso prisma dalle mille facce, destinata ciascuna a rifrangere – a suo modo e secondo il suo caratteristico «colore» – la luce che riceve da Dio e dall'Agnello, centro e sole e lampada di questa città divina (*et lucerna ejus est Agnus*, Apocalisse XXI, 23: cioè il corpo glorioso di Cristo risorto).

Il fine ultimo, perciò, di ogni popolo e di ogni nazione è chiaro: accogliere la luce che parte da Cristo risorto (epperciò dalla Chiesa da Lui strutturata

* «L'Ultima», X (85-87), 1957-1958, pp. 7-9.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

e che è Lui stesso) ed irradiarla – secondo il proprio «colore», il proprio volto, la propria vocazione – sul corpo intiero dei popoli e delle nazioni: *vos estis lux mundi*, può essere ripetuto per ciascun popolo e ciascuna nazione che accoglie in sé la luce del Verbo di Dio e lo irradia.

Ecco l'unità ed ecco la diversità nel corpo delle nazioni.

Se la storia umana viene vista da questo divino angolo visuale che la teologia ci offre, quante cose si rendono chiare nel drammatico destino storico dei popoli e delle nazioni!

Verso quali porti si muove la storia odierna, con le sue straordinarie avventure e misure mondiali?

Che significato ha questa improvvisa rinascenza dei popoli arabi? Questo misterioso ritorno di Israele? Questo inarrestabile moto di elevazione storica e di promozione storica dei popoli di Asia e di Africa? Che significato ha – per le contrapposte reazioni che essa provoca – la stessa strutturazione atea e materialista, gli stati comunisti? E questo immenso e drammatico movimento storico – che la tecnica «astrale» ha condotto a limiti quasi insuperabili – quale azione di riflusso e di risveglio esercita sulle nazioni già cristiane (ma tanto tarlate dal laicismo, dal razionalismo, dal materialismo!) di Europa e d'America?

Ecco una serie di domande che non possono sfuggire a coloro che riflettono dal punto di vista della teologia cattolica sul dramma della storia presente.

Tutto questo moto storico non può essere senza una connessione organica con l'unico fine che la Provvidenza persegue – nonostante resistenze e contraddizioni in apparenza insuperabili – nella storia dei popoli e delle nazioni: fare che nazioni e popoli siano «adunati» da Cristo ed illuminati dalla Sua luce: *lumen ad illuminationem gentium* (S. Luca II 32; cfr. Isaia, XLIX 6).

Con dimensioni immensamente più varie e più vaste va ripetendosi nella storia odierna – attraverso preparazioni ancora tanto lontane! – quanto avvenne, come Dante intuì (De Monarchia II, 1), nella formazione dell'impero romano e quanto più tardi avvenne nel primo e nel più maturo Medio Evo: Dio prepara oggi, come preparò allora, l'unità dei popoli e delle nazioni – nella diversità delle rispettive vocazioni – al fine di farne una sola *respublica* e di infondere in esse nuova luce di bellezza, di civiltà, di fraternità: quella luce creatrice, che ha in Cristo risorto e nella Sua Chiesa, per tutti i secoli e per tutte le generazioni, la sua scaturigine divina.

Et lucerna ejus est Agnus (Apocalisse, XXI 23).

INVITO AL COLLOQUIO*

… «Colloquio mediterraneo»: un colloquio che vorrà essere come una prima efficace «specificazione» di quei convegni della pace e della civiltà cristiana che da sei anni hanno arditamente elevato a Firenze, per tutti i popoli e le nazioni del mondo, il vessillo della pace e della speranza: *Spes contra spem!*

«Colloquio mediterraneo»: a qual fine?

Il fine che è dettato, per così dire, dalla dinamica stessa più profonda della storia presente: una dinamica irresistibile e misteriosa che elabora nel suo profondo la genesi di nuovi popoli e di nuove nazioni, e che ripropone a tutti i popoli e a tutte le nazioni e a tutte le civiltà della terra i temi più essenziali della loro esistenza (la pace), del loro destino (Dio, da cui derivano e a cui tendono) e del loro valore (la ordinata gerarchia, cioè, dei loro beni che vanno dal pane del lavoro al pane della preghiera).

Ebbene: il «Colloquio mediterraneo» vuole appunto inserirsi come elemento efficace di riflessione, di presa di coscienza e di azione in questa dinamica storica che condiziona in modo così determinante gli orientamenti fondamentali della storia di oggi e di quella di domani.

Può essere dubbio, infatti, che il Mediterraneo – questo ingrandito, per così dire, lago di Tiberiade – costituisca il punto, in certo senso più caratteristico ed essenziale, di quella «geografia della grazia e della civiltà» attorno a cui ha gravitato nel passato, gravita nel presente e graviterà nel futuro la storia dei popoli e delle nazioni?

Sulle sponde di questo mare, infatti, sono stati proclamati i «messaggi» di Dio agli uomini: e sulle medesime sponde, radicati in questa rivelazione divina, si sono manifestati i livelli più alti della grazia e della civiltà.

* «L'Ultima», X (89-90), 1957-1958, pp. 394-396.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Questo immenso complesso di valori divini ed umani, di cui sono stati fatti ricchi in maniera tanto particolare i popoli e le nazioni del Mediterraneo, ripropone per essi, proprio in questa epoca di «rilancio» storico, compiti e responsabilità di dimensioni mondiali.

Ecco la prospettiva nella quale prende posto questo caratteristico «Colloquio mediterraneo» di Firenze: ed ecco perché i problemi della pace nel Mediterraneo assumono, visti in questa prospettiva, tutto il loro essenziale rilievo, non solo per i popoli e le nazioni del Mediterraneo, ma per tutti i popoli e per tutte le nazioni del mondo.

Noi vorremmo anzi affermare che questo «Colloquio» – del quale già si è tanto parlato nei circoli responsabili delle nazioni mediterranee – opera già come una semente viva, ormai profondamente radicata in questo «spazio mediterraneo», così carico di valore e così pieno di promesse.

Non c'è dubbio alcuno, infatti, che la pietra d'angolo dell'edificio futuro delle nazioni si trova qui: in queste rive del «grande lago di Tiberiade» dalle quali partì nel passato e ripartirà nel futuro – per tutte le nazioni della terra – il messaggio di Dio agli uomini.

Messaggio di grazia, di adorazione, di fraternità, di civiltà, di bellezza: messaggio universale, seminatore di speranza e di pace.

Ecco perché, cari amici, noi crediamo nella validità del «Colloquio» di Firenze: perché non si tratta – come già scrivemmo – di una riunione accademica o culturale o semplicemente «politica e diplomatica»; no: si tratta invece dell'affermazione di un valore, di un ideale, di una «intuizione»: un valore, un ideale ed una intuizione che trovano nella rivelazione fatta da Dio ad Abramo – padre dei credenti – la loro più profonda radice religiosa e la loro più salda validità civile.

L'ideale che ci muove è davvero di valore infinito: perché la pace delle nazioni, l'elevazione spirituale e materiale delle nazioni, la speranza e la benedizione delle nazioni hanno, in certo modo, come premessa, la pace di queste nazioni mediterranee: nazioni solidali nelle radici stesse dell'adorazione e della preghiera: portatrici di un messaggio universale di grazia e di fraternità per tutte le nazioni del mondo.

Un «Colloquio» che è quasi un pellegrinaggio: un pellegrinaggio verso quel monte fiorentino della Verna dove San Francesco – dopo il suo audace viaggio di pace e di speranza in Egitto – ebbe da Dio, in premio (nel 1224), il dono misterioso delle stigmate.

1958

LIMINAIRE*

[Invito al primo colloquio mediterraneo]

Un «Colloque méditerranéen» se tiendra à Florence au mois d'octobre prochain, du 4 au 7. Ce colloque dont Son Altesse Royale Moulay El Hassan, Prince héritier du Maroc, a bien voulu accepter la présidence d'honneur, constituera la première manifestation «spécifique» efficace des Congrès pour la Paix et la Civilisation Chrétienne qui, depuis six ans, ont levé hardiment, à Florence, pour tous les peuples et pour toutes les nations du monde, l'étendard de la paix et de l'espoir: *spes contra spem!* L'équipe rédactionnelle de la revue «Études Méditerranéennes» a tenu à s'associer à notre initiative. Elle joint son invitation à la nôtre.

«Colloque méditerranéen»: à quelles fins?

Aux fins qui sont dictées pour ainsi dire du dynamisme même inhérent de l'histoire actuelle: un dynamisme irrésistible et mystérieux au sein duquel s'élabore la genèse des nouveaux peuples et des nations nouvelles et qui repropose à toutes les nations et à toutes les civilisations de la terre les thèmes les plus essentiels de leur existence (la paix), de leur destin (Dieu, leur source et leur finalité dernière), et de leurs valeurs (l'ordre hiérarchique de leurs biens propres qui va du pain du travail au pain de la prière).

Eh bien! Ce colloque méditerranéen veut justement se poser comme élément efficace de réflexion, de prise de conscience et d'action dans cette histoire dynamique qui conditionne d'une manière si déterminante l'orientation fondamentale de l'histoire d'aujourd'hui et de celle de demain.

En effet, peut-on mettre en doute que la Méditerranée – ce lac de Tibériade agrandi, pour ainsi dire, constitue le point le plus caractéristique et le plus essentiel de cette «géographie de la grâce et de la civilisation», et le centre de gravitation passé, présent et futur, de l'histoire des peuples et des nations?

* «Études Méditerranéennes», Printemps 1958, 4, pp. 3-4.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

C'est sur les rivages de cette mer, en fait, qu'ont été proclamés les messages de Dieu aux hommes: et sur ces mêmes rives, la grâce et la civilisation issues de cette révélation divine, ont atteint les sommets les plus élevés.

Cette immense richesse en valeurs divines et humaines dont les peuples et les nations de la Méditerranée ont été si particulièrement pourvus, justement à notre époque de «relance» historique, les oblige à assumer des tâches et des responsabilités de dimensions universelles.

C'est la perspective dans laquelle prend place ce caractéristique «colloque méditerranéen» de Florence: et c'est pourquoi, vus sous cet angle, les problèmes de la paix en Méditerranée prennent un relief particulier non seulement pour les peuples et les nations riverains, mais pour tous les peuples et les nations du monde.

Ce colloque se propose, non pas d'être un colloque «académique», mais, au contraire – et nous sommes confiants qu'il le sera – un apport efficace pour l'édification en Méditerranée et dans le monde, d'une «paix totale», avec Dieu et entre les nations, qui représente l'espoir le plus élevé de l'humanité.

Nous donnons rendez-vous à tous nos amis à Florence.

1959

LETTRE D'INVITATION[*]

Ce temps où nous vivons, l'époque historique dans laquelle nous sommes entrés constituent un tournant important dans le cours de l'histoire humaine, un tournant que Dieu lui-même est en train de façonner, en fixant aux peuples et aux nations des objectis nouveaux et ne leur ouvrant de perspectives nouvelles.

Lesquelles?

Permettez que je vous fasse connaître ma pensée, jusqu'au fond et en toute spontanéité.

Quels sont donc ces objectifs nouveaux que Dieu assigne aux nations et aux peuples qu'il appele sur la scène de l'Histoire? Quelles perspectives ouvre-t-il pour l'Histoire de demain?

Certes, la réponse immédiate est celle-ci: qu'une authentique promotion sociale, économique, politique, culturelle, s'accomplisse dans tous ces peuples et toutes ces nations! que leur liberté, leur dignité, leur maturité sociale et politique soient reconnues! qu'ils entrent à degré égal dans le concert de la grande famille des nations! Voilà une réponse précise; on peut le dire sans crainte de se tromper. C'est une acquisition historique, désormais définitive.

Le régime «colonial» est fini pour toujours, il fut historiquement une saison d'automne: celle-ci est maintenant passée, pour toujours; voici venu le printemps de la dignité, de la liberté, de la maturité de tous les peuples et de toutes les nations de la terre. En ce moment l'histoire accomplit une croissance de portée immense, destinée à retentir sur les orientations essentielles de l'Histoire future.

Le nouveau «millénaire» commence, disons-le, aujourd'hui.

Donc permettez que au point où nous en sommes, dans la conjoncture historique de perspectives aussi vastes, je pose la question essentielle, celle qui conditionne tout le reste, celle qui donne finalité, valeur et lumière à cette conjoncture: et *Dieu*? et les valeurs d'adoration, de culte, de beauté, de pureté, de civilisation, de «poésie» qui ne dérivent que de Lui?

[*] *Méditerranée carrefour des religions*, Fayard, Paris 1959, pp. 81-84.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Cet immense mouvement historique de genèse et de renaissance des nations n'a-t-il pas justement comme fin ultime, la manifestation de cette lumière divine destinée à donner la lumière et à répandre la beauté et la joie sur toutes les nations de la terre?

La réponse de fond, essentielle, dernière, que nous donne l'histoire d'aujourd'hui n'est-elle pas précisèment celle-là?

Faire resplendir sur le monde la lumière de Dieu: ces peuples et ces nations qui entre sur la scène de l'histoire, qui acquièrent leur liberté, leur grandeur, leur dignité, leur place, justement pour être témoins en face de toutes les autres nations de cette lumière sacrée que Dieu leur à confié!!!

Quel idéal! Faire resplendir sur tout l'espace de la terre – espace sur lequel, hélas! l'athéisme communiste étend son ombre en si grande part – la lumière virginale de Dieu.

«Je t'ai placé pour être la lumière des nations», dit la sainte Écriture, en s'adressant prophétiquement à Jésus.

La voix de Dieu est claire: son commandement est précis; la sainte Écriture, d'Abraham jusqu'à saint Jean-Baptiste, et du Baptiste au Christ l'énonce explicitement: «Je suis la lumière du monde», dit le Seigneur.

Et le Coran, explicitement, le confirme: Parole de Dieu aux nations! La voilà donc, la grande mission historique, confiée aujourd'hui aux peuples que le Seigneur appelle à être les acteurs et les ouvriers de l'histoire future: mettre en fuite sur toute la face de la terre l'obscurité mortelle de l'athéisme et faire resplendir sur toute la face de la terre la lumière purificatrice, exaltante, de la grace et de la bauté de Dieu!

Tout ceci n'est pas un sogne, une illusion: c'est une indication historique précise que le Seigneur place devant les peuples et leurs chefs!

Songez-y: la Méditerranée, où se reflètent les nations et les peuples de la plus grande vitalité historique, religieuse et culturelle de la terre: nations de civilisation chrétienne, musulmane, hébraïque, peut devenir vraiment, si ces nations sont en paix, l'espace le plus lumineux de la terre.

C'est la mer et l'espace de Jérusalem, de Rome, d'Athènes, de Paris, de Florence, de La Mecque, d'Alexandrie, c'est-à-dire l'espace où Dieu a placé quelques cités essentielles à son dessein historique: non pas villes musées, mai villes fontaines, villes sources, villes phares, villes saintes, ville d'où jaillira toujours pour toutes les générations, pour tous les siècles, pour tous les peuples, une lumière inextinguible de grâce et de civilisation!

Désormais, l'athéisme se dessèche, le matérialisme se dessèche comme un arbre déraciné, sans sève, sans vie! Et dans la mesure où les ombres de mort athées et matérialistes se font toujours plus froides et plus épaisses, les peuples réclament du fond de leur âme la lumière de Dieu. Ils cherchent comme disait Jésus à la Samaritaine l'eau vive qui jaillit pour la vie éternelle.

Car on les recherches ces cités saintes, Jérusalem, Rome La Mecque, ces cités de lumière et de prière; on s'oriente vers ces points précieux et essentiles de

la «géographie de la grâce», de la «géographie de Dieu»: les peuples commes les individus son assoiffés de cette eau et réclament cette lumière.

La sainte Écriture le dit: voici la génération qui cherche Dieu, qui en cherche le visage et la beauté!

Quel idéal s'offre aujourd'hui aus peuples croyants! quel idèal s'offre aux chefs croyants, aujourd'hui! quel idéal s'offre à vous! Être vraiment chef d'un peuple, d'une nation qui veut élever sur le monde la lumière de Dieu, le tabernacle de Dieu, la beauté de Dieu! Il n'y a pas d'idéal comparable à cet idéal, ni beauté, ni grandeur: être le porte-Etendard du Seigneur!

Serait-ce pour opprimer ou pour violenter les autres peuples? Non, tout au contraire; avant tout pour apporter à tous une espérance, un réconfort, une consolation; pour montrer encore une fois dans le cours de l'histoire que la vie politique n'est pas dissociée des profondes intentions théologiques qui gouvernent l'histoire, que connaître Dieu, aimer Dieu, servir Dieu constituent la destinée essentielle non seulement des indidivus mais aussi des peuples et des nations.

Le rationalisme a desséché ces beautés divines et ces valeurs célestes, il a rendu des peuples incapables de percevoir ces mystères sacrés dont pourtant dérive l'authentique grandeur des nations.

Voici que maintenant le mouvement de l'histoire est un mouvement de «renouveau». C'est ainsi que je vois, ainsi que je comprends la renaissance arabe et l'insertion du monde arabe dans le monde d'aujourd'hui: comme une part essentielle de ce renouveau de l'action de Dieu dans l'histoire.

Il faut nous unir: le fond des trois civilisations monothéistes est constitué du même mystère divin; toutes trois ensemble sont destinées à faire refleurir dans cette mystérieuse et prestigieuse mer Méditerranée, une civilisation de niveau religieux, culturel, social et politique élevé...

Giorgio LA PIRA

Florence, 22 février 1958

[SALUT AU PRÉSIDENT GRONCHI ET AUX PARTICIPANTS – MESSAGE À LA SÉANCE DE CLOTURE]*

Monsieur le Président,

Merci de tout cœur pour la participation à ce nouveau congrès florentin; comme tous les autres qui l'ont précédé et auxquels il est organiquement lié, il a comme but principal de coopérer, pour sa part de compétence, à l'édification de cette paix – en Méditerranée et dans le monde – qui est l'aspiration la plus urgente de tous les peuples et de toutes les nations.

Coopérer à l'édification de la paix en Méditerranée et dans le monde: mais comment?

Comment un congrès comme celui-là – où aucun des participants n'a de titre officiel et de pouvoir politique de décision – peut-il apporter une contribution vraiment efficace à une œuvre si difficile et de tant de poids?

La réponse à cette question se trouve sitôt qu'est posé en termes exacts le problème concernant la signification, la valeur et la finalité de ce «Colloque Méditerranéen».

Pour la solution d'un tel problème il faut faire une chose: placer ce colloque dans le vaste cadre et dans la vaste perspective de la crise historique actuelle, une crise qui, comme on le sait, concerne l'histoire humaine dans toutes ses dimensions, aussi bien horizontales que verticales.

Elle la concerne dans sa longueur de par la génération des nouveaux peuples et des nouvelles nations qui se présentent sur l'avant-scène de l'histoire d'aujourd'hui, déterminant ainsi d'immenses déplacements dans les équilibres et les orientations essentiels de la dynamique historique.

Elle la concerne dans sa hauteur, car elle touche les éléments profonds de la conception de l'homme, de Dieu et du monde, et opère des mutations, des changements vraiment effrayants dans l'échelle des valeurs, cet axe au-

* *Méditerranée carrefour des religions*, Fayard, Paris 1959, pp. 85-88.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

tour duquel se construisent et dont naissent la solidité ou la faiblesse des structures essentielles de la vie des individus et des peuples.

Elle la concerne dans sa largeur car il s'agit d'une crise qui ne se limite pas à un espace restreint de la terre, ou à un peuple ou à un groupe de peuples, ou à une civilisation ou à un groupe de civilisations: c'est une crise qui concerne le monde entier, tous les peuples, toutes les nations, toutes les civilisations qui donnent un contenu ou une valeur à la vie des hommes.

Eh bien! vu dans cette perspective de crise, quelle signification assume notre colloque?

La réponse, à mon avis, est possible si l'on considère la vocation historique commune et la mission historique commune et pour ainsi dire permanentes que la Providence a assigné dans le passé, assigne dans le présent, et, en un certain sens, assignera à l'avenir (si nous lui restons fidèles) aux peuples et aux nations qui vivent sur les rives de ce mystérieux lac de Tibériade agrandi qu'est la Méditerranée.

Cette vocation ou mission historique commune consiste dans le fait que nos peuples et nos nations sont porteurs d'une civilisation qui, de par *l'incorruptibilité* et *l'universalité* de ses composantes essentielles, constitue un message de vérité, d'ordre et de bien, valable pour tous les temps, pour chaque peuple et pour chaque nation.

Les éléments essentiels qui rendent structurellement incorruptible cette civilisation dont nos peuples et nos nations méditerranéens d'Europe, d'Afrique et d'Asie sont porteurs, sont – comme l'a analysé avec bonheur Paul Valéry – au nombre de trois:

1° La composante religieuse de la révélation divine qui trouve en Abraham – patriarche des croyants – la racine surnaturelle commune. L'Acte d'Alliance avec le Dieu vivant – avec le Dieu d'Abraham, d'Isaac, d'Ismaël et de Jacob – constitue la genèse, le pôle d'orientation et l'axe de structure et de développement du peuple, de la nation et des civilisations chrétiennes. Le temple, la cathédrale et la mosquée constituent précisément l'axe autour duquel s'édifient les peuples, les nations et les civilisations qui couvrent l'entier *espace d'Abraham*.

2° La composante métaphysique élaborée par les Grecs et par les Arabes; c'est à elle qu'on doit l'immense richesse des idées qui soutiennent une vision ordonnée, essentiellement théologique et métaphysique du monde, et qui constituent intellectuellement et artistiquement la beauté même de la civilisation dont nos peuples et nos nations sont porteurs.

3° La composante juridique et politique élaborée par les Romains. C'est à eux qu'on doit la création d'un ordre juridique et politique dont les éléments majeurs constituent le tissu essentiel où s'articule chaque ordre social et humain authentique.

Eh bien! l'incorruptibilité et l'universalité de ces trois composantes de la civilisation dont nos peuples et nos nations sont les dépositaires et les porteurs

les plus authentiques font que cette civilisation est en mesure de traverser les siècles et les générations sans craindre des changements définitifs ou des ruptures essentielles. Comme chaque organisme vivant, elle est capable d'intégrer et d'ordonner en soi – en leur donnant leur place et leur valeur – les éléments de croissance que l'histoire lui présente au fur et à mesure, éléments techniques, économiques, sociaux, culturels et politiques.

Et c'est par sa vitalité et sa capacité d'adaptation à tous les lieux, à toutes les époques et à toutes les civilisations, qu'elle constitue un message toujours valable au service de tous les peuples, de toutes les nations, de toutes les civilisations de la terre. Un message dont la validité et la valeur apparaissent d'autant plus grandes à ce moment précis de l'histoire du monde.

Pendant que s'opèrent les genèses de tant de peuples et que s'activent les civilisations et les nations de tous les continents, alors que de profondes révisions, de grandes croissances et des changements radicaux s'opèrent dans les structures sociales, économiques et techniques de tous les peuples et de toutes les nations du monde, et tandis qu'entre ces peuples et ces nations, l'intérêt qui les lie dans tous les secteurs (économique, social, culturel et politique) se fait toujours plus organique, le message de cette civilisation dont nos peuples et nos nations sont d'une manière si particulière porteurs, apparaît plein d'actualité et plein de promesses; il se présente à la méditation et à la conscience des peuples méditerranéens comme un grand service commun à rendre avec amour à tous les peuples et à toutes les nations du monde.

Comment répondre fidèlement à cette vocation supérieure commune?

La réponse est évidente: la paix, l'amitié, la solidarité mutuelles entre ces peuples et ces nations. La paix, l'amitié et la solidarité entre Israël et Ismaël; la paix, l'amitié et la solidarité entre peuples ex-colonisés et ex-colonisateurs; la paix, l'amitié et la solidarité entre nations chrétiennes, arabes et la nation d'Israël.

Cette paix méditerranéenne sera en outre comme le début et le fondement de la paix entre toutes les nations du monde.

Quand cette paix méditerranéenne sera faite et que sera faite la paix de toutes les nations, alors nous pourrons nous rappeler avec joie des divins messages de paix qui ont résonné sur ces mêmes rives méditerranéennes: la paix annoncée par les anges à Bethléem; la paix annoncée par le Christ le jour de sa résurrection; la paix qui est le contre seing central de l'Islam; et la vision de paix du Prophète Isaïe:

«Il exercera son autorité sur les nations et sera l'arbitre de peuples nombreux, qui de leurs épées forgeront des socs et de leurs lances des faucilles. Les nations ne lèveront plus l'épée l'une contre l'autre et l'on ne s'exercera plus à la guerre» (2, 4).

Monsieur le Président,

voilà la valeur, la finalité et l'efficacité de ce Colloque Méditerranéen: une prise de conscience de la vocation commune et de la mission commune, au ser-

vice de tous les peuples, de toutes les nations et de toutes les civilisations du monde, que la Providence confie aux peuples et aux nations qui habitent le long de ce mystérieux lac de Tibériade agrandi. De là l'exigence de paix commune qui est la condition préalable à l'exercice de cette mission et à la fidélité à cette vocation. Rêves? Illusions? Non: réalités qui, avec la bénédiction de Dieu et la bonne volonté des hommes, sont destinées, et même vite, à fleurir.

Spes contra spem!

Giorgio LA PIRA.

1960

ÉGYPTE, TERRE DE GENÈSE[*]

Les impressions dominantes que m'a procuré l'Égypte? Je les résumerai en cinq points. Tout d'abord, ce pays est une terre de genèse, une terre de genèse au sens historique du mot: de l'Exode à Joseph, de Joseph à Moïse, de Moïse au christianisme. Voilà ce que j'ai ressenti profondément en Égypte. C'est là qu'a été engendré Israël, c'est là que sont venus le Christ et la Vierge, qu'est né le monachisme, que s'est fondé la théologie orientale. C'est là aussi qu'a surgi la civilisation pharaonique, d'une ampleur prodigieuse. Devant les pyramides, j'ai cru entrevoir le mystère de l'éternité sans révélation.

Ce problème de la genèse, il n'est pas du domaine du passé, il est surtout du domaine de l'avenir. Ce qui se joue sur cette terre, sur les terres environnantes, c'est l'unité de l'Église et du monde, c'est là qu'on voit ce que signifie le problème… L'Église de l'Orient est en mouvement.

Il y a ensuite ce mystérieux problème d'Israël et de ses relations avec Ismaël. C'est là qu'il se pose de la façon la plus vitale. C'est là «il punto di Archimede». Le mystère de ces relations entre Israël et Ismaël, c'est encore la Genèse.

Ce que j'ai vu là-bas aussi, c'est la renaissance, la résurrection des peuples arabes. C'est un phénomène historique considérable, mais il faut aussi apprécier la place que tient la situation géographique de l'Égypte et du Caire, extraordinaire point de convergence. C'est là que l'on peut dire que la géographie com-

[*] «Études Méditerranéennes», Printemps 1960, 7, pp. 5-9. L'intervento di La Pira è preceduto dalla seguente nota redazionale: Plutôt qu'un article sur son récent voyage en Égypte, où il reçut un accueil qui dépassa ses propres espérances, ce sont les propos tenus depuis lors à Florence devant deux de nos collaborateurs par le président du Congrès méditerranéen de la culture que nous publions ici. Nous espérons que ces mots reflètent bien les nuances d'une pensée qui s'exprime en un jaillissement difficile à enfermer dans de simples phrases. D'autant que Giorgio La Pira, choisissant par amitié de parler français, ne cesse d'émailler sa conversation de mots italiens et de phrases latines. Ce qu'on lira ici, c'est donc la traduction un peu prosaïque et logique d'une fusante improvisation.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

mande l'Histoire. Il ne s'agit pas d'une unification mécanique, mais littéralement organique, autour d'un noyau géographique et historique.

Un quatrième point: la promotion des peuples sous-développés. L'Égypte en donne un exemple déconcertant. Voici un peuple, le plus riche d'Histoire, des Pharaons aux Juifs, aux chrétiens et aux musulmans. Il y a une contradiction fondamentale entre ce passé et l'état où il était. II n'est pas possible que ce peuple reste dans cette terrible condition. La misère, il faut la déraciner. Mais où a-t-elle sa signification la plus dramatique? c'est en Égypte.

Ses dirigeants actuels s'y attaquent avec beaucoup de hardiesse, et il leur faut pour cela du courage. Nasser m'a dit: «Que dois-je faire? J'ai chaque année 600.000 enfants de plus dans mon pays. Il me faut les nourrir.»

Dernier point, le plus important. C'est celui de l'étrange force d'attraction de cette terre. Tous les pays, toutes les nations ont un point de confluence dans le Nil. *Res quae per praevalentiam trahit aliam rem*: la chose qui par primauté, par précellence, attire l'autre chose. D'un point de vue mystique, mais aussi historique, humain, cette terre, du Caire à Damas, est une terre qui attire, *per praevalentiam*, par précellence. L'unité de cette terre, politique, culturelle, mystique, n'est pas seulement une chose qui touche ces pays même. Elle intéresse l'unité du monde. L'unité du monde est conditionnée par cette unité.

Oui, la paix en Méditerranée est une condition de la paix du monde.

Supposons qu'Ismaël, Israël et le monde chrétien disent: oui, il nous faut faire la paix. Alors, l'attraction de ces peuples serait irrésistible. Ils deviendraient un point de convergence mystique et… touristique! Du monde entier viendraient les peuples vers ces terres pacifiées. Les conséquences économiques en seraient considérables bien sûr. Mais aussi les conséquences sur le plan de la civilisation. Le monde a un tel besoin de l'esprit de finesse qui habite cette terre! Ils viendraient chercher là, comme en France ou en Italie, une source de culture, et Le Caire rayonnerait de nouveau.

***

Le plus grand mystère de l'Histoire, c'est celui des relations entre Israël et le Christ. Et ce mystère a une géographie, à partir de laquelle il s'ouvre, il se développe. Ainsi par exemple, St Serge fonde Moscou. Tout cela n'est point de la fantaisie. Tout cela relève d'un ordre de l'Histoire et du temps. La création historique est toujours logique, à partir d'un postulat, celui de la Révélation, qui en est le fondement.

L'Égypte, Ismaël, Israël, le Christ, Athènes, Rome, toute une civilisation se forme ainsi pour accepter la lumière.

***

J'ai dit à Nasser: il y a là cinq problèmes, il leur faut des solutions. C'est vous qui devez résoudre ces problèmes. Il s'agit là d'une grande entreprise qui touche le monde entier. Les politiciens ont une responsabilité spectaculaire. La politique réelle, au fond, c'est une mystique. Les autres politiciens, ceux qui ne croient pas à cela, ce ne sont que des directeurs généraux… L'Histoire est mystique, c'est une marche vers Dieu. La politique consiste à rythmer, à proportionner ce mouvement, à donner ses dimensions à ce phénomène. La preuve par l'absurde de cela, c'est l'existence en politique, du démoniaque. La preuve: par exemple la persécution totale des Juifs, leur persécution absolue par l'hitlérisme. Là se manifestait l'intervention du diable, du surnaturel. Ne nous y trompons pas: pour Hitler, éliminer les Juifs, c'était aussi éliminer le Christ.

***

J'ai entretenu Nasser du Congrès de Florence. Je l'ai trouvé très favorable à notre initiative. Si ouvertement même, qu'il a délégué Saroit Okacha, ministre de la Culture, pour le représenter personnellement dans les colloques méditerranéens. «Je remercie, m'a-t-il dit, tous ceux qui travaillent pour la paix».

Oui, le colloque de Florence, le Congrès Méditerranéen de la Culture ont en Égypte un grand rayonnement. C'est quelque chose comme une étoile qui brille, ou encore un levain. C'est aussi quelque chose comme la clé pour ouvrir une porte.

Les Israéliens doivent être attentifs à tout cela. Ils sont assez intelligents pour ne pas négliger un tel état d'esprit.

Dans le fond de son esprit, le président de la République égyptienne ressent parfaitement que la guerre, même locale, n'est pas possible. Il comprend très bien que sa population a besoin de paix.

Imaginez avec moi quelles conséquences aurait, annoncée le 16 mai, au début de la Conférence au sommet, la nouvelle d'un accord au Moyen-Orient? Un accord même partiel. Il faut commencer, il faut faire quelque chose car dans la situation actuelle, un fragment de paix, c'est déjà presque la paix. Les peuples sont tellement avides d'apaisement, de désarmement. Voyez comment Kroutchev utilise cette tendance; voyez quel succès Mac Millan en a tiré. Et de Gaulle gagnerait tout autant, davantage même, s'il arrivait à faire la paix en Algérie: il est d'ailleurs le seul capable de la faire.

***

Le vendredi au Caire… Une capitale de la prière. Cette présence de l'Islam alors est une présence ouverte. Les éléments d'un dialogue profond et fructueux sont réunis dans ce pays où les chrétiens, où l'Église copte forment des compo-

santes essentielles de la vie nationale. Que l'unité des églises se fasse, et l'Égypte y gagnera en force et en prestige.

Il faut que les responsables égyptiens se rendent compte que les chrétiens ne constituent pas chez eux une donnée marginale, mais sont un élément constitutif de leur peuple et de leur nation, de leur avenir aussi.

Parce qu'il est primordial en ce pays, préexistant, le christianisme y est profondément enraciné. Plus profondément même qu'au Liban. Il peut donc y trouver une source de renaissance pour lui et pour l'Égypte tout entière.

C'est vrai que pour le moment l'univers méditerranéen paraît comme décomposé. Mais si de Gaulle résout la crise algérienne, Nasser le suivra au Proche-Orient. Et alors seront ouverts les chemins de la paix, de la paix universelle.

1961

INVITO AL TERZO COLLOQUIO MEDITERRANEO*

Caro Amico,

speriamo, dunque, di vederLa a Firenze, per partecipare al III Colloquio Mediterraneo: venga: a noi pare – e ci pare non infondatamente – che questo terzo Colloquio Mediterraneo inizi una fase nuova, in certo modo, dell'azione e meditazione fiorentina: una azione ed una meditazione che vorrebbero cogliere, per così dire, le orientazioni fondamentali che caratterizzano e definiscono l'itinerario della storia presente nel Mediterraneo, in Europa, in Africa e, perciò, nell'intiero spazio dei continenti e delle nazioni.

Del resto questa ricerca delle orientazioni fondamentali della storia presente – una ricerca diretta alla azione; diretta, cioè, a dare uno scopo ben precisato al movimento storico e politico (in senso ampio) dei popoli – ha già caratterizzato e definito i due precedenti colloqui mediterranei fiorentini: i quali, – appena qualche anno dopo il loro inizio – visti nel contesto delle «speranze storiche» che vanno faticosamente ma sicuramente fiorendo nel Mediterraneo, mostrano già di essere stati strumenti davvero preziosi di una intuizione storica e di una azione storica che cominciano a dare i loro frutti: frutti non solo di pace fra i popoli del Mediterraneo (e sarebbe già questo un risultato prezioso, anche se indiretto, di quei colloqui); ma altresì frutti di edificazione politica perché destinati a giovare all'educazione di quella comunità mediterranea che è – nella comunità mondiale dei popoli – la comunità, diciamo così, di base: come la roccia sulla quale si edifica saldamente la casa intiera dei popoli e delle nazioni.

Quale fu, infatti, la tesi animatrice – nel pensiero e nell'azione – dei primi colloqui?

Vi è una unità di destino storico – nella storia di ieri come, e più marcatamente ancora, se così può dirsi, in quella di domani – fra i popoli e le nazioni che si

* Tipografia Giuntina, Firenze 1961, pp. 5-9.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

trovano lungo le sponde di questo «ingrandito lago di Tiberiade»: perché questi popoli e queste nazioni sono radicati in una terra e strutturati in una storia le cui componenti essenziali sono destinate (come le radici di una quercia) ad influenzare in modo permanente, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, la storia degli uomini.

La terra – e la storia! – che partendo dalla Palestina e da Gerusalemme si irradia in tutte le direzioni del mondo: che va da Gerusalemme a Damasco e da Gerusalemme alla Mecca, al Cairo, a Fez; da Gerusalemme ad Atene ed a Roma; da Roma a Firenze a Parigi, a S. Giacomo da Compostela e così via (tutto il circuito mediterraneo dei popoli, delle città, delle nazioni, delle civiltà aventi radici nella vocazione di Abramo e nell'adorazione del Dio vivente: Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe!); questa terra e questa storia sono una terra ed una storia senza alcun dubbio cariche di mistero e di valore: costituiscono, in certo modo, il «punto» permanente di gravitazione (geografico e storico: storia nel senso più ampio del termine; nella accezione, cioè, che include i valori di fondo, finalizzatori, della storia intiera) di tutta la terra e di tutta la storia.

Perché anche la storia di domani – come già quella di ieri – non si sottrarrà alla invincibile (quasi organica ed ontologica) azione attrattiva di questo «punto» misterioso che Dio stesso ha creato per regolare dal centro – come in un firmamento – il mondo intiero ed il movimento totale dei popoli e delle nazioni.

La storia di domani – proprio per l'ampiezza delle sue frontiere nuove (cosmiche, politiche, scientifiche, tecniche, sociali) – trarrà forze essenziali di vita e di sviluppo da questo centro propulsore: perché da esso, in certo senso, zampillano, in tutte le direzioni del mondo, le acque vivificanti della grazia di Dio ed i valori permanenti ed efficaci di ogni autentica civiltà che abbia per misura l'infinita grandezza e vocazione dell'uomo!

Queste sono state le idee-forza che hanno dato luce ed energia ai colloqui mediterranei: in questa luce abbiamo visto i grandi problemi dei popoli mediterranei, indicando per essi la soluzione di convergenza: perché il destino storico dei popoli mediterranei – un autentico servizio di amore da rendere al corpo intiero dei popoli! – è una missione comune, «convergente»: che richiede, per essere compiuta, l'apporto di ciascuno e di tutti questi popoli, solidalmente portatori di un messaggio che è essenziale per la storia e la civiltà del mondo!

E veniamo ora all'Africa Nera: perché abbiamo esteso il colloquio dal Mediterraneo all'Africa tutta quanta?

La risposta a noi pare tanto chiara: perché il destino storico dell'Africa Nera – entrata ormai, si può ben dire, tutta quanta nel palcoscenico della storia – è coordinato organicamente, in certo modo, a quello dei popoli del Mediterraneo.

Lo spazio geografico e storico dell'Africa è, in certo modo, spazio mediterraneo: si tratta, in ultima analisi, del medesimo spazio politico, culturale e religioso: dello spazio ove si radica il medesimo messaggio rivelato: si tratta, in ultima analisi, del medesimo spazio ove si trova il centro attrattivo e propulsore della fede e della speranza del mondo!

Ecco perché il «servizio storico» che i popoli dell'Africa Nera – conquistata la loro indipendenza politica – sono chiamati a rendere alla storia presente e futura, alla società ed alla civiltà di oggi e di domani, è un servizio – una missione, una vocazione! – intrinsecamente connesso con quello che sono di nuovo chiamati a rendere i popoli del Mediterraneo.

La storia presente e futura dei popoli dell'Africa Nera è una storia, diciamo così, che si innesta – per arricchirla e per essere arricchita – nella storia dei popoli del Mediterraneo: si tratta della stessa quercia, delle stesse radici, dello stesso tronco, della stessa linfa: una quercia che si radica a Gerusalemme, che si espande per tutto lo spazio del Mediterraneo e dell'Africa e che innesta in sé ed in sé innesterà – per arricchirli e per esserne arricchita – lungo il corso totale dei secoli, tutti i popoli e tutte le nazioni e tutte le civiltà della terra.

Ecco come noi vediamo, nell'interno, il rapporto proprio che unisce l'Africa al Mediterraneo: un rapporto, peraltro, che non è senza proporzionate connessioni economiche e tecniche: perché anche dal punto di vista economico e tecnico il rapporto fra spazio mediterraneo e spazio africano è un rapporto – per tanta parte ancora inesplorato! – di reciproca, felice, integrazione.

A cosa mira il prossimo Colloquio Mediterraneo? Proprio alla presa di coscienza di questo rapporto interno che unisce – a tutti i livelli, da quello economico a quello politico, culturale, sociale, religioso – i popoli dell'Africa Nera e quelli del Mediterraneo: mira alla presa di coscienza di questa unità di destino statico, di missione storica, di vocazione storica che unisce questa grande famiglia di popoli.

Africa, Mediterraneo, Europa: ecco la «zona centrale» – geograficamente e storicamente – del mondo: ai due lati stanno l'Asia per un verso, l'America per l'altro verso.

Cosa sarà della storia futura? La storia futura non si dislocherà da questa «zona centrale» ove il mistero del mondo ha, in certo senso, la sua «*sede geografica e storica*» originaria: perché è incontestabile il fatto che in questa zona centrale del mondo – che investe anche l'Africa – Dio si è rivelato agli uomini: la storia di Dio nel mondo ha avuto inizio e sviluppo – con la vocazione di Abramo – a partire da qui!

Ed allora si fa chiara la finalità e la struttura del «servizio» che questa zona centrale del mondo è destinata a rendere alle altre parti del mondo: offrire ad esse la testimonianza di una civiltà strutturata secondo i più alti livelli della scienza e della tecnica ed al tempo stesso animata secondo uno spirito che la eleva sino ai più alti livelli della storia, della cultura e della più pura contemplazione artistica e religiosa.

Questo è il significato specifico della «rivoluzione» africana nel quadro della «rivoluzione» mondiale: fare contesto con la «rivoluzione» mediterranea; fare contesto con la «rivoluzione» europea; ed edificare così, coi popoli del Mediterraneo e dell'Europa, *questa caratteristica società nuova e civiltà nuova avente un corpo*

misurato con l'esattezza della scienza e della tecnica ed un'anima avvivata dal soffio della grazia e della bellezza di Dio!

Vista in questa prospettiva acquista un valore immenso la singolare animazione artistica che internamente muove tutto il continente africano, costituendone quasi l'elemento specificatore.

Siamo in presenza di una di quelle componenti spirituali destinate appunto, a dare volto e bellezza a quella civiltà nuova e società nuova che l'Africa – con il Mediterraneo e l'Europa – è destinata ad edificare nella storia prossima ed in quella futura.

Ecco, caro Amico, quale è la prospettiva nella quale noi vediamo il III Colloquio Mediterraneo: una prospettiva di grande speranza storica destinata a facilitare nel mondo le vie della pace, dell'amicizia e della elevazione tecnica e spirituale dei popoli!

Lei verrà?

Noi lo speriamo: vorremmo proprio che la Pentecoste di quest'anno – a Firenze – fosse portatrice – pel Mediterraneo, l'Asia, l'Europa ed il mondo intiero – di quel «dono delle lingue» che lo Spirito Santo e largisce quando vuole edificare fra i popoli una comunità di grazia, di speranza e di pace!

Mi creda con affetto

GIORGIO LA PIRA

Pasqua 1961 (2 aprile 1961)

CINQUE DOMANDE SULLE "NUOVE FRONTIERE"*

Ascoltando il discorso del Signor Arthur Schlesinger (un discorso nel quale ho ritrovato la sostanza dei due primi messaggi del Signor Kennedy, messaggi che riempirono il mondo di tanta speranza!) e riflettendo sull'azione che a Firenze abbiamo svolto nel passato (e continuiamo a svolgere nel presente) per la pace e la reciproca comprensione ed integrazione dei popoli, (convegni per la pace e la civiltà cristiana, ecc.) mi sono venute alla mente cinque domande che costituiscono – come è stato detto – quasi cinque premesse di una nuova metodologia politica (teoretica e pratica!): la sola metodologia – è stato detto – che può permettere alle generazioni presenti il raggiungimento delle frontiere nuove e della storia nuova.

I

La prima è questa: – *la storia ha un senso?* La domanda è «drammatica» – come si dice – perché investe la radice stessa e la finalità stessa, profonda, irreversibile, della intiera storia del mondo.

Da qui una conseguenza: se la storia ha un senso, una finalità, ciò significa che c'è nel fondo di essa una «forza» che la muove, preordinandone le strutture essenziali ed i fini ultimi.

Quale è questa «forza»?

Se si vuole fare *l'analisi integrale* delle forze (le componenti) che muovono la storia, (componenti economiche, sociali, culturali, politiche, geografiche, ecc.)

* *Intervento del sindaco di Firenze prof. Giorgio La Pira al Convegno su la politica internazionale degli Stati Uniti e le responsabilità dell'Europa indetto dalla rivista "Il Mulino"* (Bologna, 22-25 aprile 1961), Tipografia Giuntina, Firenze 1961 pp. 5-9. Questo scritto sarà ripreso, con alcune variazioni, in: *Ancora sulle «nuove frontiere»*, «Vita e pensiero», n.s., LV (12), gennaio-febbraio 1972, pp. 92-94 [pp. 483-485].

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

si può prescindere da questa componente che è quella fondamentale, che dà senso ed orientazione all'intiero processo storico?

Ecco la domanda (la premessa) che proprio oggi è divenuta estremamente attuale ed urgente nell'analisi storica e nell'analisi ed azione politica.

Questa domanda ripropone – in termini di estrema attualità ed urgenza – il problema del valore (come forza storica fondamentale) della rivelazione giudeo-cristiana (Antico e Nuovo Testamento): la quale – se fosse vera (e lo è!) – diventa davvero la «*magna quaestio mundi*».

Questo problema storico e politico tanto profondamente sentito, richiama alla mente non solo la Sacra Scrittura ed i massimi teologi della storia (da Sant'Agostino a Dante, a Bossuet, a Fornari) ma richiama alla mente uomini di pensiero e di azione del nostro tempo (teologi, politici, giornalisti ecc.) che si vanno proponendo ogni giorno più – con senso sempre più crescente di responsabilità – questo tema che condiziona l'intiera meditazione politica ed azione politica dei nostri giorni: un tema che è stato (da *Theilard de Chardin*) così formulato: – *Quale è il «punto omega» della storia?*

II

La seconda è questa: – *è vero o no che siamo entrati in un'epoca nuova (età spaziale) nella quale, a causa delle nuove frontiere scientifiche e spaziali la guerra non ha più senso ed è fisicamente impossibile?*

Se questo è vero (e lo è) allora l'intiera metodologia politica (come dottrina e come azione) deve essere strutturalmente mutata (Jaspers): allora non ha più senso – in certo modo – la «strategia di guerra» e non può esistere che una (più faticosa, se si vuole) «strategia di pace» (la cosa, del resto, è stata validamente intuita ed espressa da Kennedy e dall'attuale dirigenza politica americana).

Le nuove frontiere non possono essere – nonostante tutto – che frontiere di pace (… «sradicare la tirannia, la povertà, la malattia, la guerra»… «esplorare gli spazi, sondare gli oceani, far fiorire i deserti ecc.»).

III

La terza è questa: è vero o no che popoli «nuovi», nazioni «nuove», continenti «nuovi», sono entrati imprevedutamente (e con estrema velocità) a far parte – come protagonisti essenziali – della storia odierna? Che nella storia futura essi avranno una parte ed un peso sempre più crescente e determinante?

Se ciò è vero (e lo è), allora tutti gli «equilibri» storici e politici sono radicalmente mutati: e non può, perciò, non essere radicalmente mutata la metodologia – teoretica e pratica – della politica.

Le piccole «tattiche» (le «tattiche» del «Principe» di Machiavelli!) non contano più: valgono solo le grandi strategie, a dimensioni globali (cosmiche e politiche).

Per effetto di questa duplice «irruzione» storica (del cosmo per un verso e dei «popoli nuovi» per l'altro verso) s'impone un radicale mutamento della intelligenza politica e del mondo politico (Μετανοεῖν!, come direbbe San Paolo!).

IV

La quarta è questa: – *chi opererà fondamentalmente l'attrazione e l'integrazione di questi popoli nuovi e di queste nuove nazioni?*

Le nazioni nelle quali, malgrado le loro colpe politiche, è profondamente iscritta e come incorporata la storia della civiltà giudeo-cristiana (strutturata con le strutture dell'intelligenza greca e della giurisprudenza romana) possono ancora (a causa dei valori storici, spirituali e culturali di cui sono portatrici) essere un centro valido di attrazione e di integrazione per questi popoli nuovi e per queste nuove nazioni?

Ecco una quarta domanda che richiama necessariamente la prima, quella del «*senso della storia*» e della crescita organica della storia. La storia futura è – malgrado tutto – in connessione organica con quella passata? *Il futuro è cominciato ieri?* Si può applicare alla crescita storica il detto di Theilard de Chardin (*il passato mi ha rivelato la costruzione dell'avvenire*)? O anche il detto di Bacone (*antiquitas saeculi, juventus mundi*)?

Domande essenziali per scoprire le strade che conducono alle nuove frontiere della storia, della pace, della civiltà.

La civiltà radicata – come qui è stato detto – in alcune città essenziali, «misteriose» (Gerusalemme, Atene, Roma: tralascio Firenze) ha elementi validi di tale portata da proiettarne il valore anche nel futuro?

V

La quinta è questa: *bisogna o no cambiare strutturalmente il sistema economico mondiale per metterlo in grado (finalizzarlo) di rispondere alla irrecusabile ed improrogabile promozione economica, sociale, culturale ecc. di tutte le classi sottosviluppate e di tutti i popoli sottosviluppati?* Bisogna o no tendere al «pieno impiego» di tutte le «forze» umane di lavoro? Fondare sul lavoro (e sulla preghiera!) – come su pietra d'angolo – le strutture della società futura?

Ma tutto questo non esige un mutamento radicale (postkeinesiano) del sistema economico del mondo intiero (*vedi Galbraith*)? Un sistema di piani – a breve ed a lungo termine – tale da assicurare, con la massima velocità, questa autentica promozione evangelica di tutti i popoli della terra (Africa, Asia, America Latina, zone dell'Europa ecc.)?

Non sta proprio nella realizzazione di questa promozione uno dei punti essenziali (dei «fortilizi» essenziali) della nuova strategia di pace? Una delle frontiere fondamentali della storia nuova del mondo?

«*Ebbi fame e mi deste da mangiare*»: è un comando rivolto non solo ai singoli, ma anche, e soprattutto, ai popoli.

VI

Ecco le cinque domande che condizionano – come premesse – la meditazione storica e politica del tempo nostro: solo rispondendo ad esse si può – mi pare – trovare la via giusta attraverso la quale la nuova dirigenza politica, economica, culturale ecc., raggiungerà le nuove frontiere, realizzerà la nuova strategia ed edificherà nella nuova storia la città nuova e la civiltà nuova!

LIMINAIRE

L'Afrique et la Méditerranée*

Le professeur Giorgio La Pira, président du Congrès méditerranéen de la Culture, nous a adressé, à l'occasion du 3° Colloque, convoqué à Florence du 19 au 24 mai 1961, et qui sera la rencontre d'hommes et de valeurs africaines et méditerranéennes, ce message en français:

Il y a une unité de destinée historique – dans l'histoire d'hier comme, et même d'une façon plus marquée, si peut-on dire ainsi, dans l'histoire de demain – parmi les peuples et les nations qui se trouvent le long des rivages de ce «lac de Tibériade agrandi» qu'est la Méditerranée: parce que ces peuple set ces nations sont racinés dans une terre et structurés dans une histoire dont les composantes essentielles sont destinées (comme les racines d'un chêne) à influer d'une façon permanente, en tout temps et en tout lieu, sur l'histoire des hommes.

La terre – et l'histoire! – qui en partant de la Palestine et de Jérusalem rayonnent dans toutes les directions du monde: qui vont de Jérusalem à Damas et de Jérusalem à la Mecque, au Caire, à Fez; de Jérusalem à Athènes et à Rome, de Rome à Florence et à Paris, à Santiago-de-Compostela et ainsi de suite (tout le circuit méditerranéen des peuples, des villes, des nations, des civilisations ayant leurs racines dans la vocation d'Abraham et dans l'adoration du Dieu vivant: Dieu d'Abraham, d'Isaac et de Jacob!); cette terre et cette histoire sont une terre et une histoire sans doute chargées de mystère et de valeur: elles constituent, d'une certaine façon, le «point» permanent de gravitation (géographique et historique: histoire dans le sens le plus étendu du mot; c'est-à-dire dans sa signification qui comprend les valeurs foncières, finalisantes, de l'histoire entière) de toute la terre et de toute l'histoire.

Parce que même l'histoire de demain – comme celle d'hier – ne peut se dérober à l'invincible (presque organique et ontologique) action attractive de ce

* «Études Méditerranéennes», Mai 1961, 9, pp. 3-6.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

«point» mystérieux que Dieu a créé pour régir du centre – comme dans un firmament – le monde entier et le mouvement total des peuples et des nations.

L'histoire de demain – à cause justement de l'ampleur de ses nouvelles frontières (cosmiques, politiques, sociales) puisera des forces essentielles de vie et de développement dans ce centre propulseur: parce que de là, d'une certaine façon, jaillissent, dans toutes les directions du monde, les eaux vivifiantes de la grâce de Dieu et les valeurs permanentes et efficaces de toute civilisation véritable qui a pour mesure la grandeur et la vocation infinies de l'homme!

Voilà les idées-forces qui ont donné de la lumière et de l'énergie aux Colloques méditerranéens: dans cette lumière nous avons envisagé les grands problèmes des peuples méditerranéens, en indiquant pour eux la solution de convergence: parce que la destinée historique des peuples méditerranéens – un véritable service d'amour à rendre au corps tout entier des peuples! – est une mission commune, «convergente» qui réclame, pour s'accomplir, la contribution de chacun et de tous ces peuples, solidairement porteurs d'un message qui est essentiel pour l'histoire et la civilisation du monde!

***

Pourquoi avons-nous étendu le Colloque de la Méditerranée à l'Afrique tout entière?

La réponse nous semble si claire: parce que la destinée historique de l'Afrique Noire – qui a désormais monté, on peut bien dire, sur la scène de l'histoire – est coordonnée organiquement, d'une certaine façon, à celle des peuples de la Méditerranée.

L'espace géographique et historique de l'Afrique est, d'une certaine façon, un espace méditerranéen: il s'agit, en définitive, du même espace où se trouve le centre attractif et propulseur de la foi et de l'espoir du monde!

Voilà pourquoi le «service historique» que les peuples de l'Afrique Noire – leur indépendance politique conquise – sont appelés à rendre à l'histoire présente et future, à la société et à la civilisation d'aujourd'hui et de demain, est un service – une mission, une vocation! – intrinsèquement rattaché à celui que les peuples de la Méditerranée sont de nouveau appelés à rendre.

L'histoire présente et future des peuples de l'Afrique Noire est une histoire, pour ainsi dire, qui se greffe – pour l'enrichir et pour en être enrichie – sur l'histoire des peuples de la Méditerranée: il s'agit du même chêne, des mêmes racines, du même tronc, de la même sève: un chêne qui racine à Jérusalem, qui s'étend sur tout l'espace de la Méditerranée et de l'Afrique, et qui greffe sur soi et qui greffera sur soi – pour les enrichir et pour en être enrichi – le long du cours total des siècles, tous les peuples et toutes les nations et toutes les civilisations de la terre.

Voilà comment nous voyons, à l'intérieur, le rapport particulier qui unit l'Afrique à la Méditerranée: un rapport, d'ailleurs, qui n'est pas dépourvu de

liens économiques et techniques proportionnés: parce que même au point de vue économique et technique le rapport entre l'espace méditerranéen et l'espace africain est un rapport – encore inexploré pour une si grande partie! – de mutuelle et heureuse intégration.

A quoi vise le prochain Colloque méditerranéen? Justement à la prise de conscience de ce rapport intérieur qui unit – à tous les niveaux, depuis l'économique au politique, culturel, social, religieux – les peuples de l'Afrique Noire à ceux de la Méditerranée: il vise à la prise de conscience de cette unité de destinée historique, de mission historique, de vocation historique qui unit cette grande famille de peuples.

L'Afrique, la Méditerranée, l'Europe: voilà la «zone centrale» – au point de vue géographique et historique – du monde: aux deux côtés il y a l'Asie d'une part, l'Amérique de l'autre.

Qu'en sera-t-il de l'histoire future? L'histoire future ne se déplacera pas de cette «zone centrale» où le mystère du monde a, d'un certain sens, son siège «géographique et historique» originaire: parce qu'il est incontestable que dans cette zone centrale du monde – qui touche même à l'Afrique – Dieu s'est révélé aux hommes: l'histoire de Dieu dans le monde a commencé et s'est développée – avec la vocation d'Abraham – à partir d'ici!

Et alors la finalité et la structure du «service» que cette zone centrale est destinée à rendre aux autres parties du monde sont claires: leur offrir le témoignage d'une civilisation structurée d'après les niveaux les plus hauts de l'histoire, de la culture et de la plus pure contemplation artistique et religieuse.

C'est là la signification spécifique de la «révolution» africaine dans le cadre de la «révolution» mondiale: servir de contexte à la «révolution» méditerranéenne, servir de contexte à la «révolution» européenne, et bâtir ainsi, avec les peuples de la Méditerranée et de l'Europe, cette société nouvelle et cette civilisation nouvelle ayant un corps mesuré avec la précision de la science et de la technique et une âme vivifiée par le souffle de la grâce et de la beauté de Dieu!

Vue dans cette perspective, la singulière animation artistique qui pousse du dedans tout le continent africain dont elle constitue presque l'élément spécificateur, acquiert une valeur immense.

Nous sommes devant une de ces composantes spirituelles justement destinées à donner une figure et de la beauté à la civilisation nouvelle et à la société nouvelle que l'Afrique – avec la Méditerranée et l'Europe – est destinée à bâtir dans l'histoire prochaine et dans le futur.

III COLLOQUIO MEDITERRANEO. DISCORSO DI APERTURA*

Amici – rappresentanti, in certo modo, di tutti i popoli e di tutte le nazioni del Mediterraneo e della Africa Nera – benvenuti a Firenze!

La città vi dà, per mio tramite, questo affettuoso benvenuto e vi dice: grazie per avere accolto il suo invito a partecipare a questo terzo Colloquio Mediterraneo: un colloquio destinato in certo modo a segnare – come già i due precedenti – una data piena di significazione e di rilievo per la storia di Firenze, per la storia dei popoli mediterranei e perciò dell'Europa intiera, per quella dei popoli dell'Africa Nera e perciò per la storia intiera del mondo.

Dicendo questo, noi abbiamo coscienza di non dire parole esagerate circa la portata e il valore di questo Colloquio, come dei precedenti; siamo soltanto i registratori del moto reale della storia attuale di Firenze, del Mediterraneo (e perciò dell'Europa), dell'Africa Nera e di tutte le nazioni: vediamo questo moto in prospettiva, prolungarsi organicamente, nel tempo che viene, nella storia in via di sviluppo: ed è per questo che osiamo dire – in conformità al reale, *adaequatio rei et mentis!* – che questo Colloquio (come già i precedenti) costituisce un elemento vitale destinato ad introdurre un fermento attivo, un lievito di immensa speranza, nel processo della storia presente e negli sviluppi prossimi e lontani della storia futura!

Un fermento inarrestabile fra i popoli del Mediterraneo e del mondo: un fermento inarrestabile di ordinata unità fra i popoli del Mediterraneo, dell'Africa Nera e di tutti i continenti; un fermento inarrestabile di progresso scientifico, tecnico, economico, culturale, sociale e politico per i popoli del Mediterraneo, dell'Africa Nera e del mondo; ed infine – ultimo nella enumerazione, ma primo nella intenzione – un fermento inarrestabile di adorazione, di grazia, di bellezza, di cui i popoli mediterranei e quelli dell'Africa Nera sono in qualche modo

* Tipografia STEF, Firenze 1961, pp. 5-15.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

depositari e portatori (malgrado colpe, deficienze ed errori) per tutti i popoli e per tutti i secoli!

La prova storica di ciò? Domani ad Evian si apre un colloquio di pace destinato ad avere – è evidente! – ripercussioni immense nella storia d'Europa, del Mediterraneo, dell'Africa e di tutte le nazioni. Ebbene: possiamo dirlo con gioia – e ne ringraziamo il Signore dal fondo del cuore! – l'albero di Evian ha le sue radici a Firenze: nelle ardite iniziative di pace e di speranza di Firenze! Nessuno ha dimenticato quella data di S. Francesco 1958 (4 ottobre) nella quale – sia pure drammaticamente! – quelle radici furono piantate: ed ecco ora spuntare pieno di promesse, l'albero tanto sospirato della pace!

Voi potete allora ben immaginare quale è stata la gioia nostra nello stilare stasera due messaggi inviati, rispettivamente, al Generale De Gaulle ed a Ferhat Abbas.

Questi due messaggi sono come la prefigurazione e quasi il pegno di altri messaggi del genere che da Firenze noi certamente spediremo – quando il Signore vorrà! – per salutare un altro colloquio di pace: un colloquio che, quando i tempi saranno maturi, certamente avverrà (e chissà che ciò non sia proprio a Firenze) e che sarà destinato esso pure – ancora di più – a ripercussioni di incalcolabile valore storico, politico, religioso e civile, per il Mediterraneo e per l'intiera famiglia dei popoli.

Non ci stupisce più nulla: siamo ormai abituati ai grandi miracoli con cui Dio, in questi tempi davvero nuovi, torna a reggere più visibilmente (per così dire) – per mettervi pace e fraternità – la storia di tutte le genti.

Ecco, amici, il significato profondo del benvenuto che Firenze vi dice: i nostri colloqui e convegni fiorentini (anche se come si dice «privati») non sono soltanto colloqui culturali od accademici o turistici, no: sono, sia pure indirettamente, colloqui e convegni di natura politica (nel senso non contingente, ma profondo ed elevato del termine): sono, in certo senso, colloqui e convegni fra «*guide di popoli*», fra «*pastori di popoli*», come è stato felicemente detto; cioè fra uomini responsabilmente impegnati – in diversa maniera ed in diversi livelli: culturale, politico, economico, scientifico, tecnico, spirituale – nella storia presente del mondo: sono colloqui e convegni perciò destinati ad introdurre nel moto storico attuale alcuni lieviti essenziali – a cominciare da quello dell'adorazione di Dio e della fraternità fra i popoli – di cui i popoli hanno urgente bisogno proprio in questo momento di crescita così impreveduta e gigantesca della storia del mondo.

Ed una ulteriore prova del carattere di impegno dei nostri colloqui sono pure la presidenza onoraria di questo III Colloquio assunta da sua Maestà il Re del Marocco Hassan II che con tanta saggezza presiedette il primo Colloquio ed al quale noi inviamo un vivissimo ringraziamento ed augurio di ogni bene: per Lui, per il nobile popolo marocchino che (sulla scia tanto saggia e luminosa del Padre, l'indimenticabile Re Maometto V) egli regge con saggezza ed amore.

Sua Maestà ci ha pure inviato un messaggio personale, che Sua Eccellenza Balafrej – già Presidente del Consiglio Marocchino – avrà la bontà di leggere.

Un messaggio ci ha pure inviato il Presidente Gronchi che con tanta consapevole simpatia ha sempre guardato i nostri Colloqui (noi non dimentichiamo la sua personale presenza al I Colloquio).

E messaggi abbiamo pure ricevuto da altri capi di Stato dell'Africa Nera e da uomini di altissimo livello ed impegno culturale, sociale e politico del Mediterraneo e di altre parti del mondo: pieno di significato, quello di Martin Buber.

Amici, questo III Colloquio si presenta con orizzonti allargati rispetto a quelli mediterranei del I e del II: orizzonti che toccano ora lo spazio intero, in certo senso, dell'Africa Nera.

Perché? A caso? No: c'è una logica storica interna, per così dire, provvidenziale, nello sviluppo della nostra azione e nell'ampliamento dei nostri orizzonti.

Non bisogna mai dimenticare la radice dei nostri Colloqui e la grande speranza e prospettiva storica nella quale essi sono sempre stati, sin dal primo giorno, incorniciati!

Non tutti forse sanno che questi Colloqui Mediterranei presero ispirazione e radice – dopo i colloqui di Rabat con Sua Maestà Maometto V (che portiamo sempre nel cuore, come una speranza dolce di preghiera e di bene) e dopo la sosta di Fes (la città sul monte dell'Islam) e di Marrakesch (la città, in certo senso, di S. Francesco) – nel Natale 1957 nella terra sacra di Palestina.

E precisamente, *ad Hebron*, presso la tomba del Patriarca Abramo (e degli altri patriarchi Isacco e Giacobbe), padre della triplice grande famiglia dei credenti (Israele, la Cristianità, l'Islam); *al Carmelo*, presso il rifugio di silenzio e di preghiera del più grande (in certo senso) dei profeti della speranza di Israele, Isaia; *a Nazareth*, presso la casa della Dolce Immacolata Madre del Redentore; *a Betlemme*, presso la culla e la stella del Salvatore; *a Cafarnao*, presso la casa del Pescatore, nel dolce pendio del colle delle Beatitudini, al cospetto del mare di Tiberiade; ed, infine *a Gerusalemme*, la città misteriosa del Dio vivo, sul monte del Calvario – il monte del Redentore crocefisso – e del monte degli Ulivi – il monte del Redentore risorto.

Ecco dove fu piantato quest'albero del Colloquio Mediterraneo!

Perché?

Perché eravamo persuasi – per intima e lunga riflessione e per vasta e meditata sperimentazione – che l'ora del rilancio – per così dire – del messaggio divino ed umano di cui i popoli mediterranei sono in qualche maniera portatori per tutti i popoli del mondo, era di nuovo venuta; che bisognava perciò osare ogni iniziativa affinché la consapevolezza di questo comune destino storico e di questo comune servizio storico si facesse profonda strada nelle coscienze dei popoli mediterranei; e che bisognava, perciò, operare con decisione (pregando, riflettendo ed agendo) perché la pace (premessa di ogni azione efficace) fiorisse

su tutto lo spazio Mediterraneo (nella triplice famiglia abramitica dei credenti nel Dio unico e vivo!).

Amici, domando a voi: cosa abbiamo fatto di altro, a Firenze dal primo Colloquio ad oggi? Si è trattato, sì o no, di una previsione storicamente valida e sperimentalmente efficace? Tentare questo rilancio dell'idea mediterranea (nel senso sacro e storico insieme che noi ad essa attribuiamo) e della pace mediterranea in vista della edificazione della storia futura e della pace futura non solo del Mediterraneo e dell'Europa ma del mondo intiero!

Ci siamo ingannati? Siamo stati utopisti? Basta guardare con attenzione, nel loro fondo, gli eventi del nostro tempo: questo slargarsi quasi all'infinito degli orizzonti cosmici e politici del mondo: *questa crescente, felice, impreveduta, ineluttabilità della pace fra tutte le nazioni* (malgrado ogni tatticismo ed ogni resistenza): questo primo incontro faticoso, ma fecondo fra la Francia e l'Algeria ad Evian; incontro che la Provvidenza di Dio – con un atto, si direbbe, di delicato amore ed incoraggiamento per noi – ha voluto imprevedutamente fare coincidere col nostro odierno Colloquio!

Possiamo dirlo, senza tema di essere esagerati o presuntuosi: *la nostra intuizione (di cui ringraziamo il Signore, datore di ogni luce e di ogni bene) è stata, e si mostra ogni giorno più, malgrado certe apparenze superficiali e contrastanti, storicamente valida e sperimentalmente efficace*.

Di questa validità ed efficacia mi resi personalmente conto anche nella lunga, cordiale e non dimenticata conversazione avuta al Cairo con il Presidente Nasser, in occasione del mio viaggio in Egitto, nella Epifania del 1960.

Ed ora la domanda: perché questo allargamento (che caratterizza il III Colloquio Mediterraneo) della nostra «idea mediterranea» all'Africa Nera?

La nostra risposta è già contenuta – in qualche modo – nella lettera di invito da noi diretta a tutti voi, amici qui presenti.

Per comprenderlo fin in fondo, bisogna arditamente spalancare tutte le finestre dell'intelligenza e dell'animo e guardare con amore penetrante il corso tanto imprevedutamente nuovo e veloce della storia odierna.

«*Alzate gli occhi e guardate la messe che biondeggia ed è pronta per la mietitura*», come l'Evangelo dice.

Quale grandioso spettacolo di pace e di fioritura spirituale e civile di tutte le nazioni della terra già si disegna, sin da ora, malgrado tutto, sull'orizzonte della storia futura!

Gli spazi cosmici, attraversati; la guerra, impossibile; la pace, ineluttabile; lo sradicamento della miseria, della disoccupazione, della ignoranza, necessario; l'elevazione di tutti i popoli ai livelli più alti della vita scientifica, economica, culturale, politica, religiosa, è processo già in atto (con progressione geometrica) su tutto lo spazio delle nazioni; l'adorazione del Dio vivente in piena rifioritura – malgrado le resistenze attive dell'ateismo che coprono ancora, come ombra, tanta parte del mondo – presso tutti i popoli e tutte le città e tutte le nazioni della terra!

Le parole ispirate del profeta Isaia e dell'Apostolo S. Giovanni eccole quasi trascritte nei primi abbozzi della storia che viene: «*... e trasformeranno le loro spade in aratri e le loro lance in falci e non vi sarà più guerra fra le nazioni*» (Isaia, II 2 sgg.). «*E vidi un angelo scendere dal cielo, che aveva la chiave dell'abisso, e una gran catena nella Sua mano: e afferrò il drago, l'antico serpente, che è il diavolo e Satana e lo legò per mille anni e lo gettò nell'abisso e serrò e sigillò l'abisso sopra di lui affinché non seducesse più le nazioni...*» (Apoc. 20 1 sgg.).

Fantasie? Illusioni? Utopie?

No: realtà, impreveduta, – quasi di sogno, è vero – ma non per questo meno reale: Dio – che ama i popoli – ha più fantasia degli uomini!

Basta considerare con attenzione gli eventi odierni nel mondo (nell'ordine scientifico e cosmico, come in quello economico, politico, religioso, culturale e civile) per persuadersi della esistenza sempre più visibile di questa consolante realtà della storia di domani!

Gli uomini di «vertice» responsabili della politica del mondo – ne sono ormai profondamente e forzatamente persuasi (la trascrizione della «visione» di Isaia si trova finanche nel primo messaggio di Kennedy e non mancano accenni – anche se collocati sul piano orizzontale del «materialismo dialettico e storico» – anche nei discorsi più distesi del signor Krusciov). La guerra è impossibile, essi dicono, in sostanza: bisogna fare la pace! Mutare in strategia di pace la strategia di guerra! Inutile aggiungere cosa pensino e cosa dicano con tanta perseverante ed accentuata costanza i capi politici del «terzo mondo»: basti, per tutti, citare Nehru. I più grandi ed impegnati scienziati e pensatori moderni fermamente e chiarissimamente lo dicono: basti pensare, negli anni scorsi, ad Einstein e nel nostro ultimo tempo a Jaspers.

Ed, infine, teologi della storia del nostro tempo (per tutti: Theilard de Chardin e Feret) non dubitano di prospettare questa nuova epoca storica nella quale siamo entrati come l'inizio, in certo modo, di quella trascrizione storica delle grandi profezie «messianiche» che non invano – ma anzi per conforto e speranza storica dei popoli – lo Spirito di Dio indicò ai profeti dell'antico e del nuovo Testamento: ad Isaia ed all'Apostolo S. Giovanni.

Ed il sigillo autenticatore, in certo modo, di questa consolante «realtà storica futura» (già, peraltro, iniziata) è stato apposto da un messaggio di immensa portata carismatica e storica donato da Pio XII al mondo il 19 marzo 1958, festa di S. Giuseppe: un messaggio consegnato alla gioventù e destinato ad essere dalle giovani generazioni arditamente diffuso in tutte le direzioni del mondo.

Mai – si può in certo modo dire – parole di Pontefice furono così categoriche e così cariche di speranza per l'avvenire prossimo e lontano del mondo; un messaggio che meriterebbe di essere ancora oggi largamente diffuso: esso finisce così: «guardatevi intorno, o giovani, primavera dell'umanità, primavera della vita. Fate vostre le nostre speranze e dite a tutti che siamo in una primavera della storia: voglia Iddio che essa sia una delle più belle primavere che gli uo-

mini abbiano mai vissuto: dopo uno degli inverni più lunghi e più crudi, una primavera che precede una delle estati più ricche e luminose».

Ebbene: il «dialogo» fra i popoli mediterranei e i popoli dell'Africa Nera (il suo valore, diciamo così, organico, ontologico, di fondo, provvidenziale) va visto appunto (per essere compreso) in questa grandiosa prospettiva della nuova epoca storica nella quale siamo già entrati.

Voi dite giustamente, amici dell'Africa Nera, che questi ultimissimi anni hanno visto un autentico, impreveduto, miracolo storico: quello dell'ingresso dei vostri popoli e delle vostre nazioni nella scena storica del mondo. E ciò è vero: essi – i vostri popoli – sono improvvisamente diventati gli attori in certo modo più attivi e creatori (come lo sono i giovani) della storia prossima e futura del mondo.

Bisogna davvero essere privi di intelligenza storica e carichi di sordità e di cecità storica per non capire l'apporto essenziale che i vostri popoli sono destinati a dare a tutti i livelli della vita individuale e collettiva del mondo (da quello religioso e mistico a quello artistico, culturale, politico, sociale ed economico): benvenuti, dunque, in questa odierna scena grandiosa della storia dei popoli! la vostra nascita storica – come dice l'Evangelo per la nascita degli uomini – non può portare, nonostante ogni fatica, che immenso arricchimento ed immensa gioia.

Ma si nasce nella storia del mondo come si nasce nella famiglia: in una certa casa, in un certo clima, in un certo essenziale tessuto di valori che il passato consegna al presente perché sia tramandato, accresciuto, al futuro.

Ebbene, amici dell'Africa Nera: quale è il luogo geografico e storico che definisce la nascita dei vostri popoli? Quale il contesto di storia e di valori nel quale (malgrado colpe, lacune ed errori che esso presenta) la genesi storica dei vostri popoli è avvenuta? Quale il punto preciso di inserzione nella storia del mondo? La risposta l'avete data voi stessi: l'hanno data gli uomini vostri più impegnati nel guidare i vostri popoli e nel definire il volto, la vocazione e la missione delle vostre nazioni!

Lo spazio storico e civile nel quale si trova il vostro punto di inserzione e di entrata nella storia del mondo è lo spazio di quella «*civiltà dell'universale*» come Senghor dice che è la civiltà permanente del mondo: così per domani come per ieri. Ora proprio questa *civiltà dell'universale* – che ha davanti a sé le grandi prospettive della storia futura ed alla quale i vostri popoli sono destinati a portare un grande contributo di crescita religiosa, culturale, artistica e civile – ha in queste sponde mediterranee le sue radici ed anche in certo modo il suo tronco e – malgrado tanti errori – la sua stessa fioritura.

Dove è Gerusalemme e tutta la misteriosa storia divina e umana (universale per definizione e per essenza) di cui essa è, per tutti i secoli e per tutte le generazioni la sede ed il centro, il punto di partenza ed il punto di arrivo, l'alfa e l'omega?

Dove è Atene, cioè la strutturazione stessa della intelligenza e del pensiero, la tecnica medesima che crea ed organizza gli «*universali della teoria*?».

Dove è Roma, cioè la strutturazione stessa del diritto e, in certo senso, dell'azione polita; la tecnica che crea ed organizza gli «*universali della pratica*?».

Potrei fermarmi a queste tre componenti essenziali – le tre componenti di Valéry – della civiltà dell'universale: tre componenti che non temono il tempo, che non temono la crescita storica, ma che sono fatte apposta per finalizzare la storia e per strutturare, nell'ordine, nella giustizia e nella bellezza questa crescita.

Queste tre sedi non sono rimaste sole nel corso dei secoli e nell'espansione della «civiltà dell'universale»: attorno ad esse si sono coordinate organicamente – sempre nello spazio ideale del Mediterraneo – altre sedi preziose e permanenti della civiltà umana: Fes, Colonia, Parigi, Londra, Firenze e tanti altri centri di irradiazione spirituale e civile dell'occidente e dell'oriente (Kiev e Mosca comprese) che costituiscono tutte insieme come un sistema di «*montagne storiche*» destinate a sostenere la intiera strutturazione della storia ed a proiettare luce nell'intiero cammino ascensivo di tutte le nazioni.

Ebbene, amici dell'Africa Nera: il compito che Dio vi affida, la missione e la vocazione di cui Egli fa ricchi i vostri popoli e le vostre nazioni e le vostre culture, – la negritude! – nel momento stesso in cui voi entrate come attori essenziali nella storia presente e futura è, come da voi stessi è stato detto, quello di attirare e di integrare con elementi preziosi e originali di giovinezza religiosa, spirituale, culturale, sociale, economica e politica; con aspetti inediti di bellezza e di luce – la vita e l'espansione (dopo le debite purificazioni e potature) di questa antica querce mediterranea radicata nel cuore geografico, storico, religioso e civile del mondo: radicata e non esageriamo davvero nel dire questo! nel Cuore stesso di Dio!

Il compito che Dio vi affida, la missione, la vocazione di cui Egli fa ricchi i vostri popoli e le vostre nazioni e le vostre culture è, perciò, quello di essere fattori essenziali e cause in certo modo motrici di quel rilancio storico (in atto proprio oggi) della «civiltà dell'universale» destinata ad estendersi a tutte le nazioni della terra per integrarle ed arricchirle tutte e per essere da tutte integrata ed arricchita.

È una missione ed una vocazione, diciamo così, di «*poesia e di qualità*» destinata a compensare, in qualche modo, la «*pesantezza e la quantità*» di certi aspetti esagerati della civiltà odierna.

Abbiamo insieme – i vostri popoli ed i nostri – da compiere un grande viaggio verso un porto comune: il viaggio avventuroso e magnifico – malgrado tutto – della storia di domani, destinato a condurci verso quel «punto omega» (come direbbe Theilard de Chardin di cui ha parlato recentemente il Presidente del Senegal) costituito dalla città della bellezza, della giustizia e della pace e dalla civiltà della bellezza, della giustizia e della pace, quella città terrena, cioè, e quella civiltà terrena – di cui già oggi intravediamo i lontani contorni ed i pri-

mi abbozzi – che sarà il più alto riflesso terrestre della città celeste e della civiltà celeste, della celeste Gerusalemme!

Questa visione di contemplazione e di bellezza – amici Africani – non ci fa evadere dai problemi più urgenti della vita quotidiana dei vostri e dei nostri popoli: dal dovere immediato che abbiamo di sradicare dalle nostre città e dalle nostre nazioni (come da quelle di tutto il mondo) i mali della disoccupazione, della miseria, della ignoranza: lo sradicamento pronto e deciso di questi mali costituisce la premessa medesima di quell'ardimentoso rilancio di civiltà alla quale voi e noi, come tutte le altre nazioni, siamo solidamente impegnati!

È per questo, amici Africani, che siamo tenuti a mutare profondamente le strutture invecchiate della società ed a strutturare l'economia, la società e lo stato (mediante tutti gli strumenti che la scienza, la tecnica e l'analisi economica del tempo nostro hanno già creato e sempre più vanno creando) in modo tale da elevare i nostri popoli a quei livelli di giusto benessere, di scienza, di cultura, di bellezza, di contemplazione (religiosa ed artistica) e di pace (interna ed internazionale) che sono i soli livelli storici proporzionati al destino infinito ed alla infinita dignità della persona umana:

fecit Deus creaturam rationalem ut Summum Bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur

ha scritto il più grande dei vostri figli ed in certo senso, il più grande dei vostri e dei nostri santi e dottori: S. Agostino di Tagaste! Noi e voi, amici Africani – i vostri popoli ed i nostri popoli – possiamo (con l'aiuto di Dio) fare insieme, in eguale dignità politica, storica e civile, cose di grandi dimensioni per il bene dei nostri popoli, e per l'edificazione di quella storia di domani, di quella società e civiltà di domani, di cui è già iniziata l'epoca, e che costituisce, per così dire, solidamente, l'attesa di Dio e l'attesa degli uomini.

Ed ora permettete, amici, che io termini ridicendovi il benvenuto di Firenze ed il grazie di Firenze. Un benvenuto e un grazie che Firenze vi dice con grande gioia in questa vigilia di Pentecoste che è la festa di tutti i popoli, di tutte le lingue, di tutte le città, di tutte le civiltà, di tutte le nazioni!

Lo Spirito di Dio invade quasi violentemente – come vento creatore – l'intiera civiltà umana (bella nella sua varietà e nella sua unità) per sospingerla amorosamente verso le sponde temporali della città futura e della civiltà verso le sponde intemporali della città eterna e della civiltà eterna (della città dei risorti e della civiltà dei risorti).

Firenze è consapevole, cari amici, del compito che la Provvidenza oggi le affida per collaborare responsabilmente – con tutti i suoi ineguagliabili talenti di storia e di civiltà – alla grande avanzata della storia odierna: il suo compito di oggi è proprio questo: fare incontrare, entro le sue mura, i popoli del Mediterraneo, dell'Europa, dell'Africa e di ogni continente, perché si riconoscano fratelli e perché insieme si avviino verso quella città futura della pace, della giustizia, e della bellezza che è, come abbiamo detto l'attesa solidale di Dio e degli uomini!

III COLLOQUIO MEDITERRANEO. DISCORSO DI CHIUSURA[*]

Amici,

cosa deve fare, cosa deve dire, stasera – a conclusione dei lavori – il Sindaco di Firenze, Presidente di questo Colloquio?

La risposta è evidente; egli che è, per definizione, il notaio della città, il testimone, perciò, ed il registratore, dei fatti fondamentali che formano la tessitura essenziale della storia fiorentina, egli deve fare solo questo, dire solo questo: raccontare obbiettivamente ciò che ha visto, testimoniare obbiettivamente ciò che ha sperimentato in questi giorni che sono stati davvero, in modo anche impreveduto, giorni di tanto rilievo e di tanto peso per la storia di Firenze e per la storia presente e futura dei popoli mediterranei e dell'Africa Nera.

Che ha visto? Cosa ha sperimentato? La risposta mi viene offerta da un prezioso testo delle pandette che in questa occasione mi è venuto alla mente (non posso dimenticare di essere professore di diritto romano!). Esso, a proposito della *pactio* (dalla quale deriva il nome di pace: *inde enim pacis nomen appellatum est*) dice così: … *nam sicut convenire dicuntur qui ex diversis locis in unum locum colliguntur et veniunt, ita et qui ex diversis animi motibus in unum conveniunt* (D. 2, 14, 1/2).

Ebbene amici, domando a voi: – è vero o no che durante i nostri lavori noi abbiamo sperimentato la presenza, in certo modo invincibile, di una forza storica che – malgrado resistenze anche drammatiche – muove i popoli del Mediterraneo e dell'Africa Nera (e del mondo) e li fa convergere (a partire dai diversi punti in cui essi si trovano: geografici, politici, culturali, economici, ed anche ideologici) in una direzione fondamentale unica e verso un porto finale unico?

La risposta non è dubbia: noi tutti abbiamo sperimentato (come in un laboratorio di fisica o di chimica) la presenza di questa irresistibile (in certo sen-

[*] Tipografia Giuntina, Firenze 1961, pp. 5-11.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

so) «*forza convergente*» che struttura e finalizza il movimento storico odierno dei popoli del Mediterraneo, dell'Africa Nera (e del mondo).

Seguendo con attenzione scientifica e sperimentale i lavori del Colloquio, noi tutti abbiamo potuto notare la presenza di questa forza motrice e finalizzatrice della storia odierna: ogni popolo del Mediterraneo e dell'Africa Nera – nessuno, nonostante apparenze contrarie, escluso – è internamente sospinto malgrado tutto, in una direzione unica e verso un unico porto: questa direzione unica e questo porto unico sono definibili con tre nomi: 1) *Indipendenza politica*, 2) *Pace*, 3) *Cooperazione integratrice*, (nel rispetto dei valori peculiari ed originali di cui ciascun popolo e ciascuna nazione del Mediterraneo ed in Africa è portatore; ed a tutti i livelli: a partire da quello tecnico, economico, scientifico, sino ai livelli più elevati della contemplazione artistica e religiosa).

Amici, possiamo dire che ciò non è vero? No certo: la «presenza» di questa forza storica «convergente» è vera: la abbiamo tutti sperimentata.

Né si può obiettare dicendo che si tratta di «sperimentazione privata»: di «desideri» e di «ideali» di singoli, di studiosi, di uomini di cultura.

No, voi siete amici, – malgrado il carattere, come si dice, «privato» della vostra presenza al Colloquio – guide responsabili (dirette o indirette ed a diversi livelli) dei popoli mediterranei ed africani: le forze che attraversano il vostro animo, illuminando il vostro intelletto politico e la vostra volontà politica, sono le stesse forze storiche che muovono i vostri popoli, orientandoli in una certa direzione e verso un certo porto.

E, ripetiamo, questa direzione convergente e questo porto convergente hanno tre nomi: indipendenza politica, pace, cooperazione integratrice.

Ecco amici, l'osservazione positiva, felice, che tutti abbiamo potuto fare seguendo con «attenzione sperimentale» quanto hanno detto, e quanto non hanno detto, durante i lavori del colloquio, i «*rappresentanti privati*» dei popoli del Marocco come dell'Algeria, di Israele come del Senegal, della Francia come del Malì, del Kenia come della Costa d'Avorio, della Rodesia come della Nigeria, del Congo francese come dell'Italia, dell'Egitto, dell'Etiopia, dell'Iraq, della Somalia, della Spagna, del Sud Africa, del Tanganica, del Tchad e della Tunisia.

Questa osservazione sperimentale fatta nel «microcosmo fiorentino» del III Colloquio Mediterraneo è, del resto, suscettiva di estensione dell'intiero «macrocosmo» dei popoli e delle nazioni: la stessa forza storica di convergenza, nella triplice direzione indicata, è in opera – malgrado tutto – presso tutti i popoli e tutte le nazioni della terra: essa manifesta la sua energia prorompente così ad Evian, come a Vienna: così negli Stati Uniti come nell'Africa del Sud: è una energia prorompente che insieme abbatte e costruisce: abbatte l'otre vecchio dei regimi coloniali, dei regimi razzisti, dei regimi oppressori, dei regimi di miseria ed edifica (anche se in mezzo a mille resistenze rallentartici) l'otre nuovo destinato a contenere il vino nuovo della sostanziale eguaglianza e fraternità e libertà dei popoli: una eguaglianza ed una fraternità ed una libertà che traggono va-

lore e saldezza da quella comune paternità divina che fa di tutti gli uomini, in maniera essenziale, i figli e i fratelli di una sola famiglia: *vos autem fratres estis!*

Possiamo dirlo, senza tema di esagerare: questo III Colloquio Mediterraneo ci ha fatto vedere in atto le forze destinate a dare struttura e finalità all'epoca nuova nella quale la Provvidenza ha fatto entrare – orientandola verso la pace e verso una primavera civile – la storia del mondo: ci ha sperimentalmente fatto vedere il «senso della storia».

Il ritorno dei popoli dal luogo del peccato, della guerra, della carestia, della fame e della miseria verso la casa del Padre – che è casa di grazia e di pace, ed ove c'è per tutti una dignità, un posto ed un pane (S. Luca XV, 11) – è ormai, irresistibilmente, in atto: il viaggio dalla schiavitù e dalla sofferenza di Babilonia verso la libertà e la gioia di Gerusalemme è cominciato: le difficoltà – certo – non mancano e non mancheranno: il nemico dell'uomo non mancherà di seminare zizzania nel campo già abbondantemente seminato a grano: ma l'arrivo, malgrado tutto, è sicuro: la messe, malgrado tutto, si preannunzia abbondante e felice!

L'epoca della pace è cominciata: e gli uomini di cattiva volontà non saranno più capaci (in certo senso) di fermarne a lungo l'irresistibile movimento di strutturazione e di sviluppo!

Questa è la prima, felice e fondamentale osservazione che l'esperienza di questo laboratorio fiorentino del terzo Colloquio ci ha permesso di fare.

La seconda osservazione, complementare della prima, che questa esperienza ci ha permesso di fare concerne più da vicino i rapporti organici – di oggi e di domani – che questa nuova epoca storica fa emergere fra i popoli del Mediterraneo e quelli dell'intiero continente africano.

Questi rapporti – premessa si capisce, la cessazione integrale del regime coloniale e perciò la indipendenza politica di tutti i popoli africani – possono essere praticamente espressi dicendo che si tratta di famiglie di popoli appartenenti, in certo modo, alla medesima spirituale discendenza (quella d'Abramo); alla medesima antica casa (la casa di Abramo); alla medesima storia e civiltà (la storia e la civiltà, *una e plurima insieme*, della discendenza spirituale di Abramo, dalla sua prima vocazione ad oggi).

Potremmo dire – con una felice espressione giuridica romana (D. 50.16.195. p. 2, 3) – *… qui ex eadem domo et gente proditi sunt; … quasi ab eodem fonte orti.*

La consapevolezza di questa comune origine religiosa storica e perciò anche culturale e civile, si è fatta, per così dire, più profonda in questo III Colloquio: la consapevolezza che c'è fra questi popoli una unità di destino storico e che essi sono chiamati a camminare insieme verso i grandi obbiettivi della storia futura, è divenuta più profonda nei dibattiti animati e fecondi di questo Colloquio.

Le forze profonde che mettono in movimento – verso il domani – la storia presente stanno ogni giorno facendo emergere questa organica vicinanza e solidarietà «familiare» – a tutti i livelli – fra i popoli dell'Africa Nera e quelli del Mediterraneo.

E veniamo, infine, alla terza osservazione che questa esperienza ci ha permesso di fare: concerne Firenze e la sua inserzione attiva nel processo creativo della storia odierna.

Non dirò molto in proposito, perché lo ho già detto nel discorso fatto in occasione della fondazione dell'Università Europea ed in quella di apertura di questo III Colloquio: una cosa, comunque, va detta: l'esperienza del III Colloquio ha ancora una volta dimostrato – e voi siete di ciò testimoni qualificati – che le forze motrici della storia nuova della nostra epoca investono (in qualche modo, per così dire) la nostra città, risollevandola in alto, e mettendo così a servizio dei popoli del Mediterraneo e della Africa e di tutte le altre nazioni del mondo (dell'Est come dell'Ovest), i preziosi ed ineguagliabili talenti storici, religiosi, artistici, scientifici di cui essa è stata così singolarmente da Dio dotata.

In vista di questo servizio che essa è destinata a rendere alla storia odierna e futura, essa ha già in progetto – e diverranno realtà! – vasti ed arditi piani di studi universitari di altissimo livello scientifico e tecnico (oltre che umanistico) destinati specialmente alle giovani generazioni di Africa e di Asia: essa spera di accogliere folte schiere di giovani mediterranei, africani ed asiatici che saranno gli edificatori della società e della civiltà di domani.

Amici, eccoci ora ai ringraziamenti, cordiali, grati: essi vanno al Capo dello Stato italiano, On. Gronchi, che segue con tanto attento affetto lo sviluppo di questa pianta dei colloqui (un pino che si radica a Firenze e protende la sua chioma su tutto il Mediterraneo e su tutta l'Africa Nera e anche oltre); a Sua Maestà il Re del Marocco, Presidente permanente del Colloquio Mediterraneo (è stato tanto significativo, il messaggio recatoci da S. E. Balafrej); ai Capi di Stato africani che hanno inviato al Colloquio i loro meditati ed augurali messaggi (il Senegal; la Nigeria; il Gabon; il Congo Francese; la Costa d'Avorio; il Malì).

All'On. Fanfani, Presidente del Consiglio italiano, che si è cordialmente a me associato.

A tutti voi amici delegati, che con il vostro contributo ricco di intelligenza avete reso fecondi di risultati i vostri lavori e dato fondamento alle nostre più ardite speranze.

Ai giornalisti, autentici detentori del «potere» politico!

A tutte le Autorità fiorentine.

A tutti i nostri cari collaboratori dell'Amministrazione fiorentina.

All'Azienda e all'Ente del Turismo (sempre intelligenti e generosi).

Agli impiegati tutti del Gabinetto, della Segreteria, di tutti i settori di attività del Comune.

A tanti giovani amici che hanno dato gratuitamente la loro opera per la riuscita del Colloquio.

A tutti gli operai.

Alla intiera popolazione di Firenze.

Ed infine due ricordi particolari: uno per gli amici di Egitto che torneranno certamente a Firenze al prossimo Colloquio per portarvi il loro contributo di saggezza e di pace.

Ed un altro, pieno di gratitudine, ai mille Monasteri di clausura che in Italia, in Europa, in Africa ed in Asia hanno, da oltre un anno, pregato fervidamente il Signore per la riuscita felice di questo Colloquio.

Amici, uscendo, voi vedrete Palazzo Vecchio illuminato a fiammelle: sono la rappresentazione visibile di altre fiammelle – quelle interiori di speranza e di amore – che Firenze ha acceso, in questo tempo di Pentecoste, nel nostro cuore!

Possa questa fiamma di speranza e di amore diventare per tutti i popoli del Mediterraneo, dell'Africa Nera e di tutto il mondo la fiamma vivificante che brucia tutti i rami secchi dell'albero delle nazioni e che, sanando le nazioni, mette in esse la pace stabile e la stabile fraternità.

Grazie!

Ed arrivederci a Firenze.

Palazzo Vecchio, 24 maggio 1961.

MESSAGGIO DEL SINDACO DI FIRENZE ALL'AMBASCIATORE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA S.E. GEORGE FREDERIK REINHARDT IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE ANNUALE DI DANTE

Palazzo Vecchio, 28 maggio 1961[*]

Eccellenza,

perché Ella è presente a questa cerimonia tanto significativa? Quale la ragione provvidenziale, di questa sua presenza, proprio oggi (28 maggio), *cioè al termine di un grande dialogo di pace e di speranza storica fra i popoli mediterranei ed i popoli africani svoltosi in questi giorni a Firenze (il III Colloquio Mediterraneo) ed alla vigilia di un altro grande dialogo di pace e di speranza storica (Dio lo voglia!) che si aprirà a giorni il (2 giugno) a Vienna* (quel dialogo di pace e di speranza che Firenze ha sempre auspicato e di cui essa si è fatta iniziatrice con i «Convegni per la pace e la civiltà cristiana» e con l'ardito «Convegno dei Sindaci di tutte le città capitali del mondo»)?

A me, Eccellenza, – abituato come sono a registrare come un notaio, i fatti di Firenze ed a cercare la connessione interna, provvidenziale, che l'uno all'altro, organicamente (come anelli di una catena), li unisce – la risposta non pare dubbia: Ella è qui quasi per sigillare, con la Sua presenza, quel dialogo di pace e di mutua comprensione e cooperazione che i popoli mediterranei ed i popoli della Africa Nera hanno qui, in questi giorni, felicemente compiuto; Ella è qui quasi per ricordare, con la Sua presenza la partecipazione americana a tutti i «convegni per la pace e la civiltà cristiana» svoltisi a Firenze dal 1952 al 1956 (furono «Ambasciatori culturali» dell'America in quei colloqui i signori: Rev. Dott. Charles W. Lowry; Prof. George G. Fox; S.E. Clare Boothe Luce; Prof. Allen Tate; Prof. Arthur Compton; Prof Walter C. Langsam): convegni che arditamente affermarono – per primi in Occidente – la necessità di un dialogo di pace e di speranza storica (nel quadro dei valori essenziali ed intramontabili della civiltà cristiana ed umana) fra tutti i popoli della terra: fra Est ed Ovest,

[*] Tipografia Giuntina, Firenze 1961, pp. 5-10.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

fra Nord e Sud. Ecco, Eccellenza, qual è, a nostro avviso, il significato profondo della Sua visita proprio in questi giorni, a Firenze: un significato, perciò, che pur rapportandosi a questo fatto così significativo esso pure, della celebrazione dantesca, ne attraversa i confini per collocarsi nel quadro più vasto dei fatti essenziali che toccano la storia di domani e la civiltà di domani.

Ella è a Firenze in questi giorni (la prima visita che Ella fa in Italia) proprio per questo: – per rendersi conto, diciamo così, *de visu* della solidità di questa cittadella della pace e della civiltà cristiana ed umana quale Firenze è diventata (in conformità, del resto, al suo genio ed alla sua vocazione e missione storica) in questi ultimi dieci anni: una cittadella tanto elevata nel sistema strategico della pace e della civiltà cristiana ed umana fra tutti i popoli e le nazioni del mondo: una autentica «*nuova frontiera*» che fa da ponte fra l'Est e l'Ovest, fra i popoli nuovi e le nuove nazioni d'Africa e d'Asia ed i popoli e le nazioni d'Europa, d'America e del mondo intiero!

Quello che Firenze fu all'alba dell'evo moderno (scoperta dell'America: Toscanelli; Amerigo Vespucci; Giovanni da Verrazzano; scoperta dei cieli: Galileo) torna ad essere di nuovo oggi, all'alba della nuova epoca storica che vede ampliare davanti a sé, infinitamente, l'orizzonte degli spazi celesti: e quello degli spazi politici, economici, civili: torna ad essere una «frontiera nuova» per la storia odierna e per la storia futura!

Come allora, ancora oggi essa è «città sul monte» che i popoli di ogni parte della terra guardano con speranza e con gioia: città della pace; città della perfetta misura; città ove la civiltà cristiana ed umana raggiunge i suoi vertici massimi di contemplazione e di bellezza: *civitas perfecti decoris, gaudium universae terrae* (come dice il Profeta Geremia parlando di Gerusalemme): città, quindi, della speranza storica, faro di luce e fiume di pace per la storia futura!

Ecco perché, Eccellenza, Firenze salutò con immensa gioia i due primi grandi messaggi con cui il Presidente Kennedy definì gli obbiettivi ed i metodi del suo programma di governo: messaggi che trovarono piena consonanza con gli ideali di pace, di speranza e di civiltà cristiana che Firenze da dieci anni non si è stancata di indicare – malgrado tutto – a tutti i popoli della terra!

Documenti, appunto, di questa adesione entusiastica di Firenze alle «nuove frontiere» indicate dai messaggi del Presidente Kennedy sono i telegrammi che abbiamo inviato: essi dicono:

«(7 gennaio 1961) Vostra proclamazione Presidente avvenuta nella Epifania ha significato profondo stop Vi fa portatore del messaggio cristiano Epifania che est messaggio di pace et elevazione per tutti i popoli della terra stop»

«(20 gennaio 1961) Dio Vi conceda la grazia di essere fedele interprete anima et vocazione grande popolo americano et guidarlo arditamente verso quelle nuove gigantesche frontiere della scienza et della storia sulle quali si trovano con la benedizione di Dio la pace il progresso la fraternità et la libertà di tutte le nazioni della terra stop»

«(21 gennaio 1961) Vostro messaggio all'America et al mondo habet commosso il popolo fiorentino come tutti i popoli della terra stop Grazie stop Firenze mette tutti i suoi talenti di preghiera di storia di civiltà di arte di scienza di tecnica di lavoro at servizio grande mobilitazione da Voi indetta per sconfiggere i nemici dell'uomo et cioè tirannia povertà malattia e guerra stop Queste vostre audaci speranze fioriranno certamente perché benedette da Dio e vivamente attese dai popoli stop Et certamente avverrà quella alleanza globale del Nord et del Sud dell'Est et dell'Ovest che Voi avete indicato et che est destinata aprire a tutti i popoli le frontiere cristiane della comune fraternità civiltà et pace stop».

«(31 gennaio 1961) Vostro nuovo discorso ci ha riempito anima di immensa speranza stop La nave del mondo est finalmente pilotata con chiarezza fermezza et decisione verso il porto da tutti sospirato della pace della libertà della scienza del progresso della solidarietà fraterna dei popoli stop La Firenze di Amerigo Vespucci di Galileo et Michelangiolo di Giotto et Beato Angelico di Dante et Savonarola est felice di porre at servizio di questa Vostra grande avventura storica tutti i suoi preziosi talenti di storia et di civiltà stop Essa habet la cristiana ambizione di essere ancora come negli anni scorsi la città ideale ove Est et Ovest et Nord et Sud possono felicemente incontrarsi per fondare nel quadro della civiltà della spiritualità et della bellezza cristiana quella alleanza globale che deve costituire il punto felice di partenza per una storia nuova et una civiltà nuova di tutto il genere umano stop Grazie et Iddio sempre più Vi benedica Vi conforti et assista stop».

L'ultimo telegramma, inviato al termine del III Colloquio Mediterraneo, dice così:

«(26 maggio 1961) Al termine terzo Colloquio Mediterraneo che ha iniziato con efficacia un grande dialogo fra i popoli Mediterranei et popoli africani inviamo at popolo americano et a Lei augurio vivissimo per prossimo dialogo viennese fra Est ed Ovest le frontiere della pace si apriranno certamente et attraverso di esse passeranno la giusta libertà et la fraterna cristiana solidarietà dei popoli stop».

Eccellenza,

Ella vedrà presto (con l'on. Fanfani) il Presidente Kennedy: ebbene, abbia la bontà di dirgli quanto Ella ha potuto, con i Suoi occhi, vedere: e cioè:

l) Firenze è davvero una cittadella elevata e solida – un punto in certo modo essenziale! – del nuovo sistema strategico della pace e della civiltà cristiana ed umana;

2) Essa è un autentico centro storico di attrazione (religioso, civile e politico) per i popoli nuovi e per le nuove nazioni del Mediterraneo, dell'Africa e dell'Asia (ed anche, in certo senso, dell'America Latina);

3) Essa è anche un punto d'incontro e – malgrado tutto – come un «ponte di pace e di speranza» fra i popoli e le nazioni dell'Est ed i popoli e le nazioni dell'Ovest.

Essa porta nel dialogo fra Est ed Ovest una nota ed una caratteristica che le è propria: questa: – aiutare i popoli dell'Est e quelli dell'Ovest a riflettere sulla loro origine mistica e storica ed a ritrovare così quella comune inserzione nell'albero millenario della rivelazione (Antico e Nuovo Testamento) nel quale la Provvidenza li ha innestati e dal quale trassero ieri e traggono oggi e trarranno sempre più domani la ragione della loro esistenza e della loro essenziale vocazione e missione civile e storica.

Eccellenza,

Ecco ciò di cui Ella avrà potuto rendersi conto *de visu* a Firenze e che Ella potrà, perciò, riferire al Presidente Kennedy: al quale vorrà pure porgere un invito: l'invito a venire a Firenze! Venga qui, in Palazzo Vecchio: e da questa terrazza, dalla quale si scorge il mondo intiero, ridica a tutti i popoli le parole del suo primo messaggio: quel messaggio tessuto con le speranze del profeta Isaia e dell'Apostolo San Giovanni e che tanta luce e tanta attesa recarono in tutti i continenti! Da questa terrazza fiorentina sono visibili tutte le «frontiere nuove» quelle degli spazi celesti e quegli degli spazi storici (politici, economici, sociali, culturali, religiosi): un messaggio di pace e di civiltà cristiana ed umana lanciato da Firenze avrebbe ripercussioni incalcolabili su tutto lo spazio della terra e del cielo.

Ecco, Eccellenza, i pensieri che la Sua venuta ci ha suggerito: pensieri di pace che si inseriscono nella «grande tematica» – come si dice – della storia odierna e futura!

Grazie! E ritorni presto a Firenze.

Palazzo Vecchio, 28 maggio 1961
(vigilia della grande mistica fiorentina S. Maria Maddalena de' Pazzi).

MESSAGGIO DEL SINDACO DI FIRENZE IN OCCASIONE DELLA CONFERENZA DELL'ON. HUGH GAITSKELL SULLA SITUAZIONE POLITICA INTERNAZIONALE

Palazzo Vecchio – 21 ottobre 1961*

Signor Presidente del Partito Laburista,

permetta che dopo averLe dato il benvenuto più cordiale io Le esprima a nome della città la più viva gratitudine per questa Sua sosta fiorentina: una sosta che prende rilievo dal messaggio di pace, e di edificazione sociale, politica e civile – come noi consideriamo il Suo discorso – che Ella fra poco farà partire, da questa terrazza storica che è Firenze nella direzione di tutti i popoli dell'Ovest e dell'Est, del Nord e del Sud!

Questa Sua sosta fiorentina – Signor Presidente – e questo Suo messaggio non sono eventi occasionali e marginali della «cronaca» di Firenze: no: sono invece eventi che rientrano – come anelli di una unica catena e come fili di un unico tessuto nel caratteristico contesto della storia fiorentina di questo ultimo decennio: una storia che costituisce, in certo senso, un capitolo – piccolo, ma singolare – di questa nostra epoca tanto nuova e tanto eccezionale (millenaria, come è stato detto; estate storica radiosa, come è stato quasi profeticamente annunziato); quest'epoca nella quale l'«Alta Provvidenza» (come Dante direbbe) ha introdotto – malgrado tutto, per la pace e la civiltà del mondo – la storia della scienza e, perciò, la storia politica e civile di tutte le nazioni.

Quale è stato, quali idee direttrici ha avuto, di quali atti si è tessuto questo singolare capitolo della storia fiorentina di questo ultimo decennio?

Un capitolo storico che, del resto, organicamente si collega al grande precedente capitolo della Resistenza ed a tutti i capitoli anteriori con cui si è costruito (sino ad oggi) il libro intiero, sempre attuale, della storia di Firenze e della civiltà (cristiana ed umana) e della vocazione di Firenze.

Signor Presidente, tralasciamo il complesso degli atti con cui è stato scritto, per così dire, questo decennale capitolo della storia fiorentina, (i Convegni per la pace e la civiltà cristiana; il Convegno dei Sindaci delle Capitali; i Colloqui

* Tipografia Giuntina, Firenze 1961, pp. 5-12.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Mediterranei; sino all'ultimo caratteristico atto di «gemellaggio» tra Firenze e Fez) e veniamo alle fondamentali idee direttrici, storiche e politiche, che lo hanno ispirato.

Esse possono così riassumersi:

1) radicale novità dell'epoca storica nella quale siamo entrati (nucleare e spaziale); 2) impossibilità della guerra e, perciò, ineluttabilità della pace (attraverso negoziati e attraverso conquiste di vette sempre più alte nel progresso materiale e spirituale dei popoli); 3) promozione storica delle classi lavoratrici e dei popoli di Asia, di Africa, dell'America Latina (cioè dei popoli sottosviluppati di tutti i continenti: fine, perciò, per sempre, dei regimi coloniali o neo-coloniali); 4) unità armonica del mondo delle nazioni (a tutti i livelli: da quello economico a quello culturale e politico); 5) socializzazione «personalista» dell'economia, per assicurare a tutti i popoli (mediante grandi piani economici) la sicurezza sociale (cioè il pieno impiego e l'assistenza); 6) e, infine, permanente validità (intrinseca e storica) dei più essenziali valori umani che si sono innestati e che sono fioriti sul tronco divino dell'Antico e del Nuovo Testamento: questi valori umani (primo fra di essi, in certo senso, quello della libertà, anche politica) formano il tessuto incorruttibile – che il tempo, malgrado tutto, non logora e lo spazio non altera – di cui ci sustanzia la autentica civiltà cristiana ed umana di ieri, di oggi, di domani d'Europa e di tutte le nazioni del mondo.

Ecco, Signor Presidente, le idee ispiratrici che hanno finalizzato la storia fiorentina di questo ultimo decennio.

Perché ho sentito il bisogno di ricordargliele? Perché alla elaborazione di esse ha recato un contributo davvero essenziale quel grande «movimento» socialista del lavoro che ha già causato e sta ulteriormente causando una delle svolte fondamentali della storia economica, sociale e politica non solo dell'Inghilterra ma – in certo modo ed in certa misura – di tutto l'Occidente e non solo di esso.

Indicando quelle idee non possono non venire alla mente certi eventi grandiosi e certi nomi essenziali della storia politica (interna ed internazionale), economica, sociale, culturale della Gran Bretagna di questo ultimo ventennio e del movimento laburista che la ha così saggiamente e vitalmente mossa e rinnovata ponendola, in certo modo, all'avanguardia dell'avanzata storica e dandole davvero l'età della nostra epoca!

Creazione della libera comunità del Commonwealth; politica economica del pieno impiego e della sicurezza sociale (i nomi tanto significativi di Beveridge e degli altri pionieri del socialismo britannico non possono davvero essere passati sotto silenzio); ascesa della classe lavoratrice inglese al pilotaggio politico ed al pilotaggio sociale ed economico della nazione e dello stato (il nome di Sir Strafford Cripps, di Bevan, di Attlee vengono qui alla mente); salda resistenza e robusto aggiornamento e consolidamento della libertà politica e degli istituti politici ed amministrativi che la esprimono; ed, infine, una storiografia di altis-

simo livello (basti citare per tutti Laski, Toynbee e Dawson) che gravita attorno al tessuto dei valori più essenziali ed intramontabili di questa antica e sempre nuova civiltà cristiana ed umana di Europa e del mondo!

Antiquitas saeculi, juventus mundi come il vostro e il nostro grande Bacone diceva!

Signor Presidente, Lei lo vede: fra la grande esperienza storica e politica della Gran Bretagna di questi ultimi venti anni – così vitalmente animata dalle idee madri del movimento laburista – e la piccola e pure significativa esperienza storica fiorentina (esperienza di microcosmo, come noi amiamo dire) di questo decennio, vi è un rapporto profondo davvero: di simiglianza, in qualche modo, nei fini, nei metodi, nei valori!

Ecco perché, signor Presidente, noi abbiamo detto all'inizio – riferendoci implicitamente a questo rapporto – che consideravamo questa Sua sosta fiorentina e questo Suo discorso fiorentino non come fatti della cronaca di Firenze, ma come fatti della storia di Firenze: come eventi, cioè, che entrano organicamente nel contesto della storia di Firenze e, pel tramite di essa, in certo modo (come piccolo lievito!), in quello di tutti i popoli e di tutte le nazioni!

Nella lettera con la quale abbiamo dato notizia di questa Sua conferenza in Palazzo Vecchio alle personalità più qualificate della politica (Ambasciatori, Ministri, uomini di alto impegno economico, sociale e culturale) noi abbiamo appunto prospettato in questo modo il valore del Suo discorso: quello cioè di un nuovo messaggio di pace e di speranza che da Firenze, per opera Sua, signor Presidente, sarebbe partito nella direzione di tutti i popoli non solo dello spazio inglese e del Commonwealth, ma dello spazio intiero del mondo.

Ecco infatti il testo della lettera: «… Pensiamo che la nuova manifestazione fiorentina abbia un suo particolare significato nella situazione presente dell'Europa e del mondo: che essa sia, cioè, una nuova pietra che a Firenze viene murata in quell'edificio della pace mondiale che tutti i popoli e tutti i partiti e tutti i governanti hanno il dovere di costruire. Dalla «terrazza di Firenze» partirà così, ancora una volta, una parola di speranza destinata ad inserirsi nella complessa vicenda politica di questo momento ed a spargersi in tutte le direzioni del mondo».

Permetta, anzi, Signor Presidente che io precisi più esattamente il mio pensiero: ecco: *noi consideriamo il Suo discorso come un messaggio che la classe lavoratrice inglese (e quelle dell'intiero Commonwealth) unita alla classe lavoratrice fiorentina (tutta intiera) ed alla classe lavoratrice italiana (tutta intiera) manda da Firenze alle classi lavoratrici dell'Europa, dei popoli del Mediterraneo ed a quelli del mondo intiero*: un messaggio nel quale si dice che l'ora della pace è ormai definitivamente venuta: che non vi è più tempo da perdere ed energie (specie nucleari!) da sciupare: che non vi è altra alternativa alla pace se non, appunto, la edificazione della pace!

Bisogna subito sedersi – come dice S. Luca! – per misurare e per costruire: per edificare, cioè, nella pace, una società nuova, più giusta, più fraterna, più libera, più cristiana, su tutto lo spazio, ormai così piccolo, della terra!

Bisogna – come ha detto con felice immagine Giovanni XXIII – edificare una città nuova attorno alla fontana antica! Questo è il senso profondo, irreversibile, provvidenziale, di questa epoca tanto nuova nella quale è entrata la storia cosmica e politica del mondo.

Un senso storico che le classi lavoratrici esattamente e vivamente percepiscono e per l'attuazione del quale esse, con tanto prezzo e con tanta decisione, efficacemente operano in tutto lo spazio del mondo.

Noi, Signor Presidente (permetta questa parentesi), abbiamo fatto a Firenze negli anni passati e facciamo proprio in questi giorni esperienze preziose di questa capacità di intuizione storica e di edificazione sociale, economica e civile dei lavoratori: le esperienze della Pignone, delle Cure, della Galileo, sono, in proposito, di estremo interesse: e lo stesso interesse presenta un'altra esperienza (di piccole dimensioni quantitative ma di alto valore qualitativo) che è in atto a Firenze proprio in questi giorni e che avrà felici ripercussioni non solo a Firenze ma in tutta la nazione (alludo alla vertenza Giovannetti e di tutti i lavoratori delle ditte appaltatrici).

Ecco, Signor Presidente, il senso profondo che Firenze attribuisce alla Sua visita, al Suo discorso ed al Suo messaggio.

E mi permetta, Signor Presidente, di mettere in luce un'altra coincidenza che mi pare, essa pure, piena di significato storico e politico. Alludo al fatto della Sua presenza a Firenze ed in Italia in un momento tanto significativo per la storia politica della nostra città e della nostra nazione: mentre, cioè, a Firenze è in pieno svolgimento – e nella nazione è tanto prossima – una esperienza politica di autentica apertura storica che avrà felici ed incalcolabili conseguenze per la pace ed il progresso non solo dell'Italia, ma dell'Europa, dei popoli del Mediterraneo e, in genere, del «terzo mondo» e (in certo senso) di tutti i popoli della terra!

La Sua presenza, dunque, a Firenze ed in Italia proprio in questo momento è ricca di significato: appartiene a quei «segni dei tempi» con cui la Provvidenza fa, in qualche modo, antivedere – per invitare a conformarsi ad esso – lo svolgimento della storia personale e collettiva degli uomini!

Ecco Signor Presidente, le nostre riflessioni intorno al Suo viaggio in Italia, alla Sua sosta fiorentina, ed al Suo discorso fiorentino.

Le abbiamo parlato col cuore alla mano, come si dice: avendo davanti a noi – nella mente e nel cuore – lo spettacolo di un mondo che cerca soltanto pace, giustizia, fraternità, spiritualità e libertà!

Possano, Signor Presidente, questo Suo viaggio e questa Sua visita e questo Suo discorso costituire davvero come il segno marcato della grande speranza storica che, malgrado tutto, sta per fiorire definitivamente nel mondo!

Grazie e ritorni a Firenze!

Palazzo Vecchio, 21 ottobre 1961

1962

LA PACE NEL MONDO E I RAPPORTI INTERNAZIONALI[*]

Qual è il significato storico – in quanto vede, interpreta e manifesta i «segni dei tempi», cioè i caratteri costitutivi della nuova epoca nella quale è entrata la storia della Chiesa e quella delle nazioni – di questa Enciclica *Mater et Magistra*?

Bisogna, quindi, collocare questa enciclica nel contesto totale della storia presente (contesto cosmico e contesto storico) e vedere quale funzione esplica, e, perciò, a quale finalità risponde, questo singolare documento: un documento, diciamolo subito, con cui la Chiesa cattolica si pone, in certo senso, nel cuore della storia umana (della storia di domani oltre che di oggi) per coglierne le orientazioni essenziali e per indicare i porti vicini e lontani verso cui è avviata (interiormente mossa da forze che operano nella storia ma che hanno origini che la trascendono: *virtus ex alto*) la odierna, impreveduta, avventurosa navigazione storica della Chiesa e dei popoli.

***

La valutazione di questo documento esige un'altra collocazione; esige cioè di essere collocato nel contesto degli atti fondamentali e degli «orientamenti» fondamentali di Giovanni XXIII: e precisamente:

a) il radiomessaggio natalizio 1958, che si coordina organicamente ai radiomessaggi di Pio XII e che è il «discorso programmatico» del nuovo Pontificato (riassunto in due termini: *Unitas et Pax*):

b) l'indizione del Concilio Ecumenico (nella Basilica di San Paolo, nella festività della Conversione, di San Paolo, il 25 gennaio 1959: il «desiderio» di fondo del Concilio – cioè l'unità della Chiesa – traspariva in ogni parola di quell'indimenticabile annunzio);

[*] *Mater et Magistra*, Ed. Rai - Radiotelevisione italiana, Torino 1962, pp. 33-57.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

c) «l'orientazione» fondamentale, «istintiva» (nel senso soprannaturale del termine: *instinctu Spiritus Sancti*, direbbe San Tommaso) del nuovo Pontefice verso la Chiesa di Oriente (quasi una vocazione specifica ed una specifica missione del nuovo Pontefice, che la Provvidenza non invano aveva già eletto delegato apostolico a Costantinopoli, a Sofia, al Cairo e quale Patriarca di Venezia.

d) la fondamentale simpatia e congenialità del Pontefice verso le prospettive davvero spettacolari – fisiche, cosmiche, economiche, sociali e politiche – della storia presente: la sua capacità «istintiva» (nel senso sopra indicato) a cogliere i momenti decisivi (le svolte essenziali) della storia della Chiesa e delle nazioni (non invano la Provvidenza lo aveva eletto Nunzio a Parigi e gli aveva dato il gusto, la sperimentazione e l'insegnamento della storia!).

e) infine, è da notare una interna continuità nella visione della «speranza storica» fra Pio XII e Giovanni XXIII: Pio XII, cioè il Pontefice che nel famoso discorso di San Giuseppe 1958 (un discorso, in certo senso «profetico», legato internamente alle speranze mariane – … «*la Russia farà ritorno a Dio e vi sarà pace nel mondo*» – ed alla proclamazione del dogma della Assunta) affermò, con tanta decisione la fine dell'inverno storico e l'entrata della Chiesa e del mondo in una «primavera storica» ed in una «estate storica radiosa» quale mai il genere umano ha avuto nel corso intero della sua storia; Giovanni XXIII, cioè il Pontefice del Concilio Vaticano II: un Concilio che si definì subito – al momento stesso del suo annunzio – come un Concilio destinato a muoversi nella direzione soprannaturale e storica della unità della Chiesa: un Concilio, quindi, di eccezionale significato nella storia della Chiesa e del mondo: destinato a «maturare» nella storia degli uomini la più potente, la più viva, la più «finale» – per così dire – preghiera del Signore: quella della unità della Chiesa (corpo mistico di Cristo), quale presupposto per la unità stessa e per la pace stessa delle nazioni.

Un Concilio di queste dimensioni non può, perciò, che inserirsi in un'epoca di *radicale novità* per la storia umana: è manifestativo della singolare struttura dell'epoca storica nella quale la Provvidenza lo inserisce: esso non può – in certo senso – che essere collocato in una grande prospettiva storica di pace e di unità per la Chiesa e per le nazioni.

***

Ma per valutare sino in fondo il significato insieme soprannaturale e storico di questo documento, bisogna procedere più oltre: bisogna gettare uno sguardo – per così dire – sul *mistero profetico* (e *sull'istinto profetico*) di cui la Chiesa è strutturalmente portatrice: *mistero profetico* ed *istinto profetico* che le permettono di «intravedere» e di attraversare con vincitrice sicurezza – malgrado ogni resistenza – il corso intero dei secoli e delle generazioni.

Ebbene, se la Chiesa è divina – e lo è! – essa possiede, come Cristo suo divino fondatore, il «senso della storia»: sa, cioè, da dove viene, dove va ed – in cer-

to senso – a che punto si trova l'avventurosa navigazione storica del mondo e di Dio stesso nel mondo: ha, cioè, non solo il senso della storia totale del mondo (della storia universale) ma anche quello delle epoche fondamentali che via via la strutturano nel corso dei secoli e delle generazioni.

La Chiesa, cioè, possiede «istintivamente» il senso del tempo: ha, come gli uccelli, l'istinto delle stagioni: intuisce, in virtù di una forza interiore, la genesi delle epoche nuove nel corso (organico) della storia del mondo!

Qual è il senso del nostro tempo? Qual è la stagione storica nella quale siamo entrati? In che rapporto esso si trova con il senso totale della storia del mondo?

Orbene: la Chiesa ha fornito in proposito (sulla interpretazione dei «segni dei tempi»: di questi nostri tempi di così eccezionale portata pei quali si può, in certo modo, malgrado tutto, parlare di *pienezza dei tempi*) indicazioni precise? Indicazioni, cioè, capaci di illuminare dal di dentro la nostra epoca e capaci, perciò, di indicarne le novità radicali, le caratteristiche essenziali e gli orientamenti di fondo che la muovono in vista dei secoli più lontani e delle generazioni più lontane?

La risposta è chiara per chi presti attenzione profonda agli atti essenziali dei due pontificati (di Pio XII e di Giovanni XXIII): una attenzione, del resto, che è doverosa per chi – specie i cristiani – desideri fare una analisi storica integrale (che include insieme forze naturali e forze soprannaturali).

Quindi: atti ed indicazioni su cui bisogna fermare lungamente ed amorevolmente l'attenzione della mente e del cuore!

Coordinati a questi atti essenziali dei due Pontificati, vi sono poi gli atti e le indicazioni che partono dal Corpo intero della Chiesa: dalla gerarchia come dal laicato.

Ecco dunque un punto preciso: la Chiesa – attraverso manifestazioni eccezionali e vaste della sua vita mistica (la proclamazione del dogma dell'Assunta: la accentuata vita di orazione e di carità dei suoi figli e dei suoi organismi più «sensibili» alla vita della grazia); attraverso le «indicazioni» e gli atti più qualificati dei suoi Pontefici e dei suoi Vescovi; attraverso la meditazione e la elaborazione scientifica più elevata dei suoi teologi; attraverso l'azione meditata ed efficace dei suoi figli «impegnati» nella edificazione politica, sociale, culturale ed economica del mondo delle nazioni – ha preso piena coscienza del «senso della storia» e dell'epoca radicalmente nuova (e delle componenti essenziali che la rendono nuova e che la differenziano, specificandola, dalle precedenti) nella quale la storia è già entrata.

Epoca di dimensioni globali: epoca nella quale – sia pure in prospettiva – appaiono sin da ora iscritte (malgrado tutto) le grandi speranze soprannaturali e storiche consegnate nelle profezie di Isaia (e dei profeti della Speranza!) e di San Giovanni («*regneranno con Cristo mille anni*»); epoca – sia pure in prospettiva – della regalità di Cristo Risorto e di Maria Assunta sulle nazioni; epoca nella quale – sia pure in prospettiva – prende un impreveduto rilievo di profezia e

di luce storica, il mistero del «ritorno d'Israele» quale S. Paolo lo vide e lo disegnò nella sua «teologia della storia futura»; epoca nella quale prende un impreveduto rilievo soprannaturale e storico il mistero «totale» di Abramo (della intera famiglia dei popoli che a Lui, come a capostipite spirituale, si richiamano).

Ebbene: l'enciclica *Mater et Magistra* è appunto – nella sua tessitura essenziale – l'enciclica di questa epoca storica nuova: ne coglie l'anima; ne coglie le prospettive più lontane e gli orientamenti di fondo; ne coglie le note essenziali: quelle, cioè, che la caratterizzano, rendendola davvero «epoca storica nuova»; epoca, cioè, specificata da *componenti* davvero nuove ed imprevedute, tali da differenziarla in radice (in certo modo) dalle epoche che l'hanno preceduta. (Pio XII: «... Fate vostra la Nostra speranza e dite a tutti che siamo in una primavera della storia: voglia Iddio che essa sia una delle più belle primavere che gli uomini abbiano ma vissuto: ... una primavera che precede una delle estati più ricche e luminose») (Pio XII: «... nessuna altra epoca, fra quelle che l'umanità ha vissuto dopo la venuta di Cristo, ci appare determinante come questa vostra, o giovani, nella evoluzione umana»).

Quale è questa tessitura essenziale dell'Enciclica e quali sono le prospettive più lontane e gli orientamenti di fondo e le note e le componenti costitutive essenziali di questa epoca storica nuova nel cui cuore essa si pone per illuminarla dal di dentro e per guidarla verso i grandi porti della grazia, della verità e della civiltà cui Dio la destina?

Queste note (tutte, per altro, riducibili ad una sola: unità della Chiesa e del mondo) sono sette, come le sette stelle dell'Apocalisse: esse orientano – malgrado i venti contrari – la nuova grande navigazione storica della Chiesa e delle nazioni.

***

1. – *Epoca nucleare e spaziale*: ecco la prima e fondamentale componente – in certo senso la prima stella! – che dà assoluta novità e necessaria unità alla nostra epoca e, in certo modo, la caratterizza e la definisce («... *l'iniziata conquista degli spazi interplanetari*», come l'Enciclica dice).

Quando la terra (come in questi giorni è avvenuto: il giorno della Trasfigurazione di Cristo, il 6 agosto) può essere «girata» comodamente in pochi minuti, una rivoluzione di incalcolabili dimensioni e di imprevedibili ripercussioni è, con ciò stesso, avvenuta nei rapporti «misurabili» degli uomini! Questi rapporti – di qualunque natura essi siano: salvi solo quelli di natura «mistica», di grazia, concernenti l'unione delle anime con Cristo e con Dio – sono, per così dire, strutturalmente toccati e trasformati: si è aperta per essi un'era di nuova «misurazione», di nuova «numerazione» e di nuova «pesatura»!

Basta pensare ai rapporti politici, sociali, economici, «militari»: tutti i loro pesi e tutti i loro equilibri e tutte le loro misurazioni e strutturazioni – che fin'ora avevano avuto corso nel mondo – sono ormai radicalmente trasformati!

E proprio ora – a partire proprio da questi giorni – acquista un significato pieno il comando di Dio: – *possedete la terra* (Genesi); quando si possiedono, come ora avviene, gli spazi nei quali la terra è contenuta, si possiede davvero, e pienamente, la terra!

La nuova epoca storica prende data e volto proprio dall'avvenuto possesso degli spazi – come nel passato avvenne col possesso dei mari – che contengono la terra: perché a partire da questo evento e da questa data ha inizio (in certo senso) l'edificazione di una storia nuova e di una società nuova e di una civiltà nuova (che sarà *tecnica e religiosa insieme*).

Non si sa davvero a quali analogie ricorrere per confrontare, per approssimazione, quest'epoca nuova a quelle precedenti della storia umana: pensare alla scoperta dell'America? Ma le dimensioni delle «scoperte» spaziali sono di tale grandezza (per le conseguenze che esse sono destinate ad operare nella struttura della storia e del mondo) da impedire il ricorso valido a qualsiasi confrontazione ed a qualsiasi analogia.

Pio XII (tre anni fa, nel discorso citato) l'aveva detto: – «nessuna altra epoca fra quelle che l'umanità ha vissuto dopo la venuta di Cristo ci appare determinante come questa, nella evoluzione umana».

Non è una utopia: è una speranza storica teologicamente fondata.

***

2. – *Epoca di pace universale*.

Il possesso dello spazio – e, quindi, della terra – rende impossibile la guerra: rende ineluttabile la pace! Non c'è alternativa alla pace (se non la distruzione del mondo!): ecco la prima conseguenza provvidenziale che deriva dal possesso delle forze nucleari e degli spazi: ecco la caratteristica sociale più marcata dell'epoca spaziale: quella della pace.

I capi di stato responsabili dei destini del mondo sono di ciò persuasi (primo messaggio di Kennedy; discorsi di Krusciov; conclusione dell'incontro del 2 agosto tra Fanfani e Krusciov etc.): Pio XII esplicitamente lo enunciò (discorso di San Giuseppe 1958): Giovanni XXIII ha basato su questo presupposto della pace universale fra le nazioni la sua grande iniziativa del Concilio Vaticano II: l'indizione stessa di un Concilio di tale portata (per l'unità della Chiesa) è un «segno» caratteristico dell'epoca di pace nella quale Dio ha fatto entrare – malgrado tutto – la storia del mondo! Pace di Costantino, Concilio di Nicea!

Ebbene, l'enciclica *Mater et Magistra* è, appunto, l'enciclica dell'epoca spaziale nella quale regnerà la pace fra tutte le nazioni.

La stella della pace – dopo quella dello spazio – è la seconda stella cui l'Enciclica fa tacito riferimento e che orienta – malgrado nuvole e venti – la navigazione storica dell'epoca nuova.

***

3. – *Epoca di «emergenza storica e politica» dei popoli dell'Africa, dell'Asia (e, in certo senso, dell'America Latina).*

Ecco la terza stella che orienta la navigazione storica nuova: ed ecco la terza «componente» dell'epoca nuova in funzione della quale si svolge, in certo modo, la tessitura fondamentale dell'enciclica *Mater et Magistra* («… il tramonto dei regimi coloniali ed il conseguimento della indipendenza politica dei popoli di Asia e d'Africa…»): il nuovo mondo, la nuova epoca, è caratterizzato da questa impreveduta emergenza dei popoli nuovi e delle nuove nazioni di Africa e di Asia, diventati – in modo tanto accelerato (*accelerazione storica corrispondente alla accelerazione scientifica, tecnica, nucleare e spaziale*) – i soggetti più vivi, in certo senso, della storia nuova!

Tutti i popoli emergono, come nell'epoca «messianica»: e portano alla storia nuova, alla società nuova, alla civiltà nuova, alla «Gerusalemme messianica» tutte le ricchezze di cui Dio li ha dotati per il bene totale del mondo! Vengono dall'Oriente e dall'Occidente, dal Nord come dal Sud, questi popoli nuovi emersi nella storia di oggi: e tutti «faticosamente» salgono verso la «città che scende dall'alto» desiderosi – malgrado tutte le resistenze e tutte le carenze e tutti gli squilibri propri delle nazioni nuove e degli Stati nuovi – di portare ad essa i doni di bellezza, di speranza, di lavoro, di pace, di cui sono ricchi: di portare ad essa la «ricchezza delle nazioni».

Questa «emergenza storica» che caratterizza l'epoca nostra ha operato – come «l'emergenza cosmica» – un mutamento strutturale, per così dire, sui rapporti dei popoli: rapporti politici, economici, sociali, etc. risultano ormai radicalmente trasformati: in poco meno di quattro o cinque anni il volto del mondo delle nazioni si è sostanzialmente mutato!

Si pensi, per citare l'esempio più visibile, alla struttura dell'ONU: l'ingresso degli Stati nuovi – afroasiatici – ne ha mutato davvero radicalmente il funzionamento e la fisionomia!

A questo grandioso fatto della «emergenza storica» appartiene pure – è evidente – l'emergenza storica e politica di Israele e di tutti i popoli e le nazioni dell'Islam: quindi l'emergenza storica e politica, dell'intero «sistema storico» del Mediterraneo.

Certo è questo: l'emergenza storica e politica di Israele (dopo duemila anni: dopo la immane, misteriosa, sofferenza dei campi di eliminazione) e la conseguente emergenza storica e politica dei popoli e delle nazioni dell'Islam, pone problemi storici e soprannaturali (e, perciò, teologici) di eccezionale portata: essa non può – quasi istintivamente – non richiamare la teologia paolina della storia: e non può non caratterizzare in modo eccezionale questa epoca nuova – avente davvero, anche per questo, caratteri «messianici» – nella quale è imprevedutamente entrata la storia della Chiesa e del mondo.

Questo gigantesco processo di emergenza storica che caratterizza l'epoca nostra – in tutti i continenti, Europa compresa – la Chiesa lo ha messo in viva luce attraverso gli atti ed i discorsi di più marcato accento storico tanto di Pio XII, quanto di Giovanni XXIII: l'enciclica *Mater et Magistra* ha presente questa emergenza in tutta la sua tessitura ideale, di fondo: si può quasi dire che è strutturata, in certo modo, in vista di essa!

Questa emergenza è la «terza stella» che dà orientazione alla grande e tanto nuova navigazione storica dell'epoca nostra: e l'Enciclica – che si pone nel cuore di questa epoca – luminosamente la indica!

***

4. – *Epoca di «socializzazione» delle strutture economiche in vista della soluzione, a dimensioni mondiali, dei problemi essenziali dell'uomo*: il lavoro, la casa, la scuola, l'assistenza; in vista, cioè, dello sradicamento della miseria, della fame, della disoccupazione, della ignoranza, della malattia, presso tutti i popoli della terra!

L'Enciclica è dominata – in questo punto fondamentale del suo tessuto ideale – dalla grande scena del giudizio finale (al cospetto di tutte le nazioni: S. Matteo – *ebbi fame e mi deste da mangiare!*).

Che fare per risolvere questi problemi, diventati ormai improrogabili, della intera famiglia delle nazioni (due terzi della popolazione mondiale è ancora incapace di sfamarsi!)?

L'economia deve essere finalizzata: bisogna usare la tecnica più aggiornata ed adeguata di questa finalizzazione: si impone la «socializzazione»: cioè la elaborazione di grandi piani economici atti a risolvere questi essenziali problemi degli uomini!

La socializzazione non significa per altro, necessariamente, sradicamento della proprietà privata o eliminazione – come fattore originale creativo – della «iniziativa» economica della persona umana: significa solo questo: – che il sistema economico non è più lasciato a se stesso, al giuoco incontrollato del *laissez faire*: al «mercato»: significa, invece, che esso è anzitutto destinato a proporsi il fine autentico di ogni economia umana: dare lavoro ad ogni uomo, casa ad ogni uomo, scuola ad ogni uomo, assistenza ad ogni uomo: cioè, tradurre in termini di tecnica economica, la grande scena del Vangelo: – *mi desti da mangiare, da lavorare, da abitare*, e così via!

Da qui le strutture socializzate: cioè i piani – piccoli e grandi; comunali, regionali, nazionali, internazionali – elaborati dagli organismi pubblici (il comune, la regione, lo Stato, gli Stati) e destinati, appunto, alla soluzione di questi fondamentali problemi dei popoli!

Qualcuno ha detto: – economia postkeinesiana?

Le etichette non contano: contano i fatti, gli obiettivi, le strutture: e su ciò l'Enciclica ha espressioni di grande chiarezza: perviene al cuore delle più ardi-

te e moderne concezioni economiche: apre la mente e il cuore dei «minori» alle attese più ardite e più generose!

Inutile aggiungere che questo processo di «socializzazione» investe l'economia di tutti i popoli: di quelli economicamente «sottosviluppati» e di quelli economicamente «soprasviluppati»: è un processo cioè a dimensione mondiale!

Il «valore della persona umana» cessa di essere solo un principio per diventare un fine ed un metodo dell'economia: questo valore esige una strumentazione adeguata dei sistemi economici: tale, cioè, che assicuri alla persona – *ad ogni uomo*, cioè – le radici stesse della sua esistenza: il lavoro, la casa, la scuola e così via!

L'Enciclica lo dice esplicitamente: «È chiaro che la socializzazione così intesa apporta molti vantaggi. Rende infatti attuabile la soddisfazione di molteplici diritti della persona, specialmente quelli detti economico-sociali, quali sono, ad esempio, il diritto ai mezzi indispensabili per un sostentamento umano, alle cure sanitarie, a una istruzione di base più elevata, ad una formazione professionale più adeguata, all'abitazione, al lavoro, a un riposo conveniente, alla ricreazione. Inoltre, attraverso alla sempre più perfetta organizzazione dei mezzi moderni della diffusione del pensiero – stampa, cinema, radio, televisione – si permette alle singole persone di prendere parte alle vicende umane su raggio mondiale».

Siamo – ripeto – nel cuore dell'epoca nuova: sono qui disegnate le ardite strutture economiche e sociali della società di domani e della civiltà di domani: strutture economiche e sociali che non prescindono ma anzi si lasciano finalizzare dai supremi valori contemplativi – l'adorazione di Dio! – cui l'uomo è destinato: che si collocano, cioè, in quella scala integrale di valori (gerarchia di valori) che dà loro una collocazione adeguata ed una basilare saldezza.

***

5. – *Epoca di «unificazione» dei popoli e delle nazioni.*

È evidente: se siamo entrati nell'epoca nucleare e spaziale; se la pace è ineluttabile; se i popoli (e le masse) emergono; se le strutture economiche si socializzano (e a dimensioni mondiali), la conseguenza, allora, è ovvia: – *il mondo (i popoli, cioè, e le nazioni), diventato così piccolo, ineluttabilmente si unifica*: si unifica economicamente, si unifica socialmente e si unifica anche, in certo modo, politicamente.

Si sa: si tratta di unificazione organica: quindi *plurima*: di *multitudo ordinata* come San Tommaso direbbe.

Totus mundus est quasi una respublica (il mondo intero è quasi uno Stato solo), aveva già detto de Victoria dopo la scoperta dell'America.

L'Enciclica tanto decisamente lo dice: «i progressi delle scienze e delle tecniche in tutti i settori della convivenza moltiplicano e infittiscono i rapporti fra le comunità politiche e rendono, perciò, la loro interdipendenza sempre più pro-

fonda e vitale. Di conseguenza può dirsi che ogni problema umano di qualche rilievo, qualunque ne sia il contenuto, scientifico, tecnico, economico, sociale, politico, culturale, presenta oggi dimensioni soprannazionali e spesso mondiali».

Questo ordinato processo di unificazione del mondo – a tutti i livelli: da quello scientifico e tecnico a quello economico, sociale, culturale ed anche politico – è il fatto ineluttabile (come la pace: come l'emergenza dei popoli: come la socializzazione) di questa nuova epoca: e, del resto, come non potrebbe essere uno, un mondo diventato tanto «piccino» da poter essere «circumnavigato» in pochi minuti mediante i voli spaziali?

Ecco anche qui una nota tanto marcata dell'epoca «messianica» nella quale siamo entrati: epoca nella quale tutti i popoli formano una sola solidale famiglia ed alla quale si applica il motto di San Paolo: *multi unum corpus sumus*: l'unità del mondo, riflesso civile dell'unità mistica del Corpo di Cristo.

Ma proprio a questo punto, in rapporto a questa «quinta stella» che orienta la navigazione della nuova epoca storica, ecco sorgere la sesta stella orientatrice di questa navigazione: – *l'unità della Chiesa*.

***

6. – *Epoca della unità della Chiesa*.

Bisogna subito dirlo: – chi, prima del 25 gennaio 1959 (festa di San Paolo), avrebbe mai potuto pensare ad un processo accelerato di questa unità della famiglia cristiana? Sembravano muri non superabili quelli che dividevano la casa della cristianità: ed ecco, di un tratto, questi muri diventano fragili e cominciano a screpolarsi: ed ecco apparire sull'orizzonte della nuova epoca storica – della Chiesa e del mondo – il fatto impreveduto: quello dell'unità della Chiesa! L'organo di questa unificazione eccolo già creato (a parte i risultati immediati): il Concilio Vaticano II!

Quando Giovanni XXIII lo annunciò (*instinctu Spiritus Sancti*, come Egli disse), una nuova forza creatrice e finalizzatrice immensa fu inserita nel cuore stesso della storia umana: fu aperta davvero un'epoca nuova, l'epoca «messianica», dei «mille anni», nella storia della Chiesa e del mondo.

Forza irresistibile, vincitrice: la forza stessa dell'orazione «finale» di Cristo: – «*Padre fa che siano una cosa sola come noi lo siamo*» (San Giovanni XVII, 11).

Non bisogna mai dimenticare, infatti, che unità della Chiesa e unità del mondo – nel pensiero del Signore e della Chiesa – si condizionano: la prima è premessa della seconda: «... *affinché il mondo conosca che tu mi hai mandato*».

Eccoci, dunque, alla forza fondamentale che muove e finalizza e caratterizza in modo essenziale l'epoca nuova – «messianica» «dei mille anni» – del mondo: la forza soprannaturale che orienta irresistibilmente (in certo senso) la storia presente: che unifica la Chiesa e le nazioni: che è la causa prima – in certo senso, provvidenziale – della emergenza delle nazioni e della pace ineluttabi-

le fra di esse: che provvidenzialmente prepara al mondo così unificato gli spazi smisurati del cosmo!

Il programma di Giovanni XXIII – *unitas et pax*, come Egli disse nel radiomessaggio natalizio 1958 – eccolo in pieno svolgimento: unità e pace della Chiesa e del mondo.

L'enciclica *Mater et Magistra* non si sofferma su questo moto unitivo della Chiesa: ma essa lo presuppone come premessa essenziale da cui pende il movimento intero della storia presente della Chiesa e dei popoli.

Si può dire (come dicemmo all'inizio) che in questa «azione» per l'unità della Chiesa sta la vocazione e la missione specifica di questo Pontificato: un Pontificato rivolto con tanto «amore attrattivo» verso le grandi Chiese di Oriente: rivolto con tanto «amore attrattivo», «unitivo» – senza per questo escludere l'Occidente: anzi! – verso tutte le vetuste e preziose sedi Patriarcali di Oriente (da Gerusalemme a Costantinopoli, da Alessandria a Mosca): non per nulla la Provvidenza aveva a ciò preparato l'antico Delegato Apostolico di Sofia, di Costantinopoli, del Cairo; l'antico Patriarca di Venezia! Non per nulla questo Pontificato mostra riferimenti così vivi verso quel mondo slavo che ha nei Santi Cirillo e Metodio la sua più salda radice di grazia, e di santità e di speranza!

Mettendo in moto l'unità della Chiesa questo Pontificato ha messo in moto l'unità totale del mondo: l'unità dei popoli e delle nazioni. Esso ha imprevedutamente ed arditamente spezzato il muro di divisione che separava l'Oriente dall'Occidente: ed ha aperto davvero alla storia della Chiesa e dei popoli l'epoca nuova, «messianica», nella quale *per mille anni* regneranno la pace e l'unità, la prosperità ed il progresso, la grazia e la bellezza delle nazioni.

Questo universale ed efficace moto unitivo della Chiesa – caratteristica tanto marcata dell'epoca storica nuova – non è senza un rapporto provvidenziale interno con la situazione di pace del mondo: non bisogna dimenticare (lo abbiamo notato sopra) certe analogie storiche tanto significative: – pace di Salomone, edificazione del Tempio; pace di Augusto, nascita di Cristo; pace di Costantino, Concilio di Nicea; pace dell'epoca spaziale, Concilio Vaticano II e, quindi, processo unitivo della Chiesa.

***

7. – *Epoca di inserzione della Chiesa – come anima e come lume soprannaturale – nel corpo totale dei popoli e delle nazioni.*

Ecco la «settima stella» – la «stella polare»! – che orienta l'intera navigazione storica dell'epoca nuova! Tutte le altre vi si coordinano: la preannunciano, la preparano (per così dire): lo scopo finale che muove dall'interno la navigazione storica della nuova epoca, eccola qui: perché nel corpo unificato dei popoli e delle nazioni splenda – illuminandolo tutto dal di dentro – la luce di Cristo e della Chiesa di Cristo: – «*io sono la luce del mondo*»; «*voi siete la luce del mondo*».

Lo abbiamo detto innanzi: c'è un rapporto organico fra Cristo ed il mondo (cioè fra Cristo ed i popoli e le nazioni e la loro storia totale): Cristo – e, quindi, la Chiesa – ne è «strutturalmente», in certo senso, l'anima e la luce: la strutturazione del corpo delle nazioni altro fine ultimo non ha: lasciarsi penetrare da quest'anima, lasciarsi penetrare da questa luce!

A questo punto – in vista proprio di questa «settima stella», di questa stella polare – nasce spontanea la domanda: – ma come: l'epoca nostra, questa nostra nuova epoca, non mostra proprio il fatto contrario: e cioè il tentativo gigantesco – a dimensioni mondiali – di escludere la Chiesa dal corpo totale dei popoli e delle nazioni?

Non vi è contradizione storica, visibile, a tutti palese, fra questa «indicazione» di immensa speranza – soprannaturale e storica – e la realtà storica odierna?

Certo, a vedere le cose con occhio superficiale non si può non rispondere che tale contraddizione, di fatto, esiste: basti pensare allo «spazio» coperto dal «materialismo ateo» ed agli Stati che lo assumono come principio formale e, perciò, come principio finalizzatore della loro opera: principio che dovrebbe dare struttura e volto alla edificazione della società nuova e della nuova «civiltà» umana.

Ma non ci si può fermare alla superficie se si vuole scoprire il fondo misterioso, vitale, e, malgrado tutto, finalizzatore della nostra epoca: appena si «screpola» la superficie della storia presente del mondo, ecco apparire una realtà profondamente diversa da quella che ancora si mostra all'occhio dei superficiali e dei disattenti (sotto il suolo di Roma persecutrice, c'è la Chiesa vivente e vincitrice delle Catacombe).

E – passando alla realtà «fisica e sociale» del tempo nostro – vi può essere dubbio sulla radicale novità che le scoperte nucleari e le conquiste spaziali hanno introdotto nella storia presente e futura del mondo? Sulla impossibilità della guerra e sulla ineluttabilità della pace? Sulla emergenza storica dei popoli nuovi e sulla struttura «socializzata» dei nuovi sistemi economici? Sulla formazione, quindi, di un nuovo – unico, solidale – corpo delle nazioni?

Ed eccoci allora al problema: – chi darà l'anima a questo corpo? Quale luce spirituale e soprannaturale lo illuminerà dall'interno?

La risposta non appare più dubbia, in certo senso: è quella che Gesù stesso ha dato (e che la Chiesa, perciò, ripete): – «*Io sono la luce del mondo*».

Malgrado ogni apparenza contraria, una cosa è, ormai, in certo modo, sicura: si è determinato nel mondo un «vuoto ideologico»: tutte le «ideologie» che lo avevano sino ad ora riempito sono ormai cadute, per vecchiezza: nessuno osa più (se ha serietà di riflessione!) parlare di validità effettiva, di radice, delle ideologie che fino a ieri avevano, in qualche modo, occupato l'orizzonte della storia.

Illuminismo, marxismo, etc.: tutto è finito, in certo senso; tutto è definitivamente sorpassato ed invecchiato; tutti gli «schemi ed i modelli mentali» e tutti i «dogmi» ideologici sono stati frantumati dall'impreveduto acceleramento – così grande! – della storia economica, sociale, politica, culturale del mondo!

Ciò è vero per tutti gli «spazi» politici e culturali del mondo: per i popoli nuovi, come per i popoli non nuovi; per lo «spazio capitalista» come per lo «spazio comunista»: ovunque si è operata (o è in via di operarsi) questa frantumazione di tutti gli idoli e di tutti gli schemi: la realtà umana tutta quanta torna, per così dire, a risolversi nei suoi termini più elementari e più semplici: l'uomo, la famiglia, la casa, la Chiesa, l'officina, il campo, l'ospedale, la scuola, la città, la nazione, la civiltà (la bellezza, l'arte e così via). Dio torna ad essere, ovunque, – malgrado tutto e quasi ineluttabilmente – il centro di gravitazione così della persona come della famiglia, della città, delle nazioni, della civiltà, del cosmo; del mondo intero!

La straordinaria epoca storica nuova, nella quale siamo entrati, ha «scosso» tutti i rapporti e rimesso in discussione tutti i valori: ha distrutto (o è in via di distruggere) quelli falsi ed ha fatto riemergere (o è in via di far riemergere) quelli veri!

Le generazioni nuove non sono disposte ad assumere per reali e veri i valori che tali non sono.

Epoca, quindi, di inserzione della Chiesa nel nuovo corpo delle nazioni: ecco la settima nota costitutiva di questa epoca: ecco la settima stella – la stella polare – che a sé coordina tutte le altre: ecco l'orientamento di fondo, finalizzatore, della nuova grandiosa navigazione nella quale è avventurata questa epoca senza uguali della storia del mondo (Pio XII lo disse: – «nessun'altra epoca, fra quelle che l'umanità ha vissuto dopo la venuta di Cristo, ci appare determinante come questa, nella evoluzione umana»).

Epoca che si trova nel grande tracciato storico della teologia paolina e giovannea: epoca cioè, in cui prende un movimento accelerato la realizzazione di quella «pienezza delle nazioni» e di quella «pienezza degli ebrei» e di quella fase storica «dei mille anni» che San Paolo e San Giovanni videro delinearsi nel corso della storia cristiana (che è, tutta quanta, «storia degli ultimi tempi») e che avevano, in certo modo, già intravista i profeti più grandi di Israele: i profeti della speranza: specie Isaia!

Queste «intuizioni storiche» che potevano sembrare fino a ieri illusioni ed utopie, eccole ora davanti a noi come realtà grandiose ed imprevedute in via di attuarsi.

I più attenti teologi della storia hanno messo l'accento – in questi ultimi anni – su queste prospettive «messianiche» (in senso estensivo) della nuova epoca storica del mondo: basti per tutti citare l'introduzione suggestiva del Padre Feret O.P. all'Apocalisse.

E gli eventi storici tanto singolari ed impreveduti degli anni a noi più vicini – e di questi ultimi mesi – hanno confermato la validità di queste prospettive storiche future tanto cariche di mistero, di speranza e di grandezza!

«La nostra epoca è percorsa e penetrata da errori radicali, è straziata e sconvolta da disordini profondi: «*però è pure un'epoca nella quale si aprono allo slan-*

cio della Chiesa possibilità immense di bene», dice l'enciclica *Mater et Magistra*: la quale finisce citando il Salmo 84, cioè il Salmo messianico della speranza! «Ascolterò ciò che dice in me il Signore Iddio: perché parla di pace al suo popolo ed ai suoi santi, ed a coloro che rientrano in se stessi. Per certo è vicina a quei che lo temono la sua salvezza, sicché abiti di nuovo la gloria di Dio sulla nostra terra. La verità e la bontà si sono incontrate: giustizia e pace si sono baciate. La verità germoglia dalla terra: la giustizia guarda dai Cieli. Il Signore darà ogni bene e la terra apporterà il suo frutto. La giustizia sempre innanzi a segnare di luce il buon cammino».

ALEKSANDR HERZEN
RIEVOCATO DAL SINDACO DI FIRENZE
IN OCCASIONE DELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE
TENUTA IN PALAZZO VECCHIO

Firenze – 15 maggio 1962*

Amici,

permettete anzitutto che io porga a nome della città – della Giunta, del Consiglio Comunale e mio personale – il più affettuoso ed augurale saluto al regista Alexandrov (presidente dell'Associazione URSS-Italia) ed alla signora Orlova (celebre attrice) per la loro presenza in questa, a nostro avviso, tanto significativa celebrazione di Herzen.

Con questa celebrazione fiorentina – per la quale ringrazio vivamente il prof. Alatri, il prof. Franco Venturi ed il sen. Berti – noi diamo inizio, in certo modo, ad un grande dialogo fra la cultura più storicamente impegnata ed essenziale del popolo russo (di ieri e di oggi) e la cultura più storicamente impegnata ed essenziale (di ieri e di oggi) del popolo fiorentino, e dell'intiero popolo italiano.

Questo dialogo che si inizia a Firenze e che si svilupperà a Firenze – in queste sale tanto significative di Palazzo Vecchio destinate proprio a queste grandi aperture dell'«intelligenza storica» dei popoli – potrà avere (noi lo pensiamo e lo speriamo: anzi ne siamo certi!) grandi e felici ripercussioni per quella saldatura profonda fra Est e Ovest che deve essere il contrassegno specificatore e quasi un'opera specifica di questa grande epoca nella quale la Provvidenza ha fatto entrare la storia del mondo; e che deve dare unità e pace allo intiero corpo (restaurato e accresciuto) dei popoli e delle nazioni di tutta la terra!

Non è un caso, ma un segno, il fatto che questa celebrazione avvenga subito dopo – in certo modo – quel convegno della Comunità degli Scrittori d'Europa che vide presente due mesi orsono, in queste sale una parte tanto qualificata della più impegnata intelligenza sovietica ed europea e non solo europea!

Non sto qui a fare nomi: ricorderò solo (per congenialità con il signor Alexandrov e con la signora Orlova) un nome che ci è tanto caro: quello di

* Tipografia Giuntina, Firenze 1962.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Gregory Ciuhkrai. Il Salone dei Cinquecento udì in quella occasione parole di intelligente e costruttiva purezza che ci hanno ricordato la «geometria metafisica» di Leonardo ed il celebre verso del nostro divino poeta: … «*luce intellettuale piena di amore*»!

Sono questi – dicemmo in cuor nostro, udendo quelle parole tanto cariche di intelligente purità – i valori (che sono patrimonio comune dell'autentico occidente e dell'autentico oriente) attorno ai quali dovrà svolgersi – per essere costruttivo – quel dialogo che deve rifare l'unità profonda del mondo ed edificare la pace effettiva delle nazioni.

Questo è l'impegno preciso di Firenze, in questo momento tanto determinante della storia del mondo: *essere la città del dialogo*: essere il crocevia di tutte le correnti di pensiero responsabilmente impegnate nella edificazione della storia di domani e della società di domani.

La misteriosa e pura bellezza di Firenze – che i nostri Padri, sotto l'ispirazione di Dio, hanno edificato per la gioia e la pace di tutte le genti – serve appunto a questo: essere richiamo costruttivo di pace e di speranza per tutti i popoli della terra.

Ebbene: anche questa celebrazione di Herzen rientra in questa prospettiva storica fiorentina: vuole essere (nella nostra intenzione) una nuova manifestazione del dialogo già iniziato: una pietra – per piccola che sia – dell'edificio storico che deve essere costruito.

Essa pure appartiene a quella riflessione sui valori fondamentali (storici e politici) che sono come le radici indistruttibili dei popoli e che sono destinati a rifare nel fondo l'unità delle nazioni.

Ecco perché noi non abbiamo potuto non porci – a proposito di questa manifestazione – la domanda che noi ci facciamo quando in Palazzo Vecchio si svolgono manifestazioni rientranti nella nostra cornice storica e nella nostra prospettiva storica.

Quale è – ci siamo chiesti – il messaggio storico tuttavia valido che Herzen presenta oggi (dalla terrazza di Firenze) alle nuove generazioni russe ed a tutte le nuove generazioni europee e del mondo seriamente impegnato nella edificazione della storia di domani e della società di domani?

Ecco: il messaggio ancora valido che Herzen consegna alle generazioni nuove della Russia, delle nazioni dello spazio socialista, delle nazioni in via di sviluppo e delle nazioni del mondo intiero (mi sono detto), è contenuto specialmente (mi pare) nelle ultime lettere da lui scritte poco tempo prima della morte: esse costituiscono quasi un «*discorso sul metodo*» circa il progresso storico e politico dei popoli.

Questo discorso sul metodo è caratterizzato da una concezione che potremmo chiamare (con termini di diritto romano) «fiduciaria» e «fedecommissaria» della storia e del progresso storico dei popoli e delle nazioni: una concezione, questa, che ha la sua radice vitale e la sua misura permanente nella concezio-

ne storica biblica: quella secondo cui le generazioni nuove sono eredi fiduciarie di una eredità storica a loro trasmessa dalle generazioni passate e che è destinata ad essere ritrasmessa (purificata ed arricchita) agli eredi fedecommissari, che sono le generazioni future!

Il passato (purificato ed accresciuto) attraversa il presente ed è destinato al futuro!

Viene qui alla mente il celebre principio metodologico di Teilhard de Chardin: – *le passé m'a révélé la construction de l'avenir*.

Herzen è estremamente chiaro e deciso nell'affermare i principî di questo suo singolare e pacifico «metodo rivoluzionario»: «… Guai alla rivoluzione, che povera di spirito e di senso artistico, farà di tutto il passato, di tutte le sue acquisizioni, un noioso *laboratorio*, di cui tutto il vantaggio consisterà nella sussistenza e solo nella sussistenza.

Ma ciò non sarà. L'umanità ha, in ogni tempo, anche il peggiore, dimostrato che essa ha, *potentialiter*, più forza e più bisogni di quelli che occorrono per la conquista della sola sussistenza; lo sviluppo non potrebbe soffocarli. L'umanità ha dei tesori di cui non si disfarà, e che non le si possono strappare se non con la dispotica violenza, e ciò soltanto nell'ora della febbre, del cataclisma. Chi può dire, senza rivoltante iniquità, che nel passato, come pure nel presente, non ci sia molto di bello, e che tutto ciò debba affondare con la vecchia nave? (Nizza, 15 gennaio 1869)».

«… Ci comportiamo diversamente nei riguardi della questione. Tu ti lanci innanzi, come prima, con la passione della distruzione, che scambi per una passione creativa, spezzi gli ostacoli, non rispetti la storia se non nell'avvenire. Io non ho punta fede nelle antiche vie rivoluzionarie, e cerco di capire *la marcia dell'uomo nel passato e nel presente* per sapere come marciare con lui, senza restare indietro e senza andare avanti tanto che gli uomini non mi seguissero, non potessero seguirmi.

Ancora una parola. Per enunciare tutto ciò nell'interno dell'ambiente in cui viviamo, ci vuole almeno tanto coraggio, se non di più, che per abbracciare in ogni questione l'estremo più estremo. Credo che tu ne convenga! (Nizza, 25 gennaio 1869)».

«… È perciò che essi credono di poter cominciare la rivoluzione economica dalla *tabula rasa*, dalla distruzione completa di tutto il fondo storico, senza sospettare che questo fondo, coi suoi strati e le sue zizzanie, forma tutto il suolo immediato del popolo, tutta la sua vita morale, tutta la sua abitudine e tutta la sua consolazione».

Proprio questa sua visione analitica integrale della storia (non settoriale non limitata, cioè, soltanto all'economia quasi a struttura di fondo condizionatrice di ogni altra) dà al messaggio di Herzen una giovinezza ed una attualità davvero imprevedute.

Le nuove generazioni russe e, in certo modo, le generazioni edificatrici della società nuova nel mondo intiero trovano imprevedutamente in que-

sto messaggio uno strumento ardito ma misurato di analisi storica e di edificazione storica.

Un messaggio attuale, dunque: che diverrà sempre più attuale nella misura in cui esso verrà riaccostato alla fonte (quella biblica) da cui – anche se non esplicitamente – esso è sorto.

Un messaggio che mostra, come ho detto, la struttura «fedecommissaria» della storia dei popoli e delle nazioni: che sa che l'economia – pur essendo fattore tanto efficace del moto storico delle classi e dei popoli – non è la causa motrice e la causa finale della storia del mondo; che questa storia – come quella di Israele – è attraversata da un profondo finalismo di giustizia e di bellezza che la solleva verso un «punto omega» (come direbbe Teilhard de Chardin e come pure direbbe Dante) che irresistibilmente la attira!

Questo finalismo è insopprimibile: è come le radici della querce: la violenza può credere di averlo sradicato: ma in realtà esso resta: e, dopo la tempesta, esso riappare più forte e più creatore di prima!

L'esempio più marcato è costituito – e giustamente, per lui, radicato in Israele – dalla storia delle persecuzioni antisemite: «*nel corso dei secoli si sono perseguitati gli ebrei: tanti perirono; altri si nascosero; e dopo l'uragano i sopravvissuti si presentarono più ricchi, più forti e più decisi nella loro fede*» (p. 240). Se Herzen vivesse oggi!

Così a proposito delle persecuzioni contro i cristiani: «*A cosa esse hanno servito? Il tempo di Roma era passato: il tempo dell'Evangelo era venuto. A cosa condussero tutta quella ferocia, tutte quelle persecuzioni, quelle reazioni! Al grido di rabbia e di disperazione dell'Imperatore Giuliano… al grido che voi conoscete: – Hai vinto, Galileo!*».

Israele – antico e nuovo – non è sradicabile: le radici, cioè, essenziali dell'intiera storia del mondo (di tutte le genti) non sono sradicabili: appartengono sempre al futuro del mondo: sono proprio esse a determinare, in certo senso, le epoche della storia e ad imprimere alla storia quelle strutture di eredità insieme fiduciaria e fedecommissaria – sempre purificata e sempre accresciuta – che le generazioni si trasmettono nel corso ininterrotto dei secoli.

Questa crescita organica della storia – che si radica nel passato, che attraversa il presente e che si protende verso il futuro – non è «necessità» nel senso hegeliano del termine: no; richiede la collaborazione di una intelligenza direttrice che prepara gli strumenti adeguati alle nuove crescite ed alle nuove epoche.

Richiede, cioè, il passaggio dei popoli alla maggiore età dell'intelligenza: richiede specialmente che la classe lavoratrice – cui spetta, in certo senso, la parte più determinante nell'edificazione della società di domani – passi a questa maggiore età dell'intelligenza, abbandoni ogni forma di infantilismo rivoluzionario e prepari scientificamente, tecnicamente e politicamente la grande edificazione del futuro!

Ecco il messaggio tanto imprevedutamente attuale che Herzen consegna alle nuove generazioni russe e del mondo: un messaggio, che va, certo, integrato coi valori di quella storia biblica da cui esso deriva: quei valori che costituiscono appunto il fondo «metarazionale», finalizzatore, indistruttibile, della storia di Israele e del mondo: quel fondo da cui si genera, nel corso dei secoli, quel lievito «messianico» di speranza che anima la storia totale degli uomini.

Ebbene: noi vorremmo stasera dire alle generazioni nuove della Russia: ecco, Firenze vi consegna il messaggio di «metodologia storica» (integrato, certo, coi valori biblici) che il vostro grande Herzen ha proprio per voi meditato, elaborato, sperimentato. Uniamoci tutti, voi e noi, – tutte le generazioni nuove del mondo! – per edificare insieme la storia futura e la società futura: una storia a struttura «fiduciaria» e «fedecommissaria»: una storia radicata nel passato ma proiettata sul futuro: una storia saldata su un fondo di valori sani e permanenti che ne costituiscono la animazione e la finalità: una storia cioè destinata ad edificare (come è stato felicemente detto da Giovanni XXIII) una città nuova attorno alla fontana antica.

Firenze ha titolo a fare questo rilancio del messaggio di Herzen: questa Firenze che incarna, in certo senso, la visione biblica della storia: radicata come è nelle grandi radici dei valori del passato e tutta protesa verso i valori più alti del presente e del futuro.

Amici, ecco il significato di questa celebrazione di Herzen inquadrata nella cornice storica e nella prospettiva storica fiorentina.

Inizio, anzi prosecuzione di quel dialogo fra Est ed Ovest destinato, come ho detto, a riflettere sui valori fondamentali (storici, culturali e politici) che sono come le radici indistruttibili dei popoli e che sono destinati a rifare nel fondo la nuova e più salda unità dei popoli e delle nazioni.

Questo dialogo fiorentino continuerà: noi abbiamo la precisa consapevolezza che questo è il compito che la Provvidenza assegna oggi alla nostra città: essere la città ponte, la città dialogo, la città unificatrice che sa scavare, con l'intelligenza e con l'amore, nel fondo della storia e della vita dei popoli e che sa trovare in questo fondo le radici preziose che uniscono i popoli e che fanno del genere umano una sola articolata famiglia che ha Dio per Padre e gli uomini per fratelli!

Questo dialogo, perciò, sarà continuato e sarà fecondo di pace e di bene per il mondo intiero.

Grazie!

Palazzo Vecchio, 15 maggio 1962

ENRICO MATTEI
E
FIRENZE[*]

Operare in silenzio
con tenacia
nell'interesse del Paese.

Ogni giorno
un'ansia nuova ci sospinge:
fare, agire, assecondare
lo sforzo di questo nostro popolo
che risorge.

Noi abbiamo fiducia
nella Provvidenza:
essa assiste sempre tutti
ed assiste il nostro Paese
che fiorisce e si rinnova.

dai discorsi di
Enrico Mattei

Signor Presidente del Consiglio,
signori Ministri, signor Presidente dell'E.N.I.,
autorità ed amici tutti,
permettete al Sindaco di Firenze che dopo avervi ringraziato dal fondo del cuore per la vostra significativa partecipazione a queste solenni onoranze che Firenze rende, nel trigesimo della Sua dolorosa scomparsa, all'indimenticabile

[*] *Discorso commemorativo pronunziato dal Prof. Giorgio La Pira Sindaco di Firenze in occasione del trigesimo della morte (Palazzo Vecchio, 27 novembre 1962)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1962, pp. 7-32. Il discorso fu pronunciato presso la sede della Pignone di Firenze.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

amico Mattei, egli vi manifesti le riflessioni che questa singolare «cerimonia» – vista nel contesto della storia presente di Firenze, dell'Italia e del mondo – ha in lui provocate.

E permettete che io vi dica anzitutto: – questa cerimonia della inaugurazione solenne dei nuovi capannoni della Pignone era già stata concordata, da Mattei e da me, il 5 ottobre, quando (dopo le grandi cerimonie africane di Santa Croce e di Palazzo Vecchio, nella festività di San Francesco, in onore del Presidente del Senegal Senghor) io accompagnai Mattei, in aereo, a Roma.

Fu l'ultimo nostro incontro: fu l'ultimo nostro colloquio: fu l'ultimo nostro progetto: – inaugurazione solenne dei nuovi capannoni della Pignone mediante due «cerimonie»: una alla Pignone ed una in Palazzo Vecchio, nel Salone dei Cinquecento.

Poco più di un mese dopo queste due cerimonie hanno luogo: con questa sola variante: che mentre la prima si svolge, come previsto, alla Pignone, la seconda si svolgerà stasera in Santa Croce – massimo tempio nazionale – per la S. Messa in suffragio per l'anima benedetta di Enrico Mattei.

Ma Mattei è presente; è con noi; dal Cielo ove il Signore Lo ha chiamato – *vita mutatur non tollitur*, come dice la consolante liturgia della S. Messa dei defunti – Egli ci guarda e ci sollecita a continuare la grande strada «*dell'amore degli umili e dei popoli*» da Lui, a Firenze, tanto arditamente intrapresa e tanto felicemente percorsa.

E permettete che a proposito di Mattei e della Sua improvvisa e dolorosa dipartita io aggiunga: – Firenze si è commossa, tutta, quando la notizia della tragedia è stata comunicata dalla radio e dai giornali: è passata una grande «*nuvola di dolore*» sul cielo di Firenze, come del resto, (lo diciamo senza esagerare), sul cielo di tutte le città e di tutte le nazioni del mondo, specie delle città e delle nazioni del «nuovo mondo» (Mediterraneo, Africa, Asia, America Latina).

Io ho sperimentato personalmente ad Algeri (e dopo Algeri anche in Israele, in Giordania, a Dakar e altrove) questa «commozione del mondo» per la dipartita di Mattei.

Il 1° novembre, dopo la «sfilata», un gruppo di giovani algerini fermò la vettura nella quale aveva preso posto la «delegazione fiorentina»: ci chiesero: – «*Italiens? oui, italiens! Ah! Mattei! Il était notre ami; il nous avait aidé pour notre indépendance politique; il nous avait donné le pétrole*»!

L'amicizia; l'aiuto per la liberazione politica; l'aiuto per la liberazione economica.

Era la voce «anonima» e commossa del popolo algerino. Era, certamente, l'eco della voce di tutti i popoli «sottosviluppati» del Mediterraneo, dell'Africa, dell'Asia, della America Latina.

I popoli del mondo intiero si commossero quando Mattei ci lasciò: e si commosse specialmente, vorrei quasi dire, il popolo di Firenze.

Il significato profondo di questa commozione Firenze ha voluto ieri «ufficialmente» interpretare ed esprimere nel manifesto affisso in occasione di queste cerimonie del trigesimo.

Esso dice: «Fiorentini, ricorre domani, martedì 27, il trigesimo della morte di Enrico Mattei: Firenze ricorderà solennemente questa data, inaugurando – con la partecipazione del Presidente del Consiglio on. Fanfani – un nuovo grande reparto della Nuova Pignone e facendo celebrare, in Santa Croce, una Santa Messa di suffragio.

Enrico Mattei fa parte essenziale della storia nuova di Firenze: non solo perché, salvando la Pignone, salvò l'intiera struttura industriale ed economica della città: ma perché fu proprio a Firenze che Egli «vide» – dalla terrazza dei Convegni della pace e dei Colloqui Mediterranei – le grandi prospettive storiche della nostra epoca; e perché da qui Egli si mosse per portare ai popoli nuovi del Mediterraneo, dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina il suo essenziale contributo per la loro indipendenza economica e politica e per il loro attivo ingresso nella storia nuova del mondo.

Non a caso la Provvidenza dispose che il primo e l'ultimo dei grandi incontri di Mattei coi popoli nuovi avvenissero proprio a Firenze: il primo, con Maometto V, Re del Marocco, nel 1957; l'ultimo, con Senghor, Presidente del Senegal, lo scorso ottobre.

Fiorentini, venite domani alla Nuova Pignone ed a Santa Croce: proverete una duplice gioia: quella di vedere lo sviluppo davvero gigantesco di una delle più grandi industrie dell'Italia, dell'Europa e del mondo: e quello di pregare per una grande creatura che seminò a Firenze, in Italia e presso tutti i popoli bisognosi della terra tanta concreta speranza di elevazione, di lavoro e di pace».

E permettete ancora – prima di esporre ordinatamente le mie riflessioni – che io dica agli operai: – ricordate, amici operai? Novembre 1953! Quale desolazione alla Pignone. E quella Messa celebrata da Don Borghi, in una domenica fredda e nuvolosa, sul piazzale davvero squallido della Pignone. Sembrava, la Pignone, una Cattedrale desolata!

E tuttavia sperammo. Combattemmo insieme una grande battaglia di speranza: una battaglia quasi assurda: e tuttavia quella speranza – per il bene di Firenze, dell'Italia e del mondo – è fiorita.

Nove anni dopo, questa Pignone è divenuta una delle officine essenziali delle industrie di Firenze, dell'Italia, della Europa e del mondo intiero.

Quella semente di speranza – seminata nelle lacrime – è fiorita nella gioia: per Firenze, per l'Italia e pel mondo: voi, amici operai, seminaste; Mattei irrigò, col Suo ardimento e col Suo amore per voi e per i popoli di tutto il mondo; e Dio diede miracoloso incremento a quella semente ed a quella irrigazione: e quella semente è diventata un pino la cui chioma fa ombra salutare (di lavoro, di pace, di elevazione), in qualche modo, su tutti i popoli della terra.

Retorica? Fantasia? No: è la realtà sperimentale – questa realtà oggi a tutti visibile – della Pignone: è il «senso sperimentale» della cerimonia di oggi.

E Lei, signor Presidente del Consiglio, fu anche Lei attore tanto essenziale della salvezza della Pignone: nessuno mai dimenticherà un certo passaporto ritirato e certe dichiarazioni alla Camera per rispondere agli oppositori ed agli affossatori della Pignone.

Ella vede oggi, coi Suoi occhi, il valore di quel Suo intervento carico di tanto valore umano e cristiano, storico e politico: Ella vide – come videro gli operai di Firenze e come vide l'intiero popolo fiorentino – che «l'affare della Pignone» toccava le prospettive più essenziali della storia nuova dell'Italia e del mondo.

Ed ora, amici tutti, veniamo alle «riflessioni» che queste cerimonie del trigesimo hanno in me provocate.

Ecco: mi sono detto: – *se dovessimo conferire la cittadinanza onoraria ad Enrico Mattei, quali ragioni noi (cioè il Sindaco e la Giunta) indicheremmo per proporre questo atto al Consiglio Comunale e, perciò, alla intiera cittadinanza?*

La risposta che a questa domanda ha dato la mia riflessione su Mattei e sul Suo rapporto organico con Firenze è stata la seguente: Mattei è cittadino di Firenze perché fa parte essenziale della storia, della missione e del messaggio di Firenze: e vi fa parte allo stesso titolo ed allo stesso livello dei grandi fiorentini che hanno costruito nel passato la storia universale di Firenze (da Dante a Giotto, a Masaccio, al Beato Angelico, al Brunelleschi, a Leonardo, a Michelangiolo, ai Della Robbia, a Donatello, a Ghiberti, al Vasari, a Galileo, a S. Antonino Pierozzi, al Savonarola ad Amerigo Vespucci, a tutti i grandi operatori economici e politici, che fecero di Firenze il centro, in certo modo, della civiltà cristiana ed umana del Medio Evo e della Rinascenza). Mattei – mi sono detto – fa parte essenziale della storia nuova di Firenze per cinque ragioni fra di loro organicamente collegate: esse sono le seguenti:

I

La prima ragione è questa: (la più visibile: quella di «base») Mattei fu protagonista essenziale – con Lei, signor Presidente del Consiglio, allora Ministro degli Interni – del fatto in certo modo fondamentale che ha caratterizzato (costituendone la premessa) la storia nuova di Firenze (storia economica, sociale, politica): fatto che ebbe imprevedute ed immense ripercussioni in Italia, e (si può dire senza esagerazioni) nel mondo intiero (la opinione pubblica del mondo seguì con interesse appassionato quella vicenda): *salvò la Pignone*: cioè salvò, salvandone il fulcro, l'intiero sistema industriale ed economico fiorentino.

Fu un «*fatto di rottura*» – economica, politica, sociale – quello della Pignone: un fatto che meriterebbe una approfondita analisi economica, politica e sociale dei suoi effetti. C'è un «libro bianco» che lo ricorda.

Quel «fatto» uscì presto dalle mura fiorentine: – *alzate lo sguardo e vedete*. Fu come l'inizio di una rete che avvolse l'Italia e si estese presto a tutti i continenti: *un pino la cui chioma fa ora «ombra» sull'Italia e su tutti i continenti*.

Fu un fatto che salvò anzitutto il sistema industriale, economico, sociale (e politico) fiorentino: mise la premessa fondamentale della sua crescente espansione: sino a farlo capace di recare un contributo di grande rilievo (davvero essenziale!) *per la ricerca, la tecnica e l'avventura spaziale*.

Pensate: *quanti sistemi industriali, economici, sociali, sono stati creati, in Italia e nel mondo, attorno alla Nuova Pignone*: (Bari, Gela, Calabria: raffinerie e ricerche di petrolio nel mondo intiero).

L'immagine del pino è valida: la chioma ha ogni giorno più espansioni crescenti. Ne possiamo usare anche un'altra: *un pianeta e tanti satelliti*. Cioè le piccole aziende che traggono vita dalla Pignone a Firenze, in Italia e nel mondo.

Sarebbe auspicabile – come ho detto – una analisi delle conseguenze di quel fatto nel sistema industriale, economico, sociale, politico, culturale di Firenze e di tutti i paesi ove il «pino fa ombra».

Pensate: se la Pignone non fosse stata salvata: cosa avrebbe significato – per Firenze, per l'Italia e per il mondo – la estinzione della Pignone? Pensate non solo agli effetti industriali ed economici di questa privazione; ma altresì agli effetti storici e politici di essa.

Sarebbe stato sottratto un punto di forza in certo modo essenziale alla storia presente e futura del mondo: e dicendo questo non facciamo esagerazione alcuna: registriamo obbiettivamente e rigorosamente un sistema di cause e di effetti la cui esistenza tutti possono constatare: un sistema che partendo da Firenze investe l'Italia (si pensi all'ENI che ha nella Pignone le sue radici) e si allarga, si può ben dire, in tutti i continenti.

II

Ma c'è una seconda ragione, meno visibile ma più profonda, che legittimerebbe la nostra decisione: una ragione legata sempre al fatto della Pignone: e, cioè, il contesto storico e politico, la prospettiva storica e politica, l'idea finalizzatrice, nella quale il fatto della Pignone fu collocato affinché diventasse un punto di forza, di rottura e di genesi per la storia presente non solo di Firenze, ma dell'Italia, del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo.

Mattei, infatti, accettò «*la tesi storica fiorentina*» che fu la premessa ispiratrice e finalizzatrice dei Convegni della Pace e della Civiltà Cristiana, del Convegno dei Sindaci delle Capitali e dei Colloqui Mediterranei. Accettò, cioè, di collocarsi sulla terrazza fiorentina di questi convegni e di questi colloqui per osservare da essa (e per operare in conseguenza) il panorama tanto nuovo e la prospettiva tanto nuova della nuova storia dei popoli e delle nazioni del Mediterraneo e di tutta la terra.

Accettò di essere parte essenziale, operativa, della storia nuova di Firenze e della missione del messaggio che Firenze arditamente portava (*spes contra spem*), nel tempo nostro, a servizio di tutte le genti.

Cosa si osserva da questa terrazza? Quale panorama storico?

Quale è questa tesi storica fiorentina che è stata posta quale premessa e base dei Convegni? Come si articola?

Quale è questo messaggio che Firenze ha portato (*spes contra spem*), nel nostro tempo, a tutte le genti? Quale?

Ecco:

1) Si osserva la fine dell'inverno storico (la 2° guerra mondiale; il tentativo dello sradicamento di Israele antico e nuovo) e l'inizio – anche se ancora timido – della primavera storica e della estate storica del mondo (come predisse Pio XII e come Giovanni XXIII ed il Concilio ora confermano).

2) L'alba dell'epoca nucleare e spaziale che rende fisicamente impossibile la guerra e rende inevitabile l'unità (a tutti i livelli) e la pace fra tutti i popoli e tutte le nazioni della terra.

3) L'emergenza storica e politica (sociale economica e culturale) dei popoli del Mediterraneo (Israele e gli arabi), dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina (dei popoli così detti sottosviluppati): l'emergenza storica e politica, come si dice, del «Terzo mondo».

4) La crisi delle «ideologie» che stanno a base delle strutture economiche e sociali ottocentesche e la necessità di creare strumenti nuovi, efficaci, di «rottura» e di edificazione economica e politica; strumenti a dimensioni mondiali atti a dare a tutti i popoli della terra, nella libertà vera, dignità storica e, perciò, promozione economica, sociale, culturale e politica.

La necessità, cioè, di costruire un «*villaggio nuovo attorno alla fontana antica*» (per usare una felice immagine di Giovanni XXIII).

Questa «la tesi storica fiorentina» che diede la base teoretica ai Convegni della Pace, al Convegno dei Sindaci e ai Colloqui Mediterranei.

Ebbene: Mattei «vide» questa «tesi»: la accettò, Egli fu perciò, parte essenziale – parte «operativa» – di quei Convegni e di quei Colloqui: la Pignone divenne, infatti, un punto di forza – un punto di partenza – per l'intiera politica economica in Italia, nel Mediterraneo, in Africa, in Asia, nell'America Latina, dell'AGIP e dell'ENI.

Si sa: tutto ciò fu possibile perché Lei – signor Presidente del Consiglio – aveva responsabilmente intuito che quella politica economica era conforme al «*senso della storia*» ed era la politica che animava, nel suo fondo, la intiera politica nazionale (come Lei stesso ha dichiarato mesi orsono, alla presenza di Mattei, inaugurando a Metanopoli alcuni impianti nuovi dell'AGIP).

I rapporti fra Mattei e Firenze vanno visti in questo contesto storico, in questa prospettiva storica: perché fu proprio a Firenze che egli fece gli «incontri» determinanti (il primo e l'ultimo) della «sua» politica: qui, infatti, incontrò nel

1957 Maometto V (il primo determinante incontro della Sua «politica mediterranea») e qui incontrò il 4 ottobre di questo anno Senghor: e fu l'ultimo incontro politico di Mattei: la volta di copertura, per così dire, di un grande edificio che ha i suoi fondamenti in tutti i continenti.

E fra questi due incontri – il primo e l'ultimo – si collocano le tappe più significative dell'azione di Mattei nel mondo: tappe tutte legate, direttamente o indirettamente, a Firenze.

Sia che Egli vada a Pekino (per i fosfati di Ravenna) od a Mosca (per i tubi della Pignone), in Persia o al Cairo (recando aiuto concreto e concreta speranza al popolo egiziano ed a tutti i popoli arabi nel momento più drammatico ed incerto della loro storia, nel 1957) a Rabat o ad Algeri (quanta speranza concreta pel popolo algerino) nell'America Latina o in Africa o in India, sempre Egli ebbe come punto ideale di riferimento storico, politico ed economico, Firenze: la sua azione vasta, che abbracciò il mondo intiero, si svolse sempre – e consapevolmente – a partire da Firenze ed in collegamento ideale, organico, con Firenze.

Lo ripetiamo: Mattei fu l'aspetto operativo – economico, tecnico, sociale – della «tesi di Firenze»: fu, per così dire, la visibilità economica, tecnica, sociale, di questa tesi: i Convegni della Pace e Civiltà Cristiana, il Convegno dei Sindaci ed i Colloqui Mediterranei, furono così resi operativi: divennero un tessuto di rapporti economici e sociali destinati a tessere, presso tutti i popoli della terra – dalla Cina all'India, dalla Russia all'Africa, dai Paesi arabi del Mediterraneo alla Persia – una «tela» nuova destinata alla loro promozione storica (economica, sociale, politica) ed alla loro autentica pace.

Ecco la seconda ragione che iscrive così profondamente Mattei nella storia di Firenze: salvò, è vero, la Pignone e, con essa, tutto il sistema economico di Firenze: ma non si trattò di un fatto (per grande che fosse) isolato: si trattò della creazione di un centro, di un nucleo: di un centro, di un nucleo destinati ad operare sul mondo intiero, sul corpo intiero dei popoli: a rendere operativa su tutta la faccia della terra la tesi di Firenze, il messaggio di Firenze, la speranza storica di pace e di civiltà di Firenze.

I Convegni della Pace, il Convegno dei Sindaci, i Colloqui Mediterranei non restarono fatti soltanto «ideali» ma divennero «punti di forza» essenziali, in certo modo, della nuova epoca del mondo, proprio a causa dell'azione di Mattei: perché fu Mattei a trasformare quegli ideali di pace, di fraternità e di speranza, in concreti rapporti economici e sociali: a trasformarli, cioè, in tutto il mondo (specie nei paesi sottosviluppati) in fabbriche, in case, in scuole, in ospedali, in campi sportivi ed in Chiese (ultime in esecuzione, ma prime in intenzione!).

III

La terza ragione? È legata organicamente alla prima ed alla seconda: concerne l'idea che Mattei ebbe (e che l'amico Prof. Boldrini, successore di Mattei

e già fedelissimo collaboratore di Lui, oggi annunzia di voler realizzare) di fare di Firenze la sede di un grande organismo scientifico e tecnico di dimensioni intercontinentali destinato specialmente alle nuove classi dirigenti (scientifiche, tecniche, industriali) dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Questa idea è documentata – diciamo così – nello «Album di Firenze»: infatti l'8 maggio 1961 (festività tanto bella delle «Rose di Maria», di Maria, Regina del Rosario) si tenne in Palazzo Vecchio, nella Sala di Clemente VII, una riunione che resterà memorabile.

Erano presenti, con Mattei e con me, personalità di altissimo livello scientifico e tecnico: e cioè: i professori Righini, Toraldo di Francia, Franchetti, Carrara, Piccardi, Pupi, Morpurgo e gli ingegneri Girotti e Scherillo.

Al termine della riunione tutti i presenti apposero la loro firma nell'Albo di Firenze (quale testimone non è mai questo Albo, della storia di Firenze e del mondo): la radice ideale del futuro grande organismo scientifico e tecnico di Firenze – un organismo proporzionato a questa «epoca spaziale e nucleare» della storia del mondo ed a questa epoca della promozione storica di tutti i popoli della terra e della loro unità e pace! – era così piantata in terra fiorentina, in Palazzo Vecchio: la terra ed il Palazzo – fra gli altri – di Savonarola, di Amerigo Vespucci, di Leonardo e di Galileo.

Questa riunione non era casuale: questa «piantagione» non era un gesto tattico di politica «contingente», «marginale»: si svolgeva, anzi, – in certo modo – nel senso e nella direzione della storia nuova di Firenze, della Italia e del mondo: era legata a tutta «l'avventura storica fiorentina» degli ultimi dieci anni: si inseriva organicamente, come «punto di attrazione» nell'epoca nuova del mondo.

La scelta di Firenze, infatti, per la creazione di questo organismo era l'adesione meditata ed intelligente ad una realtà storica: alla emergenza, cioè, di Firenze – ed alla attrazione che essa nuovamente e fortemente esercita – su tutti i popoli e le nazioni di Europa e di tutti i continenti.

Non era del resto una scelta nuova: perché i popoli e le nazioni di Europa l'avevano già scelta (e non senza una profonda intuizione dei tempi storici nuovi) a sede della futura Università Europea, che verrà certamente, perché le difficoltà politiche che ancora ad essa si frappongono verranno certamente superate.

Mattei aveva intuito che Firenze avrebbe sempre più assunto nel mondo intiero – nel nuovo corpo totale delle nazioni – una posizione di grande «preminenza» ideale: avrebbe sempre più assunto – in tutti i campi – l'età dell'epoca: l'età politica, l'età scientifica, l'età tecnica, l'età industriale (in certo senso, «qualitativa»), l'età culturale, l'età spirituale («l'età moderna della grazia e delle santità»: basti pensare al Cardinale Dalla Costa e a Don Facibeni): aveva intuito, in una parola, che Firenze avrebbe assunto «l'età dell'epoca spaziale» (non per nulla la Pignone è la base tecnica degli esperimenti spaziali nuovi della NASA) e sarebbe stata sempre più un «microcosmo» pieno di splendore nel «macrocosmo» presente e futuro delle nazioni.

Surge illuminare Jerusalem! (Isaia, LX, 1).

Questa «idea» Mattei l'ha consegnata a Lei, signor Presidente del Consiglio, proprio in uno degli ultimi giorni della sua vita: è stato quasi un testamento orale – prezioso, significativo, impegnativo nel senso storico e politico della parola – a Lei consegnato perché Lei, signor Presidente e il Prof. Boldrini, ne fossero, per il bene di Firenze, della Italia e del mondo, gli amorevoli e fedeli esecutori.

E Firenze non dubita – tale è la posta ideale di questo immenso e misterioso «giuoco storico» che la Provvidenza di Dio sta giocando, per così dire, a Firenze – che questa ultima volontà di Mattei sarà fedelmente attuata. Gli ostacoli non mancheranno; non mancheranno le critiche; i dubbi e le tentazioni non mancheranno: ma noi non dubitiamo che Lei, on. Fanfani e Lei prof. Boldrini (e tutte le dirigenze dell'ENI: Cefis, Girotti e tutti, dirigenze e maestranze), resteranno fedeli a questo testamento la attuazione del quale è destinata ad avere incidenza profonda, costitutiva, sulla futura civiltà cristiana ed umana di tutti i popoli e di tutte le nazioni della terra.

Perché venendo a Firenze – nella «fondazione Mattei» – le nuove classi dirigenti scientifiche, tecniche ed industriali dei «paesi nuovi» non apprenderanno soltanto i grandi strumenti scientifici, tecnici ed industriali dell'epoca spaziale: andranno più oltre: dall'ordine fisico esse passeranno quasi automaticamente al «sottofondo metafisico e spirituale» che l'ordine fisico strutturalmente sottintende (passeranno dal corpo visibile all'anima invisibile): e da qui si faranno strada per la intuizione dell'ordine della rivelazione, dell'ordine della grazia; di «quell'ordine», cioè, che a partire dalla vocazione di Abramo sino a venire – attraverso i Patriarchi ed i Profeti – alla Resurrezione di Cristo ed alla fondazione della Chiesa a Pentecoste, giunge avventurosamente sino a noi e si protende vittoriosamente (malgrado tutto!) sino ad abbracciare tutte le generazioni e tutti i secoli.

Firenze, appunto, è, in certo modo, la città più adatta – a ciò da Dio, in certo modo, preparata, come Savonarola aveva intuito – per dare alle classi dirigenti dei paesi nuovi questa integrale e costruttiva visione del mondo: fisica, metafisica e religiosa insieme: i tre «ordini» di Pascal. *Ut aedificentur muri et portae Jerusalem* (Ps. L, 20). *Jerusalem quae aedificatur ut civitas* (Ps. CXXI, 3).

IV

E veniamo alla quarta ragione: concerne la politica, come si dice, del «centro-sinistra»: cioè, con parole più espressive, la «collaborazione politica» fra cristiani e socialisti (di tutte le specificazioni e le denominazioni – dalle più vaste alle più contenute) a Firenze, in Italia e, per riflesso, in Europa e nel mondo.

Ebbene: Mattei intuì come questa collaborazione fra le «forze» socialiste (aperte spiritualmente) e le «forze» cristiane (aperte socialmente) fosse la «chiave» destinata ad aprire politicamente, economicamente, socialmente, cultural-

mente ed anche, in certo senso, religiosamente, le porte della pace e della storia nuova e della nuova società, ed unità dei popoli e delle nazioni.

Egli le fu profondamente vicino, signor Presidente del Consiglio, in quell'opera faticosa da Lei arditamente e provvidenzialmente intrapresa per pilotare, in una certa direzione storica irreversibile, la navigazione politica nuova del popolo italiano.

Una politica, del resto, che non è cominciata oggi: risale, in certo modo, potenzialmente, all'alba della liberazione: alla Costituente; ai primi esperimenti politici dei governi De Gasperi; alla Sua politica del lavoro, della casa, della sicurezza sociale, concepita e concretamente attuata al Ministero del Lavoro (dove, contro ogni previsione, nel 1948, io Le fui vicino: ricorda?).

Mattei intuì che la formula politica del centro-sinistra non era la formula transitoria di una piccola «tattica partitica»: era una formula, invece, che incideva sulla «strategia politica globale» della storia presente e futura dell'Italia, dell'Europa e del mondo: era la formula – di vaste prospettive – della nuova epoca storica: la formula politica, diciamo così, dell'epoca spaziale, dell'epoca della pace e della unità e del progresso del mondo.

Mattei intuì che quella formula politica era in certo modo maturata a Firenze, nella caratteristica decennale esperienza «sociale e politica» di Firenze.

Questa Firenze, che aveva con tanta energia ripreso coscienza – a partire dalla Resistenza e dalla Liberazione ed attraverso i successivi decennali «incontri» coi popoli, con le città e con le nazioni di tutta la terra – della sua «tradizione» storica, civile, politica e, perciò, della sua «missione» e del suo «servizio» di civiltà e di pace, cristiana ed umana, a servizio di tutte le genti.

Questa Firenze «aperta sul futuro»; che con «l'esperienza di rottura» della Pignone, delle Cure, della Galileo aveva fondata sulle fabbriche, sul lavoro, la sua nuova esperienza amministrativa e politica: che aveva assunto come sua divisa la proposizione tanto significativa: – la casa per la famiglia; l'officina per il lavoro; la scuola per l'apprendimento; l'ospedale per le guarigioni; la Chiesa per la preghiera.

Ecco le cinque radici della persona umana: nessuna di esse può essere tolta senza produrre lo sradicamento e la morte – almeno civile e spirituale – dell'uomo.

Garantire questi cinque valori: ecco – nel quadro della tradizione storica cristiana e civile – l'ideale che Firenze aveva assunto, in questo dopoguerra, come suo ideale civile e politico.

Firenze, perciò, era il terreno più preparato, più maturo, per l'esperienza politica nuova: per l'incontro – non occasionale, ma profondo – fra le forze cattoliche (aperte socialmente) e le forze socialiste (aperte spiritualmente).

Le forze cattoliche aperte (specie dopo la «*Mater et Magistra*») alle grandi prospettive sociali del mondo nuovo: e le forze socialiste aperte ai vitali e lievitanti apporti della spiritualità cristiana: quella spiritualità, cioè, che met-

te ordine, spiritualità e bellezza nella persona umana e nella città e nella civiltà umana.

Mattei intuì tutto questo: e come aveva fatto di Firenze – con la Pignone e con l'ENI – il punto di forza e di propulsione della Sua «politica estera» aperta sul Mediterraneo e sui popoli nuovi di ogni continente (aperta, cioè, sulla storia nuova del mondo), così fece di Firenze il punto di forza e di propulsione della Sua «politica interna»: quella che Lei, signor Presidente, intendeva perseguire (parliamoci chiari: senza il Suo responsabile e consapevole assenso Mattei non avrebbe potuto fare né «politica estera», né «politica interna»): quella, cioè, che conduceva all'accordo politico – in prospettiva storica – di centro sinistra.

Ecco la quarta ragione (organicamente collegata alle altre tre) che legittima la «iscrizione» di Mattei nell'anagrafe fiorentina.

V

E veniamo alla quinta ragione: quella che si rapporta alla Resistenza e che è, essa pure, in relazione con il centro sinistra fiorentino.

Tutti ricordano – e Lei ne sa, in modo speciale, qualcosa, signor Presidente – i drammatici «fatti di Firenze» del marzo 1961: cioè pochi giorni dopo, in certo senso, la costituzione del centro sinistra a Firenze.

La «spedizione punitiva», cioè, organizzata dai fascisti venuti appositamente da Roma a Firenze, la domenica 12 Marzo 1961.

Ebbene: Mattei intuì che sotto quell'episodio doloroso della «spedizione punitiva» fascista si nascondeva un massiccio attacco politico contro la nuova politica nazionale – contro il movimento della nuova storia politica italiana e non solo italiana – che faceva a Firenze la sua prima più delicata e più significativa esperienza.

Era un attacco massiccio alla «cittadella del centro sinistra» ed era un attacco massiccio alla «cittadella della Resistenza»: era un tentativo di violazione degli ideali e dei valori spirituali, politici e storici della Resistenza.

Una specie di «marcia su Firenze»: poteva essere – se fosse riuscito – come il primo inizio di una avventura politica di gravi incalcolabili conseguenze politiche, non solo per Firenze, ma per l'Italia intiera (e non solo per essa).

Firenze intuì il grave significato politico di quell'attacco: comprese che bisognava difendere apertamente, e proprio sul terreno della Resistenza ed in nome degli ideali e dei valori della Resistenza, il centro sinistra fiorentino: che bisognava difenderlo con strumenti politici adeguati, con «pesi» politici adeguati: quasi con gli strumenti politici di «contrappasso»: alle tristi forze dell'aggressione fascista, contrapporre le grandi, serene, ma decise forze della intiera Resistenza italiana.

Da qui la decisione che Egli, capo del grande esercito dei «partigiani cristiani», mi comunicò in quei giorni: il 25 aprile verremo a Firenze per un eccezio-

nale raduno: tutti i partigiani cristiani d'Italia saranno a Firenze, sfileranno – innumerevoli – per le strade di Firenze e si aduneranno in Piazza della Signoria e nelle altre piazze fiorentine: testimonieranno, con la loro presenza, la ferma ed efficace decisione dei partigiani cristiani – uniti a tutti i partigiani italiani, a tutta la Resistenza italiana – di difendere ad ogni costo la nuova esperienza politica di Firenze, inizio e quasi aurora della nuova giornata storica e politica dell'intiera nazione.

E così fu: Mattei venne a Firenze, il 25 Aprile 1961, come capo del Suo «esercito partigiano»: Firenze vide sfilare nelle sue strade, raccolte nelle sue piazze diecine di migliaia di partigiani cristiani, a cui si erano uniti tutti i partigiani fiorentini; Piazza della Signoria (la piazza del Savonarola) e Palazzo Vecchio (il Palazzo della Resistenza di tutti i tempi: dalla resistenza del Savonarola a quella di Pieraccini, Fabiani e Zoli) furono testimoni di uno spettacolo che si elevava sino ai livelli massimi della più essenziale storia politica e civile di Firenze.

Il Sindaco di Firenze «interpretò» con tre proposizioni il significato profondo di quella grande manifestazione: voi siete – disse rivolto a Mattei ed ai partigiani – a) *i testimoni del passato*: di un passato terribile; del più triste, «demoniaco», capitolo della storia di Israele, della Chiesa, di Firenze, dell'Italia e del mondo. Un capitolo chiuso per sempre: un passato demoniaco sigillato per sempre coi sigilli insolubili dell'Angelo dell'Apocalisse (Apoc. XX, 1 sgg.). b) *I garanti del presente*: questo presente storico – questo nuovo capitolo storico dell'Italia e di Firenze – che voi, in certo modo, avete costruito (col prezzo, in modo speciale, dei vostri fratelli morti): un presente storico che va edificandosi coi valori recuperati della libertà politica, della giustizia sociale, della spiritualità cristiana, della fraternità e della pace di tutte le genti.

Questi valori, che il nazismo ed il fascismo tentarono di sommergere nel sangue e nella distruzione e che la Resistenza italiana e fiorentina recuperarono a prezzo di tanto sacrificio e di tanta pena, non saranno perduti mai più. Di ciò, voi siete i garanti!

Il fascismo non passerà mai più attraverso le porte di Firenze, dell'Italia, del mondo: non passerà più attraverso le porte di Gerusalemme: esso è finito per sempre: *la sua terribile stagione invernale – demoniaca! – è finita, per sempre*.

Di questa fine, voi partigiani siete in ogni caso i garanti.

c) Gli *edificatori del futuro*. Ma non siete solo i testimoni del passato ed i garanti del presente: siete gli edificatori del futuro: cioè della storia nuova del mondo: di questa eccezionale epoca storica che – fondata sulle «spettacolari» dimensioni del cosmo e dell'atomo – è destinata a costruire la pace totale dei popoli di tutta la terra e la loro indefinita promozione civile: promozione a tutti i livelli: da quello tecnico ed economico, a quello sociale, culturale, spirituale, religioso e politico.

Siete gli edificatori della «stagione» nuova della storia: la «stagione» di primavera e di estate: la «stagione» della «resurrezione» dell'Israele Antico e Nuovo

e della illuminazione evangelica di tutte le genti: *lumen ad illuminationem gentium* (S. Luca II, 32).

Ecco cosa disse, in sostanza, il Sindaco di Firenze, in Piazza della Signoria, a Mattei ed ai partigiani cristiani (e fiorentini) convenuti da ogni parte d'Italia per garantire con la loro presenza la navigazione della «barca di Firenze»: una barca con l'equipaggio di centro sinistra, avviata arditamente verso i porti della nuova grande speranza e fioritura storica dell'Italia, del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo.

Ed uno dei piloti essenziali di questa barca era proprio Lui, il Capo dei partigiani cristiani; testimone e costruttore della Resistenza italiana, garante del presente storico d'Italia ed edificatore essenziale del futuro storico di Firenze, dell'Italia, del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo.

Signor Presidente, ecco le cinque ragioni essenziali che legittimano «l'iscrizione» di Mattei nell'anagrafe fiorentina.

Ella lo vede, signor Presidente: questa iscrizione formale, giuridica, non sarebbe che lo specchio di una iscrizione reale e storica.

Senza questo innesto di Mattei nella nuova storia di Firenze non si comprendono né la missione di Mattei né quella di Firenze nella storia nuova del mondo.

Pensi: levi la Pignone, levi Mattei: tutto si «scolorisce» nella storia nuova di Firenze: e, viceversa, stacchi Mattei da Firenze, lo stacchi cioè dalla Pignone, dai Convegni per la pace e civiltà cristiana, dal Convegno dei Sindaci, dai Colloqui Mediterranei, dalle frontiere nuove della «politica cittadina e nazionale di Firenze»; la personalità di Mattei, in certo senso, scompare: scompare la Sua azione determinante nella storia nuova e nelle frontiere nuove dell'Italia, del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo (da Pekino a Buenos Aires).

Perché Firenze – la «tesi di Firenze» – fu il punto di forza e di irradiazione della Sua «politica»: fu la «frontiera nuova» a partire dalla quale Egli si mosse per la Sua opera salutare di rottura e di edificazione nella storia presente dei popoli e delle nazioni.

Hic natus est in ea: bisogna dirlo davvero.

È «nato» a Firenze: è radicato nella storia recente di Firenze: è parte essenziale, determinante, della storia di Firenze; fa parte costitutiva del misterioso messaggio di «rottura e di edificazione» di pace e di speranza, che la Provvidenza ha affidato in questi anni a Firenze per aiutare i popoli di tutta la terra a fare il grande transito dall'inverno storico alla primavera storica: dall'epoca della guerra a quella della pace: dall'epoca della schiavitù coloniale a quella dell'indipendenza politica dei popoli di tutti i continenti; dall'epoca della depressione economica e sociale a quella della promozione economica e sociale di tutte le classi e di tutti i popoli; dall'epoca delle tenebre dell'ateismo a quella della luce di Cristo e dei Profeti; dall'epoca della divisione – nella famiglia cristiana e nella famiglia di Abramo e nella intiera famiglia umana – a quella dell'unità e della concordia fra tutti i popoli e le nazioni del mondo.

Transito, in una parola, all'epoca spaziale: l'epoca millenaria che inizia la nuova gigantesca avventura dei popoli – della terra – nell'oceano senza confini del cosmo e degli spazi.

Signor Presidente, permetta ancora alcune riflessioni che mi sembrano costitutive per vedere nella sua integralità la figura e la missione di Mattei (così strutturalmente legata, dalla Provvidenza, con la missione dell'Italia e di Firenze).

La prima concerne i nuovi piani e le nuove prospettive che Mattei aveva in cuore per l'avvenire dell'Italia e dei popoli.

Egli me le manifestò nell'ultimo colloquio che ebbi con Lui, all'EUR, il 1° ottobre di quest'anno, dopo il nostro ultimo viaggio aereo da Firenze a Roma.

Mi disse, indicandomi il magnifico grattacielo dell'ENI: – vedi? È tutto metano! Tutto: muri, vetri, mobili, tappeti, fiori! Tutto metano: nulla c'è in questo grattacielo che non sia metano.

Poi mi mostrò una valigia contenente una coperta di «lana»: vedi? è metano la valigia ed è metano la coperta.

Poi mi mostrò delle fotografie: – vedi? sono case e sono scuole «prefabbricate» di metano.

Ebbene – mi disse – noi saremo presto in grado di fare migliaia e migliaia di queste case, di queste scuole, di questi grattacieli; milioni e milioni di queste valigie e di coperte; milioni e milioni di vestiti: e tutte queste case, queste scuole, – ed anche Chiese – queste valigie, queste coperte, questi vestiti, noi potremo diffondere in Italia ed in tutti i continenti.

Quale visione. Io pensai subito al giudizio finale e dalle parole divine di Cristo: – l'avete fatto a me! Perché, signor Presidente, colui che mi parlava mostrandomi le prospettive mondiali dell'amore concreto pei popoli non era un imprenditore mosso nell'operare dallo stimolo del suo personale interesse economico: era un imprenditore «senza interessi personali» mosso soltanto dall'interesse collettivo: dalla spinta interiore e dal gusto interiore – pieno di gioia – che Dio dà agli edificatori dei popoli e delle nazioni.

Una spinta, un gusto, una gioia che non contraddicono – ed a dimensioni gigantesche – gli sviluppi del sistema economico. *Centuplum accipietis!*

La prova? L'ENI: cioè un piccolissimo seme diventato in dieci anni un pino gigantesco che spande ormai la sua chioma su tutti i continenti. E fra questi nuovi piani e fra queste nuove prospettive bisogna mettere quello – tanto fondamentale – nucleare e spaziale: bisogna dare all'Italia l'età dell'epoca: l'età nucleare e spaziale. Il futuro economico, politico, culturale e spirituale della nazione (di ogni nazione) è qui.

Ed ecco Latina (la grande centrale atomica da Lui ideata e voluta); ed ecco l'essenziale contributo della Pignone (di Firenze e di Massa) per quei piani di «politica spaziale» intrapresa da qualche anno (in collaborazione con l'America) dai nostri scienziati, dai nostri tecnici e dai nostri industriali (a Firenze: le «Microonde», la Galileo etc.).

Signor Presidente, giunti a questo punto, permetta che prima di chiudere io metta in risalto un altro aspetto, integratore, della missione e della personalità di Mattei.

Un cristiano impegnato come Lui nella edificazione della nuova storia dei popoli non poteva passare vicino al Concilio senza accorgersi del valore costitutivo che esso aveva per la costruzione nuova del mondo.

Come, senza uscire dal posto che la Provvidenza Gli aveva riservato – collaborare alla riuscita di esso! Come? Operando perché tutte le barriere fossero infrante: perché la libertà della Chiesa ovunque rifiorisse: perché le strade verso Roma fossero ovunque aperte: perché l'unità e la pace della Chiesa e delle nazioni fossero il «punto omega» di convergenza dei popoli di tutti i continenti.

Dall'Est più lontano (dalla Cina) all'Ovest più lontano; dal Sud più spinto al Nord più polare: da ogni parte, vi fosse transito libero per la famiglia cristiana dei popoli e per la intiera famiglia delle nazioni.

Si vedrà un giorno quello che Mattei poté fare e fece – come sono davvero imprevedute e mirabili le vie di Dio – per il Concilio e, perciò, per l'unità della Chiesa e per la grande pace del mondo.

Signor Presidente, quale è, allora, il messaggio che Mattei ci consegna?

Che consegna all'Italia, a Firenze, ai popoli ed alle nazioni di tutta la terra?

È il messaggio dell'epoca nuova del mondo.

La scienza, la tecnica, l'economia, la cultura e la politica a servizio dell'unità, della pace, della fraternità e dell'elevazione – a tutti i livelli – dei popoli di tutta la terra. Tutti questi popoli imbarcati – per un comune destino storico e soprannaturale – in questa comune nave spaziale che è la terra.

Ecco il messaggio di Mattei: la vita individuale e collettiva – di ciascuno e di tutti – un servizio per gli altri: un atto di edificazione del mondo: di «costruzione della terra».

Questo messaggio trascrive nella storia contemporanea, ed a dimensioni mondiali, la divina parola di Cristo: – sono venuto per servire e non per essere servito.

Cosa deve fare l'Italia? Continuare a sviluppare questo messaggio che porta anche il Suo nome, signor Presidente; questo messaggio che ha fatto già dell'Italia il ponte che collega nella unità, nella pace e nel progresso, i popoli del Mediterraneo ed in certo modo i popoli del mondo intiero.

Possedere ogni giorno più la missione e l'età del proprio tempo.

Questa Italia attraverso la quale passano necessariamente tutte le strade che conducono a Roma: che conducono cioè all'unità della Chiesa e, per riflesso, all'unità del mondo.

E Firenze, signor Presidente?

Tutte le strade conducono a Roma, attraversando l'Italia e passando da Firenze.

Quale messaggio lascia Mattei a Firenze?

Ella lo ha detto, signor Presidente, ed i fatti lo dimostrano (e questo discorso lo indica): la missione e la personalità di Mattei sono state strutturalmen-

te legate, dalla adorabile Provvidenza di Dio, con la nuova missione di Firenze nella storia nuova dell'Italia e del mondo.

Sono due missioni indissociabili: senza Firenze la missione di Mattei non sorge; e senza Mattei la nuova missione di Firenze è scolorita, non ha vigore: sarebbe stata «astratta, nominale»!

Due missioni strutturalmente coordinate per edificare la storia nuova di Firenze, dell'Italia, del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo!

Che fare, dunque? È chiaro: Firenze deve sviluppare ulteriormente il suo messaggio: deve svilupparlo nella direzione precisa nella quale Mattei lo ha sviluppato.

Essa – Firenze – deve possedere ogni giorno più l'età del nostro tempo: possedere, cioè, ogni giorno più, i livelli scientifici, tecnici, industriali, sociali, culturali, politici e religiosi del tempo nostro: a questo deve servire la sua ricerca scientifica (Arcetri; le microonde etc.: la progettata fondazione Mattei); la sua sperimentazione tecnica (le sue scuole «professionali»); il suo sistema industriale (la Pignone, la Galileo, la Fivre etc.); il suo progresso sociale; la sua cultura di grande finezza, ma radicata nel popolo; la sua struttura politica popolare; la sua ricchezza religiosa; la sua azione di unità di civiltà e di pace a servizio di tutte le genti.

Fare domani – e con maggiore profondità ed ampiezza – quello che si è fatto ieri.

Signor Presidente; permetta che finisca così: – Siamo al termine dei secoli e nel momento supremo del giudizio finale. Rileggiamo S. Matteo: – «… Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, allora sederà sul trono della sua gloria. Tutte le genti saranno adunate innanzi a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti e metterà le pecore alla sua destra e i capretti alla sinistra. Allora il Re dirà a quanti saranno alla sua destra: – *Venite o benedetti dal Padre mio: possedete il regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché io ebbi fame e voi mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e m'avete accolto; fui ignudo e mi avete rivestito; fui infermo e mi visitaste, fui in prigione e mi veniste a trovare.* Allora i giusti gli domanderanno: – Signore, quando mai ti abbiam visto aver fame e ti abbiam dato da mangiare? e aver sete e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiam veduto pellegrino e ti abbiamo accolto o ignudo e ti abbiamo rivestito? Quando mai ti abbiamo veduto infermo o in prigione e siamo venuti a trovarti? – E il Re risponderà loro: – *In Verità vi dico che tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatta a me.* (S. Matteo, XXV, 31-41).

Quale scenario! Tutti i popoli presenti: quelli che furono aiutati e quelli che aiutarono (e non aiutarono)!

Cosa diranno i popoli «sottosviluppati» vedendo Mattei? Diranno – come ci dissero quei giovani di Algeri e come abbiamo ascoltato dalla voce dei popo-

li sottosviluppati di ogni continente –: noi conosciamo Mattei! Perché ci amò e ci aiutò: e perché la nostra promozione storica e civile – ci aiutò nella nostra liberazione civile e politica: ci diede il lavoro, il pane, l'acqua, il vestito, la casa, la scuola e così via – ebbe in Lui una causa essenziale.

Questa la voce grata e benedicente dei popoli sottosviluppati della nostra epoca: e questa voce dei popoli sarà ratificata (ne abbiamo la soave certezza interiore) dalla voce di Dio:

«*... l'hai fatto a me: entra nel gaudio del tuo Signore.* (S. Matteo XXV).

Firenze, sede del «Nuovo Pignone», 27-Xl-1962
Festa dell'Apparizione di Maria a Santa Caterina Labouré.

1963

CONSEGNA AL CORPO CONSOLARE DEL MESSAGGIO DI EPIFANIA*

Signori Consoli,

eccoci all'Epifania 1963: ed eccoci alla tradizionale e significativa cerimonia della consegna a Voi del messaggio fiorentino di Epifania: un messaggio di pace e di speranza che da undici anni viene con ardimento inviato da Firenze a tutte le nazioni del mondo.

Quando parlo di ardimento non intendo riferirmi alla situazione odierna del mondo: la pace è ormai alle soglie: anzi, ha già fatto ingresso – in questo anno del Concilio, della pace di Cuba e della pace d'Algeria – nella storia dei popoli: parlare di pace e di speranza, oggi, non è usare un linguaggio ardito e proporre ideali che ieri potevano essere chiamati illusori: ma parlarne undici anni fa, quando Voi aveste l'amabilità di rispondere al primo invito di Firenze e Vi faceste portatori del primo messaggio di pace di Firenze, allora sì che parlare di pace significava usare un linguaggio ardito e quasi proporre ideali illusori. Era davvero accettare una speranza senza speranza! *Spes contra spem!*

Eppure quella speranza, seminata con tanto ardimento presso tutti i popoli della terra, è ormai, in certo senso, già miracolosamente fiorita.

Questa Epifania del 1963 può essere davvero definita come l'Epifania della pace: l'Epifania che – in certo senso – trascrive impensatamente nella storia effettiva dei popoli e delle nazioni di tutta la terra le visioni profetiche di Isaia e di San Giovanni: quelle visioni profetiche attorno alle quali si svolge la liturgia

* Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 5-8. L'intervento di La Pira è preceduto dalla seguente nota redazionale: Discorso pronunciato dal professor Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze, nella vigilia dell'Epifania 1963 all'atto di consegnare ai membri del Corpo Consolare in Firenze un messaggio indirizzato ai Capi di Stato e di Governo.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

odierna e che invita Gerusalemme a sollevare lo sguardo per contemplare, nella gioia, l'ascesa festosa dei popoli verso la città della pace e della luce!

> Sorgi, vestiti di luce, Gerusalemme, perché è giunta la luce tua e la maestà del Signore sopra di te si è levata;
> … alza gli occhi intorno e mira!

Come era diversa, signori Consoli, la situazione del mondo – davvero al limite della catastrofe – quando nell'Epifania del 1951 a Roma, nella Chiesa di San Filippo, durante la celebrazione della solenne liturgia di Epifania, il Signore mi pose nel cuore il desiderio di operare per la pace del mondo!

La prima lontana radice dei convegni della pace fu quella: ad essa si collega appunto la prima convocazione dei convegni avvenuti nell'Epifania dell'anno successivo (1952) con la consegna a Voi, per la prima volta, del messaggio di Firenze.

Quanti fatti storici e quali, da allora.

Gradualmente – quasi sospinti da una forza soprannaturale alla quale la cattiva volontà del demonio della guerra non ha potuto resistere – i popoli sono stati avviati verso le porte della convivenza e della pace: ed eccoli oggi già attraversare queste porte: eccoli già fare ingresso – in certo modo – nella città della bellezza, della pace e della luce.

Sì, bisogna avere il coraggio di affermare – e il messaggio natalizio di Giovanni XXIII ce ne dà, in certo senso, il diritto ed il fondamento – che l'Epifania 1963 è l'Epifania della pace: l'Epifania che, per la prima volta, trascrive – in certo modo – nella storia effettiva dei popoli e delle nazioni di tutta la terra le grandi visioni di fraternità e di pace dei Profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Qualcosa di grande – come un grande disgelo – sta avvenendo nel mondo: una autentica primavera storica – come Pio XII predisse – è già in atto presso tutti i popoli, in tutti i continenti: e Firenze è felice di poter dire: – Non sono stata assente da questo disgelo: ho impiegato a servizio di esso – vincendo ogni scetticismo ed ogni incredulità e facendo mia la speranza di Abramo e di San Paolo – tutti i talenti di storia, di preghiera, di bellezza, di azione di cui Dio mi ha fatto ricca: non ho sperato invano, non ho sofferto invano, non ho invano seminato.

Firenze, signori Consoli, Vi è particolarmente grata: perché questa ardita seminagione di pace e di speranza si è operata mercé la Vostra collaborazione tanto comprensiva e fraterna: Voi aveste infatti sin dal lontano 1952 l'amabilità di accogliere questa semente e di farvene portatori e seminatori presso tutti i popoli e le nazioni che Voi così nobilmente rappresentate. Grazie, perciò, dal fondo del cuore: di Voi e di noi si può dire quanto dice un salmo a proposito dei seminatori: hanno seminato nella sofferenza, ora raccolgono nella gioia!

Signori Consoli, il messaggio di Epifania di Firenze del 1963 ha appunto questo contenuto: dà, per un verso, uno sguardo alla sofferenza passata ed alla seminagione passata e dà, per un altro verso, uno sguardo prospettico alla gioia presente ed alla fioritura presente.

L'epoca di pace nella quale siamo entrati non esime, infatti, da una azione ancora più ardita perché questa incipiente primavera diventi un giorno estate matura. Firenze, perciò, non desisterà dalla sua opera: continuerà a svolgere la missione di pace e di civiltà che le è propria: cercherà di essere sempre più la città dell'incontro e del dialogo fra i popoli, le città e le nazioni di tutto il mondo. *Vaste e concrete prospettive sono già davanti a noi: di esse vi daremo, a suo tempo, notizie.*

Per questa sua azione di incontro, di dialogo, di edificazione dei grandi valori che formano il tessuto vitale del nuovo solidale corpo delle nazioni, Firenze si rivolge e si rivolgerà ancora a Voi: perché Voi siate ancora oggi e domani – come lo foste ieri – i collaboratori più qualificati per portare ai popoli il suo messaggio di crescente speranza per il progresso, la pace e la fraternità degli uomini.

Grazie, signori Consoli, di tutto! Accettate l'augurio tanto cordiale che Firenze Vi fa pel mio tramite: augurio di ogni vero bene, per ciascuno di Voi, per le Vostre famiglie, pei Vostri popoli e per i popoli di tutto il mondo.

Vigilia dell'Epifania 1963.

MESSAGGIO DI FIRENZE ALLE NAZIONI. EPIFANIA 1963*

Eccellenza,

torna l'Epifania e si rinnova la consuetudine del «messaggio» che Firenze si permette di inviare, da oltre dieci anni, ai popoli ed alle nazioni di tutta la Terra!

Un messaggio *extra ordinem*: quasi una semente di speranza e di pace che Firenze da oltre dieci anni ha avuto l'ardimento di spargere sulla terra di tutti i continenti: *spes contra spem!*

Eccellenza,

abbiamo seminato su terreno sassoso o su terreno – malgrado tutto! – buono? Questa semente è, malgrado tutto, fiorita?

Parlano i fatti, Eccellenza! Quanto cammino – nonostante tutto! – verso la pace e la fraterna convivenza dei popoli e delle nazioni di tutta la Terra, in questi dieci anni!

Sembrava una illusione ed un sogno quando Firenze ebbe l'ardimento di convocare, sette anni or sono, in Santa Croce ed in Palazzo Vecchio – nella festività di San Francesco – i Sindaci delle città capitali di tutta la Terra e di invitarli a stringere fra di loro un «patto» di pace e di amicizia!

Otto anni dopo quel patto, che sembrò allora illusione ed utopia, assume il valore di un valido segno prefigurativo della pace che viene; della pace che è alle porte!

Sembrava un sogno ed una illusione quando Firenze ebbe in Cattedrale ed in Palazzo Vecchio l'ardimento di convocare annualmente, a partire dal 1952, – attraverso i convegni della pace e della civiltà cristiana – le nazioni di tutta la Terra per invitarle ad un dialogo costruttivo di speranza e di pace!

* Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 1-15.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Anche questi convegni («Concilio delle nazioni» come noi pure li chiamammo) assumono oggi – undici anni dopo – come quello dei Sindaci, il valore di un valido segno prefigurativo della pace che viene: della pace che è alle porte!

Sembrava un sogno ed una illusione quando Firenze ebbe l'ardimento di convocare – cinque anni or sono – in Santa Croce ed in Palazzo Vecchio, nella festività di San Francesco, i popoli del Mediterraneo (Algeria e Francia; Egitto ed Israele) per invitarli a prender coscienza sulla comune radice e del loro comune destino soprannaturale e storico e per invitarli alla pace fraterna ed alla feconda concordia!

Cinque anni dopo, quell'invito – che non fu privo di momenti drammatici! – eccolo trasformato, almeno in parte, in una effettiva fioritura storica e politica di pace: la pace algerina!

Lo so: resta ancora una nuvola nel cielo del Mediterraneo: ma questa nuvola sarà fugata essa pure: e la pace splenderà come sole su tutto lo spazio mediterraneo e su quello di tutto il pianeta!

Orietur…. abundantia pacis!

Sembrava un sogno ed una illusione quando Firenze (tanti anni or sono) elevava *in signum populorum* (attraverso messaggi ed iniziative culturali e politiche) il vessillo dell'unità della famiglia cristiana ed il vessillo dell'unità della famiglia dei popoli di tutta la terra; ed eccoci ora al grande vessillo dell'unità, della speranza e della pace – per la Chiesa e per le nazioni – elevato al cospetto del mondo da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II!

Non sogno ed illusione furono dunque «gli atti di pace» di Firenze: ma segni anticipatori e prefigurativi della pace che viene; della speranza che viene; dell'unità che viene; della giustizia che viene; cioè, per dirlo con una parola più autentica, di Dio che viene!

Adveniet Dominus, come canta la liturgia latina dell'Avvento!

Perché, Eccellenza, questo è il senso profondo, ultimo, di questa nuova ed eccezionale epoca del mondo: Dio riprende – per così dire – possesso dei popoli e delle nazioni di tutta la Terra: ed in questa divina presa di possesso sta la radice ed il segreto della grandiosa fioritura spirituale e civile che sta per «esplodere» presso i popoli e le nazioni di tutto il pianeta!

Eccellenza,

permetta che Le mostri fino in fondo la radice della nostra riflessione storica; della nostra interpretazione «prospettica» della storia presente e futura del mondo; la radice teologica, biblica, del nostro messaggio fiorentino!

Ebbene: noi pensiamo che per intendere il valore di quest'epoca, per coglierne le autentiche dimensioni temporali (millenarie), spaziali (planetarie e cosmiche), spirituali (fioritura della grazia, della preghiera, dell'adorazione e della contemplazione di Dio) e civili (fioritura della pace, della scienza, della tecnica, dell'economia, della giustizia) bisogna rileggere, con animo nuovo ed attento

(*medubitus* come Dante direbbe), le grandi pagine dei Profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento (di Isaia, di Geremia, di Baruc, di Ezechiele, di Daniele, di Zaccaria, di Michea, di San Giovanni, Apoc. XX, 1 sgg.).

Le «visioni storiche» in esse contenute, visioni che sino ad ieri poterono apparire «poesia religiosa» ed utopia storica, appaiono ogni giorno più realtà trascritte, – sia pure in modo incipiente – nella concreta esperienza storica dei popoli e delle nazioni di tutta la terra!

Rilegga, Eccellenza, questo famoso testo di Isaia (II, 1 sgg.) «*La parola che Isaia, figlio di Amos, vide sopra Giuda e Gerusalemme. E sarà negli estremi giorni il monte della casa del Signore preparato in cima ai monti, innalzato sopra i colli, e vi affluiranno tutte le genti. E popoli numerosi accorreranno dicendo: Venite, saliamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, e ci insegnerà le sue vie e cammineremo pei suoi sentieri; perché da Sion la legge uscirà e la parola del Signore da Gerusalemme. E giudicherà le nazioni, e farà da moderatore tra le moltitudini dei popoli e trasformeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci, e non brandirà più spada gente contro gente, e non si eserciteranno più oltre a far battaglia*».

E rilegga pure il testo analogo di Michea (IV, 1 sgg.): «*E avverrà che in su gli estremi giorni il monte della casa del Signore sarà costituito sulla sommità dei monti e si eleverà sublime sopra i colli, e i popoli affluiranno ad esso; e molte genti accorreranno dicendo: – Venite, saliamo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe e ci insegnerà le sue vie, e cammineremo pei suoi sentieri. – Perché da Sion uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme. Egli sarà arbitro tra molti popoli, e imporrà leggi a potenti e remote nazioni. E trasformeranno le loro spade in vomeri, e le loro aste in zappe, e non impugnerà più un popolo le armi contro l'altro e non si addestreranno più oltre a maneggiare le armi*».

Rilegga questo bellissimo tratto del Salmo 45 (IX, 11): «*Venite, osservate le opere del Signore, le cose stupende che ha fatto sopra la terra. Fa cessare le guerre sino ai confini del mondo, spezza l'arco e spezza la lancia, getta alle fiamme gli scudi. Cessate e sappiate che sono io Iddio, alto sui popoli, alto sopra la terra*».

Ed in questa luce riveda la dimensione non solo spirituale ma altresì «storica» della pace di Cristo annunziata dagli angeli di Betlemme (S. Luca II, 14).

Quelle «dimensioni storiche» che San Giovanni così esplicitamente indica nel famoso testo dell'Apocalisse (XX, 1 sgg.): «*Vidi scendere dal Cielo un Angelo che teneva in mano la chiave dell'abisso e una grossa catena. Afferrò il dragone, l'antico serpente, che è poi il diavolo e Satana, e lo incatenò per mille anni e gettatolo nell'abisso, ve lo rinchiuse e sopra vi pose il sigillo acciocché non traviasse poi le genti finché non fossero compiuti i mille anni, dopo i quali ha da essere sciolto per un po' di tempo*».

La pace e la fioritura dei popoli e delle nazioni di tutta la terra «per mille anni», dunque!

La visione storica dei Profeti dell'Antico Testamento viene dunque raccolta e quasi «aggiornata e precisata» dalla Profezia dell'Apocalisse giovannea!

Eccellenza,

queste profezie di pace e di speranza, di fioritura spirituale e civile dei popoli e delle nazioni di tutto il pianeta, non ci offrono forse una luce impreveduta ed insurrogabile per «leggere» il nostro tempo e per interpretare il senso ultimo, la direzione finale, il valore profondo e costitutivo della nostra epoca?

Non sono forse una luce preziosa ed insurrogabile per l'azione? *Lumen semitis meis!*

Le parole pronunziate dal Presidente Kennedy il 25 settembre 1961 (all'ONU) assumono – se viste in questa luce – un significato di immensa portata storica e politica: «gli avvenimenti e le decisioni dei prossimi dieci mesi potranno forse decidere il destino dell'uomo per i prossimi diecimila anni. Non ci sarà modo di evitare questi avvenimenti. Queste decisioni saranno senza appello. E noi saremo ricordati come la generazione che ha trasformato questo pianeta in un rogo fiammeggiante o come la generazione che ha realizzato il suo voto di salvare le generazioni future dal flagello della guerra».

Quali dichiarazioni! E da quale vertice di responsabilità storica e politica esse provengono!

Come fare a non richiamare qui le prospettive storiche profetiche di San Giovanni e di Isaia?

«Diecimila anni» – cioè, in certo senso, sempre! – di pace e di fioritura nel mondo (o distruzione del mondo!).

Le prospettive storiche della profezia di Isaia e di San Giovanni divengono, dunque, la luce che illumina la storia presente e futura del mondo: la sola chiave valida per aprire le porte dell'epoca nostra; per dissigillare il libro misterioso della storia presente e futura dei popoli!

Certo è questo, Eccellenza: i fatti cosmici (l'ingresso dell'umanità nelle strade avventurose del cosmo!) ed i fatti politici (l'ingresso dei popoli di tutti i continenti nella storia attiva del mondo) del tempo nostro hanno assunto, per così dire, carattere «messianico»: c'è dovunque l'attesa viva di un ordine globale di pace, di giustizia, di civiltà, di fraternità, quale mai il genere umano aveva posseduto nel corso millenario della sua storia!

Pio XII lo disse, con accenti profetici, il 19 marzo 1958: – l'inverno storico è passato, la primavera storica è cominciata, l'umanità si avvia verso una estate quale mai essa ha avuto nel corso della sua storia!

Mai come oggi la petizione del Padre nostro ha assunto un significato così storicamente impegnato: – *venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà come in Cielo così in terra!*

C'è una evidente volontà di Dio a «forzare», per così dire, la volontà degli uomini e ad effondere sopra di essi – su tutti i popoli e tutte le nazioni! – «un fiume di pace» (Isaia LXVI, 12) ed un oceano di speranze e di grazie!

Ecco, Eccellenza, la luce gradualmente crescente nella quale a Firenze noi abbiamo visto ed ogni giorno più vediamo questa eccezionale epoca del mondo.

Una luce che dà ai fatti essenziali del nostro tempo una logica ed una finalità interna e che apre sulla storia del mondo prospettive immense di pace e di fioritura per tutto il pianeta!

Eccellenza,
proprio nel quadro di queste prospettive noi articolammo lo scorso anno il messaggio di Epifania.

La situazione politica del mondo presentava allora interrogativi di drammatica portata: – guerra o pace? Distruzione della terra o fioritura di essa?

Da qui la strutturazione del messaggio articolato in una premessa ed in alcuni «teoremi» storici e politici da essa dipendenti.

La premessa è questa: – la storia dell'umanità è entrata in un'epoca radicalmente nuova e diversa rispetto alle epoche precedenti: è entrata, cioè, nell'epoca nucleare e spaziale (per fermarci alla dimensione «fisica», visibile, di quest'epoca).

I «teoremi» sono:

I) Siamo ormai sul «crinale apocalittico» della storia (come ha detto Thomas Merton): nell'un versante c'è la distruzione della terra e della intiera famiglia dei popoli che la abitano (il «suicidio globale»): nell'altro versante c'è la millenaria (diecimila anni, come ha detto Kennedy) fioritura della terra e della intiera, unitaria, famiglia dei popoli che la abitano: fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità e di bellezza («... *e hai benedetto, Signore, la tua terra!*»): la fioritura «messianica dei mille anni» intravista da Isaia, da Ezechiele e da San Giovanni: i popoli di tutta la terra e le loro guide politiche e culturali sono oggi chiamati a fare questa suprema ed irrecusabile scelta: *tertium non datur!*

II) Per non compiere il «suicidio globale» e per andare, invece, nel versante della fioritura millenaria, bisogna accettare il metodo indicato – con tanta esattezza di termini! – dal Profeta Isaia: bisogna, cioè, trasformare i cannoni in aratri ed i missili in astronavi: «e non devono più i popoli esercitarsi alle armi». Non uccidere, ma vivificare ed amare!

III) Ciò esige una generale profonda revisione e trasformazione dei concetti, dei fini e dei metodi della teoria politica e dell'azione politica: esige per la politica, e non solo per essa, un nuovo «discorso sul metodo». Esige, in particolare, l'abbandono della metodologia teorica e pratica del machiavellismo (ordinato alla divisione ed alla guerra) e la assunzione della sola metodologia teorica e pratica capace di edificare, nella unità e nella pace, una società nuova, proporzionata a questa epoca: la metodologia dell'Evangelo: una metodologia che impone a tutti i popoli di amarsi ed integrarsi reciprocamente come membri solidali di un unico corpo mistico e che pone come norma di azione la grande beatitudine che dice: – beati i mansueti perché essi possederanno la terra.

IV) Ciò esige una promozione a tutti i livelli – da quello economico a quello spirituale, culturale e politico – di tutti i popoli, antichi e nuovi, della terra: esige, in particolare (come anche l'enciclica *Mater et Magistra* ha posto di re-

cente in tanto marcato rilievo), una tale strutturazione del sistema economico da permettere – senza violare nel suo fondo la libertà dell'uomo – di edificare saldamente sul lavoro la comune società dei popoli e delle nazioni.

Eccellenza,

gli eventi essenziali dell'anno testé trascorso assumono davvero una singolare «trasparenza» se visti nella luce di questo messaggio fiorentino.

Questi eventi essenziali – a dimensione storica «globale» – sono, sostanzialmente, quattro:

I) Il Concilio Ecumenico

II) La «pace di Cuba»

III) La pace di Algeria

IV) Le nuove «avventure» cosmiche (con i conseguenti riflessi, scientifici, tecnici sociali e politici).

I) Il Concilio Ecumenico ha introdotto nel sistema delle forze storiche del mondo un carico immenso – e davvero determinante – di grazia, di pace, di luce e di unità non solo per la Chiesa e per la famiglia cristiana, ma per l'intiera famiglia dei popoli di tutta la terra.

È stato il fatto, in certo modo, più essenziale della storia presente e futura della Chiesa e del mondo: ha fatto risplendere di nuova e più viva luce la lampada della grazia e della verità posta sul candelabro della Chiesa (San Matteo V, 15) perché illumini l'intiera famiglia dei popoli e delle nazioni (San Luca II, 32 – *lumen ad illuminationem gentium*). Strumento rivelatore ed edificatore della nuova epoca «millenaria» del mondo: ecco il Concilio: città sul monte, luce del mondo, rinnovato messaggio di grazia, di pace e di illuminazione di Cristo ad Israele, ed a tutte le nazioni di tutti e cinque i continenti!

II) E la pace di Cuba, Eccellenza? Non ricorda davvero il «crinale apocalittico» del messaggio fiorentino dello scorso anno? Fu raggiunto il limite ultimo, in certo senso, della storia del mondo: quello dopo il quale non c'è che la rottura della terra e la scomparsa delle nazioni!

Il richiamo ad un testo tanto significativo sull'Apocalisse (VIII, 1) qui è inevitabile: un testo che dal «limite apocalittico di Cuba» trae una significazione tanto viva ed attuale!

«Dopo questo vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra trattenendo i quattro venti della terra, affinché non soffiasse vento sulla terra, né sul mare, né su pianta alcuna. Poi vidi un altro angelo salire da levante recando il sigillo del Dio vivente. Egli gridò forte ai quattro angeli delegati a danneggiare la terra ed il mare, dicendo: – Non fate danno alla terra, né al mare, né alle piante, finché non avremo col sigillo segnati in fronte i servi del nostro Dio».

Sembra davvero la fotografia «profetica» del «limite apocalittico di Cuba» e della pace di Cuba!

Giunti a quel limite, su quel crinale ultimo, la scelta è quasi miracolosamente avvenuta: fra la guerra e la pace, fra la distruzione della terra e la fioritura della terra e delle nazioni, è stata scelta la pace e la fioritura!

È avvenuto proprio «l'evento» decisivo per «diecimila anni» di storia di cui un anno avanti aveva drammaticamente parlato il Presidente Kennedy!

Ormai la pace – la pace «perpetua» – è davvero «inevitabile»: e, malgrado tutto, la fioritura del mondo – la primavera storica! – ha già preso inizio nella terra di tutti i popoli e di tutti i continenti!

III) La pace di Algeria ha un significato storico che va ben oltre il fatto – già tanto rilevante! – della cessazione della guerra (e dell'odio che essa provoca) fra la Francia e l'Algeria e dell'ingresso dell'Algeria nella famiglia degli stati e delle nazioni!

Essa investe l'intiero problema (divenuto oggi così attuale) dei rapporti fra la cristianità e l'Islam; fra i popoli e le nazioni «cristiane» ed i popoli e le nazioni «non cristiane» (i popoli e le nazioni «islamiche»; il popolo e la nazione d'Israele) che abitano lungo le sponde del Mediterraneo di questo «ingrandito lago di Tiberiade»!).

Queste «nazioni cristiane» e queste «nazioni non cristiane» hanno una «radice mistica» comune: si radicano tutte in Abramo, nella vocazione e nella rivelazione di Abramo!

«Abramo vide i miei giorni ed esultò» (S. Giovanni VIII, 56).

Perché sono divise?

Perché non passare ad una fase storica nuova? Perché non passare dall'epoca storica distruttiva delle divergenze e della guerra all'epoca storica costruttiva della convergenza e della pace? Perché non prendere coscienza del comune destino di grazia e di civiltà cui Dio le destina per la pace e la luce dei popoli e delle nazioni di tutta la terra?

Gerusalemme non è forse la comune città sacra della intiera famiglia spirituale di Abramo? Non abbiamo in comune la rivelazione e la preghiera dei Patriarchi e dei Profeti? La luce di grazia di Cristo non è essa pure la luce che tutti – con maggiore o minore consapevolezza – così sostanzialmente ci illumina? Non è forse questa – proprio questa – l'epoca millenaria nella quale si ripropone ai popoli ad alle nazioni del Mediterraneo e del mondo intiero la domanda tanto categorica ed impegnativa di Cristo: – chi dicono gli uomini che io sia? E voi, chi dite che io sia? (S. Matteo XVI, 15).

Quali problemi, Eccellenza, e quali analisi storiche, e spirituali, culturali e politiche essi pongono agli uomini ed ai popoli – ai giovani! – di tutto il mondo!

Bisogna davvero richiamare il Salmo che dice: *Haec est generatio quaerentium eum, quaerentium faciem Dei Jacob.*

Il «fondo» della pace di Algeria è qui: essa è il segno e la prefigurazione di una pace più profonda e più vasta che concerne l'intiera famiglia di Abramo e che avrà immense e felici ripercussioni non solo nello spazio Mediterraneo (lo

spazio «centrale» del mondo) ma altresì su tutto lo spazio dei popoli e delle nazioni di tutto il pianeta!

Questa pace ha già avuto ripercussioni politiche felici su tutto il continente africano: cioè sui popoli e le nazioni dell'Africa nera e sulla missione storica della «*negritude*», considerata quale forza di animazione politica, spirituale, culturale, economica, che agisce sull'intiero sistema politico, spirituale, culturale ed economico dell'Europa e non solo di essa.

IV) Ed infine, Eccellenza, veniamo alle nuove spettacolari esperienze spaziali (russe ed americane) avvenute durante il 1962.

Anche qui, Eccellenza, bisogna avere il «coraggio» di vedere le cose nella luce biblica, in chiave biblica! Il cosmo – cioè l'intiera creazione! – al «servizio» spirituale e civile dei popoli e delle nazioni! Possedete la terra (Genesi I, 28)! La storia del cosmo fa parte essenziale della storia degli uomini: *Teilhard de Chardin* ha fatto di questa continuità e di questo «ingresso» della creazione cosmica nella creazione storica, la tesi essenziale di tutta la sua meditazione!

Ebbene, Eccellenza, può forse negarsi il fatto che questo «ingresso» del cosmo nella storia umana imprime inevitabilmente una direzione solidale ed unitaria al movimento storico e civile dei popoli di tutta la terra?

Che esso (con l'energia nucleare che esso presuppone) rende fisicamente impossibile la guerra e provoca quella fioritura del pianeta (a tutti i livelli: dallo scientifico, al tecnico, all'economico, al sociale, al culturale, al politico) che caratterizzerà «per mille anni» la storia dei popoli?

Eccoci ancora, Eccellenza, sul terreno biblico; nella strada segnata dalla luce della rivelazione antica e nuova: per poco che si rifletta, per poco che ci si faccia a guardare in questa luce gli eventi essenziali del nostro tempo, questi eventi assumono una logica interna ed un interno finalismo che risponde esattamente – quasi un teorema di geometria – allo svolgersi dei fatti ed al «senso totale» della storia presente del mondo!

Non è davvero una forzatura, ma quasi una inevitabile constatazione, esclamare con la Sacra Scrittura: – *Digitus Dei est hic!*

Eccellenza,

ecco i «fatti» del 1962 visti nella luce biblica e nel quadro del messaggio fiorentino dell'Epifania 1962.

La «tesi fiorentina» – che è poi «la trascrizione fiorentina» della visione biblica della storia, in generale, e di questa nostra epoca in modo particolare – non è stata dunque, anche questa volta, né utopistica, né illusoria: è stata «realistica»: è partita dai fatti e li ha interpretati nella sola luce (se è vero, come è vero) capace di dare una interpretazione esatta dell'orientamento fondamentale della storia del mondo: – la luce della Rivelazione Antica e Nuova!

Ed il nuovo anno? Siamo davvero audaci – sognatori, utopisti, illusi – se diciamo che il cammino verso la pace, verso l'unità, verso la promozione scienti-

fica, tecnica, economica, culturale e spirituale dei popoli e delle nazioni di tutta la terra, sarà ulteriormente proseguito e grandemente accelerato e che «la scelta di Cuba» (la scelta della fioritura e non della distruzione del pianeta) sarà resa definitiva?

È ormai così storicamente evidente che tutto ciò avverrà e che sarà resa sempre più storicamente trascritta nell'esperienza la consolante profezia di Isaia: – effonderò un fiume di pace (Isaia, LXVI, 12)!

I quattro fatti essenziali del 1962 prenderanno più profonda radice nella storia del 1963:

I) Il Concilio aprirà sempre più le porte della città di Dio a tutti i popoli e a tutte le nazioni della terra: dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud: proietterà sempre più vivamente la sua luce di grazia, di verità e di amore, su tutto il pianeta!

II) La «pace di Cuba» diverrà – malgrado tutto – la pace, in certo modo definitiva (almeno in modo incipiente), fra l'America e la Russia e fra i popoli e le nazioni del mondo intiero. Vi sarà promozione a tutti i livelli dei popoli sottosviluppati e di tutto il mondo.

III) La «pace di Algeri» influirà profondamente sulla pace totale del Mediterraneo e sull'approfondimento – storico, spirituale e civile – dei rapporti organici che uniscono i popoli dell'intiera famiglia di Abramo (ebrei, cristiani, mussulmani).

IV) Le «avventure spaziali» si faranno più ardite ed apriranno sempre più ai popoli della terra, le strade, le ricchezze e le speranze dei cieli visibili.

Questo progresso davvero indefinito nella esplorazione dei cieli sarà tanto più accelerato quanto più si farà strada nella mente delle guide politiche del mondo la felice necessità di trasformare in astronavi i missili, ed in aratri le armi!

Eccellenza,

e Firenze? Cosa fa, cosa farà, per collaborare a questa «accelerazione e maturazione dei tempi»? A questa definitiva scelta della pace dei popoli e della fioritura del pianeta? A questo finire dell'inverno storico ed a questo prorompere della primavera e della estate storica del mondo?

Cosa fa? Cosa farà?

Continuerà, accelerandola, l'azione già svolta negli anni scorsi ed in questo ultimo anno: si metterà sempre più a servizio dell'incontro, del dialogo, della convergenza, della pace e della fioritura dei popoli, delle città e delle nazioni dell'Europa, del Mediterraneo, dell'Africa e di tutto il mondo!

Firenze, Eccellenza, ha il soprannaturale ardimento di far proprio il «messaggio» e «l'invito» di Gerusalemme: un messaggio di grazia, di unità, di civiltà e di pace per tutti i popoli e le città e le nazioni della terra! Un invito a tutti i popoli, ed a tutte le città ed a tutte le nazioni della terra ad «ascendere» verso di essa, come verso Gerusalemme: a fare di essa la città del loro incontro, del loro dialogo, della loro speranza, della loro unità, della loro pace! Un incontro

ed un dialogo che è pure un incontro ed un dialogo – incontro gioioso e dialogo felice – col Dio vivente, col Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe: è incontro coi Patriarchi, con Cristo e coi Profeti!

Mi lasci dire, Eccellenza, sino in fondo il mio pensiero: c'è nel mio cuore (di me, Sindaco di Firenze) il ricordo di quel grande gesto di pace e di unità compiuto da Ezechia quando invitò a Gerusalemme tutte le tribù di Israele; – «Mandò poi Ezechia dappertutto in Israele e in Giuda e scrisse pure lettere a quelli di Efraim e di Manasse, perché venissero al tempio del Signore, a Gerusalemme, a celebrare la Pasqua in onore del Signore Dio di Israele» (II Paralip. 30, 1 sgg.).

«Figli di Israele – diceva il testo della lettera d'invito – fate ritorno al Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, affinché Egli faccia ritorno a voi» (ib. 30, 6).

Questo, Eccellenza, è pure, in ultima analisi, il messaggio di Firenze e l'invito di Firenze: un messaggio ed un invito che uscendo dai confini dell'Antico Israele si slarga sino ad abbracciare il Nuovo Israele, cioè i popoli e le nazioni di tutta la terra!

Così, Eccellenza, noi vediamo – in prospettiva, aperta sul futuro – la storia, la missione ed il servizio fraterno di Firenze verso i popoli, le città e le nazioni di tutto il pianeta!

Così si svela il senso misterioso e «profetico» – come Vito Fornari ha detto – della solenne elezione di Cristo (nel febbraio 1527), da parte del popolo di Firenze, nel Salone dei Cinquecento, a «Re» di Firenze!

Interpretare, alla luce biblica, gli eventi essenziali di questa epoca millenaria di pace; collaborare alla edificazione di essa; ed ai fini di questa collaborazione e di questa edificazione invitare i popoli e le città e le nazioni di tutta la terra ad incontrarsi a Firenze, a dialogare a Firenze: ad incontrarsi ed a dialogare con Dio e fra di essi!

Venite, ascendamus ad montem Domini et ad domum Dei Jacob.

Un sogno? Una illusione? Una «ambizione»? Non so, Eccellenza, cosa rispondere: rispondono però i fatti: rispondono le intenzioni più profonde: – quelle di collaborare con tutte le forze storiche disponibili (come Giovanni XXIII ed il Concilio ci invitano a fare) alla grande pace ed alla grande fraternità dei popoli e delle nazioni di tutta la terra!

Orietur in diebus eius iustitia et abundantia pacis (Ps. 71).

E Firenze è una «forza storica» di immenso valore per la realizzazione di questo fine: di essa può dirsi di nuovo, quanto è detto di Gerusalemme: – *fundatur exsultatione universae terrae mons Sion* (Ps. 47).

Gioia, speranza e bellezza di tutta la terra!

Eccellenza,

cosa faremo quest'anno? Quali «inviti» manderemo? Quali popoli, quali città e quali nazioni – attraverso loro guide qualificate – verranno a Firenze?

Forse, Eccellenza, non esageriamo dicendo che quest'anno Firenze vedrà nella sua Cattedrale (e in Santa Croce e in Santa Maria Novella) e nel suo Palazzo Vecchio «presenze» di eccezionale valore e rilievo per la pace, l'unità e la fioritura religiosa e civile del mondo! Vedrà fiorire alberi di pace audacemente piantati – come quello algerino – negli anni scorsi nel Salone savonaroliano dei Cinquecento!

Comunque, Eccellenza, noi Le daremo notizia, per tempo, di questi «inviti» e di questi incontri.

Per ora Le dico, a conclusione di questo lungo, sincero, fraterno messaggio: – grazie, Eccellenza, per tutto quello che Lei ed il Suo popolo hanno fatto per la pace del mondo; e per la simpatia tanto viva e concreta manifestata nel corso di questi anni per Firenze e per la «tesi» e l'azione di Firenze!

Grazie: ed il Signore Le dia la grazia e la gioia di potere essere sempre più – Lei ed il Suo popolo – edificatore della città nuova e della storia nuova, millenaria, dei popoli delle nazioni di tutto il pianeta.

Ut aedificentur muri Jerusalem!

Grazie ancora di nuovo: e mi creda con viva gratitudine ed amicizia

Suo devotissimo
GIORGIO LA PIRA

di Palazzo Vecchio, Epifania 1963

IL MANDATO DELLE NUOVE FRONTIERE[*]

Signor Ambasciatore,

permetta che dopo averLa cordialmente ringraziata per la Sua presenza alla cerimonia odierna – una cerimonia che da anni Firenze fedelmente rinnova il 22 febbraio di ogni anno – io Le manifesti alcune riflessioni che mirano a indicare il significato profondo che a questa cerimonia Firenze attribuisce.

I

La prima è questa: celebrando ogni anno la data di nascita di Giorgio Washington quale evento storico – determinante cioè, per la storia del mondo – noi vogliamo ricordare?

Ecco, Eccellenza, la risposta che noi pensiamo di dare a questa domanda: noi pensiamo che questa celebrazione annuale intenda ricordare il «mandato» che la Provvidenza – il fabbro delle nazioni, come G. B. Vico diceva – affidò a Giorgio Washington, scegliendolo a fondatore e padre del popolo americano e della nazione americana.

Un «mandato» da Lui trasmesso al popolo americano e trasmesso, di generazione in generazione, ai Presidenti successivi sino alla attuale generazione ed all'attuale Presidente Kennedy.

II

Un «mandato»: quale? Se si riflette sino in fondo sulla storia del popolo americano collegandolo con la storia passata dell'Europa e degli altri conti-

[*] *Discorso del sindaco di Firenze, prof. Giorgio La Pira, pronunziato alla presenza dell'ambasciatore americano Frederick Reinhardt in occasione del Washington day (Firenze, 22 febbraio 1963)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 5-15.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

nenti e proiettandola, per così dire, sulla storia presente e futura del mondo, allora il contenuto di questo «mandato» si fa chiaro: esso può, in certo modo, essere definito così: – «*mandato delle nuove frontiere*»: mandato, cioè, a scoprire e ad attraversare le frontiere nuove della nuova storia del mondo: frontiere scientifiche e frontiere tecniche; frontiere cosmiche e frontiere politiche!

Mandato – ripetiamo – a scoprire e ad attraversare le frontiere nuove della nuova storia del mondo!

Si sa: un «mandato» di questa natura e di questa ampiezza storica – a servizio del mondo – non si rende subito esplicito: si esplicita nel corso delle generazioni e dei secoli!

Oggi, però, questa esplicitazione è avvenuta: la nuova letteratura politica e storica americana che parla appunto delle «frontiere nuove» e gli stessi più alti messaggi di Kennedy (non si dimentichi mai quello di insediamento del gennaio 1961) non sono appunto che la esplicitazione di quel «mandato» che la Provvidenza (in vista della storia presente e futura del mondo) consegnava a Giorgio Washington ed al popolo americano perché arditamente iniziasse l'apertura delle frontiere nuove della nuova storia del mondo!

Due secoli or sono, la Provvidenza dava inizio, per così dire, fondando la nazione americana, a questa nostra attuale epoca storica: a questa nostra epoca «planetaria, cosmica, millenaria» a questa epoca destinata alle più impensate e quasi impensabili avventure della scienza e della tecnica; a questa epoca che appunto l'attuale successore di Giorgio Washington – sotto «l'ispirazione» e quasi l'impulso dello stesso «mandato» – ha definito come l'epoca «dei diecimila anni» misurabile soltanto col metro profetico del Profeta Isaia (discorso di insediamento del gennaio 1961; e discorso del settembre 1961 alle Nazioni Unite).

III

Ecco, Eccellenza, come noi pensiamo riflettendo sulla storia dell'America e sulla storia del mondo, il contenuto del «mandato» di cui la Provvidenza ha investito il padre e fondatore del popolo americano e della nazione americana: un «mandato» a servizio dei popoli di tutta la terra; un «mandato» iscritto, diciamo così, nella coscienza più profonda del popolo americano e della nazione americana; un «mandato» trasmesso da generazione in generazione; un «mandato» che si è sempre più reso esplicito nel corso di questi due secoli e attraverso le esperienze storiche delle generazioni successive: un «mandato» pervenuto, con formulazioni ormai tanto chiare, sino a noi e trascritto, in termini tanto espliciti, nei messaggi di Kennedy.

Eccellenza, dico queste cose forse per «complimento» per «cortesia»? No: osservo la realtà! So che la Provvidenza «costruisce» i popoli e le nazioni; «sce-

glie» i loro fondatori ed i loro padri; e dà ad essi ed ai loro popoli «mandati» diversi e talenti diversi perché tutti insieme edifichino – nella pace fraterna – l'universo delle nazioni!

Così va vista, in questa prospettiva del dono di Dio e delle responsabilità storiche che vi si collegano, il «mandato» assegnato al fondatore ed al padre del popolo americano; un «mandato» trasmesso – di generazione in generazione – al popolo americano ed alla nazione americana: un «mandato» pervenuto sino a noi; sino alla grande frontiera di questa nuova epoca del mondo: di questa nuova epoca che va appunto misurata con il metro temporale dei millenni e con la misura spaziale del cosmo e dei pianeti!

IV

Ed ora permetta, Eccellenza, altre due riflessioni relative esse pure – direttamente o indirettamente – a questa cerimonia tanto significativa, a questo «mandato» del popolo americano e del Suo Presidente, per l'edificazione, nella libertà e nella pace, di questa unica epoca del mondo!

Eccole.

Anzitutto: la cerimonia di quest'anno si inquadra, in certo modo, anche nella recente visita del nostro Presidente del Consiglio Fanfani a Washington.

Una visita che è stata essa pure come «il passaggio di una frontiera nuova»: una visita piena di tanto valore costruttivo: un vero ponte è stato, infatti, edificato fra le nostre nazioni: un ponte destinato a collegare, in certo modo, nella pace e nella libertà, i popoli e le nazioni del mondo intiero.

Non facciamo retorica, Eccellenza, dicendo queste cose: anche qui non facciamo che «opera di notaio»: cioè opera di trascrizione di fatti destinati ad essere muri essenziali della nuova pacificata casa dei popoli!

Ebbene, Eccellenza: in questa occasione del viaggio di Fanfani a Washington Firenze non è stata assente: ha intuito il valore di questo viaggio: ha pregato ed ha sperato per esso.

E questa preghiera e questa speranza noi abbiamo espresso nei seguenti messaggi inviati, appunto, al Presidente Kennedy ed al Presidente Fanfani:

On. Fanfani – Italian Embassy – Washington

Desidero che il primo saluto sia di Firenze et mio stop questo viaggio appartiene alle cose costitutive et essenziali della storia presente et futura del mondo stop esso est destinato at porre le prime salde fondamenta del nuovo edificio della pace globale et della civiltà globale stop la Provvidenza lo ha amorevolmente disposto collocandolo in un contesto di situazioni destinate a dargli rilievo et a fare di esso un viaggio di grande et costruttiva speranza stop malgrado tutto la speranza fiorisce stop spes contra spem stop la nave della terra sospinta da questo vento di speranza che viene da Dio giungerà sicuramente an-

che col tuo essenziale contributo al porto tanto sospirato della pace et della unità del mondo stop fraternamente La Pira

15/1/1963.

Mr. Arthur Schlesinger – Washington

Abbia bontà trasmettere Presidente Kennedy questo messaggio stop grazie pel vostro grande discorso stop può essere definito il discorso del vento della speranza stop il vento cioè che spinge irresistibilmente la nave della terra verso i porti che tutti i popoli cercano della pace globale et della civiltà et libertà globale stop questi porti saranno malgrado tutto certamente raggiunti perché questa est la volontà del Padre celeste et la volontà dei popoli di tutto il pianeta stop un segno di questa speranza est anche la odierna visita di Fanfani stop si aprono davvero frontiere nuove nella storia totale del mondo stop la guerra est finita per diecimila anni come voi avete detto in altro memorabile discorso stop alla guerra che distrugge viene sostituita quella che edifica stop cioè come voi diceste la guerra alla fame alla miseria alla disoccupazione alla ignoranza alla tirannide stop Dio vi sostenga et vi benedica stop Firenze vi est fraternamente vicina con la speranza con la azione et con la preghiera stop cordialmente La Pira Firenze

15/1/1963.

On. Fanfani – Italian Embassy – Washington

Benissimo stop ti accompagna ora per ora l'affetto et la speranza et la preghiera di tutto il popolo italiano et vorrei dire di tutti i popoli del mondo stop et fra questi popoli habet un posto a parte per intensità del suo affetto della sua speranza et della sua preghiera il popolo fiorentino stop fraternamente Giorgio La Pira

17/1/1963.

Mr. John Kennedy – Presidente USA Washington

Grazie per avere accettato invito Fanfani at visitare Italia stop questa visita sarà un grande evento che avrà incidenza profonda nella storia futura della America della Europa et del mondo stop Firenze ha la speranza et quasi la certezza di potervi ricevere in Palazzo Vecchio per ascoltare dalla tribuna del salone dei cinquecento un messaggio che indica ai popoli di tutta la terra le frontiere della storia nuova et millenaria del mondo stop cordialmente – Giorgio La Pira Sindaco di Firenze

17/1/1963.

Ci siamo ingannati? No: le nostre speranze vanno diventando ogni giorno più – malgrado tutto – realtà storiche: la pace, anche se lentamente, si avvicina; il disarmo, anche se cautamente, si approssima; la comprensione dei popoli, an-

che se faticosamente, si attua; il ponte fra l'America e l'Italia ogni giorno più si consolida: un ponte di pace, un ponte di progresso, un ponte di libertà: un ponte che lo stesso Presidente Kennedy attraverserà nei prossimi mesi quasi per collaudarne la saldezza storica e spirituale. Lo attraverserà come si attraversa una «frontiera nuova» che conduce a terre nuove ricche di speranza e piene di fioritura.

Non per nulla, Eccellenza, questa frontiera nuova, questo ponte nuovo, conduce in due città, tanto significative (come Gerusalemme!) nella storia religiosa e civile del mondo (storia di ieri, di oggi, di domani): cioè a Roma, la città di Cesare e di Pietro; ed a Firenze, la città (fra gli altri) di Dante, di Savonarola, di Amerigo Vespucci, di Verrazzano, di Brunelleschi, di Michelangiolo e di Galileo.

V

Ed eccoci, signor Ambasciatore, alla riflessione finale: concerne Firenze ed i suoi rapporti profondi, davvero tanto significativi, con l'America e col «mandato» del popolo americano e della nazione americana.

Intanto: questa annuale cerimonia fiorentina per Giorgio Washington non ha riscontro in altre città: si svolge annualmente solo a Firenze (si capisce, oltre che in America). Anche questo è un segno caratteristico del rapporto che unisce il popolo fiorentino a quello americano.

E poi, Eccellenza, basta riflettere un poco per scorgere il tessuto storico tanto ampio, tanto organico, tanto costruttivo con cui la Provvidenza ha unito il popolo fiorentino al popolo americano, la città di Firenze alla nazione americana.

Dobbiamo fermarci sul nome? Ebbene, anche questo fatto ha un senso: chi dice «popolo americano» dice popolo fratello del popolo fiorentino: perché ne porta il nome: come se, attraverso quel nome, il popolo americano gettasse le sue radici in quella storia fiorentina, in quel suolo fiorentino, in quella Chiesa fiorentina, in quel Battistero fiorentino ed in quel Palazzo Vecchio fiorentino che costituirono il contesto storico, geografico, religioso, civile e politico di Amerigo Vespucci.

«*Americano*»: quante evocazioni in questo nome: evocazioni di cose profonde, di significati storici profondi, misteriosi, che la Provvidenza non ha casualmente disposti.

Tutto si tiene nel disegno con cui Dio disegna – a dimensioni totali, millenarie – la storia dei popoli.

Il nome di una persona e di un popolo contiene sempre qualcosa di significativo e di misterioso: è come il «nome» inciso nella pietra bianca di cui parla l'Apocalisse: significa un valore, un rapporto, un destino.

Americano, fiorentino: quale rapporto organico fra i due nomi: sono quasi lo stesso nome, indicano quasi lo stesso valore, pongono, in certo modo, l'accento sullo stesso «mandato» e sullo stesso fine.

Ne vuole, Eccellenza, una prova?

Eccola (mi è venuta in mente stamattina, come, del resto, tutte queste riflessioni).

Quel «*mandato delle nuove frontiere*» che caratterizza la missione di Giorgio Washington e del popolo americano («*mandato a scoprire e ad attraversare le frontiere nuove della nuova storia del mondo*») esprime anche, essenzialmente, il «mandato» e la vocazione e la missione del popolo fiorentino!

Il dinamismo interno del popolo di Firenze è proprio questo: è animato proprio da questa irresistibile impulsione: *quella di scoprire e di varcare le frontiere nuove della storia nuova del mondo*.

Dante la intuì e espresse tanto mirabilmente questa impulsione – di natura e di grazia – del popolo di Firenze.

E per rendersene conto basta considerare con occhio attento la storia religiosa e civile di Firenze: essa è sempre tutta tesa verso «la storia di domani»: verso i «continenti nuovi»: verso «le frontiere nuove» così della geografia, come della grazia, della bellezza, della politica, della scienza, della tecnica, della economia.

Lo «spazio» di Firenze, la sua «larghezza» furono sempre misurati – in certo senso – dal cosmo e dal pianeta.

Dobbiamo fare qualche nome? Citare qualche evento? L'avventura politica, artistica, scientifica, tecnica di Dante, di Giotto, di Brunelleschi, di Michelangiolo, di Leonardo, di Galileo?

L'avventure dei navigatori, primo fra tutti Amerigo Vespucci?

L'avventure delle arti di Firenze e dei banchieri di Firenze col loro tessuto esteso al mondo intiero?

L'avventura della Chiesa di Firenze estesa – attraverso i Suoi Santi ed i Suoi ordini religiosi – sull'Europa intiera e sul mondo?

L'osservazione, anche rapida (ma non superficiale), della storia di Firenze ci rivela questa «impulsione» di fondo: una storia sempre tesa verso le frontiere nuove, verso le epoche nuove, verso le crescite nuove dei popoli di tutto il mondo.

«*Mandato a scoprire e ad attraversare le frontiere nuove della storia nuova del mondo*».

Questo «mandato» caratteristico del popolo americano è anche il mandato che definisce la missione, il volto, la vocazione, del popolo di Firenze e della città di Firenze.

E questo «mandato» non è solo di ieri: è anche di oggi: la stessa «impulsione» interna anima anche oggi il popolo di Firenze e la città di Firenze: volta verso il futuro; volta verso i secoli che verranno e le generazioni che verranno; per edificare, con tutto il popolo italiano, col popolo americano, col popolo russo, coi popoli di Europa, coi popoli del Mediterraneo, coi popoli di tutto il mondo, la storia nuova: quella che vedrà costruire, nella pace, una casa nuova, fraterna, unica, per i popoli di tutta la terra.

Eccellenza, ecco i pensieri che questa cerimonia odierna ha suscitato nell'anima del Sindaco di Firenze.

Questi pensieri troveranno espressione nel seguente telegramma che, a ricordo di questa cerimonia, oggi stesso inviamo al Presidente Kennedy: «Ricorrendo anniversario nascita Giorgio Washington Firenze alla presenza Ambasciatore Reinhardt ha ricordato il grande fondatore e padre del popolo americano et della nazione americana cui la Provvidenza confidò un mandato trasmesso alle generazioni successive per la apertura di frontiere nuove della storia del mondo».

Questi pensieri troveranno ulteriore conferma anche nella grande festa fiorentina di domani: quando, nel Salone dei Duecento, Firenze solennemente accoglierà i due preziosi quadri del Pollaiolo: ritrovati in America, e tornati dall'America: un segno anche questo.

Anche di questo, Eccellenza, Firenze porge fraterne grazie al popolo americano ed al Suo Presidente.

E finalmente, Eccellenza, Firenze si appresta sin da ora a fare una grande festa: quando nel prossimo giugno il Presidente Kennedy verrà a Firenze (come Egli ha detto giorni or sono all'on. Saragat). Firenze lo aspetta; e chissà che la data non sia quella del 24 giugno: cioè la data della Festività del Battista – il Battistrada – patrono di Firenze.

La data nella quale venivano sigillati in Cattedrale ed in Palazzo Vecchio – negli scorsi anni – i Convegni per la Pace e la Civiltà Cristiana: quei convegni che alzarono a Firenze, al cospetto di tutti i popoli della terra, la speranza della pace cristiana, della civiltà cristiana – e, quindi, umana – fra tutte le genti! *Spes contra spem.*

Se la visita del Presidente Kennedy coinciderà con quella data – è anche la ricorrenza del Suo onomastico – anche quella coincidenza non sarà un caso: sarà un altro grande segno di quel tessuto di grazia, di speranza, di unità, di pace, di progresso che il Padre Celeste sta tessendo nella storia presente – di dimensioni millenarie – del mondo.

Lo dica, Eccellenza, al Presidente Kennedy: – Firenze Lo aspetta!

Ed anche questa visita sarà segnata fra le «frontiere nuove» varcate – per la speranza del mondo – dal Presidente americano e dal popolo americano.

Grazie, Eccellenza, di tutto: evviva il grande popolo americano e la grande nazione americana.

Firenze, 22 febbraio 1963, Washington Day.
Festa della Cattedra di S. Pietro.

U THANT CITIZEN OF FLORENCE[*]

Town Councillors,

As you know, this extraordinary meeting of the Town Council has only one object: to confer the honorary citizenship of Florence to U Thant – Secretary General of the United Nations. Permit me therefore, after warmly thanking and sincerely welcoming Dr. U Thant, in your name and in the name of the whole town, to ask you to vote a resolution which confers on U Thant – for the reasons stated in the said resolution – the honorary citizenship of Florence.

* * *

Excellency,

as You have seen and heard, the Town-Council, unanimously, is happy and proud to approve conferring the honorary citizenship of Florence on Your Excellency.

The reasons for conferring it, are analytically stated in the resolution now approved: they are also, synthetically declared in the inscription of this parchment which I am happy and proud to deliver to You in remembrance of this solemn ceremony.

It reads as follows:

«Created by the Almighty to contribute to the unity, the peace and the beauty of the world – Florence is happy to inscribe the name U Thant, Secretary-General of the ONU, in her Register of Births, to number him amongst her sons and to make him part of her history.

[*] *Proceedings of the Town Council meeting for conferring the Florentine honory citizenship on the Secretary-General to the United Nations (Palazzo Vecchio, 12th July 1963)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 5; 16-18; 21-27.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

In the most dramatic moment of the present historical epoch, Dr. U Thant was an uniting creator and a successful edifier of peace and unity between all the nations of the World».

This inscription, therefore, expresses synthetically the historical political and personal significance which Florence attributes to this ceremony.

Florence considers this ceremony an authentic and characteristic token of present times; of this new historical period during which is being built, at every level, the organic unity of the world, and the peaceful and creative coexistence of all nations.

Moreover this ceremony, which is taking peace, on the Day dedicated to St. John Gualbert, whom we could call the spiritual founder of Florence in the XIth century, is a new link of that chain of peace and hope with which – from this same Savonarolian Cinquecento Hall – Florence, for more than ten years, has striven ideally to encircle the whole planet. Furthermore, this ceremony, strives to be a testimonial to the immense historical and political value of the United Nations: symbol, and at the same time instrument of the organic unity of all peoples and of all nations, every day more essential, efficient and irreplaceable.

Multi unum corpus sumus (Saint Paul)
Totus mundus est res publica (De Victoria)

It was not a random that the *Pacem in terris* of John the XXIII referred to them so widely and constitutively.

This ceremony, moreover – we mention it at the end, but it is first in our intention – strives to be a grateful acknowledgement of Your Excellency's activity in favor of peace during this years, an activity now in full development: (Your Excellency arrives directly from a mission of peace in Hungary and from a significant visit of peace to Paul the VI). This activity was so essential last year, during a moment that was perhaps the most dramatic and straining nearly at breaking point of present history. This, Your Excellency, is the meaning, historical political and personal, of this ceremony.

Florence offers to Your Excellency her best wishes for a happy and quick completion of the great buildings, as yet unfinished, of the common home of the nations of all continents, of Asia as well as of Africa, of Europe as well as of America and of Australia: the home of the nations of the whole world, all identically free and equal.

To end, Your Excellency will allow me to make two requests:

1) That Your Excellency be pleased to carry the auspicial greetings of Florence – greeting of peace: «peace to this house» – to all the nations of the world who already inhabit, or will soon inhabit the house of the United Nations. Please carry a warmer greeting – as in our duty – to your own Burmese Nation and to her Capital Rangoon (a town which was present in Florence on the 4th of

October of 1955, and initialed the Florentine pact of peace with all the towns of the world).

2) That Your Excellency be pleased to come again, as soon as possible, to Florence. Our town is now Your second birthplace; Florence inscribed You to-day in her Register of Births and made you part of her History. Her Register of Births and her history were both created by the Almighty for the service of peace, of union and of beauty in the world, not only in the past, but also in the present and in the future.

Thank you and not forget us!

* * *

Your Excellency,

Reading the words you said last night in Rome has given me great joy, and relating them with today's ceremony, they have appeared to me a clear indication of the world crisis and of the way to follow in order to overcome it: and this, in my opinion, can give a fuller meaning to such a ceremony.

The «integration» you speak of, Your Excellency, – essential for the very existence and development of the people, the towns and the nations of the whole world – this integration between «intellectual and technical» values and «spiritual and religious» values, forms the natural characteristic, in a certain way, of Florence and of her human and christian civilization (of yesterday as well as of to-day): it represents one of the basic ideals on which also our political action is based; it is one of the reasons why we are trying, here in Florence, to establish a dialogue between the civilization and the culture of our times.

It is also possible to find another meaning in today's ceremony, keeping in mind this integration which means so much to human and christian civilization, if we think of the coincidence of today's ceremony and of the festivity of Saint John Gualbert, the founder of the Monastery of Vallombrosa, in the year 1000, and the spiritual founder, in a sense, of Florence and of her civilization.

A city and a civilization founded, a thousand years ago, on the firm foundations of monachism and prayer.

Such a coincidence is not casual: it might even seem a divine proof of the truth of our thesis.

The society of to-day and of tomorrow needs to be built, to be strong and firm, on the mountains of God (*fundamenta ejus in montibus sanctis* [Ps. 86]): that is to say, on the mountains of prayer: on the mountains where are the eternal values and where the peoples of the world originate.

Thank you, Your Excellency, for the path you have shown to us, men of the West, reminding us of the very roots of our civilization. And allow me to say, Your Excellency, that the men of Asia will be able to give a great contribution, to the rest of the world, for this integration: their meditation, their wisdom, their

meaningful silence, their contemplation of beauty and peace, are values that, once bestowed upon all men, will be able to elevate nations to the beauty of Heaven.

Ibi fixa sint corda ubi vera sunt gaudia
«Summum quidem et perfectum bonum hominis est Dei fruitio» (St. Thomas).
«Fecit Deus creaturam rationalem ut summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur» (St. Augustin).

And I am sure that you will appreciate the fact that also this ceremony in Palazzo Vecchio has its foundations on the holy mountains of prayer: not only for the coincidence I mentioned before, but also for the following reason: because I have invited all Italian monasteries of strict enclosure (500: 15.000 nuns) to pray for this ceremony and to be spiritually present in Palazzo Vecchio.

Your Excellency,
I believe that this is one of the true meanings of this ceremony, and also a deep reason for its position in the very heart of the history of our times.

Your Excellency,
Florence is at the disposal of the United Nations. She says to UN: I am ready to undertake a work of integration, for the birth and growth of a new great civilization – both intellectual and spiritual – in all the countries of the world.

Your Excellency,
allow me to thank you once more, with all my heart, for having come to Florence and having accepted the honorary citizenship of Florence.

And allow me to add, to what said by me at the Town Council, the following considerations.

I have asked myself: What is the meaning, ideally, of today's ceremony at the Palazzo Vecchio? Seen in the light of God, the Father of all men, of all peoples, and seen in the context of the designs of the Divine Providence – full of love, peace, progress – which are so evident in the present epoch of history (Pope John XXIII) what is the meaning of this ceremony?

And to my heart and mind came this answer.

I remembered some inspired texts of the Holy Scripture (texts speaking of Jerusalem, the city of God, the city of Peace and Prayer, the ideal land and the ideal meeting place of all men) and told myself: I understand: the presence of the Secretary of the United Nations in Florence, at Palazzo Vecchio, signifies and ideally makes real the presence, in Florence, of all the Nations of the World: as if, in other words; in the person of U Thant it were possible to recognize all the peoples of the earth, gathered here in Florence.

As if they had gathered here to become citizens of the city of peace, of beauty, of God: citizens of Florence, the ideal reproduction of Jerusalem!

«And this man and that man, all were born in her, and he, the Almighty, makes her firm».

«God will write in the book of nations: this was born there» (Ps. 86).

Why gathered in Florence?

To establish a pact – in their ideal motherland – of perpetual peace and friendship. A pact which extends to all nations what was established in Florence – on Saint Francis' Day in 1955 – by all the capital towns of the world.

As in the vision of Isaiah, men come here to Florence to transform their swords into ploughs, their missiles into space crafts, here, in Florence, they swear they will nevermore make war to one another any more.

This is, Your Excellency, my ideal interpretation of our ceremony: an evident, comforting sign of a new historical epoch.

With U Thant all the peoples of this planet are ideally present in Florence; by writing the name of U Thant in the register of births and in the history of Florence, we are writing the names of all men; and these men, – all free, equal, brothers – are signing their pact of perpetual peace and friendship.

Your Excellency,

is this a dream? An illusion? No: it is only an ideal which is irresistibly gaining ground in the present history of the world: and your presence in Florence, in this day of Saint John Gualbert, the monastic founder of Florence, is in itself a proof of this irresistible ideal.

Thinking of this Florentine ceremony, the men of the whole world will say: in Florence the olive-tree of peace is in full blossom: the grapes of fraternity are ripe; the good season of the world is approaching.

Your Excellency,

Thank you for giving Florence and the whole world this great hope and this great joy.

Your Excellency,

allow me to add the following reflections to what I have already said: *they are concerned with the particular vocation and mission of the Asiatic continent in the building of the new history and of the new house of the world.*

Such reflections were suggested to me by the so various and so beautiful things you said last night in Rome about the present world crisis and its possible solution.

Such a crisis can be defined in the following manner: a lack of integration of technical values (intellectual) and spiritual values (moral and contemplative); the solution of the crisis is to be found in the integration of these two orders of values and in the reconstruction of the entire scale and of the entire hierarchy of values: values which gradually ascend from the economic-technical basis to the highest degrees of spirituality and contemplation.

The christian and human civilization of Florence – from 1000 to 1600 – was based, Your Excellency, upon such a scale and hierarchy of values.

It will suffice to pay a little attention to Florence, its artistic and urban structure, to the whole of its different values – from the economic to the spiritual and artistic ones – to see how much the strength and the beauty of this Florentine civilization was – and is – based on such integration of different values, which are all oriented towards beauty and contemplation: the beauty of God and the contemplation of God.

Omnia officia videantur servire contemplantibus veritatem.

Your Excellency,

Today, in this particular, exceptional point of the history of the world, it seems to us that the vocation and mission of Asia is characterized by this tendency to integrate contemplative values and technical, intellectual values: to give beauty, in other words, to the house of the world: *to be the contemplation of the world*.

A tendency to accomplish the task that Providence once so clearly assigned to the civilization of Athens: *to be the beauty, the contemplation, the lily of the world*.

To be the marble quarry those precious stones are extracted – the emeralds and topazes of the city of God – which are destined to give splendor to the new city of men: the only city which will be both the city of God and the city of men.

This is how we think of the special mission and vocation of Asia – together with Europe and the other continents – in the present and future history of the world: a desire *to be the beauty, the contemplation of the world:* to be the quarry from which more abundantly will be extracted the precious stones which will give spiritual splendor to the city of tomorrow.

Your Excellency,

Your coming to Florence – on the day of St. John Gualbert, the founder of Florentine monasticism, and the spiritual father of Florence – appears, also in this particular sense, as a sign of times.

Also Florence is, in a certain way, the beauty of the world: she is looking, therefore, with immense love at her sister cities of Asia: those cities founded on monasteries, on prayer, on meditation; those cities full of splendors, of history; those real quarries of precious stones that God created in the past, so that they can be useful in the present, and, even more, in the future.

These cities of Asia are considered by Florence as true sisters: Rangoon, the cities of Burma, of China, of India, of Indonesia, of Thailand, of Viet Nam.

Florence is aware of having the same vocation and mission; and of having been associated to them by God, as he assigned them the same task: to give

beauty to the world, contemplation to the world: to be like Jacob's ladder: the ladder which takes from earth to heaven; which takes men and nations from their earthly base to the celestial height.

Vacate et videte quam suavis est Dominus.

Your Excellency: see how much good Your visit has brought to us.

It is a clear sign of our times: it is the sign of the wishes of God, who, in these times, wants to give all cities, all nations, all civilizations, with the gift of unity and peace, the gift of beauty: so that the Glory of God may be in all men, and the beauty of God may appear on the earth as a vivid reflection and a marvelous anticipation of heaven.

Adveniat Regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in Coelo et in Terris…
Sicut laetantium omnium nostrum habitatio est in te.

12th July, 1963 – St. John Gualbert's Day.

EUROPA E AMERICA

Discorsi del Sindaco di Firenze Prof. Giorgio La Pira
Firenze, ottobre 1963*

Signor Ministro,

permetta che, dopo aver vivamente ringraziato Lei e tutti i partecipanti a questo convegno dei funzionari dei Paesi aderenti all'Unione Europea Occidentale, Le dica quale è il significato che Firenze attribuisce a questo Convegno: in quale luce storica essa lo vede; in quale prospettiva storica essa lo colloca!

Ecco: Firenze considera questo Convegno come una grande meditazione storica e politica intorno al valore ed alla missione che la Provvidenza riserva – in questa nuova epoca della storia – ai cosidetti centri storici: cioè a quale servizio essa li destina per l'edificazione della casa nuova delle nazioni: si tratta di quei centri storici dai quali si irradia per tutto il mondo la luce di una civiltà radicata nella rivelazione Antica e Nuova e che è essenziale per la illuminazione dei popoli.

Dedi Te in lucem gentium, come è detto per Gerusalemme e come può anche essere ripetuto per le città più preziose e più qualificate della civiltà cristiana germinata nello spazio mediterraneo – il grande lago di Tiberiade – ed in tutta la privilegiata terra di Europa.

Signor Ministro,

Lei lo sa: le tesi fiorentine Le sono note. Noi crediamo fermamente – e da dieci anni preghiamo, riflettiamo ed operiamo in questo senso – nella pace

* *Discorso pronunciato dal Sindaco di Firenze, Prof. Giorgio La Pira, alla presenza del Ministro degli Interni On. Mariano Rumor, in occasione del Convegno dei funzionari dei Paesi aderenti all'Unione Europea Occidentale (3 Ottobre 1963)*, in *Europa e America. Discorsi del Sindaco di Firenze Prof. Giorgio La Pira (Firenze, ottobre 1963)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1964, pp. 7-11; *Discorso pronunziato dal Sindaco di Firenze, Prof. Giorgio La Pira) in occasione del Convegno dell'Associazione Fulbright (5 Ottobre 1963)*, pp. 13-16; *Discorso pronunciato dal Prof. Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze, in occasione del Convegno di Studi sul Mercato Comune Europeo (23 Ottobre 1963)*, pp. 17-19.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

universale e millenaria dei popoli: crediamo, cioè, che la visione di «pace messianica» – come si dice – tramandataci dai Profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento (da Isaia a San Paolo e San Giovanni) è destinata ad essere trascritta nella storia dei popoli di tutta la terra: crediamo anzi – fondandoci per un verso sui dati scientifici e tecnici e sulle stesse sperimentazioni politiche ed ispirandoci, per l'altro verso, alle grandi prospettive di speranza indicate al mondo dagli uomini politici di massimo rilievo e dagli ultimi Pontefici (da Pio XII – la Primavera storica! – a Giovanni XXIII e Paolo VI) e dal Concilio Ecumenico – che questa trascrizione sia già iniziata: che l'alba della nuova giornata storica della pace totale dei popoli sia già spuntata. Questo fatto, signor Ministro, pone una premessa radicalmente nuova a tutti i giudizi storici, politici, economici, sociali, culturali, spirituali: questa premessa di pace universale e millenaria costringe infatti tutti i popoli (e le loro guide, di ogni grado e livello) a meditare sulle strutture e la funzionalità della nuova comune universale casa delle nazioni.

Cosa fare? Come edificare questa nuova casa delle nazioni? Secondo quale architettura? In vista di quali fini? Ella lo vede, signor Ministro, il problema è gigantesco davvero! È la prima volta, nella storia dell'umanità, che esso viene posto: mai, infatti, prima d'ora problema di tali dimensioni (demografiche, economiche, tecniche, scientifiche, culturali, politiche e religiose) era stato posto alla meditazione dei popoli!

Pensi, signor Ministro, alla sola dimensione demografica: per raggiungere gli attuali tre miliardi l'umanità ha impiegato tutto il tempo della sua esistenza (quante migliaia di secoli?): per raggiungere il doppio (e anche più: sette miliardi) basteranno soli 30 anni!

«Ogni giorno – dice Schneider – l'umanità aumenta di un numero di unità pari alla popolazione di Losanna: entro i prossimi 40 anni l'aumento corrisponderà a 30.000 città importanti, a 3000 metropoli superiori al milione, a 200 città gigantesche come New York». Fra 30 anni saremo sette miliardi: nel 2050 oltre 15 miliardi; e nel 2160 vivranno 100 miliardi: «in tal caso un'unica città coprirà le terre abitabili» (Schneider).

Fermiamoci qui, signor Ministro: e veniamo alle città – pensi, appunto, a Firenze: come, del resto, a Gerusalemme, a Roma, a Parigi, e così via: a tutte le città più qualificate d'Europa e dello spazio mediterraneo! – celebri pei centri storici di eccezionale valore che esse possiedono: ebbene; si pone per esse – per queste città – la domanda: – quale funzione la Provvidenza ad esse riserva nella edificazione di questa futura «città unica» degli uomini?

La risposta non ci pare dubbia (lo dicemmo a Le Corbusier): queste città saranno i centri storici della futura città unica degli uomini.

E con quale funzione? Quella di musei? Quella archeologica, come Pompei? No, è evidente: ma quella di centri irradiatori di una grande luce e di una grande ispirazione storica, religiosa e culturale che è essenziale – in

certo senso – alla esistenza medesima della nuova unica città degli uomini: una luce ed una ispirazione storica, religiosa, culturale destinata appunto ad illuminare spiritualmente – in certo senso – la nuova unica città degli uomini; destinata a conferirle bellezza; a conferirle quella dignità e quella elevazione – autentica aristocrazia – che la tradizione storica conferisce alle cose nuove degli uomini.

La città di domani sarà radicata nella città di ieri e trarrà da essa – in certo senso – la linfa vitale della sua «ispirazione contemplativa»: quella «ispirazione contemplativa» – sia religiosa che artistica – che è destinata a fare da essenziale e salutare contrappeso alla componente tecnica.

La componente tecnica, infatti, diverrà sempre più marcata nella edificazione della città futura ed avrà appunto necessità, per sussistere, del contrappeso equilibratore della «ispirazione contemplativa».

La città di domani, perciò, avrà necessità di innestarsi, per così dire, nella città di ieri.

Signor Ministro,

Ella lo vede: se questa tesi è vera – ed è vera! – grandi problemi storici, culturali e politici, relativi alle «città storiche» vengono posti per la prima volta all'attenzione dei governi e dei popoli.

Una «politica delle città storiche» – situata appunto nella prospettiva vasta e crescente della nuova epoca storica del mondo – deve essere rapidamente impostata dalle nazioni e dagli stati nei quali le città storiche hanno sede (si pensi a tutta l'Europa).

Questo a noi pare il senso profondo di questo convegno: prendere consapevolezza di questo grande problema che emerge per la prima volta con tanta urgenza nella storia dei popoli e delle nazioni; e proporre, per la soluzione di esso, le linee di un grande disegno politico adeguato alla missione che la Provvidenza assegna alle «città storiche» nella edificazione della nuova unica casa dei popoli.

«*Una città nuova attorno alla fontana antica!*»

Ecco, signor Ministro, le nostre tesi fiorentine: Firenze prende ogni giorno più coscienza di questa missione che ad essa – città situata davvero sulla montagna della storia presente del mondo – la Provvidenza riserva.

Noi siamo testimoni, quotidianamente, di questo innesto sempre più vitale e profondo che popoli di ogni continente operano nel tronco storico – religioso, culturale, artistico – della nostra città.

Ecco perché abbiamo chiesto e chiediamo ogni giorno più una «politica italiana per Firenze»: una politica – oggi aggiungiamo – per tutte le città storiche della Toscana, e dell'Italia: una politica non solo italiana ma europea: perché l'eredità storica che l'Europa possiede è un'eredità preziosa di cui le generazioni presenti sono soltanto eredi fiduciari e che è destinata – per i fini indi-

cati – ad eredi fedecommissari cioè alle generazioni future. Non solo dell'Europa ma del mondo intiero.

Auguriamo a Lei, signor Ministro, a tutti i rappresentanti qualificati di Europa, a tutte le guide – di ogni grado e livello – dei popoli europei di disegnare le linee essenziali di questa «politica delle città storiche» che costituirà una delle note più caratteristiche e costitutive della nuova politica di edificazione della comune pacificata casa delle nazioni.

Grazie!

S. Teresa del Bambino Gesù
3 Ottobre 1963.

* * *

Discorso pronunziato dal Sindaco di Firenze, Prof. Giorgio La Pira, in occasione del Convegno dell'Associazione Fulbright.

Permettete che dopo avervi fraternamente ringraziato per avere voluto scegliere Firenze a sede del vostro convegno (non è una scelta casuale!) io vi esponga le riflessioni che questo convegno e questa vostra scelta hanno in me provocate.

Di che si tratta? (io mi sono chiesto): come si situa questo convegno nel grande contesto della storia presente dell'America, dell'Europa e del mondo? E come esso si rapporta, in certo modo, con Firenze e con le «tesi di Firenze»?

Quelle tesi, cioè, di pace, di unità, di progresso, di cui Firenze da oltre dieci anni si è fatta strenua sostenitrice circa la struttura, le dimensioni ed il destino della presente epoca storica del mondo?

Proprio ieri ricorreva l'ottavo anniversario del patto di amicizia siglato a Firenze – nella festività di S. Francesco 1955 – dai sindaci delle città capitali di tutto il mondo (da Pekino a Nuova Delhi a Mosca a Varsavia a Londra a Parigi a Washington e così via); ed anche ieri ricorreva il quinto anniversario del I Colloquio Mediterraneo che radicò a Firenze la pace mediterranea fra Algerini e Francesi e la speranza della pace futura fra Israele e gli arabi!

Ebbene, amici: questo vostro convegno io lo penso così: – come se, attraverso di voi, i popoli dell'America e dell'Europa si fossero dati convegno a Firenze (qui, in Palazzo Vecchio, nella sala dei Gigli e delle carte geografiche: nella sala, cioè, in certo modo, del Toscanelli, di Amerigo Vespucci, di Giovanni da Verrazzano, di Galileo Galilei) per prendere insieme più profonda consapevolezza del grande mandato di edificazione e di pace che ad essi, congiuntamente, nella presente epoca storica, la Provvidenza confida: un mandato che ha, appunto, per scopo non solo la reciproca integrazione – a tutti i livelli: da quello scientifico a quello tecnico, economico, sociale, culturale, storico e politico

– fra l'America e l'Europa, ma altresì (e direi quasi fondamentalmente) la integrazione, a tutti i livelli, fra i popoli e le nazioni dell'intiero pianeta. Infatti l'integrazione fra i popoli dell'Europa per un verso e quella fra i popoli dell'Europa e dell'America per l'altro verso, acquista il suo pieno significato storico solo se vista nella prospettiva integrale del mondo: se vista, cioè, in funzione di una integrazione totale che tocca – per elevarli al grande livello della storia presente e futura del mondo – i popoli e le nazioni di tutto il pianeta.

Perché questo è il problema drammatico, per così dire, che viene oggi posto – in modo indilazionabile – davanti alla attenzione responsabile e profonda dei popoli di America e di Europa: cosa fare, insieme, in tutti i campi (da quello scientifico e tecnico a quello spirituale e politico) non solo per integrare gli uni con gli altri i nostri popoli, ma per provvedere alla gigantesca esplosione demografica che sta per investire irresistibilmente tutti i continenti – specie quello asiatico – e che pone sin da oggi (perché il fenomeno si verifica con una accelerazione storica davvero sbalorditiva) in ogni angolo anche lontano della terra i problemi improrogabili della alimentazione, del vestiario, della casa, della scuola, della malattia, della assistenza, della vita spirituale e religiosa e così via!

Solo oggi – davanti a queste prospettive che sino ad ieri potevano sembrare fantastiche e che oggi sono, invece, di tanto inferiori a quelle reali (basti solo pensare che un calcolo approssimativo dell'O.N.U. parla di una popolazione che oscillerà presto – fra poche diecine di anni – fra i 10 ed i 25 miliardi di abitanti). Solo oggi il discorso di Gesù sul giudizio finale dei popoli – discorso situato nella prospettiva dei grandi profeti di Israele – acquista una visibilità ed una trasparenza sino ad ieri, in certo modo, non immaginabili – «*Ebbi fame e mi deste da mangiare!*»[1]*

Ecco, amici, la prospettiva storica nella quale noi vediamo collocato il vostro Convegno: una prospettiva, dalla quale il vostro convegno trae il suo significato ed il suo valore.

È, del resto, la grande prospettiva «delle frontiere nuove» che il discorso di investitura del Presidente Kennedy (gennaio 1961) indicò arditamente ai popoli dell'America e di tutti i continenti: la prospettiva dei «diecimila anni» come lo stesso Presidente ripeté in un discorso successivo (del settembre 1961).

Ed è la prospettiva storica nella quale venne inquadrato un Convegno politico di eccezionale livello tenuto a Bologna (il Convegno del Mulino) nel 1961; un Convegno al quale partecipò l'équipe più impegnata degli uomini politici

[1] «Quando il Figliuolo dell'uomo verrà nella Sua gloria con tutti gli Angeli, allora siederà sul trono della Sua gloria. Tutti i popoli saranno adunati innanzi a Lui: ed egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capretti: e metterà le pecore alla Sua destra e i capretti alla sinistra. Allora il Re dirà a quanti saranno alla Sua destra: venite, benedette dal Padre mio: possedete il regno che vi è stato preparato sin dalla fondazione del mondo; perché io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi avete accolto; fui ignudo e mi avete rivestito; fui infermo e mi visitaste; fui in prigione e mi veniste a trovare!»

americani ed italiani e nel quale anche il Sindaco di Firenze fu invitato a prendere la parola; egli pose agli intervenuti cinque domande:

1) La storia ha un senso?

2) È vero o non è vero che siamo entrati in un'epoca nuova (età spaziale) nella quale, a causa delle nuove frontiere scientifiche e spaziali la guerra non ha più senso ed è fisicamente impossibile?

3) È vero o no che popoli «nuovi», nazioni «nuove», continenti «nuovi», sono entrati imprevedutamente a far parte – come protagonisti essenziali – della storia odierna? Che nella storia futura essi avranno una parte ed un peso sempre più crescente e determinante?

4) Chi opererà fondamentalmente l'attrazione e l'integrazione di questi popoli nuovi e di queste nuove nazioni?

5) Bisogna o no cambiare strutturalmente il sistema economico mondiale per metterlo in grado (finalizzarlo) di rispondere alla irrecusabile ed improrogabile promozione economica, sociale, culturale ecc. di tutte le classi sottosviluppate e di tutti i popoli sottosviluppati?

È, infine, la prospettiva storica che animò il Pontificato di Giovanni XXIII, nella quale venne inserito il Concilio Vaticano II, dalla quale trasse origine la «Pacem in terris», e nel contesto della quale assume un immenso valore il patto nucleare del 5 agosto.

Ecco, amici, come Firenze vede e valuta il vostro convegno: qui, in Palazzo Vecchio; nella Sala delle carte geografiche: ove, cioè, sono storicamente poste le radici più profonde che fanno dell'America e di Firenze, dell'America e dell'Europa un albero unico una realtà storica spirituale e culturale unica.

Integrarsi fra di noi, per integrare, a tutti i livelli, fraternamente, nei prossimi decenni, i popoli di tutto il pianeta.

L'augurio fraterno che vi fa il Sindaco di Firenze è proprio questo; che voi, amici, possiate essere – nel posto in cui la Provvidenza vi pone – artefici di questa integrazione ed unificazione fraterna del mondo.

Ut aedificentur muri Jerusalem!

Palazzo Vecchio 5 Ottobre 1963

* * *

Discorso pronunciato dal Prof. Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze, in occasione del Convegno di Studi sul Mercato Comune Europeo.

Poche parole per ringraziarVi di cuore per avere scelto Firenze per questo vostro V Convegno.

Pochi giorni orsono un congresso in qualche modo analogo fu pure inaugurato in questa significativa sala dei Gigli e del mappamondo. Trattava dell'in-

tegrazione e dei rapporti – a tutti i livelli, a partire da quello economico – fra Europa ed America.

Ebbene, questi convegni che sostengono ed analizzano la tesi di un'Europa aperta su tutto l'Occidente e sul mondo intiero – quale diverrà ineluttabilmente a causa dell'accelleramento tanto rapido della «esplosione demografica»: saremo 7 miliardi fra 30 anni – trovano in Firenze la loro sede in certo modo più appropriata.

Queste tesi «aperte» sono, infatti, congeniali all'apertura sul mondo che Firenze trova come iscritta nella sua storia di ieri e che essa ritrova operosa nella sua storia di oggi.

La pace del mondo e l'unità del mondo: ecco la tesi storica fiorentina: è una tesi biblica, evangelica: una tesi che definisce, in certo senso, la vocazione ed il servizio storico di Firenze e della sua civiltà nel mondo.

È la tesi di Dante, la tesi dei grandi architetti, scultori e pittori ed artisti fiorentini; la tesi dei politici fiorentini; la tesi di Savonarola; la tesi – diventata realtà geografica – dei navigatori fiorentini (da Amerigo Vespucci a Verrazzano); la tesi dei grandi scienziati fiorentini (anche se nati a Pisa, come Galileo).

Questa Sala dei Gigli e delle carte geografiche rendono, in certo modo, visibile questa tesi.

Ed è la tesi che Firenze ha arditamente ripreso e riaffermato – *spes contra spem!* – in quest'ultimo decennio.

La tesi che ha suscitato ed inquadrato «prospetticamente» i convegni per la pace e civiltà cristiana; il Convegno dei Sindaci; i Colloqui Mediterranei; tutte le altre manifestazioni fiorentine sino a quella che si svolgerà domani nel Salone dei Cinquecento e che associa Firenze all'ONU ed alla FAO per la grande guerra da dichiarare contro la fame nel mondo intiero.

Siano mutati in aratri le spade, come la Sacra Scrittura dice!

Ecco perché vi ringrazio dal fondo del cuore, cari amici, perché questo vostro congresso entra esso pure nella grande prospettiva fiorentina della pace e dell'unità del mondo: una unità organica e, quindi, graduale, come San Tommaso dice: *multitudo ordinata*.

«L'Europa – a tutti i livelli – aperta» è appunto uno degli *ordines* essenziali di questa unità totale del mondo: anzi, è l'*ordo* in certo modo centrale, come il cuore: da esso partono pulsazioni vitali di ogni tipo a servizio dei popoli di ogni continente.

La radice mistica del mondo intiero, infatti, è proprio, in certo senso, in questo misterioso spazio del Mediterraneo e dell'Europa: uno spazio ove la Provvidenza reggitrice del mondo, piantò, in misteriosa continuità la querce di Abramo, e la Chiesa di Cristo; uno spazio ove da queste radici mistiche è germinata, pel mondo intiero, una civiltà che ha componenti intramontabili per la civiltà di ogni popolo e di ogni tempo. Uno spazio ove è germinata Firenze, fiore dell'Europa e del mondo!

Tutto ciò non è storia passata: è, anzi, proiezione sul futuro: anticipa, prefigura e sollecita proprio oggi l'unità del mondo e la pace del mondo.

Ecco perché il Sindaco di Firenze vi dice grazie! Il vostro congresso ci appartiene: perché mostra un'Europa con le porte aperte in tutte le direzioni del mondo: la vede come un mercato comune che anticipa e prefigura e sollecita, ordinatamente, un mercato comune di tutto l'occidente ed un mercato comune del mondo intiero.

Una terra comune, una comune famiglia di popoli che la abita, un mercato, (mondiale comune a partire dal mercato comune europeo) che economicamente e socialmente la anima.

Questa potrebbe essere, in prospettiva, la definizione del vostro congresso: una definizione davvero fiorentina e dantesca: cioè, evangelica ed umana.

Grazie!

23 Ottobre 1963

LA FAME NEL MONDO

Celebrazioni del XVIII anniversario dell'ONU e della giornata della FAO

Firenze – 24 ottobre 1963*

Signori Consiglieri,

siete stati convocati in seduta straordinaria – come già avvenne il 12 luglio scorso in occasione del conferimento della Cittadinanza onoraria al Segretario dell'ONU, U Thant – per questo scopo:

– perché il rappresentante delle Nazioni Unite a Roma, dott. Granville Flechter (che vivamente ringrazio) possa a voi solennemente trasmettere e possiate voi accettare l'incarico tanto significativo che il Segretario Generale delle Nazioni Unite conferisce alla nostra città: l'incarico di dedicarsi (come dice il testo del messaggio che ora vi sarà comunicato dal dott. Flechter e che è contenuto nella delibera che sottoporrò alla vostra approvazione) «nell'intento e nelle opere alla eliminazione della fame fra gli uomini»: «così facendo – continua il messaggio – sarete fra quelli che avranno il merito di aprire la strada verso una pace durevole nella nostra epoca».

Questa seduta straordinaria sarà così strutturata:

1) lettura del messaggio dell'ONU e conferimento dell'incarico alla città di Firenze da parte del dott. Flechter, rappresentante dell'ONU a Roma, a ciò espressamente delegato da U Thant.

2) Accettazione di questo incarico da parte vostra: accettazione motivata mediante le brevi dichiarazioni dei capi gruppo consiliari.

3) Discorso del dott. Sen, Direttore Generale della FAO (che vivamente ringrazio) a commento, in certo senso, del messaggio dell'ONU e dell'incarico a voi, dall'ONU, conferito.

4) Brevi dichiarazioni di concreta adesione a questo messaggio da parte dei rappresentanti più qualificati della scienza agraria e della tecnica agraria di

* Discorsi estratti dagli Atti del Consiglio comunale di Firenze, seduta del 24 ottobre 1963, Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 5-6; 19-26.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Firenze: e cioè, a) del Preside della Facoltà di Agraria, Presidente dei Georgofili, prof. Gasparini; b) del Preside dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare (tanto conosciuto in Africa!) prof. Maugini, c) del Presidente dell'Accademia Forestale, prof. Patrone, d) del Direttore della Scuola Media Agraria delle Cascine, prof. Camparini.

Le loro dichiarazioni varranno ad indicare che Firenze intende eseguire il mandato ricevuto con il massimo impegno mobilitando la intiera popolazione fiorentina e mettendo a disposizione di questa grande lotta contro la fame del mondo gli strumenti più efficaci che essa possiede: quelli, cioè, scientifici, scolastici e tecnici, e chiuderà la seduta la firma di quattro pergamene destinate a testimoniare il conferimento e l'assunzione di questo incarico: una di esse andrà ad U Thant, per l'archivio delle Nazioni Unite; la seconda andrà alla Santa Sede: la terza al dott. Sen, per l'archivio della FAO; la quarta sarà posta nell'archivio della nostra città, testimone di un atto che – come quello precedente del conferimento della cittadinanza ad U Thant – acquisterà un posto di sempre maggior rilievo e significazione nella storia presente e futura di Firenze e del mondo.

UDITE le dichiarazioni del Sindaco e dei Capi gruppo consiliari; Ad unanimità di voti

DELIBERA

– di ringraziare il Segretario delle Nazioni Unite, U Thant, per il nobile messaggio rivolto alla Città di Firenze;

– di accogliere l'invito a dedicarsi, nell'intento e nelle opere, con ogni impegno, alla lotta per la eliminazione della fame fra gli uomini;

– di diffondere il messaggio, trasmettendo l'appello del Segretario Generale delle Nazioni Unite alle Città capitali del mondo, legate a Firenze dal Patto stipulato il 4 Ottobre 1955, festa di San Francesco d'Assisi.

* * *

Con questo atto odierno, signori Consiglieri, ha formale inizio, in certo senso, il secondo tempo dell'azione fiorentina a favore della pace e della fraternità dei popoli, delle città e delle nazioni di tutto il mondo.

Il primo tempo di questa azione fiorentina (il tempo dei Convegni per la pace, dei Colloqui Mediterranei e così via) si è in certo modo chiuso il 12 luglio scorso (festa di San Giovanni Gualberto) con l'atto di conferimento ad U Thant della cittadinanza onoraria. Questo primo tempo ha visto fiorire nel mondo – malgrado tutto – l'albero della speranza, l'olivo della pace nucleare. Questa fioritura ha una data precisa: quella del 5 agosto 1963 (pace nucleare

di Mosca): e questa data, a sua volta, è preceduta da altre date che l'hanno costitutivamente preparata: cioè (in ordine cronologico) il 3 giugno 1963, morte di Giovanni XXIII; l'11 aprile 1963, giorno della pubblicazione della Pacem in Terris; il 26 ottobre 1962 data dell'accordo di Cuba; e l'11 ottobre 1962 data di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II.

A partire dal 5 agosto 1963 – Signori Consiglieri – comincia davvero il secondo tempo di questa stagione storica nuova che la Provvidenza del Padre Celeste ha amorevolmente suscitato nel mondo: si passa, per così dire, da febbraio a marzo!

Siamo entrati cioè nel tempo del disarmo: più esattamente nel tempo della conversione delle colossali spese per l'armamento in altrettante colossali spese per i piani globali intercontinentali) di nutrizione e di elevazione dei popoli di tutto il pianeta.

Siamo entrati nel tempo dell'unica guerra legittima; dell'unica strategia legittima; la guerra e la strategia contro la fame, la miseria, e la depressione economica, sociale, culturale e politica dei popoli di tutto il mondo.

Siamo entrati nel «tempo storico accettevole» di cui parlano i Profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nel tempo di una lievitazione profonda del messaggio evangelico nella storia del mondo: della conversione delle spade in aratri, come dice il Profeta Isaia (II, 1 sgg.); del tempo storico cui Gesù Cristo fa, in certo senso, implicito riferimento quando – prospettando il giudizio delle nazioni – indica nel dono del pane, della casa, del vestito, del lavoro, della sanità, della scuola, della giustizia e della libertà la sola autentica misura, del loro valore e della loro missione, nel corso della loro storia temporale e terrestre (S. Matteo XXV, 31 sgg.; S. Luca IV, 18) «*Ebbi fame e mi deste da mangiare: … l'avete fatto a me*» (San Matteo XXV, 31).

Questo secondo tempo della attuale stagione del mondo, ha avuto, in questi ultimi mesi, due manifestazioni tanto significative: cioè il Convegno a Roma, indetto dalla FAO nel mese di marzo 1963 (un convegno che fu come una «dichiarazione di guerra alla fame» ed al quale parteciparono i seguenti premi Nobel per la pace: Lord Boyd Orr, Ralph J. Bunche, Robert Lyon, Denis Moriarty, Lester B. Pearson, Padre Georges Pire, Felix Schnyder, e le seguenti personalità qualificate in tutto il mondo per la loro opera a favore della pace e della nutrizione dei popoli: Ivo Andric, Conte Attlee, Daniel Bovet, Martin Buber, Paul Cadbury, Carlos Chagas, E. B. Chain, Sir Cockroft, Josuè de Castro, Flavia Della Gherardesca Theodoli, Michael V. Di Salle, Leonard Elmhirst, Lord Fleck, Otto Hahn, Robert Maynard Huychins, Aldous Huxley, Gunnar Jahn, Sir Muhammad Zafrullah Khan, Henri Laugier, Halldor Laxness, Herbert Lehman, Trygve Lie, Mons. Ligutti – Premio della pace dell'Associazione cattolica per la pace internazionale –, Murry Lincoln, Louis Maie, Sicco Leendert Mansholt, Eva de Lopez Mateos, André Maurois, Pierre Mendès France, Hermann Muller, Sir Mark Oliphant, Giuseppe Ugo Papi, Abbé Pierre,

C. F. Powel, Salvatore Quasimodo, Albert Sabin, Charles Snow, Rudolf Suter, Albert Szent Györgyi, Charles Taft, E. L. Tatum, Hans Thirring, Norman Thomas, Arnold Toynbee, Giuseppe Tucci; la delicata attenzione del Dr. Sen si rivolse anche al Sindaco di Firenze. Quel convegno fu chiuso con una indimenticabile, affettuosa, paterna, udienza di Giovanni XXIII): ed il Congresso mondiale dell'Alimentazione indetto dalla FAO a Washington nel giugno di questo anno e chiuso il 5 giugno (due giorni dopo la morte di Giovanni XXIII) con un discorso tanto elevato, concreto, ed impegnato del Presidente Kennedy. Quel discorso termina così: «La guerra contro la fame è veramente la guerra di liberazione dell'umanità. La vittoria in questa guerra, infatti, lascerà scaturire le energie, i talenti e le abilità creative di metà della umanità. La vittoria non giungerà l'anno prossimo o l'anno che lo seguirà, forse non giungerà definitiva negli anni '60, ma può e deve giungere durante il periodo della nostra vita.

Poiché è in nostro potere vincere questa battaglia. Si tratta di una battaglia più importante, più gloriosa di qualsiasi altra combattuta nella storia dell'uomo, poiché essa investe il potere di costruire anziché di distruggere. Noi vinceremo, amici miei, questa battaglia. E tutti noi qui presenti oggi possiamo considerarci privilegiati di riunirci in questo momento della storia per cercare di ottenere e forse, in un certo momento del futuro, vedere un mondo di ricchezza per tutti».

Ebbene, signori Consiglieri, a questo secondo tempo della nuova stagione storica del mondo, appartiene anche questo atto fiorentino odierno: esso si coordina organicamente per un verso all'atto del 12 luglio che ha dato a Firenze, in certo modo, un posto a parte nella struttura di unità e nelle finalità di progresso e di pace dell'ONU; e si coordina, per l'altro verso, ai due grandi, significativi atti compiuti dalla FAO nel corso di questi ultimi mesi: quello di Roma del marzo 1963; e quello di Washington del giugno 1963.

Con l'atto odierno l'ONU e la FAO associano a sé, in certo modo, la città di Firenze e l'azione fiorentina nella grande guerra contro la fame: una guerra che costituisce il fondamento stesso – di pietra – dell'edificio della unità, della pace, del progresso del mondo intiero.

Signori Consiglieri,

noi siamo consapevoli del valore dell'atto che abbiamo perfezionato: consapevoli dell'impegno che esso ci fa assumere al cospetto di tutte le città e di tutte le nazioni (e degli organismi più rappresentativi di esse: l'ONU e la FAO).

Da questa terrazza di Palazzo Vecchio noi – e tutto il popolo fiorentino – abbiamo potuto seguire, diciamo, passo passo (anche mediante interventi di grande speranza ed ardimento: *spes contra spem*) gli eventi essenziali che hanno operato il passaggio dall'inverno storico al primo tempo – al tempo di febbraio – di questa faticosa primavera storica che si annunzia – malgrado tutto – così ricca di promesse pei popoli di tutto il mondo.

Eccoci ora, con questo atto, al formale inizio del secondo tempo «dell'azione fiorentina» a servizio della pace e della fraternità fra i popoli, le città e le nazioni di tutto il mondo.

Noi siamo consapevoli, signori Consiglieri, nello svolgere questa azione della radicale novità, ogni più crescente, della storia del mondo.

La tesi che ci fa luce nell'azione è così elementare e così vera! È la tesi, tanto semplice e tanto vera, della unità – a tutti i livelli, ricca di articolazioni – della famiglia umana.

Un Padre Celeste comune, una terra comune, una famiglia comune, una Redenzione comune, una storia comune, una destinazione temporale ed eterna comune.

E questa famiglia, in crescita davvero impensata ed esplosiva! Quali prospettive di crescita davanti a noi! Fra 30 anni questa famiglia avrà sette miliardi di membri; e ne avrà almeno il doppio fra 50 anni!

Quali dimensioni, signori Consiglieri!

E quali problemi di estrema urgenza, e di globale ampiezza questa famiglia e questa crescita pongono alla riflessione responsabile ed operativa di tutti.

È chiaro, signori Consiglieri, il problema primo di una famiglia è quello della alimentazione quotidiana: tutto è rimandabile al giorno appresso: la alimentazione sola non è rimandabile! «Dacci oggi il nostro pane quotidiano!».

Ma per alimentare ogni giorno questa famiglia – accompagnando quotidianamente la crescita geometrica della popolazione in tutto il mondo – è necessario mettere in opera (a servizio del bene comune), a tutti i livelli (scientifici, tecnici, industriali, commerciali etc.), tutti i talenti di intelligenza, di fantasia, di volontà, di amore, di cui Dio ha fornito gli uomini ed i popoli.

La cosa è talmente urgente che non c'è più – per così dire – un solo minuto da perdere.

Se tutto ciò è vero – ed è così evidente che non può non essere vero! – allora, signori Consiglieri, *una ideologia politica nuova (in certo senso), evangelica si profila, per tutte le nazioni, nell'orizzonte del mondo*.

L'ideologia politica evangelica – diciamo così – della unica, solidale, famiglia umana: l'ideologia politica delle Nazioni Unite (si sa, Cina compresa): una ideologia politica che mobilita i suoi fini ed i suoi strumenti in vista di un obiettivo preciso, essenziale, indilazionabile: alimentare la famiglia umana: mettere sul tavolo di ogni casa una benedizione ed un pane! Basti dire queste cose, per avere subito davanti a sé la prospettiva gigantesca dei problemi che essi suscitano: problemi scientifici, industriali, tecnici, sociali, culturali, spirituali, assistenziali e così via.

È inutile dare qui le tabelle che danno la rappresentazione statistica di questi problemi: l'ONU ce le fornisce a sufficienza ogni giorno.

Basti solo fare riferimento agli attuali due miliardi di denutriti (su tre miliardi di popolazione mondiale), e basti pensare alle tendenze sempre più di-

vergenti che seguirà l'andamento del reddito pro capite se non interverrà subito la politica equilibratrice dei grandi piani intercontinentali.

Signori Consiglieri, tutto questo non è fantascienza: è fotografia della realtà: fotografia anzi inesatta per difetto rispetto alle dimensioni effettive della realtà storica.

Ed ecco perché Firenze ha piena consapevolezza del valore e della portata dell'atto odierno: *un atto, ripetiamo, che – con quello di Roma e di Washington – dà inizio formale, per così dire, al secondo tempo di questa stagione di pace che il Padre Celeste ha deciso – per usare il linguaggio di Isaia e di San Giovanni – di donare al mondo*.

«*Effonderò un fiume di pace*» (Isaia, 66, 12).

E permettete, Signori Consiglieri, che io chiuda indicando un eccezionale segno dei tempi; un segno rivelatore davvero della volontà del Padre celeste sul destino presente della famiglia umana.

Alludo alla vita, all'azione ed alla morte di Giovanni XXIII!

I nostri occhi hanno visto la famiglia umana tutta riunita, senza esclusione alcuna, – in pace ed in speranza – attorno all'altare del grande Patriarca.

È stato il fatto di un giorno? No: è stato il fatto iniziale, anticipatore e prefigurativo, di questa grande fraterna unità, per tutti i secoli, dei popoli di tutti i continenti.

> «tutti fatti a sembianza di un solo
> tutti figli di un solo riscatto»!

Tutti imbarcati sulla stessa barca e tutti destinati allo stesso porto temporale ed eterno, terrestre e celeste.

Signori Consiglieri, eccoci alla fine della nostra cerimonia; permettete che, a nome del popolo di Firenze e vostro, io invii un vivissimo ringraziamento ed augurio alle Nazioni Unite ed al suo Segretario Generale U Thant, nostro amato concittadino; possa l'ONU essere presto integrata (specie con l'ingresso della Cina) e diventare la luce ideologica che guida a tutti i livelli la politica del mondo; questo ringraziamento e questo augurio si estende alla FAO ed al suo infaticabile Direttore Generale, dott. Sen, vero ministro dell'alimentazione dei popoli di tutto il mondo: a Lei diciamo: Firenze – con tutti i suoi talenti storici, artistici, scientifici, tecnici, industriali, culturali, scolastici, sociali e politici – è a Sua disposizione per questa grande guerra contro la fame! Questo vivo ringraziamento si estende alla Santa Sede ed al suo rappresentante mons. Ligutti che hanno voluto sigillare, per così dire, col sigillo creatore della fede, questa singolare, significativa e evangelica cerimonia fiorentina («… l'avete fatto a me!»); questo ringraziamento, infine, si estende a tutti coloro – uomini di stato, ambasciatori, diplomatici, scienziati e tecnici dell'agricoltura, giornalisti, funzionari, impiegati, operai, professori, maestri, artisti, studenti, suore di

clausura – che hanno permesso che il loro consiglio, la loro azione e la loro preghiera, la felice riuscita.

Ed il ringraziamento ultimo va a voi, signori Consiglieri, che rappresentate tutto il popolo fiorentino: che siete i portatori attivi, i «trafficatori» operosi dei talenti di cui Dio ha fatto ricca la storia passata e presente del popolo di Firenze: talenti davvero eccezionali che voi ponete ogni giorno al servizio, non solo del progresso spirituale e civile di Firenze, ma altresì al servizio della pace, dell'unità e della elevazione spirituale e civile di tutte le città e di tutte le nazioni del mondo.

Grazie fraterne a tutti!

JOHN F. KENNEDY NELLA COMMEMORAZIONE TENUTA DAL CONSIGLIO COMUNALE DI FIRENZE

Palazzo Vecchio, 25 novembre 1963[*]

Signori Consiglieri,

quale sgomento venerdì sera alle ore 20, quando si diffuse nel mondo – come un lampo – la tristissima notizia: Kennedy assassinato!

Fummo tutti freddati: per qualche ora non ci si raccapezzò più: come se un vuoto pauroso si fosse aperto nel mondo: c'era davvero qualcosa di apocalittico che passava, come vento infuriato, su tutta la faccia della terra!

Non si trattava, infatti, soltanto del dolore che provoca la morte violenta di un Capo di Stato (dello Stato pilota in certo senso del mondo), di un giovane, di un giusto: si trattava dello scuotimento stesso (provocato da quella morte) di tutti gli equilibri e di tutte le speranze, fragili e delicate, con tanta fatica fiorite, in questi ultimi tempi, nel mondo.

Quello sgomento, signori Consiglieri, non invase solo noi, sia pure soltanto per un'ora: attraversò il mondo intiero: sconvolse, sia pure per poco, le guide politiche ed i popoli di tutti i continenti.

Ed è chiaro, signori Consiglieri: fatti terribili di questa dimensione – avvenuti, per così dire, sul presente crinale apocalittico della storia, al cospetto dei due versanti della distruzione o della edificazione della terra – non possono non provocare immenso sgomento in ogni uomo ed in ogni popolo.

Solo le pagine tanto realiste dell'Apocalisse possono dare il peso adeguato di questi fatti, ed esprimere adeguatamente il terrore e lo sgomento che essi sono destinati a causare nella storia del mondo.

Ma, signori Consiglieri, quell'ora di terribile sgomento è passata: e l'ora del silenzio, della preghiera e della riflessione è venuta.

[*] *Estratto dagli Atti del Consiglio comunale di Firenze (seduta del 25 novembre 1963)*, in *John F. Kennedy nella commemorazione tenuta dal Consiglio Comunale di Firenze (Palazzo Vecchio, 25 novembre 1963)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1964, pp. 5-35.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Il vento ha infuriato, Kennedy è caduto, ma il nemico non ha vinto: le speranze del mondo, per fragili e delicate che siano, sono state scosse ma non divelte: il sangue di questa vittima ne sarà l'acqua irroratrice: le farà – lo speriamo – più vigorosamente e più rapidamente fiorire.

Signori Consiglieri, cosa dicono i popoli di Kennedy? Tutti: specie quelli più deboli, più poveri, più oppressi.

Dicono unanimi: – cercò, in ogni modo, con tutti i mezzi, malgrado tutto, di darci la pace e di costituirci tutti in unica famiglia di fratelli. Fu – dicono tutti i popoli della terra – come Giovanni XXIII: mandato da Dio per comporre nella pace – in questa epoca nuova ed apocalittica della storia del mondo – la famiglia degli uomini.

Dicono i popoli negri (in America, in Africa, ovunque): – fu nostro fratello: ci difese con l'ardimento e la fermezza dei grandi cavalieri della giustizia e della fraternità: è morto per noi; è stato ucciso per causa nostra: il suo sangue innocente è il prezzo doloroso e misterioso della nostra liberazione! Dicono i popoli del terzo mondo, ancora preda della miseria, della malattia e della fame: – cercò in ogni modo, vincendo la terribile resistenza mondiale degli egoismi, di venire in nostro aiuto: ebbe l'occhio sempre rivolto verso di noi, verso la nostra fame, la nostra povertà, i nostri mali: e cercò in ogni modo di intervenire efficacemente, tecnicamente, con grandi piani intercontinentali, per sradicarli.

Dicono i popoli oppressi di ogni continente: – ci amò; operò con amore fraterno e con saggezza oculata per la nostra liberazione: la nostra libertà, la nostra indipendenza, la nostra elevazione a tutti i livelli: e la libertà del mondo intiero fu l'ideale generoso che diede volto e forma a tutta la sua azione politica; che fece di lui il vessillo issato sulle frontiere nuove del mondo, per la pace, la liberazione e l'affratellamento di tutti gli uomini.

Ecco, signori Consiglieri, cosa dicono i popoli di Lui: per le strade, nelle case, nelle officine, nei campi, nei laboratori scientifici, nelle scuole, nelle Chiese, nei palazzi pubblici, ovunque la gente semplice, di ogni popolo, dice appunto così.

Signori Consiglieri, questo orientamento così tipicamente biblico, evangelico dell'azione politica di Kennedy (il richiamo a San Matteo è irresistibile: il metro che misura le azioni umane è solo quello dell'intervento fraterno a favore dei miei simili!) fu forse un orientamento impulsivo, sentimentale, episodico, o – invece – meditato, razionale, programmato?

La risposta – di grande chiarezza – ci viene offerta da quell'autentico manifesto a tutti i popoli della terra che fu il discorso di insediamento del 20 gennaio 1961.

Un discorso essenziale: che durò venti minuti: che indicò e quasi aprì a tutti i popoli le frontiere nuove della nuova epoca spaziale del mondo!

Un discorso, signori Consiglieri, esplicitamente strutturato sul messaggio di liberazione del Profeta Isaia. Lo stesso messaggio di liberazione sul quale fu in-

tessuto il primo discorso programmatico (come lo chiamò il card. Dalla Costa) di Cristo nella sinagoga di Nazareth.

Quale ardimento – storico e politico – di fede, di speranza, signori Consiglieri, per un capo di stato: per il capo dello stato pilota – in certo modo – di tutti gli stati e di tutte le nazioni della terra!

Prendere il testo biblico, evangelico, di Isaia e del Redentore, e metterlo a base, ad ispirazione e ad orientamento di tutta una concreta programmazione della politica nuova del mondo.

Sentite, signori Consiglieri, queste parole davvero bibliche, allora pronunziate:

«Pertanto, ricominciamo ex novo, ricordando da ambo le parti che un comportamento civile non è segno di debolezza e che la sincerità deve sempre essere provata dai fatti. Non dobbiamo mai negoziare per timore, ma non dobbiamo mai aver timore di negoziare.

Che entrambe le parti esplorino i problemi che le uniscono, anziché dibattere quelli che le dividono.

Che entrambe le parti, per la prima volta, formulino serie e precise proposte per l'ispezione e il controllo degli armamenti e pongano il potere assoluto di distruggere altre nazioni sotto l'assoluto controllo di tutte le nazioni.

Che entrambe le parti cerchino di suscitare i prodigi anziché gli orrori della scienza. Esploriamo insieme le stelle, conquistiamo insieme i deserti, insieme debelliamo le malattie, scrutiamo le profondità degli oceani e incoraggiamo le arti e i commerci.

Che entrambe le parti si uniscano per porre in atto in tutti gli angoli della terra il comando di Isaia: – Rimetti le obbligazioni gravose… rimanda liberi gli oppressi.

E se una testa di ponte di collaborazione potrà fare arretrare la giungla del sospetto, che entrambe le parti si uniscano in una nuova impresa: nel creare non già un nuovo equilibrio di potenza, bensì un nuovo mondo basato sul diritto, in cui i forti siano giusti e i deboli sicuri e la pace sia preservata».

Il testo biblico di Isaia è, come vedete, esplicitamente richiamato.

E sentite, signori Consiglieri, l'invito pratico rivolto agli americani (ed al mondo):

«Ed ora l'appello della tromba suona ancora una volta per noi: non ci chiama alle armi, per quanto di armi noi abbiamo bisogno, non ci chiama alla battaglia, per quanto noi già combattiamo, ma ci chiama a sostenere il peso di una lotta lunga ed oscura, per anni ed anni, «lieti nella speranza, pazienti nella tribolazione», una lotta contro i comuni nemici dell'uomo: la tirannide, la miseria, le malattie e la guerra stessa.

Possiamo costituire contro questi nemici una grande e mondiale alleanza – Nord e Sud, Est ed Ovest insieme – che valga ad assicurare una vita più ricca a tutta l'umanità? Siete disposti a partecipare a questa storica impresa?». «L'energia, la fede e la dedizione che porremo in questa impresa illumineran-

no il nostro paese e tutti coloro che lo servono, e la luce di questa fiamma potrà veramente rischiarare il mondo».

E sentite, signori Consiglieri, la chiusa di quel discorso: «Infine, che voi siate cittadini dell'America o del mondo, chiedete a noi che siamo qui la stessa alta misura di forza e di sacrificio che noi chiediamo a voi. Avendo una serena coscienza come solo sicuro compenso, e la storia come ultimo giudice delle nostre azioni, procediamo a guidare il paese che amiamo, invocando la benedizione e l'aiuto divino, per altro consapevoli che qui sulla terra l'opera di Dio deve veramente essere da noi compiuta».

Signori Consiglieri, questo discorso d'investitura del 20 gennaio venne ulteriormente strutturato, ampliato e precisato con quello del 25 settembre 1961 pronunciato all'ONU per la commemorazione di Hammarskield (ucciso, anche lui, forse dalla stessa mano invisibile e per lo stesso fine: una mano che forse – come qualcuno ha sospettato – per lo stesso fine, spezzò anche la vita di Mattei).

Un discorso che sviluppa in sostanza, una sola tesi; che pone ed analizza, in sostanza, un solo problema: quello della pace e della guerra.

«*L'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità*» (ecco la tesi, ecco il problema: le parole sono di Kennedy).

È, questo, il discorso del disarmo: «oggi ogni abitante del nostro pianeta deve pensare alla possibilità che un giorno questo pianeta non sia più abitabile. Ogni uomo, donna e ragazzo vive oggi sotto una spada di Damocle nucleare sospesa al più tenue dei fili che può essere reciso da un momento all'altro per un incidente, per un errore di calcolo, per un gesto di follia. Le armi di guerra devono essere eliminate prima che esse eliminino noi».

E continua: «È, pertanto, nostra intenzione sfidare l'Unione Sovietica non ad una corsa agli armamenti, ma ad una corsa alla pace, ad avanzare con noi passo a passo, fase per fase, finché non sia stato realmente raggiunto un disarmo generale e completo. Noi la invitiamo ad andare oltre l'accordo di principî per raggiungere un accordo su piani effettivi».

Grande discorso questo: essenziale integrazione e strutturazione ed ampliamento del primo: è il discorso degli anni '60, dei «diecimila anni»: «gli avvenimenti e le decisioni dei prossimi dieci mesi potranno forse decidere il destino dell'uomo per i prossimi diecimila anni. Non ci sarà modo di evitare questi avvenimenti: queste decisioni saranno senza appello: noi saremo ricordati o come la generazione che ha trasformato questo pianeta in un rogo fiammeggiante o come la generazione che ha realizzato il suo voto di salvare le generazioni future dal flagello della guerra».

Ed ecco la conclusione: «Signori e signore di questa assemblea: la decisione spetta a noi. Mai le nazioni del mondo hanno avuto tanto da perdere e tanto da guadagnare. *Insieme noi salveremo il nostro pianeta o insieme periremo nelle sue fiamme. Possiamo salvarlo, dobbiamo salvarlo e allora meriteremo la gratitudine eterna degli uomini e, come artefici della pace, l'eterna benedizione di Dio*».

Signori Consiglieri, quali parole! Sono davvero il testamento – per tutti i popoli della terra – di Kennedy! Esprimono la Sua figura, la Sua missione, il posto di responsabilità e di edificazione che Dio Gli riservò in questa alba ancora tanto annuvolata della nuova apocalittica epoca del mondo.

Un testamento, signori Consiglieri, (integrato dal grande discorso fatto sulla «*pacem in terris*», dopo la morte di Giovanni XXIII, il 10 giugno alla American University di Washington), che porta il sigillo autenticatore, per così dire, di Giovanni XXIII e della «*Pacem in terris*»: non per nulla, non a caso, la Provvidenza dispose che una delle tre copie siglate personalmente da Giovanni XXIII fosse destinata a Kennedy e gli fosse personalmente consegnata a Roma, poche settimane dopo la morte di Giovanni XXIII – proprio a nome di Giovanni XXIII – dal Card. Cushing.

Giovanni XXIII per un verso, Kennedy, e, per altro verso Krusciov: quali nomi, quale impegno, quali responsabilità, per la edificazione civile o la distruzione fisica del nostro pianeta!

Signori Consiglieri, è questa la luce nella quale vanno visti gli atti fondamentali compiuti da Kennedy in questi due anni e mezzo di governo: si tratta di atti che svolgono un piano, che incorporano un'idea, sviluppano un disegno.

La pace di Cuba; la tutela giuridica dei negri; il telefono diretto Casa Bianca-Cremlino; i piani economici pei paesi sottosviluppati; la fornitura del grano all'URSS ed ai paesi socialisti; e – atto di fondo – il patto nucleare di Mosca del 5 agosto di questo anno.

Non si tratta, signori Consiglieri, di atti isolati: voi lo vedete: si tratta di un moto crescente e consapevole – programmato – verso un solo fine: *fare che questo pianeta non diventi un rogo ma la casa rinnovata, libera e fraterna della intiera famiglia dei popoli!*

Signori Consiglieri, ed ora? Ora, signori Consiglieri, che questa voce è spenta; che questo vessillo è stato abbattuto; questo filo telefonico interrotto; ora cosa avverrà?

Si torna verso l'inverno storico terribile dal quale stavamo per uscire?

Lo so, signori Consiglieri: i «venti del male» che hanno abbattuto Kennedy e che – se potessero – avvierebbero il mondo verso la distruzione e la guerra (i «venti di Hitler»!) a questo, certamente, mirano: ad ostacolare in ogni modo la salvezza del mondo e la primavera storica del mondo: a gettare – se fosse possibile – il nostro pianeta nel rogo della guerra: la II guerra mondiale ce ne dà un piccolo ma significativo esempio: essa fu – col razzismo che la teorizzò, la preparò – la precedette – una piccola prefigurazione e quasi un piccolo pegno delle dimensioni apocalittiche della guerra futura.

Ma questo non avverrà, signori Consiglieri! Mille segni indicano che, malgrado tutto, le forze dell'inferno non prevarranno! Che la primavera storica così faticosamente e drammaticamente iniziata, continuerà il suo processo di avanzata, lento, sinuoso, ma irresistibile!

I venti di marzo non impediranno la genesi dell'aprile. Questo tempo di Concilio – iniziato da Giovanni XXIII e proseguito da Paolo VI; questo tempo di misteriosa unità della grande famiglia spirituale di Abramo; questo tempo della «rivoluzione della speranza e della pace» come Kennedy disse; questo tempo della «*pacem in terris*» e dell'accordo nucleare di Mosca, continuerà irresistibilmente la sua avanzata.

Il Padre Celeste lo vuole, possiamo dire senza tema di esagerare.

Morti, come quella di Kennedy, appartengono al mistero redentivo delle vittime innocenti che, come grano prezioso, Dio pone sottoterra per fare germogliare la spiga della grazia, della pace e della fraternità dei popoli di tutto il mondo.

Pretiosa in cospectu Domini mors sanctorum eius!

Nisi granum frumentum mortuum fruit!

Questa irresistibile avanzata verso le frontiere nuove della storia del mondo – le frontiere degli spazi, della pace, dell'unità, della libertà e della fraternità degli uomini – (le frontiere di Isaia che Kennedy indicò al mondo) è assicurata dalle dichiarazioni del nuovo Presidente Johnson al quale, a nome vostro, invio gli auguri tanto commossi e cordiali del popolo fiorentino.

È assicurata dalle immense forze politiche, spirituali, sociali, culturali, scientifiche, economiche e tecniche, che sono oggi presenti ed in crescita, negli Stati Uniti e che la morte di Kennedy servirà a rendere ancora più vitali, più attuali, più vittoriose, più costruttive: basti pensare – per citarne una sola – alla forza politica e spirituale degli otto milioni di negri che popolano gli Stati Uniti d'America.

È assicurata dalle immense forze analoghe che la morte di Kennedy mette in azione, vitalizza, in tutte le parti del mondo.

E qui, signori Consiglieri, il pensiero corre alla nostra nazione e alla nostra città.

Quale forza edificatrice di pace potrebbe, proprio in questi giorni, essere sprigionata da una soluzione veramente di fondo della crisi politica italiana.

Quale interlocutore valido potrebbe essere l'Italia nel dialogo faticoso che Kennedy ha iniziato e che bisogna ora continuare.

Un interlocutore prezioso che i colloqui del nostro Presidente del Consiglio, Fanfani, nello scorso gennaio a Washington misero in luce e la cui rilevanza politica apparve indirettamente nell'accordo nucleare del 5 agosto ed appare ancora più vivamente oggi, dopo la scomparsa di Kennedy.

E Firenze? Signori Consiglieri, l'azione fiorentina per la pace delle nazioni sarà resa ancora più viva, è evidente, dopo la dipartita del grande amico! Il Suo testamento ci appartiene; è norma preziosa per il nostro operare.

Firenze, Signori Consiglieri, raccoglierà tutte le sue forze di meditazione, di preghiera e di azione, per continuare la sua opera di pace fra i popoli!

Come abbiamo accettato il testamento di Giovanni XXIII così accettiamo oggi, quello analogo di Kennedy.

Le grandi prospettive delle frontiere nuove – delle frontiere della pace millenaria d'Isaia! – aperte arditamente da Kennedy saranno le prospettive storiche nel contesto delle quali la nostra azione verrà ogni giorno più sviluppata.

Signori Consiglieri vi ho voluto manifestare le riflessioni che questa tragica morte di Kennedy ha suscitato nella mia anima sicuro di trovare in tutti voi – come in tutto il popolo fiorentino – concordanza piena!

Kennedy fu un grande amico nostro: Egli seguì sempre con vivissimo interesse e con costruttiva simpatia politica (Egli e tutta la sua équipe, a cominciare dal suo grande e qualificato collaboratore sig. Stevenson e dal suo consigliere politico dottor Schlesinger) l'azione fiorentina: specie quella svolta per la pace mediterranea e per la indipendenza politica e per la elevazione sociale dei paesi del terzo mondo.

Egli voleva manifestare questo interesse e questa simpatia venendo a Firenze e parlando in Palazzo Vecchio.

Il progetto era pronto, definito anche nei particolari: doveva attuarsi proprio per la festività di San Giovanni 1963: la situazione politica italiana non lo fece attuare.

Ora questa attuazione spetterà – lo speriamo – al suo successore.

Intanto noi, a testimonianza della nostra gratitudine e del nostro impegno, pensiamo di dedicare a Kennedy qualcuno dei luoghi essenziali della Città.

Vi porteremo la deliberazione relativa.

Ed a chiusura di questa commemorazione permettete che io rinnovi a nome vostro e di tutto il popolo fiorentino alla Signora Kennedy, al Presidente Johnson ed a tutto il popolo americano – al quale non a caso Firenze è in radice, storicamente legata attraverso Amerigo Vespucci e Giovanni Da Verrazzano – il più affettuoso, fraterno, cristiano cordoglio: possano le lacrime innocenti dei bimbi di Kennedy, della Signora Kennedy e di tutta la buona gente di America e del mondo, essere lacrime da Dio benedette e destinate ad irrigare i campi dove devono fiorire l'ulivo della pace, la vite della unità, il grano della nutrizione, la querce della preghiera, per i popoli di tutti i continenti.

Grazie!

IL SENTIERO DI ISAIA[*]

Cari amici,

riflettendo intorno a questa tavola rotonda che si svolge appena due settimane dopo la tragica e tanto profondamente e universalmente rimpianta morte dell'indimenticabile Kennedy, mi sono venuti nella mente e nel cuore alcuni pensieri che mi permetto di esporvi con fraterna semplicità e franchezza.

Questi pensieri si raccolgono intorno a due domande:

1) la prima è questa: – quale è il significato profondo di questa tavola rotonda che, come ho detto, avviene appena due settimane dopo la morte di Kennedy? Come essa – proprio oggi, dopo la scomparsa di Kennedy – si inserisce e che funzione è chiamata ad assolvere nel contesto prospettico e nella dinamica irresistibile della storia presente del mondo?

2) La secondo domanda è questa: – quale è il titolo che legittima la presenza del Sindaco di Firenze in questa tavola rotonda (che ha luogo a Mosca, due settimane dopo la morte di Kennedy) e quale è il «messaggio di Firenze» – la «tesi di Firenze» – di cui egli è portatore?

Cari amici, permettete che a queste domande io risponda, come vi ho detto, con fraterna semplicità e franchezza.

Quale il significato profondo di questa tavola rotonda? Perché la Provvidenza – «programmatrice» (come Dante direbbe) della storia del mondo e «fabbro» delle nazioni (come Vico direbbe) – ha permesso che si verificasse proprio a Mosca (dove fu firmato il 5 agosto 1963 il primo patto nucleare) e due settimane appena la scomparsa dalla scena visibile della storia del mondo di uno dei due artefici di questo patto?

[*] *Discorso pronunziato dal Sindaco di Firenze Prof. Giorgio La Pira alla Tavola Rotonda Est-Ovest (Mosca, 4 dicembre 1963)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 5-35.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

La risposta, cari amici, a me pare questa: – il significato profondo di questa tavola rotonda sta nel mettere quanto più è possibile in piena luce il valore storico, prospettico, dinamico, (anche se iniziale) del patto nucleare del 5 agosto; vederlo, cioè, come la prima luce (anche se ancora tanto tenue e tanto offuscata) di un'alba, di una giornata, di un'epoca destinata a mutare in radice (per così dire) la storia dei popoli di tutta la terra.

È come il *fiat lux* della creazione: la prima delle sette giornate durante le quali si estende l'intera creazione del mondo.

Ci vorranno sei giorni ancora perché la creazione sia compiuta: ma l'atto iniziale che la fonda e che irresistibilmente la avvia, è già compiuto. Così amici, è avvenuto proprio qui a Mosca, quattro mesi orsono: l'atto che fonda la nuova storia millenaria del mondo è stato compiuto: la pace dei popoli (col disarmo militare che essa esige e con l'opposto «armamento» di pace – cioè scientifico, tecnico, economico, sociale, culturale, religioso che essa richiede) si è posto da qui, finalmente, in movimento: un movimento – malgrado tutto e nonostante tutte le sinuosità e tutte le resistenze anche tragiche (come quella costituita dalla morte di Kennedy) che ad esso si frappongono – destinato ad avanzare irresistibilmente ed a pervenire sino al porto finale della pace perpetua delle nazioni: la pace di Isaia e di San Giovanni: la pace «dei diecimila anni» come proprio Kennedy disse in un celebre discorso sul disarmo pronunziato all'ONU (in occasione della morte tragica di Hammarskjöld): un discorso che costituisce come la radice teoretica, storica, programmatica, del patto di Mosca.

Ecco, cari amici, quale è la funzione che, a mio parere, è chiamata ad assolvere oggi questa tavola rotonda che si riunisce proprio a Mosca e proprio due settimane dopo la scomparsa di Kennedy: mettere in vivissimo rilievo il valore di fondo, davvero storico, iniziatore di un'era nuova del mondo, del patto nucleare: vedere come la prima «delle sette giornate» durante le quali deve svolgersi la creazione della nuova storia e della nuova universale, pacificata, illuminata, famiglia dei popoli e delle nazioni di tutta la terra.

Dicendo queste cose, facendo queste riflessioni, amici, io non faccio che sviluppare il punto di vista dello stesso Kennedy sul valore del patto nucleare di cui egli con tanta consapevolezza fu, insieme con il sig. Krusciov artefice essenziale.

Il discorso da lui pronunciato la sera del 26 luglio (dopo la sigla dell'accordo avvenuto a Mosca il 25 luglio) è di ciò una chiarissima testimonianza: la chiusa di quel discorso dice testualmente così:

«Ma ora, per la prima volta da molti anni a questa parte, la via della pace può essere aperta. Nessuno può dire con certezza che cosa porterà il futuro. Nessuno può dire se sia veramente giunto il momento per un rallentamento della lotta. Ma la storia e la nostra stessa coscienza ci giudicheranno con maggiore severità se non compiremo ora ogni sforzo possibile per sottoporre le nostre speranze alla prova dell'azione, e questo è il punto da cui cominciare. Secondo l'antico proverbio cinese: – un viaggio di mille miglia deve cominciare con un primo passo.

Miei compatrioti, compiamo questo primo passo. Usciamo, se possibile, dalle ombre della guerra e troviamo la via della pace. E se questo viaggio dovesse essere di mille miglia o anche di più, che la storia registri che noi, in questa terra, in questa epoca, abbiamo compiuto il primo passo».

Tutto quel discorso, cari amici, è strutturato attorno a questo principio: questo patto – dice Kennedy è «l'atto iniziale del grande cammino della storia nuova del mondo». «Se anche questo trattato potrà essere un simbolo, se esso potrà simboleggiare la fine di un'era e l'inizio di un'altra: se entrambe le parti potranno da questo trattato derivare fiducia ed esperienza nella collaborazione pacifica, allora questo breve e semplice trattato potrà ben divenire una storica pietra miliare nel secolare perseguimento della pace da parte dell'umanità».

Egli vide questo patto nell'unica luce e nell'unica prospettiva nella quale va guardata la storia presente del mondo: *la luce e la prospettiva apocalittica*: quella che mostra – senza facoltà di altre soluzioni (*tertium non datur*) – da un lato la scomparsa del genere umano e la stessa distruzione fisica della terra e dall'altro lato la fioritura della terra e dei popoli che la abitano e che la abiteranno nel corso indefinito dei secoli e dei millenni.

Questa prospettiva apocalittica risulta chiara in tutti i discorsi di Kennedy: dal primo (quello dell'investitura del 20 gennaio 1961) a quello sul disarmo all'ONU (del 26 settembre 1961) sino a quello che stiamo ora esaminando, relativo al patto nucleare di Mosca. L'inizio di questo discorso introduce immediatamente il popolo americano in questa prospettiva apocalittica della storia presente del mondo: «Vi parlo stasera in uno spirito di speranza. Diciotto anni orsono l'avvento delle armi nucleari mutò il corso degli avvenimenti mondiali non meno che della guerra. A partire da quel momento tutta l'umanità si è dibattuta per sottrarsi alle sempre più cupe prospettive dello scatenarsi sulla terra di una massiccia distruzione. In un'epoca in cui entrambe le parti sono giunte a possedere un potere nucleare sufficiente a distruggere varie volte tutto il genere umano, il mondo del comunismo e quello della libertà scelta sono rimasti presi in un circolo vizioso di ideologie e di interessi contrastanti. Ogni aumento della tensione ha prodotto un aumento degli armamenti: ogni aumento degli armamenti ha prodotto un aumento della tensione».

E questa medesima prospettiva viene indicata in un altro punto del discorso dove, parlando della guerra, Kennedy esplicitamente dice: «Una guerra oggi o domani, se sfociasse in un conflitto nucleare, sarebbe diversa da qualsiasi altra guerra della storia. Uno scambio di colpi nucleari su scala totale, che durasse meno di sessanta minuti, potrebbe spazzar via dalla terra più di trecento milioni di americani, europei e russi, e anche fare innumerevoli vittime altrove. E i sopravvissuti, come il Presidente del Consiglio Krusciov ha ammonito i cinocomunisti «invidierebbero i morti». Essi infatti erediterebbero un mondo così devastato dalle esplosioni, dai tossici e dal fuoco che oggi non siamo neppure in grado di concepirne tutto l'orrore».

Prospettive non nuove, coteste: sono quelle stesse – ripeto – del discorso di investitura del 20 gennaio 1961; il discorso delle «frontiere nuove», delle «frontiere di Isaia» («che entrambe le parti cerchino di suscitare i prodigi anziché gli errori della scienza. Esploriamo insieme le stelle, conquistiamo insieme i deserti, insieme debelliamo le malattie, scrutiamo le profondità degli oceani e incoraggiamo le arti e i commerci. Che entrambe le parti si uniscano per porre in atto in tutti gli angoli della terra il comando di Isaia: – rimetti le obbligazioni gravose… rimanda liberi gli oppressi».

E sono quelle stesse – indicate con tanta lucidità e chiarezza – nel discorso sul disarmo tenuto all'ONU il 25 settembre 1961: un discorso che sviluppa organicamente una sola tesi: questa: – «*l'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità*». «Oggi ogni abitante del nostro pianeta deve pensare alla possibilità che un giorno questo pianeta non sia più abitabile. Ogni uomo, donna e ragazzo vive oggi sotto una spada di Damocle nucleare sospesa al più tenue dei fili che può essere reciso da un momento all'altro per un incidente, per un errore di calcolo, per un gesto di follia. Le armi di guerra devono essere eliminate prima che esse eliminino noi. È pertanto nostra intenzione sfidare l'Unione Sovietica non ad una corsa agli armamenti, ma ad una corsa alla pace, ad avanzare con noi passo a passo, fase per fase, finché non sia stato realmente raggiunto un disarmo generale e completo. Noi la invitiamo ad andare oltre l'accordo dei principii per raggiungere un accordo sui piani effettivi. Gli avvenimenti e le decisioni dei prossimi dieci mesi potranno forse decidere il destino dell'uomo per i prossimi diecimila anni. Non ci sarà modo di evitare questi avvenimenti: queste decisioni saranno senza appello: noi saremo ricordati o come la generazione che ha trasformato questo pianeta in un rogo fiammeggiante o come la generazione che ha realizzato il suo voto di salvare le generazioni future dal flagello della guerra. Signore e signori di questa assemblea: la decisione spetta a noi. Mai le nazioni del mondo hanno avuto tanto da perdere e tanto da guadagnare. Insieme noi salveremo il nostro pianeta o insieme periremo nelle sue fiamme. Possiamo salvarlo, dobbiamo salvarlo e allora meriteremo la gratitudine eterna degli uomini e, come artefici della pace, l'eterna benedizione di Dio».

Cari amici, voi lo vedete: il patto nucleare di Mosca del 5 agosto ha dietro di sé un «retroterra» teoretico, storico, programmatico: costituisce l'iniziale attuazione di un grande disegno: l'inizio di un grande viaggio verso il quale la Provvidenza avvia irresistibilmente la storia nuova del genere umano.

Ecco perché è di immenso valore – unico! – quel patto: perché è (malgrado tutto) la radice di un albero millenario: è il primo dei sette giorni della nuova creazione storica del mondo; una creazione storica millenaria, rispetto alla quale la sola alternativa possibile è quella del giudizio finale e della distruzione apocalittica della terra del mondo.

Non per nulla quel patto si inserisce in un «retroterra» ancora più significativo, ed in una prospettiva ancora più ampia (perché abbraccia solidalmente il

cielo e la terra): il «retroterra» della *Pacem in terris* e la prospettiva, insieme celeste e terrestre, di tutto il pontificato e della morte stessa di Giovanni XXIII, il Patriarca dell'era nuova del mondo, il padre ed il pastore di tutte le genti.

Non a caso, amici, una copia (delle tre) della *Pacem in terris* firmata da Giovanni XXIII fu destinata a Kennedy (e gli fu consegnata a Roma dal Card. Cushing pochi giorni dopo la morte di Giovanni XXIII): il rapporto di causalità che è pensabile che esista fra quella consegna avvenuta a Roma il 2 luglio 1963 ed il patto nucleare firmato a Mosca il 5 agosto non si presenta davvero come ipotesi immaginaria. Il «messaggio» di Giovanni XXIII diventa a Mosca, il 5 agosto, l'inizio del grande cammino storico che deve condurre l'umanità al porto della sua pace millenaria e della sua millenaria fioritura.

Ecco, amici, il significato profondo – come noi lo vediamo, nella luce della Provvidenza – di questa Tavola Rotonda che avviene proprio a Mosca, due settimane dopo la morte di Kennedy, uno dei due artefici del patto nucleare di Mosca del 5 agosto.

Enucleare il «valore» di questo atto; indicare cioè il valore essenziale – di genesi – per la storia presente e futura del mondo: intravederne sin da ora gli sviluppi graduali – ostacolati, sinuosi anche – ma irresistibili.

Questo cammino della pace e del disarmo deve infatti attraversare tanti porti intermedi prima di pervenire al porto finale.

Il disarmo ha una sua geografia («geografia del disarmo»): una geografia che tocca gradualmente, ordinatamente, i paesi del terzo mondo (dall'America Latina, all'Africa, all'Asia) e dell'Europa (non si parlò invano in quei giorni, a Mosca e nelle altre capitali, proprio in collegamento organico col patto nucleare, dei possibili, augurabili «rapporti di alleggerimento» fra NATO e patto di Varsavia).

Non solo: il cammino del disarmo militare, per essere efficace e creativo, deve essere, contemporaneamente e strutturalmente, cammino dell'armamento di pace: deve essere il cammino di Isaia: quello della trasformazione (contemporanea, perciò) delle armi distruttive della guerra in strumenti edificatori della pace e della civiltà: delle lance in aratri! dei missili in astronavi.

Per rendersi conto della necessità storica di questa trasformazione degli investimenti di guerra in investimenti di pace, basti pensare al più improrogabile ed al più crescente dei problemi del mondo: quello della adeguata nutrizione dei popoli di tutti i continenti (due terzi del genere umano!). Se si pensa alla gigantesca crescita demografica del genere umano (specie nei paesi sottosviluppati) nei prossimi trenta anni (passeremo da 3 miliardi a 7!) si vede che la soluzione del problema della nutrizione del mondo sta soltanto (in certo modo) nel trasferimento immediato ai piani per l'alimentazione e la elevazione sociale e civile dei popoli (per la loro industrializzazione) degli investimenti che vengono oggi impiegati per la produzione spettacolare e terrificante delle armi nucleari.

Ecco, cari amici, il significato di questa tavola rotonda, la sua funzione – come a noi appare – in questo punto tanto determinante della storia del mondo.

Una tavola rotonda – ripeto – che la Provvidenza ha misteriosamente predisposto che si svolgesse a Mosca due settimane dopo la morte di Kennedy, per riprendere, in certo modo, il messaggio di Kennedy sulla pace e sul disarmo e per risollevare all'attenzione del mondo quel patto nucleare che proprio qui, tre mesi orsono, veniva firmato, dando così inizio al nuovo effettivo cammino di pace nel quale la Provvidenza del Padre Celeste avvia irresistibilmente (malgrado tutto: *spes contra spem*) i popoli e le nazioni di tutto il pianeta.

Questa tavola rotonda prende – per così dire – quel patto e quel messaggio (tanto legato al messaggio di Giovanni XXIII) e lo eleva – come faro di speranza – al cospetto di tutte le genti: prende la lampada e la mette sul candelabro della storia per fare luce all'intiera famiglia degli uomini.

Cari amici, e veniamo ora alla seconda domanda: quale è il titolo che legittima la presenza del Sindaco di Firenze in questa tavola rotonda (così caratterizzata dal luogo in cui si tiene e dal tempo in cui si tiene e dalle prospettive storiche presenti in vista delle quali si tiene) e quale è il «messaggio di Firenze» e la «tesi di Firenze» di cui egli è portatore?

Ho riflettuto su questa domanda ed ecco la risposta: il titolo dell'invito o quel medesimo titolo in base al quale egli fu invitato nell'aprile del 1954 alla conferenza internazionale della Croce Rossa di Ginevra (correlativa alla prima conferenza pel disarmo allora in corso): cioè Sindaco di una città che a causa dei convegni per la pace e civiltà cristiana arditamente indetti a partire dal 1952 era diventata, per così dire, la città che esprimeva la voce unanime e l'unanime attesa, delle città di tutto il mondo: la voce del disarmo e della pace e l'attesa del disarmo e della pace.

Le città non vogliono morire: perché morte delle città di tutta la terra, piccole e grandi, sarebbe una guerra: ecco la tesi sostenuta a Ginevra: gli stati non hanno il diritto di distruggere un patrimonio fedecommissario di cui le generazioni presenti non sono che eredi soltanto fiduciari: gli eredi fedecommissari sono le generazioni future cui quella eredità è destinata: patrimonio che le generazioni presenti devono accrescere e non dilapidare e tanto meno distruggere.

Tutte le città della terra, perciò, piccole e grandi, chiedono a gran voce il disarmo e la pace (si sa: disarmo sicuro, pace sicura). Le città ed i popoli che le abitano cercano, invece della guerra che distrugge, le cose che edificano: cercano le case per le famiglie; le officine ed i campi per il lavoro; le scuole per l'apprendimento, la scienza e la cultura; gli ospedali per la guarigione; le chiese ed i monasteri per la preghiera!

Ecco il titolo che legittimò la presenza del Sindaco di Firenze a Ginevra nel 1954 ed ecco la tesi – che in tacita ed ardita rappresentanza di tutte le città del mondo – egli sostenne: una tesi che fu ascoltata da tutti con tanta delicata attenzione.

Ebbene, amici, il Sindaco di Firenze è oggi qui presente allo stesso titolo e – in certo senso, anche se più specificata ed aggiornata – per la stessa tesi.

Il titolo della sua presenza – una presenza dovuta al vostro amabile invito (è già la terza volta che voi mi invitate: ricordo, con tanto vivo interesse, la tavola rotonda di Roma del 1962) – è sempre lo stesso: il Sindaco di Firenze rappresenta, ancora una volta, in certo modo, per tacita rappresentanza (gestione di affari, come diciamo noi giuristi), i sindaci e le città grandi e piccole di tutto il mondo.

Questa rappresentanza tacita ha, del resto, anche un certo fondamento giuridico: esso è costituito dal tanto significativo patto di amicizia stretto a Firenze il 4 ottobre 1955 (festa di San Francesco) fra i Sindaci di ogni parte del mondo (dell'est come dell'ovest, del nord come del sud). Un patto che resterà davvero – non è ardito dirlo – come un punto di genesi e di speranza nella storia presente del mondo: perché per la prima volta in santa Croce ed in Palazzo Vecchio (nel Salone dei Cinquecento) le due parti del mondo (l'est e l'ovest), attraverso i Sindaci delle rispettive capitali, si diedero fraternamente la mano.

Una speranza fiori, quel giorno, sulla terra: una stella spuntò, quel giorno, nel Cielo offuscato delle nazioni.

Quel patto costituì formalmente (in certo senso) Firenze città della speranza, del dialogo, della convergenza, della pace per le città ed i popoli di tutto il pianeta.

Quante crescite, malgrado tutto, nella speranza storica del mondo a datare da quel giorno (8 anni fa). Basti ricordare i Colloqui Mediterranei, la pace di Algeria, le lontane speranze per la pace d'Israele, l'aiuto fraterno dei popoli dell'Africa e di tutto il terzo mondo; il viaggio del Sindaco di Firenze a Mosca (15 agosto 1959: il primo «ponte»!), il viaggio successivo di Fanfani a Mosca (nel 1961) e via via sino alle grandi recentissime manifestazioni di Palazzo Vecchio per l'ONU (U Thant a Firenze) e per la FAO (Dr. Sen a Firenze): sino al viaggio odierno a Mosca per partecipare a questa tanto significativa tavola rotonda.

Ecco, cari amici, il titolo della mia presenza qui: il titolo che mi legittima a rappresentare non solo Firenze, ma anche, per tacito mandato, le città di tutto il mondo.

E la tesi di cui il Sindaco di Firenze è portatore? È quella stessa del 1954; la tesi di tutte le città e di tutti i popoli: la tesi della pace, del disarmo e della nutrizione ed elevazione, a tutti i livelli, dei popoli di tutto il pianeta: una tesi, però, più specificata, più analizzata; adeguata ai fatti che si sono dopo verificati: situata con più attenzione del contesto prospettico e dinamico della storia presente del mondo.

Una tesi che esprime il messaggio che Firenze, con accentuazione ogni giorno accresciuta non si è stancata e non si stanca di annunziare (per così dire) in tutte le direzioni.

È la tesi del «crinale apocalittico» nel quale si trova collocata oggi la storia del mondo.

Per comprendere questa singolare definizione (però tanto adeguata alla realtà e tanto significativa) bisogna richiamare, cari amici, i fatti davvero paurosi che contrassegnarono la storia dell'autunno 1961. Alludo alle paurose esplosioni nucleari che in quel periodo ebbero luogo.

II Sindaco di Firenze inviò, in quella paurosa occasione, messaggi al Presidente Krusciov prima ed al Presidente Kennedy dopo.

Quei messaggi suonavano così: «Signor Krusciov, vi scrivo con assoluta sincerità di cuore senza alcuna mira tattica e al di sopra di ogni furbizia, di ogni propaganda e di ogni polemica. Vi scrivo con cuore di credente e di cristiano e perciò con cuore fraterno e al cospetto del Padre Celeste che vede i più lontani recessi delle intenzioni e del cuore degli uomini. Fraternamente e vivissimamente vi prego desistere dalla esplosione terrificante annunziata per il giorno 31. Voi sapete che nell'aprile 1954 al comitato della Croce Rossa Internazionale a Ginevra io sostenni la causa del disarmo e chiesi a nome di Firenze e di tutte le città del mondo che fossero per sempre bandite le armi nucleari. Voi sapete che a questo fine nell'ottobre 1955 nella festività di San Francesco fu convocato a Firenze il grande convegno dei Sindaci delle città capitali di tutto il mondo. A questo del disarmo, della negoziazione e della pace furono pure rivolte le altre sempre rinnovate iniziative fiorentine quali i convegni per la pace e civiltà cristiana, colloqui mediterranei e mio viaggio a Mosca sino alla mia ultima partecipazione alla tavola rotonda est-ovest svoltasi a Roma alla fine di settembre. Mio appello che è anche appello dell'intiera popolazione fiorentina e vorrei dire appello dei popoli di tutte le città grandi e piccole della terra è perciò appello pieno di accorata sincerità e rivolto unicamente al bene vero e alla pace vera di tutto il mondo. Vi prego vivissimamente e fraternamente di accoglierlo. Ve ne sarà grato il mondo intero. Ve ne saranno grate le mamme di tutti i continenti che già tanto temono per le generazioni future. Ve ne sarà grata la terra medesima che viene così pericolosamente violentata nella delicatezza tanto armoniosa e sottile delle sue strutture e dei suoi equilibri. Questa terra preziosa che Dio ha donato ai popoli perché ne facessero, e possono ormai benissimo farlo, un giardino di progresso, di giustizia e di amore fraterno. Ve ne sarà grato vostro figlio il cui corpo riposa in questa terra ma la cui anima è in cielo. E ve ne sarà grato il Padre Celeste che saprà considerare con cuore di Padre il vostro atto di buona volontà e farà cominciare da esso una storia nuova per la pace e la convivenza fraterna davvero millenaria di tutti i popoli. Il giorno 31 ottobre non sia un altro giorno di terrore per i popoli già terrorizzati. Sia invece un giorno felice nel quale lo spazio sarà attraversato non da una bomba che prefigura e anche porta il terrore della distruzione e del diluvio ma da una nuova astronave che, come la colomba uscita dall'arca di Noè, annunzia ai popoli che la guerra è per sempre finita e che la pace, la speranza e la amicizia dei popoli sono definitivamente fiorite sulla faccia di tutta la terra. Grazie per il sì con cui voi risponderete a questo appello. Non ne dubito. Questa risposta po-

sitiva sarà scritta a caratteri incancellabili nell'unico libro nel quale Dio annota per sempre e per sempre sigilla le cose grandi e piccole della storia avventurosa degli uomini. Grazie fraterne!»

Questo il primo messaggio spedito il 26 ottobre. Ed ecco ora il secondo spedito il 28 dello stesso mese.

«Permettete che con tutto il cuore io vi dica ancora queste altre cose. Giorno 31 è giorno festivo per i cristiani di tutto il mondo. È infatti il giorno di vigilia per la grande festività di tutti i Santi e per la successiva commemorazione di tutti i defunti. Questo giorno di speranza tanto grande che è un vero ponte fra il cielo e la terra, fra l'eternità ed il tempo, fra la città celeste e la città terrestre non sia funestato dalla terribile esplosione nucleare. Resti giorno di festa e di pace per i popoli cristiani e per i popoli di tutta la terra. Questo giorno sacro non deve dare al mondo l'annunzio terrificante del diluvio che distrugge ma l'annunzio gioioso della pace che edifica. La decisione che ha davvero una portata storica millenaria è nelle vostre mani. Vi guarda in sospensione ed in attesa il mondo intiero. Rispondete generosamente a questa grande attesa ed a questa grande speranza. Così tutti i popoli della terra diranno nel corso dei secoli venturi che il giorno 31 ottobre 1961 partì da Mosca anziché un messaggio di lutto per la distruzione del mondo un messaggio di fiducia per la vita, il progresso e la millenaria pace del mondo. Questo atto non sarà atto di debolezza ma sarà atto di autentica forza morale e politica destinato ad accrescere presso tutti i popoli vicini e lontani il prestigio dell'Unione Sovietica. Noi siamo certi che questo atto produrrà effetti politici grandi relativamente all'immediato ed efficace inizio di negoziati per Berlino, per Germania, per disarmo e per tutti i problemi sospesi per estinguere l'epoca della guerra fredda e iniziare l'epoca della convivenza pacifica. Queste trattative potrebbero prendere loro inizio a Firenze. Sarebbe davvero un inizio pieno di auspici favorevoli perché come voi sapete Firenze da dieci anni prega e opera con tanta decisa speranza per la pace del mondo. La bellezza di Firenze sarebbe un quadro ideale per iniziare la nuova primavera della storia dei popoli. Accettate questo fraterno pressante e meditato appello che Firenze per mio tramite vi manda. Alla vostra alta intelligenza non sfugge la singolare portata politica e storica che esso possiede. Accettandolo voi avrete guadagnato al popolo sovietico una vittoria politica che avrà conseguenze grandi nel corso futuro dei secoli. Compite questo atto di fede che è segno di giovinezza storica e politica. Firenze attende con trepidazione e preghiera il vostro sì. Dopo questo sì le porte di questa città preziosa, autentica città della bellezza e della pace saranno tutte aperte per accogliere i negoziatori e gli edificatori della pace. Il vostro sì pronunziato nella festività di tutti i Santi produrrà tanta festa nella città celeste e nella città terrestre. Cristo Risorto e Maria Vergine Assunta che alimentarono con la grazia interiore la vostra prima giovinezza vi concedano la forza di compiere questo grande atto pacificatore che tutti popoli aspettano. Un atto che non è un atto di debo-

lezza ma di autentica vera forza. Un atto che è destinato, se compiuto, ad aprire l'epoca nuova e millenaria della storia del mondo».

I messaggi al signor Krusciov (che ebbe la bontà di rispondere con una lunga lettera) furono integrati con un successivo messaggio del 17 novembre 1961 che si articola così: «La città di Firenze invia al signor Krusciov – e pel suo tramite al popolo sovietico – questo piccolo ma tanto significativo dono di «*bellezza e speranza*»: questo dono esprime, mostrando la bellezza di Firenze, un «messaggio» che Firenze non si stanca, da dieci anni, di inviare a tutti i popoli della terra: un messaggio che porta il simbolico motto di Abramo e di San Paolo (*spes contra spem*) e che si articola in quattro punti:

1) siamo ormai sul crinale apocalittico della storia: nell'un versante, c'è la distruzione della terra e dell'intera famiglia dei popoli che la abitano: nell'altro versante, c'è la millenaria fioritura della terra e della intiera, unitaria, famiglia dei popoli che la abitano: fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità e di bellezza: la fioritura «profetica» dei «mille anni» intravista da Isaia e da San Giovanni: i governanti di tutta la terra sono oggi chiamati a fare questa scelta suprema. Altra scelta non c'è; *tertium non datur!*

2) per andare verso il versante della fioritura bisogna accettare il metodo indicato dal Profeta Isaia: – trasformare i cannoni in aratri ed i missili (e le bombe) in astronavi, e non «esercitarsi più alle armi»: non uccidere, ma amare.

3) ciò esige una generale revisione dei fini e dei metodi della teoria politica e della azione politica: esige l'abbandono – perché ormai fallita – della metodologia teorica e pratica di Machiavelli e l'assunzione della sola metodologia teorica e pratica veramente costruttiva sulla terra ed in cielo: quella dell'Evangelo: – «ama l'altro popolo come il tuo».

4) Firenze non si stancherà di comunicare ai popoli questo messaggio di pace e di speranza: lo ha fatto ieri, lo farà con più attenzione e amore domani: essa mette a disposizione di tutti i popoli – per questo grande fine della fioritura millenaria della terra e della famiglia dei popoli di tutto il mondo – il patrimonio prezioso della sua storia, della sua civiltà, della sua incomparabile bellezza, della sua immensa speranza.

Essa apre tutte le sue porte: dell'Est e dell'Ovest; del Nord e del Sud: e dice a tutti i popoli ed ai loro governanti: – venite in questa città preziosa, piena di pace e piena di luce, entrate nel suo Palazzo Vecchio e nella sua cattedrale: e «siglate» – nel nome di Dio e della fraternità umana – un patto millenario di amicizia e di pace.

Ecco il messaggio fraterno che Firenze manda, attraverso questo piccolo dono, al signor Krusciov ed al popolo sovietico».

Ecco, cari amici, come è nata, in quale occasione è nata, questa singolare definizione e tesi fiorentina del «crinale apocalittico della storia»; una tesi che costituì la sostanza del messaggio fiorentino di Epifania 1962 e che fu sostanzialmente ripetuta nel messaggio di Epifania del 1963 (questi messaggi di

Epifania vengono da Firenze – a partire dall'Epifania 1952 – inviati ogni anno ai Capi di Stato).

Questo messaggio fiorentino dell'Epifania 1962-1963 è strutturato come quello inviato al signor Krusciov e dice così:

«… Eccellenza, proprio nel quadro di queste prospettive noi articolammo lo scorso anno il messaggio di Epifania. La situazione politica del mondo presentava allora interrogativi di drammatica portata: – guerra o pace? Distruzione della terra o fioritura di essa? Da qui la strutturazione del messaggio articolato in una premessa ed in alcuni «teoremi» storici e politici da essa dipendenti. La premessa è questa: – la storia dell'umanità è entrata in un'epoca radicalmente nuova e diversa rispetto alle epoche precedenti: è entrata, cioè, nell'epoca nucleare e spaziale (per fermarci alla dimensione «fisica», visibile, di questa epoca).

I «teoremi» sono: 1) siamo ormai sul «crinale apocalittico» della storia (come ha detto Thomas Merton) nell'un versante, c'è la distruzione della terra e della intiera famiglia dei popoli che la abitano (il «suicidio globale»): nell'altro versante c'è la millenaria (diecimila anni, come ha detto Kennedy) fioritura della terra e della intiera, unitaria, famiglia dei popoli che la abitano: fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità e di bellezza («… e hai benedetto Signore, la tua terra!»): la «fioritura messianica dei mille anni» intravista da Isaia, da Ezechiele e da San Giovanni: i popoli di tutta la terra e le loro guide politiche e culturali sono oggi chiamati a fare questa suprema ed irrecusabile scelta: *tertium non datur!*

2) Per non compiere il «suicidio globale» e per andare, invece, nel versante della fioritura millenaria, bisogna accettare il metodo indicato – con tanta esattezza di termini! – dal Profeta Isaia: bisogna, cioè, trasformare i cannoni in aratri ed i missili in astronavi: «e non devono più i popoli esercitarsi alle armi». Non uccidere, ma vivificare ed amare!

3) Ciò esige una generale profonda revisione e trasformazione dei concetti, dei fini e dei metodi della teoria politica e dell'azione politica, e non solo per essa, un nuovo «discorso sul metodo». Esige, in particolare, l'abbandono della metodologia teorica e pratica del Machiavellismo (ordinato alla divisione ed alla guerra) e la assunzione della sola metodologia teorica e pratica capace di edificare, nella unità e nella pace, una società nuova, proporzionata a questa epoca: la metodologia dell'Evangelo: una metodologia che impone a tutti i popoli di amarsi e di integrarsi reciprocamente come membri solidali di un unico corpo mistico e che pone come norma di azione la grande beatitudine che dice: – Beati i mansueti perché possederanno la terra.

4) Ciò esige una promozione a tutti i livelli – da quello economico a quello spirituale, culturale e politico – di tutti i popoli, antichi e nuovi, della terra: esige, in particolare (come anche l'enciclica *Mater et Magistra* ha posto di recente in tanto marcato rilievo), una tale strutturazione del sistema economico da permettere, senza violare nel suo fondo la libertà dell'uomo, di edificare saldamente sul lavoro la comune società dei popoli e delle nazioni».

Ecco, cari amici, la «tesi fiorentina» del «crinale apocalittico della storia»: la tesi che ha orientato, in questi anni (a partire dal 1952; e con particolare accentuazione dopo il 1961) tutta l'azione fiorentina: l'azione diretta ad elevare da Palazzo Vecchio, al cospetto di tutte le genti, il vessillo della speranza di Abramo e di San Paolo: *spes contra spem*: il vessillo – quello stesso di Isaia – che chiama alla pace millenaria, e perciò al disarmo, alla unità, alla elevazione spirituale e civile la intiera famiglia dei popoli.

Una tesi – questa del «crinale apocalittico della storia» – che i grandi scienziati nucleari del nostro tempo, con tanta decisione, essi pure professano: uno di essi – il Philbert – intitola addirittura così un suo recente libro: Christliche Prophetie und Nuklear Energie: e l'inizio di questo libro dice testualmente: «mai prima si era presentato il pericolo che la terra potesse essere resa inabitabile per opera umana. Un evento «vielseitiges verwickeltes Geschehen» minaccia oggi la terra: oggi, in questo decennio dopo il 1960, in cui fisica e tecnologia si ricongiungono in modo sorprendente ed inaspettato con i discorsi escatologici di Cristo e dell'Apocalisse. In questo momento sinistro dell'incontro viene la fine della storia, la messe della terra diventa il potenziale presente».

Al Philbert possono essere associati – in questa visione apocalittica – gli scienziati nucleari del mondo intiero.

Ed a questo punto ritornano di nuovo alle espressioni apocalittiche dei vertici responsabili della guida politica del mondo: a Kennedy ed a Krusciov: «i superstiti (ma quanti?) invidierebbero i morti» disse il signor Krusciov: e Kennedy – nel discorso del 1° giugno sulla «strategia della pace» – ripete il suo leit-motiv «Parlo della pace a causa del nuovo volto della guerra. Una guerra totale è del tutto insensata in una epoca in cui una sola arma nucleare racchiude potenziale esplosivo pari a quasi dieci volte quello utilizzato da tutte le forze aeree alleate nella seconda guerra mondiale».

O la distruzione finale apocalittica della terra o la edificazione millenaria – apocalittica essa pure – della pace della civiltà dei popoli di tutta la terra: *tertium non datur:* la definizione e la caratteristica costitutiva – di «crinale apocalittico» – della nuova epoca del mondo: questa, ridotta nei suoi termini essenziali, la tesi fiorentina.

Ed a questo punto permettete, cari amici, al Sindaco di Firenze che egli, credente, mostri sino in fondo quali sono – proprio ponendosi dall'angolo visuale dell'Apocalisse – le condizioni e le componenti costitutive di questa nuova apocalittica epoca del mondo.

Il testo apocalittico che manifesta pienamente – con un simbolismo grandioso ed essenziale – queste condizioni e queste componenti costitutive dell'epoca nuova del mondo, è quello del capitolo XX dell'Apocalisse. Sentite: «Vidi scendere dal Cielo un angelo che teneva in mano la chiave dell'abisso e una grossa catena. Afferrò il dragone, l'antico serpente, che è poi il diavolo e Satana, e lo incatenò per mille anni, e gettatolo nell'abisso ve lo rinchiuse e sopra vi pose il

sigillo acciocché non traviasse più le genti, finché non fossero compiuti i mille anni, dopo i quali ha da essere sciolto per un po' di tempo. Vidi pure dei seggi e porvisi a sedere persone, alle quali fu data ragione e fatta giustizia, sia le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza resa a Gesù e per la parola di Dio, sia coloro che non adorarono la bestia né la sua effigie e non ricevettero il marchio sopra la fronte né sopra la mano. Vissero e regnarono con Cristo per mille anni» (apoc. XX, 2/4).

Ecco la «descrizione» – per così dire – dell'epoca nuova del mondo: delle condizioni essenziali e delle componenti costitutive di essa. Il demonio che seduce le nazioni e suscita la guerra vinto e gettato – per mille anni! – nell'abisso: i popoli costituiti in pace, per mille anni, sotto la legge di grazia e di amore di Cristo, (la «regalità di Cristo»).

«L'impero sul mondo è passato al Signore nostro e al Suo Cristo, ed Egli regnerà per tutti i secoli»; «Ti ringraziamo Signore Iddio Onnipotente, Te che sei e che eri, perché hai assunto il tuo grande potere ed hai preso a regnare» dice ancora l'Apocalisse (XI, 15/17).

Un sogno? Una utopia? No: una realtà storica verso la quale è faticosamente e drammaticamente avviata la storia del mondo: una realtà storica che, anche se da lontano, albeggia proprio oggi.

Ebbene: una componente costitutiva in questa realtà storica nuova è il ritorno – in certo modo irresistibile – dei popoli a Dio ed a Cristo: perciò l'irresistibile tramonto storico di ogni apostasia e di ogni ateismo.

Questa nuova alba della fede e questo tramonto dell'apostasia e dell'ateismo costituiscono – per noi credenti! – una certezza essenziale: l'epoca nuova millenaria del mondo vi si fonda: se Dio c'è, se Cristo è risorto – ed è risorto, finalizzatore della storia del mondo – l'epoca nuova non può sorgere che sullo sfondo di questa luce e di questa grazia e di questo amore che da Dio e da Cristo derivano.

Ed a questo punto, cari amici, voi permetterete che il Sindaco di Firenze vi parli di un viaggio tanto caratteristico da lui compiuto – proprio in questa prospettiva di speranza apocalittica, – movendo da Fatima e giungendo a Mosca, il 15 agosto (festa dell'Assunzione di Maria) del 1959.

Di che si trattò? Quale struttura ebbe? Quale carattere? Con quale intenzione fu compiuto?

Per rispondere a queste domande bisogna appunto richiamarsi a quella «prospettiva apocalittica millenaria di pace e di fioritura religiosa e civile dei popoli» di cui sopra ho parlato.

Si trattò, infatti, della edificazione, per così dire, di un ponte religioso di pace e di speranza arditamente e consapevolmente steso fra due santuari celebri della vita religiosa e civile dell'occidente e dell'oriente: Fatima, per un verso, San Sergio (di Zagorsk) per l'altro verso. Fatima, cioè l'annunzio misterioso dato dalla Vergine il 13 Luglio 1917 sul ritorno del popolo (e dei popoli)

russo a Dio e sulla pace perpetua del mondo (… «la Russia tornerà a Dio e vi sarà pace nel mondo»).

San Sergio, cioè il fondamento stesso – e come la radice – della grande fioritura mistica, religiosa, artistica (Rublov), culturale, politica e civile della Russia. Monastero di San Sergio ove riposa non solo il Santo Fondatore del Monastero, ma altresì Massimo il Greco, un discepolo fiorentino di Savonarola, che costituì una componente essenziale della spiritualità e cultura moscovita del 1500 e del 1600.

Firenze vitalmente presente a Mosca, nel punto più vitale di genesi della storia moscovita! Quale mistero!

Con la edificazione di quel «ponte di preghiera, di speranza e di pace» il Sindaco di Firenze (aiutato dall'orazione di tutti i monasteri del mondo) volle consapevolmente manifestare, per così dire, la componente apocalittica di religiosità dell'epoca presente del mondo: volle, cioè, affermare che questa epoca vedrà – come l'Apocalisse dice – il tramonto irresistibile della apostasia dei popoli ed il loro ritorno a Dio. Come tornano gli uccelli al loro nido.

Cari amici, si può pensare come si vuole, ma io sto ai fatti: Dio ha benedetto l'edificazione di questo ponte: dopo l'edificazione di quel ponte, quanti eventi di speranza storica e politica (ed anche religiosa) si sono succeduti proprio a Mosca od in rapporto con Mosca.

L'incontro di Krusciov con Eisenhower; il viaggio di Fanfani a Mosca; l'incontro di Vienna fra Krusciov e Kennedy; e via via fino al patto nucleare del 5 agosto (l'inizio del cammino della storia nuova del mondo) e sino, oggi, a questa Tavola Rotonda così significativa per il luogo in cui avviene e per il tempo in cui avviene e per la funzione che è chiamata ad assolvere.

Ed in questa Tavola Rotonda ecco presente, di nuovo, a Mosca, a Zagorsk, con lo stesso spirito e nella stessa prospettiva, il Sindaco di Firenze e la tesi ed il messaggio di Firenze.

Quel ponte viene riattraversato, dopo essere stato così saldamente collaudato dai fatti che la Provvidenza ha fatto passare, in questi anni, attraverso di esso.

E permettete, cari amici, che io ricordi alcuni essenziali eventi religiosi che caratterizzano in modo così marcato, costitutivo, l'epoca presente del mondo e che hanno rapporto anche con la vita religiosa e civile del popolo russo: il Concilio Ecumenico (continuazione di quello dell'Unione tenuto a Firenze nel 1439) indetto da Giovanni XXIII e che ha visto la partecipazione di osservatori della Chiesa ortodossa russa; la «*pacem in terris*»; il colloquio di Giovanni XXIII con Agiubei; il discorso di Grottaferrata di Paolo VI e la visita del metropolita Nicodemo a Paolo VI.

Quali eventi neanche immaginabili quattro anni orsono: eppure – dopo la costituzione di quel ponte di preghiere – si sono verificati: l'avanzata storica è stata irresistibile: la prospettiva apocalittica della rigenerazione religiosa e della pace dei popoli si è fatta (malgrado tutto) sempre più evidente: le speranze di Fatima e di Zagorsk mettono, a poco a poco, malgrado tutto, delicatamente, lentamente ma irresistibilmente i loro primi germogli.

Siamo al primo giorno, quello del *fiat lux*, disse, profeticamente, Giovanni XXIII ad Agiubei.

Quante cose, quanti eventi, quanta crescita storica – civile e religiosa insieme – in questi quattro anni che ci separano dalla edificazione del ponte di preghiera e di pace tra Fatima e Zagorsk.

E la futura irresistibile crescita storica? La risposta – desunta appunto da questa prospettiva apocalittica di pace – non può essere che questa: finisce l'apostasia dei popoli e delle nazioni ed irresistibilmente avanza il loro ordinato ritorno nella casa del Padre Celeste: tramonta irresistibilmente l'apostasia e l'ateismo e rifiorisce – con la bellezza e la civiltà che essa crea – l'adorazione del Dio vivo.

Quale giornata felice sarà, per la storia del mondo, quella nella quale gli stati a struttura socialista libereranno la loro «querce socialista» dei «rami secchi» dell'ateismo: un ateismo che l'anticristianesimo borghese della rivoluzione francese trasmise alla riflessione socialista: ma che nessun rapporto vitale – anzi! – ha e può avere con la edificazione di una società nuova, più giusta, più fraterna, più elevata: di una società nuova che si costruirà invece – come disse Giovanni XXIII – attorno alla fontana antica.

Quella giornata viene, cari amici, da lontano se ne avvertono timidamente le prime luci: l'avanzata verso l'alba sarà ogni giorno più rapida: essa appartiene alla tessitura essenziale, alle componenti costitutive di questa stagione storica nella quale sono destinati a fiorire, per tutti i popoli, l'ulivo della pace, la vite dell'unità, il grano della nutrizia, il giglio della bellezza e la querce (di Abramo) della preghiera!

Cari Amici, ecco le riflessioni, che questa Tavola Rotonda ha in me provocate: le riflessioni che si sviluppano attorno alle due domande: 1) che significato profondo ha questa Tavola Rotonda che avviene a Mosca due settimane dopo la morte di Kennedy? 2) perché, a che titolo, in veste di quale tesi, di quale prospettiva, è in essa presente il Sindaco di Firenze?

Riflessioni piene di speranza, malgrado tutto: riflessioni che mirano ad indicare le prospettive apocalittiche e millenarie della pace futura, della unità futura e della elevazione spirituale e civile futura dei popoli di tutta la terra.

In queste prospettive questa Tavola Rotonda ha – ci pare non infondatamente – un suo posto caratteristico ed una sua caratteristica funzione.

Essa vuole mettere in luce proprio oggi – dopo la morte di Kennedy – il valore di genesi storica, di radice storica, di punto di partenza storica che ha il patto nucleare del 5 Agosto: Kennedy la definì – citando un proverbio cinese – il primo passo di un cammino di molte miglia; e lo definì anche – e con più significazione storica – come il «punto di Archimede» per la pace e la storia del mondo. «… può essere una leva – egli disse –: E Archimede spiegando il principio della leva pare dicesse ai suoi amici: – datemi un punto e vi solleverò il mondo» (discorso alle Nazioni Unite del 20 settembre 1963).

La funzione della nostra Tavola Rotonda a me pare proprio questa, oggi: muovere, in certo senso, questa leva: e sollevare, così, il mondo versa quelle altezze di pace, di unità e di fioritura religiosa e civile del mondo, che sono le altezze indicate dall'Angelo dell'Apocalisse; che costituiscono la attesa sempre più crescente dei popoli e, specie, delle generazioni nuove (delle nuove frontiere): e che rappresentano la inarrestabile germinazione primaverile che Dio ha destinato di far fiorire per sempre presso tutti i popoli ed in tutti i continenti.

Questo è l'impegno che tutti ci assumiamo oggi, a Mosca, dopo la morte di Kennedy, assumendo il Suo testamento spirituale, storico e politico: premere, per così dire, sul punto di forza di Archimede (il patto nucleare del 5 Agosto), alzare la leva per sollevare il mondo e – come Rostand diceva – «*forcer l'aurore à venir*».

Mosca, 4 Dicembre 1963

* * *

Cari amici,

questa «relazione» è costituita da un insieme, in certo modo organico, di riflessioni attorno a due domande che mi vennero in mente pensando a questa Tavola Rotonda e cioè: 1) quale è il significato profondo di questa Tavola Rotonda che avviene a Mosca, due settimane dopo la morte di Kennedy: come essa si situa, cioè, e quale funzione è chiamata ad assolvere nel contesto prospettico e nella dinamica irresistibile (malgrado tutto) della storia presente del mondo;

2) quale è il titolo che legittima la presenza del Sindaco di Firenze a questa Tavola Rotonda (ripeto: che avviene a Mosca, due settimane dopo la morte di Kennedy) e quale è la «tesi di Firenze» (il messaggio di Firenze) di cui egli è portatore.

La risposta a queste domande poggia sopra una premessa: quella che noi chiamiamo la premessa del «crinale apocalittico» sul quale si trova la storia presente del mondo: il «crinale dell'apocalisse di San Giovanni»: dall'alto di questo crinale si vedono i due versanti: cioè il versante della distruzione della terra e del genere umano che la abita; dall'altro, quello dell'edificazione della casa nuova, pacificata, unita, della intiera famiglia degli uomini.

Tertium non datur!

Posta questa premessa (sulla quale gli uomini di scienza – per tutti Philbert, Christliche Prophetie und Nuklearenergie – e gli uomini della politica sono d'accordo: esplicite dichiarazioni di Kennedy e di Krusciov per fermarci ad essi), le risposte alle nostre domande appaiono come corollari di essa.

Esse sono: questa Tavola Rotonda che avviene a Mosca (dove proprio quattro mesi orsono, il 5 agosto 1963, fu firmato il primo patto nucleare) due settimane dopo la morte di Kennedy (uno dei tre artefici di questo patto) ha fon-

damentalmente la funzione di mettere in piena luce ed evidenza il valore costitutivo, essenziale, di questo patto: il valore, cioè, di «genesi storica» che esso possiede: esso, infatti, costituisce il punto di partenza del nuovo cammino della storia: quello che scegliendo non il versante della distruzione, ma quello della edificazione della terra, deve condurre alla edificazione della pace finale e dell'unità finale fra tutti i popoli della terra.

È «*il cammino di Isaia*»: cioè il cammino del disarmo (mediante la trasformazione delle lance in aratri: cioè degli investimenti di guerra in investimenti programmati e globali di pace: per lo sradicamento della fame, della miseria, l'ignoranza, la disoccupazione etc., presso tutti i popoli della terra): ebbene questo cammino inevitabile (se si vuole pervenire al porto della pace, se si vuole evitare il versante apocalittico della distruzione) ha come punto di partenza il patto del 5 agosto: è cominciato il 5 agosto a Mosca: gli artefici di quel patto ne hanno avuta piena consapevolezza: Kennedy lo ha esplicitamente detto: si tratta del punto di partenza di un cammino inevitabile anche se lungo: dal punto di Archimede, a partire dal quale si può e si deve sollevare il mondo.

Il cammino del disarmo e della pace ha, dunque, nel patto di Mosca il suo inizio (valore di genesi storica del patto).

Questo cammino deve svolgersi ordinatamente e gradualmente – prima di pervenire alla stazione finale – attraverso tempi intermedi e stazioni intermedie, vi è una cronologia ed una geografia (e cosmografia) di questo cammino: cioè una cronologia, geografia e cosmografia del disarmo.

Cosa deve fare questa Tavola Rotonda? Dopo aver posto in piena evidenza il valore di genesi storica di questo patto, (di punto di partenza inevitabile del cammino della pace), deve cercare di individuarne, come è possibile, lo svolgimento successivo: le fasi successive; le pietre miliari (per così dire), i punti nodali di questo inevitabile cammino: della inevitabile cronologia del disarmo, cosmografia del disarmo, e geografia del disarmo.

Quali cioè i punti che devono essere gradualmente disatomizzati (geografia del disarmo, cosmografia del disarmo)?

Quali i tempi, gli strumenti di questa graduale disatomizzazione del cosmo e del mondo (patti nucleari concernenti il cosmo; si è parlato già di patti di alleggerimento fra la NATO ed il patto di Varsavia, etc.)?

E quali – in quali tempi e con quali strumenti di programmazione – le trasformazioni che devono essere compiute (a livello intercontinentale e globale) per mutare in investimenti di pace (ad esempio la guerra contro la fame) gli investimenti di guerra?

Ecco la funzione di questa Tavola Rotonda: *a)* affermare la premessa del «crinale apocalittico della storia» nel quale oggi si trova la terra ed il genere umano che la abita;

b) affermare, perciò, – sulla base di questa premessa – la inevitabilità del «cammino di Isaia»: cioè la inevitabilità del cammino del disarmo che conduce

(con trasformazione degli investimenti di guerra in investimenti di pace) alla edificazione della pace, della unità e della elevazione (a tutti i livelli) dei popoli di tutto il pianeta.

c) Misurare – per così dire – questo cammino; un cammino che a partire dal suo punto inziale – costituito dal patto nucleare del 5 agosto – si svolge gradualmente nel tempo e nello spazio, attraverso successivi patti di disatomizzazione dello spazio e delle varie parti della terra (cosmografiche e geografiche del disarmo).

Ripeto:

1) affermazione della attuale situazione apocalittica della storia.

2) indicazione del «cammino di Isaia» (cioè il cammino del disarmo che conduce alla pace perpetua del mondo).

3) misurazione – in qualche modo – di questo cammino di Isaia (e le sue tappe cronologicamente e spazialmente successive).

Ecco le tre operazioni che qualificano ed impegnano – mi pare – questa Tavola Rotonda dando ad essa una significazione singolare ed una singolare collocazione nella attuale prospettiva storica e politica del mondo.

Ebbene: dicendo queste cose, dando questa risposta alla prima domanda, ho anche risposto alla seconda. Perché questa è appunto – da dieci anni, e specie negli ultimi – «la tesi fiorentina»: la tesi «del crinale apocalittico della storia» (guerra impossibile e pace inevitabile) e quella del «cammino di Isaia» (disarmo inevitabile, secondo una certa cronologia e geografia di esso; trasformazione delle spese di guerra in spese di pace, mediante piani intercontinentali diretti e sradicare la fame dal mondo).

Tutti gli atti di Firenze e del Sindaco di Firenze – a partire dai Convegni per la pace e la civiltà cristiana iniziati nel 1952, sino al convegno dei Sindaci del 1955, ai Colloqui Mediterranei del 1958, al viaggio di Mosca del 1959 e sino agli ultimi atti relativi all'ONU e alla FAO – sono stati svolgimento e quasi incorporazione di questa tesi.

Una tesi che si fonda sulla totale adesione alla prospettiva e storica dell'Apocalisse di San Giovanni e del Profeta Isaia: una prospettiva, cioè che ha nella teologia e nella Rivelazione dell'Antico e Nuovo Testamento il suo punto di partenza, la sua linea di svolgimento e il suo punto di arrivo: «*io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine, il primo e l'ultimo*», come Cristo Risorto dice a San Giovanni al termine della visione apocalittica.

Il problema religioso non è, perciò, – nella «tesi fiorentina» – un problema soggettivo e marginale; è strutturale, oggettivo, ontologico, storico: è il problema di fondo della storia nuova del mondo: il problema che attraversa (per così dire) il crinale apocalittico della storia, che dà strutturazione, orientamento, forza e luce al cammino di Isaia e sul fondamento del quale (come sulla roccia) si edifica la pace totale fra i popoli di tutto il pianeta.

Si edifica cioè, su fondamenta di roccia, la «*pacem in terris*», come disse e scrisse Giovanni XXIII.

I popoli sono inarrestabilmente avviati verso l'attuazione integrale di questa visione apocalittica: perché essi sono inarrestabilmente avviati verso la pace, verso il disarmo, verso l'unità, verso la loro elevazione (a tutti i livelli): sono cioè inarrestabilmente avviati verso la costituzione di un'unica famiglia che abiti in pace – «per mille anni» una unica casa, che è insieme casa di Dio e casa degli uomini.

Sia fatta la Tua volontà – o Padre – come in cielo così in terra.

Il nostro compito è quello di prendere consapevolezza sempre più profonda di questo integrale, inarrestabile moto storico – di questa stagione storica – e di aiutarne, accompagnandolo passo passo, lo svolgimento.

Il faut croire à la lumière pendant la nuit et il faut forcer l'aurore à naître.

Mosca, 4 Dicembre 1963

Propongo che la prossima T. R. si tenga a Firenze: questa scelta avrebbe un grande significato.

* * *

Messaggi inviati in occasione della sigla e della firma del trattato di Mosca:

Il popolo fiorentino ha accolto con profonda gioia la notizia della firma del patto di Mosca. La stella della pace è davvero definitivamente spuntata sull'orizzonte della storia del mondo. Il saluto evangelico che dice pace a questa casa, pace a questa città, pace a questa nazione si ripercuote oggi come un canto di liberazione e di gioia dall'una all'altra parte del globo. Firenze che ha tanto sperato in questa pace vede oggi coronata la sua speranza. Essa [spera] altresì di vedere un giorno non lontano adunati insieme in Palazzo Vecchio gli artefici di questa pace ai quali essa invia sin da ora un invito ed un fervido ringraziamento.

25 luglio 1963

La Pira, *Sindaco di Firenze*

Firenze guarda con immensa speranza la riunione del Segretario delle Nazioni Unite e dei Ministri dell'URSS, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. La firma apposta al primo patto di pace avviene nella sala di Santa Caterina sotto lo sguardo benedicente dei grandi Santi della Chiesa di Oriente e della Chiesa di Occidente. Tutto ciò ha un significato pieno di speranza per la pace definitiva e per la definitiva fioritura dei popoli e delle nazioni di tutta la terra. Altri patti seguiranno e saranno come anelli preziosi di una sola catena destinata ad im-

prigionare per sempre il demone della guerra ed a fare esplodere per sempre la grazia della pace. Firenze alza oggi sulla torre di Palazzo Vecchio il suo vessillo come segno di tanta gioia e di tanta sicura speranza.

5 agosto 1963

La Pira, *Sindaco di Firenze*

1964

SPERANZA: EMBLEMA DELLA PACE*

Se, a proposito dei problemi dibattuti in questo libro, mi si chiedesse quali utili norme io possa ricavare da queste tesi nel mio laboratorio sperimentale fiorentino per conferire alla mia attività un orientamento e una certa efficacia, potrei rispondere facendo due ordini di considerazioni.

1. – Lo spazio cristiano

Primo punto. La cosa più urgente che noi cristiani siamo tenuti a compiere per interpretare i grandi fatti della storia attuale – come di tutta la storia umana – è di affermare con decisione a noi stessi e agli altri, senza cedere ad alcun rispetto umano e ad alcuna tentazione razionalista e immanentista, il seguente canone fondamentale: l'unico valore fondamentale e l'unico significato di tali fatti sono un valore e un significato di natura teologica.

Se la Risurrezione di Cristo è vera – e lo è –, se conseguentemente tutta la rivelazione cristiana attraverso l'Antico e il Nuovo Testamento è vera – e lo è –, i fatti della storia umana, quelli di ieri, di oggi e di domani, devono essere visti nella medesima luce in cui li ha visti il Cristo, quando, sulla strada di Emmaus, spiegava le Sante Scritture ai discepoli increduli, addolorati e disattenti.

La storia umana è come una terra seminata, come una massa lievitante; in essa operano il misterioso seme e il lievito misterioso ma efficace di una promessa divina: «*In te saranno benedette tutte le nazioni: io sarò sempre con voi fino alla consumazione dei secoli!*» Se noi osserviamo il nostro tempo in questa luce, mi sembra che vengano messe in risalto due cose: la prima riguarda lo spazio

* M. Feltin e E. Trevisi, *Verità ed equivoci della civiltà cristiana*, Massimo, Milano 1964, pp. 267-277.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

cristiano; l'altra, lo spazio che – almeno apparentemente – non è ancora cristiano. Ora, io credo che l'intelligenza teologica, soprannaturale, dello spazio cristiano richieda oggi lo sguardo pieno di speranza proprio dei profeti dell'esilio: Isaia, Ezechiele, e anche Aggeo e Zaccaria.

Oggi, infatti, dopo la schiavitù e l'esilio, che furono la conseguenza d'un razionalismo e d'un immanentismo senza riserve, è in atto dappertutto una nuova fioritura di Dio, anche se in grado diverso nei vari luoghi.

In tutto lo spazio cristiano, vale a dire là dove il cristianesimo è già fiorito ed ha fruttificato, ma dove tuttavia si sono manifestate gravi crisi di ottenebrazione e di esilio, è ormai visibile questa nuova fioritura, graduale ma netta, di tutti i valori autenticamente cristiani: intendiamo i valori sacramentali, liturgici, contemplativi, mistici di cui la Chiesa è la divina depositaria e dispensatrice nel corso dei secoli.

Che la città di Dio stia nuovamente edificandosi è ciò che oggi si vede, sia pure confusamente; l'esilio, in un certo senso, è attenuato o finito: nel suo tempio, nelle sue mura, nelle sue case, Gerusalemme è in via di ricostruzione.

È impossibile fornire una documentazione statistica di questa ripresa di fioritura della grazia, però tale ripresa, in un certo senso e in una certa misura, è sentita e captata da tutti.

È come una primavera di cui si percepiscono da lontano i primi sintomi.

Una primavera che si annuncia ovunque, che fermenta in tutte le direzioni di questo spazio cristiano; e tale fermentazione appare più efficace e più rapida proprio dove la crisi è stata più grave e più dolorosa. In Occidente come in Oriente, al Settentrione come al Mezzogiorno.

In tutti i luoghi dove la secolare avventura razionalista, materialista e atea è arrivata alla sua meta, in Europa come in America o in Africa, i fiori della grazia sono miracolosamente ricomparsi per attrarre nuovamente gli uomini sul cammino della vita e della speranza. *Avertisti, Domine, captivitatem Jacob!*

2. – Lo spazio non-cristiano

Questo discorso riguardava lo spazio cristiano. Che ne è invece dello spazio non cristiano, cioè dove il cristianesimo non è ancora stato piantato oppure se lo è stato da poco, ora è sradicato? Si tratta d'uno spazio immenso nel quale la maggior parte del genere umano rimane fuori della Chiesa visibile.

Ebbene, l'intelligenza teologica, soprannaturale, di tale spazio, per essere, se così possiamo esprimerci, percepita, esige lo sguardo che Mosè volgeva verso la Terra promessa; oppure, meglio ancora, lo sguardo di Cristo e l'attrazione del Cuore di Cristo e del cuore degli apostoli di Pietro e di Paolo, verso il territorio del futuro apostolato. Un territorio, fin da allora, già nella speranza misteriosamente seminato di grazia e fecondato dalla grazia; una terra di attesa e di avvento: *in illa die stillabunt montes dulcedinem!*

Si tratta d'una moltitudine di popoli il cui peso storico diventa ogni giorno più pesante e il cui contributo nell'edificazione della storia e della civiltà di domani diventa sempre più determinante.

Che diremo noi di questi popoli in rapporto alla fermentazione di grazia che, come ci sembra, sollecita così vivamente la storia attuale? Per ora una risposta è certa: anche per essi – anzi, in un certo modo, soprattutto per essi –, è valida la promessa divina: *in te saranno benedette tutte le nazioni*. Questa è una promessa che è un lievito per la loro storia e che, perciò, svolge già un grande compito, anche se invisibile, nel loro attuale sviluppo storico e nella loro ascesa attraverso i gradini della civiltà.

La terra promessa verso la quale si volge quasi istintivamente – nella sua divina avventura di seminagione, di liberazione e di salvezza – la Chiesa di Dio, è precisamente quest'immenso spazio non ancor bagnato, almeno visibilmente, dalla rugiada della grazia e non ancora nutrito dal pane dell'Eucaristia. È una terra attraverso la quale Abramo, per così dire, è già passato; nella quale, nel suo passaggio, ha visto il Signore e Gli ha edificato un altare: una terra che è ora nell'attesa, anche se inconscia, dell'Israele di Dio apportatore del culto di Dio, dell'Arca di Dio e delle Tavole dell'Alleanza.

Per questa moltitudine di popoli e di nazioni, che si trovano ancora fuori della Chiesa visibile e che, magari inconsciamente, si stipano davanti alle sue porte, noi vediamo in questo momento, in quest'alba lontana del terzo millennio, realizzarsi quello che è avvenuto all'alba del primo millennio, e all'alba del secondo: la strategia storica di Dio e della Sua grazia si svolge fondamentalmente – oggi come ieri – in funzione di questa entrata di popoli nuovi e di nazioni nuove nel Corpo vivente della Chiesa. È dal punto di vista di questa misteriosa strategia divina che bisogna interpretare, distendendoli nel tempo e scrutandoli con delicata attenzione, tutti gli avvenimenti, perfino i più dolorosi, che danno un volto alla storia attuale di questi popoli.

Quando Roma costruiva le sue strade, elaborava il suo diritto ed edificava il suo impero, essa ignorava di edificare strutture urbanistiche, giuridiche, amministrative e politiche che sarebbero servite alla Chiesa di Cristo.

Fermento divino dunque nella storia e, sia nello spazio cristiano che in tutto lo spazio umano, fioritura vicina o lontana della grazia di Dio e dei valori trascendenti di Dio: tale è il primo e fondamentale rilievo che ogni esperienza e ogni intuizione storica, soprannaturalmente approfondite, permettono di fare riguardo anche ai processi più nascosti della storia presente.

3. – Fioritura di valori e speranze umane

Ma c'è un altro rilievo che s'impone e che sarà oggetto del mio secondo punto. È un rilievo legato in un certo senso al primo e che, nell'ordine naturale, è quasi il riflesso, la prefigurazione e l'annuncio del primo. È un rilievo che tutti hanno

potuto fare: la constatazione, comune a tutti popoli, di una fioritura imprevista e stupendamente rapida di autentici valori umani e di autentiche speranze umane.

Questi valori e queste speranze riguardano i beni in un certo senso essenziali alla vita personale e sociale, materiale e spirituale dell'uomo. Sono, da un lato, la casa, la terra, l'officina, la scuola, l'ospedale, la città; e, dall'altro, la libertà – la libertà in tutti i suoi gradi: economico, politico, religioso – e la cultura, cioè due strumenti dell'elevazione dell'uomo, della sua partecipazione responsabile alla storia e all'avventura del mondo.

Si tratta di beni temporali, «carnali», come avrebbe detto Péguy; ma tali beni non sono, per questo, meno umani e in un certo senso – si pensi all'Incarnazione – meno divini. Beni temporali di cui le Sacre Scritture (il Vecchio e il Nuovo Testamento) parlano con così attenta e amorosa dolcezza: come di segni perspicui della grazia e della benedizione di Dio.

Ebbene, qual è l'atteggiamento dei cristiani di fronte a quest'immensa fioritura di attese e di speranze umane?

Ecco la risposta più facile: impegnarsi con decisione perché queste attese siano soddisfatte su tutto lo spazio dell'uomo. Non è questo, del resto, un dovere, un mandato ricevuto da Dio: *mihi fecisti?*

Ma ciò non basta: questa risposta rimane una risposta parziale; essa non esaurisce il mandato. Per assolvere pienamente questo compito, si deve procedere oltre; dobbiamo operare la connessione tra queste autentiche speranze umane e le non meno autentiche speranze divine. È quest'allacciamento delle cose divine con le cose umane – *divina humanis iuguntur* – che costituisce il marchio di ogni civiltà cristiana autentica (in qualsiasi tempo, in qualsiasi punto dello spazio, sotto qualunque segno culturale o sociale essa si sviluppi) e, più generalmente, di ogni autentica civiltà umana.

Il compito integrale che è affidato ai cristiani è di operare quest'allacciamento teologico che dà un orientamento divino e un valore divino a tutti i valori e a tutte le speranze dell'uomo, quest'allacciamento che fa sbocciare, in una luce teologale, i problemi della tecnica, della casa, del lavoro, i problemi della politica e dell'economia; allacciamento che integra l'officina e il lavoro dei campi, la casa e la scuola, l'ospedale e il campo sportivo con la cattedrale e il monastero; allacciamento che, costituendo un'organica connessione tra i valori divini e i valori umani, conferisce alla città degli uomini – nel rispetto della libertà – il volto, la struttura e il sigillo della città di Dio.

Ci illudiamo forse delineando con questa prospettiva i compiti della Chiesa e dei cristiani del nostro tempo? Personalmente non lo penso. È questo, in fondo, l'insegnamento della Chiesa, ed è questo che ci insegna la teologia più chiara, cioè quella tomista. È questo il significato della «ricapitolazione» in Cristo – *instaurare omnia in Christo* – che dev'essere operata per tutti i valori umani. E non è tutto: un argomento storico, per così dire più urgente, viene a corroborare *a contrario* la nostra tesi.

Come si potrà altrimenti uscire dalle maglie rigide e strette d'un materialismo conseguente, immanentista, ateo, che non lascia respirare?

Senza questa «apertura verso Dio», senza quest'orientamento verticale dei valori dell'uomo e delle speranze dell'uomo, non si riuscirà a sfuggire al duro immanentismo materialista che costituisce essenzialmente la crisi del nostro tempo.

Per edificare una civiltà cristiana bisogna perciò riedificare Gerusalemme: ricostruirla per intero, vale a dire non solo le mura, le case, le piazze, le strade, ma anche e, soprattutto, il tempio; e non solo il tempio, ma anche, in un coordinamento che le lega armoniosamente a questo tempio, le mura, le case, le piazze e le strade.

Non si può uscire dalla crisi dei nostri tempi se non attraverso quest'integrale ricostruzione della città di Dio; e tale ricostruzione è appunto il tema fondamentale assegnato dalla Provvidenza alla storia di oggi e a quella di domani.

4. – Speranza divina e speranza umana

Arrivato a questo punto, prima che io giunga alla conclusione, mi si può porre una domanda. Il piccolo laboratorio sperimentale costituito da Firenze e nel quale noi lavoriamo già da quattro anni, permette forse di corroborare, per così dire, questa tesi? In altri termini, permette di affermare che la speranza dei popoli è oggi una speranza integrale? E che perciò il compito di una direzione cristiana della città è precisamente quello di non spezzare quest'organica connessione delle due speranze, di non trascurarla, anzi, al contrario, di prenderne piena coscienza e di favorirla, di pensare che tale connessione è destinata a dare ai popoli, non agli uni con esclusione degli altri, ma agli uni per l'integrazione degli altri e perciò a tutti simultaneamente, i beni essenziali del tempo e i beni essenziali dell'eternità? *Venga il tuo regno: sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra!*

Ebbene, non vorrei essere tacciato come temerario e audace se rispondo con un sì categorico.

È proprio questo che cercano i popoli, ed è questo il tema fondamentale della storia che si attua sotto i nostri occhi. Questa connessione tra le due speranze permette ai popoli di ritrovare, tra l'altro, la continuità e il legame tra la loro storia e la loro civiltà di ieri e di oggi e quelle di domani. Se le due speranze sono intrinsecamente legate, la civiltà passata, fondamentalmente strutturata sulla speranza teologale, non è più un peso che intralci la vita di oggi e sbarri la via a quella di domani: anzi, essa diventa, nella sua parte non caduca, una forza vitale.

Mi sono un po' dilungato per presentare un bilancio di quella che ho chiamato l'esperienza fiorentina. Dovevo perciò indicare quali punti di vista teologici forniscano una regola alla nostra interpretazione della storia e alla nostra attività. Ora si può cogliere chiaramente il senso preciso degli atti che compiamo e il senso preciso dei termini di cui ci serviamo.

Che noi ci occupiamo degli operai, dei senzatetto o dei bisognosi in generale, requisendo le fabbriche o le ville e cercando di procurare a tutti lavoro, alloggio e assistenza; che noi ci occupiamo di cultura, di belle arti, di musica o di poesia; che organizziamo i colloqui della Pace e della Civiltà cristiane o l'Assemblea dei Sindaci delle Capitali del mondo per affermare, seguendo S.S. Pio XII, che la pace – una pace totale: religiosa, culturale, politica, sociale, economica – è, sotto certi aspetti, oggi più che ieri, il valore supremo al quale aspirano popoli e nazioni: che noi vigiliamo per proteggere la bellezza veramente pura e teologale di Firenze, o che noi espandiamo la città per mezzo di città satelliti, o che la orniamo ancora restaurando le sue mille edicole consacrate alla Vergine o elevandone di nuove; che noi ci rechiamo a Parigi, a Mosca, a Bombay, a Damasco, a Gerusalemme o a Madrid per consegnare alle capitali l'Atto di fraternità concluso al Palazzo Vecchio nella festa di S. Francesco d'Assisi e sotto il suo patrocinio; sempre e in ogni circostanza, il nostro scopo rimane uno solo: con l'aiuto della grazia divina e senza alcun timore, innalzare ovunque il pacifico emblema della duplice e indissolubile speranza divina ed umana, celeste e terrena, temporale ed eterna.

Innalzarlo senz'alcun rispetto umano e alla vista di tutti in qualunque circostanza, in mezzo a qualsiasi popolo, in qualsiasi città, di fronte a qualunque struttura economica, sociale e politica.

È l'emblema d'una pace vera che porta il sigillo di Cristo e della sua Chiesa. Per i popoli che l'accolgono è, perciò, un segno e un pegno di benedizione divina.

LA CIVILISATION DE L'ESPACE*

Mes chers Amis,

avec combien de joie et combien de gratitude le Maire de Florence ne vous donne-t-il une nouvelle très cordiale bienvenue à Florence: merci, du fond de mon cœur, d'avoir accepté notre invitation et d'être retournés dans notre ville pour y tenir votre septième Assemblée Plénière et votre cinquième Symposium de Science Spatiale pour honorer Galilée et pour relancer de nouveau d'ici – du Palazzo Vecchio et d'Arcetri! – votre message scientifique duquel dépendent – en certain sens, après Dieu, l'existence et le destin de notre planète!

Merci! Je ne doutais pas, d'un certain sens, de votre acceptation: lorsque j'envoyai à votre Président mon invitation télégraphique (à l'occasion de votre réunion de Varsovie) j'étais, d'une certaine façon, sûr de votre acceptation: de cette sûreté dériva la rédaction même de mon message:

«Professeur Roy, Président du COSPAR, Varsovie. Au nom de la Ville de Florence tout en envoyant au COSPAR réuni aujourd'hui mes souhaits les plus chaleureux de succès pour le progrès de la science, je vous convie à tenir votre prochaine réunion de 1964 en notre ville. 1964 est le quatrième centenaire de Galilée et aussi l'année du «quiet sun». Ce sera du meilleur augure pour la science spatiale du monde entier que de réunir à Florence cette année-là ses hommes les plus représentatifs. Merci, Monsieur le Président, si vous voudrez bien accepter cette invitation, et veuillez agréer mes salutations les plus cordiales et les étendre aux vice-Présidents Professeurs Blagonravov et Porter, dont je garde un souvenir si affectueux, et à tous les illustres membres du COSPAR».

* *Discours de M. le Prof. Giorgio La Pira Maire de Florence, à l'ouverture de la VII^ème^ Assemblée Plénière du COSPAR et du Vème Symposium de Science Spatiale (Florence, Palazzo Vecchio, 8 Mai 1964)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1964, pp. 5-19.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Par conséquent, mes amis, permettez-moi de vous dire: – mais Florence n'est-elle pas, d'une certaine façon, votre ville à vous? Ce siège de Galilée n'est-il pas le siège naturel des savants spatiaux? L'exploration et le déchiffrage des cieux que vous faites n'est-il toujours pas le développement de la première exploration et du premier déchiffrage de la lunette d'Arcetri? Les chemins que vous ouvrez chaque jour à la navigation cosmique et à l'histoire de la civilisation – au destin millénaire des peuples et des nations! – ne prennent-ils pas justement leur départ du chemin d'Arcetri et du chemin de Galilée?

La colline d'Arcetri (d'où l'on explore, avec le télescope et la mathématique, le ciel visible) et la colline de San Miniato d'où l'on explore, avec la foi et la prière, le ciel invisible) sont vos collines, mes amis les savants spatiaux!

La cité spatiale, pour ainsi dire, a sur ces deux collines ses fondements indestructibles: *fundamenta ejus in montibus sanctis*.

Et ces deux collines – qui dominent Florence et qui sont comme les terrasses du monde – sont à vous! Merci donc d'être revenus ici trois ans après cette Assemblée du mois d'Avril 1964 qui marqua – avec le voyage circumterrestre de Gagarine – le début de la nouvelle navigation cosmique et de la nouvelle aventure historique des hommes!

12 Avril 1961: COSPAR à Florence, Gagarine accomplit la première navigation circumterrestre! Et le premier salut de joie des savants spatiaux pour la grande aventure part de Florence!

Des coïncidences non casuelles, mais mystérieuses et signifiantes dans le tissu des événements que la Providence tisse dans l'histoire des hommes!

Au début de la nouvelle époque millénaire du monde, le nom de Florence est là: comme il fut là – avec Savonarole, Vespuce, Léonard, Michel-Ange et Galilée – à l'aube de l'époque moderne!

Quelle courbe prodigieuse d'événements historiques, chers Amis, au cours de ces trois ans: du mois d'Avril 1961 à ce 8 Mai 1964! Entre les deux sessions florentines du COSPAR s'étend un temps historique aux dimensions vraiment bibliques et millénaires! Songez à vos prodigieux progrès scientifiques de ces trois ans, aux prodigieux progrès corrélatifs de la technique spatiale et de le navigation spatiale (les voyages – après celui de Gagarine – des cosmonautes Shepard, Grissom, Titov, Glenn, Carpentier, Nikolaev, Popovich, Schirra, Cooper, Bykovski et Téreshkova) aux «frontières nouvelles» de la paix de Cuba, d'Algérie, de l'unité, de la liberté et du progrès des peuples de toute la terre: des frontières nouvelles montrées et en certaine mesure déjà franchies, de façon irréversible (malgré tout), par l'inoubliable Président Kennedy, à la prodigieuse croissance – à cause de l'entrée des États nouveaux de l'Asie et de l'Afrique – de l'ONU et à sa structuration toujours plus adhérente au gouvernement du monde, et enfin – dernier dans la liste, mais premier, en certain sens, dans la signification et dans la valeur – pensez à Jean XXIII et au Concile qu'il a convoqué et à la *Pacem in terris* qu'il a promulguée: pensez, c'est-à-dire, à la grande

ouverture de l'époque nouvelle de l'Église et du monde que Jean XXIII a formellement annoncée et, en certain sens, même concrètement opérée!

Quel courbe prodigieuse d'événements historiques, par conséquent, au cours de ces trois ans! L'histoire du monde vraiment est structurellement changée, quelque chose de radicalement nouveau, en certain sens, y est arrivé: nous ne nous en rendons pas encore complètement compte: mais le fait existe: cette histoire nouvelle a commencé, ses perspectives – millénaires dans le temps et planétaires et cosmiques dans l'espace – sont déjà devant nous: il suffit d'y faire attention, lever les yeux, pour les voir: *levate oculos vestros et videte!* comme dit l'Évangile.

Quelle courbe vraiment prodigieuse d'événements ces trois ans, quelles perspectives historiques «sans bornes» ouvertes à l'aventure des peuples, des événements historiques dont Florence a suivi, en certain sens, jour par jour, la genèse et le développement: des perspectives que Florence a jour par jour tâché d'observer – au cours de ces années – pour s'en faire l'annonciatrice chez les peuples du monde entier!

Eh bien, chers Amis, en pensant à cette courbe prodigieuse des événements de ces trois ans derniers, en méditant sur ces nouvelles perspectives cosmiques et millénaires, en pensant à vous et à cette nouvelle Assemblée florentine du COSPAR, en pensant à Florence, à Galilée – à qui votre Assemblée est consacrée – des réflexions sont montées à mon esprit et à mon cœur que vous me permettrez de vous exposer: des réflexions qui sont reflétées dans les textes du parchemin qui à la fin de cette cérémonie sera signé par vous et par moi en souvenir de ce centenaire de Galilée et presque pour authentiquer la grande espérance du temps présent! Ces réflexions posent des questions qui se rapportent:

1) à vous;

2) au «message historique» dont vous êtes les porteurs;

3) et au rapport organique, en certain sens, qui se passe entre votre message et Florence qui vous répute, d'une certaine façon, des citoyens inscrits dans son état civil idéal et, par conséquent, des acteurs essentiels de son destin, de sa mission, et de son histoire.

1) Qui êtes-vous?

Permettez au Maire de Florence de répondre è cette question – comme aux autres – en ayant recours (comme il a l'habitude de faire) à des termes et à des images tirés des grandes visions bibliques et des propositions expérimentales et exactes de Galilée!

Qui êtes vous?

Cette question évoque en moi, d'un côté les grandes images biblique des anges auxquels Dieu confie la tâche de mesurer – en toute son étendue cosmique et historique – le monde nouveau des hommes, la Jérusalem nouvelle.

«Celui qui me parlait – dit Saint Jean, à propos de l'Ange qui mesure la Jérusalem messianique (Apoc. XXI, 15) – tenait un roseau gradué, en or, pour mesurer la Ville, avec ses portes et son rempart».

De l'autre côté, cette question évoque en moi une pensée qui est fondamentale dans toute la méditation et dans toute l'expérience de Galilée: c'est-à-dire que ce monde est un livre que Dieu a écrit en se servant, comme caractères, des figures géométriques: à savoir des «triangles, des carrés, des cercles, des sphères, des cônes, des pyramides et d'autres figures mathématiques».

Voilà ce que vous êtes: les mesureurs – presque comme les anges – du cosmos, les lecteurs, les déchiffreurs, les interprètes (d'un certain sens) du livre cosmique écrit en caractères mathématiques. Vous êtes cela: votre fonction vous définit des mesureurs, et des lecteurs et des déchiffreurs du cosmos: mais en mesurant, en lisant et en déchiffrant le cosmos, vous l'agrandissez (comme Galilée le dit de soi-même) «les cent et les mille fois par rapport à ce qui a été vu communément par les savants de tous les siècles»: vous, vous en ouvrez les chemins à la navigation cosmique actuelle et à l'aventure historique actuelle des hommes!

Quelle tâche, quelle responsabilité et quel engagement!

2) et nous voilà à la deuxième question: – *quel est le «message historique» dont vous êtes – à cause de votre définition même et de votre fonction même – les porteurs pour les peuples et les nations du monde entier?*

Permettez-moi pour cette deuxième question aussi d'avoir recours à des images bibliques – de l'Ancien et du Nouveau Testament – qui expriment et représentent, avec tant de grandiose évidence la situation présente de l'histoire et du monde!

Par le seul fait que vous avez ces dernières années «agrandi l'univers les cent et les mille fois» et par le fait que vous avez ouvert les chemins à la navigation cosmique et à l'aventure historique des hommes, vous êtes les porteurs d'un «message historique» dont l'Apocalypse seulement – dans sa double figure de destruction de la terre et d'édification millénaire de la paix – peut nous montrer – de quelque manière – les dimensions.

Oui: votre message historique a des dimensions apocalyptiques: il affecte à tous les échelons la vie présente et future des peuples et des nations: aux échelons scientifique, technique, économique, démographique, social, culturel, militaire, politique, religieux: il constitue vraiment la prémisse majeure de laquelle pend – comme dans la structure d'un syllogisme – le cours entier de la nouvelle, millénaire navigation historique des hommes!

C'est à vous que Dieu a vraiment livré les clefs qui ouvrent au genre humain les portes de l'histoire présente et future du monde.

C'est, par conséquent, le nouveau grand message de l'espérance historique que le vôtre: le message qui montre aux peuples de toute la terre les dimensions et les caractères constitutifs de la nouvelle saison historique – de printemps! – du monde!

Il dit que juste par l'effet de cette «ouverture sans bornes des cieux» que vous avez opérée – et par la conséquente navigation cosmique toujours plus hardie qu'elle permet – la guerre est désormais impossible (sous peine de la

destruction de la planète): que la paix universelle et millénaire des peuples est désormais inévitable; qu'est aussi inévitable, à tous les échelons, l'unité fraternelle, articulée, de la famille humaine, qu'est inarrêtable le grand progrès accéléré scientifique, technique, économique, culturel, social, spirituel et religieux du genre humain entier, il dit, en synthèse, que la civilisation biblique, apocalyptique, de la paix (après les effrois de la guerre) entrevue et presque décrite par les prophètes de l'Ancien et du Nouveau Testament: d'Isaïe à Saint Jean et jusqu'aux maîtres spirituels les plus grands de notre temps: je cite Jean XXIII pour tous – va fleurir (malgré tout) sur toute la terre, chez tous les peuples dans tous les continents! Votre message est aussi, comme celui des grands astronomes de tous les temps: Copernic, Képler, Galilée pour nous borner à ceux-ci, un grand message religieux: il soulève le regard des peuples vers cet univers tout à fait proportionné – «création d'un Auteur tout-puissant» comme Galilée s'exprime (Dialogue: lettre à Ferdinand II) – et les engage à faire de l'adoration, de la beauté, de la «liturgie» de la joie, une composante essentielle et constitutive de la civilisation nouvelle!

Coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiat firmamentum (Ps. XVII), comme dit l'Écriture-Sainte.

«… Le cose tutte quante
hanno ordine fra loro e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante»
(Dante, Par. I, 103-105)

Mais, mes amis, nous ne sommes pas des rêveurs, nous sommes réalistes, mesureurs des choses, mesureurs de l'histoire!

Par conséquent nous ne pouvons ne pas voir l'autre aspect, biblique et apocalyptique aussi – eschatologique! – de votre message!

Ici aussi – bien plus, surtout ici, en cet autre versant que l'on aperçoit du faîte historique où le genre humain est placé juste en conséquence des chemins cosmiques ouverts par vous – viennent à notre secours les grandes images apocalyptiques de Saint Jean!

Que voit-on dans cet autre versant? De cette présente hauteur cosmique où nous sommes situés, quelles possibilités de destruction sont-elles visibles? La planète brisée, la vie de la terre du genre humain finie: le jugement final du monde introduit!

Utopie des prophètes? Non: réalité mesurable avec des mesures et des figures mathématiques: «avec des figures de triangles, de carrés, de cercles, de sphères, de cônes, de pyramides» pour nous exprimer par des termes de Galilée!

Voilà, mes amis, la deuxième partie de votre message: la première partie, qui édifie (pour des millénaires indéfinis): la deuxième partie qui détruit, pour toujours («… le premier ciel, en effet, et la première terre ont disparu et, de mer, il n'y en a plus» – Apocalypse XXI, 1).

Un physicien nucléaire attentif – Philbert – l'a d'ailleurs dit il y a trois ans: «Avant ne s'était jamais présenté le danger que la terre pût être rendue inhabitable par l'homme. Un événement «vielseitiges verwickeltes Geschehen» menace aujourd'hui la terre: aujourd'hui, en cette dizaine d'années après 1960, où la physique et la technologie se rallient d'une façon surprenante et inattendue aux discours eschatologiques du Christ et de l'Apocalypse. En ce moment sinistre de la rencontre arrive la fin de l'histoire, la moisson de la terre devient le potentiel présent». Et alors? Alors voilà la troisième partie de votre message: celle-ci aussi est rendue parfaitement par les images prophétiques de l'Apocalypse: cette troisième partie de votre message adressé aux responsables politiques et militaires du monde – dit en effet ce que l'Ange de l'Apocalypse, en s'adressant aux anges auxquels est donné d'accomplir la destruction finale du monde: – «Attendez, pour malmener la terre et la mer et les arbres, que nous avons marqué au front les serviteurs de notre Dieu» (Apoc. VII, 3): c'est-à-dire, jusqu'à la consommation des siècles!

Mes Amis, sommes-nous dans le domaine de l'utopie? C'est vous qui pouvez répondre: nous sommes dans le domaine du mesurage mathématique de Galilée, de l'univers; et ce mesurage dit justement – en ce tournant tout nouveau de l'histoire du monde – qu'à la paix millénaire, biblique, du monde ne fait face désormais, chaque jours de plus, qu'un seul choix: celui de la destruction finale – eschatologique – de la terre, du genre humain et du cosmos entier!

Quel message, mes amis les savants spatiaux, Dieu ne vous a-t-il confié afin que vous l'annonciez – en l'expliquant de façon mathématique, scientifique justement – aux peuples (et à leurs leaders politiques et militaires) du monde entier! D'ailleurs, mes amis, je ne dis pas des choses nouvelles, parce que l'inoubliable Kennedy ces choses les dit et avec tant d'insistance – dans tous ses discours et à tous les leaders politiques et militaires de toutes les nations! Quel message, par conséquent, quel engagement, quelle responsabilité! Quel signification historique ne revêt votre nouvelle Assemblée florentine qui se réclame de Galilée et qui étend à tous les siècles et à toutes les générations le message d'Arcetri!

Et nous voilà maintenant à la troisième question: celle qui concerne le rapport organique qui existe – en certain sens – entre vous, votre message historique et Florence!

Je ne répéterai pas ce que j'ai dit au début en vous remerciant d'être de nouveau – après trois ans à peine – retournés à Florence!

Cependant il me semble légitime de réaffirmer la congénialité intérieure – de vocation, de mission, de destin historique, scientifique, spirituel – qui existe entre le recherche spatiale, les savants spatiaux et Florence! Entre vous et Florence!

Ce rapport apparaît plus clairement lorsque l'on pense non seulement à votre message scientifique, mais aussi à votre message historique actuel.

Votre message historique – mes amis les savants spatiaux – c'est un message d'espérance historique invincible que Florence ne se lasse de lancer – et pour

lequel elle ne se lasse de prier et d'agir – depuis plus de dix ans, dans toutes les directions du monde. Ce salon savonarolien des Cinq-cents est le témoin de cette presque quotidienne action florentine. Depuis le lointain 1952 (lorsque commencèrent les Congrès pour la paix et la civilisation chrétienne) à 1955 (lorsque nous conviâmes les Maires des Capitales du monde entier, y compris Pékin), au premier Colloque Méditerranéen de 1958 (qui vit des Algériens et des Français, des Arabes et des Israéliens), à tous les Congrès scientifiques, politiques, sociaux, culturels, religieux, qui se sont suivis ces années: des Congrès toujours orientés vers un seul pôle: celui de la paix et de l'unité du monde!

Permettez-moi d'en rappeler quelques-uns, si signifiants: celui du message d'U Thant au monde (l'année dernière, le 12 Juillet), à l'occasion de l'attribution de la citoyenneté d'honneur de Florence, celui pour la FAO (à l'occasion de la Journée de l'O.N.U. (14 Octobre 1963), ceux relatifs à l'ouverture du Concile Œcuménique, celui du message du Président Senghor aux peuples de l'Afrique et de tous les continents, et celui (de ces derniers jours mêmes) relatif à la commémoration de Jules Isaac (fondateur des Amitiés Judéo-Chrétiennes)!

Autant de chaînons d'une seule chaîne: la chaîne destinée à unir – d'un lien indestructible de paix, d'unité, de progrès – les peuples de toute la planète!

Le dernier de ces chaînons le voilà constitué par vous aujourd'hui: il est constitué par le message que vous lancez de Florence, avec extrême décision, dans toutes les directions du monde!

Ce rapport organique, intérieur, entre vous et Florence, nous l'avons montré avant-hier aux florentins dans une affiche qui dit ce qui suit:

«Florentins,

les savants spatiaux du monde entier, convoqués à Florence pour honorer le quatrième centenaire de la naissance de Galilée, ouvriront vendredi 8 Mai, au Palazzo Vecchio, leur septième Assemblée mondiale. C'est la deuxième fois, en trois ans à peine, que Florence voit dans ses murs les «mesureurs du ciel» ceux qui, en continuant l'œuvre commencée à Arcetri par Galilée, ouvrent à la nouvelle navigation cosmique et à la nouvelle millénaire aventure historique des peuples les grands chemins du firmament.

Florentins,

acclamez ces savants, considèrez-les comme de nos concitoyens: inscrits dans l'état-civil idéal de notre ville; ayant part au "message" de science, de beauté, de civilisation, de paix, que Dieu a confié hier et confie aujourd'hui – au service de toutes les villes et de toutes les nations – à notre ville de Florence.

Florentins,

les vives lumières qui resplendiront vendredi soir sur la tour d'Arnolfo exprimeront symboliquement cette joie, ce message et cette espérance».

Et permettez-moi, mes chers amis, de vous dire encore, en pensant justement à cette congénialité entre Florence et la science des cieux – et la science

et la technique spatiales – que nous soutenons depuis 1961 (du moment de l'entrée dans notre nouveau terme administratif) une thèse: *celle de donner à Florence l'âge de l'époque, l'âge spatial*; c'est-à-dire de l'élever, autant que possible, vers les niveaux les plus hauts de la recherche scientifique nucléaire et spatiale et de la technique nucléaire et spatiale.

Ces deux Assemblées florentines des vôtres – mes amis du COSPAR – de 1961 e 1964 sont comme une authentification de notre thèse: notre idée que l'arbre planté solidement par Galilée à Arcetri est destiné – dans notre temps justement – à une vaste ramification, se démontre chaque jour de plus adaptée à la réalité scientifique, technique et historique de notre temps.

Que l'on me permette ici – pour le prouver – quelques références à des personnes, à des organismes, et à des événements florentins qui ont eu et ont un si grand rôle dans la «croissance spatiale» de notre ville.

Je pense à Arcetri, au Professeur Righini (et à son équipe de savants), à l'équipe des savants florentins de physique et de chimie nucléaires et spatiales, à l'organisme des micro-ondes; je pense au Professeur Broglio et à ses toutes récentes expériences spatiales précieuses du «San Marco» (merci, mon cher Professeur Broglio, au nom de Florence et de l'Italie); et je pense aux précieuses usines florentines du «Pignone» de la «Galileo», de la SMA et des autres, qui appartiennent désormais au patrimoine de la technique spatiale et qui ont récemment coopéré, de façon si essentielle au bon succès des expériences spatiales italiennes, dans les eaux du Kénya.

Et je vois déjà s'élever à Florence ce nouvel organisme international de recherche spatiale qui scellera définitivement la valabilité de notre thèse et qui donnera à Florence l'âge de l'époque: l'âge de l'époque spatiale, de l'époque commencée à Arcetri!

Et à ce propos de l'âge spatial, de Florence, permettez au Maire de Florence, mes Amis les savants spatiaux de vous dire comme il «voit» sa ville dans la perspective nouvelle du monde.

Lui – croyant en la Révélation Ancienne et Nouvelle – il la voit, en certain sens, dans la même perspective biblique où les prophètes de l'Ancien et du Nouveau Testaient voyaient Jérusalem (c'est, d'ailleurs, la perspective biblique où Savonarole, non plus tard qu'à la fin du quinzième siècle, voyait Florence): il la voit comme une «cité sur la montagne» visible par tous les peuples de la terre: il la voit comme centre de rayonnement – du sommet où Dieu l'a placée – d'une lumière infinie de grâce, de beauté, de civilisation, d'espérance, au service de toutes les villes et de tous les peuples de la terre!

Dedi te in lucem gentium!

La ville de la paix – comme la Jérusalem messianique d'Isaïe (II, 1): – vers laquelle montent, pleins de joie, les peuples du monde entier!

Eh bien, mes amis les savants spatiaux: une ville placée en ces positions d'émergence historique et mondiale, de service mondial, ne peut ne pas être

au niveau scientifique et civil de son temps: et ne peut, par conséquent, ne pas avoir l'âge spatial qui est l'âge caractéristique de notre époque!

Ce n'est pas au hasard, ce n'est pas un rêve que le fait que cet âge spatial ait eu justement à Florence, avec Galilée, son heureux début!

Il y a une logique historique, providentielle en tout cela!

Savonarole, Léonard, Michel-Ange, Améric Vespuce, Galilée, c'est-à-dire l'aube de cet âge nouveau du monde: l'aube religieuse, civile, scientifique, du nouvel âge du monde!

Eh bien, mes amis, si notre «interprétation» du «service historique» de Florence est vraie (vraisemblable, elle l'est certainement! Vous pouvez en juger vous-mêmes!) alors c'est justement à vous, les savants spatiaux, *viri galilei aspicientes in caelum* (pour employer les termes des Actes des Apôtres (I, 1 et suivants) que la présente liturgie de l'Ascension nous repropose, c'est à vous qu'échoit une tâche déterminante pour donner à Florence l'âge de notre époque et pour la rendre ainsi adaptée à accomplir complétement son grand service de pacification, d'unification et d'illumination qu'on lui confie dans l'histoire présente et future du monde!

Le Maire de Florence rêve-t-il? Peut-être que non, mes amis les savants spatiaux: vous pouvez en juger vous mêmes: peut-être est-ce justement celle-ci la perspective que l'histoire présente du monde ouvre devant le regard attentif de ceux qui méditent (vous parmi les premiers) sur les vicissitudes proches et lointaines de cette nouvelle, millénaire, époque du monde!

Et alors vous voilà une proposition: faire de Florence un siège en quelque façon permanent de vos recherches et de vos rencontres: *revenir ici, par exemple tous les* cinq ans: retourner à *Arcetri et au Palazzo Vecchio* comme on revient au foyer natal: pour mesurer ensemble le chemin ultérieurement parcouru, les buts atteints: et pour déterminer le nouveau chemin à parcourir; les nouveaux buts à atteindre, dans le grand voyage, commencé à Arcetri, qui engage le genre humain – l'histoire du monde – dans les chemins les plus hardis et dans les ports les plus éloignés du firmament.

Tous les cinq ans à Florence: pour mesurer le chemin et pour prendre les mesures du chemin nouveau!

Mes chers Amis,

je vous ai ouvert mon cœur: je vous ai dit tout ce qu'il y a dans mon âme par rapport à vous (qui êtes-vous, quel message historique portez-vous); à notre toute nouvelle époque historique (l'époque de l'espace, l'époque de la paix, l'époque de la millénaire, biblique, aventure historique spatiale des peuples), par rapport à Florence (une ville qui rentre en quelque façon, pour ainsi dire, dans la genèse et presque dans la définition de cette époque et de cette aventure nouvelle du monde).

Je vous ai parlé, comme si vous étiez tous des florentins: comme si vous faisiez constitutivement partie du peuple florentin, de l'histoire florentine, des or-

ganes responsables de la politique et de la science florentines! D'ailleurs, je l'ai dit dans l'affiche: les florentins vous considèrent comme tels: c'est-à-dire inscrits dans l'état-civil idéal de la ville: – … *in ea nati sunt.*

Merci de tout, mes chers amis; merci et au revoir! Le souhait que Florence vous fait – du fond de son cœur – est un seul: que vous puissiez, chaque jour de plus – en ouvrant de nouveaux chemins à l'aventure historique spatiale des hommes – ouvrir complètement, totalement, à la famille humaine les portes de la paix, de l'unité, de la compréhension fraternelle, de l'élévation spirituelle et civile! Que vous puissiez être vraiment les réalisateurs du grand destin que le Père Céleste veut réaliser au monde (à partir justement de cette aube de l'histoire nouvelle du monde): celui de répandre sur tous les peuples (pour le cours tout entier de l'histoire temporelle du monde: pour «mille ans») un fleuve de paix: ce fleuve de paix le long des rives duquel fleurissent tous les mois de l'année les arbres qui poussent douze feuilles et douze fruits destinés à la guérison des nations (Apocalypse). Vivent les *viri galilei aspicientes in caelum!* Merci!

8 Mai 1964 (Apparition de l'Archange Saint Michel). A la fin de cette cérémonie nous signeront un parchemin – document solennel de celle-ci!.

SPERANZA NEI POPOLI

Discorsi del Sindaco di Firenze Prof. Giorgio La Pira

Firenze – aprile-maggio 1964*

Eccellenza,

permetta che dopo averle detto grazie, a nome di Firenze, per aver voluto essere presente alla celebrazione di questa giornata internazionale tanto significativa (Firenze e la Germania: quale tema!), dopo aver detto un grazie tanto affettuoso e grato all'amico Barfucci ed agli amici dell'Unione Fiorentina (che ha fatto del servizio per Firenze, l'ideale della sua vita), dopo aver detto grazie al Prof. Hans Kauffmann che celebra questa giornata ed al Prof. Ulrich Middeldorf che ha fatto coincidere con questa giornata la inaugurazione della nuova sede dell'Istituto germanico di Arte, (strumento prezioso della cultura artistica tedesca, fiorentina, mondiale) io Le manifesto alcune riflessioni che questa celebrazione odierna ha in me suscitate!

Le dirò subito, Eccellenza, una cosa che serve ad esprimere con una immagine tratta dalla realtà della natura il mio pensiero!

Ecco: ogni giorno di buon mattino io passo dal giardino dei Semplici e mi fermo a guardare – alcuni minuti – gli alberi in fiore: ogni giorno c'è una fioritura nuova, una bellezza nuova, una avanzata nuova nella stagione di primavera!

Questa crescita quotidiana della primavera – della fioritura, della bellezza, della terra – mi dà una consolazione interiore tanto grande: eleva a Dio la mia anima e la fa ricca di nuova energia di pensiero, di azione e di nuova speranza!

Ebbene, Eccellenza, il Sindaco di Firenze guarda con lo stesso occhio di speranza la fioritura della stagione storica di primavera che gli è dato di osservare nella terra tanto singolare – Firenze! – nella quale il Signore lo ha posto!

Ogni giorno c'è – malgrado tutto – una fioritura nuova in questa terra; una germinazione nuova; una bellezza nuova; una speranza nuova!

* Tipografia Giuntina, Firenze 1964, pp. 17-21 (discorso del Prof. Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze, per la XIII giornata internazionale).

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

E si tratta di fioritura che, pur prodotta ed osservata in questo piccolo spazio di terra geografica e storica che è Firenze (un piccolo microcosmo!) ha tuttavia, in qualche modo – come noi pensiamo – riferimento allo spazio geografico e storico di tutto il pianeta!

Se la speranza storica fiorisce a Firenze – pensa il Sindaco di Firenze – è segno che essa, in certo senso – fiorisce nel mondo intiero!

Se Gerusalemme è in fiore – dice la S. Scrittura – tutto il mondo è in fiore!

Ebbene, Eccellenza, nel corso di poco meno di un mese (da metà aprile a metà maggio) quante nuove speranze abbiamo visto fiorire a Firenze e proprio in questo Palazzo Vecchio! Ne cito alcune: – *la vetrina internazionale dell'artigianato*; ossia la componente essenziale della bellezza per la edificazione della nuova civiltà tecnica del mondo; *la vetrina internazionale dell'espressionismo* (in tutte le sue manifestazioni: musicale, pittorica, la Germania vi ha una parte essenziale) ossia la speranza della pace e della gioia dopo l'inverno della guerra e dell'angoscia; *il Convegno mondiale dell'amicizia giudeo cristiana* (centrato attorno alla commemorazione di J. Isaac) ossia (in certo senso, prospetticamente) il mistero fondamentale, finalizzatore – di immensa speranza dopo l'infinito dolore – della storia di Israele, della Chiesa, dell'Europa, del mondo: – *il Convegno mondiale degli scienziati spaziali (il Cospar)*, ossia il messaggio scientifico della guerra nucleare impossibile, della pace mondiale inevitabile, del progresso e della unità inarrestabile fra i popoli di tutta la terra.

A questa fioritura già in atto, va aggiunta quella che si appresta a germinare nelle prossime settimane di maggio e di giugno: – il Colloquio Mediterraneo, ossia la pace (in prospettiva, malgrado tutto, *spes contra spem*) fra i popoli appartenenti alla triplice famiglia di Abramo (ebrei, cristiani, mussulmani); *la Tavola Rotonda est-ovest* ossia la pace (in prospettiva, malgrado tutto) e la graduale unificazione fra le parti ancora divise del mondo!

Queste le fioriture fondamentali che abbiamo visto in queste settimane in questo piccolo spazio di terra geografica e storica che è Firenze!

Ebbene, Eccellenza, questa celebrazione «artistica» odierna a Palazzo Vecchio (e l'inaugurazione di questa sera) costituisce – ai nostri occhi – un altro segno, caratteristico, di questa fioritura della storia presente del mondo quale si manifesta a Firenze!

Si toccano, per così dire, le radici del grande albero della nuova millenaria civiltà, biblica, cristiana, umana: viene compiuto quasi un processo vitale di innesto nell'albero non sradicato (non sradicabile, perché avente radici divine!) della nostra comune civiltà!

Viene indicata – ci pare – la grande scala dei valori che salgono ordinatamente, dalla base economica, tecnica, sociologica, scientifica, per culminare nei valori più alti della bellezza e della contemplazione artistica e religiosa!

Si passa così dall'inverno storico del terrore, dell'odio, della distruzione, alla primavera storica della pace, dell'amore, della cultura, della edificazione millenaria del mondo!

Ecco, Eccellenza, la cornice, la prospettiva, nella quale il Sindaco di Firenze (senza per questo essere un sognatore!) situa la cerimonia odierna!

Il popolo germanico a Firenze. Quale speranza per il mondo nella posizione stessa e nella formulazione stessa di questo rapporto, un rapporto, che viene situato nella prospettiva storica biblica, cristiana, spirituale, di pace, di unità e di elevazione di tutti i popoli della terra: la prospettiva di cui Firenze – in conformità alla sua profonda vocazione storica – ha cercato di farsi annunziatrice e testimone nel corso di questi anni!

Ecco, Eccellenza, i pensieri che mi sono venuti nel cuore e nella mente pensando a questa cerimonia ed alla presenza, in essa, dell'Ambasciatore tedesco e membri autorevoli del governo tedesco!

Lo dica al suo popolo; trasmetta a lui questo messaggio fiorentino che ha per divisa la speranza invincibile di Abramo e di S. Paolo: *spes contra spem!*

Firenze, Eccellenza, vuole mettere sempre più, a disposizione della storia nuova del mondo, i talenti di cui Dio la ha fatta tanto ricca proprio per collaborare alla edificazione di questa nuova millenaria epoca del mondo!

Se essa celebra quest'anno Michelangelo, Galileo, Dante (il prossimo anno) Leonardo; se essa apre le porte ai convegni mondiali destinati ad unire a tutti i livelli (da quelli religiosi a quelli scientifici, culturali ed economici) i popoli e le città e le nazioni di tutto in mondo, lo scopo che essa persegue è sempre uno: la pace in terra, l'unità in terra, la elevazione spirituale e civile in terra fra i popoli di tutto il pianeta!

Eccellenza, si faccia portatore di questa speranza fiorentina – biblica, cristiana, umana – presso il popolo tedesco: dica ad esso che Firenze è certa che, sradicata la zizzania satanica e distruttiva dell'odio, il frumento divino della grazia, della pace, della bellezza, germinerà con abbondanza nello spazio geografico e storico del popolo tedesco, del popolo fiorentino e dei popoli del mondo intiero!

Benedixisti Dominu terram tuam, avertisti captivitatem Jacob!

Grazie

Firenze, 16 Maggio 1964

UNITÉ ET ÉGALITÉ DE LA FAMILLE HUMAINE

Discours de M. le Prof. Giorgio La Pira maire de Florence à l'occasion du IV.ème colloque méditerranéen

Florence, 19-24 Juin 1964*

Discours d'ouverture de M. le Professeur Giorgio La Pira, Maire de Florence

Mes chers Amis,

permettez-moi, après vous avoir dit fraternellement, avec tant de joie véritable: «bienvenus à Florence» (à chacun de vous, à chacune de vos familles, à chacune de vos villes et à chacun de vos peuples et de vos nations), de vous faire part brièvement de quelques réflexions que – comme Maire de Florence, Président du Colloque – j'ai faites à propos de ce quatrième Colloque Méditerranéen, et qui concernent:

1) la genèse des Colloques Méditerranéens;

2) les perspectives historiques (et les thèses historiques conséquentes) où ils ont été placés dès leur début;

3) le développement intérieur, organique, des «faits» dont les Colloques ont été, d'une certaine façon, la première racine;

4) la perspective historique de demain – une perspective de sûre espérance, malgré tout – où se place ce Colloque aussi;

5) la raison historique profonde qui fait de Florence le siège adapté du point de vue historique de ces Colloques: presque le point de départ de l'irrésistible réalisation des thèses historiques dont Florence s'est rendue de ces années et se rend même aujourd'hui – *spes contra spem* – l'annonciatrice et la stimulatrice.

* Tipografia Giuntina, Firenze 1964, pp. 5-17; 19-23.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Mes chers Amis,

1) la genèse des Colloques? Qui ne se souvient pas du «dramatique» et (vu à la distance de six ans) également heureux premier Colloque (4 Octobre 1958 – Saint François!) qui se déroula en cette salle des Cinq-Cents sous présidence d'honneur de Sa Majesté Mohammed V (à qui l'on doit, en dernière analyse, la première idée des Colloques Méditerranéens: il m'en parla à Rabat en 1957, comme il me parla du jumelage Fès-Florence) et sous la présidence effective du Prince Héritier, aujourd'hui Hassan II?

Etaient présents le Président de la République Monsieur Gronchi; le Président du Conseil des Ministres (Ministre des Affaires Étrangères) Monsieur Fanfani: et étaient présentes toutes les nations méditerranéennes: il y avait des français et des algériens: il y avait des arabes et des israéliens!

Beaucoup d'entre vous étaient là, mes chers amis! Certes: ce premier Colloque connut des moments de grandes anxiété et dramaticité: les nuages ne se passèrent pas de ternir – ce jour-là – le ciel de l'espérance de Florence: mais tous – tous! – nous avions dans le fond de notre cœur une certitude: ne fut-il que dans la souffrance et la douleur, une graine de paix avait été semée pour la paix de la Méditerranée, pour la paix prochaine et éloignée des peuples de la triple famille d'Abraham; pour la paix prochaine et éloignée du monde entier!

Euntes ibant et flebant mittentes semina sua!

Il y avait dans le fond de notre cœur l'espérance certaine que ces graines auraient (tôt ou tard) fleuri: que cette souffrance et cette douleur se seraient transformées en joie!

Venientes autem venient in exultatione portantes manipulos suos!

Mes chers Amis,

cette Salle (cette majestueuse Salle de Savonarole, de Michel-Ange) est le témoin de cette douleur et de cette joie!

Dites-moi: qui aurait songé alors (en cette nuit dramatique du 4 Octobre 1958) que le sillon abyssal (à l'apparence) qui séparait l'Algérie de la France aurait été heureusement comblé quatre ans après, et que la guerre fratricide aurait fini, et qu'un pont de collaboration et d'espérance aurait été bâti entre les deux peuples et les deux nations devenues amies?

Et pourtant voilà qu'il est bâti, ce pont; qu'il est comblé, ce sillon; la graine douloureusement semée en cette Salle le 4 Octobre, voilà qu'elle est devenue, le 19 Mars 1962, à Évian, un épi plein de blé, plein d'amitié et de paix!

Il semblait – le nôtre, celui d'Amrouche, de Golan, de tous – un rêve risqué de poètes et il s'agissait, au contraire, d'une intuition et des semailles historiques et politiques riches en réalité authentique, destinées à changer à la ra-

cine la situation historique et politique de la Méditerranée, des peuples de la famille d'Abraham, de l'Europe et du monde!

Je dois rendre hommage à la vérité, mes chers Amis, en disant publiquement ce soir, une chose: l'espérance de la paix entre les Algériens et les Français n'était pas fondée seulement dans la perspective d'une poussée historique irrésistible: elle était fondée aussi sur une volonté effective de paix dont des personnalités françaises à l'échelon très élevé m'avaient fait part au moment convenable.

Voilà la genèse des Colloques: cet arbre de paix pour la Méditerrane (le grand lac de Tibériade) et pour toute la famille d'Abraham, planté si profondément dans le sol mystérieux de cette Salle des Cinq-Cents: un sol arrosé de tant de grâce et de tant de prière (Savonarole et tous les saints florentins et les mystiques florentins)!

Cet arbre a fleuri mais pas encore complètement: mais il fleurira complètement – sans aucun doute – et il fleurira bientôt: parce que le printemps du monde, de la paix et de l'unité entre tous les peuples de la famille d'Abraham et entre le peuples de toute le terre, avance irrésistiblement (malgré tout, en remportant la victoire sur tout) dans la Méditerranée, en Europe et dans tous les continents.

«*... et il y aura la paix dans le monde*» comme le dit – d'une façon si signifiante – une délicate prophétie mariale germée en 1917 à Fatima (remarquez le nom: c'est le nom de la fille bien-aimée de Mahomet)!

2) Et nous voici, alors, à la deuxième réflexion: celle qui se rattache aux perspectives historiques dans lesquelles nous plaçâmes consciemment, depuis lors, les Colloques Méditerranéens (des peuples de la famille d'Abraham).

Quelle perspective? Nous l'avons dit tout de suite, clairement, depuis lors: depuis les premiers contacts (pleins de tant d'heureuses espérances) avec Mohammed V à Florence et à Rabat (en 1957) et même depuis les contacts du même temps avec d'autres chefs des peuples arabes: à Amman comme au Caire.

Notre perspective historique était la perspective adaptée à l'ère nucléaire et spatiale: la perspective historique, par conséquent, de l'impossibilité physique de la guerre (aussi bien générale que particulière); de l'inévitabilité de la paix (dans la Méditerranée et dans le monde): de l'inévitabilité de l'unité de destinée (spirituelle, historique, civile) de la famille entière d'Abraham et des peuples du monde entier!

Des perspectives historiques non fantastiques, mais fondées sur les faits: fondées sur le nouveauté radicale de l'époque historique – aux dimensions millénaires – dans laquelle la Providence avait irréversiblement et irrésistiblement introduit l'histoire des peuples de la famille d'Abraham et de la famille entière des hommes!

Guerre impossible
paix inévitable
poussée historique irréversible!

Des perspectives historiques fondées sur les faits et fondées, du point de vue théologique, sur les grandes espérances historiques des Prophètes anciens et nouveaux de la grande famille d'Abraham!

Chers Amis,

avons-nous été des rêveurs? A vous de le dire! Qu'il suffise de penser à Jean XXIII, à Kennedy (qui parla de la paix des dix-mille ans), aux orientements concrets de l'histoire et de la politique actuelles du monde de ces années (malgré tout nuage, malgré toute peur!) pour se persuader de la valabilité chaque jour grandissante de ces perspectives sans bornes de paix et d'unité pour les peuples méditerranéens et les peuples de tous les continents!

Mes chers Amis,

3) Et le développement intérieur des faits, dont le premier Colloque (et les successifs) ont été, d'une certaine façon, la première racine?

Quel développement, chers amis, irrésistible et imprévu! Comme une saison qui avance impétueusement: le paysan ne peut l'arrêter: il ne peut que la suivre de son action affectueuse d'«assistance technique».

Ainsi, d'un certain sens, il est arrivé de la poussée de l'histoire des peuples de la Méditerranée et de la paix méditerranéenne.

Pour nous borner aux faits coordonnés organiquement aux initiatives de Florence, qu'il suffise de citer la paix d'Evian (le 19 Mars, le Saint-Joseph, de 1962); quelle signification n'a-t-elle eu cette paix – rêvée par les protagonistes du premier Colloque – qui marqua le début d'une époque nouvelle aux dimensions vraiment sans bornes, dans l'histoire de la Méditerranée, des peuples de la famille d'Abraham et du monde!

Amrouche l'avait rêvée, chantée, prophétiquement vue, cette époque: et cette époque est arrivée. Et maintenant elle avance – malgré des impasses, des résistances, des dangers, des contradictions, etc. – vers une saison historique toujours plus mûre!

Parmi les signes de ce progrès de la saison historique des peuples de la famille d'Abraham, on doit aussi enregistrer un autre acte à la grande valeur – conçu par Mohammed V – arrivé à Florence le 8 septembre 1961: le jumelage Fès-Florence paraphé par Mohammed V et par le Président Gronchi: – un véritable pont unitif lancé entre les rives de deux civilisations jusqu'à hier si éloignées et si séparées entre elles. Et parmi les témoins de ce progrès historique irrésistible vers la convergence et la paix entre les peuples de la famille d'Abraham, on doit signaler les «ponts» bâtis, à Florence, pour unir à la Méditerranée (et à sa destinée historique) les peuples de l'Afrique Noire, à leur tour peuples de la famille d'Abraham: à ce but fut dédié le Colloque florentin de 1961 et celui de Dakar de 1962.

Et à cette même germination de la saison historique nouvelle appartiennent aussi les voyages du Maire de Florence, Président du Colloque Méditerranéen, de d'Épiphanie de 1960 au Caire, de 1962 à Dakar, à Alger, à Jérusalem (dans les «deux» Jérusalem) et en 1963 à Fès.

Comme c'est vrai, mes chers amis! Quand la bonne graine est semée (comme il arriva à Florence en 1958) il n'y a jamais à craindre: même quand elle semble disparaître sous la terre, au contraire elle est en train de germer et au bon moment elle perce la terre et elle annonce – avec sa germination – le printemps venu, l'approche de l'été!

Ainsi en est-il arrivé à Florence: nous semâmes hardiment (*spes contra spem*) en 1957 et en 1958; nous eûmes foi en l'inarrêtable progrès de l'histoire nouvelle (vers la paix, l'unité, la convergence des peuples de la famille d'Abraham et du monde entier) et cet acte de foi historique et des semailles historiques, voilà qu'il devient graduellement – malgré tout, malgré les apparences contraires – saison de floraison et saison de moisson!

4) Et quelles sont les perspectives historiques où se place maintenant ce quatrième Colloque?

Chers Amis,

ne me dites pas que je suis optimiste de ma nature et que, par conséquent, je néglige – dans l'évaluation – les nuages qui ternissent le ciel de ce quatrième Colloque florentin!

Je les connais, mes chers Amis, ces nuages; je les vois: je sais qu'elles s'étendent encore le long de tous les rivages du grand lac de Tibériade! J'en ai eu la preuve – comme il arriva au premier Colloque – même dans la structuration de ce quatrième Colloque! Et cependant permettez-moi – malgré ces nuages – de vous dire (en m'attribuant les prophéties de Pie XII): l'hiver historique est passé, même pour la Méditerranée, le printemps historique est arrivé même pour la Méditerranée: et l'été (saison de la moisson) s'approche!

Qu'est-ce que cela signifie? Cela signifie que la convergence historique des peuples de la famille d'Abraham se verifie chaque jour de plus – malgré les apparences contraires – le long des rives de la Méditerranée et du monde!

Celle-ci est la perspective historique où se place le Colloque actuel: une perspective de «convergence» sûre et accélérée – malgré toute apparence contraire – entre les peuples qui se racinent spirituellement dans la vocation de leur commun Patriarche Abraham: un mouvement historique irrésistible – providentiel – de leur fraternelle vie commune, de leur commune destinée spirituelle et civile dans l'histoire présente et future du monde!

Les signes de cela? Je ne vous reparle pas de paix d'Algérie, qui est pourtant un signe à la portée exceptionnelle: je vais vous indiquer un signe qui (vu dans la lumière de Dieu) apparaît si expressif par rapport à l'unité à la racine de la

famille d'Abraham et de leur fraternelle vie en commun le long des rives méditerranéennes: je parle du voyage de Paul VI – après presque deux-mille ans – dans la terre sacrée de Palestine, dans la Sainte cité de Jérusalem!

Quel signe! Et permettez-moi d'en ajouter un autre, sur un plan différent (politique): le fait, à savoir, que les peuples de la Méditerranée forment chaque jour de plus le pôle d'attraction de la politique mondiale!

L'espace méditerranéen est en pleine montée religieuse, historique, politique: vers celui-ci se tourne chaque jour de plus – comme vers l'espace central du monde – l'attention vive de tous les peuples: l'histoire est toute tendue dans cette direction!

Pourquoi?

Parce que la famille d'Abraham – porteuse du message de l'espérance d'Abraham et par conséquent des Patriarches, des Prophètes, du Christ – a toute ensemble une mission immense universelle à accomplir dans l'édification de l'histoire nouvelle, millénaire, du monde!

«Tourne ton regard à Orient et à Occident, au Nord et au Sud: voilà, toute la terre que tu vois je te la donnerai!» Quelle vision n'affecte-t-elle toute la planète et ne revêt-elle tant d'actualité justement dans l'histoire actuelle du monde!

Voilà la perspective historique où se placent la paix et l'unité méditerranéennes, et par conséquent ce quatrième Colloque Méditerranéen!

C'est la perspective que «vit» Mohammed V lorsqu'il songea au traité méditerranéen et au jumelage Fès-Florence!

C'est la perspective de Jean XXIII, et c'est la perspective de Paul VI.

L'histoire avance irrésistiblement dans cette direction de la «convergence» de la famille d'Abraham: parce que cette convergence est, en certain sens, la prémisse et la condition de la convergence, la pacification et l'unification du monde entier!

Si le centre géographique, mystique, historique du monde – l'espace méditerranéen – est en paix, la planète entière est en paix!

Mes chers Amis, quelles grandes responsabilités historiques ne pèsent-elles sur nous tous, par conséquent: la paix et l'unité des peuples méditerranéens conditionnent la paix et l'unité de tous les peuples!

Comme je voudrais ici, ce soir, de cette terrasse du Palazzo Vecchio, envoyer un vif, touchant message aux guides politiques des peuples arabes et de tous les peuples méditerranéens!

Leur dire, spécialement à ceux dont j'ai eu la joie de faire la connaissance personnelle: à Sa Majesté le Roi Hassan II, au Président Ben Bella, au Président Nasser, au Président Bourguiba, à Sa Majesté le Roi Hussein, et à tous les chefs arabes: Devant vous il y a l'attente du monde: l'attente de la paix et l'attente de l'unité des peuples: cette paix et cette unité dépendent, en quelque façon, de vous: vous gardez les clefs qui ouvrent les portes de la cité de la paix!

Parce que la paix de la triple famille d'Abraham est la condition, en certain sens, dont dépend la paix du monde!

Faites-la donc cette paix, réalisez-la, cette unité: vous ferez de cet espace méditerranéen sacré l'espace centrai (comme c'est sa destinée) du monde!

A cela vous convie du Ciel le plus grand de nos frères: Mohammed V qui eut un cœur et un regard de prophète lorsqu'il songea au traité méditerranéen et au jumelage Fès-Florence qui devait, en quelque façon, le préfigurer, l'anticiper!

Assemblons-nous, donc, autour de la même table, nous les fils du même Patriarche: cessons de lutter les uns contre les autres: juifs, chrétiens, musulmans: nous sommes tous frères: cherchons les points qui unissent, oublions ceux qui séparent!

Cela on le dit pour tout l'espace occupé par la triple famille: que les foyers de division soient éliminés, partout! Au Moyen Orient comme au Soudan, comme dans toutes les parties de l'Afrique (problème racial douloureux de l'Afrique du Sud, problèmes coloniaux de l'Angola, du Mozambique, etc.), de l'Asie (problèmes des minorités du Moyen Orient) et de tous les continents (le problème racial aux États Unis, affronté avec tant de décision per l'inoubliable Kennedy et, maintenant, par M. Johnson).

Voilà le sens et la perspective de ce quatrième Colloque: prendre toujours plus de conscience de l'irrésistible, inarrêtable poussée historique vers la paix et la convergence entre les peuples de la famille d'Abraham et entre les peuples du monde entier, prendre toujours plus de conscience des pierres qui empêchent encore (dans la Méditerranée et en Afrique, en Asie et en Amérique: les pierres qui restent du colonialisme, de l'oppression politique, de l'intolérance religieuse et de la discrimination raciale et de l'état d'infériorité des minorités) cette poussée historique vers le printemps et l'été fraternels de la Méditerranée et du monde!

Et agir de quelque façon, pour les éliminer.

Le sens et la perspective du quatrième Colloque (qui est la suite idéale et historique du premier) sont tous ici.

5) Et pourquoi, mes chers Amis, ce siège florentin des Colloques Pourquoi à Florence et non ailleurs? Quelle raison foncière légitime-t-elle (à notre avis) ce siège?

Je vais vous le dire tout de suite: parce que le siège authentique des Colloques Méditerranéens, n'est pas Florence, c'est Jérusalem, la cité de Dieu, la cité de la paix, la cité sacrée vers laquelle se tournent le regard filial et la vénération filiale des peuples de la triple famille d'Abraham!

Mais Jérusalem n'est pas encore en paix: elle est encore divisée, par conséquent, en cet entretemps, il faut un autre siège, pour ainsi dire vicaire, un siège qui dans le dessein même de Dieu apparaisse avec évidence comme semblable, comme copie, de Jérusalem!

Ce siège – nous le croyons – c'est Florence.

L'affirmation n'est pas arbitraire, n'est pas rhétorique, n'est pas à moi, mes chers Amis: elle est à un authentique grand Prophète: Jérôme Savonarole: et non seulement à lui: parce que c'est ainsi que conçurent Florence Dante, Giotto, Angélico, Masaccio, Donatello, Brunelleschi, Léonard, Michel-Ange, Galilée et tous les grands saints et les grands artistes et savants florentins!

«Lève-toi, ô nouvelle Jérusalem, et regarde…», dit explicitement Savonarole!

Voici la raison foncière qui légitime Florence comme siège de ces Colloques Méditerranéens: quand Jérusalem sera en paix et en unité – lumière du monde! – alors les Colloques Méditerranéens se porteront dans leur véritable siège; dans la sainte cité: et ils ne seront plus les colloques de la souffrance, mais les colloques de la joie et la certitude!

Ce jour-là brillera refletée dans la réalité de l'histoire la grande vision d'unité, de paix, de fraternité mondiale du Prophète Isaïe (II, 1 et suivants).

En cet entretemps, nous venons à Florence, siège vicaire de Jérusalem!

Mais «l'année prochaine» – comme on le dit symboliquement – nous serons à Jérusalem!

Mes chers amis, voici les réflexions que ce quatrième Colloque a produites en moi!

Nous faisons-nous des illusions? Peut-être que non, comme nous ne nous en fîmes pas il y a six ans: nous croyons – et nous en voyons la preuve en tant de signes – que l'histoire de la famille d'Abraham et l'histoire du monde marchent irrésistiblement dans la direction indiquée!

Et nous croyons (*spes contra spem*) que le port désiré de la paix et de l'unité méditerranéennes (le port entrevu par Mohammed V) sera gagné bientôt, avant ce que l'on ne pense.

Et nous croyons que ce quatrième Colloque – à cause du très vif intérêt et de la profonde attention qu'il a déjà provoqués dans toutes les capitales de tous les peuples méditerranéens – aura une grande action d'accélération dans le progrès de la poussée historique vers l'unité et la paix!

Une poussée historique bénie par Dieu, qui rentre dans la bénédiction prophétique de notre commun Patriarche Abraham: *Et benedicentur in ipso omnes tribus terrae*.

Nous mes chers Amis, nous avons placé ces Colloques, justement, sous la protection de notre Patriarche; sous la protection de la Mère virginale du Rédempteur, Marie; sous la protection de Saint Jean-Baptiste, patron de Florence (le Colloque finira justement le 24, fête de Saint Jean-Baptiste, souvenir de notre inoubliable Amrouche); sous la protection d'une grande sainte florentine du quatorzième siècle: Sainte Julienne Falconieri, fondatrice des «Mantellate» – un ordre religieux féminin qui a fait tant de bien à Florence – dont la fête tombe juste aujourd'hui, jour de début de notre Colloque!

Les auspices célestes sont donc heureux, mes chers Amis: la grâce du Seigneur ne se passera pas de faire fleurir notre espérance et nos travaux.

Et permettez-moi de terminer en disant de nouveau un merci fraternel, affectueux, à tous!

Soyez tous unis – dans vos travaux – par l'esprit fraternel de Florence: même si vous êtes – comme on dit – sur des rives contraires, à Florence cherchez les ponts qui unissent les rives opposées!

Ne polémisez pas: cela aigrit les âmes et divise: cherchez les points qui unissent, non ceux qui divisent!

Manifestez votre point de vue avec sérénité, toujours dans le but d'ôter les pierres d'achoppement et de rendre libres et plats les chemins qui sont encore encombrés et raboteux!

Que règne, par conséquent, cet esprit biblique, florentin, fraternel: ainsi à la fin de nos travaux nous aurons l'âme pleine de joie et nous pourrons dire: Nous avons fait quelque chose d'essentiel, d'une certaine façon et d'une certaine mesure, pour la paix et l'unité de la triple famille d'Abraham et, par conséquent, pour la paix et l'unité de tout le genre humain!

Merci!

Et sentez-vous à Florence comme chez vous, et comme en votre ville!

Sainte-Julienne Falconieri 1964 (19 Juin)

Je désire vous dire ceci: nous pensons de faire aussitôt possible, au Palazzo Vecchio, une célébration solennelle de Massignon «prophète et fondateur de l'Amitié islamico-chrétienne, comme nous l'avons déjà faite (le 3 Mai en cette salle) pour le «prophète» et fondateur de l'Amitié judéo-chrétienne, Jules Isaac.

Amitié judéo-islamico-chrétienne: voilà une lampe de vive espérance à la pure lumière levée devant les peuples de la triple famille d'Abraham et du monde entier.

Et je garde dans le cœur une autre grande espérance: faire au Palazzo Vecchio une célébration solennelle – à la présence de tous les chefs arabes – de Mohammed V. Si le Seigneur le voudra (*achalla!*) la chose se réalisera!

* * *

Discours de clôture de M. le Professeur Giorgio La Pira
Maire de Florence

Mes chers Amis,

quelle annonce de nouvelle espérance historique accélérée pour la paix et l'unité de la famille d'Abraham et conséquemment pour la paix, l'unité et la libération des peuples du monde entier ce quatrième Colloque Méditerranéen n'a-t-il été!

Le commun Patriarche Abraham et le commun Prophète Saint Jean Baptiste – patron de Florence dont nous célébrons aujourd'hui la vigile – sous la protection céleste desquels nous avons placé, depuis son début, ce Colloque – l'ont évidemment béni!

Le déroulement heureux – malgré tout – des travaux du Colloque et les conclusions d'espérance auxquelles il a abouti, sont le témoin sensible de cette bénédiction du Ciel!

De celle-ci chacun de nous en a fait en certain sens l'«expérience» dimanche matin pendant la célébration – dans la chapelle savonarolienne des Prieurs – de la Sainte Messe de propitiation pour Jean Amrouche; une Messe qui tira tant de signification œcuménique, pacifiante, unissante, de la personne du célébrant (le prêtre arabe, Abbé Moubarac: fondateur, avec Massignon, de l'Amitié islamico-chrétienne et collaborateur de l'amitié judéo-chrétienne) par la lecture en français du passage de l'Évangile par le Pasteur Junod, et par la lecture en arabe du même passage de l'Évangile par le célébrant!

Quelle préfiguration en toutes ces coïncidences de lieu, de temps, de personne, d'événements, que le Seigneur n'a pas permises au hasard, pour la paix et l'unité de la famille d'Abraham et conséquemment pour la paix et l'unité du monde!

Et permettez-moi, à ces signes de bénédiction, d'en ajouter un autre: la coïncidence de temps entre notre Colloque et le premier anniversaire de l'élection de Paul VI (21 Juin 1963)! Une élection qui arriva l'année dernière juste pendant les travaux du Colloque précédent et que le Colloque salua avec joie et espérance: manifestées, l'une et l'autre, dans un message envoyé au nouveau Pasteur de l'Église, successeur de l'inoubliable Jean XXIII!

Le pèlerinage imprévu de Paul VI en Terre-Sainte et dans la ville sainte a donné de la floraison historique à cette apposé à l'unité de foi et de destinée qui assemble à la racine espérance: il a en effet constitué comme un nouveau cachet la triple famille d'Abraham et la famille entière des peuples du monde entier!

Mes chers Amis,

quel a donc été – vu dans la perspective de la marche inarrêtable de la nouvelle époque historique des peuples de la Méditerranée et du monde entier – le sens de ce quatrième Colloque? Je vous l'ai déjà dit, mes chers Amis, dans mon discours d'ouverture: ce quatrième Colloque ne pouvait ne pas être un nouveau message engageant, agissant, de paix, d'unité, de libération pour les peuples méditerranéens et pour tous les peuples!

Et il l'a été! Il a constitué, en effet, une espérance et une annonce de libération pour les peuples encore opprimés du point de vue politique et destinés à gagner bientôt (l'histoire est mûre pour cet événement) leur indépendance et leur promotion politique: l'Angola, le Mozambique!

Il a constitué une espérance et une annonce de libération du peuple espagnol (l'histoire est mûre pour cet événement) des structures oppressives du franquisme: l'entrée du grand peuple espagnol (riche en talents essentiels de grâce et de spiritualité) dans l'espace ventilé par la liberté, constituera un événement à la portée immense pour l'histoire prochaine et éloignée de la Méditerranée, de l'Europe et du monde.

Il a constitué une annonce de libération de la triste oppression raciale à laquelle est durement soumis le peuple noir de l'Afrique du Sud; de libération de toute forme de discrimination à laquelle sont soumises les minorités kurdes (la pacification irakienne en est un symptôme heureux); une espérance et une annonce de l'irrésistible processus de déstalinisation intégrale en Union Soviétique et aux Pays à la structure socialiste: un processus qui doit conduire à l'élimination de l'antisémitisme et de l'athéisme d'État qui constituent une forme – désormais si vieillie historiquement – d'intolérance religieuse, politique et civile; qui constituent une grave violation des droits fondamentaux de la personne humaine qui ne peuvent pour aucune raison être violés!

Et, enfin, mes chers Amis, ce quatrième Colloque constitue (malgré toute apparence contraire) une espérance et une annonce pour la solution (au moins en perspective) du conflit arabo-israélien: un conflit que la nouvelle époque historique a désormais irrésistiblement dépassé; nous voudrions presque dire passé aux archives. Il faut, par conséquent, prendre conscience de ce dépassement historique et de ce passage historique aux archives du conflit et tirer de cette marche de l'histoire toutes les grandes implications de paix et de convergence dont elle est la porteuse!

A cela visera justement le cinquième Colloque, l'année prochaine: l'année du septième centenaire de la naissance de Dante: l'année où, par conséquent, les paroles du divin poète atteindront une signification si nouvelle et moderne qui disent (De Monarchia) que le but de l'histoire est constitué par la paix, l'unité et la civilisation du genre humain!

Mes chers Amis,

voilà le sens historique de ce quatrième Colloque et les perspectives historiques où se place déjà le prochain Colloque!

Nous sommes toujours dans le chemin ouvert en cette Salle le 4 Octobre 1958! Le chemin qui conduit, après la paix d'Alger, à la paix de Jérusalem! A la paix, par conséquent, de la triple famille d'Abraham et – presque prémisse et condition de celle-ci – à la paix du monde entier!

Mes chers Amis, rêvons-nous? Non: nous nous bornons à enregistrer (comme des enregistreurs attentifs du mouvement de l'histoire) la marche irrésistible – vers la paix et l'unité – de l'histoire de la Méditerranée et du monde!

Jusqu'aujourd'hui nous n'avons vraiment pas été de mauvais enregistreurs: les lignes essentielles des directions essentielles du mouvement historique ont

été jusqu'aujourd'hui captées exactement et enregistrées exactement: l'expérience d'hier donne de la valeur aux perspectives de demain!

Il y a, dans le fond de l'histoire présente du monde, un dessein de Dieu si riche en amour paternel et en espérance surabondante!

«Je répandrai un fleuve de paix» dit le Prophète Isaïe! et «il y aura de la paix au monde» dit encore la douce prophétie mariale bien-connue!

Paix chez la famille d'Abraham et paix, par conséquent, chez les peuples de toute la terre!

Mes chers Amis,

merci de tout!

Florence vous dit encore: souvenez-vous en: – vous êtes ses fils: idéalement inscrits dans son état civil: dans son histoire: dans son destin: dans sa mission: elle est – comme vicaire de Jérusalem – justement destinée par Dieu à cela: annoncer la bénédiction et la paix dans la maison et chez la famille d'Abraham, et dans toutes les maisons et chez toutes les familles des hommes!

Pax huic domui (Paix à cette maison!)

Florence, en la vigile de la Saint-Jean Baptiste, 23 Juin 1964

– Nous allons nous mettre tout de suite au travail pour organiser le nouveau Colloque: nous en enverrons l'annonce aux peuples arabes et à Israël (et aux autres peuples y concernés directement) et nous mettrons même le nouveau Colloque sous la protection du Patriarche Abraham et de Saint Jean-Baptiste; de la Mère virginale du Rédempteur, Marie, et de tous les Patriarches et les Prophètes et les Saints de l'Orient et de l'Occident: et nous le confierons dès maintenant aux prières des monastères cloîtrés (et des foyers religieux de prière) du monde entier!

1965

[LETTERA A MALENKOV DEL 19 SETTEMBRE 1953][*]

Eccellenza,

questa lettera ha un solo scopo: essere messaggera di pace.

Ebbene, Eccellenza, come può realizzarsi questa pace se col nuovo processo di Varsavia contro vescovi e sacerdoti cattolici si scava ulteriormente l'abisso che separa l'Occidente dal mondo sovietico?

Ella sa, Eccellenza, – poiché Ella stesso lo ha dichiarato con virile franchezza – quale struttura hanno e quale valore hanno questi processi con le «confessioni» correlative!

Perché acuire ancora di più il doloroso divario che così gravemente ci separa?

La pace, Eccellenza, non sarà realizzata nel mondo se non avverrà prima un grande ed efficace atto distensivo verso la Chiesa Cattolica!

La Chiesa è un organismo misterioso, radicato nella coscienza storica, universale nello spazio e nel tempo: è una forza reale, una componente essenziale delle più vitali forze storiche: come si può fare la pace senza di essa e contro di essa?

Eccellenza, e se Cristo fosse risorto davvero? Se Egli fosse davvero il reale animatore – anche se invisibile – della Chiesa da Lui fondata ed in Lui radicata?

Non sarebbe allora un errore politico imperdonabile acuire più oltre il dissenso con la Chiesa e non trovare, invece, un terreno di pace e di intesa?

Ecco perché Le scrivo, Eccellenza: per richiamare la Sua attenzione su questo nuovo doloroso gesto di inimicizia e di persecuzione: e, anche, per richiamare la Sua attenzione sul problema generale della pace con Cristo, con la Chiesa di Cristo: è – questa pace – la premessa essenziale di ogni altra pace: è il primo fondamento di ogni edificazione salda di pace fra le nazioni!

Eccellenza, faccia che nel mondo fiorisca davvero una speranza: apra le porte della prigione ai cardinali, ai vescovi, ai sacerdoti, ai laici prigionieri per cau-

[*] «Aggiornamenti Sociali», marzo 1965, 89, pp. 227-228.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

sa di Cristo: sarà questo gesto come un'alba, come una luce: radicherà l'albero della pace vera e della vera fraternità fra gli uomini.

Con questa speranza nel cuore, creda Eccellenza, ai miei sentimenti di augurio e di bene

Giorgio La Pira
Sindaco di Firenze

Stigmate di S. Francesco 17-IX-1953

[LETTERA A MALENKOV DEL 4 OTTOBRE 1953]*

Eccellenza,

permetta che, facendo seguito alla mia lettera del 17-9-53 – relativa all'attuale persecuzione religiosa in Polonia – io Le faccia noto il testo di un telegramma spedito al Capo del Governo polacco: «*Nome ideala di pace pregovi far cessare persecuzione contro gloriosa Chiesa polacca stop Vostro intervento attirerebbe benedizione di Dio et opererebbe favorevolmente per auspicata distensione fra popoli grazie*».

Il contenuto di tale telegramma è in relazione non solo con la sentenza ingiusta del processo di Varsavia contro sacerdoti cattolici, ma anche col nuovo atto di persecuzione compiuto contro il cardinale Stefano Wiszynski.

Creda, Eccellenza, alla parola franca di un amico sincero della pace: questi atti sono di una portata incalcolabile: muovono misteriose ma reali «forze» soprannaturali ed operano le cose più imprevedute: sono le «forze» di Dio che fanno crollare senza possibilità di resistenza le «*mura munite e chiuse*» di Gerico.

Non so, Eccellenza, se Ella crederà a questi avvertimenti che l'amore verso la pace del mondo e l'amore vivo per il popolo russo e per tutti i popoli della terra mi spingono a dare a V.E. ed ai responsabili del Governo polacco: ma io La prego, Eccellenza, di non lasciare senza attenzione questi «*segni dei tempi*».

Pensi, Eccellenza, al bene che verrebbe alla causa della pace vera se la radio di Mosca potesse fra breve darci questa notizia: – il Governo russo, per opera del Suo Capo, ha deciso di rispettare ovunque il cristianesimo e la Chiesa che organicamente e storicamente lo esprime: perciò sono spezzate le catene che tengono prigionieri cardinali, vescovi e sacerdoti: sono aperte le porte delle carceri che tengono sequestrati tanti innocenti: la libertà di coscienza, di culto, di apostolato è veramente ed efficacemente ovunque ed a tutti riconosciuta!

* «Aggiornamenti Sociali», marzo 1965, 89, pp. 228-229.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Quando questa notizia radio verrà, allora davvero si potrà dire: – la pace è venuta: e con essa la benedizione efficace del Padre Celeste.

Eccellenza creda all'amicizia che mi lega intimamente al popolo russo e che provoca queste lettere: sia Lei l'artefice di questa pace che Dio stesso invoca!

Mediti le pagine dell'Evangelo che parlano del sapiente e dello stolto costruttore: scelga la parte del primo: costruisca sopra la roccia!

Con questi sentimenti mi creda, Eccellenza

Giorgio La Pira
Sindaco di Firenze

Firenze, Palazzo Vecchio
Festa di S. Francesco di Assisi 4-X-1953

[LETTERA A MALENKOV DEL 19 APRILE 1954][*]

Eccellenza,

la parola suprema della pace cristiana e della fraternità cristiana è partita ieri, in modo solenne ed universale, dalla rocca suprema della Chiesa!

Permetta, Eccellenza, che ora Le dica: la Chiesa aspetta con ansia un grande atto di pace da parte dei governi di democrazia popolare: la liberazione del Cardinale Primate di Ungheria, del Cardinale Primate di Polonia, del Primate di Cecoslovacchia, di tutti i vescovi e sacerdoti: che essi siano restituiti alla libera espansione del loro apostolato di grazia, di liturgia, di verità, di amore!

Eccellenza, questo atto – se viene, lo spero! – avrà una immensa ripercussione su tutti i continenti e su tutti i popoli: sarà il vero arcobaleno che preannunzia la pace vera fra le nazioni.

Perché il fondamento della pace – la sua premessa essenziale – è costituito dalla pace religiosa.

Ella, Eccellenza, certamente coopera perché questo atto sia compiuto: Ella avrà così cooperato alla edificazione di una fraternità effettiva fra i popoli.

La Pasqua di resurrezione – festa così essenziale nella struttura religiosa e spirituale dell'intiera cristianità ed in modo così speciale nella struttura religiosa e spirituale del popolo russo – sarà quest'anno portatrice di questo gaudio nuovo nel mondo: la Pasqua cattolica fa partire – come ieri è avvenuto da S. Pietro – una immensa parola di pace pel mondo intiero; la Pasqua «ortodossa» fa partire da Mosca un'altra parola di amore: la liberazione di tutti i Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e sacerdoti restituiti al loro ministero di pace, di bellezza, di fraternità umana.

Eccellenza, quale speranza davanti a noi: e Lei è certamente un artefice essenziale perché questa speranza si traduca in luminosa e confortatrice realtà!

[*] «Aggiornamenti Sociali», marzo 1965, 89, pp. 229-230.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Grazie: e il Signor Nostro Gesù Cristo, risorto dai morti, e la Sua dolce Madre Assunta in Cielo, diano a Lei ed al Suo popolo il dono inestimabile della grazia e della pace.

Mi creda

Giorgio La Pira
Sindaco di Firenze

Lunedì di Pasqua 1954

N.B. Le accludo anche copia del discorso pronunziato a Ginevra al Comitato C.R.I.

[LETTERA A CHRUSCEV DEL 4 LUGLIO 1957]*

Egregio Signor Chruscev,

questa lettera Vi recherà forse meraviglia: è certo una lettera «strana» ed impreveduta.

Perché Vi scrivo? Per dirVi che la Vostra azione decisa e vasta ci ha fortemente impressionato: ci siamo detti: – dunque si va davvero verso la distensione effettiva e verso la pace effettiva? Noi, egregio signor Chruscev, profondamente lo speriamo: e, in certo senso, dà base alla nostra speranza la Vostra personalità così ricca di volontà e così piena di prospettive: una personalità complessa, non priva di contraddizioni: ma nella quale queste medesime contraddizioni sono provocate – a nostro avviso – da una «dialettica» intima, quasi inesorabile. Una «dialettica ascensiva» che cerca – nonostante immense resistenze interiori ed esteriori, nonostante errori gravi e gravi responsabilità storiche (tipico quello ungherese) – la vetta della libertà.

Non solo: si tratta di una «dialettica ascensiva» la cui logica inesorabile va più oltre ancora: perché essa tende ai gradi più alti e più umani, ancorché trascendenti, della libertà: essa cerca – anche a prescindere da ogni proposito determinato e da ogni consapevolezza piena – il respiro stesso, per così dire, della gioia e della preghiera.

Questa ultima affermazione – e già la precedente – può sembrare davvero illogica e paradossale, e tuttavia, a guardare le cose nel loro ritmo reale e nella loro inesorabile forza di ascesa e di sviluppo, quella illogicità si sbiadisce e quel paradosso si dilegua. C'è una «logicità del concreto» – come direbbe Blondel e forse lo stesso Lenin – che conduce a risultati reali non previsti negli schemi della logica dell'astratto: una logica del concreto, che conduce a risultati che, valutati secondo gli schemi della logica dello astratto, appaiono illogici e paradossali.

* «Aggiornamenti Sociali», marzo 1965, 89, pp. 230-234.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Libertà? Preghiera? Ma sono nomi vani ed illusori nel quadro usuale della usuale, scolastica, logica astratta comunista? Sì, è vero: sono nomi illusori e vani nel quadro di quella logica vuota ed astratta; e se, invece, si mutasse la prospettiva? Se si entrasse nel quadro di una logica vivente, di una logica del reale, di una logica delle cose e delle forze storiche vive, non potrebbero quei nomi riprendere tutta la ricchezza della realtà creatrice che essi in sé incorporano?

Ecco, signor Chruscev, come noi vediamo – certo con sospensione, con trepidazione: non si sa mai! – la Vostra personalità così complessa e strana: come giudichiamo la Vostra azione: come vediamo la Vostra «ideologia».

Certo: i fatti tristissimi di Ungheria ci hanno fatto spegnere tante speranze: ma noi abbiamo per divisa la grande frase paolina: – *spes contra spem.*

Ecco perché noi pensiamo che, anche inconsapevolmente, spesso nel Vostro cuore affiori una speranza «di altro ordine» che non sia soltanto quello terreno e politico: una speranza, cioè, di ordine eterno e religioso.

Se Dio esiste: è una Vostra espressione ricorrente nei Vostri discorsi: io la credo rispettosa e delicata: essa è estremamente significativa.

Mi ricorda quanto disse, a proposito dell'Innominato, il nostro grande Manzoni: – *se Dio esistesse!* Ma già porre questa domanda significa possederne nel cuore la risposta. È, in certo modo, avere nel cuore Dio stesso: significa che la Sua dolce grazia già bussa con delicata energia alla porta della nostra anima fatta da Lui e a Lui, in terra ed in cielo, unicamente destinata.

Ebbene, signor Chruscev: questa «dialettica ascensiva» – che va dai problemi fondamentali dell'economia sociale a quelli della strutturazione politica dello Stato a quelli dell'impostazione della cultura e che non si ferma ancora ma cerca altre vette, altre alture, altri valori – questa «dialettica ascensiva», in virtù del suo medesimo meccanismo reale di ascesa, non è compiuta se al suo vertice non trova la bellezza di Dio; la bellezza «sociale» della liturgia e del culto della Chiesa di Dio e della città di Dio.

Non si tratta già di un fatto privato e soggettivo, no: si tratta della strutturazione stessa oggettiva, dei popoli, delle civiltà, delle nazioni e degli Stati: si tratta della volta medesima che corona l'edificio di una autentica economia sociale e di una autentica politica e cultura sociale.

Il Vostro compito «rivoluzionario», signor Chruscev, è monco, non è compiuto se non perviene fino all'audace edificazione di questa cupola. Come la cupola del Brunelleschi e quella di Michelangiolo danno fisionomia, saldezza e bellezza all'architettura di Santa Maria del Fiore e di San Pietro, così la cupola ecclesiastica, liturgica, religiosa è la sola che può dare fisionomia, saldezza e bellezza ad un ordine autenticamente umano e sociale dell'economia, della politica e della cultura.

Ed allora? Cosa significa, in concreto, tutto ciò? Significa che Voi dovete compiere il gesto più coraggioso e più arrischiato, sino a sembrare paradossale

ed illogico, che si possa a Voi domandare: edificare questa cupola armonizzando ad essa le strutture sociali dell'economia e della politica (interna ed estera).

Solo così potrete compiere un atto di valore storico immenso: quello di gettare audacemente un ponte verso quelle rive secolari del Tevere che hanno visto, vedono e vedranno – sino alla fine dei secoli, – il nascere, lo svilupparsi ed il declinare di tutti i regni e di tutti gli imperi.

Io spesso dico a coloro coi quali parlo: – ebbene, se Cristo fosse davvero risorto? Se fossero valide storicamente quelle Sue ultime misteriose parole «*sarò con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli*»? Se la storia umana fosse davvero «intelaiata» nel piano misterioso, ma effettivo ed invincibile, di questo divino «orientatore» dei popoli e delle nazioni? Se Antico e Nuovo Testamento formassero davvero l'asse eterno attorno al quale si muove il corso intiero dei secoli e delle generazioni?

Queste domande che appartengono alla logica del concreto perché radicate nel vivo delle forze storiche – io mi permetto di presentarle anche a Voi – signor Chruscev: sono domande «politiche» nel senso più alto e più vigoroso del termine: perché esse toccano la finalità di fondo della storia degli uomini: esse toccano il piano di insieme che unisce, in una solidarietà indissociabile, le generazioni presenti a quelle passate e a quelle future.

Torniamo ora ai problemi di oggi: quelli che Voi avete aperto in questi giorni. Io Vi dico: – pensate quale efficacia davvero rivoluzionante e costruttiva, quale valore politico ed umano, quale effetto distensivo e pacificante, avrebbe un Vostro deciso gesto di pace vera verso la Chiesa cattolica e verso il Supremo Pastore che, in certo modo, la incarna.

Un gesto, si capisce, di profonda sincerità politica: un autentico riconoscimento di valore, come dicevo sopra; una «dialettica» che fiorisce sulla cima dei valori, che si perfeziona nella cupola religiosa, che completa con tale cupola un edificio la cui architettura economica, politica e sociale è in via di essere tutta così profondamente revisionata.

Signor Chruscev, Voi forse non direte che questa è fantasia od utopia: il Vostro realismo politico, la Vostra intelligenza politica, Vi fa intuire che qui ci muoviamo su terreno saldo, che ci muoviamo sulla roccia: su quella roccia della grazia e della fede che ha resistito – così in Europa, come in Russia e come nel mondo intiero – a tutte le bufere ed a tutte le tempeste dei secoli!

Basta guardare al miracoloso fiorire della fede in Russia: e basta guardare al miracoloso fiorire della fede in Polonia, in Ungheria e dovunque: la radice di Dio non si estirpa mai e la sua primavera torna sempre, più bella e più efficace di prima.

E allora? A Voi la parola!

Pensate, signor Chruscev, quale significato avrebbe per tutti i popoli credenti dell'Occidente e del mondo intiero – per tutto l'immenso spazio dei popoli liberi – un Vostro atto deciso che desse, anzitutto, al popolo magiaro la libertà religiosa e politica che essa invoca.

Ne fareste un popolo alleato: l'esperimento polacco – dovuto alla grande saggezza del Cardinale Wiszynski ed alla saggezza concreta di Gomulka – è un paradigma ricco di tanti insegnamenti.

È questa la via del concreto: questa la logica vivente delle cose e delle forze storiche: questa la via della pace e dell'attiva coesistenza delle nazioni.

Voi siete uomo capace di fare le cose più imprevedute e più audaci. Voi potreste davvero dare ai Vostri popoli ed ai popoli della terra la sensazione precisa che l'era della pace e della fraternità e della prosperità delle nazioni è finalmente scoccata davvero.

Ci vuole ulteriore coraggio: perché Dio esiste; Cristo è risorto; ed è Dio stesso, è Cristo medesimo ad invitarVi a questo gesto ulteriore di coraggio: – *sequere me!*

Pensate a San Paolo: lo abbatté a Damasco e ne fece il portatore del suo nome fra tutte le nazioni della terra: – *in gentibus evangelizare investigabiles divitias Christi!*

Perdonate, signor Chruscev, questa lettera così impreveduta e, certamente, almeno in apparenza, così «strana». Tuttavia è «strana» solo in parte: perché io stesso non posso rileggere senza meraviglia le lettere che scrissi quattro anni or sono al signor Malenkov (e Ve ne accludo copia): il tema è sempre uno: e quanti eventi, in questi quattro anni, attorno a questo misterioso «asse» di Dio nella storia.

Chi Vi scrive, signor Chruscev, è un amico autentico della pace e del popolo russo: l'ambasciatore Bogomolov può testimoniarVi quanto si è fatto a Firenze per la pace del mondo. Egli Vi ricorderà forse un mio discorso a Ginevra, al comitato della Croce Rossa Internazionale, contro la atomica ed a favore delle città (1954). Fu il primo discorso, in Occidente, in tal senso: e fu il frutto di un colloquio avuto un giorno avanti con lo stesso ambasciatore Bogomolov da poco venuto in Italia.

Se pensate alla tensione internazionale di allora, potrete misurare la portata della cosa.

Tutto questo Vi scrivo perché possiate rassicurarVi sulla sincerità delle cose che Vi dico e perché possiate rivolgere una attenzione cordiale ad esse: mi ha sospinto a scrivere l'amore per la pace, la speranza in una epoca nuova per le nazioni, e la dolce profezia della Madonna che vide a Fatima spuntare sull'orizzonte della Russia e del mondo un'alba di pace vera e di vera libertà e fraternità fra tutti i popoli.

Voi potete compiere questi ulteriori «gesti» che daranno speranza ad ogni popolo della terra.

Il Signore Vi assista, signor Chruscev, Egli Vi parli nel fondo del cuore: Egli Vi mostri che è una cosa di immenso valore politico, sociale ed economico, dare libertà pace e valore alla Sua Chiesa: Egli faccia di Voi quello che fece per San Paolo, per Costantino, per Clodoveo, per Carlo Magno, e per i più grandi condottieri dei secoli passati: Vi faccia credente e perciò edificatore, nella fede, di una società di fratelli.

Questo è l'augurio che dal fondo del cuore fa per Voi – e perciò per la Russia e per tutti i popoli – il Vostro

Giorgio La Pira
Sindaco di Firenze

Nella festa di San Pietro e Paolo (Ottava 4-7-1957)

[LETTERA A LOUIS MASSIGNON DEL 25 SETTEMBRE 1957][*]

Caro Professore (e fratello ed amico!),

grazie.

Le accludo la risposta inviata al P. Mulla: la cosa à provvidenziale e misteriosa: va concordata con saggezza e preparata con la preghiera.–

Le riscriverò.–

Accludo anche a Lei la lettera che sto per spedire ai capi di Stato dell'Islam: Le accludo anche copia di circolare inviata a tutti i monasteri di clausura del mondo: altra circolare partirà a giorni.–

Preghi per me

25/9/57

Reverendo Padre,

l'invito è importante e rientra nelle linee misteriose del disegno misterioso di Dio.–

Quando Lei scriveva la lettera – il 17 – io ero alla Verna con il secondogenito del Sultano del Marocco (e con una delegazione del governo marocchino) per fare atto di venerazione a San Francesco stigmatizzato per amore dell'Islam.–

Coincidenze, come vede, provvidenziali.–

Le mando copia di una lettera che spedisco in questi giorni ai capi di Stato e di governo dei paesi dell'Islam.–

Venendo a Roma, Le telefonerò e parleremo di tutto.

Digitus Dei est hic.

Preghi per me

25/9/57

[*] B. Basetti Sani, *Louis Massignon (1883-1962)*, introduzione di F. Bandini, Alinea Editrice, Firenze 1965, p. 272.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

[LETTERA A CHRUSCEV DEL 2 APRILE 1958][*]

Egregio Signor Chruscev,

questa lettera di augurio pasquale non Le recherà forse meraviglia: Ella conosce già – perché li conosce attraverso quanto Le scrissi nella lettera dello scorso anno – i sentimenti profondi che la ispirano. Non so perché: eppure c'è nel fondo della mia anima, per Lei, un misterioso «movimento» – come si dice – di speranza e di simpatia. Nonostante l'abisso ideologico che ci divide, tuttavia nella radice del mio animo trovo per Lei come un «aggancio» di comunione e come un ponte di speranza!

Perché? Non lo so: anzi, lo so: perché qualcosa di profondo, di misterioso, che appartiene all'ordine stesso delle cose che non passano, dei semi che non appassiscono, sta operandosi in Lei: Dio La sollecita, con la Sua grazia e col lievito della Sua ispirazione, a procedere nell'azione di «apertura» che Ella ha intrapreso: «apertura», quale?

L'apertura verso il Cielo: verso il «vertice»: e questo vertice è Dio medesimo!

Il vero problema cruciale della storia intiera attuale è questo: il problema cruciale della Russia è questo: il problema cruciale delle nazioni è questo: è il problema della apertura sovietica verso il vertice dei valori: una porta – per così dire – che si spalanca nella direzione del Cielo!

Quando questa porta sarà aperta, si potrà allora dire che veramente la pace è discesa sulla terra: gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà.

Chi ha oggi la chiave per aprire questa porta? Voi, e Voi soltanto.

La ragione provvidenziale della Vostra ascesa a Capo del Governo – cioè a detentore di tutti i poteri effettivi di comando dello Stato sovietico – è proprio questa: Dio Vi ha confidato la chiave adatta per aprire quella sola porta attraverso la quale passa la speranza del mondo e la pace delle nazioni!

[*] «Aggiornamenti Sociali», marzo 1965, 89, pp. 234-238.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Signor Chruscev, lo so: non è facile maneggiare questa chiave ed aprire questa porta: immensi ostacoli e grandi resistenze vi si oppongono. E tuttavia il problema dei problemi – per la Russia, per le nazioni, per la storia intiera – è questo: aprire questa porta misteriosa che è la porta di Dio, attraverso la quale passa la grazia, la pace, la speranza del mondo!

Voi siete troppo intelligente e realista per sottovalutare la importanza delle cose che Vi dico: per sottovalutare, cioè, la validità storica di questo immenso problema divino ed umano insieme.

Se Marx vivesse oggi, se egli fosse al Vostro posto, Egli stesso, forse, mediterebbe intorno a questo problema come si medita intorno al centro della storia: Egli stesso scrutando e valutando nel suo significato più profondo la «sintomatica» del nostro tempo, si accorgerebbe che il problema dei problemi del tempo presente è il problema di Dio.

Basta dare uno sguardo attento, meravigliato, ai sintomi così marcati di rinascite profonde nella tanto profonda e misteriosa anima russa!

Le voci più significative della letteratura russa, della speranza russa, altro non dicono: sono voci che partono dagli abissi misteriosi della grande anima slava e che salgono, piene di nostalgie e piene di speranza, verso le cime della preghiera e della bellezza!

Le radici mistiche del popolo russo sono in pieno fermento: la vita misteriosa di Dio le anima: in tutta la gioventù russa di oggi torna a circolare la linfa vitale della grazia e della preghiera.

Perché chiudere gli occhi davanti a questa irresistibile avanzata di Dio nella gioventù russa, come, del resto, nella gioventù del mondo intiero?

Levate lo sguardo su tutti i continenti: Europa, Asia, Africa, America, Oceania: non vedete? Ovunque la «ripresa» della grazia di Dio è in piena fioritura: ovunque il Signore avanza: la Chiesa (o la Moschea, o la Sinagoga, o il tempio etc.) torna ad essere ovunque – in Russia ed in tutto il mondo – il centro di attrazione dei popoli, delle nazioni, delle civiltà!

Volere chiudere questi fermenti divini, che cambiano le strutture del mondo, entro gli schemi angusti e ormai consumati della «dialettica materialistica» è davvero atto disperato: anzi, è infantilismo storico, politico, culturale, economico: se Marx vivesse oggi, a contatto di questa realtà così viva, Egli stesso, con il suo «istinto» di israelita, darebbe la interpretazione autentica, realista, di questa immensa fermentazione storica: direbbe: – siamo in presenza del mistero di Dio, dell'azione «lievitante» di Dio: del Dio vivente: Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe: Dio che ha parlato ed operato attraverso i profeti: Dio che si è manifestato, infine, nel Figlio Suo, in Cristo: e che, a partire da Cristo risorto, ha lievitato e lievita e lieviterà sempre la storia del mondo.

«*Sarò con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli*» (S. Matteo 28, 20).

Ditemi, signor Chruscev: ma Voi (che il Signore ha dotato di tanti talenti di intuizione, di intelligenza, di coraggio, facendoVi detentore di tutti i poteri

di comando dello Stato sovietico) potete davvero pensare che il destino del popolo russo, la vocazione del popolo russo, la missione storica del popolo russo, può essere sradicata dalla grazia di Cristo da cui ha preso impulsione e vita? No, certamente: Voi lo vedete ogni giorno di più: questa vocazione cristiana, questa missione cristiana torna ogni giorno più a rifiorire nell'anima russa: è una vocazione strutturale: tocca la ragione stessa di esistenza del popolo – anzi dei popoli – della Russia.

È vano contrastarla: bisogna, anzi, darle libero campo di espansione: bisogna aprirle la porta: aprire la porta, dare libertà di movimento alla grazia di Cristo che torna ad irrompere irresistibilmente nel popolo russo e in tutti i popoli della terra!

Ecco, egregio signor Chruscev, il problema dei problemi: *hic Filius fabri fit magna quaestio mundi:* questo figliuolo del fabbro (Cristo) costituisce la questione fondamentale del mondo, dice un detto medioevale! E la cosa è realmente così: la storia di duemila anni è la documentazione irrefutabile di questa verità così drammaticamente vera. Gesù lo disse: «*trarrò tutto a me*».

La Sua Croce – e la Sua resurrezione – è il perno della storia e del mondo: – *omnia ad Te traxisti saecula*, dice un tratto vivo della liturgia pasquale.

Se Voi siete ora capo del Governo russo, la ragione profonda di questa Vostra posizione è una sola: perché Voi affrontiate questo problema, apriate questa porta; così facendo il popolo russo – tutti i popoli della Russia – sentirà in Voi il Suo capo, l'interprete profondo della sua anima, della sua storia autentica, della sua autentica missione: e Voi donerete, solo allora, certezza di pace al mondo che la aspetta!

La conferenza al vertice – quella autentica, quella che edificherà la pace delle nazioni – è proprio questa: questa «conferenza con Dio» – epperciò con Cristo e con Colui che ne è in terra il Vicario – che sarà feconda di immense speranze e di fioriture di beni, terrestri e celesti, per tutti i popoli della terra.

Vi prego, signor Chruscev, di non considerare come illusoria e poetica o fantastica questa lettera. No: è una lettera estremamente realistica.

Chi Vi scrive non è un sognatore: è un realista, nel senso più vivo del termine.

È un realista che guarda la realtà attraverso tutte le componenti di cui essa consta: componenti economiche, componenti tecniche, politiche e così via: ma tra queste componenti ve ne è una che è la più fondamentale, perché condiziona e finalizza tutte le altre: è la componente soprannaturale: *è la presenza misteriosa ma effettiva ed efficace di Cristo risorto nel cuore della storia:* è una componente «messianica», «escatologica»: quella stessa – in ultima analisi – che animò, in modo anonimo, contraddittorio, ed inconsapevole, la meditazione e l'azione di Marx (israelita).

La storia è finalizzata: e Cristo risorto ne è il misterioso, ma effettivo, finalizzatore!

Dal fondo del cuore, io Vi dico: riflettete su questa «ipotesi» storica che ha un peso immenso: perché la domanda è drammatica: – se Cristo fosse davve-

ro risorto? (ed è risorto); se questa ipotesi storica e questa interpretazione storica fosse vera (ed è vera)?

Quali orizzonti storici, allora: e quale impegno e quali responsabilità per gli uomini cui sono affidate le chiavi della storia!

Il Signore Vi illumini, signor Chruscev: Vi dia la grazia di aprire le porte che aprono la storia russa e la storia del mondo nella direzione di Lui.

Questo è l'augurio pasquale che io formulo per Voi in questo giorno sacro alla passione ed alla resurrezione di Cristo: che Voi possiate intravedere questa luce divina e ripetere al popolo russo ed ai popoli tutti della terra, il dolce saluto di Cristo risorto: «*pace a voi*» (S. Giovanni 20, 19).

La Madonna Vi ispiri e Vi assista: il Vostro compito e le Vostre responsabilità sono immense: per questa ragione noi – a Firenze ed in tanta parte d'Italia e del mondo – preghiamo per Voi: perché la grazia di Cristo trovi posto nel Vostro animo e torni a «circolare» liberamente e ad «espandersi» liberamente presso il popolo delle Russie e presso i popoli tutti della terra.

Credetemi con animo pieno di speranza

Vostro

Giorgio La Pira
Sindaco di Firenze

Mercoledì santo 1958 (2 aprile 1958)

[LETTERA A CHRUSCEV DEL 5 APRILE 1958][*]

Egregio Signor Chruscev,

Permettete che alla lettera di giorni or sono aggiunga questa altra; desidero portare un chiarimento intorno a tre punti che mi paiono di estremo interesse per valutare la situazione attuale della storia umana e per misurare i compiti e le responsabilità di coloro cui la Provvidenza affida il grave compito di guidarla. E fra costoro siete appunto – in primo piano – Voi.

1) Il primo punto è questo: i popoli (parlo in maniera speciale di quelli nei quali il cristianesimo è stato radicato e pei quali, appunto, il cristianesimo costituisce la radice essenziale della loro esistenza e del loro dinamismo storico) sono come un terreno seminato con la semente misteriosa, ma effettiva ed efficace, della grazia di Cristo: questa semente ha fruttificato nel corso della storia ed ha forgiato la vita e la storia – spirituale, artistica, culturale ed in parte anche politica e sociale – di tali popoli.

Basta considerare, con occhio attento – che va al fondo delle cose della storia – la storia delle nazioni di Europa e la storia dei popoli della Russia: questa seminagione cristiana e questa strutturazione spirituale cristiana di tali popoli e di tali nazioni è di estrema evidenza.

Ebbene: – *si può sradicare questa pianta misteriosa che ha strutturato questi popoli e queste nazioni?* Risposta: No! Se ne possono strappare i rami, si può tentare di intaccare il tronco: ma la radice è intoccabile: ha la forza delle cose eterne: non vi è forza umana capace di strapparla dalla «terra» nella quale è, ormai, misteriosamente e per sempre intessuta.

Può venire l'inverno tempestoso: ma passata la tempesta quella radice «ributta», come dicono i contadini toscani: torna a fiorire, più potente e più bella di prima!

[*] «Aggiornamenti Sociali», marzo 1965, 89, pp. 238-242.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Perché? Come mai?

Egregio signor Chruscev: è il mistero della morte e della resurrezione di Cristo, di cui quella semente e quella radice non sono che un misterioso ma effettivo prolungamento nel corso dei secoli: quando il venerdì sembrava che con la crocefissione di Cristo fosse per sempre finita «l'inquietudine» portata da questo misterioso galileo, ecco che due giorni dopo quel sepolcro diventa la genesi irresistibile di una vita nuova destinata a finalizzare ed a lievitare la storia totale dei popoli e delle nazioni!

Osservate da questo angolo visuale la storia della Chiesa, della cristianità, dei popoli tutti viventi nell'orbita vasta del cristianesimo: non vedete? da Nerone a Costantino, da Attila a Carlo Magno, da Barbarossa a Bismark, da Napoleone a Hitler, da Stalin ad oggi: la storia sempre uguale: la radice nella quale le nazioni cristiane sono radicate torna «a ributtare»: dopo l'inverno si apre misteriosamente ma irresistibilmente – con la irresistibilità del seme buono che è capace di spezzare la superficie della terra! – la nuova stagione storica della primavera!

Voi, signor Chruscev, siete un realista: osservate la realtà attuale – delle generazioni nuove – della medesima Russia, dopo quaranta anni di ateismo (e di quale natura e qualità!): osservate questa realtà con l'occhio profondo, «profetico», con cui, se vivesse, l'osserverebbe Marx: quale meraviglioso spettacolo! La Chiesa russa, portatrice di immensi valori mistici, liturgici, artistici, di bellezza e di luce, eccola più bella e più fiorente di prima!

Dalle catacombe essa rispunta sull'orizzonte della storia più luminosa e più bella di prima: Essa, volto e vocazione, bellezza e luce, splendore e vita dei popoli russi!

Ed allora? Ecco la storia in atto: non c'è che da prenderne visione e da agire in conformità. I grandi capi dei popoli e le grandi autentiche guide storiche sono coloro che osservano i fatti – nella loro totale dimensione! – e si adeguano ad essi: ora il fatto fondamentale dei popoli e delle nazioni, quello che ne definisce il volto e la missione, è appunto il fatto «mistico»: il fatto religioso: la storia di Russia si radica sempre, per così dire, sulle colline misteriose di Kiev!

E quanto si dice per la Russia va ripetuto, le stesse ragioni, a proposito dell'Italia, della Francia, della Spagna, della Polonia (la grande Polonia cattolica), e per le altre nazioni di Europa!

Questo il primo punto: cioè i popoli e le nazioni cristiane sono come terre seminate con seme buono di grazia: questo seme si è radicato in queste terre: queste radici divine sono tessute in tal modo da non potere più essere sradicate: dopo il temporale e dopo l'inverno, queste radici divine «ributtano»: la Chiesa rifiorisce irresistibilmente piena di giovinezza e di vita.

È questo un dato sperimentale che i capi politici sono tenuti – se sono autentici marxisti! – a valutare adeguatamente.

Con Cristo risorto bisogna sempre, per amore o per forza, fare i conti.

2) E veniamo al secondo punto.

Si tratta di questo: questo seme divino è misteriosamente seminato non solo nello «spazio cristiano», ma nello «spazio» delle altre ancora incomplete, ancora abbozzate, rivelazioni: parlo dello spazio dell'Islam, dello spazio di Israele, dello spazio «metafisico» dei popoli dell'Asia.

Anche in questo spazio la fioritura di questo seme è in piena ripresa.

L'epoca storica attuale è caratterizzata appunto – e ciò sembra proprio un paradosso! – da una «rottura» della dialettica razionalista e materialista e da una «apertura» verso i vertici della preghiera e della bellezza.

È vero: i problemi sociali ed economici e quelli politici hanno un grande posto ed un grande peso nell'epoca nostra: bisogna a tutti i popoli procurare una dignità, una «altezza» economica ed un «livello» sociale e tecnico: bisogna elevare i popoli sottosviluppati: e tuttavia la caratterizzazione del tempo nostro – e più della storia futura – è altrove: sta nell'alto livello di vita mistica, di vita religiosa, di vita artistica, di civiltà «metafisica» (come si dice) cui i popoli e le nazioni e le città del mondo intiero aspirano.

Un movimento interno, una forza irresistibile interiore, muove i popoli verso questi livelli altissimi della preghiera e della bellezza! Bergson e Blondel avevano ragione: l'apertura suprema verso cui è irresistibilmente «lanciata» l'avventura storica e l'adorazione personale e collettiva di Dio!

Berdiaev – che era molto intelligente – aveva bene intuito questo senso misterioso ma effettivo della avventura storica.

Osservate, signor Chruscev, tutto lo spazio dell'Islam: scrutatene il fondo misterioso, la vocazione profonda: non vedete? Immensi fermenti religiosi danno volto e finalità a questi popoli nuovi ed a questi nuovi stati che vengono a prendere il loro posto – e quale posto! – nella scena della storia mondiale.

La radice del movimento nazionale è religiosa: una radice potente che non sarà mai sradicata dalla terra misteriosa di queste nazioni misteriose.

Ed allora?

Un autentico realista – cioè un autentico marxista, di un marxismo reale e non astratto, dogmatico, vuoto! – non deve osservare questa realtà profonda e vitale per farne norma e guida alla propria azione?

3) Se questi due «punti» sono veri, eccoci allora al terzo punto: – concerne proprio Voi la Vostra politica di «apertura» verso il vertice autentico che è Dio e la Sua Chiesa.

Facciamo una ipotesi: cioè supponiamo che Voi abbiate «l'audacia» di spezzare gli schemi invecchiati dello stalinismo teoretico, dell'ateismo gretto, del materialismo vecchio ed ormai finito: supponiamo che Voi facciate Vostra la tesi storica di un autentico sovietico (lo scrittore Pasternak): che cioè Voi riconosciate la validità intrinseca del mistero religioso quale mistero animatore della storia cristiana del popolo russo e della nazione russa.

Pensate un momento alle immense ripercussioni storiche, positive, di questo riconoscimento.

Pensate all'eco profonda ed all'azione creatrice profonda che questo atto realista di riconoscimento (atto sincero, si capisce, effettivo, documentato dai fatti) avrebbe in tutto lo spazio cristiano, in tutto lo spazio islamico, in tutto lo spazio di Israele, in tutto lo «spazio metafisico» dei popoli asiatici!

La vera «rottura nucleare» che provocherà la pace e non la guerra, l'edificazione della civiltà e non la distruzione di essa, la speranza della vita e non la paura della morte, è proprio questa!

Un atto di questa natura e di queste dimensioni metterebbe la Russia cristiana all'avanguardia dei popoli e delle nazioni: ne farebbe il vessillo della pace autentica e della integrale autentica civiltà!

Lo so: atti di questa dimensione esigono audacie immense: sono potenti e misteriosi come potente e misteriosa fu la resurrezione di Cristo dal sepolcro: ma quale potenziale divino di energia quella resurrezione pose, per tutti i secoli, nella storia degli uomini!

Per compiere atti simili, atti che provocano immensi «sconvolgimenti» di pace e di speranza, ci vogliono uomini che abbiano le dimensioni di S. Paolo! Era persecutore audace, intelligente, di Cristo: fu folgorato dalla grazia – a Damasco! – e divenne l'edificatore della Chiesa e della civiltà che da Cristo prende energia e luce!

Signor Chruscev, il Signore Vi dia la grazia e la gioia di essere uomo di questa dimensione: che Voi possiate imprimere alla storia del popolo russo e di tutti i popoli del mondo una grande direzione di speranza, di pace e di luce: ma per fare questo non c'è che da volgersi dalla parte di Cristo e domandare a Lui risorto, con filiale umiltà: – Signore cosa vuoi che io faccia? (è la domanda di S. Paolo).

Il processo storico attuale è giunto al suo punto di maturazione: la storia di domani attende appunto un uomo responsabile che abbia i talenti che Voi avete: capace di «aprire» questo processo storico per farlo fiorire nella grazia di Cristo e nella luce di Cristo.

Di Cristo che disse di sé: – *Io sono la luce del mondo* (S. Giovanni VIII, 12); *lume delle nazioni* (S. Luca II, 32).

Ecco, signor Chruscev, i tre punti che volevo sottomettere alla Vostra meditazione.

Vi ho scritto nel giorno in certo modo più sacro, più misterioso, più potente, pei cristiani: nel giorno del sabato santo, consacrato al ricordo vivo della resurrezione di Cristo.

Ve lo dissi nella lettera precedente: non crediate che tutto ciò sia fantasia o illusione o sogno: no: è realismo autentico: l'autentico «marxista» – per così dire, cioè realista – sono, in questo caso, io: perché osservo le forze fondamentali della storia e le indico!

Ad un altro uomo di stato non avrei scritto queste cose: a Voi sì: perché Voi avete una «inquietudine», un bisogno di apertura: perché, in modo ancora

«anonimo», Dio stesso Vi sollecita, nel fondo dell'anima, ad avere coraggio ed a saltare le frontiere fallite dell'ateismo e del materialismo (*che nulla ha da vedere con l'elevazione economica e sociale e politica dei popoli e con la critica delle strutture «capitaliste» dell'economia!*)

Ve lo ripeto: chi Vi scrive è un autentico amico della pace ed un autentico amico dei popoli della Russia: è quest'amore per il grande popolo russo e per la pace delle nazioni che mi spinge audacemente a scrivere lettere come la presente.

I «furbi» – che poi sono uomini mediocri, piccoli borghesi senza anima e senza ideali – diranno che lettere cosiffatte sono «ingenue» e senza frutto: sono le lettere dei «profeti disarmati»!

Voi, lo spero, non direte così: fu l'errore e la colpa di Stalin quando chiese: – quante sono le divisioni militari del Papa?

Quante? Nessuna!

Ma quale invincibile forza storica – capace di tutte le rotture ed abituata a tutte le più spettacolari rotture – nella grazia di Cristo di cui la Chiesa è custode e dispensatrice nel corso intiero dei secoli!

Voi accoglierete, ne sono certo, con attenzione queste lettere che Vi ho scritto: lettere disinteressate, mosse da un solo interesse: la pace del mondo, il bene della Russia, il bene Vostro.

Per questa Vostra accoglienza – per la quale pregano migliaia di anime pure a Dio consacrate nella preghiera e nel sacrificio – io Vi ringrazio sin da ora.

La Madonna Immacolata, tanto venerata dal popolo russo, Vi dia la grazia di poter sentire dire, come Costantino: – *in hoc signo vinces*.

Perché il segno della Croce è segno sicuro di pace e di vittoria.

Credetemi Vostro

La Pira

Sabato Santo 1958 (5/4/58)

[TELEGRAMMA-LETTERA A KOZIREV – AMBASCIATORE U.R.S.S. DEL 26 OTTOBRE 1961][*]

Abbia bontà trasmettere signor Chruscev questo messaggio.

Vi scrivo con assoluta sincerità di cuore senza alcuna mira tattica e al di sopra di ogni furbizia di ogni propaganda e di ogni polemica. Vi scrivo con cuore di credente e di cristiano e perciò con cuore fraterno e al cospetto del Padre Celeste che vede i più lontani recessi delle intenzioni e del cuore degli uomini. *Fraternamente e vivissimamente Vi prego desistere dalla esplosione terrificante annunziata per giorno 31.*

Voi sapete che nell'aprile 1954 a Ginevra al Comitato Croce Rossa Internazionale io sostenni la causa del disarmo e chiesi a nome di Firenze e di tutte le città del mondo che fossero per sempre bandite le armi nucleari. Voi sapete che, a questo fine, nell'ottobre 1955 nella festività di San Francesco fu convocato a Firenze grande convegno Sindaci città capitali di tutto il mondo. A questo fine del disarmo della negoziazione e della pace furono pure rivolte le altre sempre rinnovate iniziative fiorentine quali convegni pace e civiltà cristiana, colloqui mediterranei e mio viaggio a Mosca sino mia ultima partecipazione tavola rotonda Est-Ovest svoltasi a Roma fine settembre.

Mio appello, che è anche appello intiera popolazione fiorentina e vorrei dire appello popoli di tutte le città grandi e piccole della terra, è perciò appello pieno di accorata sincerità e rivolto unicamente al bene vero ed alla pace vera di tutto il mondo. Vi prego vivissimamente e fraternamente di accoglierlo.

Ve ne sarà grato il mondo intiero. Ve ne saranno grate le mamme di tutti i continenti, che già tanto temono per le generazioni future. Ve ne sarà grata la terra medesima che viene così pericolosamente violentata nella delicatezza tanto armoniosa e sottile delle sue strutture e dei suoi equilibri. Questa terra preziosa che Dio ha donato ai popoli perché ne facessero, e possono oramai benis-

[*] «Aggiornamenti Sociali», febbraio 1965, 88, pp. 148-149.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

simo farlo, un giardino di progresso, di giustizia e di amore fraterno. Ve ne sarà grato vostro figlio il cui corpo riposa in questa Terra, ma la cui anima è in cielo. E ve ne sarà grato il Padre Celeste che saprà considerare con cuore di padre il vostro atto di bontà e farà cominciare da esso una storia nuova per la pace e la convivenza fraterna davvero millenaria di tutti i popoli.

Il giorno 31 ottobre non sia un altro giorno di terrore per i popoli già terrorizzati. Sia invece un giorno felice nel quale lo spazio sarà attraversato non da una bomba che prefigura ed anche porta il terrore della distruzione e del diluvio, ma da una nuova astronave che come la colomba uscita dalla Arca di Noè annunzia ai popoli che la guerra è per sempre finita e che la pace e la speranza e l'amicizia dei popoli sono definitivamente fiorite sulla faccia di tutta la terra.

Grazie per il sì con cui voi risponderete a questo appello. Non ne dubito. Questa risposta positiva sarà scritta a caratteri incancellabili nell'unico libro nel quale Dio annota per sempre e per sempre sigilla le cose grandi e piccole della storia avventurosa degli uomini.

Grazie fraterne

Giorgio La Pira
Sindaco di Firenze

[TELEGRAMMA-LETTERA A KOZIREV – AMBASCIATORE U.R.S.S. DEL 28 OTTOBRE 1961][*]

Abbia bontà trasmettere signor Krusciov questo ulteriore messaggio.

Permettete che con tutto il cuore io vi dica ancora queste altre cose. Giorno 31 è giorno festivo per i cristiani di tutto il mondo. È infatti giorno di vigilia per grande festività di tutti i Santi e per successiva commemorazione di tutti i defunti. Questo giorno di speranza tanto grande che è un vero ponte fra cielo e terra, fra eternità e tempo, fra città celeste e città terrestre, *non sia funestato da terribile esplosione nucleare*. Resti giorno di festa e di pace per i popoli cristiani e per i popoli di tutta la terra. Questo giorno sacro non deve dare al mondo l'annunzio terrificante del diluvio che distrugge ma l'annunzio gioioso della pace che edifica.

La decisione che ha davvero una portata storica millenaria è nelle vostre mani. Vi guarda in sospensione ed in attesa il mondo intiero. Rispondete generosamente a questa grande attesa ed a questa grande speranza. Così tutti i popoli della terra diranno nel corso dei secoli venturi che il giorno 31 ottobre 1961 parti da Mosca, anziché un messaggio di lutto per la distruzione del mondo, un messaggio di fiducia per la vita, il progresso e la millenaria pace del mondo. Questo atto non sarà atto di debolezza, sarà atto di autentica forza morale e politica, destinato ad accrescere presso tutti i popoli vicini e lontani il prestigio dell'Unione Sovietica.

Noi siamo certi che questo atto produrrà effetti politici grandi, relativamente ad immediato ed efficace inizio negoziati per Berlino per Germania per disarmo e per tutti problemi sospesi per estinguere epoca guerra fredda ed iniziare epoca convivenza pacifica. Queste trattative potrebbero prendere loro inizio a Firenze. Sarebbe davvero inizio pieno di auspici favorevoli perché, come voi sapete, Firenze da dieci anni prega ed opera con tanta decisa speranza per

[*] «Aggiornamenti Sociali», febbraio 1965, 88, pp. 149-150.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

la pace del mondo. La bellezza di Firenze sarebbe un quadro ideale per iniziare la nuova primavera della storia dei popoli.

Accettate questo fraterno pressante e meditato appello che Firenze per mio tramite vi manda. Alla vostra alta intelligenza non sfugge la singolare portata politica e storica che esso possiede. Accettandolo voi avrete guadagnato al popolo sovietico una vittoria politica che avrà conseguenze grandi nel corso futuro dei secoli. Compite questo atto di fede che è segno di giovinezza, storia e politica. Firenze attende con trepidazione e preghiera il vostro sì. Dopo questo si, le porte di questa città preziosa, autentica città della bellezza e della pace, saranno tutte aperte per accogliere i negoziatori e gli edificatori della pace.

Il vostro sì pronunziato nella festività di tutti i Santi produrrà tanta festa nella città celeste e nella città terrestre. Cristo risorto e Maria Vergine assunta che alimentarono con la grazia interiore la vostra prima giovinezza vi concedano la forza di compiere questo grande atto pacificatore che tutti i popoli aspettano. *Un atto che non è un atto di debolezza, ma di autentica vera forza*. Un atto che è destinato, se compiuto, ad aprire l'epoca nuova e millenaria della storia del mondo.

Giorgio La Pira
Sindaco di Firenze

[MESSAGGIO DI LA PIRA A CHRUSCEV DEL 17 NOVEMBRE 1961][*]

17 novembre 1961

La Città di Firenze invia al signor Chruscev – e pel suo tramite al popolo sovietico – questo piccolo ma tanto significativo dono di «*bellezza e di speranza*»: questo dono esprime, mostrando la bellezza di Firenze, un «messaggio» che Firenze non si stanca, da dieci anni, di inviare a tutti i popoli della terra: un messaggio che porta il simbolico motto di Abramo e di San Paolo (*Spes contra spem*) e che si articola in quattro punti:

I) Stiamo ormai sul crinale apocalittico della storia: nell'un versante, c'è la distruzione della terra e della intiera famiglia dei popoli che la abitano; nell'altro versante, c'è la millenaria fioritura della terra e della intiera, unitaria, famiglia dei popoli che la abitano: fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità e di bellezza: la fioritura «profetica» dei «mille anni» intravista da Isaia e da San Giovanni. I governanti di tutta la terra sono oggi chiamati a fare questa scelta suprema! Altra scelta non c'è: *tertium non datur!*

II) Per andare verso il versante della fioritura, bisogna accettare il metodo indicato dal Profeta Isaia: – trasformare i cannoni in aratri ed i missili (e le bombe) in astronavi, e non «*esercitarsi più alle armi*»: non uccidere, ma amare![1]

III) Ciò esige una generale revisione dei fini e dei metodi della teoria politica e della azione politica: esige l'abbandono – perché ormai fallita – della me-

[*] «Aggiornamenti sociali», XVI (2), febbraio 1965, pp. 155-156.

[1] Il testo di Isaia 2, 4-5 dice: «Il Signore giudicherà i popoli e farà da moderatore fra genti numerose; esse faranno delle loro spade vomeri e delle loro lance falci; un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo e non impareremo più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, orsù, camminiamo nella luce del Signore!».

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

todologia teorica e pratica di Machiavelli e l'assunzione della sola metodologia teorica e pratica veramente costruttiva sulla terra ed in cielo: quella dell'Evangelo: – «*Ama l'altro popolo come il tuo*»!

IV) Firenze non si stancherà di comunicare ai popoli questo messaggio di pace e di speranza: lo ha fatto ieri, lo farà con più attenzione ed amore domani: essa mette a disposizione di tutti i popoli – per questo grande fine della fioritura millenaria della terra e della famiglia dei popoli di tutto il mondo – il patrimonio prezioso della sua storia, della sua civiltà, della sua incomparabile bellezza, della sua immensa speranza!

Essa apre tutte le sue porte: dell'Est e dell'Ovest; del Nord e del Sud; e dice a tutti i popoli ed ai loro governanti: – venite in questa città preziosa, piena di pace e piena di luce, entrate nel suo Palazzo Vecchio e nella sua cattedrale: e «siglate» – nel nome di Dio e della fraternità umana – un patto millenario di amicizia e di pace!

Ecco il messaggio fraterno che Firenze manda, attraverso questo piccolo dono, al Signor Chruscev ed al popolo sovietico.

Giorgio La Pira

Palazzo Vecchio, 17 novembre 1961 (S. Gregorio Taumaturgo)

MESSAGGIO DI FIRENZE ALLE NAZIONI

Epifania 1965*

Eccellenza,

permetta che, continuando una tradizione iniziata tredici anni or sono – in un momento drammatico della storia del mondo (la guerra di Corea!) – Firenze invii a Lei ed al Suo popolo, ed a tutti i popoli l'augurio ed il «messaggio» di Epifania!

Quale? Quello significato dalla festività stessa dell'Epifania!

L'augurio ed il messaggio, cioè, significato dalla stella che conduce irresistibilmente i pastori ed i «re» – i popoli, perciò, di tutto il mondo – verso i Profeti, verso Cristo, a Betlemme.

Un augurio ed un messaggio che i fatti nel corso di questi anni hanno ogni giorno più, malgrado tutto, incorporato e reso visibile nella storia presente del mondo.

Perché una cosa è certa, Eccellenza: e cioè, che questa epoca nuova della storia del mondo è caratterizzata dal cammino irresistibile dei popoli verso il «punto omega»; verso le frontiere bibliche della «terra promessa»: verso le frontiere cioè indicate dai profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento (da Isaia a San Paolo e San Giovanni): le inevitabili frontiere – come Kennedy disse – della pace, della unità, della liberazione e della illuminazione dei popoli di tutta la terra.

Queste frontiere che apparivano sino a ieri «le frontiere dell'utopia» eccole divenute oggi – nella nuova epoca nucleare e spaziale – le frontiere della storia nuova del mondo! Il cammino d'Isaia – la citazione è di Kennedy! – eccolo divenuto la strada nella quale i popoli sono irresistibilmente incamminati in vista appunto della loro pace, della loro unità, della loro liberazione, e della loro luce.

Domando a Lei, Eccellenza: – c'è forse alternativa possibile – che non sia la distruzione del mondo e il termine della storia – a questo cammino? Vi sono,

* Tipografia Giuntina, Firenze 1965, pp. 5-14.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

pei popoli, altre frontiere ed altre terre verso cui è possibile avviare la loro storia ed il loro cammino?

La Provvidenza che governa il mondo – come Dante dice – ha davvero segnate con geometrica esattezza queste irrinunciabili frontiere della storia del mondo: malgrado la loro libertà e la loro responsabilità, i popoli sono «costretti» – «*metterò in movimento i popoli*» dice Aggeo – a percorrere le strade che conducono, appunto, nella terra storica nuova: la terra della pace, dell'unità, della liberazione e della luce per tutte le genti!

Questa non è utopia; è la storia odierna del mondo: una storia ancora piena di contraddizioni, di resistenze e di «venti»: ma che si svolge irresistibilmente, malgrado tutto, in tutto il pianeta.

Queste cose, Eccellenza, noi dicevamo a Philadelphia lo scorso ottobre (11 ottobre) in occasione della solenne cerimonia di «gemellaggio» fra Firenze e Philadelphia: e le ripetevamo nei giorni successivi nelle visite fatte al Dipartimento di Stato a Washington; alla NASA; all'ONU (nei colloqui con U Thant ed i Sottosegretari delle Nazioni Unite); al Palazzo Comunale di New York; e alla Trappa del Getsemani (nei pressi di Louisville) nei colloqui con Thomas Merton!

Erano giorni, quelli, di ansia e di preoccupazione per la storia degli Stati Uniti e per quella del mondo intiero: perché eravamo alla vigilia delle elezioni americane e perché proprio in quei giorni (il 13 ottobre) si verificavano i grandi cambiamenti della dirigenza politica sovietica (Krusciov scompariva dalla scena politica della Russia e del mondo).

Il corso presente della storia non si muta, si accelera: ecco la tesi che noi sostenemmo in America in quei giorni di trepidazione e di ansia: ed i fatti successivi (cioè il risultato davvero spettacolare delle elezioni americane; la «continuità» della politica sovietica; e la stessa polemica cinese) non hanno davvero smentito le nostre speranze!

Questo fu anche, Eccellenza, il significato che intendemmo dare alla nostra visita di preghiera presso la tomba di Kennedy: la fiamma viva che arde in continuità presso quella tomba è segno, appunto, di una speranza storica che non recede, ma che avanza, malgrado tutto, verso le frontiere nuove della grazia, della fraternità e della pace.

Eccellenza, dove noi radichiamo questa convinzione tanto salda circa l'odierno inarrestabile cammino dei popoli nella «strada di Isaia»? Ecco: anzitutto nei fatti scientifici, tecnici e politici del nostro tempo: se la guerra nucleare è fisicamente impossibile (e nessun politico serio ormai ne dubita!); se i progressi spaziali e tecnici aprono ai popoli possibilità di avventure storiche e civili davvero impensabili, allora l'inevitabilità del cammino dei popoli nella «strada di Isaia» – verso Betlemme – appare con estrema evidenza!

Ma c'è di più, Eccellenza; sotto queste «ragioni fisiche» si trovano ragioni più profonde, metafisiche e teologiche. Queste ragioni dicono che la storia del

mondo è entrata in una stagione radicalmente nuova: una stagione che investe potenzialmente il corso intiero della storia vicina e lontana di tutte le genti! Una stagione storica, appunto, nella quale finisce la guerra; si convertono le spade in aratri; viene «imprigionato e gettato nell'abisso il demonio che seduce le nazioni»: si stabilisce «per mille anni» (Apoc. XX, 1 e segg.) la pace; e «per mille anni» si compone ad unità l'intiera famiglia dei popoli.

Ecco, Eccellenza, il terreno profondo (biblico, teologico) ove si radicano le nostre convinzioni: convinzioni che i fatti non smentiscono; ma che, anzi, ogni giorno più – malgrado apparenze contrarie – comprovano.

Noi, Eccellenza, facciamo come i contadini: osserviamo le piante: e se le vediamo (malgrado tutto) fiorire, diciamo che «l'estate è vicina»: scrutiamo i «segni dei tempi» come l'Evangelo ci dice di fare: come Giovanni XXIII fece: e scrutando i segni cerchiamo di definire i tempi!

Eccellenza, quali e quanti questi segni precorritori ed annunziatori della stagione storica nuova del mondo! Bisogna vederli tutti insieme questi segni, organicamente legati gli uni agli altri essi formano davvero un sistema: un tessuto «geometrico» con cui la provvidenza copre di speranza tutti i popoli e l'intiero pianeta.

Segni scientifici, tecnici, sociali, culturali, politici, spirituali, religiosi: segni sino ad ieri davvero impensabili: segni che aprono prospettive infinite nella storia dei popoli.

Si sa: noi non ignoriamo le ombre che si trovano – ed anche dense! – in questo quadro di luce: le nuvole che offuscano – e qualche volta in modo pauroso! – questa potenziale giornata di sole!

Quanta fame ancora nel mondo; quanta miseria; quanta ignoranza; quanta schiavitù; quanta oppressione; quanta ingiustizia; quanti errori!

E tuttavia il processo biblico e cristiano di liberazione è già in movimento: è un lievito che fermenta in modo irresistibile e con potenza ogni giorno più crescente la storia totale del mondo!

Il messaggio di liberazione di Isaia – che Cristo fece suo nel discorso programmatico di Nazareth – illumina davvero in modo impreveduto la storia odierna del mondo!

Permetta, Eccellenza, che io faccia riferimento ad alcuni nomi di protagonisti essenziali di questa storia nuova ed a alcuni eventi essenziali, dimostrativi e costitutivi di essa.

Quanto ai nomi, permetta che ne indichi solo due: Giovanni XXIII e Kennedy.

La Provvidenza li ha suscitati contemporaneamente a caso? O c'è una logica profonda, una finalità storica profonda, nella loro presenza simultanea nella storia della Chiesa e dei popoli?

Anche la loro scomparsa simultanea ha un senso: aprirono insieme le porte della storia nuova della Chiesa e delle nazioni ed insieme ascesero in cielo per

collaborare con più efficacia, dall'alto della Gerusalemme celeste, alla edificazione, – nella giustizia, nella unità e nella pace – della nuova Gerusalemme terrestre!

E quanto agli eventi, mi permetta, Eccellenza, che io citi anzitutto il fatto davvero tanto nuovo e tanto impreveduto della «fraterna convergenza» della famiglia di Abramo! Dopo duemila anni di dissenzioni gravi, un soffio misterioso di grazia e di unità attraversa oggi i popoli che hanno in Abramo il loro comune patriarca!

Il viaggio di Paolo VI in Palestina, nella Epifania dello scorso anno, e le decisioni conciliari su Israele e sull'Islam sono segni tanto marcati di questa convergenza fraterna che la Provvidenza sempre più suscita – malgrado tutto – nelle tre grandi famiglie dei popoli di Abramo: ebrei, cristiani e mussulmani.

E da questa «convergenza fraterna» non possono che derivare frutti di speranza e di pace – non solo religiosa ma anche sociale e civile – nello spazio mediterraneo, in Europa e nel mondo intiero!

La pace di Algeri diviene la pace di Cipro e diverrà la pace di Gerusalemme, la città misteriosa da Dio tanto amata, centro del mondo!

E quanto ai fatti scientifici e politici, permetta, Eccellenza, che io ricordi le nuove «crescite» tecniche e spaziali e le nuove «crescite» politiche avvenute nel corso di questo anno (la crescita dell'ONU è significativa): queste crescite scientifiche, tecniche e politiche hanno fatto avanzare – malgrado le apparenze contrarie – la «pace di Cuba».

Né alcuni eventi contrari hanno impedito l'avanzata sostanziale della «piccola pace nucleare» iniziata il 5 agosto 1963 a Mosca: una «piccola pace» destinata, malgrado tutto, a diventare la grande pace ed il disarmo totale del mondo!

Conversione delle spade in aratri: è la visione profetica di Isaia ed è la legge irresistibile della storia prossima e lontana dei popoli! Il recentissimo viaggio di Paolo VI a Bombay è il segno precorritore, annunziatore, «profetico» di questa avanzata biblica e cristiana della pace e della fraternità nel mondo!

È vero: quante pietre di inciampo – dolorose! – in questa strada di Isaia, in questa strada della fraternità e della pace.

Quanti eventi dolorosi, ancora, in alcuni punti nevralgici del mondo: nello «spazio mediterraneo»; nel Congo; nel Sud Est asiatico.

E tuttavia la nostra speranza non diminuisce: *spes contra spem*!

Essa è radicata nei fatti e nella stagione nuova nella quale la Provvidenza ha introdotto la storia del mondo: e quando una stagione storica è venuta, essa avanza irresistibilmente verso il suo termine e la sua fioritura!

«*Prope est aestas*: l'estate è vicina»: (come Pio XII disse nel messaggio «profetico» del 19 marzo 1958).

Ecco, Eccellenza, l'annunzio perseverante di speranza che Firenze si permette di fare ai popoli nell'Epifania di ogni anno: un annunzio che i fatti ogni anno più comprovano: una speranza biblica e cristiana che con tanta accelerazione di tempi viene trascritta sempre più profondamente nella storia odierna dei popoli!

Una speranza che fiorisce irresistibilmente perché appartiene al piano che Dio ha nella storia del mondo.

«*Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*».

Eccellenza, noi a Firenze abbiamo ulteriormente sperimentato, nel corso di questo anno la «crescita di questa speranza».

La «esperienza» del Cospar (il convegno degli scienziati spaziali di tutto il mondo); del «Colloquio mediterraneo» (ponte di pace e di convergenza della famiglia di Abramo!): della Tavola Rotonda Est-Ovest (per i problemi del disarmo); della commemorazione di Jules Isaac (incontro di amicizia fra i figli della stessa famiglia spirituale di Abramo); del convegno giovanile mondiale (un ponte ed una prospettiva di pace fra le nuove generazioni!); del centenario di Michelangelo e di Galileo («esplosioni» precorritrici ed iniziatrici dell'epoca nuova del mondo); tutte queste grandi esperienze – e tante altre minori – ci hanno permesso di vedere in qualche modo in fioritura nel nostro «microcosmo fiorentino» la speranza totale del mondo!

Anche il viaggio dell'ottobre scorso negli Stati Uniti appartiene a questa «sperimentazione» della speranza.

Eccellenza, ecco, dunque, il nostro nuovo messaggio di Epifania: esso dice che la speranza storica è cresciuta: che la speranza storica crescerà: che la stagione storica nuova avanza: che la primavera è prossima; che l'estate storica è in prospettiva: *prope est aestas*!

Non sono parole nostre, tesi nostre: sono parole «ispirate» e tesi «ispirate» delle più alte guide spirituali del mondo: da Pio XII a Giovanni XXIII e Paolo VI.

Sono parole e tesi della più alta guida politica che la Provvidenza ha dato ai popoli: Kennedy.

Sono parole e tesi tratte dal piano storico di Dio, quale si rivela nella Sacra Scrittura, dalla Genesi all'Apocalisse.

Sono parole e tesi tratte dalla meditazione più profonda dei nostri tempi e dalla teologia della storia più attenta dei nostri tempi. Sono parole e tesi, Eccellenza, congeniali a Firenze – basti pensare a Dante ed a Savonarola – alla storia religiosa, artistica, culturale, scientifica, politica di Firenze!

Sono parole e tesi che Firenze ha manifestato in questi anni al cospetto del mondo intiero. Per queste tesi Firenze ha pregato, meditato ed operato nel corso di questo decennio tanto essenziale e costitutivo per la storia del mondo.

E l'azione di Firenze non è finita, Eccellenza: essa si propone di accompagnare ulteriormente, nel corso del prossimo anno centenario di Dante e nel corso dei prossimi anni – se questa è la volontà di Dio! – questo gigantesco processo di lievitazione e di genesi, nella storia nuova del mondo.

Essa si propone di pregare ancora, di meditare ancora, di operare ancora affinché la primavera spunti pienamente nella storia dei popoli: affinché la convergenza dei popoli «verso Betlem» diventi ogni giorno più la realtà di grazia, di pace, di unità e di luce che fa della terra una sola casa – come Paolo VI ha detto – e di tutti i popoli una sola famiglia!

Accolga, Eccellenza, l'augurio cordialissimo di ogni vero bene che Firenze si permette di inviare a Lei ed al Suo popolo ed alle guide ed ai popoli di tutto il mondo!

Mi creda con tanta cordialità

Dev.mo
La Pira

Palazzo Vecchio, Epifania 1965

PER LA PACE A SANTO DOMINGO*

Signor Sindaco, poiché questa sera il consiglio comunale è chiamato a pronunziarsi sulla vicenda di San Domingo, permetta che con questa lettera io indichi a lei e ai consiglieri comunali, quali sono stati gli interventi che, in ordine a tale vicenda, ho sentito il dovere – proprio come consigliere comunale e in base a una tradizione fiorentina ormai ventennale – di compiere. Questi interventi sono stati diretti oltre che verso il Segretario dell'ONU, signor U Thant, specialmente verso il Presidente del Cile signor Frei, i cui atteggiamenti e giudizi politici in questa vicenda tanto dolorosa e tanto pericolosa, mi sono parsi pieni di saggezza politica e restauratori di speranza e di equilibrio. Il Presidente Frei, infatti, aveva presentato all'OSA un progetto di risoluzione che chiedeva agli USA di «porre fine alla loro azione unilaterale» ed aveva incaricato il ministro degli esteri di dichiarare che «il Cile ritiene che sia stata commessa una grave violazione del principio di non intervento e chiede che a San Domingo venga rapidamente restaurato il regime civile e democratico».

L'azione del presidente Frei aveva ottenuto la solidarietà, oltre che di altri Paesi dell'OSA (Messico e altri), anche di tutta la Democrazia Cristiana dell'America Latina: il signor Caldera, capo del partito socialcristiano del Venezuela e presidente della Organizzazione democratica cristiana d'America aveva, infatti, inviato un telegramma al vice presidente Humphrey che esprimeva «l'unanime sentimento di protesta provato dalle nazioni latino-americane in seguito al recente intervento militare a San Domingo», e chiedeva che fosse immediatamente posto fine a questo intervento.

Altri messaggi abbiamo rivolto ad altre personalità responsabili fra le quali il Nunzio di San Domingo al quale, in tanta parte, si deve l'esito felice della mediazione di pace.

* «Note di cultura», 1965, fasc. n. 7 (aprile), pp. 97-99 (Lettera al sindaco di Firenze Lagorio).

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Signor Sindaco, approvando gli atti del presidente Frei, e assumendone il giudizio politico, ho creduto di compiere non un atto di ostilità, ma anzi (secondo l'antico adagio: «*amicus Plato sed magis amica veritas*») un atto di autentica, sincera amicizia verso l'amico popolo americano. Un popolo che – come Kennedy disse – la Provvidenza destina a grandi servizi e, perciò, a grandi inviolabili responsabilità per la edificazione della pace, nel progresso e nella libertà, nella nuova epoca storica del mondo: e, perciò, per la elevazione scientifica, tecnica, industriale, sociale e politica dei popoli di tutta la terra.

Ecco, Signor Sindaco, quanto, come membro del consiglio comunale e come interprete, in certo modo, della volontà politica di tanta parte della popolazione fiorentina, ho creduto di dover fare in occasione di questa dolorosa vicenda di San Domingo.

La radice di tale azione sta nella inalterata fede con cui vediamo a Firenze svolgersi, malgrado tutto, il corso nuovo della storia del mondo.

E, infatti, malgrado le dense nuvole che ancora offuscano il cielo dell'Asia ed ora dell'America Latina; malgrado severe resistenze, paurosi arresti e preoccupanti involuzioni nel corso storico avviato faticosamente verso le nuove frontiere; malgrado tutto ciò non è stata in noi intaccata la speranza della impossibilità della guerra nucleare, della inevitabilità del disarmo e della pace; e dell'inevitabile unità e progresso fra tutti i popoli.

La stagione storica nuova aperta da Giovanni XXIII, da Kennedy e da Krusciov è inarrestabile; avanza malgrado tutte le resistenze che le «forze storiche avverse» vi oppongono: avanza malgrado tutte le contraddizioni: si tratta, per parte di tutti gli uomini di buona volontà, di aiutare e quasi forzare operosamente il corso: «*il faut forcer l'aurore à venir!*».

È quello che abbiamo sempre cercato di fare a Firenze in questi dieci anni: ed è in questo spirito che abbiamo operato anche in questa ultima dolorosa vicenda di San Domingo.

Grazie, Signor Sindaco, per la cortesia che mi ha usato nel voler dare comunicazione di questa lettera al consiglio. Augurando ogni vero bene, prof. Giorgio La Pira.

[LETTERA DI LA PIRA E DI LORD FENNER BROCKWAY AI CAPI DI GOVERNO DEL 29 APRILE 1965][*]

«Su invito di alcuni cittadini italiani ed inglesi, un certo numero di persone provenienti da vari paesi si sono riunite a Firenze, per cercare un modo costruttivo di contribuire alla pace nel Vietnam.

«Questa lettera non è nell'ordine della tecnica diplomatica. Essa scaturisce dal fondo dei nostri cuori ed ha un unico scopo: quello di esprimere la immensa speranza che ha dato vita al nostro Simposio: la realizzazione della pace nel Vietnam, nell'Asia e nel mondo intero.

«Sappiamo che tali idee sono già state espresse da Lei e dalle guide responsabili del mondo odierno; tutti guardano ansiosamente verso le nuove prospettive di pace, di unità e di fraternità.

«La nostra lettera è un segno augurale di questo spirito: è un messaggio da Firenze, indicante che il fuoco della guerra può cessare, che un incontro per la pace in Asia è realizzabile, che le basi di una pace totale nel Vietnam, nell'Asia e nel mondo intero possono gettarsi. Tali sono le nostre convinzioni, la nostra fede e la nostra speranza.

«Per conseguire i nostri obbiettivi, ci permettiamo di sottoporre queste considerazioni alla Sua benevola attenzione:

«Siamo stati incoraggiati dalle dichiarazioni fatte dal Presidente Johnson e dal Ministro Van Dhong, ribadite poi da U Thant il 15 aprile, secondo le quali "sembra almeno esservi un accordo sulla necessità di riprendere i punti essenziali delle Dichiarazioni di Ginevra del 1954". Pensiamo che ciò fornisca un'occasione per iniziare immediatamente dei negoziati per la cessazione del fuoco e per la convocazione di una conferenza che porti ad una soluzione politica.

«Ci appelliamo a Lei perché voglia rispondere alle nuove circostanze più favorevoli, agendo nella maniera atta a conseguire tale risultato.

[*] «Note di cultura», 1965, fasc. n. 8 (maggio), pp. 153-154.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

«Le inviamo questa lettera su richiesta del Simposio per illustrarne lo spirito ed i fini».

SALUTO AD EDUARDO FREI*

La venuta del Presidente Frei in Italia se collocata nel contesto della attuale situazione di emergenza storica e, insieme, di crisi politica dell'America Latina; e se vista con gli occhi con cui la vedono le nuove generazioni politiche di ispirazione cristiana che hanno lo sguardo invincibilmente rivolto verso le grandi prospettive e le grandi speranze «giovannee» della storia nuova del mondo, costituisce un evento di singolare significato storico e politico!

Col presidente Frei, infatti, si rende presente – per così dire – in Italia per la prima volta, la nuova storia politica e civile della nazione cilena: e, con essa, in certo senso, la storica politica e civile nuova, la emergenza storica nuova – anche se ancora faticosa e in tanta parte prospettica – di tutto il continente latino-americano.

Di questa storia politica e civile nuova e di questa emergenza storica nuova dell'intiero continente latino-americano, la nuova storia cilena – di ispirazione democratica e cristiana – costituisce, infatti, il segno più marcato ed il pegno più sicuro!

La storia nuova dell'America Latina è, infatti, in certo senso, avviata – in modo irresistibile ed irreversibile – nella strada tracciata dalla rivoluzione cristiana cilena: dalla rivoluzione cristiana, cioè, del progresso e della speranza!

Posso ancora oggi ripetere quanto telegrafai – a nome di Firenze – al Presidente Frei all'atto della sua elezione alla Presidenza della Repubblica cilena il 2 novembre 1964: «Spunta oggi, nel cielo dell'America Latina e non soltanto di essa, una grande stella di speranza, di progresso, di civiltà, di pace. Essa orienterà irresistibilmente il moto storico prossimo e lontano dei popoli latinoamericani e li attrarrà verso gli ideali della più autentica rivoluzione della speranza; quella democratica e cristiana; Dio benedica Lei e il Suo popolo e lo faccia popolo pilota avviato verso le frontiere del mondo».

* «Note di Cultura», II, n. 9, giugno 1965, pp. 228-230.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

L'esperienza politica cilena è destinata infatti ad influenzare profondamente non solo la politica di tutti gli stati del continente latino-americano, ma altresì (come Kennedy aveva visto) tutta la politica «continentale» degli Stati Uniti.

Ed influenza grande è destinata pure ad avere nella politica europea (specie dei partiti democristiani europei) nella misura in cui la dirigenza politica delle nazioni europee prenderà consapevolezza del nuovo destino storico – di dimensioni globali – che la Provvidenza riserva, con tanta evidenza, al continente latino-americano!

L'influenza storica del continente latino-americano, infatti, si estende sempre più profondamente anche in tutto il terzo mondo: in esso il continente latino-americano andrà sempre più occupando (per una serie di ragioni storiche, culturali etc.) una posizione di crescente rilievo: perché verrà a formare una posizione di ponte fra il terzo mondo ed il mondo dei paesi sviluppati dell'America del Nord e dell'Europa!

Scrivendo queste cose, penso a quanto, più di10 anni or sono, scrisse sull'America Latina nel suo prezioso studio sul «senso sella storia» Jacques Leclercq: «Ma nuovi astri non salgono forse nell'orizzonte? (si domanda Leclercq) Non sarà forse giunto il tempo di pensare all'America Latina?

Supponendo che gli Stati Uniti e la Russia rimangano quello che oggi sono, il resto della terra sarà lo stesso diverso se, vicino ad essi, l'India, la Cina, l'America Latina, prenderanno delle posizioni eguali. Il punto di appoggio dell'universo potrebbe essere fra mezzo secolo l'Estremo Oriente e l'America del Sud».

Parole davvero profetiche se si rileggono oggi, collocandole nel contesto dell'attuale drammatica svolta della storia dell'America e del mondo!

Gli irresistibili ed accelerati fermenti cristiani di crescita storica e di liberazione sociale e civile che si manifesta in tutti i paesi latino-americani – fermenti che nessuna pressione esterna e militare, per forte che sia, riesce a frenare, come provano, malgrado tutto, i fatti tanto gravi e significativi di S. Domingo – dimostrano in maniera ogni giorno più evidente che la storia nuova – vicina e lontana – del mondo ha nell'America Latina un centro nuovo e crescente di attrazione e di gravitazione. La Chiesa se ne è accorta: e non si leggono davvero senza commozione – su questo tema – le luminose recentissime parole del Vescovo di Recife!

Chi non si accorge di questo nuovo centro attrattivo della storia del mondo è davvero privo di senso storico ed è incapace di qualunque politica dimensionata al nostro tempo.

Stati Uniti di America ed Europa – e soprattutto i partiti democristiani di Europa – devono volgere il loro sguardo storico e politico in questa direzione se non vogliono essere sorpassati dal ritmo crescente ed accelerato che presenta ogni giorno più la storia del mondo.

Ecco come noi – in Italia e specialmente a Firenze – vediamo ed interpretiamo la visita del Presidente cileno: come grande segno e come sicuro pegno di

una emergenza storica che sarà sempre più determinante per la storia dell'Europa, degli Stati Uniti e di tutti continenti.

Benvenuto, caro Amico: e che il Cile non abbassi mai il vessillo che esso ha innalzato come segno della nuova rivoluzione cristiana e della nuova speranza storica cristiana in America e nel mondo!

Giorgio La Pira

1967

[PREFAZIONE A *L'AMERICA IN PREDA AL VIETNAM*][*]

I

Bisogna proprio dirlo con grande chiarezza: questo prolungarsi dell'atroce, inutile ed antistorica guerra del Vietnam, appartiene davvero alla paurosa categoria delle «cose senza senso» (almeno in apparenza) che appaiono qua e là nel corso della storia del mondo e che sono purtroppo causa di tanti tristi condizionamenti nello svolgimento di essa.

Perché continuare in questa triste vicenda? Con quale scopo? La vittoria militare? Ma è ridicolo – se non si trattasse di cosa tanto tragica! – pensare ancora in questi termini la storia presente, anche militare, del mondo!

Il negoziato e la pace «sono ad un metro»; e lo sono sin dal novembre 1965; sin da quando, cioè, O Chi Min e Van Dong dichiararono (in occasione del nostro viaggio ad Hanoi) la loro disponibilità per un inizio immediato dei negoziati previa cessazione dei bombardamenti e sulla base degli accordi di Ginevra!

Perché allora continuare a salire questa triste «scala dell'inferno» da ogni gradino della quale si rovesciano sul popolo vietnamita – un popolo di martiri –, giorno e notte, in modo crescente, «tonnellate» di distruzione e di morte?

Ecco il «perché» che pesa tanto gravemente sulla coscienza e sulla storia del popolo americano; che pesa tanto gravemente sulla coscienza e sulla storia dei popoli «liberi» di occidente; che pesa tanto gravemente, anche se in diversa misura ed in diversa gradazione, sulla coscienza e sulla storia dei popoli di tutti i regimi (socialisti) e di tutti i continenti.

Perché? Nessuno sa rispondere; nessuno sa dare la spiegazione razionale – anche militare! – di questa tristissima, irrazionale, antistorica, inutile, ed atroce vicenda vietnamita!

[*] G. Limberti, A. Maccelli, F. Toccafondi e F. Venuti, *L'America in preda al Vietnam*, Viridiana, Prato 1967, pp. XIII-XVI.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Il negoziato e la pace sono da due anni ad un metro, eppure la guerra continua: i gradini della scala infernale vengono una dopo l'altro saliti: e la povera gente del Vietnam viene sottoposta giorno e notte a questo crescente terrore di distruzione e di morte!

Sale davvero al Signore il pauroso lamento dell'Apocalisse: *«sino a quando, o Signore, indugerai a fare giustizia e vendetta del nostro sangue contro gli abitanti della terra?» (Apocalisse VI, 10).*

II

Perché continuare? Tutti se lo chiedono, in America e nel mondo. Questa guerra è diventata, in America e nel mondo, un segno di maledizione e di rottura!

Basta leggere – per persuadersene – con qualche attenzione i gravi fatti di divisione interna, di sconnettitura (a tutti i livelli), «di squilibrio psicologico», di «pena», che così marcatamente caratterizzano, in questi ultimi mesi, la vita del governo e del popolo americano; il misterioso peso crescente «dell'ombra di Kennedy»: la crescente opposizione politica della sinistra: di Kennedy, Morse, Fulbright, Schlesinger, Lippman e degli altri leaders della «sinistra» e della «destra» politica; la sfida aperta degli scienziati, degli studenti, dei giovani e di tutta (in certo senso) la «intelligenza» americana; la critica aperta, ormai, degli stessi ambienti economici e finanziari (50 miliardi di dollari, cioè 30 mila miliardi di lire spese inu- [sic.]

I popoli di tutto il mondo si staccano da lei: quelli dell'Asia, come quelli dell'Africa e della stessa Europa: di tutta l'Europa, nonostante le «dichiarazioni ufficiali» dei governi! I popoli della Francia, dell'Italia, della Gran Bretagna, del Belgio e tutti gli altri infatti – forse anche lo stesso popolo tedesco – vedono con crescente orrore questa vicenda vietnamita.

III

Guerra del Vietnam, «inquietudine», squilibrio e rottura dell'America ed «inquietudine», squilibrio, rottura del mondo: inquietudine, squilibrio e rottura ovunque: in Cina ed in tutta l'Asia; in Europa e nell'America latina; in Africa ed ovunque!

Punto davvero di rottura, di inquietudine e di squilibrio della storia presente del mondo!

Non si esagera in nessun modo se si dice che siamo nel «punto di massima crisi», nel «punto di massima debolezza», del «crinale apocalittico» della storia presente del mondo!

La pace – non solo del Vietnam, ma del mondo intero – è ad un metro; ma è anche ad un metro la distruzione apocalittica della famiglia umana e dello stesso pianeta!

Tutto è pronto per la pace e tutto è pronto per la distruzione; da questa alternativa apocalittica non si esce! Bisogna leggere in proposito le pagine estre-

mamente chiare scritte nel 1962 da uno storico atomico: Philbert *(Christliche Phophetie und Nuklear Energie)*, specie il capitolo VII, «Pace e sicurezza».

Le guide responsabili del mondo – degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica in primo luogo; e poscia tutte le altre, in Europa, in Asia e in ogni parte del mondo – hanno davanti a sé lo spettro di questa alternativa che è terrificante davvero!

Che fare?

Incontrarsi subito, senza perdere un solo giorno: abbattere tutti i muri; colmare tutti i fossati; superare tutte le ideologie: ed incontrarsi, subito!

L'incontro per Cuba – di Kennedy e di Krusciov (ed anche quello di Vienna per il Laos) – è un modello che, debitamente aggiornato ed allargato, (alla Cina) risulta valido anche oggi.

Incontrarsi per vivere o scontrarsi per morire: siamo già a questo punto: da questo dilemma non si esce!

IV

Incontro o scontro? Questa settimana santa nella quale ci troviamo pone nel cuore, malgrado «il demonio di guerra di Guam», una speranza di vittoria e di resurrezione!

La divina potenza del Risorto avrà vittoria sulle forze del male e riuscirà ad incatenare «per mille anni» il demonio della guerra che seduce le nazioni» (Apoc. XX, 1 sgg.).

Questa è la nostra speranza: *spes contra spem!*

Che l'incontro avvenga, che il negoziato cominci, che la pace spunti e che dopo questa notte vietnamita tanto dolorosa, l'alba della pace si faccia strada, per sempre, nel Cielo e nella storia del Vietnam e del mondo.

Pasqua 1967 (26-3-67)

1968

OBIEZIONE DI COSCIENZA: UN PASSO VERSO LA PACE[*]

I.

Cosa è – vista nel contesto prospettico della storia totale del mondo – l'«obiezione di coscienza»? Si tratta di «crisi di coscienze singole» davanti al fatto della guerra e degli eserciti che la attuano, o si tratta di un «segno» indicatore di un'età nuova della storia del mondo nella quale la guerra è sradicata (perché, fra l'altro, tecnicamente impossibile) e solo le norme della pace decidono le inevitabili «contestazioni» che possono aver luogo (come è, in certo senso, inevitabile) nei rapporti fra i popoli e le nazioni?

Ecco: a me pare che, appunto, l'obiezione di coscienza vada considerata da questo punto di vista: *come segno, cioè, rivelatore di questa stagione totalmente nuova della storia del mondo*: la stagione, appunto, nella quale la tecnica della guerra, come strumento di «composizione» dei conflitti fra i popoli e le nazioni, scompare ed al suo posto – per la soluzione di tali conflitti – viene sostituita «la tecnica della pace»: l'obiezione di coscienza ha allora, vista da questa augurale visuale, la natura di «segno anticipatore» – in certo senso profetico – della storia nuova del mondo.

La grande «obiezione di coscienza» collettiva quale fu quella di Gandhi e della rivoluzione indiana; le «obiezioni di coscienza» che misero un raggio di luce nelle terribili tenebre della seconda guerra mondiale; quelle che spezzarono le tenebre della guerra algerina; ed in genere tutte le obiezioni di coscienza che l'ideale della pace ha provocato e sempre più provoca in tante coscienze nel tempo nostro, sono i primi segni di un'età storica verso la quale – malgrado tutto – è inevitabilmente incamminata la storia del mondo: appartengono ai segni precorritori di un periodo nuovo – in certo senso finale – della sto-

[*] D. Zolo [et al.], *La coscienza dice «no»*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1968, pp. 138-144.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

ria universale: quello, come abbiamo detto, nel quale la tecnica della guerra è sempre, ed in tutto il pianeta, sostituita dalla tecnica della pace!

II.

Ma questa età nuova della pace, questa «età dell'oro», è soltanto un sogno di poeti e di utopisti, o è l'inevitabile approdo della storia del mondo?

Ecco il problema fondamentale, pregiudiziale, che l'obiezione di coscienza (vista come segno precorritore di un'età nuova) pone alla meditazione di tutti. Tutti gli uomini, tutti i popoli – e specie le guide spirituali, culturali, scientifiche e politiche del mondo – sono oggi tenuti a porsi questo problema che investe il destino stesso – «essenziale» – del pianeta!

III.

Ed anzitutto: – perché una tecnica della pace non potrebbe sostituire per la soluzione dei conflitti fra i popoli e le nazioni, la tecnica della guerra sinora per essi adottata? Il diritto privato romano mostra mirabilmente – nei conflitti privati (*litis contestatis*) – questo passaggio dalla tecnica della guerra alla tecnica della pace: i conflitti privati furono infatti risolti (a partire da una data epoca) non più mediante la tecnica della violenza, ma mediante la tecnica «della non violenza», attraverso strutture processuali create e regolate dal diritto.

Chi impedisce di pensare che questo medesimo passaggio (del resto già iniziato) abbia luogo nei conflitti fra popoli e nazioni? Perché ciò che è stato fra i privati non può avvenire fra i popoli?

IV.

A questo punto un'altra domanda s'impone: – il «senso della storia» non è appunto, e proprio oggi, in modo sempre più evidente, quello della pace universale e della unità solidale dei popoli?

L'età atomica e spaziale nella quale siamo entrati (a partire dal 6 agosto 1945 con il bombardamento di Hiroshima e dal 12 aprile 1961 con la circumnavigazione della terra da parte di Gagarin) non è inevitabilmente (salvo la distruzione del mondo) l'età finale della pace? Le frontiere nuove della coscienza e della tecnica atomica e spaziale non conducono inevitabilmente alla terra promessa dell'unità e della pace del mondo?

Il passaggio dalla tecnica della violenza e della guerra a quella del diritto e della pace nei conflitti fra i popoli e le nazioni è inevitabilmente richiesto dalla nuova e inedita situazione atomica e spaziale del mondo: o questo passaggio o la distruzione del mondo. Da questo dilemma apocalittico non si esce. E questa non è retorica pacifista: è severa ed esatta misurazione della realtà scientifi-

ca, tecnica, militare, storica e politica della situazione presente del mondo: – va e misura, come l'Apocalisse dice!

Kennedy lo disse: o 10.000 anni di pace o la trasformazione del pianeta in un rogo! E «la letteratura nucleare» – scientifica e strategica – ogni giorno di più lo conferma: o la pace, o «la strategia dell'annientamento» (Lapp) con la «macchina della distruzione universale» (Kahn).

Quando vi sono già disponibili – negli arsenali nucleari delle due massime potenze – almeno 100.000 megatoni (Pauling parla addirittura di 500.000 megatoni), il passaggio dalla tecnica della guerra a quella della pace equivale a quello del passaggio dell'essere o del non essere («to be or not to be») della famiglia umana intiera e dello stesso pianeta.

Questa, ripeto, non è «retorica pacifista» e «neutralista» – non è «retorica idealista» – è il realismo severo di questa età nella quale la Provvidenza ha introdotto la storia del mondo.

V.

E, finalmente, questa «età della pace» – della pace millenaria e dell'unità solidale dei popoli – appartiene alla visione religiosa, biblica, cristiana del mondo? Questa età della pace e dell'unità e della promozione civile del mondo entra nei piani di Dio nella storia del mondo?

Ecco: se proprio nel contesto della situazione presente – atomica e spaziale – della storia del mondo noi rileggiamo i Profeti (specie Isaia, 2, 10 sgg.) ed i testi del Nuovo Testamento (specie quelli dei discorsi escatologici di Cristo e quelli dell'Apocalisse, 11, 1 sgg. e di san Paolo), non appare evidente che il piano di Dio nella storia del mondo è «orientato» verso un'età nella quale fioriscono la pace e l'unità della famiglia dei popoli? Che esso è orientato verso un «messianismo plenario» (per dirla coi termini della *Populorum progressio*) che deve fiorire nel mondo?

Verso un'età, appunto, nella quale non è utopia ma inevitabile realtà pensare alla pace universale ed alla unità mondiale anche politica dei popoli (*Populorum progressio*, 79, 17)?

I testi – che sembravano «utopistici» – di Isaia appaiono oggi lo specchio dell'inevitabile realtà religiosa storica e politica del mondo! «La storia si arrenderà al disegno di Dio che la guida», ha detto recentemente Paolo VI (discorso del 15 ottobre 1967 pel III Congresso dell'Apostolato dei Laici): Pio XII sin dal 19 marzo 1958 aveva parlato di una «primavera storica» già iniziata, precorritrice di un'estate storica quale mai il genere umano aveva conosciuto nel corso della sua storia. E Giovanni XXIII ed il Concilio da lui convocato e l'enciclica *Pacem in terris* da lui promulgata? Non sono i segni precorritori ed inequivocabili della stagione storica nuova del mondo? La stagione «della pace per sempre»?

Il «piano di Dio nella storia del mondo» tende, dunque, a questa età finale della pace universale e dell'unità e fioritura civile dei popoli di tutta la terra:

tende a tradurre nella realtà storica la profezia antica e nuova: tende «alla stagione» di Isaia e di san Giovanni: la stagione «millenaria» della pace, nella quale acquista piena visibilità storica la beatitudine annunziata da Cristo pei mansueti: – *Beati i mansueti perché possiederanno la terra!*

In questo contesto profetico che la storia odierna vede sempre più attuarsi nel mondo, vanno riviste le «anticipazioni» che grandi spiriti cristiani hanno fatto nel corso dei secoli: basti citarne alcuni: Campanella del «*quod reminiscantur*»; Dante del *De Monarchia*; Fornari della *Vita di Cristo*.

VI.

Conosco l'obiezione: – e la guerra del Vietnam? E la guerra del Medio Oriente? Ed i «focolai» di guerra dell'America Latina? E la crescente «politica della disseminazione atomica»?

È vero: tutto ciò sembrerebbe contraddire la tesi dell'inevitabilità storica della pace dell'unità e del progresso! Ma la contraddizione, se si osservano le cose sino in fondo, non può durare a lungo!

La guerra nucleare si può fare? Ecco il problema: se non si può fare (salvo la distruzione del mondo) anche le guerre particolari perdono il loro significato: appaiono quali sono: atti contraddittori del corso storico! Si tratta di «soste nel deserto» – tristi soste – prima di pervenire «alla terra promessa».

Il cammino storico intravisto ed iniziato da Giovanni XXIII per un verso e da Kennedy e Krusciov per l'altro verso è un cammino irreversibile: può subire soste e resistenze dolorose: ma non può non essere ripreso: la storia dei popoli non può non giungere al suo termine terrestre: cioè alle frontiere «della pace per sempre» e dell'unità solidale di tutta la famiglia dei popoli.

VII.

Ecco la natura profonda «dell'obiezione di coscienza» (quale noi la vediamo): segno precorritore – quasi profetico – di questa età «finale» della pace, dell'unità e del progresso verso cui (in conformità ai disegni di Dio: *Populorum progressio*, 79) è irreversibilmente avviata la storia del mondo.

1969

L'AVANZATA SPAZIALE PORTERÀ LA PACE FRA I POPOLI DELLA TERRA[*]

Quale è il significato storico e politico della duplice avventura spaziale di queste ultime settimane, quella americana «dell'orbita lunare» e quella sovietica del «treno spaziale»?

La risposta va ricavata considerando la «direzione» irreversibile secondo la quale scorre il fiume della storia presente del mondo.

Verso quale porto questo fiume storico è, malgrado le sue possibili «anse», irreversibilmente avviato?

La risposta – date le componenti costitutive di questa nostra epoca storica: e cioè, la componente scientifica e tecnica, quella nucleare, quella spaziale e quella demografica – non può non essere (se non si vuole la distruzione nucleare del pianeta) che questa: il corso storico presente è avviato irreversibilmente verso la unificazione e la pacificazione e la promozione politica (a tutti i livelli) dei popoli e delle nazioni di tutta la terra!

Questo è un punto fermo che nessuno – se non si vuole, ripeto, la distruzione apocalittica del mondo – può seriamente contestare: il punto omega che attrae invincibilmente a sé la storia intiera del mondo è questo.

Il salto qualitativo

L'avventura storica degli uomini, infatti – grazie ai crescenti livelli della ricerca scientifica e della esperienza tecnica – va ogni giorno più, in modo irreversibile, lasciando – per così dire – la terra e penetrando nel cielo: le frontiere della terra ogni giorno più si arretrano ed ogni giorno più avanzano quelle dello spazio planetario e – in un tempo forse non lontano – quelle medesime dello spazio stellare.

[*] «Prospettive», I (1969), n. 2, gennaio-febbraio, pp. 6-7 (intervento contenuto in: *Quale sarà il domani dell'uomo: riflessioni sulle recenti imprese spaziali*, pp. 5-7).

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

La storia umana, perciò, sta davvero facendo il suo «salto qualitativo» più arrischiato e determinante per i suoi sviluppi futuri: il «balzo in avanti» più arrischiato e più determinante per il raggiungimento dei suoi ultimi traguardi: sta appunto, per così dire, «trasferendosi» dallo spazio terrestre a quello celeste.

Se tutto ciò è incontestabile e vero, allora la domanda è inevitabile: può oggi (1969) l'azione politica – mediata e responsabile – dei popoli fermare il processo di unificazione, di pacificazione e di promozione del mondo?

Ha più senso una «divisione del mondo»? Ha più senso una guerra nel mondo (guerra nucleare capace di distruggere 10 volte la Terra: ma anche quelle locali che hanno senso solo se ordinate a quella totale?) Ha più senso la fame nel mondo? La oppressione nel mondo?

Una proposta di pace

Si dirà: – ma ancora la guerra c'è; c'è ancora la fame; c'è ancora l'oppressione; c'è ancora la divisione; è vero! Ma è proprio questo il significato delle recenti avventure spaziali: mostrare clamorosamente le insensatezze di questi «fatti negativi» che ancora si trovano – ritardandone lo sviluppo inevitabile – nella storia degli uomini!

Quando il pianeta è attraversato e quando l'avventura planetaria e cosmica è cominciata, la eliminazione di questi «fatti negativi» deve essere rapidamente compiuta: sono pietre di inciampo nel cammino inevitabile, attraverso gli spazi celesti, della storia misteriosa ed «infinita» degli uomini.

Sentite questo passo di Lenin:

«Tutte le concezioni umane sono alla misura del pianeta: sono basate sulla presunzione che il potenziale tecnico non supererà mai il limite terrestre. Se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie bisognerà rivedere le nostre concezioni filosofiche sociali e morali. In questo caso, il potenziale tecnico, ormai illimitato, imporrà la fine della violenza come mezzo e come metodo di progresso».

È vero: l'avanzata storica spaziale non può non produrre la pacificazione e l'unificazione e la promozione dei popoli di tutta la terra: se la terra è destinata ad essere sempre più la «stazione di lancio» verso lo spazio, in vista della nuova storia dei popoli, essa non può non diventare una terra pacificata, unita e civilmente elevata: farà meraviglia ai popoli di domani che la guerra, la divisione, la oppressione e la fame abbiano potuto esistere per tanti millenni sulla faccia del pianeta!

Tutto ciò non è poesia: è severo realismo, come Lenin intuì e disse.

È «realismo biblico ed evangelico»: il realismo di Isaia e di S. Giovanni. Mai come oggi, infatti, in questa prospettiva storica spaziale, la rivelazione biblica e quella cristiana – centrata attorno alla Resurrezione di Cristo ed alla «espansione» di essa sulla terra: il «punto omega» di S. Paolo, ripreso da Theilard de

Chardin! – sono apparse come la sola luce capace di illuminare il cammino – dal principio alla fine – della storia totale dei popoli.

I possibili sviluppi

In concreto: queste avventure spaziali agiranno in modo determinante sul negoziato aperto in questi giorni (18 gennaio 1969) a Parigi (pace del Vietnam)?

Opereranno in modo determinante sul negoziato per la «descalation» nucleare fra Est ed Ovest? Sul negoziato fra S.U. e Cina? Sul negoziato mediterraneo? Sulla integrazione dell'ONU? Sulla impostazione, in termini nuovi, di grandi piani di sviluppo per i Paesi del terzo mondo? Sulla «liberazione» dei popoli ancora oppressi?

In una parola, queste avventure spaziali, che hanno caratterizzato l'alba del 1969, opereranno in modo determinante per la «riemergenza» della «coesistenza pacifica» (quella vera: quella cioè che avvia verso il disarmo generale e completo; non quella fasulla, fondata sull'equilibrio del terrore) fra i popoli di tutta la terra?

Sì, noi speriamo e crediamo: inevitabilmente! Salvo che il Signore non abbia deciso il giudizio finale: ma tutto lascia prevedere che non siamo alla fine della storia, ma appena alle prime luci di una giornata storica, preziosa ed interminabile davvero!

LA COESISTENZA PUÒ PARTIRE DALLE DUE GERMANIE*

Uno dei problemi centrali della sicurezza europea è quello delle due Germanie. Ho già avuto occasione di dirlo a Berlino, all'ultima sessione del Consiglio mondiale della pace, e lo ripeto.

I pretori romani dicevano: se il fatto dura nel tempo, è segno che esso ha radici nella realtà storica e nell'ordine sociale e giuridico: e se ha radice, la trasformazione del *factum* in *jus* è inevitabile. Questo principio trova nel problema tedesco – le due Germanie, Berlino, le frontiere – piena applicazione nel contesto storico presente del mondo, altra soluzione è impensabile: in un mondo nucleare, lo status quo europeo è praticamente (salvo negoziato) immutabile!

E, del resto, la tesi della inevitabilità di questo passaggio dal fatto al diritto – cioè al riconoscimento della esistenza di due Stati tedeschi, di Berlino come «città ponte» e della immutabilità delle frontiere – è una tesi che, come idea-forza, orienta in modo sempre più incisivo e irreversibile la meditazione politica e la azione politica (oltre che economica, sociale e culturale) delle nuove più sensibili ed efficaci leve politiche della RFT.

Anche oggi penso si debba riaffermare la necessità storica e politica che, per l'unità, la sicurezza e la pace dell'Europa e del mondo, sia mutato in stato di diritto lo stato di fatto tedesco: cioè sia riconosciuta la esistenza di due Stati tedeschi; la esistenza di Berlino ovest come «città ponte» fra le due Germanie e siano riconosciute le frontiere attuali con la Polonia.

Ma questa soluzione del problema tedesco non può essere fine a se stessa: il suo fine ultimo tocca l'intiero corso della politica mondiale e tende a farlo ritornare verso quel porto del disarmo generale e completo, della coesistenza pacifica, della promozione dei popoli del *terzo mondo* che le più alte guide spirituali e politiche degli anni '60 videro (Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov, Ciu Enlai, Nehru) e che è il solo porto – «scientifico» e biblico insieme! – verso il qua-

* «Rinascita», n. 41, 10 ottobre 1969, p. 6.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

le, pena la distruzione effettiva del genere umano e del pianeta, è inevitabilmente avviata la storia presente e deve essere avviata la politica presente del mondo.

Ecco dove tende la soluzione del problema tedesco: ad essere il punto a partire dal quale deve essere rimessa in movimento la macchina del disarmo universale e completo, della coesistenza pacifica, della promozione dei popoli del *terzo mondo*.

La mia tesi va più oltre: penso che la soluzione del problema tedesco costituirà la forza motrice che potrà rimettere di nuovo in moto – mediante la disatomizzazione dell'Europa e del Mediterraneo – la macchina del disarmo generale e completo e della coesistenza pacifica: una macchina che – se saggiamente controllata – potrà fare entrare nei suoi ingranaggi anche la Cina. Non si dimentichi mai, infatti, che la tesi del disarmo generale e completo è anche cinese (discorso di Ciu En-lai dell'ottobre 1964) e che i cinque punti della coesistenza pacifica furono elaborati da Ciu En-Lai e Nehru nel 1954, diedero fondamento agli accordi di Ginevra del 1954 e furono la base della Conferenza di Bandung del 1955: quei medesimi cinque punti che la Cina il 28 ottobre scorso ripropose agli Stati Uniti come fondamento di un dialogo politico e globale con essi e che sono stati riaffermati nella Tesi VII del rapporto di Lin Piao al IX Congresso del Partito comunista cinese.

Ora, è evidente che un'Europa così fatta opererebbe in modo determinante una *de-escalation* nucleare e ridurrebbe quell'equilibrio del terrore che è oramai pervenuto alla soglia stessa apocalittica della rottura.

L'esistenza di un'Europa disatomizzata, quindi, opererebbe un totale mutamento di prospettiva nella politica nucleare e generale delle due superpotenze: la muterebbe radicalmente trasformandola da politica dell'equilibrio del terrore (a spirale) in politica di disarmo e, quindi, di coesistenza pacifica e di promozione dei popoli.

Tutto ciò è un sogno? Una utopia. No: è un realismo storico, scientifico, tecnico, politico, economico, militare, culturale, spirituale: è utopia il contrario!

La NATO e il patto di Varsavia furono creati poiché si partiva dalla premessa che l'Europa avrebbe costituito il terreno dello scontro nucleare fra le due superpotenze; e le due Germanie avrebbero appunto costituito i due avamposti di questo scontro.

Perché non liberare dunque l'Europa e il Mediterraneo – in attesa di liberare il mondo intiero – dalle 10.000 bombe atomiche (forse più) che costituiscono la minaccia quotidiana (anche per incidente e per errore) della sua stessa esistenza (e della stessa esistenza del mondo) e non fare dell'Europa e del Mediterraneo «la tenda della pace», il punto di attrazione del mondo?

Dobbiamo affermare con tutta la nostra forza che oggi non vi è più alternativa al disarmo generale e completo, alla coesistenza pacifica e alla promozione politica e civile dei popoli.

La scelta è apocalittica: o la scelta di Isaia – che coincide con quella scientifica, razionale: la scelta, cioè, della pace universale, del mutamento delle armi in aratri e delle lance in falci – o la distruzione del pianeta («…gli attacchi provenienti da un'orbita extraterrestre eluderanno la sorveglianza radar e la difesa antimissilistica; le bombe potrebbero essere addirittura parcheggiate nello spazio e fatte rientrare a volontà»: Andrew Stratton, *Aviazione, missili e aviazione spaziale*).

L'Europa – che potrebbe essere il motore primo, in certo senso, della pace totale – farà questa scelta di pace? Le nazioni tutte della terra faranno questa scelta di pace?

Malgrado tutto, lo credo e lo spero.

1971

UNITÀ, DISARMO E PACE[*]

NOTA DELL'EDITORE

I discorsi di La Pira non hanno la dimensione del saggio, del trattato, ma sono, appunto, «discorsi»: sono stati pensati e strutturati per essere comunicati con la parola viva. Lo stesso si può dire delle lettere, degli articoli o dei telegrammi: sono l'espressione di una esperienza umana globale, che porge all'interlocutore sia il frutto di una riflessione attenta e matura, sia il calore di una integra, fraterna partecipazione.

Là dove viene evidenziata una tensione storica, ci si accorge che essa è attraversata da un dramma degli uomini: l'analisi storica – sempre attenta – è immessa nel presente ed al contempo vista in prospettiva, cioè proiettata nel futuro – in un futuro reale – con l'urgenza di operare un totale rinnovamento dei modi di convivenza, «un cambiamento di rotta» che coinvolga tutta l'umanità. Questa urgenza si riconduce al «fatto qualitativamente nuovo» che caratterizza il secolo in cui viviamo: il dominio dell'energia atomica. È un problema di dimensioni così gravi (l'essere o il non essere del pianeta) che diviene il «crinale apocalittico» dell'intera storia umana.

Ogni tensione, ogni conflitto, ogni lotta odierna vanno considerati alla luce di questa responsabilità totale per se stessi e per il mondo, che grava su tutti gli uomini, uno per uno: è l'impossibilità reale di risolvere, con una catastrofica prova di forza, le contraddizioni tra le grandi potenze mondiali, quella che mette in luce l'incon-

[*] *Unità, disarmo e pace*, Cultura Editrice, Firenze 1971. Il volume raccoglie scritti di La Pira degli anni 1963-1970 e in gran parte pubblicati senza sensibili variazioni in altre sedi. Il volume è qui ripreso in forma integrale, comprensivo della prefazione di Dom Helder Camara, delle note introduttive ai singoli capitoli e delle originarie note a piè di pagina. Nel caso di scritti già editi, sono singolarmente indicati titolo, sede e anno di pubblicazione. Le parti in corsivo, introduttive ai testi di La Pira, compaiono nell'edizione originale.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

gruenza storica della guerra e che ne rivela tutta l'assurdità umana. La politica di potenza appare anacronistica e antistorica: qualsiasi azione mondiale sia perseguita con la logica della politica di potenza (si veda, ad esempio, il conflitto del Viet-Nam che La Pira non cessa di dichiarare esemplare della contraddizione fra la vecchia politica e nuova situazione storica) è destinata a chiudersi in un vicolo cieco, a meno che non voglia arrivare alla distruzione della terra.

I problemi politici, sociali ed economici, le strategie militari vanno collocate e situate in un contesto completamente nuovo. Ed anche se il potere politico e militare non prende coscienza di questo fatto nuovo, non per questo è detto che i popoli della terra accettino di essere condotti al suicidio planetario. Anzi, indubbiamente sono proprio i popoli che hanno il diritto ed il dovere di contestare e mutare, con tutti i mezzi realisticamente efficaci, un corso politico che conduca ad esiti rischiosissimi, se non apocalittici.

Di qui, l'impegno all'azione ed alla lotta politica. I diversi sistemi politici che trovano espressione in ideologie avverse debbono essere esaminati alla luce di questa nuova condizione umana. Quelle situazioni di conflitto che si generano fra di essi non possono trovare soluzioni militari; l'era atomica non permette tali soluzioni. La strada positiva e concreta che, sola, può condurre i popoli del mondo a «fare» la loro libertà è quella che cammina sul terreno dell'azione non solo contestativa, ma politicamente creativa. L'alternativa al conflitto, il quale si configurerebbe ormai solo come genocidio reciproco e vicendevole sconfitta, è, quindi, quella del «dialogo» e dell'«incontro».

Un «dialogo», tuttavia, creativo, che non sia il prodotto di un «incontro» passivo fra potenze militari. Il mantenimento dello «status quo», oltre il quale si valicherebbero i confini del conflitto nucleare, non è e non può essere il garante della pace: esso è soltanto l'assenza «occasionale» di un pericolo di guerra nucleare, ma non risolve, affatto, i problemi che stanno all'origine dei conflitti, anzi li accentua. «Dialogo» creativo significa, invece, lotta politica. Una battaglia politicamente «nuova», destinata all'«incontro» globale tra i popoli della terra. «Nuova» perché essa è legata alla capacità stessa dell'umanità di aver raggiunto il punto limite della sua stessa sopravvivenza, il punto «limite» dietro il quale sta l'autentica spinta rivoluzionaria dell'uomo a rinnovare se stesso e le tecniche politiche, economiche e sociali nelle quali fino ad ora si sono configurate le strutture dell'umanità. La lotta politica diviene, quindi, azione verso l'incontro globale e come tale essa è libera e liberatrice: è la lotta dei popoli per un nuovo umanesimo: l'umanesimo dell'era atomica e spaziale.

La necessità di escludere la soluzione militare si impose, nella crisi di Cuba, a due statisti dell'Est e dell'Ovest, Krusciov e Kennedy. Oggi, a vent'anni dalla crisi coreana e dalla «guerra fredda», nessun uomo politico mette più in dubbio l'ineluttabilità della «coesistenza pacifica».

Ma quale «coesistenza pacifica»?

Essa non può limitarsi – come si è detto – alla presa di coscienza dell'impossibilità della guerra nucleare. La novità delle forme di convivenza mondiale di que-

sto XX secolo non è tanto la necessità di bandire universalmente la guerra, quanto la direzione di marcia verso la pace: una rivoluzione totale di mentalità, che va accompagnata a quella dei metodi, per fondare le premesse di una nuova civiltà. È qui che convergono le voci più alte dell'umanità di questi ultimi tempi: Marx, Teilhard De Chardin, Lenin, Russell, Gandhi, Giovanni XXIII; volutamente citate da La Pira tutte insieme, e più volte, al di sopra di ogni steccato ideologico, proprio in quanto punte emergenti di un'epoca storica sul «crinale dell'apocalisse». Mediante la loro azione, l'umanità ha indicato a se stessa, a seguito di esperienze diversissime, talora anche opposte, la necessità di una convivenza pacifica fra gli uomini padroni dell'atomo e degli spazi interplanetari. Quelle figure sono espressamente il simbolo anticipatore dell'incontro fra gli uomini del XX secolo, chiamati a realizzare una civiltà in cui lo sviluppo della dignità umana sia la meta comune, avendo negato e sorpassato ogni divisione.

Il disarmo generale e completo è il primo punto di partenza per il raggiungimento di una autentica «coesistenza pacifica»: ogni azione per il disarmo è nel senso della storia. Alla politica del disarmo è strettamente connessa la politica dello sviluppo, e poiché questo rapporto va inserito in una profonda trasformazione dell'intero sistema mondiale di cooperazione tra i popoli, questo rapporto non è né rinunciatario, né accomodante né inerte: è la scelta che implica da una parte il rinnovamento delle strutture, dall'altra, al contempo, il rinnovamento stesso dell'uomo.

L'alba di questa era di pace sembrò spuntare con la definizione e l'accettazione della coesistenza pacifica. Ed è a partire da questa ipotesi che La Pira vede prendere corpo in una visione planetaria delle concezioni internazionali il meccanismo per mettere in moto l'avvento di un «mondo senz'armi» di un «mondo senza frontiere», perché l'era dell'atomo, dello spazio, della tecnologia premono «inevitabilmente» alla convergenza, alla unità dell'intera famiglia umana.

La prima pietra di questo edificio nuovo *è stata posta dalla coesistenza, poi i «venti avversi» ne hanno deviato il corso, ma il 1971 ripropone di nuovo una metodologia di pace, perché la forza delle armi non ha dato soluzione – anzi ha aggravato – a tutti i conflitti aperti, e l'era dei negoziati e delle convergenze si ripropone con maggiore forza di efficacia e di realismo autentico.*

Ciò che La Pira andava indicando dagli anni 63, anni da cui partiamo nella raccolta dei suoi scritti, acquista oggi dimensione effettiva, concreta.

Sogno? Utopia? No, perché la «dottrina del contenimento» e del cordone sanitario attorno alla Cina si è mostrata illusoria; no, perché la soluzione militare per soggiogare il sud est asiatico non solo è fallita ma anzi ha messo a nudo agli occhi di tutto il mondo la infantile e antistorica strategia dell'Amministrazione americana; no, perché malgrado ogni inasprimento la crisi del Medio Oriente non può risolversi che al tavolo delle trattative e perché più si cerca di abbattere, più si moltiplica la forza emergente dell'entità politica palestinese; no, perché gli stati che perseguono le vie dell'autoritarismo e della repressione, le vie della violenza legalizzata

vengono sempre più contestati da vaste masse di popolo che rifiutano di essere utilizzate in nome di false ideologie che mascherano lo spirito di potenza.

Ciò che La Pira allora andava indicando come probabile si è dunque dimostrato possibile, e se oggi si dimostra possibile questa convergenza, perché non dovrebbe domani divenire possibile la «inevitabile» unità dell'intera famiglia umana?

Certo, occorre coraggio anche nel saper cogliere i «segni dei tempi», e sacrificio, come testimonia dom Helder Camara nella dichiarazione che ha cortesemente tenuto a rilasciarci in occasione della edizione di questo libro e che qui di seguito volentieri riportiamo:

Tutti noi che amiamo la pace e dedichiamo la nostra vita, sino a metterla a rischio, per vedere finalmente la pace stabilita sulla terra, guadagneremo a leggere La Pira, ad ascoltarlo.

Egli non perde la speranza di vedere trasformarsi in realtà la parola di Isaia, che l'ONU scolpì nella sua sede a Nuova York: «Il Signore giudicherà i popoli e farà da moderatore fra genti numerose. Esse faranno delle loro spade aratri e delle loro lance falci. E un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo, e non impareremo più l'arte della guerra».

Utopia? Ma egli ha l'appoggio di drammatiche dichiarazioni dei maggiori scienziati moderni, che provano l'esattezza della parola di Thomas Merton, quanto al «crinale apocalittico della storia», nel quale ci troviamo.

E come ha lottato per la pace il «Sindaco di Firenze»!

Fondò eccessive speranze nel patto nucleare di Mosca, del 5 agosto 1963? Dimenticò che, al di là dei governanti, dei politici e persino dei militari, manovrano le guerre i veri signori del mondo, i dirigenti dei *trusts* internazionali? Si appoggia sulla non-violenza dei forti e, in termini di realismo politico, questa si mostra incapace di modificare le strutture ingiuste che, tanto nei Paesi poveri, come nei Paesi dell'abbondanza, sono ostacoli invalicabili per la pace e vera radice di tutte le violenze?

So che fa del bene leggere La Pira, ascoltare questo mirabile profeta dei nostri tempi.

Ma nessuno ha il diritto di ascoltarlo e di accontentarsi semplicemente di applaudirlo. L'unico omaggio reso a La Pira consiste nel non risparmiarsi, nel rischiare, nell'adoperarsi perché la giustizia e l'amore aprano la strada della pace.

Noi dei Paesi poveri – per combattere, in modo pacifico, ma coraggioso e valido, il colonialismo interno – abbiamo bisogno, con urgenza, di trovare misure efficaci come quelle che si stanno ricercando all'interno dei Paesi sviluppati per combattere l'imperialismo economico, come pure il conseguente neo-colonialismo.

Colui che non vuole uscire dall'egoismo, dal perbenismo, dalla viltà, dalla paura, non ha diritto di ascoltare La Pira!

DOM HELDER CAMARA

* * *

I discorsi e gli articoli di La Pira che pubblichiamo in questo saggio verranno preceduti da una brevissima nota: questa si rende necessaria perché il lettore si riporti al contesto politico in cui sono stati fatti o scritti. Evidentemente non essendo possibile annotare tutti gli avvenimenti, ci limiteremo a segnare le date e i fatti più importanti.

* * *

1963

Il 1963 fu l'anno dopo Cuba e forse, proprio dietro la soluzione pacifica di quel contrasto, si aprirono in tutto il mondo buone prospettive di pace. Attraverso l'opera di Kennedy e di Krusciov l'avvio verso la coesistenza pacifica, fondata sulla trattativa nelle questioni controverse e sulla politica del disarmo, apparve effettivo. Per di più a questo corso si aggiungeva l'opera del Pontificato di Giovanni XXIII, che, anzi, proprio in quell'anno promulgava per tutti gli uomini di buona volontà, l'enciclica «pacem in terris». Il 1963 fu tuttavia anche l'anno, in modo particolare verso la fine, dell'addensarsi di grosse nubi nell'orizzonte mondiale che sono rimaste fino ad oggi: l'assassinio di Kennedy, ancora misterioso, la morte del Papa ed infine, anche se il Governo di Diem nel Viet-Nam del Sud era clamorosamente caduto l'anno precedente, le prime avvisaglie e forse i preparativi da parte del Governo degli Stati Uniti per una soluzione armata della questione indocinese.

L'intervento che riportiamo fu tenuto da Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze, in occasione della terza sessione della tavola rotonda[1] *est-ovest che fu convocata a Mosca il 4 dicembre 1963.*

Imbocchiamo la strada di Isaia[*]

Riflettendo intorno a questa Tavola Rotonda che si svolge appena due settimane dopo la tragica e tanto profondamente e universalmente rimpianta mor-

[*] *Il sentiero di Isaia. Discorso pronunziato dal Sindaco di Firenze Prof. Giorgio La Pira alla Tavola Rotonda Est-Ovest (Mosca, 4 dicembre 1963)*, Tipografia Giuntina, Firenze 1963, pp. 5-35. Il testo del discorso è qui riprodotto perché questa versione presenta variazioni sensibili rispetto alla forma originaria.

[1] Le Tavole Rotonde est-ovest erano organizzate per iniziativa di uomini di cultura svedesi. Esse avevano una rilevante importanza politica per la presenza di alte personalità politiche dell'est e dell'ovest.

te dell'indimenticabile Kennedy, mi sono venuti nella mente e nel cuore alcuni pensieri che mi permetto di esporvi con fraterna semplicità e franchezza.

Questi pensieri si raccolgono intorno a due domande:

1) la prima è questa: – quale è il significato profondo di questa tavola rotonda che, come ho detto, avviene appena due settimane dopo la morte di Kennedy? Come essa si inserisce e che funzione è chiamata ad assolvere nel contesto prospettico e nella dinamica irresistibile della storia presente del mondo?

2) La seconda domanda è questa: – quale è il titolo che legittima la presenza del Sindaco di Firenze in questa tavola rotonda e quale è il «messaggio di Firenze» – la «tesi di Firenze» – di cui egli è portatore?

Cari amici, permettete che a queste domande io risponda, come vi ho detto, con fraterna semplicità e franchezza.

Quale il significato profondo di questa tavola rotonda? Perché la Provvidenza – «programmatrice» (come Dante direbbe) della storia del mondo e «fabbro» delle nazioni (come Vico direbbe) – ha permesso che si verificasse proprio a Mosca (dove fu firmato il 5 agosto 1963 il primo patto nucleare) e due settimane appena dopo la scomparsa dalla scena visibile della storia del mondo di uno dei due artefici di questo patto?

La risposta, cari amici, a me pare questa: il significato profondo di questa tavola rotonda sta nel mettere quanto più è possibile in piena luce il valore storico, prospettico, dinamico, (anche se iniziale) del patto nucleare del 5 agosto; vederlo, cioè, come la prima luce (anche se ancora tanto tenue e tanto offuscata) di un'alba, di una giornata, di un'epoca destinata a mutare in radice (per così dire) la storia dei popoli di tutta la terra.

È come il *fiat lux* della creazione: la prima delle sette giornate durante le quali si estende l'intera creazione del mondo.

Ci vorranno sei giorni ancora perché la creazione sia compiuta, ma l'atto iniziale che la fonda e che irresistibilmente la avvia, è già compiuto. Così amici, è avvenuto proprio qui a Mosca, quattro mesi orsono: l'atto che fonda la nuova storia millenaria del mondo è stato compiuto: la pace dei popoli (col disarmo militare che essa esige e con l'opposto «armamento» di pace – cioè scientifico, tecnico, economico, sociale, culturale, religioso – che essa richiede) si è posta da qui, finalmente, in movimento: un movimento – malgrado tutto e nonostante tutte le sinuosità e tutte le resistenze anche tragiche (come quella costituita dalla morte di Kennedy) che ad esso si frappongono – destinato ad avanzare irresistibilmente ed a pervenire sino al porto finale della pace perpetua delle nazioni: la pace di Isaia e di San Giovanni: la pace «dei diecimila anni» come proprio Kennedy disse in un celebre discorso sul disarmo pronunziato all'ONU (in occasione della morte tragica di Hammarskjöld): un discorso che costituisce come la radice teoretica, storica, programmatica, del patto di Mosca.

Ecco, cari amici, quale è la funzione che, a mio parere, è chiamata ad assolvere oggi questa Tavola Rotonda che si riunisce proprio a Mosca e proprio due

settimane dopo la scomparsa di Kennedy: mettere in vivissimo rilievo il valore di fondo, davvero storico, iniziatore di un'era nuova del mondo, del patto nucleare: vedere come la prima «delle sette giornate» durante le quali deve svolgersi la creazione della nuova storia e della nuova, universale, pacificata, illuminata famiglia dei popoli e delle nazioni di tutta la terra.

Dicendo queste cose, facendo queste riflessioni, amici, io non faccio che sviluppare il punto di vista dello stesso Kennedy sul valore del patto nucleare di cui egli con tanta consapevolezza fu, insieme con il signor Krusciov, artefice essenziale.

Il discorso da lui pronunciato la sera del 26 luglio (dopo la sigla dell'accordo avvenuto a Mosca il 25 luglio) è di ciò una chiarissima testimonianza: la chiusa di quel discorso dice testualmente così:

> Ma ora, per la prima volta da molti anni a questa parte, la via della pace può essere aperta. Nessuno può dire con certezza che cosa porterà il futuro. Nessuno può dire se sia veramente giunto il momento per un rallentamento della lotta. Ma la storia e la nostra stessa coscienza ci giudicheranno con maggiore severità se non compiremo ora ogni sforzo possibile per sottoporre le nostre speranze alla prova dell'azione, e questo è il punto da cui cominciare. Secondo l'antico proverbio cinese: un viaggio di mille miglia deve cominciare con un primo passo.
> Miei compatrioti, compiamo questo primo passo. Usciamo, se possibile, dalle ombre della guerra e troviamo la via della pace. E se questo viaggio dovesse essere di mille miglia o anche di più, che la storia registri che noi, in questa terra, in questa epoca, abbiamo compiuto il primo passo.

Tutto quel discorso, cari amici, è strutturato attorno a questo principio: questo patto – dice Kennedy – è «l'atto iniziale del grande cammino della storia nuova del mondo»:

> Se anche questo trattato potrà essere un simbolo, se esso potrà simboleggiare la fine di un'era e l'inizio di un'altra, se entrambe le parti potranno da questo trattato derivare fiducia ed esperienza nella collaborazione pacifica, allora questo breve e semplice trattato potrà ben divenire una storica pietra miliare nel secolare perseguimento della pace da parte dell'umanità.

Egli vide questo patto nell'unica luce e nell'unica prospettiva nella quale va guardata la storia presente del mondo: *la luce e la prospettiva apocalittica*: quella che mostra – senza facoltà di altre soluzioni (*tertium non datur*) – da un lato la scomparsa del genere umano e la stessa distruzione fisica della terra e dall'altro lato la fioritura della terra e dei popoli che la abitano e che la abiteranno nel corso indefinito dei secoli e dei millenni.

Questa prospettiva apocalittica risulta chiara in tutti i discorsi di Kennedy: dal primo (quello dell'investitura del 20 gennaio 1961) a quello sul disarmo

all'ONU (del 26 settembre 1961) sino a quello che stiamo ora esaminando, relativo al patto nucleare di Mosca. L'inizio di questo discorso introduce immediatamente il popolo americano in questa prospettiva apocalittica della storia presente del mondo:

> Vi parlo stasera in uno spirito di speranza. Diciotto anni orsono l'avvento delle armi nucleari mutò il corso degli avvenimenti mondiali non meno che della guerra. A partire da quel momento tutta l'umanità si è dibattuta per sottrarsi alle sempre più cupe prospettive dello scatenarsi sulla terra di una massiccia distruzione. In un'epoca in cui entrambe le parti sono giunte a possedere un potere nucleare sufficiente a distruggere varie volte tutto il genere umano, il mondo del comunismo e quello della libera scelta sono rimasti presi in un circolo vizioso di ideologie e di interessi contrastanti. Ogni aumento della tensione ha prodotto un aumento degli armamenti: ogni aumento degli armamenti ha prodotto un aumento della tensione.

E questa medesima prospettiva viene indicata in un altro punto del discorso dove, parlando della guerra, Kennedy esplicitamente dice:

> Una guerra, oggi o domani, se sfociasse in un conflitto nucleare, sarebbe diversa da qualsiasi altra guerra della storia. Uno scambio di colpi nucleari su scala totale, che durasse meno di sessanta minuti, potrebbe spazzar via dalla terra più di trecento milioni di americani, europei e russi, e anche fare innumerevoli vittime altrove. E i sopravvissuti, come il Presidente del Consiglio Krusciov ha ammonito i cino-comunisti, «invidierebbero i morti». Essi infatti erediterebbero un mondo così devastato dalle esplosioni, dai tossici e dal fuoco che oggi non siamo neppure in grado di concepirne tutto l'orrore.

Prospettive non nuove, coteste: sono quelle stesse – ripeto – del discorso di investitura del 20 gennaio 1961; il discorso delle «frontiere nuove», delle «frontiere di Isaia»:

> Che entrambe le parti cerchino di suscitare i prodigi anziché gli orrori della scienza. Esploriamo insieme le stelle, conquistiamo insieme i deserti, insieme debelliamo le malattie, scrutiamo le profondità degli oceani e incoraggiamo le arti e i commerci. Che entrambe le parti si uniscano per porre in atto in tutti gli angoli della terra il comando di Isaia: rimetti le obbligazioni gravose… rimanda liberi gli oppressi.

E sono quelle stesse – indicate con tanta lucidità e chiarezza – nel discorso sul disarmo tenuto all'ONU il 25 settembre 1961[2]: un discorso che svilup-

[2] In occasione della commemorazione di Hammarskjöld.

pa organicamente una sola tesi: questa: «*l'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità*».

> Oggi ogni abitante del nostro pianeta deve pensare alla possibilità che un giorno questo pianeta non sia più abitabile. Ogni uomo, donna e ragazzo vive oggi sotto una spada di Damocle nucleare sospesa al più tenue dei fili che può essere reciso da un momento all'altro per un incidente, per un errore di calcolo, per un gesto di follia. Le armi di guerra devono essere eliminate prima che esse eliminino noi. È pertanto nostra intenzione sfidare l'Unione Sovietica non ad una corsa agli armamenti, ma ad una corsa alla pace, ad avanzare con noi passo a passo, fase per fase, finché non sia stato realmente raggiunto un disarmo generale e completo. Noi la invitiamo ad andare oltre l'accordo dei principii per raggiungere un accordo sui piani effettivi. Gli avvenimenti e le decisioni dei prossimi dieci mesi potranno forse decidere il destino dell'uomo per i prossimi diecimila anni. Non ci sarà modo di evitare questi avvenimenti; queste decisioni saranno senza appello: noi saremo ricordati o come la generazione che ha trasformato questo pianeta in un rogo fiammeggiante o come la generazione che ha realizzato il suo voto di salvare le generazioni future dal flagello della guerra. Signore e signori di questa assemblea, la decisione spetta a noi. Mai le nazioni del mondo hanno avuto tanto da perdere e tanto da guadagnare. Insieme noi salveremo il nostro pianeta o insieme periremo nelle sue fiamme. Possiamo salvarlo, dobbiamo salvarlo e allora meriteremo la gratitudine eterna degli uomini e, come artefici della pace, l'eterna benedizione di Dio[3].

Cari amici, voi lo vedete: il patto nucleare di Mosca del 5 agosto ha dietro di sé un «retroterra» teorico, storico, programmatico; costituisce l'iniziale attuazione di un grande disegno, l'inizio di un grande viaggio verso il quale la Provvidenza avvia irresistibilmente la storia nuova del genere umano.

Ecco perché è di immenso valore – unico! – quel patto: perché è (malgrado tutto) la radice di un albero millenario: è il primo dei sette giorni della nuova creazione storica del mondo; una creazione storica millenaria, rispetto alla quale la sola alternativa possibile è quella del giudizio finale e della distruzione apocalittica della terra e del mondo.

Non per nulla quel patto si inserisce in un «retroterra» ancora più significativo, ed in una prospettiva ancora più ampia (perché abbraccia solidalmente il cielo e la terra): il «retroterra» della *Pacem in terris* e la prospettiva, insieme celeste e terrestre, di tutto il pontificato e della morte stessa di Giovanni XXIII, il Patriarca dell'era nuova del mondo, il padre ed il pastore di tutte le genti.

Non a caso, amici, una copia (delle tre) della *Pacem in terris* firmata da Giovanni XXIII fu destinata a Kennedy (e gli fu consegnata a Roma dal Cardinale

[3] Questo discorso è il più importante e «definitorio» della concezione storica politica di Kennedy.

Cushing pochi giorni dopo la morte di Giovanni XXIII. Il rapporto di causalità che è pensabile che esista fra quella consegna avvenuta a Roma il 2 luglio 1963 ed il patto nucleare firmato a Mosca il 5 agosto non si presenta davvero come ipotesi immaginaria. Il «messaggio» di Giovanni XXIII diventa a Mosca, il 5 agosto, l'inizio del grande cammino storico che deve condurre l'umanità al porto della sua pace millenaria e della sua millenaria fioritura.

Ecco, amici, il significato profondo – come noi lo vediamo, nella luce della Provvidenza – di questa Tavola Rotonda che avviene proprio a Mosca, due settimane dopo la morte di Kennedy, uno dei due artefici del patto nucleare di Mosca del 5 agosto.

Enucleare il «valore» di questo atto; indicarne cioè il valore essenziale – di genesi – per la storia presente e futura del mondo: intravederne sin da ora gli sviluppi graduali – ostacolati, sinuosi anche – ma irresistibili.

Questo cammino della pace e del disarmo deve infatti attraversare tanti porti intermedi prima di pervenire al porto finale.

Il disarmo ha una sua geografia («geografia del disarmo»): una geografia che tocca gradualmente, ordinatamente, i paesi del terzo mondo (dall'America Latina, all'Africa, all'Asia) e dell'Europa (non si parlò invano in quei giorni, a Mosca e nelle altre capitali, proprio in collegamento organico col patto nucleare, dei possibili, augurabili «rapporti di alleggerimento» fra NATO e patto di Varsavia).

Non solo: il cammino del disarmo militare, per essere efficace e creativo, deve essere, contemporaneamente e strutturalmente, cammino dell'armamento di pace: deve essere il cammino di Isaia: quello della trasformazione (contemporanea, perciò) delle armi distruttive della guerra in strumenti edificatori della pace e della civiltà: delle lance in aratri! dei missili in astronavi!

Per rendersi conto della necessità storica di questa trasformazione degli investimenti di guerra in investimenti di pace, basti pensare al più improrogabile ed al più crescente dei problemi del mondo: quello della adeguata nutrizione dei popoli di tutti i continenti (due terzi del genere umano!). Se si pensa alla gigantesca crescita demografica del genere umano (specie nei paesi sottosviluppati) nei prossimi trenta anni (passeremo da 3 miliardi a 7!) si vede che la soluzione del problema della nutrizione del mondo sta soltanto nel trasferimento immediato ai piani per l'alimentazione e la elevazione sociale e civile dei popoli degli investimenti che vengono oggi impiegati per la produzione spettacolare e terrificante delle armi nucleari.

Ecco, cari amici, il significato di questa Tavola Rotonda, la sua funzione – come a noi appare – in questo punto tanto determinante della storia del mondo.

Una Tavola Rotonda ripeto – che la Provvidenza ha misteriosamente predisposto che si svolgesse a Mosca due settimane dopo la morte di Kennedy, per riprendere il messaggio di Kennedy sulla pace e sul disarmo e per risollevare all'attenzione del mondo quel patto nucleare che proprio qui, tre mesi orsono, veniva firma-

to, dando così inizio al nuovo effettivo cammino di pace nel quale la Provvidenza del Padre Celeste avvia irresistibilmente i popoli e le nazioni di tutto il pianeta.

Questa tavola rotonda prende quel patto e quel messaggio (tanto legato al messaggio di Giovanni XXIII) e lo eleva – come faro di speranza – al cospetto di tutte le genti: prende la lampada e la mette sul candelabro della storia per fare luce all'intera famiglia degli uomini.

Cari amici, e veniamo ora alla seconda domanda: quale è il titolo che legittima la presenza del Sindaco di Firenze in questa tavola rotonda e quale è il «messaggio di Firenze» e la «tesi di Firenze» di cui egli è portatore?

Ho riflettuto su questa domanda ed ecco la risposta: il titolo dell'invito è quel medesimo titolo in base al quale egli fu inviato nell'aprile del 1954 alla conferenza internazionale della Croce Rossa di Ginevra (correlativa alla prima conferenza per il disarmo allora in corso): cioè in quanto Sindaco di una città che a causa dei convegni per la pace e la civiltà cristiana indetti a partire dal 1952 era diventata la città che esprimeva la voce unanime e l'unanime attesa delle città di tutto il mondo: la voce del disarmo e della pace e l'attesa del disarmo e della pace.

Le città non vogliono morire: perché una guerra sarebbe la morte delle città di tutta la terra, piccole e grandi: ecco la tesi sostenuta a Ginevra: gli stati non hanno il diritto di distruggere un patrimonio fedecommissario di cui le generazioni presenti non sono che eredi soltanto fiduciari: gli eredi fedecommissari sono le generazioni future cui quella eredità è destinata: patrimonio che le generazioni presenti devono accrescere e non dilapidare e tanto meno distruggere.

Tutte le città della terra, perciò, piccole e grandi, chiedono a gran voce il disarmo e la pace. Le città ed i popoli che le abitano cercano, invece della guerra che distrugge, le cose che edificano: cercano le case per le famiglie; le officine ed i campi per il lavoro; le scuole per l'apprendimento, la scienza e la cultura; gli ospedali per la guarigione; le chiese ed i monasteri per la preghiera!

Ecco il titolo che legittimò la presenza del Sindaco di Firenze a Ginevra nel 1954 ed ecco la tesi – che in tacita ed ardita rappresentanza di tutte le città del mondo – egli sostenne: una tesi che fu ascoltata da tutti con tanta delicata attenzione.

Ebbene, amici, il Sindaco di Firenze è oggi qui presente allo stesso titolo e per la stessa tesi, anche se più specificata ed aggiornata.

Il titolo della sua presenza – una presenza dovuta al vostro amabile invito (è già la terza volta che voi mi invitate: ricordo, con tanto vivo interesse, la tavola rotonda di Roma del 1962) – è sempre lo stesso: il Sindaco di Firenze rappresenta, ancora una volta, per tacita rappresentanza (gestione di affari, come diciamo noi giuristi), i sindaci e le città grandi e piccole di tutto il mondo.

Questa rappresentanza tacita ha, del resto, anche un certo fondamento giuridico: esso è costituito dal tanto significativo patto di amicizia stretto a Firenze il 4 ottobre 1955 (festa di San Francesco) fra i Sindaci di ogni parte del mon-

do (dell'est come dell'ovest, del nord come del sud). Un patto che resterà davvero – non è ardito dirlo – come un punto di genesi e di speranza nella storia presente del mondo: perché per la prima volta in Santa Croce ed in Palazzo Vecchio (nel Salone dei Cinquecento) le due parti del mondo (l'est e l'ovest), attraverso i Sindaci delle rispettive capitali, si diedero fraternamente la mano.

Una speranza fiorì, quel giorno, sulla terra: una stella spuntò, quel giorno, nel cielo offuscato delle nazioni.

Quel patto costituì formalmente (in certo senso) Firenze città della speranza, del dialogo, della convergenza, della pace per le città ed i popoli di tutto il pianeta.

Quante crescite, malgrado tutto, nella speranza storica del mondo a datare da quel giorno (8 anni fa). Basti ricordare i Colloqui Mediterranei, la pace di Algeria, le lontane speranze per la pace d'Israele, l'aiuto fraterno dei popoli dell'Africa e di tutto il terzo mondo; il viaggio del Sindaco di Firenze a Mosca (15 agosto 1959: il primo «ponte»!), il viaggio successivo di Fanfani a Mosca (nel 1961) e via via sino alle grandi recentissime manifestazioni di Palazzo Vecchio per l'ONU (U Thant a Firenze) e per la FAO (Dr. Sen a Firenze): sino al viaggio odierno a Mosca per partecipare a questa tanto significativa Tavola Rotonda.

Ecco, cari amici, il titolo della mia presenza qui: il titolo che mi legittima a rappresentare non solo Firenze, ma anche, per tacito mandato, le città di tutto il mondo.

E la tesi di cui il Sindaco di Firenze è portatore? È quella stessa del 1954; la tesi di tutte le città e di tutti i popoli: la tesi della pace, del disarmo e della nutrizione ed elevazione, a tutti i livelli, dei popoli di tutto il pianeta: una tesi, però, più specificata, più analizzata; adeguata ai fatti che si sono dopo verificati: situata con più attenzione al contesto prospettico e dinamico della storia presente del mondo.

Una tesi che esprime il messaggio che Firenze, con accentuazione ogni giorno accresciuta, non si è stancata e non si stanca di annunziare (per così dire) in tutte le direzioni.

È la tesi del «crinale apocalittico» nel quale si trova collocata oggi la storia del mondo.

Per comprendere questa singolare definizione (però tanto adeguata alla realtà e tanto significativa) bisogna richiamare, cari amici, i fatti davvero paurosi che contrassegnarono la storia dell'autunno 1961. Alludo alle paurose esplosioni nucleari che in quel periodo ebbero luogo.

Il Sindaco di Firenze inviò, in quella paurosa occasione, messaggi al Presidente Krusciov prima ed al Presidente Kennedy dopo. Quei messaggi suonavano così:

> Signor Krusciov, vi scrivo con assoluta sincerità di cuore senza alcuna mira tattica e al di sopra di ogni furbizia, di ogni propaganda e di ogni polemica. Vi scrivo con cuore di credente e di cristiano e perciò con cuore fraterno e al

cospetto del Padre Celeste che vede i più lontani recessi delle intenzioni e del cuore degli uomini. Fraternamente e vivissimamente vi prego desistere dalla esplosione terrificante annunziata per il giorno 31. Voi sapete che nell'aprile 1954 al comitato della Croce Rossa Internazionale a Ginevra io sostenni la causa del disarmo e chiesi a nome di Firenze e di tutte le città del mondo che fossero per sempre bandite le armi nucleari. Voi sapete che a questo fine nell'ottobre 1955 nella festività di San Francesco fu convocato a Firenze il grande convegno dei Sindaci delle città capitali di tutto il mondo. A questo fine, del disarmo, della negoziazione e della pace furono pure rivolte le altre sempre rinnovate iniziative fiorentine, quali i convegni per la pace e civiltà cristiana, i colloqui mediterranei e il mio viaggio a Mosca sino alla mia ultima partecipazione alla tavola rotonda est-ovest svoltasi a Roma alla fine di settembre. Questo è il mio appello ed è anche l'appello dell'intera popolazione fiorentina e vorrei dire l'appello dei popoli di tutte le città grandi e piccole della terra e perciò appello pieno di accorata sincerità e rivolto unicamente al bene vero e alla pace vera di tutto il mondo. Vi prego vivissimamente e fraternamente di accoglierlo. Ve ne sarà grato il mondo intero.
Ve ne saranno grate le mamme di tutti i continenti che già tanto temono per le generazioni future. Ve ne sarà grata la terra medesima che viene così pericolosamente violentata nella delicatezza tanto armoniosa e sottile delle sue strutture e dei suoi equilibri. Questa terra preziosa che Dio ha donato ai popoli perché ne facessero, e possono ormai benissimo farlo, un giardino di progresso, di giustizia e di amore fraterno. Ve ne sarà grato vostro figlio il cui corpo riposa in questa terra ma la cui anima è in cielo. E ve ne sarà grato il Padre Celeste che saprà considerare con cuore di Padre il vostro atto di buona volontà e farà cominciare da esso una storia nuova per la pace e la convivenza fraterna davvero millenaria di tutti i popoli. Il giorno 31 ottobre non sia un altro giorno di terrore per i popoli già terrorizzati. Sia invece un giorno felice nel quale lo spazio sarà attraversato non da una bomba che prefigura e anche porta il terrore della distruzione e del diluvio ma da una nuova astronave che, come la colomba uscita dall'arca di Noè, annunzia ai popoli che la guerra è per sempre finita e che la pace, la speranza e la amicizia dei popoli sono definitivamente fiorite sulla faccia di tutta la terra. Grazie per il sì con cui voi risponderete a questo appello. Non ne dubito. Questa risposta positiva sarà scritta a caratteri incancellabili nell'unico libro nel quale Dio annota per sempre e per sempre sigilla le cose grandi e piccole della storia avventurosa degli uomini. Grazie fraterne!

Questo il primo messaggio spedito il 26 ottobre. Ed ecco ora il secondo spedito il 28 dello stesso mese.

Permettete che con tutto il cuore io vi dica ancora queste altre cose. Il giorno 31 è giorno festivo per i cristiani di tutto il mondo. È infatti il giorno di vigilia per la grande festività di tutti i Santi e per la successiva commemorazione di tutti i defunti. Questo giorno di speranza tanto grande che è un vero ponte fra il cielo

e la terra, fra l'eternità ed il tempo, fra la città celeste e la città terrestre non sia funestato dalla terribile esplosione nucleare. Resti giorno di festa e di pace per i popoli cristiani e per i popoli di tutta la terra. Questo giorno sacro non deve dare al mondo l'annunzio terrificante del diluvio che distrugge ma l'annunzio gioioso della pace che edifica. La decisione che ha davvero una portata storica millenaria è nelle vostre mani. Vi guarda in sospensione ed in attesa il mondo intero. Rispondete generosamente a questa grande attesa ed a questa grande speranza. Così tutti i popoli della terra diranno nel corso dei secoli venturi che il giorno 31 ottobre 1961 partì da Mosca anziché un messaggio di lutto per la distruzione del mondo un messaggio di fiducia per la vita, il progresso e la millenaria pace del mondo. Questo atto non sarà atto di debolezza ma sarà atto di autentica forza morale e politica destinato ad accrescere presso tutti i popoli vicini e lontani il prestigio dell'Unione Sovietica. Noi siamo certi che questo atto produrrà effetti politici grandi relativamente all'immediato ed efficace inizio di negoziati per Berlino, per la Germania, per il disarmo e per tutti i problemi sospesi, per estinguere l'epoca della guerra fredda e iniziare l'epoca della convivenza pacifica. Queste trattative potrebbero prendere il loro inizio a Firenze. Sarebbe davvero un inizio pieno di auspici favorevoli perché, come voi sapete, Firenze da dieci anni prega e opera con tanta decisa speranza per la pace del mondo. La bellezza di Firenze sarebbe un quadro ideale per iniziare la nuova primavera della storia dei popoli. Accettate questo fraterno, pressante e meditato appello che Firenze per mio tramite vi manda. Alla vostra alta intelligenza non sfugge la singolare portata politica e storica che esso possiede. Accettandolo voi avrete guadagnato al popolo sovietico una vittoria politica che avrà conseguenze grandi nel corso futuro dei secoli. Compite questo atto di fede che è segno di giovinezza storica e politica. Firenze attende con trepidazione e preghiera il vostro sì. Dopo questo sì le porte di questa città preziosa, autentica città della bellezza e della pace saranno tutte aperte per accogliere i negoziatori e gli edificatori della pace. Il vostro sì pronunziato nella festività di tutti i Santi produrrà tanta festa nella città celeste e nella città terrestre. Cristo Risorto e Maria Vergine Assunta che alimentarono con la grazia interiore la vostra prima giovinezza vi concedano la forza di compiere questo grande atto pacificatore che tutti i popoli aspettano. Un atto che non è un atto di debolezza ma di autentica vera forza. Un atto che è destinato, se compiuto, ad aprire l'epoca nuova e millenaria della storia del mondo.

I messaggi al signor Krusciov, che ebbe la bontà di rispondere con una lunga lettera[4], furono integrati con un successivo messaggio del 17 novembre 1961 che si articola così:

La città di Firenze invia al signor Krusciov – e pel suo tramite al popolo sovietico – questo piccolo ma tanto significativo dono di «*bellezza e speranza*»: questo dono esprime, mostrando la bellezza di Firenze, un «messaggio» che

[4] La risposta di Krusciov è riportata integralmente [pp. 331-335].

Firenze non si stanca, da dieci anni, di inviare a tutti i popoli della terra: un messaggio che porta il simbolico motto di Abramo e di San Paolo (*spes contra spem*) e che si articola in quattro punti:
1) siamo ormai sul crinale apocalittico della storia: nell'un versante, c'è la distruzione della terra e dell'intera famiglia dei popoli che la abitano: nell'altro versante, c'è la millenaria fioritura della terra e della intera, unitaria, famiglia dei popoli che la abitano: fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità e di bellezza: la fioritura «profetica» dei «mille anni» intravista da Isaia e da San Giovanni: i governanti di tutta la terra sono oggi chiamati a fare questa scelta suprema. Altra scelta non c'è; *tertium non datur!*
2) per andare verso il versante della fioritura bisogna accettare il metodo indicato dal Profeta Isaia: trasformare i cannoni in aratri ed i missili e le bombe in astronavi, e non «esercitarsi più alle armi»: non uccidere, ma amare.
3) ciò esige una generale revisione dei fini e dei metodi della teoria politica e della azione politica: esige l'abbandono – perché ormai fallita – della metodologia teorica e pratica di Machiavelli e l'assunzione della sola metodologia e pratica veramente costruttiva sulla terra ed in cielo: quella dell'Evangelo: «ama l'altro popolo come il tuo».
4) Firenze non si stancherà di comunicare ai popoli questo messaggio di pace e di speranza: lo ha fatto ieri, lo farà con più attenzione e amore domani: essa mette a disposizione di tutti i popoli – per questo grande fine della fioritura millenaria della terra e della famiglia dei popoli di tutto il mondo – il patrimonio prezioso della sua storia, della sua civiltà, della sua incomparabile bellezza, della sua immensa speranza.
Essa apre tutte le sue porte: dell'est e dell'ovest; del nord e del sud, e dice a tutti i popoli ed ai loro governanti: – venite in questa città preziosa, piena di pace e piena di luce, entrate nel suo Palazzo Vecchio e nella sua cattedrale: e «siglate» – nel nome di Dio e della fraternità umana – un patto millenario di amicizia e di pace.
Ecco il messaggio fraterno che Firenze manda, attraverso questo piccolo dono, al signor Krusciov ed al popolo sovietico.

Ecco, cari amici, come è nata, in quale occasione è nata, questa singolare definizione e tesi fiorentina del «crinale apocalittico della storia»; una tesi che costituì la sostanza del messaggio fiorentino di Epifania del 1962 e che fu sostanzialmente ripetuta nel messaggio di Epifania del 1963 (questi messaggi di Epifania vengono da Firenze – a partire dall'Epifania 1952 – inviati ogni anno ai Capi di Stato)[5].

Questo messaggio fiorentino dell'Epifania 1962-1963 è strutturato come quello inviato al signor Krusciov e dice così:

[5] La Pira ogni anno ad Epifania era solito inviare per mezzo dei consoli residenti a Firenze un messaggio della città a tutte le nazioni del mondo: un messaggio che aveva quasi sempre come tema i problemi relativi alla pace.

> … Eccellenza, proprio nel quadro di queste prospettive noi articolammo lo scorso anno il messaggio di Epifania. La situazione politica del mondo presentava allora interrogativi di drammatica portata: – guerra o pace? Distruzione della terra o fioritura di essa? – Da qui la strutturazione del messaggio articolato in una premessa ed in alcuni «teoremi» storici e politici da essa dipendenti. La premessa è questa: – la storia dell'umanità è entrata in un'epoca radicalmente nuova e diversa rispetto alle epoche precedenti: è entrata, cioè, nell'epoca nucleare e spaziale (per fermarci alla dimensione «fisica», visibile, di questa epoca).
> I «teoremi» sono: 1) siamo ormai sul «crinale apocalittico» della storia (come ha detto Thomas Merton); nell'un versante c'è la distruzione della terra e della intera famiglia dei popoli che la abitano (il «suicidio globale»); nell'altro versante c'è la millenaria (diecimila anni, come ha detto Kennedy) fioritura della terra e della intera, unitaria, famiglia dei popoli che la abitano: fioritura carica di pace, di civiltà, di fraternità e di bellezza («… e hai benedetto, Signore, la tua terra!»): la fioritura messianica dei mille anni intravista da Isaia, da Ezechiele e da San Giovanni: i popoli di tutta la terra e le loro guide politiche e culturali sono oggi chiamati a fare questa suprema ed irrecusabile scelta: *tertium non datur!*
> 2) Per non compiere il «suicidio globale» e per andare, invece, nel versante della fioritura millenaria, bisogna accettare il metodo indicato – con tanta esattezza di termini! – dal Profeta Isaia: bisogna, cioè, trasformare i cannoni in aratri ed i missili in astronavi: «e non devono più i popoli esercitarsi alle armi». «Non devono uccidere, ma vivificare ed amare!».
> 3) Ciò esige una generale profonda revisione e trasformazione dei concetti, dei fini e dei metodi della teoria politica e dell'azione politica, e non solo per essa, un nuovo «discorso sul metodo»; esige, in particolare, l'abbandono della metodologia teorica e pratica del machiavellismo (ordinato alla divisione ed alla guerra) e la assunzione della sola metodologia teorica e pratica capace di edificare, nella unità e nella pace, una società nuova, proporzionata a questa epoca: la metodologia dell'Evangelo: una metodologia che impone a tutti i popoli di amarsi e di integrarsi reciprocamente come membri solidali di un unico corpo mistico e che pone come norma di azione la grande beatitudine che dice: «beati i mansueti perché possederanno la terra».
> 4) Ciò esige una promozione a tutti i livelli – da quello economico a quello spirituale, culturale e politico – di tutti i popoli, antichi e nuovi, della terra: esige, in particolare (come anche l'enciclica *Mater et magistra* ha posto di recente in tanto marcato rilievo), una tale strutturazione del sistema economico da permettere, senza violare nel suo fondo la libertà dell'uomo, di edificare saldamente sul lavoro la comune società dei popoli e delle nazioni.

Ecco, cari amici, la «tesi fiorentina» del «crinale apocalittico della storia»: la tesi che ha orientato, in questi anni (a partire dal 1952; e con particolare accentuazione dopo il 1961) tutta l'azione fiorentina: l'azione diretta ad elevare da Palazzo Vecchio, al cospetto di tutte le genti, il vessillo della speranza di Abramo e di San Paolo: *spes contra spem*: il vessillo – quello stesso di Isaia – che

chiama alla pace millenaria, e perciò al disarmo, alla unità, alla elevazione spirituale e civile la intera famiglia dei popoli.

Una tesi – questa del «crinale apocalittico della storia» – che i grandi scienziati nucleari del nostro tempo, con tanta decisione, essi pure professano: uno di essi – il Philbert – intitola addirittura così un suo recente libro: *Christliche Prophetie und Nuklear Energie*[6]; e l'inizio di questo libro dice testualmente:

> Mai prima si era presentato il pericolo che la terra potesse essere resa inabitabile per opera umana. Un evento «*vielseitiges verwickeltes Geschehen*» minaccia oggi la terra: oggi, in questo decennio dopo il 1960, in cui fisica e tecnologia si ricongiungono in modo sorprendente ed inaspettato con i discorsi escatologici di Cristo e dell'*Apocalisse*. In questo momento sinistro dell'incontro viene la fine della storia, la messe della terra diventa il potenziale presente.

Al Philbert possono essere associati – in questa visione apocalittica – gli scienziati nucleari del mondo intero.

Ed a questo punto ritorniamo di nuovo alle espressioni apocalittiche dei vertici responsabili della guida politica del mondo: a Kennedy ed a Krusciov: «i superstiti (ma quanti?) invidierebbero i morti» disse il signor Krusciov; e Kennedy – nel discorso del 1° giugno sulla «strategia della pace» – ripete il suo *leitmotiv*:

> Parlo della pace a causa del nuovo volto della guerra. Una guerra totale è del tutto insensata in una epoca in cui una sola arma nucleare racchiude potenziale esplosivo pari a quasi dieci volte quello utilizzato da tutte le forze aeree alleate nella seconda guerra mondiale.

O la distruzione finale apocalittica della terra o la edificazione millenaria – apocalittica essa pure – della pace, della civiltà dei popoli di tutta la terra: *tertium non datur*: la definizione e la caratteristica costitutiva – di «crinale apocalittico» – della nuova epoca del mondo: questa, ridotta nei suoi termini essenziali, la tesi fiorentina.

Ed a questo punto permettete, cari amici, al Sindaco di Firenze che egli, credente, mostri sino in fondo quali sono – proprio ponendosi dall'angolo visuale dell'*Apocalisse* – le condizioni e le componenti costitutive di questa nuova apocalittica epoca del mondo.

Il testo apocalittico che manifesta pienamente – con un simbolismo grandioso ed essenziale – queste condizioni e queste componenti costitutive dell'epoca nuova del mondo, è quello del capitolo XX dell'*Apocalisse*. Sentite:

[6] B. Philbert, *Christiliche Prophetie und nuclear energie*, Norimberga 1961.

> Vidi scendere dal Cielo un angelo che teneva in mano la chiave dell'abisso e una grossa catena. Afferrò il dragone, l'antico serpente, che è poi il diavolo e Satana, e lo incatenò per mille anni, e gettandolo nell'abisso ve lo rinchiuse e sopra vi pose il sigillo acciocché non traviasse più le genti, finché non fossero compiuti i mille anni, dopo i quali ha da essere sciolto per un po' di tempo. Vidi pure dei seggi e porvisi a sedere persone, alle quali fu data ragione e fatta giustizia, sia le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza resa a Gesù e per la parola di Dio, sia coloro che non adorarono la bestia né la sua effigie e non ricevettero il marchio sopra la fronte né sopra la mano. Vissero e regnarono con Cristo per mille anni[7].

Ecco la «descrizione» – per così dire – dell'epoca nuova del mondo: delle condizioni essenziali e delle componenti costitutive di essa. Il demonio che seduce le nazioni e suscita la guerra vinto e gettato – per mille anni! – nell'abisso: i popoli costituiti in pace, per mille anni, sotto la legge di grazia e di amore di Cristo (la «regalità di Cristo»).

«L'impero sul mondo è passato al Signore nostro e al Suo Cristo, ed Egli regnerà per tutti i secoli»; «Ti ringraziamo Signore Iddio Onnipotente, e che sei e che eri, perché hai assunto il tuo grande potere ed hai preso a regnare» dice ancora l'*Apocalisse*[8].

Un sogno? Una utopia? No: una realtà storica verso la quale è faticosamente e drammaticamente avviata la storia del mondo: una realtà storica che, anche se da lontano, albeggia proprio oggi.

Ebbene: una componente costitutiva in questa realtà storica nuova è il ritorno – in certo modo irresistibile – dei popoli a Dio ed a Cristo: perciò l'irresistibile tramonto storico di ogni apostasia e di ogni ateismo.

Questa nuova alba della fede e questo tramonto dell'apostasia e dell'ateismo costituiscono – per noi credenti! – una certezza essenziale: l'epoca nuova millenaria del mondo vi si fonda: se Dio c'è, se Cristo è risorto – ed è risorto, finalizzatore della storia del mondo – l'epoca nuova non può sorgere che sullo sfondo di questa luce e di questa grazia e di questo amore che da Dio e da Cristo derivano.

Ed a questo punto, cari amici, voi permetterete che il Sindaco di Firenze vi parli di un viaggio tanto caratteristico da lui compiuto – proprio in questa prospettiva di speranza apocalittica, – movendo da Fatima e giungendo a Mosca, il 15 agosto (festa dell'Assunzione di Maria) del 1959.

Di che si trattò? Quale struttura ebbe? Quale carattere? Con quale intenzione fu compiuto?

7 *Apoc.*, XX, 2-4.

8 *Apoc.*, XI, 15-17.

Per rispondere a queste domande bisogna appunto richiamarsi a quella «prospettiva apocalittica millenaria di pace e di fioritura religiosa e civile dei popoli» di cui sopra ho parlato.

Si trattò, infatti, della edificazione, per così dire, di un ponte religioso di pace e di speranza arditamente e consapevolmente steso fra due santuari celebri della vita religiosa e civile dell'occidente e dell'oriente: Fatima, per un verso, San Sergio (di Zagorski) per l'altro verso. Fatima, cioè l'annunzio misterioso dato dalla Vergine il 13 Luglio 1917 sul ritorno del popolo (e dei popoli) russo a Dio e sulla pace perpetua del mondo (… «la Russia tornerà a Dio e vi sarà pace nel mondo»).

San Sergio, cioè il fondamento stesso – e come la radice – della grande fioritura mistica, religiosa, artistica, culturale, politica e civile della Russia. Monastero di San Sergio ove riposa non solo il Santo fondatore del Monastero, ma altresì Massimo il Greco, un discepolo fiorentino di Savonarola, che costituì una componente essenziale della spiritualità e cultura moscovita del 1500 e del 1600.

Firenze vitalmente presente a Mosca, nel punto più vitale di genesi della storia moscovita! Quale mistero!

Con la edificazione di quel «ponte di preghiera, di speranza e di pace» il Sindaco di Firenze (aiutato dall'orazione di tutti i monasteri del mondo) volle consapevolmente manifestare la componente apocalittica di religiosità dell'epoca presente del mondo: volle, cioè, affermare che questa epoca vedrà – come l'*Apocalisse* dice – il tramonto irresistibile dell'apostasia dei popoli ed il loro ritorno a Dio. Come tornano gli uccelli al loro nido.

Cari amici, si può pensare come si vuole, ma io sto ai fatti: Dio ha benedetto l'edificazione di questo ponte: dopo l'edificazione di quel ponte, quanti eventi di speranza storica e politica (ed anche religiosa) si sono succeduti proprio a Mosca od in rapporto con Mosca!

L'incontro di Krusciov con Eisenhower; il viaggio di Fanfani a Mosca; l'incontro di Vienna fra Krusciov e Kennedy; e via via fino al patto nucleare del 5 agosto (l'inizio del cammino della storia nuova del mondo) e sino, oggi, a questa Tavola Rotonda così significativa per il luogo e per il tempo in cui avviene e per la funzione che è chiamata ad assolvere.

Ed in questa Tavola Rotonda ecco presente, di nuovo, a Mosca, a Zagorski, con lo stesso spirito e nella stessa prospettiva, il Sindaco di Firenze e la tesi ed il messaggio di Firenze.

Quel ponte viene riattraversato, dopo essere stato così saldamente collaudato dai fatti che la Provvidenza ha fatto passare, in questi anni, attraverso di esso.

E permettete, cari amici, che io ricordi alcuni essenziali eventi religiosi che caratterizzano in modo così marcato, costitutivo, l'epoca presente del mondo e che hanno rapporto anche con la vita religiosa e civile del popolo russo: il Concilio Ecumenico (continuazione di quello dell'Unione tenuto a Firenze nel 1439) indetto da Giovanni XXIII e che ha visto la partecipazione di osservatori della Chiesa ortodossa russa; la *Pacem in terris*; il colloquio di Giovanni

XXIII con Agiubei; il discorso di Grottaferrata di Paolo VI e la visita del metropolita Nicodemo a Paolo VI.

Quali eventi neanche immaginabili quattro anni or sono, eppure – dopo la costituzione di quel ponte di preghiere – si sono verificati: l'avanzata storica è stata irresistibile: la prospettiva apocalittica della rigenerazione religiosa e della pace dei popoli si è fatta (malgrado tutto) sempre più evidente: le speranze di Fatima e di Zagorski mettono, a poco a poco, delicatamente, lentamente ma irresistibilmente i loro primi germogli.

Siamo al primo giorno, quello del *fiat lux*, disse, profeticamente, Giovanni XXIII ad Agiubei.

Quante cose, quanti eventi, quanta crescita storica – civile e religiosa insieme – in questi quattro anni che ci separano dalla edificazione del ponte di preghiera e di pace tra Fatima e Zagorski.

E la futura irresistibile crescita storica? La risposta – desunta appunto da questa prospettiva apocalittica di pace – non può essere che questa: finisce l'apostasia dei popoli e delle nazioni ed irresistibilmente avanza il loro ordinato ritorno nella casa del Padre Celeste: tramonta irresistibilmente l'apostasia e l'ateismo rifiorisce – con la bellezza e la civiltà che essa crea – l'adorazione del Dio vivo.

Quale giornata felice sarà, per la storia del mondo, quella nella quale gli stati a struttura socialista libereranno la «querce socialista» dai «rami secchi» dell'ateismo: un ateismo che l'anticristianesimo borghese della rivoluzione francese trasmise alla riflessione socialista: ma che nessun rapporto vitale – anzi! – ha e può avere con la edificazione di una società nuova, più giusta, più fraterna, più elevata: di una società nuova che si costruirà invece – come disse Giovanni XXIII – attorno alla fontana antica.

Quella giornata viene, cari amici; da lontano se ne avvertono timidamente le prime luci: l'avanzata verso l'alba sarà ogni giorno più rapida: essa appartiene alla tessitura essenziale, alle componenti costitutive di questa stagione storica nella quale sono destinati a fiorire, per tutti i popoli, l'ulivo della pace, la vite dell'unità, il grano del nutrimento, il giglio della bellezza e la querce (di Abramo) della preghiera!

Cari amici, ecco le riflessioni, che questa Tavola Rotonda ha in me provocate: le riflessioni, che si sviluppano attorno alle due domande: 1) che significato profondo ha questa Tavola Rotonda che avviene a Mosca due settimane dopo la morte di Kennedy? 2) perché, a che titolo, in veste di quale tesi, di quale prospettiva, è in essa presente il Sindaco di Firenze?

Riflessioni piene di speranza, malgrado tutto: riflessioni che mirano ad indicare le prospettive apocalittiche e millenarie della pace futura, della unità futura e della elevazione spirituale e civile futura dei popoli di tutta la terra.

In queste prospettive questa Tavola Rotonda ha – ci pare non infondatamente – un suo posto caratteristico ed una sua caratteristica funzione.

Essa vuole mettere in luce proprio oggi – dopo la morte di Kennedy – il valore di genesi storica, di radice storica, di punto di partenza storica che ha il patto nucleare del 5 agosto: Kennedy lo definì – citando un proverbio cinese – il primo passo di un cammino di molte miglia; e lo definì anche – e con più significazione storica – come il «punto di Archimede» per la pace e la storia del mondo. «… può essere una leva – egli disse –. E Archimede spiegando il principio della leva pare dicesse ai suoi amici: "datemi un punto e vi solleverò il mondo"»[9].

La funzione della nostra Tavola Rotonda a me pare proprio questa, oggi: muovere, in certo senso, questa leva: e sollevare, così, il mondo verso quelle altezze di pace, di unità e di fioritura religiosa e civile del mondo, che sono le altezze indicate dall'Angelo dell'*Apocalisse*; che costituiscono la attesa sempre più crescente dei popoli e, specie, delle generazioni nuove (delle nuove frontiere): e che rappresentano la inarrestabile germinazione primaverile che Dio ha destinato di far fiorire per sempre presso tutti i popoli ed in tutti i continenti.

Questo è l'impegno che tutti ci assumiamo oggi, a Mosca, dopo la morte di Kennedy, assumendo il Suo testamento spirituale, storico e politico: premere sul punto di forza di Archimede (il patto nucleare del 5 agosto), alzare la leva per sollevare il mondo e – come Rostand diceva – «*forcer l'aurore à venir*».

Mosca, dicembre 1963

La risposta di Krusciov a La Pira

Stimato signor Sindaco, ho ricevuto il Suo telegramma nel quale Ella esprime la Sua preoccupazione per il fatto che l'Unione Sovietica è costretta ad effettuare esplosioni sperimentali di armi atomiche e termonucleari.

Abbiamo già esposto le ragioni che ci hanno indotto a prendere tale decisione. Vorrei soltanto sottolineare ancora una volta che ci siamo accinti a compiere questo passo dopo lunghe riflessioni ed a malincuore, con un senso di dolore che è comprensibile per chiunque apprezzi gli ideali della salvaguardia della pace fra i popoli. Provi ad immaginare la situazione nella quale si è venuto a trovare il nostro paese di fronte alla impetuosa intensificazione dei preparativi bellici da parte delle potenze della NATO, che avviene sotto gli occhi di tutti; questo, può darsi, La aiuterà a capire meglio che il governo sovietico non aveva altra scelta.

I sovietici, che nella vita di una sola generazione hanno subito già due volte aggressioni brigantesche da parte delle orde dei militaristi tedeschi, conoscono la guerra non per sentito dire ma l'hanno vista nella propria casa.

[9] Discorso alle Nazioni Unite del 20 settembre 1963.

A dir la verità nessun altro popolo, nessun altro paese ha subito a causa della seconda guerra mondiale così gravi perdite, così enormi distruzioni come il nostro popolo, come il nostro paese. E non c'è nessun bisogno di spiegare che il sacrificio e la perdita dei propri cari è irreparabile, e che tali perdite sono avvenute quasi in ogni famiglia sovietica.

Rendendoci conto meglio di molti altri di cosa sia la guerra, e in particolare la guerra attuale con l'impiego delle armi missilistico-atomiche, abbiamo fatto e facciamo ogni sforzo allo scopo di escludere la guerra dalla vita della società umana, di raggiungere un accordo sul disarmo generale e completo. Per questo abbiamo compiuto non pochi sforzi. Purtroppo, questi nostri sforzi non sono stati finora coronati dal successo.

Abbiamo proposto la cosa più pacifica che si possa fare nella situazione attuale: eliminare i residui della seconda guerra mondiale, concludere un trattato di pace tedesco. Quale risposta abbiamo però ricevuto dalle potenze occidentali? Forse esse hanno accettato la nostra proposta di incontrarci e di sedere a una tavola rotonda per elaborare assieme il trattato di pace tedesco? Forse hanno dichiarato di condividere la nostra aspirazione ad elaborare un trattato di pace su una base che contribuisca alla liquidazione della causa principale che provoca l'attrito tra le potenze, e prevenire i conflitti militari ed a non permettere una terza guerra mondiale? No. Come Ella sa, le nostre proposte non sono state accolte dalle potenze occidentali.

In risposta alla proposta di concludere finalmente, sedici anni dopo la fine della guerra, la pace con la Germania, con i due stati tedeschi esistenti oggi, quasi ogni giorno questo o quello statista degli Stati Uniti, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania Occidentale e degli altri paesi loro alleati nei blocchi militari aggressivi, ci avverte che se sarà concluso il trattato di pace tedesco e sarà su questa base normalizzata la situazione di Berlino Ovest, che otterrebbe così lo statuto di città libera e demilitarizzata, le potenze della NATO risponderebbero con la forza. E non solo minacciano la guerra, ma avvertono anche che si tratterrà di una guerra termonucleare.

Cerchi di capire, stimato signor Sindaco, che figura farebbe l'Unione Sovietica se essa, come nulla fosse, continuasse ad astenersi dal prendere misure supplementari per rafforzare le sue capacità difensive, tra cui misure per il perfezionamento delle armi nucleari, dopo che alle sue proposte di concludere un trattato di pace tedesco le potenze della NATO hanno risposto con le minacce? Se non prendessimo queste misure, commetteremmo un atto che non potrebbe essere giustificato né dalla storia né tanto meno dal nostro popolo e dai popoli di quei paesi che subirono l'invasione delle orde hitleriane. Se ci comportassimo diversamente, non ci giustificherebbe nessun popolo che lotti per la pace e ne voglia il mantenimento.

Noi non possiamo non tener presente che il nostro paese è circondato da basi militari americane, e che queste basi vengono oggi rafforzate. Gli Stati Uniti trasferiscono in Europa le loro truppe, i loro materiali bellici. Dall'inizio di quest'anno il bilancio militare statunitense è stato aumentato di oltre sei mi-

liardi di dollari; viene effettuato a ritmo accelerato il potenziamento delle forze armate strategiche che sono forze nucleari; viene rapidamente aumentato il numero dei sottomarini armati di missili *Polaris*; è stato aumentato del 50% il numero dei bombardieri strategici da trovarsi pronti in piste di partenza; è stata potenziata l'aviazione di lungo raggio; sono stati richiamati sotto le armi ulteriori contingenti di riservisti e sono state prese misure per il completamento di uomini e armamenti di unità dell'esercito, della marina e della fanteria di marina. Non è necessario dire che, come è noto, gli stati ricorrono di solito a queste misure solo quando si va verso la guerra.

I revanscisti della Germania Occidentale – e al loro coro danno il tono il cancelliere Adenauer e il ministro della guerra Strauss – esigono sempre più insistentemente e a voce sempre più alta le armi atomiche per la *Bundeswehr* che già oggi è il più grande esercito fra quelli dei paesi dell'Occidente europeo.

E con tutto ciò le potenze della NATO vogliono ancora che noi rinunciamo a potenziare le nostre forze armate, a perfezionarle. Se facessimo così, ciò si ritorcerebbe contro tutti gli uomini onesti che vogliono effettivamente la pace e detestano la guerra; ciò si ritorcerebbe quindi sia contro di noi, sia contro coloro che rivolgono appelli all'Unione Sovietica perché non indebolisca i suoi sforzi a favore del consolidamento della pace.

Potrà dubitare se difatti è stato proprio così? Rifletta pure: se le potenze della NATO continuassero ad accrescere il loro potenziale militare e l'Unione Sovietica e i paesi socialisti, nello stesso tempo, stessero impassibili senza salvaguardare la loro sicurezza, nelle condizioni create dalla politica dell'ostentazione delle armi da parte delle potenze della NATO, indubbiamente non si arriverebbe a consolidare la pace; bensì, al contrario, quasi si inviterebbe l'aggressore all'avventura, allo scatenamento della guerra con tutte le conseguenze da ciò derivanti.

Si può forse ascoltare impassibili dichiarazioni come quelle fatte dalla senatrice statunitense Margaret Smith? Essa, infatti, ha praticamente chiesto l'impiego delle armi nucleari contro l'Unione Sovietica, in risposta alla conclusione del trattato di pace con la Germania. Ella certamente avrà letto quali minacce hanno profferito a questo proposito il fratello del presidente degli Stati Uniti, il procuratore federale Robert Kennedy, e il ministro della difesa degli Stati Uniti, McNamara. Ambedue hanno dichiarato che il governo Kennedy intende impiegare le armi nucleari. Esamini anche le dichiarazioni fatte recentemente dal ministro degli esteri della Gran Bretagna, Lord Hume, e dal suo sostituto parlamentare, il Lord guardasigilli Heath. Essi hanno tutti cercato di convincerci di una cosa: se l'URSS o altri paesi firmeranno il trattato di pace tedesco, le potenze della NATO scateneranno in risposta una guerra termonucleare.

Abbiamo dichiarato più di una volta che vogliamo sedere al tavolo dei negoziati assieme alle potenze occidentali e giungere al più presto possibile ad una normalizzazione pacifica della questione sulla definitiva chiusura del capitolo della seconda guerra mondiale. Ma se le potenze occidentali non lo vorranno,

saremo tuttavia costretti a firmare il trattato di pace, imposto dagli interessi del consolidamento della pace in Europa, e lo firmeremo.

Naturalmente non possiamo ignorare i tentativi di intimidazione da parte delle potenze della NATO. Ma dobbiamo dire che esse hanno sbagliato indirizzo. Se gli avversari della conclusione del trattato di pace vogliono lottare contro di esso con i mezzi bellici, dobbiamo possedere mezzi non meno potenti, allo scopo di stroncare ogni tentativo di scatenare la guerra.

Si resta particolarmente perplessi quando le minacce di accendere il fuoco della guerra missilistico-atomica si levano dalla bocca di coloro per i quali le conseguenze di tale guerra sarebbero molte volte più pericolose che, per esempio, per gli Stati Uniti o per l'URSS. Il lord guardasigilli britannico ci minaccia di guerra, ma egli evidentemente dimentica che l'Inghilterra è una piccola isola, sulla quale, per giunta, sono dislocate basi di sottomarini americani armati di missili *Polaris*, nonché di bombardieri americani forniti di armi nucleari, e che nel caso dello scoppio di una guerra quest'isola potrebbe sentire tra i primi la forza distruggitrice delle armi nucleari.

L'attuale politica delle potenze della NATO procede in una direzione tale che è il caso di temere, non le precipitazioni radioattive, bensì la forza mortale e distruggitrice delle stesse armi nucleari. Ecco la scelta reale dinanzi alla quale è posta oggi l'umanità. Noi effettuiamo esplosioni sperimentali e perfezioniamo le nostre armi allo scopo di far sì che l'umanità mai abbia a provare gli orrori della guerra nucleare. Il possesso delle armi nucleari da parte della potenza sovietica serve di ammonimento severo per tutti coloro che ricorrono alle minacce in relazione alla questione della conclusione del trattato di pace tedesco. Il popolo sovietico e i popoli degli altri paesi socialisti, impegnati nel pacifico lavoro creativo, non hanno bisogno della guerra. Noi lo abbiamo proclamato al mondo intero dalla tribuna del XXII congresso del nostro partito, un congresso che ha approvato il grandioso programma di costruzione del comunismo nel nostro paese. Per la attuazione di questo programma ci occorre la pace. Con grande gioia getteremo nell'oceano le armi più moderne e terribili. Ma se i nostri interlocutori ai negoziati non vogliono accordarsi con noi per distruggere assieme le armi, allora, naturalmente queste armi ci occorrono pure. Alle minacce di guerra siamo costretti a rispondere rafforzando le capacità difensive del nostro paese: non abbiamo altra scelta.

Appare evidente da tutto questo che all'origine della tensione internazionale e della corsa agli armamenti è la politica delle potenze occidentali, membri della NATO. Se ci si preoccupa degli interessi della pace, e dell'impedimento della guerra nucleare, gli sforzi dei governi di tutti gli stati amanti della pace, gli sforzi dei popoli debbono mirare a costringere le potenze occidentali a smettere di agitare le armi e ad accordarsi per eliminare i residui della seconda guerra mondiale. Questa è l'unica via ragionevole che conduce alla pace e alla sicurezza. Da parte dell'Unione Sovietica, come nel passato, saranno esercitati tutti gli sforzi per il raggiungimento di questo nobile fine.

Come ha già dichiarato il governo sovietico, la via che porta a risolvere le questioni della cessazione degli esperimenti atomici passa attraverso la soluzione del problema del disarmo generale e completo. In questo caso sarebbe risolta pienamente e definitivamente anche la questione della cessazione degli esperimenti e del non impiego delle armi nucleari. Allo scopo di porre fine agli esperimenti con le armi nucleari, alla corsa agli armamenti, è necessario risolvere senza indugi il problema del disarmo generale e completo.

Il governo sovietico ha già dichiarato più volte di essere pronto a firmare un accordo sul disarmo generale e completo sotto il più severo controllo internazionale. Siamo pronti a farlo anche subito.

Stimato signor Sindaco, io conosco le Sue alte aspirazioni alla pace, la Sua attività ispirata dalle idee dell'umanesimo, dalla fiducia nella felicità umana. Conoscendola come persona che dedica le sue energie alla causa della pace, mi permetto di sperare che Ella apprezzerà giustamente le misure prese dal governo sovietico allo scopo di salvaguardare la sicurezza dell'URSS ma in ultima analisi per impedire l'incendio di una nuova guerra che lancerebbe contro l'umanità bombe atomiche e porterebbe innumerevoli sciagure e sofferenze.

Ella certamente sa che io non condivido le Sue convinzioni religiose perché sono uomo di un'altra concezione del mondo. Però io rispetto queste Sue convinzioni ed apprezzo la forza con la quale Ella le ha espresse nel Suo appello a me inviato. Ma cerchi di capire, signor Sindaco, che non si può difendere i popoli da una sciagura mostrandosi indulgente verso coloro che stanno preparando questa sciagura. Forse tutto ciò che pone ostacoli allo scatenamento di una guerra nucleare non è umano e non corrisponde a quegli alti, e direi apertamente nobili motivi che l'hanno indotto a rivolgersi a me? Penso che corrisponda.

Vorrei esprimere la speranza che i popoli dei nostri paesi uniscano i loro sforzi nella lotta per la più rapida soluzione del problema del disarmo generale e completo, per la piena e incondizionata proibizione delle armi atomiche, per la salvezza dell'umanità dalla minaccia di una nuova guerra mondiale.

Con rispetto

NIKITA KRUSCIOV
Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS

1964

Il 1964 portò con sé tutte le ombre del 1963. Lyndon Johnson, che aveva assunto la Presidenza degli Stati Uniti subito dopo l'assassinio di Kennedy, era stato riconfermato nella carica da un ampio consenso di suffragi. Krusciov veniva improvvisamente destituito da Breznev, Podgorny e Kossighin.

Nell'agosto nelle acque territoriali della Repubblica del Viet-Nam del nord, nel Golfo del Tonchino, navi militari della settima flotta americana, dicendosi attaccate, affondarono alcuni pescherecci nord vietnamiti.

Nel Viet-Nam del Sud, intanto, ai consiglieri militari che già aveva inviato l'amministrazione Kennedy, si aggiungevano ora grossi contingenti di truppe.

È in questo momento di particolare gravità che il sindaco di Firenze Giorgio La Pira – che nella tradizione delle iniziative fiorentine aveva promosso anni prima il convegno dei sindaci delle capitali di tutto il mondo, cui partecipò anche il vice sindaco di Pechino – inviò ai capi di governo delle grandi potenze il seguente telegramma: «In questo momento di grave crisi per la pace asiatica e nel mondo Firenze eleva la sua bandiera di speranza e invita al negoziato tutte le nazioni interessate alla pace asiatica. Possa questa crisi dolorosa essere l'occasione perché l'arcobaleno della pace spunti definitivamente nel cielo asiatico e di tutti i continenti. Augurando ogni bene, La Pira, sindaco di Firenze».

Di particolare importanza fu la risposta di Ciu En Lai che riportiamo di seguito: «Ho ricevuto il suo telegramma del 6 agosto. Ho notato in esso la sua preoccupazione per la tensione asiatica come risultato dell'aggressione armata contro la Repubblica democratica del Viet-Nam da parte del Governo degli Stati Uniti con le forze di mare e di cielo. La situazione in Indocina è gravemente deteriorata. Tutti possono vedere che gli atti di aggressione degli Stati Uniti sono pienamente premeditati. Tutti coloro che amano la pace non staranno certamente in ozio a guardare, mentre l'aggressore così baldanzosamente mette in gioco la pace dell'Asia e del mondo. Per salvaguardare i patti di Ginevra e la pace in Indocina tutti i paesi e le persone che amano la pace devono mettere un immediato termine agli atti aggressivi degli Stati Uniti che giocano col fuoco. Gli Stati Uniti devono smettere la loro aggressione armata ed il loro intervento in Indocina. Io spero vivamente che lei farà altri interventi per questa causa e per difendere la pace nel mondo. Grazie ancora per il suo telegramma. Ciu En Lai, primo ministro del consiglio popolare cinese».

Quello che segue è l'intervento che La Pira fece alla quarta sessione della Tavola Rotonda est-ovest che si tenne a Firenze nel luglio del 1964. Giorgio La Pira era in quel periodo ancora sindaco della città.

Per un disarmo generale e completo*

Permettete che anzitutto io vi dica con viva cordialità e vivo affetto «benvenuti a Firenze!». E permettete che vi dica «grazie» per la scelta di Firenze come sede di questa sessione della Tavola Rotonda: è una scelta che costituisce essa medesima un segno di quella speranza storica di cui voi siete, in certo modo,

* *Stratégie du désarmement et géographie de la paix. Discours du Maire de Florence M. Le Prof. Giorgio La Pira pour la cérémonie d'ouverture de la IXème Table Ronde Est-Ouest, Florence, le 3 Juillet 1964*, Tipografia Giuntina, Firenze [1964?].

gli annunziatori, gli analizzatori e gli stimolatori: speranza che sta gradualmente ed irresistibilmente fiorendo in tutta la terra!

Sentitevi a Firenze, come a casa vostra, come nelle vostre città, come presso i vostri popoli: perché questo è il destino storico di Firenze: essere la città della pace, del dialogo, la città di tutti, aperta – con gioia, fraternamente – a tutti i popoli, a tutte le nazioni, a tutte le civiltà, a tutti gli uomini!

È proprio di pochi giorni or sono (19-24 giugno) un altro congresso simile al vostro: quello del quarto Colloquio Mediterraneo: un Colloquio che ha visto qui idealmente riuniti – in questo significativo salone savonarioliano dei Cinquecento – i popoli dello spazio di Abramo (il popolo di Israele ed i popoli arabi, i popoli, cioè, dello spazio mediterraneo) e di tutti i continenti (specie dell'Africa) qui convenuti per stabilire un dialogo di pace, di tolleranza, di eguaglianza fraterna fra tutti i membri dell'unica solidale famiglia degli uomini!

Convegni analoghi, ormai, si susseguono con frequenza in questo salone, singolare testimone di tanta storia di ieri, di oggi: desidero solo ricordarvi il Convegno del Cospar che qui vide riuniti lo scorso maggio i massimi scienziati nucleari e spaziali del nostro tempo (messaggeri – essi pure, anzi essi sovratutto – della pace e della speranza del mondo); il singolare convegno dell'Amicizia giudeo-cristiana che lo scorso maggio riunì fraternamente – attorno al ricordo di Jules Isaac – le rappresentanze più alte e qualificate della intelligenza e della spiritualità di Israele e della cristianità; il convegno mondiale della gioventù, che vide qui riuniti – lo scorso febbraio – giovani di ogni continente raccolti attorno alla comune speranza di un mondo nuovo costruito nella pace e nella fraternità!

Potrei lungamente continuare, cari amici, nell'elenco di questi «convegni della speranza» di cui il salone dei Cinquecento è stato testimone in questi mesi ed in questi anni (l'ultimo – di domenica scorsa – quello della *Confederation internationale pour le desarmement et la paix*): ma mi fermo: permettetemi solo di ricordare che in questo salone e mediante questi convegni fu piantato nel 1952 l'albero fiorentino della pace (i Convegni per la pace e la civiltà cristiana): un albero rapidamente cresciuto sino a diventare nel 1955 quel patto di amicizia fra tutte le città capitali del mondo che fu qui sottoscritto dal sindaco di Parigi come da quello di Mosca (e di tutte le altre capitali del mondo, Pechino compresa: l'Africa ancora non esisteva come continente politicamente indipendente): un albero dal quale drammaticamente spuntarono (nell'ottobre 1958: primo Colloquio Mediterraneo) le prime gemme della pace algerina e mediterranea; un albero, che non è senza un profondo rapporto (anche se non visibile e diretto) con quel patto di Mosca del 5 agosto 1963 col quale ha inizio la strada del disarmo, della conversione e della pace: la strada di Isaia, come noi l'abbiamo chiamata alla Tavola Rotonda di Mosca, richiamando le mirabili intuizioni storiche – oggi così imprevedutamente attuali – del più grande dei profeti di Israele!

Ecco perché, cari Amici, la scelta di Firenze dà un particolare significato a questa sessione della Tavola Rotonda: perché la situa nel quadro e nella pro-

spettiva di pace e di speranza storica di cui Firenze, Palazzo Vecchio, il salone dei Cinquecento, sono quasi la rappresentazione ed il simbolo!

Per il fatto che questa sessione si svolge qui, nasce spontaneo nel cuore dei popoli di tutta l'Europa e del mondo un auspicio profondo di vittoria e di rinascita!

«Si sono riuniti a Firenze: dunque il disarmo è sulla via buona: verrà (almeno in prospettiva) e verrà con esso la conversione delle armi in aratri: e la pace!».

Così dice la gente del popolo; la gente semplice; la gente buona; la gente che lavora, che ama, che spera e che prega!

Dopo questo benvenuto e questo grazie detto a voi – a ciascuno di voi ed a ciascuna delle nazioni di Europa e del mondo che voi qui idealmente rappresentate – permettete che io invii a nome di Firenze un grazie ed un saluto tanto augurale e fraterno alla città di Mosca (ed ai suoi organi amministrativi e culturali: al Sindaco specialmente) ove ebbe sede (in dicembre) l'ultima sessione della Tavola Rotonda e dove io e voi fummo così fraternamente ospitati!

Questo saluto augurale di Firenze a Mosca è anzitutto un atto di doverosa cortesia e gratitudine per l'ospitalità ivi ricevuta: una ospitalità che il Sindaco di Firenze aveva già sperimentato in altra occasione: quella della visita da lui fatta a Mosca ed a Zagorski – ed anche a Leningrado ed a Kiev – nell'agosto 1959! Una visita-pellegrinaggio con la quale ebbero inizio, in certo senso, i rapporti politici e culturali fra l'Italia e l'Unione Sovietica e (in generale) fra l'est e l'ovest: un vero ponte arditamente lanciato da Firenze fra le due rive così distanti del mondo quale era nel 1959 (cinque anni dopo quelle rive appaiono tanto ravvicinate: cinque anni valgono, nel nostro tempo, quasi fossero cinque secoli).

Ma il saluto della città di Firenze alla città di Mosca, cari amici, va oltre l'atto di cortesia: vuole essere anche la indicazione di un profondo e significativo rapporto storico – pieno di speranza per il futuro – esistente fra questi due centri tanto qualificati della civiltà del mondo!

Non posso, infatti, dimenticare (parlando in questo salone savonaroliano) il fatto che in questo Palazzo Vecchio fu presente, alla fine del '400 un uditore appassionato ed un discepolo spirituale e culturale di Savonarola: Massimo il Greco.

Quel Massimo il Greco che fu una delle guide spirituali e culturali non solo del monastero di Zagorski, ma dell'intera spiritualità e cultura moscovita del 1500: egli portò a Mosca – nella bellezza, nella spiritualità, nella politica medesima (piena di ardimento cristiano verso le classi povere) – l'ispirazione di Firenze: l'ispirazione che a lui fornivano contemporaneamente il Convento di San Marco ed i circoli culturali e politici di Lorenzo de' Medici!

Il ponte spirituale, culturale e civile fra Firenze e Mosca fu saldamente costruito all'alba del '500 appunto da Massimo il Greco: ed il Sindaco di Firenze non poteva non provare grande emozione quando il 15 agosto 1959 (festa dell'Assunta) egli poté pregare presso la bella tomba di Massimo il Greco, che si trova proprio in una delle stupende cattedrali (di stile, in certo senso, fiorentino esse pure) di Zagorski.

Quel ponte non è un fatto del passato: è un fatto storico, spirituale, culturale e politico, valido anche oggi: anzi, oggi più di ieri!

Un ponte che l'esperienza di questi ultimi 12 anni di storia fiorentina, italiana, sovietica, europea e mondiale, ha così profondamente collaudato; un ponte che l'esperienza dei prossimi anni (gli anni della definitiva edificazione della pace e della civiltà nuova del mondo; civiltà a dimensioni bibliche) collauderà più profondamente ancora!

Non è un caso che la sessione fiorentina della Tavola Rotonda viene dopo la sessione moscovita: siamo sempre entro le linee di quella architettura storica di pace che passa da Firenze e che la Provvidenza sta costruendo con tanto delicato e crescente amore nella storia presente del mondo.

Ed ora, amici, permettete alcune riflessioni relative a questa Tavola Rotonda vista nel contesto prospettico di questa epoca storica tanto nuova dell'Europa e del mondo.

La prima è questa: – ditemi: diciamo cosa esagerata, utopistica (da sognatori), quando affermiamo che questa epoca è l'epoca della guerra impossibile, del disarmo inevitabile, della inevitabile conversione delle lance in aratri e dell'inevitabile edificazione della unità, a tutti i livelli, e della pace (millenaria) fra i popoli di tutto il pianeta?

Lo chiedo a voi – che siete i politici ed i tecnici del disarmo – come lo ho chiesto un mese fa agli scienziati spaziali qui convenuti per il Convegno del Cospar.

La risposta non è dubbia: voi tecnici e politici del disarmo come già gli scienziati spaziali, non potete non dire: – è vero, altra scelta non c'è: al disarmo, alla conversione, alla pace, non c'è alternativa; la sola alternativa è la distruzione apocalittica del nostro globo: il suo affondamento – quasi silurato – nell'oceano cosmico.

Tertium non datur!

Il Philbert – nel libro che già ebbi occasione di citare a Mosca[10] – esplicitamente lo dice: il limite della possibile distruzione apocalittica della terra è già raggiunto: l'esistenza ulteriore del mondo è ormai affidata alla scelta responsabile (o irresponsabile) degli uomini.

La definizione dell'epoca presente del mondo è, dunque, precisa, inequivocabile: l'epoca del disarmo, l'epoca della conversione delle lance in aratri, l'epoca della unità e della pace del mondo: in una parola, l'epoca di Isaia.

E del resto il disarmo e la correlativa conversione delle spese di guerra in spese di pace sono fatti provvidenzialmente proporzionati alla esplosione demografica e sociale della famiglia umana: perché da questi fatti dipende già oggi il «pane» di 2 miliardi di uomini e quello di 7 miliardi di uomini fra 30 anni.

[10] B. Philbert, *Christliche Prophetie und nuclear energie*, Norimberga 1961.

Tutto si tiene, come in un teorema di geometria, nel piano provvidenziale della storia.

Il disarmo e la conversione sono fatti essenziali, non solo per evitare la distruzione del mondo, ma altresì per nutrire la immensa famiglia umana!

Dacci oggi il nostro pane quotidiano! Ebbene: questa epoca così nuova della storia del mondo – epoca di primavera storica, di estate storica; epoca alla quale sono riferibili, in certo senso, i caratteri dell'epoca «messianica» intravista dai Profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento – ha tre date che ne determinano l'inizio: 12 aprile 1961, quando avvenne la prima circumnavigazione della terra (ad opera di Gagarin); 11 ottobre 1962, quando fu aperto da Giovanni XXIII il Concilio Ecumenico Vaticano II; 5 agosto 1963, quando fu firmato il Patto nucleare di Mosca.

Ebbene, se questo è il contesto prospettico dell'epoca presente del mondo, quale è il posto che in essa occupa e la funzione che in essa è chiamata a svolgere la Tavola Rotonda est-ovest?

Ecco la seconda riflessione. La risposta pare tanto evidente: si tratta di uno strumento destinato a far prendere sempre più coscienza ai popoli ed alle loro guide della irreversibilità di questa epoca del disarmo, della conversione e della pace; uno strumento destinato a ricercare e ad indicare le vie più adatte del disarmo; le vie militari, tecniche, politiche, economiche, ed anche culturali e spirituali; destinato, perciò, a ricercare e ad indicare la strategia globale – e, quindi, la cosmografia, la geografia, la cronologia – del disarmo; uno strumento, perciò, destinato ad esplorare in modo sempre più analitico il «sentiero di Isaia» e ad indicare le tappe che bisogna gradualmente fare e le pietre di inciampo che bisogna gradualmente levare per giungere al termine di esso: per giungere, cioè, al disarmo, alla conversione ed alla pace!

Un sentiero – non si dimentichi – che trova nel patto di Mosca del 5 agosto 1963 (malgrado tutti i limiti e tutti i vuoti che questo patto ancora presenta) il suo irreversibile inizio.

Ecco come a noi appare il posto che occupa e la funzione che esercita questa Tavola Rotonda est-ovest nel contesto prospettico della presente epoca del mondo.

Ed a proposito di questa funzione indicatrice ed esploratrice del sentiero di Isaia ad essa riservato, a noi pare di dovere aggiungere un'altra cosa: che, cioè, la Tavola Rotonda ha già in qualche modo individuato lo «spazio» strategicamente più importante della geografia del disarmo!

Questo spazio è costituito dall'Europa (tutta l'Europa) che è, senza alcun dubbio (e tornerà sempre più ad essere), il centro geografico, storico, religioso, culturale ed in certa misura anche politico del mondo.

Questa Europa che è stata ed è sempre lo spazio geografico, storico, religioso e culturale più vicino a Gerusalemme, centro biblico, ideale, del mondo.

Questo centro biblico, ideale, del quale è profeticamente detto che è il centro della convergenza dei popoli e del loro disarmo e della loro pace!

Ibi confregit potentias arcuum, scutuum, gladium et bellum: «Là Egli ha spezzato i fulmini dell'arco, scudo, spada e strumenti di guerra[11]».

«… E trasformeranno le loro spade in aratri e le loro lance in falci: e non brandirà più spada gente contro gente e non si eserciteranno più oltre a fare la guerra[12]».

Questo centro è la sede di un immenso patrimonio storico ed ideale, essenziale per la edificazione della nuova civiltà del mondo e di cui sono destinatari oltre che le generazioni presenti anche e sovratutto le generazioni future!

Disatomizzare il cuore del mondo: ecco una indicazione essenziale della strategia del disarmo e della pace quale è stata intuita ed indicata – con le dovute cautele e prudenze – dalla Tavola Rotonda est-ovest.

Si sa: questa disatomizzazione del cuore del mondo, questo disarmo del cuore del mondo, non è solo (anche se è sovratutto) di natura militare: investe tutti gli atomi che producono guerra, odio e distruzione e gli atomi ideologici: bisogna spezzarli tutti: affinché si realizzi in questo spazio centrale del mondo e nello spazio di tutto il pianeta la pace fraterna: biblica, cristiana, «messianica» di tutta la famiglia dei popoli.

Si realizzi la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII!

E permettete ora, cari amici, al Sindaco di Firenze, una terza, complementare, riflessione: – la presenza, a Firenze, della Tavola Rotonda dà in qualche modo ad essa una nota che in certo senso la caratterizza e quasi la specifica? Dà più vivo rilievo al posto che occupa ed alla funzione che è destinata ad esercitare nella presente epoca della storia dell'Europa e del mondo?

Voi non vi meraviglierete, cari amici, se il Sindaco di Firenze ha l'ardimento di rispondere positivamente a questa domanda!

Sì, egli ha l'ardimento di credere che questa presenza fiorentina della Tavola Rotonda serva ad indicare in modo più marcato il posto che la Tavola Rotonda occupa e la funzione che essa esercita nella storia presente dell'Europa e del mondo.

È evidente, infatti, che la scelta di Firenze non è una scelta casuale, una scelta solo di cortesia, o solo turistica: si tratta di una scelta qualitativa e – in senso profondo – «politica».

Perché scegliendo Firenze si è scelta una tesi: la tesi che Firenze – sospinta quasi irresistibilmente da una interna vocazione – afferma e svolge arditamente (*spes contra spem*) da oltre un decennio.

La tesi appunto dell'alba per così dire «messianica» della storia del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo: dell'alba (anche se ancora offuscata da nuvole) della giornata storica «messianica» di Isaia.

[11] *Ps.*, 75.

[12] *Isaia*, II, 4.

Scegliendo Firenze, la Tavola Rotonda ha scelto in certo modo questa tesi: ha accettato il quadro storico, prospettico, di immensa speranza biblica nel quale si sono svolte in questo decennio le iniziative di pace fiorentine.

Non solo: ma questa scelta implica anche una precisazione ulteriore in ordine al posto che la Tavola Rotonda ha ed alla funzione che essa esercita nella storia presente del mondo.

Funzione sempre più decisamente indicatrice della strada d'Isaia; una funzione che comporta la individuazione sempre più completa di tutte le pietre d'inciampo che ancora si trovano – e tante – in questa strada e che bisogna coraggiosamente levare per facilitare in ogni modo ed in ogni modo accelerare l'irresistibile cammino della pace.

... ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.

Funzione di Isaia anche questa, cari amici: di Isaia che dice: «voce di uno che grida nel deserto: – preparate la via del Signore; raddrizzate nel deserto i sentieri del nostro Dio. Ogni valle sarà colmata e ogni monte e colle abbassato, e le strade torte diventeranno diritte e le scoscese si faranno piane. E si manifesterà la gloria del Signore, e tutti gli uomini ugualmente vedranno quello che la bocca del Signore ha annunziato[13]».

Funzione assunta poi dal Battista: «voce di colui che grida nel deserto: – preparate le vie del Signore; raddrizzate i suoi sentieri; ogni valle sarà colmata: ogni monte ed ogni collina saranno abbassate: le vie torte diverranno diritte; e le scabre diverranno piane; ed ogni uomo vedrà la salute di Dio[14]».

Funzione che Firenze – la città del Battista – ha arditamente esercitato in questi anni, in questi mesi.

Levate le pietre della divisione e camminate insieme nelle strade sconfinate del cosmo, ha detto Firenze l'8 maggio di quest'anno, attraverso il convegno spaziale del Cospar; levate le pietre della guerra e della divisione e percorrete insieme le strade di pace del vostro comune patriarca Abramo, ha detto di nuovo Firenze, nei giorni scorsi (attraverso il quarto Colloquio Mediterraneo) ad ebrei, cristiani e mussulmani; levate il muro della divisione e riconoscetevi quali siete, fratelli; partecipi dello stesso mistero storico di grazia e di salvezza; mistero radicato e partecipato, in Cristo, a tutte le genti, ha detto Firenze nella indimenticabile celebrazione di Jules Isaac il 3 maggio scorso.

Levate le pietre della fame, della miseria, della disoccupazione, della ignoranza; della depressione economica e civile; del colonialismo, del razzismo, dell'ateismo di stato; dell'antisemitismo; dell'intolleranza religiosa e civile: liberate da tutte queste pietre d'inciampo la strada d'Isaia, la strada della pace; ricono-

[13] *Isaia*, 40, 3-5.

[14] *Luca*, III, 4-6.

scetevi tutti uguali e fratelli; membri solidali e complementari di un unico corpo; il corpo di tutte le genti!

Multi unum corpus sumus!

Così ha detto Firenze proprio nel corso di questi mesi: col convegno internazionale della gioventù (del febbraio scorso); col Colloquio Mediterraneo dei giorni scorsi (relativo alle minoranze ed alle discriminazioni); con il memorabile messaggio (dello scorso anno) del Segretario delle Nazioni Unite U Thant; con l'analogo messaggio del Segretario Generale della FAO (Dr. Sen); e con analoghi messaggi che da Firenze hanno fatto partire (nel corso di questi due ultimi anni) guide politiche, spirituali e culturali dei paesi nuovi e di ogni parte del mondo!

Fra questi messaggi mi sia concesso qui ricordare il rinnovato appello rivolto al mondo, nei giorni scorsi, nel corso del Colloquio Mediterraneo, dal «geografo della fame» Josué De Castro!

Levate le bombe che distruggono il mondo e trasformatele in atomi che fanno fiorire la terra, ridice oggi Firenze – con accresciuti accenti di fede e di speranza – attraverso di voi, amici della Tavola Rotonda, qui convenuti da ogni parte di Europa, cuore e speranza del mondo!

Ecco, cari amici, il significato che Firenze attribuisce a questa sessione fiorentina della Tavola Rotonda: una sessione che si situa, appunto, nel quadro prospettico della «speranza storica di Firenze»: e che da questa prospettiva di grande speranza – *spes contra spem* – trae nuovo vigoroso impulso per il suo grande compito d'indicazione e di esplorazione nella strada del disarmo, della conversione e della pace.

Siamo utopisti? Sognatori? Crediamo di no, cari amici: i fatti convalidano ogni giorno più (malgrado tutto) le nostre tesi; la storia avanza in modo irresistibile ed irreversibile verso la sua primavera e verso la sua estate; avanza irresistibilmente lungo la strada biblica d'Isaia e di San Giovanni; verso il «punto omega» (per usare l'espressione tanto significativa di Theilard de Chardin) che il Padre Celeste ha prefissato nei secoli per la pace, la grazia e la prosperità della intiera famiglia degli uomini:

«*... e regneranno con Cristo per mille anni*[15]».

Firenze, luglio 1964

[15] *Apoc.*, XX, 6.

1965

Nel corso del 1965 la guerra nel Viet-Nam esplose violentemente: l'escalation degli Stati Uniti sotto la guida del Presidente Johnson mise a rischio i precari limiti dell'equilibrio del terrore con ripetuti quanto terribili bombardamenti nel nord.

Nell'aprile di quell'anno, per iniziativa di La Pira, non più sindaco di Firenze, si svolse al Forte di Belvedere, un Symposium internazionale di studio sulla questione del Viet-Nam e del sud-est asiatico. All'incontro fiorentino parteciparono Lord Fenner Brockway, William Warbey, Sydney Silverman, Hugh Jenkins, del parlamento inglese, Jules Moch ex primo ministro francese, Modest Rubinstein per l'Unione Sovietica, ed altri esponenti di organizzazioni internazionali italiane ed americane. Il Symposium si concluse con un appello che fu inviato ai governi del Canadà, della Francia, dell'India, della Polonia, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, del Viet-Nam del Nord, del Viet-Nam del Sud, ed ai rappresentanti del Fronte di liberazione del Viet-Nam del Sud. L'appello era il seguente: «Su invito di alcuni cittadini italiani ed inglesi, un certo numero di persone provenienti da vari paesi si sono riunite a Firenze, per cercare in modo costruttivo di contribuire alla pace nel Viet-Nam. Questa lettera non è nell'ordine della tecnica diplomatica. Essa scaturisce dal fondo dei nostri cuori ed ha un unico scopo: quello di esprimere l'immensa speranza che ha dato vita al Symposium: la realizzazione della pace nel Viet-Nam, nell'Asia e nel mondo intero. Sappiamo che tali idee sono già state espresse da Lei e dalle guide responsabili del mondo odierno; tutti guardano ansiosamente verso le nuove prospettive di pace, di unità e di fraternità. La nostra lettera è un segno augurale di questo spirito; è un messaggio da Firenze, indicante che il fuoco della guerra può cessare, che un incontro per la pace in Asia è realizzabile, che le basi di una pace totale nel Viet-Nam, nell'Asia e nel mondo intero possono gettarsi. Tali sono le nostre convinzioni, la nostra fede e la nostra speranza.

Per conseguire i nostri obiettivi, ci permettiamo di sottoporre queste considerazioni alla sua benevola attenzione: siamo stati incoraggiati dalle dichiarazioni fatte dal Presidente Johnson e dal ministro Van Dhong, ribadite poi da U Thant, il 15 aprile, secondo le quali sembra almeno esservi un accordo sulla necessità di riprendere i punti essenziali della dichiarazione di Ginevra del 1954. Pensiamo che ciò fornisca un'occasione per iniziare immediatamente dei negoziati per la cessazione del fuoco e per la convocazione di una conferenza che porti ad una soluzione politica. Ci appelliamo a Lei perché voglia rispondere alle nuove circostanze più favorevoli agendo nella maniera atta a conseguire tale risultato. Le inviamo questa lettera su richiesta del Simposio per illustrarne lo spirito ed i fini».

Nel novembre dello stesso anno La Pira, insieme a Mario Primicerio, si recò ad Hanoi, a seguito anche del Symposium fiorentino, per una missione apparentemente informale incontrandosi con il Presidente della Repubblica del Viet-Nam del Nord Ho Chi Minh, col primo ministro Phan Van Dhong e con altri esponenti politici

e militari. Al ritorno da quel viaggio La Pira portava con sé autentiche possibilità per giungere ad una soluzione negoziata del conflitto: sarebbe stata sufficiente la cessazione dei bombardamenti sul nord Viet-Nam e degli sbarchi al Sud per aprire serie e proficue trattative di pace, nonostante la presenza delle truppe americane. Se il governo americano avesse scelto per una soluzione negoziata e non militare del conflitto il viaggio di La Pira gli avrebbe dato la possibilità di uscire dall'impasse propagandistica in cui si era messo, salvando la faccia e l'onore, ma soprattutto risparmiando tante giovani vite americane e vietnamite, ciò nonostante il governo americano decise la prosecuzione del conflitto sicuro di giungere a breve termine ad una vittoria militare. La missione La Pira, attraverso una vera e propria controffensiva giornalistica che mise in movimento la potente catena della stampa legata agli interessi statunitensi, fu bersagliata in tutto il mondo, col solo intento di accusare il portatore delle soluzioni di pace, non avendo altra possibilità di fronte all'opinione pubblica mondiale a giustificare le proprie scelte.

I due scritti che seguono riguardano l'intervento che La Pira inviò alla quinta sessione della Tavola Rotonda est-ovest che fu convocata a Belgrado nel giugno del 1965 e l'intervista che da La Pira fu rilasciata a «L'Avvenire d'Italia» *un mese dopo il suo rientro da Hanoi, mentre in Italia infuriava una polemica di stampa contro l'iniziativa del viaggio.*

Per una Europa denuclearizzata

Questa Tavola Rotonda assume oggi, davvero, un valore ed un significato di grande rilievo: perché il contesto politico e militare del mondo così offuscato, chiede nuovamente e con urgenza la riaffermazione di certi principî che ridiano speranza e facciano avanzare nella strada del disarmo e della pace la storia del mondo.

Questi principî sono, in sostanza, quelli stessi che hanno sempre animato i lavori ed i fini delle Tavole Rotonde precedenti, ed hanno caratterizzato i lavori delle due ultime Tavole Rotonde di Mosca e di Firenze.

Il principio fondamentale è quello che afferma la natura inequivocabilmente apocalittica di una guerra nucleare: la smisurata crescita scientifica e tecnica di questi ultimi anni fa entrare nel regno del possibile la distruzione fisica del pianeta: gli scienziati più attenti e responsabili affermano che bombe atomiche lanciate da una «stazione lunare» potrebbero benissimo spezzare certi essenziali equilibri fisici sui quali si regge il pianeta e potrebbero provocarne, quasi per siluro, l'affondamento nello spazio! Questa non è fantascienza, è – sia pure in prospettiva – la realtà del destino della terra messo definitivamente, senza esagerazione, nelle mani dell'uomo!

Realtà del crinale apocalittico che mostra i due versanti: quello della edificazione per «10.000 anni» (per usare una frase di Kennedy) o quello della distruzione per sempre della terra e della storia degli uomini che la abitano.

Suicidio globale (l'espressione è di Thomas Merton) o età millenaria di progresso civile: da questa alternativa non si esce!

Se il «principio apocalittico» è vero – ed è vero! – i corollari che da esso derivano sono quelli che, appunto, proprio sulla base di tale principio, hanno caratterizzato i lavori delle Tavole Rotonde di Mosca e di Firenze, e cioè:

a) il principio apocalittico differenzia l'età politica presente rispetto a quella anteriore, come le scoperte copernicane e galileiane differenziarono in radice la nuova età astronomica da quella precedente, tolemaica.

In questa nuova età politica (e, perciò, militare) atomica, entrano in radicale crisi, a tutti i livelli, le tecniche «sottili» delle «scalate» delle «guerre contenute», delle «guerre calcolate» e così via.

Se la guerra non si può fare – *la guerra per definizione* – anche la teoria «delle guerre» deve essere radicalmente riveduta ed abbandonata! Si sa: la cosa è estremamente nuova e capovolgitrice: perciò ci vuole coraggio, senso storico, fiducia nell'avvenire, fantasia creatrice, giovinezza di mente e di cuore, per decidersi a questo svecchiamento da teorie e da fatti che appesantiscono ancora la storia odierna e la civiltà del mondo!

Ci vuole la giovinezza spirituale, storica, politica, di Giovanni XXIII nel piano religioso e di Kennedy nel piano politico!

Fidarsi delle generazioni nuove; fidarsi del valore e della efficacia creatrice degli ideali nuovi che fermentano inevitabilmente la storia nuova del mondo!

b) La via della pace è costituita da quello che noi abbiamo chiamato, a Mosca, il «sentiero di Isaia»: cioè la via del disarmo: la via iniziata a Mosca il 5 agosto 1963 col trattato nucleare (il punto di Archimede, disse Kennedy, capace di sollevare il pianeta verso la pace definitiva!); quel cammino deve essere proseguito! Deve essere il cammino nel quale sono avviate tutte le nazioni.

Un disarmo che si realizza in modo crescente, tanto verticalmente che orizzontalmente: tanto, cioè, in rapporto alle esplosioni ed alla esistenza medesima delle bombe atomiche, quanto in rapporto alla geografia sempre più estesa del disarmo: cioè in rapporto alla ordinata crescita, all'ordinato ampliamento delle zone denuclearizzate: «isole di pace» che diverranno gradualmente interi continenti sino ad estendersi a tutto il pianeta!

Europa gradualmente denuclearizzata? Diventata, gradualmente, ordinatamente, una grande «isola di pace»? Il «continente della pace»? È questo un sogno, una fantasia, una ingenuità politica? O non è, invece, all'opposto, la sola realtà valida, il destino vero, la grandezza autentica – biblica, cristiana, civile – del nostro continente?

La geografia della grazia e della civiltà – la geografia delle cattedrali! – che caratterizza in modo tanto marcato lo spazio europeo (e, perciò, mediterraneo: si pensi a Gerusalemme!) non potrebbe coincidere con la geografia del disarmo e della pace?

Si sa, la tesi è ardita: ma quale tesi storica seria non è, strutturalmente, un rischio ed una sfida?

Si vis pacem para pacem!

c) Ed, infine, perché il disarmo produca la pace, bisogna – come si diceva – usare il metodo d'Isaia: convertire, cioè, in investimenti di pace gli investimenti di guerra: trasformare in aratri le bombe, in astronavi di pace i missili di guerra!

Questa opera di conversione degli investimenti, di trasformazione degli strumenti di guerra in strumenti di pace *deve essere l'opera comune delle due parti: i potenziali nemici devono trasformarsi in collaboratori nella impresa comune di edificazione della storia nuova e della nuova civiltà del mondo.*

Esplorare insieme gli spazi, il fondo dei mari, trasformare insieme in giardini i deserti, fare fiorire, con opere comuni, l'intero pianeta!

Perché non impegnarsi insieme in questa avventura comune, edificatrice di civiltà, fonte di felicità e di pace, di progresso e di bellezza, per i popoli di tutta la terra?

Utopia? Sogno? O, invece, è questa la sola via attraversando la quale si vince la guerra e si costruisce la pace? La via dell'era atomica: dell'era, cioè, nella quale non è possibile «la guerra» (la guerra per definizione: quella atomica); e non hanno senso «le guerre» – le guerre controllate! – che sono residui di un'epoca politica e militare tolemaica destinata ad un tramonto rapido ed ineluttabile!

Cari Amici, ecco i principî che la Tavola Rotonda di Belgrado – in conformità alle sue ispirazioni più essenziali e profonde – potrà provvidenzialmente riaffermare in questo momento tanto delicato e nuvoloso della storia del mondo: sono, per definizione, i principî della Tavola Rotonda: sono la sostanza del messaggio storico e politico che Giovanni XXIII (di cui ricorre domani il secondo anniversario della morte) e Kennedy hanno lasciato non invano alla storia nuova del mondo.

Questi principî domandano proprio oggi (nel momento, cioè, in cui essi appaiono in qualche modo feriti – si pensi alla guerra di Asia e alla situazione dell'America Latina –) una riaffermazione piena di fede e di coraggio.

Belgrado deve ridire oggi queste «cose di speranza» ai popoli che le aspettano.

Firenze ha continuato la sua opera di pace anche nelle ultime settimane. L'azione svolta nel Vietnam e per San Domingo, e che ora svolge per il Medio Oriente, lo documenta!

Belgrado, giugno 1965

Si vis pacem para pacem*

Domanda: Come mai lei è intervenuto nella vertenza concernente il Vietnam?

La Pira: La risposta è molto semplice quando si pensi che da 14 anni svolgiamo a Firenze un'azione organica a favore della pace, attraverso i convegni per

* *La Pira ricostruisce le fasi della sua iniziativa ad Hanoi, Intervista di Vittorio Citterich*, «L'avvenire d'Italia», 20 dicembre 1965.

la pace e la civiltà cristiana, il convegno dei sindaci delle capitali, i Colloqui mediterranei; azione fondata sulla premessa scientifica, politica e storica dell'impossibilità fisica della guerra nell'èra nucleare e spaziale (*alienum a ratione est*!) e perciò sulla inevitabilità del negoziato per la soluzione dei problemi internazionali e per la pace. Questa tesi del resto è stata posta a fondamento – per restare in un ambito strettamente politico e senza parlare perciò delle premesse di Giovanni XXIII prima e di Paolo VI ora – della visione storica e dell'azione politica di Kennedy. Non bisogna mai dimenticare il suo discorso del 25 settembre 1961 all'ONU, quando parlò dell'alternativa tra il rogo di tutta la terra e i diecimila anni di pace. Anche Johnson, del resto, nel discorso d'investitura del 20 gennaio 1965 riprese, come tema fondamentale della sua politica, questa irreversibile esigenza di unità e di pace della nostra epoca spaziale.

Appena sorta la crisi del Vietnam, a Firenze abbiamo preso alcune iniziative e, fra l'altro, abbiamo interessato amici laburisti inglesi (Brockway, Silverman, Warbey, Jenkins) conosciuti in occasione delle Tavole Rotonde est-ovest e ci siamo anzi recati a Londra per esaminare la questione. In conseguenza è stato convocato a Firenze un simposio sul Vietnam durante il quale è stata fatta l'analisi politica obiettiva di tutti i documenti relativi a quella crisi, documenti di cui gli accordi di Ginevra del 1954 costituiscono la base principale. Oltre alla presenza degli amici laburisti che ho ricordato, di Jules Moch, dell'osservatore sovietico Rubinstein e di altri, l'incontro – di cui erano state informate l'ambasciata degli Stati Uniti e le altre ambasciate dei Paesi interessati – ebbe molte adesioni, tra cui quella del senatore Fulbright.

I risultati del simposio furono comunicati con una lettera firmata da lord Brockway e da me stesso ai governi interessati e alle personalità insignite del premio Nobel. I risultati furono accolti con attenzione nelle sedi responsabili, tanto è vero che la soluzione sulla base degli accordi di Ginevra del 1954 è diventata una prospettiva pressoché generale. In particolare Ho Chi Minh fece pervenire una lunga lettera con la quale ringraziava per l'interessamento portato ai problemi del suo popolo tanto duramente provato da due decenni di lotte per l'indipendenza.

D.: Ma come mai lei ha deciso a un certo punto di recarsi personalmente nel Vietnam del Nord?

La Pira: Nei mesi successivi al simposio (aprile 1965) si è continuato da Firenze, a sviluppare un'azione per il Vietnam, presso circoli inglesi e americani. Essa ebbe ripercussioni dovunque, tanto è vero che notizie di stampa, fatte circolare anche in Italia e provenienti da Saigon, indicavano che un gruppo di intellettuali sudvietnamiti riteneva auspicabile un mio viaggio ad Hanoi. Essendosi nel frattempo la situazione di guerra ulteriormente inasprita, e avendo ragione di ritenere che una mia visita a Hanoi non sarebbe stata sgradita a Ho Chi Minh e ai dirigenti del Vietnam del Nord, decisi di fare questo nuovo viaggio di pace che faceva seguito a viaggi precedenti (Mosca, Gerusalemme,

Algeri, Dakar, Rabat) tutti compiuti all'insegna dei convegni fiorentini per la pace cristiana.

D.: E come sono andati i suoi colloqui ad Hanoi?

La Pira: I dirigenti nord-vietnamiti hanno subito capito la sincerità dei nostri moventi (come già quelli del simposio di Firenze) per trovare una via di giustizia e di pace.

D.: In sintesi, che cosa le hanno detto?

La Pira: Quanto già ieri ho fatto presente. Posso soltanto confermare che io e il prof. Primicerio, che mi ha accompagnato, udimmo dalla viva voce del presidente Ho Chi Minh che era disposto, per il bene del suo popolo, ad andare a trattare la pace dovunque e con chiunque. Egli aggiunse che il negoziato presupponeva la cessazione del fuoco, doveva avere come base gli accordi di Ginevra del 1954 specificati nei quattro punti di Pham Van Dong; e poteva iniziarsi immediatamente e quindi senza la pregiudiziale del ritiro immediato delle truppe statunitensi. Di questo io ho fatto pervenire notizia, ritenendolo mio dovere assoluto, trattandosi di questione non solo del Vietnam ma della pace nel mondo, al presidente dell'Assemblea dell'ONU, Fanfani.

D.: Che cosa pensa della divulgazione da parte americana del carteggio Fanfani-Johnson-Rusk?

La Pira: Io non avevo nessuna notizia del carteggio e sono stato per tanto meravigliatissimo della pubblicazione. Penso che il segreto ufficiale sarebbe stato più utile. E comunque, in questo contesto di attesa, non ha certo giovato il doloroso e grave bombardamento, effettuato mercoledì scorso, della centrale di Haiphong, che alimenta la vita industriale del Nord Vietnam.

D.: Ma la smentita di Hanoi?

La Pira: È necessario leggere attentamente i documenti. Bisogna distinguere le due dichiarazioni di Hanoi: la prima di natura prettamente diplomatica, con cui è smentito che ci sia stato un sondaggio da parte del governo di Hanoi; la seconda, invece, in cui riferiscono le linee essenziali dei colloqui da me avuti con i dirigenti nordvietnamiti senza contraddire quanto da me affermato. Si sarà infatti notato che, come punto preliminare, è posto quello della cessazione del fuoco e dei bombardamenti, e si torna poi a richiamarsi agli accordi di Ginevra specificati, secondo i vietnamiti, dai quattro punti di Van Dong (quattro punti che tanto i leaders democratici quanto il governo degli Stati Uniti – pur facendo riserve sul fatto che essi direttamente derivano dagli accordi del 1954 – dichiarano essere disposti a prendere in esame nel contesto di una trattativa). A questo proposito mi sembrano molto significative alcune cose: 1) la tregua natalizia proposta dal Vietcong e che Robert Kennedy ha ripreso e ampliato suscitando negli stessi circoli americani una viva attesa per i possibili sviluppi; 2) che l'insorgere stesso di questa contestazione circa la eventualità e la possibilità di negoziati, avendo ormai interessato tutta l'opinione pubblica, americana e mondiale, possa essa stessa essere un elemento di riflessione

che potrebbe favorire la realizzazione della tregua natalizia e, per passi successivi, l'apertura dei negoziati.

D.: Allora, in conclusione, quale giudizio dà sulla vicenda di questi giorni? Quali possono essere le prospettive?

La Pira: Siccome la soluzione nel Vietnam non può essere che politica (e non militare); siccome non si può spingere il pericolo attuale fino al limite della guerra nucleare; siccome tutti i popoli, da quello americano a quello vietnamita, desiderano rapidamente l'inizio delle trattative (vedi sintomi della tregua natalizia), io credo che ci sia margine per coraggiose iniziative che conducano – in occasione della tregua natalizia di cui oggi, pressantemente e con tanto amore ha parlato Paolo VI – all'apertura di trattative non solo per la pacificazione del Vietnam, ma per il disarmo e la pace nel mondo intero. Così le eccezionali conquiste spaziali di questi ultimi giorni diverranno la salda premessa per la edificazione di quella grande civiltà di pace e di unità del mondo che costituì l'essenza e il simbolo della nuova frontiera tracciata da Kennedy e lasciata come preziosa eredità al popolo americano e alle sue guide, e come patrimonio da spendere al servizio dei popoli della terra. Concludendo: una voce d'immensa speranza e di grande amore si è levata oggi a Roma, ad invitare pressantemente i popoli di tutta la terra e gli uomini volenterosi a continuare nella ricerca di soluzioni della vertenza vietnamita. Che questa voce sia ascoltata! La tregua natalizia, se realizzata, può essere l'occasione provvidenziale e preziosa per riprendere un discorso sui negoziati che io non considero interrotti, ma più urgenti che mai, e, oggi, anzi, con più grandi possibilità costruttive.

Firenze, dicembre 1965

1966

Riportiamo l'intervento di La Pira alla sesta sessione della Tavola Rotonda est-ovest che si tenne a Parigi nell'aprile del 1966, seguito dalla prefazione al libro «Tu non ucciderai» (Cultura editrice, Firenze 1966) curato da Fabrizio Fabbrini sul problema dell'obiezione di coscienza e i casi che in quell'anno furono clamorosi di Don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci.

Non a caso i due temi sono legati insieme perché in quello stesso anno, in conseguenza della guerra nel Viet-Nam, si manifestavano in tutto il mondo, specialmente negli Stati Uniti ed in America latina, i primi sintomi di insofferenza nei confronti del concetto tradizionale di autorità, che nel giro di due anni sarebbe sfociato nei movimenti di contestazione giovanile.

Pace nel Viet-Nam, unità in Europa, disarmo del mondo

A Firenze abbiamo in questi giorni riflettuto su questa Tavola Rotonda di Parigi cercando di situarla nel contesto drammatico della situazione presente del mondo e cercando di enucleare alcune iniziative che essa potrebbe proporre per collaborare a «sbloccare» tale situazione e avviarla così verso la pace ed il disarmo.

La premessa delle nostre riflessioni è – come è risaputo e come ripetemmo a Mosca nella Tavola Rotonda del dicembre 1963, ed a Firenze nella Tavola Rotonda del luglio 1964 – la cosiddetta «premessa di Isaia»: la premessa, cioè, che afferma che la Provvidenza ha fatto entrare la storia del mondo in un'epoca radicalmente nuova; che la storia ha fatto un autentico «salto qualitativo»; che essa è pervenuta, cioè, al limite apocalittico, quello che pone due inevitabili scelte al destino del mondo: *o la scelta apocalittica della guerra nucleare*, che porta alla distruzione del genere umano e forse dello stesso pianeta (essendo esso ogni giorno più «posseduto», per effetto dell'argamento indefinitivamente crescente della conquista spaziale); *o la scelta della pace*, della unità, del disarmo e della civiltà millenaria dell'intera famiglia dei popoli.

Partendo da questa premessa (che le massime guide religiose, spirituali e scientifiche del mondo riaffermano ogni giorno più chiaramente e responsabilmente) e riflettendo sulla situazione presente del mondo, noi abbiamo cercato di rapportare questa Tavola Rotonda parigina ai tre problemi più fondamentali, più urgenti e fra di loro collegati del nostro tempo.

Questi problemi sono:

1) quello della pace del Vietnam e della strada, quale noi crediamo, per pervenirvi;

2) quello del disarmo e della strada, quale noi crediamo, per pervenirvi;

3) quello dell'Europa e della strada che bisogna battere, come noi crediamo, per cercare di unirla e per cercare di farne il grande ponte geografico, storico, economico e politico che congiunge le rive ancora separate del mondo.

Riflettendo su questi problemi e sui compiti della attuale Tavola Rotonda est-ovest, siamo venuti a questa conclusione: dovere, cioè, la Tavola Rotonda chiedere ai governi di tutto il mondo tre iniziative:

1) l'iniziativa della pace nel Vietnam attraverso la formazione di un governo civile a Saigon (con la partecipazione anche del Vietcong, come lo stesso senatore Robert Kennedy ha detto) ed attraverso, poi, la convocazione di una conferenza a Ginevra (ad opera dei due copresidenti: URSS e Gran Bretagna) alla quale saranno invitati i governi di Hanoi e di Saigon.

2) L'iniziativa di una conferenza a Ginevra, delle cinque potenze nucleari (Stati Uniti, URSS, Cina, Francia, Gran Bretagna), iniziativa destinata ad affrontare tutto il problema – militare, economico e politico – del disarmo e ad iniziare così effettivamente (analogamente a quanto avvenne col patto di Mosca del 4 agosto 1963) l'«inversione della tendenza» nell'equilibrio del terrore: cioè

l'inversione della tendenza negli armamenti nucleari (non proliferazione). Una iniziativa di questo tipo è stata già favorevolmente considerata dal senatore Robert Kennedy in un suo recente discorso al Senato: questa iniziativa non sarebbe vista con sfavore, a quanto ci risulta, dalla Francia, dall'URSS, dalla Gran Bretagna e dai paesi del terzo mondo, e potrebbe essere accettata dalla Cina. La Conferenza di Ginevra aperta per la pace del Vietnam sarebbe così l'occasione propizia per ampliare al mondo intero il discorso sempre più inevitabile e sempre più razionale della pace e del disarmo.

Questa iniziativa per la Conferenza a cinque e, quindi, per *l'inversione della tendenza* negli armamenti nucleari mi fa ricordare queste parole scritte da Snow[16] già dal 1961:

> O noi accettiamo una limitazione degli armamenti nucleari… o nel giro di dieci anni alcune di queste bombe verranno sganciate. Dico questo nel modo più responsabile che posso. Questa è la certezza. Da una parte, quindi, abbiamo un rischio limitato (il rischio del cosiddetto controllo); dall'altra la certezza del disastro. Fra un rischio ed una certezza, un uomo sano di mente non esita.

E mi fa ricordare quelle parole analoghe (e più severe ancora) dette da John Kennedy il 25 settembre 1961 all'ONU (ricordate da Paolo VI all'ONU il 4 ottobre 1965):

> Gli avvenimenti e le decisioni dei prossimi dieci mesi potranno forse decidere il destino dell'uomo per i prossimi diecimila anni. Non ci sarà modo di sottrarsi a questi avvenimenti. Queste decisioni saranno senza appello. E noi saremo ricordati o come la generazione che ha trasformato questo pianeta in un rogo fiammeggiante o come la generazione che ha realizzato il suo voto di salvare le generazioni future dalla guerra.

3) L'iniziativa di una convocazione di rappresentanti di tutti i popoli, di tutte le nazioni e di tutti gli stati di Europa dell'ovest e dell'est diretta a prendere coscienza degli elementi fondamentali comuni – geografici, storici, religiosi, culturali, sociali, scientifici, tecnici, economici e politici – che danno una fondamentale unità a questo continente costituendolo ponte essenziale per la futura, inevitabile, unità del mondo.

Si tratta di «fare l'inventario» della eredità comune, del patrimonio ereditario comune – geografico, storico etc. – di cui i popoli, le nazioni, gli stati di tutta l'Europa sono coeredi fiduciari e di cui sono eredi fedecommissari[17] le generazioni future di Europa ed i popoli di tutta la terra: inventariare questo pa-

[16] C. P. Snow, *Scienza e governo*, Einaudi 1966.

[17] D., 31, 69, 3; D., 31, 32, 6.

trimonio ereditario, non dilapidarlo ma accrescerlo e trasmetterlo, così accresciuto, alle generazioni future ed ai popoli di tutta la terra.

Questa «convocazione di inventario» degli stati di Europa sarebbe uno strumento efficace per cominciare a superare i due blocchi in cui l'Europa è oggi divisa: e per iniziare a rendere rapida in tutta l'Europa *l'inversione di tendenza negli armamenti*; per accelerare, invece, la tendenza alla crescita dei tessuti unitivi costituiti dai rapporti economici, commerciali, tecnici, culturali, sociali e, nei limiti del possibile, anche politici.

Come sede adeguata, ideale, per questa convocazione noi pensiamo a Firenze (e non ci fa velo il fatto di essere fiorentini); la storia di Firenze e l'esperienza di dialogo di questi anni in Firenze, rendono l'eventuale scelta di questa sede una scelta significativa ed augurale per questo fine di unificazione europea cui si vuole pervenire.

Ecco, caro Presidente e cari Amici, le riflessioni che abbiamo fatto a Firenze in questi giorni e le iniziative alle quali abbiamo pensato per collaborare alla venuta della pace nel Vietnam, del disarmo nel mondo, e della unità in Europa e presso tutti i popoli: pensiamo che, come è stato scritto, che sia proprio questo 1966 l'anno propizio per queste iniziative!

E pensiamo che questa Tavola Rotonda parigina sia l'organismo più qualificato oggi, a farsi promotore di queste iniziative di speranza e di pace presso i governi del mondo intero.

Parigi, aprile 1966

L'esperienza ed il messaggio di Firenze*

Ma cosa è mai – nel suo «fondo storico»: rapportata, cioè, alla presente età della storia del mondo – questa «obiezione di coscienza» di cui in questi ultimi anni (1961-1966), in organica connessione, in certo modo, con la singolare «esperienza fiorentina» volta alla pace, all'unità ed alla civiltà del mondo, abbiamo visto a Firenze una germinazione tanto qualificata ed intensa?

La domanda – per chi fa «attenzione» ai fatti più significativi del tessuto storico presente e ne cerca il «filo conduttore» che invisibilmente ma realmente li unifica e li finalizza – è inevitabile!

Perché la Provvidenza «che governa il mondo» l'ha suscitata – questa germinazione – in questa stagione ed in questa età tanto qualitativamente nuove della storia del mondo?

Di quale «messaggio» questa germinazione è portatrice? Di quali «tempi nuovi», di quale «stagione nuova», di quale «giornata nuova» essa è insieme segno,

* *Prefazione* a F. Fabbrini, *Tu non ucciderai*, Cultura editrice, Firenze 1966.

prefigurazione ed inizio? Quali «frontiere storiche nuove» e quali «terre storiche nuove» essa preannunzia ed anticipa?

Questa germinazione fiorentina della «obiezione di coscienza»!

Quale? Nel corso di quali anni? Perché?

Nei vari capitoli di questo libro sono indicate ed ampiamente documentate e descritte le varie fasi di questa germinazione: dalla avventurosa vicenda della proiezione fiorentina del film «Non uccidere» di Autant Lara (1961); alla «obiezione», al processo ed alla condanna di Gozzini (1962); alla lunga e complessa vicenda giudiziaria di Padre Balducci (1962-1963); ed alle vaste e profonde risonanze e ripercussioni popolari, culturali, teologiche e politiche che questa vicenda ebbe a Firenze, in Italia, fuori d'Italia e, sia pure indirettamente, anche nel Concilio Vaticano II (1964).

Ed eccoci allora alla inevitabile domanda: – come mai in terra fiorentina questa germinazione tanto *singolare* (poiché l'obiezione ha avuto, si può ben dire, a Firenze la sua germinazione più caratteristica e qualificata); *vasta* (poiché «l'obiezione» ha qui presentato aspetti multipli che vanno dalla «obiezione» vera e propria alle sue conseguenze processuali, culturali, teologiche, politiche, popolari); *profonda* (poiché la «germinazione fiorentina» ha operato indubbiamente con profonda «presa di coscienza» del problema certamente più fondamentale della nostra epoca, ed ha agito – e continua ad agire – come lievito di rinnovamento culturale, teologico, popolare, politico non solo a Firenze, ma in tutta l'Italia ed anche oltre i confini dell'Italia e nei punti più qualificati della intiera cristianità). Come mai, dunque, questa «germinazione fiorentina»? Di quale «contesto storico» essa – come segno ed anticipo – fa organicamente parte? In vista di quali fini la Provvidenza, che svolge il suo disegno storico nel mondo, l'ha permessa?

A queste domande – se abbiamo della storia non una visione «atomistica» ed atea, ma (secondo anche le preziose indicazioni del Concilio) biblica, cristiana, teologica – non si sfugge: un rapporto ci dev'essere, profondo, determinante, fra questa «germinazione fiorentina» della obiezione di coscienza ed il caratteristico contesto storico in cui essa organicamente si situa; fra questa «germinazione» ed i fini che la Provvidenza persegue – il senso della storia, la direzione della storia, la teologia della storia! – in questa epoca tanto qualitativamente nuova ed unica della storia della Chiesa e del mondo.

Per rispondere a queste domande, bisogna considerare con occhio meditativo «il finalismo» *dell'esperienza fiorentina*.

Una «esperienza» che dal 1952 è stata costantemente rivolta – *spes contra spem!* – mediante strumenti diversi: (I Convegni per la pace e civiltà cristiana a partire dal 1952; il Convegno dei Sindaci delle città capitali di tutto il mondo nel 1955; i Colloqui mediterranei a partire dal 1958; e altre iniziative del genere), verso i tre grandi fini della nostra epoca: la pace (e, perciò, il disarmo), l'unità

(«unità plurima») e la civiltà (scientifica e contemplativa insieme) del mondo: verso i tre grandi fini, cioè, nella direzione dei quali il «piano di Dio» orienta irresistibilmente – in certo senso – la storia del mondo: quei tre fini verso i quali Dante vedeva biblicamente, «profeticamente» orientata la storia dei popoli.

A Firenze l'ulivo della pace fu intensamente coltivato in tutti questi anni: il problema della pace, del disarmo e della unità del mondo fu posto – ai livelli più alti e responsabili di tutte le nazioni – non come un problema fra gli altri, ma come il solo nuovo problema del mondo: come il problema, cioè, che definisce l'età nuova (senza alternativa) della storia: «l'età della pace per sempre» come Kennedy disse all'*American University* pochi mesi avanti la sua tragica scomparsa.

Orbene: l'anno, in certo modo più drammatico ed «apocalittico», fu certamente il 1961.

È l'anno dell'esplosione nucleare sovietica (bomba, pare, di 30 megaton): una prima prova – per così dire – di una possibile distruzione del mondo.

«Se si pensa che la bomba di Hiroshima, che ha causato da sola più di 200 mila morti era di soli 0,015 megaton, si può considerare un giocattolo di fronte alle bombe di 10 sino a 100 megaton, e che migliaia di queste costituiscono oggi l'arsenale delle grandi potenze nucleari, quali gli U.S.A. e l'U.R.S.S., ecc… Certamente in una eventuale futura guerra atomica il rapporto fra il numero di morti ed il tonnellaggio dell'esplosivo nucleare impiegato non manterrà le stesse proporzioni che ad Hiroshima; perché se così fosse, basterebbero 200 megaton di esplosivo nucleare per distruggere l'umanità intiera: e questa è una piccolissima frazione, certo meno dell'l per cento, dell'arsenale nucleare delle due più ricche potenze atomiche»[18].

Fu davvero un «anno limite» per la storia del mondo, quel 1961!

Kennedy aveva assunto la Presidenza degli Stati Uniti ed aveva pronunciato il grande discorso programmatico di investitura del 20 gennaio 1961: «il discorso di Isaia» («*che entrambe le parti si uniscano per porre in atto, in tutti gli angoli della terra, il comando di Isaia: «rimetti le obbligazioni gravose… rimanda liberi gli oppressi*»): il discorso dei prodigi della scienza posti a servizio dei popoli di tutta la terra («*esploriamo insieme le stelle, conquistiamo insieme i deserti, insieme debelliamo le malattie, scrutiamo le profondità degli oceani; ed incoraggiamo le arti ed i commerci*»); il discorso della «*guerra contro i comuni nemici dell'uomo; la tirannide, la miseria, le malattie e la guerra stessa*».

È l'anno più intenso nella preparazione del Concilio; l'anno della prima grande Enciclica dell'età nuova di Giovanni XXIII: la *Mater et Magistra*.

[18] Prefazione critica di Rodolfo Margaria al libro di E. Teller-A. Brown intitolato l'*Eredità di Hiroshima*: il libro è del 1962; la traduzione italiana è del 1965: si pensi alla ulteriore «crescita nucleare» in questi 4 anni!.

È l'anno dal quale inizia l'altro fatto che fa mutare qualitativamente la storia del mondo: cioè la circumnavigazione del nostro pianeta (12 aprile).

Ma è l'anno, altresì, del «terrore atomico». Krusciov era terrorizzato egli stesso della apocalittica capacità distruttiva della bomba di 20/30 megaton (come egli confidò a Fanfani in occasione della visita a Mosca del 4 agosto 1961).

Malgrado questo terrore, l'esplosione nucleare sovietica avvenne il 1° novembre e fu l'esplosione che segnò, in certo senso, il punto più alto del «terrore atomico».

Da Firenze partirono in quella occasione due messaggi per Krusciov: messaggi che denunziarono appunto il «crinale apocalittico» al quale, con quella esplosione era ormai chiaramente pervenuta la storia del mondo.

Ed è l'anno, altresì, dei gravi fatti di Berlino, degli sconvolgimenti del Congo, della tragica morte di Hammarskjöld: l'anno più severo della guerra e delle torture di Algeria: l'anno della più forte «inquietudine» di tutto il terzo mondo: una «inquietudine» che si espresse nella conferenza di Belgrado del settembre.

La guerra fredda si trasforma in guerra calda? Siamo alla soglia della guerra nucleare?

Che si sia pervenuti a questo punto, non c'è dubbio: siamo davvero sul «crinale apocalittico»: ma la guerra nucleare non è una guerra «classica», che ha vincitori e vinti: è la fine della storia ed è, forse, la distruzione dello stesso pianeta.

Kennedy nel discorso del 25 settembre 1961 all'ONU – commemorando Hammarskjöld – chiaramente lo disse: «*l'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità*»... «*Oggi ogni abitante del nostro pianeta deve pensare alla possibilità che un giorno questo non sia più abitabile. Ogni uomo, donna e ragazzo vive sotto la spada di Damocle nucleare sospesa al più tenue dei fili che può essere reciso da un momento all'altro per un incidente, per un errore di calcolo, per un gesto di follia. Le armi di guerra devono essere eliminate, prima che esse eliminino noi*».

Questo discorso – il più importante, in certo senso, e «definitorio» della concezione storica e politica di Kennedy – finisce con la celebre immagine del pianeta trasformato in rogo: «*gli avvenimenti e le decisioni dei prossimi dieci mesi potranno forse decidere il destino dell'uomo per i prossimi diecimila anni. Non ci sarà modo di sottrarsi a questi avvenimenti. Queste decisioni saranno senza appello. E noi saremo ricordati come la generazione che ha trasformato questo pianeta in un rogo fiammeggiante o come la generazione che ha realizzato il suo voto di salvare le generazioni future dal flagello della guerra*».

Ed eccoci alla «scelta»: «*Signore e Signori di questa Assemblea: la decisione spetta a noi. Mai le nazioni del mondo hanno avuto tanto da perdere e tanto da guadagnare. Insieme noi salveremo il nostro pianeta, o insieme periremo nelle sue fiamme. Possiamo salvarlo: dobbiamo salvarlo: e così ci meriteremo la gratitudine eterna degli uomini e, come artefici della pace, l'eterna benedizione di Dio*».

Ebbene: è proprio in rapporto con questa «situazione limite» (politica e nucleare) della storia del mondo – una situazione che aveva avuto a Firenze rifles-

si popolari e civili così marcati – che va vista, per essere pienamente compresa, la vicenda tanto «movimentata» della proiezione del film «Non uccidere».

II senso di quella «disubbidienza civile» – come la chiamarono! – era evidente: nell'anno in cui la storia del mondo aveva raggiunto il suo limite apocalittico ed in cui il genere umano (e, perciò, tutti i popoli, tutte le guide, a tutti i livelli) veniva drammaticamente posto davanti alla «scelta finale» – pace o distruzione – Firenze simbolicamente compiva un atto «di ripudio finale» della guerra e di «scelta finale» della pace! Compiva «la scelta di Isaia»: un «atto di obiezione» radicale alla guerra («le nazioni non si eserciteranno più alla guerra», *Isaia*, II, 1 sgg.) e di scelta – come Kennedy aveva detto – «della pace per sempre».

Compiva una simbolica «scelta ontologica»: fra «l'essere ed il non essere» (*To be or not to be*: come s'intitola il celebre libro di Günther Anders pubblicato in Italia da Einaudi nel 1961) della storia umana, e forse dello stesso pianeta, sceglieva simbolicamente «l'essere».

Ecco il significato della «germinazione» in terra fiorentina della «obiezione di coscienza». Essa germina come «segno» della nuova epoca storica del mondo ed è strutturalmente legata all'esperienza fiorentina rivolta alla pace, al disarmo, all'unità, alla fraternità fra i popoli di tutto il pianeta.

Una germinazione iniziatasi nell'anno 1961 – l'anno del «crinale atomico» – e sviluppatasi negli anni successivi, in modo sempre più vasto e qualificato (teologicamente, culturalmente e politicamente) attraverso «l'obiezione» di Gozzini e le vicende giudiziarie di Padre Balducci.

Una germinazione alimentata ogni giorno più dai «grandi eventi» che fanno crescere a dismisura, nel corso di questi anni (1961-1966), secondo proporzioni cosmiche e millenarie mai prima di ora viste, la storia «sacra» e «profana» del mondo.

Si pensi agli «eventi» di Giovanni XXIII destinati a fare «esplodere» – l'espressione non è esagerata – l'unità e la pace nella Chiesa e nelle nazioni (il Concilio; le due Encicliche *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris*; il «ponte» stabilito con le Chiese separate, con Israele, con Ismaele, con tutti gli uomini – credenti e non credenti – e con l'intera famiglia umana).

Si pensi pure al «cammino verso le Nuove Frontiere» iniziato e svolto con passo tanto accelerato – in soli 1000 giorni – da Kennedy (cammino verso la pace ed il disarmo; si pensi alla pace di Cuba del '62 ed al patto nucleare di Mosca, dell'agosto '63): si pensi alla politica di coesistenza pacifica effettivamente cercata ed attuata da Krusciov; si pensi anche alla pace di Algeri del '62.

Ma si pensi pure all'altro piatto – pauroso! – della bilancia: alla crescita geometrica del potenziale nucleare e del pericolo atomico, ed ai gravi fatti che in questi ultimi 3 anni hanno profondamente turbato ed ancora profondamente turbano la pace del mondo: dall'assassinio di Hammarskjöld a quello di Kennedy e dalle inquietudini gravi della Cina, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina (S. Domingo) alla dolorosa guerra del Vietnam.

Le due frontiere dell'Apocalisse stanno con estrema evidenza davanti allo sguardo di tutti i popoli e di tutte le loro guide: da una parte, la frontiera della distruzione del genere umano, della storia umana e, pare, dello stesso pianeta; dall'altra parte, la frontiera della edificazione millenaria della nuova storia umana e della nuova civiltà umana: «della città nuova attorno alla fontana antica» (come disse Giovanni XXIII).

La «germinazione fiorentina» dell'obiezione di coscienza è avvenuta, appunto, al cospetto di queste due frontiere: ed è stato il ripudio simbolico radicale dell'una (la guerra ed i suoi strumenti operativi) e la scelta meditata, responsabile «per sempre» dell'altra (la pace, l'unità e la civiltà dei popoli di tutta la terra).

Epoca delle due frontiere dell'Apocalisse, questa nuova epoca nella quale la Provvidenza ha introdotto la storia del mondo!

L'introduzione della storia del mondo in questa fase delle due frontiere apocalittiche non costituisce però una «irruzione» impreveduta nel disegno universale della storia dei popoli.

La «visione» dei Profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento aveva indicato da lontano questa «età della pace»: «Il Signore giudicherà i popoli e farà da moderatore fra genti numerose: esse faranno delle loro spade aratri e delle loro lance falci: un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo e non impareremo più l'arte della guerra» (*Isaia*, II, 4).

In prospettiva, la storia – secondo il piano di Dio – tende a questa epoca: l'Antico Testamento mostra la storia del mondo irresistibilmente avviata, malgrado tutte le resistenze avverse, verso questo «punto omega» della pace, della unità e della fioritura delle nazioni di tutta la terra.

Il Nuovo Testamento riprende, integrandola, questa immensa prospettiva di speranza nella storia terrestre degli uomini: «venga il tuo Regno: sia fatta la tua volontà come in Cielo così in terra», «siano una cosa sola affinché il mondo sia illuminato»: è la «speranza orante» che Cristo consegna agli Apostoli nel discorso dell'ultima cena.

Ed è la stessa «speranza orante» che il vecchio Simeone consegna nel Tempio alla Vergine: «lume per la illuminazione delle nazioni e per la gloria del popolo di Israele».

È la speranza storica – *spes contra spem* – che anima la teologia paolina della storia di Israele e del mondo (specie nell'*Epistola ai Romani* ove «disegna il mistero storico della 'pienezza degli ebrei' e della 'pienezza dei gentili'»).

È la speranza dei «1000 anni» che costituisce il punto attrattivo e prospettico della storia, quale l'Apocalisse la rivela («...e regnarono con Cristo per mille anni», *Apoc.*, XX, 4).

Questa «speranza storica biblica» non si è mai spenta nel corso dei secoli: anche quando la tempesta si è fatta più paurosa – si pensi alla seconda guerra mondiale! – questa stella della speranza biblica non ha cessato mai di splende-

re (anche se offuscata) nel Cielo della Chiesa, di Israele, delle nazioni. Il Medio Evo la tenne vivamente accesa – nei vertici della sua esperienza mistica e della sua luce teologica (si pensi a Gioacchino da Fiore ed a Dante; a Scoto ed a S. Bonaventura).

Questa «speranza storica» si mantenne viva nella irradiazione fiorentina dell'umanesimo cristiano del Rinascimento (si pensi a Pico della Mirandola ed alla «profezia» savonaroliana della regalità di Cristo nella storia di Firenze e del mondo).

Questa «speranza storica» che ha alimentato tutta la letteratura del regno dell'utopia (da Campanella a Moro), ha miracolosamente attraversato le tenebre demoniache del terrore nazista ed è pervenuta intatta – malgrado tutto: *spes contra spem* – sino a noi.

Ad essa mirò quella visione della «primavera storica» che Pio XII indicò con tanta chiarezza alle generazioni nuove, nel discorso così nuovo ed impreveduto del 19 marzo 1958 (festività di S. Giuseppe): «*Guardatevi intorno, o giovani, primavera dell'umanità, primavera della vita. Fate vostra la nostra speranza e dite a tutti che siamo in una primavera della storia: voglia Iddio che essa sia una delle più belle primavere che gli uomini abbiano mai vissuto: dopo uno degli inverni più lunghi e più crudi, una primavera che precede una delle estati più ricche e luminose*».

Essa fu la sostanza stessa del Pontificato di Giovanni XXIII: Dio lo mandò per questo, nella storia della Chiesa e del mondo: per questo gli fece convocare il Concilio e promulgare la *Mater et Magistra* e la *Pacem in Terris*; per levare le pietre di inciampo nel cammino della pace dell'unità della Chiesa e dei popoli.

Essa ha mosso i passi di Paolo VI in Palestina, a Bombay, a New York (ONU).

Essa fa da guida, da luce e da prospettiva a tutto il cammino «del popolo di Dio» quale è indicato – in certo senso – in tutte le decisioni ed in tutti gli atti del Concilio Vaticano II: «Con i Profeti e con lo stesso Apostolo la Chiesa attende il giorno che solo Dio conosce in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e lo serviranno appoggiandosi spalla a spalla»[19].

E questa «speranza storica biblica» ha fatto, malgrado tutto, irruzione anche nella storia politica del nostro tempo: fu essa ad animare la preghiera, il pensiero e l'azione di uno dei protagonisti più grandi della storia del mondo: Gandhi.

Fu essa ad orientare esplicitamente il pensiero e l'azione del massimo pilota politico del nostro tempo: Kennedy (il pilota della «Frontiera di Isaia»).

E fu essa – questa misteriosa ma reale speranza storica biblica! – a fare, nonostante tutto, da irresistibile forza propulsiva verso quel traguardo della coesistenza pacifica cui mirò, senza riserve, il pensiero politico e l'azione politica di Krusciov.

[19] *Sof.*, 3, 9; cfr. *Is.*, 66, 23; *Sal.* 65, 4; *Rm.*, 11, 11-32) («Nostra Aetate», § 4).

Questa divina «speranza storica biblica» è, malgrado tutto, il «punto omega» che irresistibilmente attrae verso di sé – per l'edificazione della storia nuova del mondo – tutte le forze politiche reali (di pensiero e di azione) che si muovono, in prospettiva, nella storia presente dei popoli.

Essa è il luogo dell'inevitabile incontro fra i «movimenti storici» di cui parlò, con tanta felice analisi ed intuizione storica, Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris* (§ 84-85).

Siamo già entrati nello spazio storico di questa speranza? Nello spazio storico della «pace per sempre» (per ripetere l'espressione significativa di Kennedy)?

Ecco: siamo entrati «nel cortile esterno del Tempio» (*Apoc.*, X, 2) non ancora nel Tempio.

Cioè: siamo entrati nello spazio storico entro il quale sono ancora parimenti possibili «la pace per sempre» e la «guerra per sempre»: nel quale si decide «*l'essere o il non essere*» della storia del mondo e, pare, anche dello stesso pianeta.

«Il 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, è cominciata una nuova èra: l'èra in cui possiamo trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la terra intiera, in un'altra Hiroshima. Dal quel giorno siamo onnipotenti, ma potendo essere distrutti ad ogni momento, ciò significa anche che da quel giorno siamo *totalmente impotenti*! Indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, quest'epoca è l'ultima: perché la sua differenza specifica, la possibilità dell'autodistruzione del genere umano, non può avere fine che con la fine stessa». … La nostra vita si definisce quindi come «dilazione»: siamo quelli «che esistono ancora». Questo fatto ha trasformato il problema morale fondamentale: alla domanda: – «come dobbiamo vivere» si è sostituita quella «vivremo ancora?». Alla domanda del «come» c'è – per noi che viviamo in questa proroga – una sola risposta: «Dobbiamo fare in modo che l'età finale, che potrebbe rovesciarsi ad ogni momento *in fine dei tempi*, non abbia mai fine: o che questo rovesciamento non abbia mai luogo». Poiché crediamo alla possibilità di una «fine dei tempi» possiamo dirci apocalittici: ma poiché lottiamo contro l'Apocalisse da noi stessi creata, siamo (è un tipo che non c'è mai stato finora) nemici dell'Apocalisse»[20].

Siamo, di nuovo, all'immagine – tanto reale! – delle «due frontiere» dell'Apocalisse: tutto è pronto per la «pace per sempre» (età finale) o per la «guerra per sempre» (fine dei tempi). L'alternativa è davanti a noi, visibile da tutti. Günther Anders ha il merito d'aver analizzato sino in fondo questa «alternativa» che rende così totalmente nuova la storia presente del mondo.

[20] Günther Anders, *Essere o non Essere*, cit. p. 201: queste cose sono state dette e scritte nel 1960. Cfr. anche in Fortini, *Profezie e realtà del nostro secolo*, Laterza, 1965; *I cristiani e l'atomica*, Helmut Gollwiter, p. 552 sgg.

Per «vedere» questa alternativa, bisogna richiamare una grandiosa «visione» dell'Apocalisse:

«Dopo queste cose vidi quattro Angeli, in piedi ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro vènti della terra, affinché non soffiasse vento, né sulla terra, né sul mare, né sopra a nessun albero. Poi vidi un altro Angelo che saliva da oriente e portava il sigillo del Dio vivente, e gridò a gran voce ai quattro Angeli ai quali era ordinato di danneggiare la terra ed il mare, dicendo: «non danneggiate la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo segnato sulle loro fronti i servi del nostro Dio» (VII, 1-3).

Ecco la «situazione» in cui si trova il mondo: tutto è pronto perché i vènti della distruzione siano lanciati contro la terra; e tutto è pronto perché, invece, col «sigillo di Dio», si inizi la grande età della «pienezza umana» («la pienezza di Israele, la pienezza dei Gentili» di S. Paolo!) che vedrà fiorire la grazia e la civiltà in tutto il pianeta: *benedixisti Domine terram tuam!*

Questa situazione limite rivelata dall'Apocalisse è, appunto, ciò che gli scienziati atomici (e spaziali) più responsabili (a partire da Einstein) denunziano ogni giorno più intensamente alle guide politiche e militari del mondo[21].

Questa «situazione limite» della storia – e la necessità che essa sia superata con la scelta «della pace per sempre» – è stata sotto l'evidente ispirazione del pensiero e dell'azione di Giovanni XXIII, la norma orientatrice (come abbiamo visto) della politica di Kennedy e della politica di Krusciov: *o ridurre il pianeta ad un rogo fiammeggiante o fare fiorire per «10.000 anni» la civiltà del mondo* (discorso di Kennedy all'ONU il 25 settembre '61). Altra alternativa non c'è: *tertium non datur!*

Ecco lo spazio storico – delle due frontiere dell'Apocalisse – nel quale si trova la storia presente del mondo.

Ebbene: è proprio in questo spazio storico – ed in rapporto con la «scelta finale» che esso impone – che prende il suo vero significato storico, religioso, morale e politico, la germinazione della «obiezione di coscienza».

Davanti ad essa sta, appunto, in certo senso, *l'essere o il non essere* dell'uomo, della storia, della terra, del cosmo, della creazione intiera.

Il mistero dell'essere, del suo valore, per così dire, «di fondazione», sta svelandosi ogni giorno più – in certo senso – proprio nel nostro tempo: l'effettiva possibilità atomica della «distruzione dell'essere» (della «disintegrazione della creazione») mette in luce, per converso, in modo sempre più urgente, il do-

[21] Accanto a GÜNTHER ANDERS, bisogna pure citare: PHILBERT, *Christiliche Profetie und Nuklear Energie*, 1962; la prefazione di RODOLFO MARGARIA (1965) al libro di TELLER sull'*Eredità di Hiroshima*; C. P. SNOW, *Scienza e governo*, Einaudi, 1966; ARTHUR C. CLARKE, *Le nuove frontiere del possibile*, Rizzoli, 1965.

vere di «amare l'essere», di «non violare l'essere»: il divino valore del comandamento: – Non uccidere!

«Scelta dell'essere»; «scelta della creazione»; «scelta ontologica»; ecco il significato ultimo di questa «germinazione» della «obiezione di coscienza».

In questa luce, secondo questo significato ultimo, va vista la grande esperienza di Gandhi che, per la prima volta applicò in modo integrale, ed in misura così vasta, nella storia politica e civile del nostro tempo, il comandamento evangelico della «non violenza».

In questa luce, secondo questo significato ultimo, vanno viste, situate nel contesto della ideologia e dell'azione demoniaca del nazismo, le eroiche «obiezioni» antinaziste di Padre Gesuita Delp e del contadino austriaco Franz Jagerstatter[22]; in questa luce e secondo questo significato le cose dette e scritte da Don Mazzolari[23]; le cose dette e scritte dai noti teologi francesi della «non violenza» P. Régamey e P. Philippe; ed in questa luce e secondo questo significato vanno visti la dottrina ed i movimenti sulla «non violenza» che sono fioriti e fioriscono sempre più in Inghilterra (Bertrand Russell), in America (Luther King), in ogni continente ed in Italia[24].

In questa luce, infine, ed in questo significato ultima va considerata – come abbiamo già visto – l'intensa e qualificata «germinazione fiorentina» della «obiezione di coscienza» che questo libro ed i fascicoli della rivista «Testimonianze» con gli articoli di Padre Balducci, ed i testi di D. Milani, così ampiamente testimoniano.

Di quale «messaggio» questa «germinazione» fiorentina (della obiezione di coscienza) è portatrice? Di quali tempi nuovi, di quale stagione nuova, di quale giornata storica nuova essa è, insieme, segno, prefigurazione ed inizio? Quali frontiere storiche nuove e quali terre storiche nuove essa preannunzia ed anticipa?

A tutte queste domande – che poi si riassumono in una sola: quella della «storia nuova» («*salto qualitativo*») del mondo – poste all'inizio di questa prefazione, possiamo ora rispondere: questa germinazione dell'obiezione di coscienza, è insieme segno, prefigurazione ed inizio della inevitabile «nuova condizione umana»; della inevitabile «nuova società universale dei popoli»; della inevitabile «nuova civiltà di tutte le nazioni».

È come le prime rondini che annunziano la inevitabile primavera! È come la colomba col ramoscello di ulivo, che annunzia la fine del diluvio e l'inizio del grande sereno (*Gen.*, VIII, 10). È come l'arcobaleno, che annunzia un «pat-

[22] Vedere in proposito il volumetto prezioso di Thomas Merton, *Fede e violenza*, con prefazione di P. Balducci; Morcelliana, (1965).

[23] «Tu non uccidere», Ediz. La Locusta, 1965.

[24] Cfr. Capitini, *La non violenza oggi*, Comunità, 1962.

to eterno» di pace che Dio stabilisce coi popoli ed i popoli fra di sé stabiliscono su tutta la terra (*Gen.*, IX, 8 sgg.).

Questa «germinazione», cioè, è segno, prefigurazione ed inizio della «*scelta finale*» del «*patto finale*» che, sotto l'ispirazione di Dio, stanno per fare i popoli di tutto il mondo: la scelta, cioè, «della frontiera positiva» dell'Apocalisse; quella scelta che importa la definitiva rinunzia alla frontiera della morte e della «distruzione per sempre» (rinunzia alla guerra «per 1000 anni») e che importa il definitivo ingresso («per 1000 anni» come dice l'*Apocalisse*, XX, 1 sgg.; «per 10.000 anni» come si espresse Kennedy il 25 settembre 1961 all'ONU) nella «terra nuova della pace per sempre e della unità per sempre e della civiltà per sempre» dei popoli di tutto il pianeta.

Questa germinazione, cioè, è segno, prefigurazione ed inizio dell'ingresso dei popoli in quella «città futura» verso la quale Dio avvia durante il cammino terrestre il suo popolo – cioè, i popoli di tutto il mondo – e di cui Egli stesso è architetto ed edificatore (*aedificans Jerusalem Dominus*): di cui Egli è la fonte, la lode e la gioia!

Questa germinazione è segno, prefigurazione ed inizio di quel «*tempus maioris gratiae*» durante il quale – sepolto nell'abisso il demonio che seduce le nazioni (*Apoc.*, XX, 1 sgg.) – l'Evangelo della pace e della unità fraterna dei popoli – Cristo stesso! – sarà la lucerna del mondo (*Apoc.*, XXI, 23 sg.).

Sogniamo? Siamo utopisti? No: siamo pienamente «realisti», come si dice! Ed il perché è semplice: – se la guerra non c'è (cioè, se non c'è la distruzione del mondo) e c'è la pace, nella pace – quale, secondo il disegno di Dio, (*Apoc.*, XX, 1 sgg.) verrà a costruirsi nel mondo – fiorirà la grazia e la luce nei popoli («*lumen ad illuminationem gentium*») e vi sarà davvero un corso indefinito di millenni durante i quali si eleverà sempre più – per salti qualitativi successivi, provocati dalle frontiere sempre più vaste ed impreviste della scienza e della tecnica e da quelle, esse pure sempre più vaste ed imprevedute, della grazia, della bellezza e della preghiera – la civiltà nuova di tutte le genti.

Questa civiltà nuova, per effetto della grazia, della scienza e della tecnica, avrà come punto inevitabile di polarizzazione «il tempo libero»; sarà, perciò, definita non più dall'*homo faber* (dalle attività produttive) ma dall'*homo sapiens* (cioè dalle attività «contemplative»); sarà, il «punto omega» del piano di Dio nella storia del mondo: sarà una civiltà strutturalmente contemplativa, tessuta di pensiero, di orazione e di bellezza sempre più intensa; riflesso temporale e terrestre della città e della «civiltà» eterna e celeste: «...*come in Cielo così in terra*».

Viene qui inevitabile il richiamo al testo in cui S. Agostino definisce il fine supremo – soggettivo – dell'uomo: «*fecit Deus creaturam rationalem ut summum Bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur*»: ed il testo di Dante – specie nel *Convivio*, IV, 12 – in cui questa «cima della piramide contemplativa» viene indicata come il punto di attrazione di tutta la storia dell'uomo e del mondo («... Per che vedere si puote che l'uno desidera-

bile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, che il minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti»).

Basta confrontare questi testi di S. Agostino e di Dante con quelli della sociologia più meditata e «prospettica» del tempo nostro, per vedere disegnarsi nel cielo storico presente le prime linee della «civiltà contemplativa» di domani!

«Les problèmes du niveau de vie sont ceux des besoins végétatifs de l'homme. A mesure que leur solution progressive les efface devant les problèmes du genre de vie, sont *les besoins spécifiques de l'homme* qui prennent la prépondérance, c'est-à-dire ceux qui n'ont plus rien a voir, ou presque, avec l'animalité.

«Alors les faits économiques ne sont plus des objectifs, mais des moyens. Les objectifs sont des valeurs intellectuelles, culturelles, spirituelles: les moyens économiques et techniques sont subordonnés à ces valeurs, selon des méthodes de mieux en mieux connues: les progrès mêmes de la science économique "démystifien" les problèmes économiques et contribuent à ramener à l'état d'outil ce que fut une idole.

«Parallèlement naissent et se développeront une catégorie d'activités utiles à la collectivité, mais soustraites à l'exigence de l'échange onéreux; … l'*homo oeconomicus* n'est qu'une faible part de l'homme» *Jean Fourastié*, op. cit., pp. 219-220).

«*Vers une civilisation du loisir?*» Come dice il titolo suggestivo del libro che raccoglie le ricerche più prospettiche e meditate di *Joffre Dumazedier* (Aux Editions du Seuil 1962).

Sì: verso una «civiltà del tempo libero»: verso una civiltà, perciò – per effetto delle nuove e sempre più vaste frontiere della scienza e della tecnica – nella quale i popoli come tali, le «masse» come tali, sono strutturalmente orientate verso le più alte vette contemplative del pensiero, della liturgia e della bellezza.

C'è una concordanza davvero mirabile – e davvero impreveduta – fra le grandi prospettive della teologia cattolica medioevale e della civiltà medioevale (da S. Agostino a S. Tommaso, a Scoto, a S. Bonaventura a Dante) e le grandi prospettive – millenarie! – che rispetto alla storia presente e futura del mondo aprono concordemente la scienza, la tecnica, la sociologia, la politica e la teologia del nostro tempo (si pensi alla costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II ed alla visione cosmica e storica di Theilhard de Chardin).

Cosa sta, dunque, storicamente avvenendo, sotto i nostri occhi (se sono attenti: «alzate lo sguardo e vedete» dice l'Evangelo), proprio in questo nostro tempo? *La profezia si trascrive «inevitabilmente» nella storia; la storia diventa inevitabilmente «trascrizione della profezia».*

Se si legge *Isaia*, II, 4-5 «…esse faranno delle loro spade aratri e delle loro lande falci; un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo e non impareremo più l'arte della guerra»); se si leggono gli altri profeti della speranza (grandi e piccoli); se si leggono i «salmi messianici» (*Ps.* 45; 47; etc.); se si legge

l'*Apocalisse* (XX, 1 sgg.); se si legge l'*Epistola di S. Paolo ai Romani*; se si «legge», cioè, tutto il disegno profetico della storia quale risulta dalla Rivelazione Antica e Nuova («teologia della storia») e quale è riaffermata tanto solennemente nella Dichiarazione del Concilio Vaticano II sulle «relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane» (*Nostra Aetate*, § 4. «Con i Profeti e con lo stesso Apostolo, la Chiesa attende il giorno che solo Dio conosce in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e lo serviranno appoggiandosi spalla a spalla» *Sof.*, 3, 9; *Is.*, 66, 23; *Sal.* 65, 4; *Rom.*, 11, 11-32); se si «legge» questo disegno storico profetico e lo si confronta con il disegno «prospettico» della storia presente del mondo – quale risulta dalla «situazione» scientifica, tecnica, atomica, spaziale, sociale, politica del mondo – non si può non restare meravigliati e quasi stupiti della concordanza davvero impreveduta fra le linee essenziali, prospettiche, di quei due disegni! Sono due disegni, due prospettive, che salgono e convergono verso un unico punto: verso il «punto omega» di Theilhard de Chardin; verso la «signoria millenaria» di pace, di fraternità, di unità, di civiltà dell'Evangelo – di Cristo! – nel mondo!

La profezia sta trascrivendosi sempre più nella storia e la storia sta diventando sempre più trascrizione della profezia!

Se sarà scelta la «pace per sempre» – e noi lo crediamo – (altra soluzione non c'è!) crediamo che ciò rientri nei piani di Dio in ordine alla storia presente e futura del mondo. È questo, ci pare, il senso profondo della «venuta» di Giovanni XXIII e di Kennedy nel mondo ed è questo il senso profondo del Concilio Vaticano II; allora questa concordanza fra i due disegni si farà sempre più inevitabile ed evidente: sempre più «inevitabile» ed evidente sarà la trascrizione della profezia nella storia e della storia nella profezia.

Vito Fornari, davvero profeticamente, lo disse, nella sua vita di Cristo: «E a quello stato, come a suo termine ultimo, aspira la civiltà. Aspira ad una "monarchia" di cui Cristo sia il re. Lo Spirito di Dio fece profetica, a loro insaputa, la parola dei fiorentini quando dichiararono Cristo re della loro repubblica. Cristo Re; tutte le nazioni, riunite fra loro sotto il suo scettro; la materia dominata dallo spirito nella persona umana: e l'universo materiale dominato dall'umanità: questo è il "paradiso terrestre" a cui la civiltà mira, e da cui spetta alla religione trasferirci nel paradiso celeste che è il regno eterno di Cristo» (*Libro* III, cap. IV).

Queste intuizioni «storiche e profetiche» fiorirono a Firenze col Savonarola e, prima, con Dante (sotto l'ispirazione di Gioacchino da Fiore).

Possiamo, dunque, chiudere con questa visione – anche fiorentina! – di speranza, di grazia, di pace, questa già tanto lunga prefazione!

Sì, la storia presente e futura del mondo è, malgrado tutto – *spes contra spem* – irresistibilmente attratta verso l'età evangelica, biblica «della pace per sempre»: e la germinazione fiorentina della obiezione di coscienza è un segno – piccolo ma di qualità – di questa età millenaria di grazia, di pace, di unità, di civiltà

nella quale – «distrutta la guerra e convertite le armi in aratri» – la Provvidenza amorevole del Padre Celeste introduce ogni giorno più, quasi forzandola, la storia del mondo.

Questo il «messaggio» di questa «germinazione» fiorita a Firenze, negli anni 1961-1966, in connessione organica con il messaggio che Firenze – in conformità alla sua stessa congeniale vocazione storica (religiosa, scientifica, artistica e politica) – ha in quest'ultimo decennio della sua storia, trasmesso quasi quotidianamente, con speranza invitta, ai popoli di tutto il mondo.

Possa questo messaggio di speranza e di pace – il Signore lo voglia! – fiorire presto a conforto e gioia dell'intiera famiglia umana.

Firenze, luglio 1966

1967

Il 1967 fu l'anno dello scoppio della guerra nel Medio Oriente (7 giugno 1967). L'improvviso attacco delle truppe di Israele contro l'Egitto, la Giordania e la Siria provocò una modificazione sostanziale dell'assetto territoriale israeliano a danno degli stati arabi, senza peraltro portare a nessuna soluzione gli annosi problemi della controversia arabo-israeliana e nemmeno ad aumentare le garanzie di sicurezza dello stato di Israele. Una guerra inutile che ha reso ancora più incerte le condizioni della pace.

La Pira alla fine dell'anno si recò insieme a Giorgio Giovannoni prima in Israele e poi in Egitto dove ebbe colloqui di quasi due ore con il ministro degli Esteri Abba Eban e con il presidente Nasser.

Intanto la guerra del Viet Nam continuava violenta, provocando sempre più vittime anche fra la popolazione civile. I bombardamenti americani si intensificheranno distruggendo tutto. Già fino a quell'anno infatti sull'ex colonia francese furono sganciate più bombe di quante ne fossero state esplose nell'intero corso della seconda guerra mondiale.

Il 1967 è anche l'anno dell'esplosione sulla scena internazionale dell'America Latina. Le condizioni dei popoli di quel continente costituiscono l'esempio più drammatico della «collera dei poveri», sulla quale richiama l'attenzione l'enciclica Populorum progressio *emanata da Paolo VI nella Pasqua dello stesso anno. Sull'Enciclica, La Pira intervenne con un commento che fu pubblicato sulla rivista «Testimonianze» e che riportiamo.*

Per gli altri due eventi abbiamo scelto un articolo pubblicato da «Note di Cultura» nel quale si riferiscono le tesi esposte negli incontri che il Professore ebbe con Abba

Eban e Nasser, e sempre da «Note di Cultura» riportiamo un deciso intervento che La Pira fece nei momenti più drammatici della escalation *americana in Viet Nam.*

Abbattere i muri e costruire ponti*

È vero: la situazione tanto grave del Medio Oriente e del mondo, ci indusse quest'anno a rifare in Terra Santa – durante le feste natalizie e di Epifania – il pellegrinaggio di pace fatto dieci anni avanti in vista della pace mediterranea ed in vista dei «Colloqui Mediterranei» fiorentini: quei Colloqui, nei quali il 4 ottobre 1958 (festività di S. Francesco) furono poste le premesse per gli incontri di Evian e spuntò la prima lontana speranza d'incontro e di pace fra arabi e israeliani.

Rifare lo stesso pellegrinaggio, avente le stesse finalità (la pace ed i colloqui) ed avente la stessa significante struttura: che si iniziasse, cioè, ad Hebron (preso la tomba del patriarca Abramo, il comune Padre della triplice famiglia spirituale di ebrei, cristiani e musulmani) e che, attraverso Betlemme (per la natività del Redentore), Gerusalemme (la città santa, misterioso centro della storia del mondo), il Carmelo (il monte del Profeta Elia) e Nazareth (la città dell'Incarnazione, della Vergine Maria) si concludesse in Egitto: al Cairo, dove trovò rifugio la Sacra Famiglia; ed a Damietta dove San Francesco – in piena crociata ed in piena guerra – compiendo un grande atto di fede religioso e storico (e, perciò, anche politico) portò al Sultano il suo messaggio cristiano di pace.

Ed è appunto quello che abbiamo fatto, col significativo gradimento e la viva ed ospitale accoglienza tanto di Israele che dell'Egitto (e della Lega araba); abbiamo, cioè, ripetuto – con la stessa struttura ed in vista degli stessi fini, anche se collocato in un contesto storico estremamente più grave, perché avviato verso la soglia apocalittica della guerra nucleare – il significativo viaggio di pace del 1958: abbiamo, cioè, oggi come ieri, cercato di costruire un ponte di preghiera e di riflessione storica e politica fra le rive avverse che separano ancor tanto gravemente i popoli fratelli (la famiglia di Abramo!) del Medio Oriente.

Le «tesi» religiose, storiche e politiche, che ci hanno guidato in questo pellegrinaggio sono riassumibili in quella tesi che in questi anni ha sempre guidato la nostra azione di pace: «*la tesi di Isaia*»: cioè la tesi – fondata sulla rivelazione di Abramo e, perciò, in piena aderenza alla pace di Betlemme ed alla pace

* *Per la pace nel Medio Oriente*, «Note di Cultura», V, n. 36, febbraio-marzo 1968, pp. 55-60. Nel testo originale compare la seguente nota a piè di pagina: «Il Prof. Giorgio La Pira espone le motivazioni e gli intenti del duplice viaggio in Israele e in Egitto da lui compiuto – insieme a Giorgio Giovannoni – tra il 23 dicembre 1967 e il 22 gennaio 1968. Ci sembra che i fatti intervenuti successivamente alla stesura dell'articolo e (in particolare la rappresaglia israeliana contro il villaggio giordano di Karameh) confermino la tesi esposta da La Pira: la pace può essere conseguita solo a condizione di non insistere a credere nelle soluzioni militari».

del Corano – della inevitabilità della pace universale, della inevitabilità del disarmo (le armi cambiate in aratri!) e della inevitabile promozione civile e spirituale dei popoli di tutta la terra.

Data la situazione scientifica, tecnica, nucleare della presente età storica del mondo (il limite dei 400 mila megaton capaci di «far morire la terra» è già largamente superato), la «tesi di Isaia» appare saldamente fondata: ormai la scelta apocalittica è inevitabile: o «la pace millenaria» o «la distruzione del genere umano e del pianeta».

Questa tesi assume in Terra Santa un rilievo particolare: essa pone qui in maniera più drammatica l'inevitabile domanda: perché ancora la guerra? Perché non trovare una soluzione politica per tutti i problemi che separano ancor tanto dolorosamente arabi e israeliani? Questi popoli non appartengono alla stessa famiglia di Abramo, e non hanno, perciò, un comune destino religioso storico e politico da attuare nella presente età scientifica del mondo (integrare spiritualmente il contesto scientifico e tecnico della nuova civiltà)? Il Mediterraneo, lungo le sponde del quale questi popoli abitano, non può tornare ad essere – è il suo destino! – un centro di attrazione e di gravitazione storica, spirituale e politica essenziale per la storia nuova del mondo? Perché non iniziare, proprio da qui, dalla Terra Santa, la nuova storia di pace, di unità e di civiltà dei popoli di tutta la terra? Perché non superare con un atto di fede religioso e storico e, perciò, anche politico – in questa prospettiva mediterranea e mondiale – tutte le divisioni che ancora tanto gravemente rompono l'unità della famiglia di Abramo, per iniziare, proprio da qui, quell'inevitabile moto di pace destinato ad abbracciare tutti i popoli della terra e destinato ad edificare un'età qualitativamente nuova (salto qualitativo!) della storia del mondo?

Avere chiari questi obiettivi, essere consapevoli del «punto» in cui si trova la navigazione storica del mondo, essere consapevoli della «missione» dei popoli mediterranei e ritrovarsi in un nuovo Colloquio mediterraneo per fissare insieme una «strategia» destinata ad incidere in modo essenziale nella storia nuova dei popoli!

Ecco la speranza e la sostanza del nostro pellegrinaggio.

Un sogno? Una poesia? No, una prospettiva storica inevitabile. Il cammino dei popoli verso di essa può essere soltanto ritardato (come ha fatto la tristissima guerra vietnamita che da tanti anni frena questo cammino); ma la sua avanzata è inarrestabile.

Ed allora? Perché non iniziarla propria ora, partendo da Gerusalemme, la città santa della triplice famiglia di Abramo, centro misterioso ma effettivo di tutta la storia e di tutta la terra?

Questa la «tesi» che ha fatto da cornice a tutti i colloqui – a livello spirituale, culturale e politico – che abbiamo avuto in Israele ed in Egitto: questa la tesi che ha animato, in modo particolare, i colloqui con il titolare della politica

estera israeliana (il ministro degli esteri Abba Eban) e con il presidente Nasser. Perché non inquadrare in questa cornice – vedere da questo angolo visuale – tutti i problemi arabo-israeliani?

Allora tutto si ridimensiona: se c'è una «convergenza di destino storico» per arabi ed israeliani, fra tutti i popoli della famiglia di Abramo abitanti nello spazio mediterraneo, (che è spazio essenzialmente europeo) allora tutti i problemi che ancora dividono possono essere rivisti in modo rovesciato: trasformandoli da problemi che dividono in problemi che unificano.

Se tutto questo è vero – ed è vero perché questo è il senso della storia presente nel mondo – perché insistere a credere nelle soluzioni militari, ostacolando ancora l'incontro, il negoziato, la pace?

Perché non «sfidare la storia» e non mettersi in cammino insieme per questa avventura nuova della storia del mondo?

«I popoli di Abramo e la storia nuova del mondo»: quale tema e di quale attualità proprio in questa svolta storica!

Quale posto di rilievo mondiale sarà sempre più assegnato alla città del Cairo in questo futuro di amicizia e di pace! Essa diverrà sempre più «città chiave» che apre, attraverso il Canale, le porte dell'Oriente e quelle dell'Occidente; diverrà sempre più la città unificante di tutta la nazione araba; diverrà sempre più la città di incontro fra l'Islam rinnovato, (amico del cristianesimo) e la Chiesa del Concilio; diverrà sempre più la città dell'incontro tra le tre teologie monoteiste della triplice famiglia abramitica; e sarà per la Chiesa la città in cui è più che altrove visibile la sua unità nel pluralismo così ricco di valore religioso, spirituale e culturale, delle chiese di Oriente e di quelle di Occidente.

E siamo sempre alla domanda: sogno? fantasia? o, invece, si tratta dell'inevitabile realtà storica che seguirà alla pacificazione della Terra Santa (che va da Nazareth al Cairo) ed alla concorde operosità (storica, spirituale, culturale, scientifica, tecnica, politica ed economica) della triplice famiglia abramitica?

Perché, dunque, tardare più oltre – inutilmente, dannosamente – l'inizio di questa missione comune a servizio dei popoli di tutto il mondo? Perché non dare al mondo presente una prova del grande fatto che specifica l'attuale età storica: del fatto, cioè, che la guerra anche «locale» non risolve, ma aggrava i problemi umani; che essa è ormai uno strumento per sempre finito: e che solo l'accordo, il negoziato, l'edificazione comune, l'azione e la missione comune per l'elevazione comune di tutti i popoli, sono gli strumenti che la Provvidenza pone nelle mani degli uomini per costruire una storia nuova e una civiltà nuova?

Ecco le cose che abbiamo detto in Israele ed abbiamo ripetuto ampiamente e sviluppato – anche pubblicamente – al Cairo e a Damietta: è stato questo, sostanzialmente, (a parte certe proposizioni di natura più tecnica e più «diplomatica»), il tema delle conversazioni avute con il presidente Nasser, con i ministri Okacha e Fayek e con elevate personalità del mondo politico, religioso e spirituale del Cairo.

Quali i risultati? Forse non erriamo dicendo che, malgrado le apparenze contrarie, risultati – anche politicamente, oltre che spiritualmente – positivi ci sono stati nel nostro pellegrinaggio. Lo so: essi si radicano nella nostra visione fondamentalmente e fondatamente «ottimista» della storia: il Nilo (noi sempre diciamo) si riversa inevitabilmente nel Mediterraneo!

E, del resto, il nostro stesso pellegrinaggio, gradito ad ambedue le parti, non è stato un ponte di speranza steso fiduciosamente fra le due rive?

Possiamo e dobbiamo dirlo: noi abbiamo trovato in tutti un desiderio sincero e vivo di pace: ciò che divide è soltanto il «muro della diffidenza»: bisogna abbattere questo muro, ecco tutto: e se questo muro cade, la pace è fatta! Ci vogliono atti che aprano le porte alla fiducia ed alla speranza!

Noi riportiamo, malgrado le apparenze contrarie, questa precisa impressione dal nostro viaggio e dai nostri colloqui: «*che la pace è ad un metro*», come si dice.

La «disponibilità» di fondo al negoziato c'è (a noi sembra) in ambedue le parti: si tratta di trovare la chiave diplomatica capace di aprire le porte dell'incontro.

Evidentemente, perché questo processo di convergenza sia condotto a termine, non bisogna compiere atti che possano fermare questo moto convergente.

Abbattere i muri e costruire i ponti: la sera del 20 gennaio (dopo il colloquio con Nasser) noi vedemmo al Cairo una scena che ci fece tanta impressione: una squadra di operai abbattere i muri che erano stati costruiti davanti alle porte dell'albergo, come strumenti di difesa antiaerea.

Ecco, dicemmo, l'inizio simbolico della pace che viene!

E questa pace venga, tra i due figli dello stesso Patriarca Abramo. Essa sarà non solo la pace fra i figli di Abramo, ma sarà altresì l'arcobaleno che annuncia per sempre, per il mondo intero, la fine del diluvio (la guerra) e l'inizio definitivo della nuova età storica del mondo.

Firenze, dicembre 1967

Venticinquemila miliardi di lire per uccidere*

Diciamolo francamente «con fermezza e senza esitazione» (l'espressione è della *Gaudium et Spes* § 80): questo diluvio di bombe, di fuoco, di distruzione e di morte che da circa due anni si rovescia paurosamente ogni giorno ed ogni notte, senza interruzioni, su un piccolo, mite, anche se fiero, popolo di contadini, non deve protrarsi più oltre!

Ora basta!

* *Per edificare i ponti*, «Note di Cultura», III, n. 24, dicembre 1966, pp. 569-583.

Deve cessare: non v'è nessuna ragione, di nessun tipo – anche «ideologico» e tanto meno militare – che possa in qualche modo, anche minimamente, giustificarne l'esistenza ed il prolungamento.

Esso – questo diluvio di fuoco e di morte! – degrada l'intiero Occidente che lo compie o pigramente lo sopporta: provoca l'orrore dei popoli di ogni continente; e fa salire al Cielo lamenti di immenso dolore che hanno una misteriosa ma irresistibile «efficacia storica» – per così dire – nel Cuore di Dio.

«La voce del sangue di tuo fratello grida dalla terra sino a me» (*Gen.*, V, 10).

«Un grido in Rama si udì, pianto e grave lamento: è Rachele che piange i suoi figli (si potrebbe tradurre: le madri di Hanoi e le madri americane che piangono i loro figli), né vuole essere consolata, perché non sono più» (*S. Matteo*, II, 18).

«Hanno versato il loro sangue come acque intorno a Gerusalemme (si potrebbe tradurre intorno ad Hanoi) e non c'è chi seppellisca (*Ps.* 78).

Questi severissimi ispirati giudizi biblici – che la realtà storica ha sempre, presto o tardi, «geometricamente» confermato (tutta la tragedia della II guerra mondiale va vista, appunto, per essere compresa nel suo fondo, in questa severa luce biblica: leggere in proposito «*Il giudizio delle nazioni*» di Christoper Dawson) – traggono, per così dire, ulteriore «ispirata» conferma e vivissima attualità da una altrettanto severa e solenne dichiarazione conciliare: «Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato» (*GS.*, § 80).

Ed allora?

Allora il grido «basta», «non ti è lecito» (*S. Matteo*, XIV, 4) si solleva dalla coscienza di tutti i popoli della terra – popolo americano compreso – per chiedere la cessazione immediata di questo diluvio di bombe, di fuoco, di distruzione e di morte!

Questo è il lieto annunzio che deve essere dato in questa alba del 1967: è l'annunzio che tutti i popoli della terra, compreso quello americano, improrogabilmente ed ansiosamente attendono: – l'annunzio che dice: il diluvio è cessato. Come il diluvio delle acque è cessato a Firenze, così il diluvio del fuoco è cessato ad Hanoi (mi si consenta questo raffronto che è pure tanto significativo) e l'arcobaleno della pace e della ricostruzione è apparso nel cielo di Hanoi, di Firenze e del mondo.

Il «tempo storico» di questo annunzio è ormai venuto: il punto limite di questa tragica ed antistorica vicenda vietnamita è stato raggiunto: oltre non si va. Oltre non ci potrebbe essere che «la guerra totale»: ma la guerra totale è un assurdo politico e storico: essa non può essere fatta senza coinvolgere l'esistenza stessa, civile e fisica, del genere umano e forse quella dello stesso pianeta!

È questa la premessa di ogni riflessione storica e politica valida e di ogni giudizio storico e politico valido!

Si tratta della premessa che definisce in modo inequivocabile la nuova età del mondo: una premessa che tutte «le guide» di ogni ordine – e quelle politiche sopratutto – non devono mai dimenticare se non vogliono far precipitare nell'abisso della catastrofe universale i popoli che essi guidano.

Una premessa che dice in modo estremamente chiaro: – *la guerra nucleare, totale, è (sotto pena di distruzione del mondo) impossibile: la pace (e, perciò, l'unità) fra i popoli di tutta la terra è, malgrado tutto, inevitabile.*

Ed il perché è preciso: «Il 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, è cominciata una nuova èra: l'èra in cui possiamo trasformare in qualunque momento, ogni luogo, anzi la terra intera, in un'altra Hiroshima»[25]. Si tenga conto, peraltro, che la bomba di Hiroshima, che ha causato da sola più di 200 mila morti, era di soli 0,015 megaton.

La guerra totale – per ragioni scientifiche e tecniche – non si può dunque fare: è cambiata qualitativamente – bisogna ripeterlo sempre – la storia del mondo. Fu questa la grande intuizione «biblica» storica e politica di Giovanni XXIII e di Kennedy: e fu questa l'intuizione storica e politica di Krusciov.

Ed il Concilio ha sigillato, in certo senso, questa «intuizione profetica». «Tutte queste cose (si dice nel testo conciliare a proposito delle "armi scientifiche" e del loro potere distruttivo) ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova (e qui viene citato il famoso testo della *Pacem in terris* relativo alla guerra atomica). Sappiano gli uomini di questa età che dovranno rendere severo conto delle loro azioni di guerra, perché il corso dei tempi futuri dipenderà in gran parte dalle loro presenti deliberazioni» (*GS.*, § 80).

Ma se la «guerra totale» è «impossibile», «le guerre parziali» – che sono per la loro natura intrinsecamente destinate a quella totale – non possono non essere, in qualunque punto del globo si manifestino, qualunque sia la ragione ideologica che tenti di giustificarle, che «operazioni» antistoriche, atroci ed inutili!

La triste vicenda vietnamita è purtroppo la prova tanto dolorosa di queste tesi!

Kennedy e Krusciov avevano «visto» questa antistoricità ed inutilità della guerra parziale: ed avevano, a Cuba, iniziato insieme l'inevitabile cammino storico della pace!

Poi, disgraziatamente per tutti, è venuta «la sosta nel deserto»: Kennedy assassinato (quante ombre di morte intorno a questo assassinio!); Krusciov ritirato; Johnson eletto; la Cina «severamente» inquieta (si pone qui una domanda: quanto ha influito ed influisce, alimentandola, sulla «inquietudine cinese» la triste vicenda vietnamita?); ed Israele (tutti i popoli della terra, cioè) che aveva iniziato il suo cammino verso le frontiere nuove della terra promessa della pace

[25] Günther Anders, *Essere o non essere*, Einaudi, 1961, pp. 201.

e dell'unità e civiltà del mondo, eccolo fermo nel deserto, nauseato della manna, adoratore dell'idolo (del vitello d'oro) e nostalgico dell'Egitto!

Ed in questo quadro pieno di ombre ecco apparire, per aggravarlo quasi senza perdono, le luci fosche del diluvio di fuoco che giorno e notte si rovescia sul piccolo, povero e mite – anche se fiero – popolo vietnamita!

«L'avete fatto a me» (*S. Matteo*, XXV, 31 sg.): quale tremendo giudizio!

Ora il tempo è venuto, improrogabile, per dare il lieto annunzio: quel «lieto annunzio» che dalla terrazza del Belvedere di Firenze viene, dall'alba del 1965, ogni giorno, senza stancarsi, insistentemente invocato: *clama ne cesses!*

Cessate il diluvio, spunterà l'arcobaleno! Quante lettere, quanti telegrammi, quanti viaggi (a Parigi, a Londra, a Varsavia, a Ginevra) culminati nel viaggio di Hanoi del novembre 1965 (e nel successivo viaggio di New York)!

Quanti convegni, culminati nel «Symposium del Belvedere» (di Firenze) del maggio 1965!

Un convegno – il primo ed in certo modo, perché primo, il più caratteristico – al quale presero parte uomini di alto livello politico e morale (Jules Moch – Fenner Brockway – William Warbey – Sydney Silverman – Hugh Jenkins – Modest Rubinstein).

Né ci si diede mai per vinti: dopo il Symposium del Belvedere, e dopo il viaggio di Hanoi, malgrado i vènti contrari davvero paurosi, la nave fiorentina della speranza – *spes contra spem* – non ha mancato di continuare, ogni giorno, la sua «assurda rotta» verso il porto del negoziato e della pace!

Siamo ora in vista del porto? Il diluvio cessa? L'arcobaleno spunta? Il porto del negoziato e della pace sta per essere raggiunto?

Noi lo crediamo, in questa alba del 1967, in questa Epifania del 1967, che mostra con accresciuto splendore, ai popoli di tutto il mondo, la stella che condusse infallibilmente i Sapienti di Oriente sino alla terra di Betlemme!

Gli eventi e «le dichiarazioni» (citiamo per tutte quelle di Paolo VI e di U Thant) di questi giorni – di Natale, di Capodanno e di Epifania – hanno fatto miracolosamente accrescere la speranza di tutti: il diluvio cessa, l'arcobaleno spunta, il porto del negoziato e della pace sta per essere raggiunto!

Il Signore lo voglia!

Certo: quante amare riflessioni quando si considerano e si misurano le rovine prodottesi durante questa triste «sosta nel deserto storico vietnamita»: quando si considerano e si misurano le rovine umane, fisiche, sociali, economiche, politiche di questa antistorica, atroce ed inutile guerra del Vietnam! (Leggere il rapporto Mansfield)[26].

[26] Rapporto reso pubblico nel 1965 e pubblicato su «Note di Cultura» n. 13-14.

Basti citare il solo dato finanziario: non meno di 40 miliardi di dollari (cioè non meno di 25 mila miliardi di lire italiane) sciupati in questi due anni per distruggere e per uccidere: ed il «valore finanziario» delle distruzioni? E quello degli effetti del moltiplicatore? Si perde davvero la possibilità di ogni calcolo, di ogni misura!

Senza parlare poi dei paurosi disquilibri e degli incalcolabili mali spirituali, morali, sociali, politici che questa tragica vicenda ha prodotto anzitutto negli Stati Uniti, e poi in Europa, in Asia, e nel mondo intiero!

Bisogna dirlo francamente «con fermezza e senza esitazione»: il destino storico degli Stati Uniti non è quello militare della guerra e della distruzione: è quello scientifico e tecnico della pace e della edificazione! È il destino – congeniale alla storia del popolo americano ed a questa nuova età della storia del mondo – delle «frontiere nuove» indicato da Kennedy; quello della «grande società» non solo americana, ma mondiale, indicato in felice prospettiva da Johnson stesso nel discorso di investitura del 20 gennaio 1965: è il destino «della edificazione dei ponti» con l'Est e con tutti i popoli ed in tutti i continenti, indicato a varie riprese e con particolare insistenza dagli stessi uomini più qualificati dell'attuale dirigenza politica americana. Johnson stesso, Rusk, Mac Namara sopratutto, lo hanno infatti a varie riprese, indicato: ed è il tema – questo «della edificazione dei ponti» – che qualifica la meditazione politica e l'azione politica di una delle personalità più alte e più operose (sin dal tempo di Kennedy di cui fu essenziale collaboratore per la politica mondiale) del Dipartimento di Stato: Thompson, che ora Johnson – con scelta significativa e felice – ha fatto ritornare, come Ambasciatore, a Mosca!

Questo è il destino storico presente degli Stati Uniti: per questo la Provvidenza li ha forniti di talenti scientifici e tecnici di tale portata e misura da fare di essi in certo modo, il più qualitativo pilota per la navigazione scientifica e tecnica della storia presente del mondo.

«Per edificare ponti» non per distruggere nazioni: *ut aedificentur muri Jerusalem!* Questo – non quello militare – il destino storico presente degli Stati Uniti e, con essi, dei popoli di tutti i continenti, Cina compresa!

Ed allora? Allora: cessi immediatamente il diluvio di fuoco di Hanoi, come è cessato quello, di acqua, di Firenze: e spunti subito – proprio in questa prospettiva di Epifania 1967! – l'arcobaleno della pace nel cielo di Hanoi e nel cielo del mondo.

Cessi la sosta nel deserto e si riprenda la strada storicamente inevitabile che conduce Israele – cioè tutti i popoli della terra – verso le frontiere della terra promessa (verso la terra della pace e dell'unità e della civiltà di tutta la famiglia umana): la schiavitù di Babilonia (la guerra!) è finita: ora bisogna arditamente e prontamente avviarsi – per ricostruirla più bella di prima! – verso Gerusalemme distrutta!

Retorica? Letteratura? No: è la realtà storica profonda – quella di radice, intrattenibile – del nostro tempo: le «forze» vitali, giovanili, spiritualmente sane del mondo (le nuove generazioni!), si volgono tutte, in modo spontaneo e irresistibile, verso «Gerusalemme distrutta»: e Gerusalemme le attende per essere riedificata – nel Suo Tempio, nelle Sue mura, nelle Sue case, nei Suoi palazzi, nelle Sue botteghe, nelle Sue strade – più bella di prima!

Non facciamo retorica o letteratura quando diciamo che bisogna rileggere Aggeo, Esdra e Neemia (cioè tutto il grandioso capitolo storico del ritorno di Israele dall'esilio e dell'impegno religioso delle nuove generazioni per la ricostruzione di Gerusalemme) per comprendere il valore di fondo, storico, religioso, spirituale, culturale, sociale, politico della «esperienza» di Firenze in questi due mesi successivi alla cessazione del diluvio (dall'alba di terrore del 4 novembre all'alba di speranza di questa Epifania 1967).

Di che si è trattato? Ecco: le generazioni nuove – e le più qualificate – di ogni parte del mondo sono accorse per «riedificare Firenze»: per «riedificare» le Chiese, le case, le botteghe, le biblioteche, i palazzi, i musei, le gallerie, le scuole, gli ospedali, le strade di Firenze: per «riedificare» la bellezza di Firenze! Sono accorse, idealmente, tutte: queste generazioni nuove che sono le forze edificatrici della storia di domani!

Che senso ha tutto ciò? Le immense «forze della edificazione» si sono come «svegliate», si sono spontaneamente ed irresistibilmente mosse – come acque vive – verso Firenze: verso questo «punto prezioso e ferito» della civiltà del mondo.

Haec est generatio quaerentium eum (Ps.).

Israele si è mossa d'impeto per la riedificazione di Gerusalemme!

Ebbene: lo stesso avverrà di Hanoi e del Vietnam (e di ogni «punto ferito» del mondo) appena il diluvio del fuoco cesserà e le vie che conducono ad Hanoi – come quelle che conducevano a Gerusalemme! – saranno aperte al cammino degli edificatori: al cammino, cioè, delle generazioni nuove!

Il tempo «dell'esilio» (della guerra) è finito: il tempo della ricostruzione (della edificazione civile del mondo) è cominciato; e di questo «nuovo tempo» di ricostruzione vivamente partecipano, quasi di istinto (come gli uccelli che si portano a primavera verso continenti nuovi) le generazioni nuove!

Il senso profondo dell'esperienza fiorentina – che diverrà domani «esperienza di Hanoi» – è tutto qui: è il segno più marcato di questo infrangibile ideale di pace, di vita, di bellezza, di universale fraternità che fiorisce in questa stagione storica e che raccoglie ad unità la giovinezza del mondo intiero.

È vano resistere: «le acque storiche» sommergono! I politici ciechi, le guide cieche, i fautori di guerre, all'Ovest come all'Est, al Nord come al Sud – a qualunque titolo e per qualsiasi ragione – sono destinati ad un tramonto ineluttabile e definitivo!

Mi si permetta di ricordare un dialogo avvenuto al Dipartimento di Stato la mattina del 15 ottobre 1964, fra l'Ambasciatore Thompson e me.

Mi trovavo negli Stati Uniti – con la delegazione fiorentina composta da Enriquez Agnoletti, Detti, Mazzei, Citterich e Primicerio – per celebrare il gemellaggio con Filadelfia (avvenuto l'11 ottobre, giornata di Colombo): si era in piena campagna elettorale per la Presidenza: agli italo-americani che incontrammo nel nostro viaggio (a Filadelfia, a Washington, a New York) noi indicammo – per così dire – «il nostro candidato»: l'erede politico di Kennedy, Johnson! Bisognava continuare il grande cammino di pace e di progresso iniziato – verso le nuove frontiere – da Kennedy: a questo fine, noi credemmo allora, non ci poteva essere scelta più sicura: Johnson!: – Votate Johnson (dicemmo agli italo-americani): voterete così per la frontiera nuova, per la frontiera kennediana, della pace del mondo.

Dunque la mattina del 15 ottobre andai al Dipartimento di Stato per parlare con Thompson: quel dialogo, che fu un'analisi prolungata ed attenta delle componenti storiche e politiche essenziali di questa nuova età del mondo si è impresso in modo incancellabile nel mio spirito! Thompson è davvero – mi dissi – una guida sapiente della storia degli Stati Uniti e, perciò, del mondo: non a caso Kennedy l'aveva scelto come Suo consigliere politico per gli affari sovietici (cioè per gli affari principali della politica mondiale).

Il dialogo già da oltre un'ora volgeva su questo punto: Krusciov e l'URSS hanno scelto davvero, strategicamente, sino in fondo, in maniera definitiva, la pace? Hanno fatto davvero il salto storico qualitativo dalla sponda della guerra fredda a quella della pace totale e permanente?

Sì, dissi io: e spiegai le ragioni scientifiche e tecniche (l'atomica! lo spazio!), politiche (promozione del terzo mondo e tramonto delle ideologie ottocentesche), demografiche (7 miliardi di popolazione fra 30 anni), sociali, economiche (unità del mondo a tutti i livelli: l'inevitabile alto livello dei consumi, ecc.)!

È la stagione della guerra impossibile e della pace inevitabile – «la stagione di Isaia»! – dissi, rispondendo a Thompson! Ed i segni inequivocabili di questa stagione, nella quale la Provvidenza aveva introdotto la storia del mondo, erano costituiti oltre che dalle nuove frontiere apocalittiche della scienza e della tecnica atomica e spaziale, dalla contemporanea presenza di tre «guide» che la Provvidenza aveva suscitato per condurre i popoli verso la terra nuova della pace, dell'unità e della civiltà del mondo: Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov.

L'età della guerra era finita; l'età del disarmo e della pace era cominciata (l'età di Isaia!); Cuba, per un verso, e l'accordo nucleare del 4 agosto 1963, per l'altro verso, erano i primi segni di questa «fioritura» nuova del mondo!

Il destino storico degli Stati Uniti è proprio questo, dissi a Thompson: – pilotare, in certo senso, i popoli verso le frontiere di questa terra storica nuova, «biblica», piena di pace e piena di civiltà.

Questo destino storico – soggiunsi – vi è congeniale: attraversa (come il suo motivo ideale più profondo) la storia intiera del vostro popolo: è per questo che la Provvidenza ha fatto dei «cento popoli» che voi siete, un popolo solo, una

storia sola! Quando Kennedy parla di Nuova Frontiera – e cita Isaia (discorso di insediamento del 20 gennaio 1961) – non fa che rendere esplicito, formulato in termini nuovi, il grande mandato di civiltà posto nelle vostre mani!

Prima di venire in America, soggiunsi, ho riflettuto sui grandi motivi storici ed ideali della vostra Costituzione, sui discorsi principali di Washington, e sui principali discorsi di insediamento dei vostri più grandi Presidenti (da quello di Jefferson a quelli di Lincoln, Wilson, Roosevelt, sino a quello di Kennedy): mi sono reso conto della «connaturalità» che esiste fra la storia del vostro popolo e questa età nuova, di pace permanente, in cui è entrata, in modo irreversibile, la storia del mondo! Voi avete un mandato, dissi: *quello di edificare «ponti» (scientifici, tecnici, economici) destinati ad unire (a tutti i livelli), con voi e fra di loro, i popoli di tutti i continenti*.

Thompson concordò pienamente con queste riflessioni e con queste tesi.

Il dialogo era a questo punto, quando una telefonata «urgentissima» lo fermò: – sa cosa è avvenuto (mi disse Thompson)? Krusciov è stato dimesso!

Restammo tutti come storditi per questa notizia che scuoteva il mondo! Ed ora? – Lei cosa ne pensa? (mi chiese Thompson).

Le forze storiche di «liberazione e di pace» messe in moto da Krusciov sono irresistibili ed irrompenti: esse animano, ormai, in modo profondo ed irreversibile, il moto storico delle generazioni nuove così in Russia come nel mondo intiero! Io conosco, dissi, Mikoyan e Kossighin ed anche Breznev: la politica sovietica continua con essi il cammino iniziato da Krusciov a Cuba ed a Mosca (col patto nucleare). Questa la mia opinione, dissi. Si sa: bisogna avere «pazienza» e la pazienza vince, quando si è sicuri – come è sicuro un autentico e sperimentato capitano – del «punto» (età della pace) in cui si trova, nell'oceano della storia, la nave del mondo!

Thompson concordò in queste «valutazioni di speranza» e dopo avere di nuovo ripreso – quasi a sigillo finale del nostro dialogo in un giorno così straordinario per la storia del mondo (era anche la festività di una grande mistica, edificatrice di «ponti oranti», quali sono i Carmeli: S. Teresa di Avila) – la tesi e l'immagine dei ponti, ci lasciammo con l'animo ripieno di speranza per la pace dei popoli (*spes contra spem*).

Quell'incontro e quel dialogo del 15 ottobre non si cancelleranno mai dalla mia memoria.

Nel pomeriggio ci recammo, per pregare, presso la tomba di Kennedy e per deporre su quella tomba sacra – attestazione di immensa gratitudine, quasi a nome di tutte le città della terra – una corona di fiori di Firenze, città della pace!

La sera, al ricevimento dell'Ambasciata d'Italia, trovai tutto il mondo politico e diplomatico (culturale, giornalistico, economico, finanziario, ecc.) di Washington: il dialogo di speranza della mattina non era stato privo di echi in quel mondo ancora attonito (come tutti eravamo) per «le dimissioni» di Krusciov.

Il giorno dopo portammo – per così dire – questa «speranza» a New York: alla Nasa (dove fummo accolti con vivissima simpatia dal direttore dott. Webb

e da tutta l'équipe di scienziati e tecnici che lavorano alla Nasa per realizzare i grandi piani spaziali); all'ONU (ove U Thant – cittadino onorario di Firenze – ci riserbò un'accoglienza piena di tanto calore umano e di tanta significazione politica: rappresentavamo infatti Firenze, città della pace e dell'incontro fra i popoli); all'esposizione mondiale (ove visitammo, di proposito, dopo il padiglione vaticano ove era esposta la «Pietà» di Michelangelo, i padiglioni dei Paesi arabi – Egitto e Giordania – e quello di Israele: l'unità della famiglia di Abramo per la quale Firenze aveva tanto operato!).

Ed, infine, chiudemmo il nostro singolare viaggio in America, facendo visita (vero pellegrinaggio!) al Santuario della Santa Cabrini (la «madre» degli emigrati italiani); al Monastero trappista del Kentucky ove c'è Thomas Merton; ed al Carmelo di New York.

Con queste tre visite intendemmo affermare una cosa: – la civiltà scientifica e tecnica ha necessità, per crescere in modo equilibrato, dei valori «divini» della grazia e della preghiera: la bilancia della civiltà presente (e tanto più futura) esige che sull'un piatto sia posto il peso essenziale della scienza e della tecnica e sull'altro piatto sia posto il peso, parimenti essenziale, della contemplazione della bellezza e della fede!

Tornammo in Italia: vennero le elezioni americane: il popolo americano scelse – in modo plebiscitario – l'eredità di Kennedy (scelse la pace, il disarmo, «i ponti») ed elesse perciò Johnson!

Quanta gioia nel mondo per quella scelta! La pace era assicurata (si pensò), il cammino verso il disarmo e verso la conversione delle armi in aratri era (si credette) ormai sicuro.

Qualche nuvola, tuttavia, cominciò presto a salire nel cielo politico del mondo: il discorso di insediamento del 20 gennaio 1965 – un grande discorso, in verità – la dissipò.

Ma fu una serenità di pochi giorni: perché improvvisamente (in certo senso) incominciò – disgraziatamente per tutti – ad esplodere (con esplosione calcolata e crescente) la guerra del Vietnam!

Quale triste arco di esplosioni da allora: due anni di distruzioni di ogni tipo: un popolo intiero ed una Nazione intiera martellati ogni giorno ed ogni notte da una guerra antistorica, atroce ed inutile.

Non è mancata qualche piccola fiammella di speranza in questo arco di distruzione e di tristezza: – il discorso di Johnson e di Mac Namara sui «ponti con l'Est» (il tema felice di Thompson!); la felice scelta di Thompson come Ambasciatore a Mosca; qualche altro lampo di speranza colto qua e là durante la tregua: ma poi «le tristi cose» dei bombardamenti e della guerra sono ricadute, paurosamente, al posto di prima; anzi più in basso di prima.

Ed ora?

Ora il limite è raggiunto: al di là non si va: il tempo della cessazione del diluvio e dell'apparizione dell'arcobaleno è arrivato: il tempo storico della «rico-

struzione di Hanoi», come quello della ricostruzione di Firenze, è giunto: i giovani di tutto il mondo – a cominciare da quelli americani – lo affermano: i popoli di tutta la terra lo dicono: più oltre non si va!

Cessi il diluvio di fuoco (i bombardamenti) e spunti l'arcobaleno (il negoziato e la pace): i ponti non più distrutti, ma anzi edificati: le città non più distrutte, ma anzi ricostruite.

Non si perda più un'ora sola nel prolungare questo diluvio di fuoco e questa guerra antistorica, atroce ed inutile.

Si riprenda, cioè, la «via» della «grande speranza» di Kennedy, di Stevenson (morì appenato per questa terribile guerra vietnamita da Lui, come si sa, non condivisa), di Johnson 1964, di Thompson: non bombe, ma ponti!

Il contesto presente della situazione politica dell'Asia (si pensi alla Cina) e del mondo esige questa immediata cessazione dei bombardamenti e questo immediato inizio dei negoziati: è atto di grande saggezza storica e politica cogliere questo momento tanto propizio (le corrispondenze di Salisbury altro significato non hanno; ed altro significato non hanno le dichiarazioni di O Ci Min e di Van Dong) ed iniziare immediatamente il negoziato che conduce alla pace, nel Vietnam e nel mondo intiero.

L'idea di una «vittoria militare» è davvero stolta ed è una tentazione diabolica.

Non è necessario avere un senso storico molto approfondito ed un senso della realtà politica molto acuto per capire che ogni giorno che passa è un giorno di avanzamento progressivo (geometrico) delle irresistibili forze di pace che si muovono a tutti i livelli negli Stati Uniti ed in tutti i popoli del mondo (i giovani): ed è un giorno di indebitamento progressivo (geometrico), di incrinatura progressiva (geometrica) dell'edificio politico, economico, finanziario, sociale dell'attuale dirigenza statunitense.

Non necessitano davvero speciali talenti di analisi e di osservazione politica per accorgersi di questo declino al quale (così all'interno come all'estero; così militarmente come politicamente, economicamente, socialmente, finanziariamente) ogni giorno più, in modo tanto crescente, è sottoposto l'attuale apparato politico statunitense.

Basti pensare all'«intelligenza» americana in piena rivolta (tutte le università, professori e studenti); all'opposizione sempre più serrata e preoccupata di uomini politici di alto livello e di grande responsabilità (Kennedy, Fulbright, Mansfield, Morse, e tanti altri, democratici ed anche repubblicani: «Non possiamo rimanere una grande nazione e permettere che la nostra società si deteriori», ha detto in questi giorni Fulbright (alla Commissione. Esteri); di giornali di grande peso (il *New York Times* per tutti) e dei grandi gruppi finanziari ed economici che essi rappresentano.

Ed allora? Il testo evangelico – e bisogna pensarci seriamente! – ammonisce: – *Regnum in se ipsum divisum desolabitur* (*S. Matteo*, XII, 25).

Si sa: nessuno ignora l'immensa ed irraggiungibile potenza scientifica, tecnica e militare degli Stati Uniti: e tuttavia c'è «qualcosa» che rende già ogni gior-

no più arrugginita ed inefficiente – nonostante la sua spettacolare potenza – questa macchina di distruzione e di morte!

Perché mai? Forse la risposta è questa: – perché è stato trasformato in fine di distruzione, il fine di edificazione al quale quella immensa ed irraggiungibile potenza scientifica e tecnica era destinata!

Chissà!

A me – che dal 1939 leggo spesso, su questi temi, S. Agostino – fa sempre grande paura quando vedo un popolo potente che si accanisce contro un popolo debole! Allora mi ricordo di un testo biblico che i capi politici e militari dovrebbero sempre aver davanti agli occhi! Se Dio c'è (e c'è); se è Padre degli uomini (e lo è); se è il protettore invincibile di «Israele oppressa dal Faraone» (e lo è), allora le seguenti parole del *Genesi* (VII, 4-5) fanno paura davvero: «... Ma Io porrò la mia mano sull'Egitto e libererò dall'Egitto le mie schiere, il mio popolo ed i figli di Israele con grandi giudizi. Gli egiziani conosceranno che Io sono il Signore, quando avrò steso la mia mano sull'Egitto e avrò liberato da loro i figli di Israele».

Cessi il diluvio di fuoco e spunti l'arcobaleno del negoziato: questo è l'annuncio di Epifania che tutti i popoli, a partire da quello americano, aspettano.

Un annuncio che è congeniale al popolo di Washington, di Jefferson, di Lincoln, di Roosevelt, di Kennedy: un annuncio che è essenziale per svolgere il mandato «di edificazione dei ponti» che la Provvidenza consegna al popolo americano ed a tutti i popoli per raggiungere le frontiere storiche nuove della pace e della speranza!

Firenze, gennaio 1967

A tutti gli uomini di buona volontà: costruire nella giustizia la pace sulla terra*

Cosa è questa Enciclica? Cosa la differenzia dalle altre? Per quale fine specifico essa è stata promulgata proprio oggi – in questa Pasqua 1967 – mentre nubi tanto dense si vanno paurosamente (ed anche, forse, imprevedutamente) addensando nel cielo storico, politico, militare, economico delle nazioni? Mentre cioè il «crinale apocalittico» nel quale si trova sempre più situata e quasi sospesa la storia presente del mondo si va facendo, nei suoi contrapposti versanti, sempre più carico di immediati ed immensi pericoli e di immense e prospettiche speranze? Mentre, cioè, «il giuoco della guerra o della pace» si va fa-

* *La Populorum Progressio: una denuncia profetica nel "punto limite" della storia del mondo*, «Testimonianze», 1967, fasc. 92-93, pp. 169-194.

cendo ogni giorno più drammaticamente serrato in ogni parte del mondo (§ 49: «può venire il giudizio di Dio e la collera dei poveri»)?

Cosa è, come definirlo, questo «documento esplosivo» – come è stato giustamente detto – che ha provocato e provoca reazioni profonde e contraddittorie sempre più crescenti in ogni parte del mondo?

Ecco: questa Enciclica a noi appare essenzialmente come una denunzia profetica (§ 53) che la Chiesa, chiamata a «scrutare i segni dei tempi ed interpretarli alla luce del Vangelo» (§ 13), fa al mondo, dopo l'aggravarsi della situazione del Sud-Est Asiatico, in Cina e negli altri due continenti «in crisi», Africa ed America Latina, nel «momento limite» della sua esistenza storica e, forse, anche fisica («ancora quaranta giorni», *Giona*, 3, 4; «fare sapere ai suoi servi quelle cose che devono accadere», *Ap.*, 1, 1; *clama ne cesses*, *Isaia*). Tutto è pronto – sono pronti i quattro angeli destinati alla distruzione della terra! – per la distruzione del genere umano, del pianeta e del cosmo (*Ap.*, 6, 12 sgg.; 7, 1 sgg.).

La catastrofe nucleare apocalittica dell'umanità o la sua ascesa qualitativa[27] – essa pure apocalittica – sono, come suol dirsi, ad un metro: siamo pervenuti, in certo senso, al «punto limite» oltre il quale la scelta non è più prorogabile: ecco la denunzia «drammatica» (§ 53: «... *prima che sia troppo tardi*») che con questa Enciclica la Chiesa fa al mondo: essa trascrive con il linguaggio del nostro tempo le scene grandiose – scene insieme di immenso terrore e di immensa speranza – dei capitoli 6, 7 e 20 dell'*Apocalisse*. Tutto è pronto – se non c'è una scelta diversa degli uomini ed un ordine diverso di Dio – per la distruzione non solo del genere umano, ma altresì dello stesso pianeta: ma proprio a questo punto ed in questo medesimo momento, tutto è pronto per l'apertura di un periodo storico nuovo, attraversato da immense speranze e crescite qualitative «millenarie» davvero (*Ap.*, 6, 12 sgg.; 7, 1 sgg.; 20, 1 sgg.).

L'apertura dell'Enciclica (§ 1) non è casuale: la *svolta della storia della umanità* di cui si parla a proposito dei popoli «che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, della ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione della loro qualità umana; che si muovono con decisione verso la mèta di un loro pieno rigoglio» (§ 6) – è proprio questa: una svolta storica, cioè qualitativa [(salto storico di qualità, verso il «più essere» individuale e collettivo (§§ 6, 15, 19) – come l'enciclica dice usando una terminologia religiosa e scientifica tanto moderna e significativa: il pensiero corre subito oltre che a Teilhard de Chardin,

[27] Cfr. G. Anders, *Essere o non essere*, Torino, 1961; B. Philbert, *Christliche Prophetie und Nuclear Energie*, Norimberga, 1961; ora anche I. L. Horowitz, *Il giuoco della guerra*, Milano, 1967 e tant'altra letteratura recentissima sulla «situazione apocalittica» del mondo. Si veda anche A. Schlesinger, *Vietnam amara eredità*, Milano, 1967 e R. F. Kennedy-J. W. Fulbright, ecc., *L'America del dissenso*, Roma, 1966.

a Lebret, a Chenu, a De Lubac, a Maritain, citati nell'Enciclica] ed ambivalente (§ 19: «ogni crescita è ambivalente») a causa dei due versanti apocalittici che essa prospetta. Quello della pace e del progresso per tutti i popoli, e quello della fame e della guerra distruttrice del genere umano e dello stesso pianeta.

Vediamoli dunque questi due versanti che la Chiesa «esperta di umanità» (§ 13) indica alla responsabile attenzione ed all'urgente azione (§ 80) di tutti i popoli e di tutti gli uomini.

Quali sono, dunque, e quanti sono i «potenziali esplosivi» che si trovano nell'uno dei due versanti e che possono davvero «far saltare» ad ogni momento il mondo?

Questi potenziali esplosivi sono quattro: 1) il «potenziale nucleare»; 2) il «potenziale della fame»; 3) il «potenziale demografico»; 4) il «potenziale (organizzato) della collera»[28]. Si tratta di quattro «potenziali esplosivi» fra di loro organicamente collegati e che si tengono solidamente, come gli anelli di una sola catena.

Sul primo e massimo (da cui dipende la struttura intera ed il corso intero della storia nuova del mondo) di questi «potenziali esplosivi» – quello nucleare – l'Enciclica non parla esplicitamente: esso è, però, il fondamentale presupposto come dell'età presente così di tutto il discorso – la denunzia – dell'Enciclica.

Si tratta, infatti, del massimo «potenziale esplosivo» da cui prende specificazione (elemento differenziale dell'epoca), definizione e volto – dopo Hiroshima (6 agosto 1945) – questa «età finale» del mondo. Questo «potenziale nucleare», infatti, è tale da poter distruggere totalmente non solo il genere umano, ma anche lo stesso pianeta (può anche intaccare il sistema gravitazione della terra?)[29].

Qualche dato statistico è qui necessario, per mostrare la portata distruttiva, cosmica, di questo potenziale nucleare: «… se si pensa che la bomba di Hiroshima, che ha causato da sola più di 200 mila morti, era di soli 0,015 megaton, si può considerare un giocattolo di fronte alle bombe di 10 fino a 100 megaton e che migliaia di queste costituiscono oggi l'arsenale delle grandi potenze nucleari… Certamente in un'eventuale futura guerra atomica il rapporto fra il numero dei morti ed il tonnellaggio dell'esplosivo nucleare impiegato non manterrà le stesse proporzioni che ad Hiroshima, perché, se così fosse, basterebbero 200 megaton di esplosivo nucleare per distruggere l'umanità intera: e questa è una piccolissima frazione, certo meno dell'1 per cento, dell'arsenale nucleare delle due più ricche potenze atomiche»[30].

[28] Questa enumerazione, che è esemplificativa e non tassativa, è nostra: non c'è nell'Enciclica: però essa è ricavabile dalla meditazione attenta e dalla analisi organica – cominciando dal suo interno finalismo – del testo dell'Enciclica.

[29] Cfr. A. C. Clarcke, *Le nuove frontiere del possibile*, 1965, p. 174 sgg.

[30] E. Teller A. Brown, *L'eredità di Hiroshima*, Einaudi 1962.

«Il governo di Washington… dispone di un arsenale che comprende 854 missili intercontinentali del tipo "*Minuteman*", o "*Titan II*"; 544 del tipo "*Polaris*" la cui portata salirà nel 1967 da 2.500 a 4.500 km.; 2.000 ogive nucleari (il cui numero sarà portato a 2.600 nel secondo semestre 1966); 45 sottomarini armati di "*Polaris*" in servizio ed altri 16 in costruzione; 1.055 bombardieri strategici e 3.000 caccia bombardieri di media potenza, a capacità nucleare, con una potenzialità esplosiva di 25.000 megaton» (nel libro *La lotta tricontinentale* scritto da Lentin nel 1966). Inutile continuare nelle citazioni: anche il prof. Amaldi ha recentemente parlato di «catastrofe nucleare» («*La Stampa*», 24 febbraio 1967).

Alla luce di questi dati, che ogni giorno più smisuratamente aumentano – si pensi al crescente potenziale nucleare dell'URSS, e ora della Cina, della Francia – le tesi «apocalittiche» di Philbert e di Anders diventano sempre più lucide ed esatte come teoremi di matematica.

La scelta «*fra l'essere e il non essere*» è, ormai, il solo problema storico (politico, militare, culturale, religioso, ecc.) degli uomini: e giustamente nel suo recentissimo libro Horowitz pone all'inizio del capitolo IV (*La strategia del rischio calcolato e l'ottimismo storico*, p. 68 sgg.) questo pensiero di Isaac Deutscher: «se la scelta che ci sta di fronte è, come appare essere, fra la coesistenza ed il cosuicidio, tra l'utopia e l'autoannientamento dell'umanità, non è allora più coraggioso, più degno della razza umana, ed anche meno pericoloso, optare per utopia e tentare di farla diventare realtà?». «Altrimenti – conclude Horowitz a p. 78 – potrebbe accadere che i teorici del rischio calcolato invece di ereditare il mondo, destinino se stessi, e il resto dell'umanità, al suicidio collettivo».

Del resto, questa «situazione finale» le tre massime guide della storia presente del mondo (la guida religiosa, Giovanni XXIII, e le guide politiche, Kennedv e Krusciov) l'avevano lucidamente vista, chiaramente indicata e responsabilmente accolta nella loro azione di pace: Giovanni XXIII, con la *Pacem in terris* (l'Enciclica dell'inevitabile pace nell'èra atomica «per cui riesce contro la ragione pensare che nell'èra atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia»); Kennedy con la sua «teoria» delle «Nuove frontiere» e con i celebri discorsi del 20 gennaio 1961 (di investitura) e del 25 settembre 1961 all'ONU; Krusciov, con la sua «teoria» ed i suoi discorsi (e le sue ferme decisioni ed azioni politiche: quella di Cuba) sulla necessaria coesistenza pacifica[31].

Il patto nucleare di Mosca (4 agosto 1963) doveva essere, nelle intenzioni di Kennedy e Krusciov, l'inizio della grande strada del disarmo, «la strada di Isaia», sola via, con la conversione delle spese di guerra in spese di pace, per giungere alla «pace per sempre».

[31] A. Schlesinger, *I mille giorni di Kennedy*, Milano, 1966, cap. XXXI; e E. Crankshaw, *Krusciov*, Milano, 1967: «Krusciov aveva assicurato la pace e poste le fondamenta di un avvenire prosperoso», p. 372.

Nella luce e nella stretta dipendenza di questa premessa nucleare che definisce la nostra epoca, differenziandola radicalmente, qualitativamente, da tutte le epoche precedenti, vanno ora considerati gli altri tre «potenziali esplosivi» che caratterizzano essi pure, partecipando della sua definizione, la nostra epoca ed ai quali la «denuncia profetica e l'appello profetico» dell'Enciclica sono specificamente rivolti: l'ascesa dei popoli, infatti, avviene – come l'Enciclica denuncia – solo se l'esplosione distruggitrice di questi tre «potenziali» viene trasformata in ascesa concertata (§§ 50 e 55) e pacifica dei popoli della fame alla mensa (§ 47) dei popoli dell'opulenza (§§ 3 e 83).

E passiamo al secondo «potenziale esplosivo», quello della fame, che così tristemente caratterizza e definisce, quasi per antitesi, per contrasto, questa età nucleare, scientifica, tecnica, industriale del mondo. «La fame e la bomba atomica sono le grandi scoperte del XX secolo» (J. De Castro).

Siamo qui nel cuore stesso, nel centro, dell'Enciclica: come siamo nel cuore e nel centro – il più «esplosivo» dopo quello nucleare – della crisi presente del mondo: «i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza» (§ 3).

Il discorso di Gesù sul giudizio finale, fondato proprio sulla «fame delle nazioni» (*Mt.*, 25, 32 sgg. «… e tutte le nazioni saranno radunate davanti a Lui… perché ebbi fame e mi deste da mangiare», ecc.) permette di affermare che questa è la «crisi del mondo» e il «giudizio del mondo» (*Gv.*, 12, 31) (§ 74).

Due miliardi almeno di uomini (2/3 di tutta la popolazione) – che crescono ogni giorno secondo un ritmo di crescita quasi geometrico – chiedono drammaticamente ed urgentemente «ai popoli dell'opulenza» di sedersi, per il loro pane quotidiano, alla loro mensa (§§ 47 e 83: «… i poveri sono alla loro porta e fanno la posta agli avanzi dei loro festini»).

Questo è «oggi il fatto di maggior rilievo del quale ognuno deve prendere coscienza» (§ 3): il fatto che fa trasalire «la Chiesa davanti a questo grido di angoscia» e che «chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello» (§ 3).

Occorre leggere con intelletto di amore queste «tabelle» del reddito lordo *pro capite* che misura l'abissale distanza che separa i popoli della fame da quelli dell'opulenza e quella relativa agli squilibri dell'anno 2000.

Dai 2343 dollari annui di reddito lordo pro capite degli Stati Uniti, agli 820 in media dei paesi europei, senza contare il Canada (1667) e la Nuova Zelanda (1249) si scende a quote bassissime fino ai 66 dollari pro capite della Bolivia, ai 56 della Cina, ai 40 del Nepal e così via. Ma ancora vale considerare che non sempre (fa eccezione la Cina) anzi diremmo quasi mai, questo basso reddito è distribuito equamente: all'interno dei paesi a basso reddito, infatti, si riscontrano gravi squilibri derivati da enormi concentrazioni di ricchezze detenute nelle mani di pochissimi.

Reddito nazionale lordo pro capite, verso la metà del decennio 1950-60, in dollari USA. Dal calcolo non è escluso il diprezzamento del capitale.
[da J. Bhagwatt, *L'Economia dei paesi sottosviluppati*, Milano, 1966].

Num. d'ord.	Valore	Paese	Num. d'ord.	Valore	Paese
1	2343	Stati Uniti	63	140	Perù
2	1667	Canada	64	137	Honduras
3	1249	N. Zelanda	65	135	Ghana
4	1229	Svizzera	63	140	Perù
5	1215	Australia	64	137	Honduras
6	1194	Lussemburgo	65	135	Ghana
7	1165	Svezia	66	134	Rhodesia e Nyasaland
8	1146	Islanda	67,5	133	Vietnam del Sud
9	1046	Francia	67,5	133	Egitto
10	1015	Belgio	69	131	Tunisia
11	998	Regno Unito	70	127	Indonesia
12	969	Norvegia	71	122	Ceylon
13	941	Finlandia	72	111	Siria
14	913	Danimarca	73	108	Paraguay
15,5	762	Germania Occid.	74	103	Liberia
15,5	762	Venezuela	75	102	Formosa
17	708	Paesi Bassi	77	100	Thailandia
18	682	URSS	77	100	Iran
19	569	Uruguay	77	100	Sudan
20	543	Cecoslovacchia	79	98	Congo B.
21	540	Israele	80	96	Giordania
22	532	Austria	81	90	Libia
23	511	Puerto Rico	82	80	Corea del Sud
24	509	Irlanda	83	75	Haiti
25	468	Polonia	84	72	India
26	442	Italia	85,5	70	Nigeria
27	387	Ungheria	85,5	70	Africa Portogh.
…			87	66	Bolivia

Num. d'ord.	Valore	Paese	Num. d'ord.	Valore	Paese
…			88	61	Africa Orientale Britannica
…			89,5	58	Africa Occidentale Francese
56	195	Iraq	89,5	58	Africa Equator. Francese
57	187	Messico	91,5	56	Pakistan
58	180	Cile	91,5	56	Cina
59	179	Guatemala	93,5	54	Afghanistan
60	176	Algeria	93,5	54	Etiopia
61	166	Arabia Saud.	95	52	Birmania
62	159	Marocco	96	40	Nepal

GLI SQUILIBRI DELL'ANNO 200
SOCIETÀ «OPULENTE»

Reddito pro capite da 5 a 10 milioni di lire all'anno		Reddito pro capite da 2,5 a 5 milioni di lire all'anno	
	Popolazione (milioni)		Popolazione (milioni)
U.S.A.	320	U.R.S.S.	350
Giappone	120	Europa Ovest	300
Canada	35	Israele, Germania Est, Polonia, Cecoslovacchia	75
Scandinavia	25	Australia	25
= 1 miliardo 250 milioni di abitanti			

ECONOMIE DI MASSA		ECONOM. MATURE INDUSTR.	
Reddito pro capite da 930.000 a 2,5 milioni di lire all'anno		Reddito pro capite da 379 mila a 930.000 lire all'anno	
	Popolazioni (milioni)		Popolazioni (milioni)
Messico, Argentina, Columbia, Venezuela, ecc.	250	Est e Sud-Est Asiatico	200

Formosa, Corea, Hong Kong	150	Altri paesi Latino-Americani	150
		1/3 del Mondo Arabo	100
Resto d'Europa	100	Altri	50
= 500 milioni di abitanti		= 500 milioni di abitanti	

Paesi pre-industriali Reddito pro capite da 124 mila a 370 mila lire all'anno	
	Popolazione (milioni)
Cina	1.300
India	900
Pakistan	230
Indonesia	220
Brasile	200
Nigeria	150
= 3 miliardi di abitanti	

Paesi semi-industriali Reddito pro capite da 31 mila a 124 mila lire all'anno	
	Popolazione (milioni)
Africa Nera	350
2/3 del Mondo Arabo	200
Resto dell'Asia	150
Resto dell'America Latina	50
= 750 milioni di abitanti	

«*Geografia della fame*» e «*geopolitica della fame*», come da anni scrive e ripete, per svegliarci tutti dal sonno in cui siamo ancora immersi in ordine a questo problema drammatico del mondo, Josuè de Castro e come ha scritto e ripetuto per tanti anni l'indimenticabile padre Lebret con la sua «Economie et Humanisme».

Questa «*geografia e geopolitica della fame*» anziché restringersi si espande e si espanderà ogni giorno più, mano mano che crescono lo squilibrio economico

strutturale del mondo (§ 8: «aumenta lo squilibrio») e la «geometria avanzata della popolazione mondiale», specie di quella «sottosviluppata».

È, o no, un «*esplosivo*» di paurosa intensità e di straordinaria urgenza questo «potenziale esplosivo» della fame?

Tutta l'Enciclica – come tutta la storia presente del mondo – gravita come attorno al suo centro di crisi, attorno ad esso (§§ 1, 3, 4, 8, 45, 46, 49, 55, 83).

La geografia della fame si estende anche, è evidente, in quella dell'ignoranza, della disoccupazione, della malattia, ecc. (R. de Montvalon, *Un milliard d'analphabètes*, Parigi, 1965: «*La faim et la bombe atomique sont les grandes découvertes du XX siècle: la prise de conscience de ces deux menaces qui pèsent sur l'humanité est en train de faire changer la pensée politique mondiale*» dice Jousè de Castro nella prefazione a questo libro.

E il terzo «potenziale esplosivo», quello demografico?

Dall'alto della sua «terrazza profetica» (*Ap.*, 21, 9; 4, l; 7, 9) come Abramo che guarda profeticamente i secoli venturi e vede la sua discendenza numerosa come le stelle del cielo (*Gen.*, 15, 5) e come la polvere della terra (*Gen.*, 13, 16) – la Chiesa vede la sterminata crescita dei popoli e pone la sua riflessione religiosa, profetica, storica sopra di essa. Millenni e millenni sono trascorsi perché la popolazione giungesse sino al traguardo odierno di 3 miliardi e mezzo: basteranno 30 anni per raggiungere il doppio: e fra cento anni? Cosa è, quale mistero religioso racchiude e svolge – il piano di Dio, di Abramo (*Gen.*, 15, 5; 13, 16), di Cristo (*Ap.*, 7, 9) – questa straordinaria, geometrica accelerazione del fiume della popolazione nei cinque continenti, specie nei tre sottosviluppati (Asia, Africa, America Latina)? La politica, la sociologia, l'urbanistica, l'economia, la cultura, ecc. sono tutte in allarme per questo fatto grandioso che porterà sulla terra, nei prossimi decenni (non parliamo dei prossimi secoli: fra soli 100 anni, 14 miliardi) miliardi e miliardi di uomini[32].

Quale crescita di grazia, di intelligenze, di volontà, di «forze storiche» – anche di colpe – in questa immissione smisurata di uomini nella storia prossima e lontana del mondo!

Come «controllare» le acque impetuose di questo fiume?

Il problema – immenso davvero – è organicamente connesso con quello della fame (le cui dimensioni si accrescono proporzionatamente a quelle della popolazione) e con quello del potenziale nucleare: solo la conversione di questo potenziale da potenziale di guerra in potenziale di pace («la conversione di Isaia»: quella delle bombe in pane, delle armi in aratri, delle lance in falci [*Is.*, 2, 1 sgg.]) può dare la soluzione di questo problema: la Provvidenza ha pro-

[32] W. Schneider, *La città, destino degli uomini*, Milano, 1961, cap. II: *La valanga di uomini e di città*, p. 286 sgg.; J. Fourastié, *Les 40.000 heure*, Paris, 1965, p. 158 sgg.; L. J. Lebret, *Suicidio o sopravvivenza dell'Occidente?*, Roma, 1963.

porzionato – la cosa è tanto evidente! – al pane, alla crescita ed alla civiltà degli uomini la potenza nucleare di cui dispongono e sempre più smisuratamente disporranno i popoli.

Il problema, perciò, della crescita della popolazione mondiale e del suo «controllo» (§ 13) è essenzialmente religioso e profetico e va visto da questa «terrazza profetica» che mostra lo svolgimento «globale e proporzionato» del disegno di Dio nella storia del mondo.

Potenziale nucleare, potenziale della fame, potenziale demografico: questo fiume storico che avanza impetuosamente, vincendo ogni resistenza, come l'alta marea che ha onde sempre più penetranti nell'arenile della terra (§ 17).

Questo triplice potenziale matura ed organizza ogni giorno più, inevitabilmente, – se le cose restano come sono – un altro potenziale esplosivo di estremo pericolo per la pace e l'esistenza nel mondo (§ 55: «... ciò che è in giuoco è la vita stessa dei popoli poveri, è la pace civile nei paesi in via di sviluppo, è la pace del mondo», §§ 20, 64, 77, 87): «*il potenziale della collera*» (§ 49: «... diversamente, ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili»).

Questo «potenziale esplosivo» che unisce insieme solidalmente la «collera di Dio» (§§ 49, 30, cfr. *Ap.*, 15, 7; 16, 1 e 6) e quella dei poveri, è la forza fondamentale che polarizza l'attenzione profetica dell'Enciclica: essa è, infatti, la forza storica fondamentale, che «sconvolge» (e può anche distruggere) la storia dei popoli; la misteriosa storia di Israele – dalla vocazione di Abramo ad Auschwitz – ne è la testimonianza più misteriosa e dolorosa!

La seconda guerra mondiale, vista dall'angolo visuale della «collera di Dio» contro «i persecutori finali» del Suo popolo, svela, se meditata, aspetti inediti di dimensioni apocalittiche![33]

Lo dico subito: l'attenzione così determinante e profonda dell'Enciclica verso questa «forza profetica» che – se la «conversione» non viene – sconvolge in modo apocalittico la storia dei popoli, mi ha profondamente impressionato: il punto centrale dell'Enciclica è, in certo senso, qui: questa la denunzia profetica essenziale, che dà all'Enciclica definizione e volto: questa indicazione esatta, senza attenuazioni, della scelta davanti a cui è posta l'umanità intera: o la soluzione organica, politica del conflitto odierno, sempre più grave, intercontinentale, fra i popoli della fame ed i popoli dell'opulenza (§ 3) o l'esplosione irrimediabile di questo potenziale esplosivo della collera (che è insieme «collera di Dio» e «collera dei poveri») che trascinerà nel medesimo abisso nucleare i popoli dell'opulenza ed i popoli della fame.

[33] C. Dawson, *Il giudizio delle nazioni*, Milano, 1940: «siamo – diceva il Dawson in pieno conflitto mondiale – ad una delle grandi svolte della storia: un giudizio delle nazioni più terribili di qualunque giudizio descritto dai Profeti», p. 119 sgg.

La denunzia dell'Enciclica si centra qui: questo conflitto mondiale dove le due parti sono ben precisate (popoli sviluppati e popoli non sviluppati; § 3: popoli della fame e popoli dell'opulenza; § 1: «popoli che lottano per liberarsi dal giogo della fame»; «che si muovono con decisione verso la mèta di un loro pieno rigoglio»; § 6: per essere «affrancati dalla miseria»; § 33: per liberarsi dalla «servitù degli oppressi»; § 47: per liberarsi «dalle servitù che vengono dagli uomini»; e §§ 83, 80, 87, 55, 49, 30, 31, ecc.): un conflitto che ha come posta – e come nome – la pace del mondo (§ 87: questo è il senso profondo, profetico, «dialettico», drammatico, dell'affermazione: «lo sviluppo è il nuovo nome della pace»; la posta di questo giuoco è, appunto, in senso tecnico, politico, militare, la pace del mondo: §§ 80, 55, 77, 64, 83, 47 e altrove).

Ecco le linee essenziali dell'apocalittico dramma della storia presente del mondo; un dramma che investe, solidalmente, il cielo e la terra; che matura ed organizza «la collera di Dio» e «la collera dei poveri».

Bisogna rileggere – per intendere la natura religiosa, profetica e storica di questo dramma – le pagine più severe e misteriose del Nuovo e dell'Antico Testamento: basti per tutti rileggere, con occhio nuovo, *Giac.*, 5, 1 e sgg.: «Ed ora a voi, o ricchi: piangete, gemete, per i castighi che cadranno sopra di voi. Le vostre ricchezze si sono putrefatte e le vostre vesti sono rose dalle tignole. L'oro vostro ed il vostro argento si sono arrugginiti e la ruggine loro si alzerà a testimoniare contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete ammassato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, la mercede di quegli operai, che hanno mietuto i vostri campi e che non avete loro dato, grida, e il grido dei mietitori è giunto fino agli orecchi del Signore delle Schiere. Voi avete vissuto sopra la terra in mezzo ai piaceri e alle delizie ed avete saziato i vostri cuori nel giorno del massacro. Avete condannato, ucciso il giusto, ed egli non vi ha fatto resistenza».

Il Signore della storia «vendica» il sangue dei suoi figli (*Ap.*, 6, 10; 19, 2; 18, 24; *Gen.*, 4, 10; *Mt.*, 23, 35).

Ed allora? Se questa «presenza collerica» di Dio nella storia, per la difesa e la liberazione dei poveri e degli oppressi è vera – e lo è! – come è possibile intendere i grandi momenti di crisi e di svolta della storia, a prescindere da essa?

La denunzia profetica dell'Enciclica è tutta qui. Nel richiamo a questa «collera di Dio e dei popoli» (§ 49, 30) che può provocare – se non «ascoltata»: «quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (*Giona*, 4, 1 sgg.) – la catastrofe del mondo.

Con una insistenza di concetti e di «termini» incalzanti ed espliciti – mai come ora la Chiesa aveva parlato con un linguaggio così «violento» ed esplicito – l'Enciclica mette tutti in guardia, «prima che sia troppo tardi» (§ 53) sugli effetti di questo potenziale esplosivo della collera.

Lo schieramento delle due parti in conflitto è ben definito: popoli sviluppati e popoli sottosviluppati, industrializzati e non industrializzati; popoli «contadini» (§ 9) e non contadini; affamati e non affamati; ricchi e poveri; «in servitù» e liberi: Nord e Sud nell'unica geografia economica e politica del pianeta, casa comune dei popoli.

«La terra è data a tutti e non solamente ai ricchi»; «non è del tuo avere, afferma S. Ambrogio, che tu fai dono al povero: tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene»; «la proprietà privata – soggiunge l'Enciclica – non costituisce per nessuno un diritto incondizionato ed assoluto» (§ 23).

Ed allora? Siamo sul terreno della giustizia e della costruzione politica, non solo su quello della carità: se questo conflitto mondiale, tanto grave ed improrogabile, non si risolve – a tutti i livelli, da quello economico di base a quello culturale, spirituale e politico di vertice – «la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana» diventa grande (§ 30); «l'insurrezione rivoluzionaria» violenta, con le nuove ingiustizie, i nuovi squilibri e le nuove rovine che essa provoca, può paurosamente presentarsi alle porte (§ 83: «... che i ricchi sappiano almeno che i poveri sono alla loro porta e fanno la posta agli avanzi dei loro festini»).

Questa «la dialettica» del mondo, oggi: questo il conflitto mondiale, oggi (§ 9); questo «il punto limite», la svolta (§ 1), cui è pervenuta la storia del mondo.

Questa la ragione profetica e storica di questa drammatica denunzia che la Chiesa fa, oggi, in modo tanto inaspettato ed impreveduto, e con linguaggio tanto fermo ed inusitato, ai popoli ed ai responsabili di tutto il mondo: «prima che sia troppo tardi» (§ 53).

Né si tratta di un'ondata di pessimismo e di «angoscia», provocata dall'aggravarsi della situazione asiatica. No: come sempre, l'autentica profezia è perfettamente aderente alla realtà: essa è una prospettica «*adaequatio rei et mentis*», causata da una «accentuazione» di luce che lo Spirito Santo dona, nel caso nostro, alla Chiesa per la illuminazione e la salvezza del mondo (*lumen gentium*).

Solo i Profeti sono, in ultima analisi, «i realisti» veri (§ 79, in certo senso).

La prova storica, concreta, di questa situazione già, in certa misura, «rivoluzionaria», «organizzata» cui è pervenuta la «collera dei poveri»?

Eccola: aprite l'atlante geopolitico – e della geografia della fame – del mondo: meditate sull'Asia, sull'Africa tutta intera, del Nord come del Centro e del Sud; sull'America Latina (riflettete, in ordine a tutti e tre questi continenti, sul reddito lordo *pro capite*, indice inequivocabile della fame che li corrode e della popolazione che li invade); pensate poi alla tristissima avventura americana («occidentale») della guerra vietnamita: pensate alla «collera» ogni giorno più crescente che essa provoca ed all'inevitabile «coordinamento» di resistenza (anche militare) e di liberazione (fronte di liberazione) che essa sempre più provoca ed accelera fra i popoli di questi tre continenti e poi ditemi: – non vedete il realismo severo dell'Enciclica? «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza» (§ 3); «... sono alla loro porta...» (§ 83); «... grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana» (§ 30); «... l'insurrezione rivoluzionaria» (§ 31). Si tratta di enunciazioni astratte o di indicazioni esatte di una realtà storica che è già in atto – e va crescendo ogni giorno: tanto più cresce,

quanto più si prolunga e si aggrava la tristissima guerra vietnamita – in Asia e negli altri due continenti?

La guerra dei tre continenti contro gli Stati Uniti ha già un suo trattato: esso ha per titolo *La lotta tricontinentale* scritto da Albert Paul Lentin e stampato dall'editore Maspero, a Parigi: così si leggeva in una pubblicazione di carattere divulgativo come «*Pianeta*», n. 14, gennaio-febbraio 1967, p. 41 e sgg.: «le forze contrapposte sono gli Stati Uniti ed il terzo mondo... perché combattono? La causa è una sola: la fame» (p. 43); «quali sono i motivi che spingono a questa guerra dei tre continenti? Per quanto riguarda i popoli dei tre continenti, la causa è semplice: la fame. ... A torto o a ragione, un miliardo e mezzo di uomini sono persuasi che non potranno giungere ad un livello di vita normale, se non prendono, armi alla mano, il controllo delle loro risorse, attualmente detenute in gran parte dagli Stati Uniti e dai loro rappresentanti» (p. 46).

E non si dimentichi una cosa, per misurare con misure quanto è possibile esatte, le dimensioni di questo dramma: che questa divisione fra «poveri e ricchi» attraversa, come fermento di rivolta, l'interna struttura dei popoli dell'opulenza, specie degli Stati Uniti[34].

Se questi quattro «potenziali esplosivi» esistono, se la storia è pervenuta a questo punto limite in cui si può provocare «la rottura del mondo», la domanda inevitabilmente e drammaticamente s'impone: *cosa fare*, «*prima che sia tardi*»? (§ 53).

Anzitutto: prendere coscienza della svolta storica qualitativa (§ 1) e della «situazione apocalittica» in cui l'umanità si trova, e conoscere, in conseguenza, il traguardo, la destinazione verso cui è avviata la storia del mondo: e prendere conoscenza, perciò, della strada che bisogna battere per pervenirvi.

Ed ecco la Chiesa – «esperta di umanità» (§ 13) – che, mossa dalla sua intensa propulsione profetica, si volge verso l'altro versante della storia: quello della speranza teologale e terrestre, della «pace per sempre» ed indica all'umanità il «senso della storia», il traguardo della storia vicina e lontana dei popoli.

Quale? Il traguardo dello «sviluppo plenario» (§ 17): quindi non solo economico (§ 14), della «crescita plenaria», inevitabile («tale crescita non è facoltativa», § 16) «dell'umanesimo plenario» (§ 42), integrale (§ 14) di ciascun uomo e della umanità intera (§ 42). Il traguardo, perciò, di una umanità e di una società e di una civiltà non solo del «maggiore avere», ma sovrattutto del «più essere»: non tanto e non solo del «benessere» quanto e specialmente del «più essere» (§§ 6, 15, 16, 17, 19, 18, 14, 20: è questa una idea di fondo che circola in tutta l'Enciclica): il traguardo di una umanità in ascesa verso i più alti valori della bellezza, dell'orazione, della contemplazione (§§ 20, 41: verso una civiltà «del

[34] M. Harrington, *L'altra America*, Milano, 1962, pag. 177: «... I nostri sono i più strani poveri della storia umana: esistono nel quadro della società più ricca e potente che il mondo abbia mai conosciuto».

tempo libero» cfr. J. Dumazedier, *Vers une civilisation du loisir?*, Parigi, 1962; J. Fourastié, *Les 40.000 heures*, cit.) verso quel «punto omega» che – sotto l'ispirazione della teologia paolina – Teilhard de Chardin aveva indicato come il traguardo finale della storia totale del mondo (§ 16), «… mediante la sua inserzione nel Cristo vivificatore, l'uomo accede ad una dimensione nuova, ad un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più alta pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale» (cfr. §§ 79 e 28): verso quel «punto» in cui «l'uomo supera infinitamente l'uomo» (§ 42) secondo l'espressione così giusta di Pascal.

Dalle sue profonde «conoscenze profetiche» (*qui profert de thesauro suo nova et vetera*) guardando in prospettiva il versante della speranza teologale e terrestre (*Ap.*, 20, 1 sgg.), la Chiesa trae indicazioni precise sul cammino della storia presente del mondo.

Proprio in esatto contrapposto dei «potenziali esplosivi negativi» esistono i «potenziali esplosivi positivi» destinati a fare esplodere «la speranza di Dio e degli uomini» nella storia del mondo.

I «potenziali della speranza di Isaia» (2, 1 e sgg.; 61, 1 e sgg.) che Cristo assunse nel suo «discorso programmatico» di Nazareth (*Lc.*, 4, 16) e che fanno da base al discorso della Montagna (*Mt.*, 5, 1 e sgg.) ed al messaggio totale del Signore.

Al potenziale nucleare della guerra e della distruzione si contrappone quello della pace e della edificazione; al potenziale esplosivo della miseria e della fame si contrappone (col mutamento delle «armi in aratri e delle spade in falci») quello della liberazione dell'uomo e della società da tutte le servitù, da tutte «le alienazioni» che lo opprimono; al potenziale della «collera» e del conflitto fra i popoli si contrappone quello della crescente unificazione, elevazione e trasformazione, a tutti i livelli, del mondo.

Avanza verso dove? Verso «il traguardo di Isaia»: verso «l'età di Isaia»; verso il «punto omega»; verso l'età «terrestre» di Cristo Risorto (*Ap.*, 20, 1 e sgg.): verso quel giorno, come il Concilio ha detto, che la Chiesa, con i Profeti e con l'Apostolo, attende, «in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e lo serviranno appoggiandosi spalla a spalla» (Dichiarazione *Nostra Aetate* sulle religioni non cristiane, § 4).

Questo il traguardo che l'Enciclica indica alla svolta storica presente (§ 1) del mondo: «… dinamismo di un mondo che vuole vivere più fraternamente e che, malgrado la sua ignoranza, i suoi errori, ed anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al Suo Creatore» (§ 79; cfr. §§ 14, 17, 20, 42). *Spes contra spem!*

E le vie, i metodi, le tecniche per raggiungere questo traguardo? Per raggiungere l'umanesimo plenario? Per dare pace, liberazione (dalla fame, dalla miseria, dalla ignoranza, dalla malattia, dalla servitù politica, ecc.) ed unità ai popoli?

Anzitutto: possono ancora essere usate le tecniche (economiche, finanziarie, sociali, culturali, politiche) del passato, che hanno causato e causano in modo irrimediabilmente crescente (§§ 33, 29, 57) i paurosi squilibri economici, finanziari, sociali, culturali e politici del nostro tempo? Che hanno condotto i popoli della fame – come già le classi della fame! – alla soglia di un conflitto mondiale con i popoli dell'opulenza? Può ancora durare – in questa nuova età scientifica del mondo – il sistema malauguratamente instauratosi nella società di ieri «che considera il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti, né obblighi sociali corrispondenti»? (§ 26). Si possono ancora usare i meccanismi del «liberalismo senza freno che conduceva alla dittatura, a buon diritto denunciata da Pio XI, come generatrice dell'imperialismo internazionale del denaro»? I meccanismi di un «nefasto sistema» che è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide di cui perdurano gli effetti? (§ 26).

Tecniche economiche, finanziarie, sociali, culturali e politiche nuove s'impongono sempre più, tecniche proporzionate allo «sviluppo plenario» dei popoli o al servizio dell'uomo (si rileggono sempre con grande profitto le cose scritte da W. Beveridge: *Relazione su l'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Torino, 1948).

Tecniche, si potrebbe dire, finalizzate all'«impiego plenario» di tutte le forze creatrici (di lavoro, anzitutto; § 27) dell'uomo: tecniche, perciò, adeguate alla crescita geometrica della popolazione, ed alla crescita umana di tutti i popoli: tecniche, perciò, programmate a dimensioni dell'uomo e del mondo (§§ 33, 50, ecc.).

Tecniche, quindi, costruttive di un ordine veramente nuovo (§§ 3 e 73) e, perciò, capaci di operare trasformazioni audaci e profondamente innovatrici (§ 32): tali, però, da evitare «il pericolo di una collettivizzazione integrale o di una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana» (§ 33).

Tecniche del disarmo, anzitutto: le tecniche, per così dire, di Isaia: mutare in tecniche di pace ed in investimenti di pace – per lo sviluppo dei popoli – gli investimenti di guerra. La guerra nucleare è impossibile? Ed allora?

Si pensi che su circa 130 miliardi di dollari (100 mila miliardi di lire italiane all'incirca) che si spendono ogni anno in tutto il mondo per le spese militari, (e su oltre 25 miliardi di dollari di spesa annuale per la guerra del Vietnam: in due anni già oltre 50 miliardi di dollari di spesa: cioè più di 30 mila miliardi di lire italiane!) appena 10 miliardi annuali sono destinati ai piani di sviluppo dei popoli del terzo mondo. Ormai questi 10 miliardi non bastano neanche per pagare gli interessi dei mutui già contratti.

E nuove tecniche politiche destinate a integrare l'ONU (§ 78: si pensi alla Cina), ad estinguere i residui del nazionalismo (§ 62), del colonialismo (§§ 7,

52) e del razzismo (§ 63) ed a fornire le N.U. della capacità giuridica e politica operativa per il reggimento e «la programmazione – per così dire – del mondo» (§ 78: «questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale postula delle istituzioni che la preparino o la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto… Chi non vede la necessità di arrivare in tal modo progressivamente ad instaurare una autorità mondiale in grado di agire efficacemente sul piano giuridico e politico?»).

Pace del mondo; «liberazione» del mondo; unità (a tutti i livelli) del mondo.

Siamo, come si vede, entro «lo spazio» della profezia di Isaia: una profezia iscritta nel frontone dell'ONU e da Paolo VI richiamata – come parte essenziale del suo messaggio – nel discorso all'ONU.

Siamo forse nello spazio non della realtà storica, ma in quello della fantasia e dell'utopia?

Questa domanda legittima – tanto è audace ed inedita la prospettiva profetica e storica indicata al mondo – chiude come sigillo il grande discorso dell'Enciclica: No! Non siamo nello spazio dell'utopia; siamo nello spazio della profezia e della storia: nello spazio del traguardo storico verso il quale la Provvidenza del Padre Celeste avvia la presente svolta storica (§ 1) del mondo.

Si legga il § 79: «Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto e che essi non abbiano percepito il dinamismo di un mondo che vuol vivere più fraternamente e che, malgrado la sua ignoranza, i suoi errori ed anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore. Questo cammino verso una crescita di umanità richiede sforzo e sacrificio: ma la stessa sofferenza, accettata per amore dei fratelli, è portatrice di progresso per tutta la famiglia umana. I cristiani sanno che l'unione al Sacrificio del Salvatore contribuisce all'edificazione del Corpo di Cristo nella sua pienezza: il popolo di Dio coordinato» (cfr. §§ 16, 17, 20, 42).

Non speranze utopistiche, dunque, ma speranze profetiche che la realtà storica odierna, anche se in prospettiva, mostra e trascrive.

«Come trasformare l'arte di uccidere in arte di vivere? … Le arti della pace e della vita, in opposizione a quelle della guerra e della morte, hanno dei millenni di ritardo. Ma l'accelerazione del processo di industrializzazione provocata dalla scienza permette di intravedere che i capi del commercio mondiale sono ormai più interessati alla espansione della industria di pace che a quella della industria di guerra… È attraverso una piena comprensione del processo di industrializzazione ed una partecipazione cosciente alle tendenze che essa rivela, che l'uomo potrà realizzare il grande disegno contenuto nel messaggio del Sermone della Montagna: "Beati i mansueti perché riceveranno la terra in eredità"» (Rapporto di Buckminster Fuller e dell'Università Carbondale).

Verso queste speranze – verso le Nuove Frontiere – fu orientata la meditazione e l'azione politica di Kennedy: il discorso di investitura del 20 gennaio 1961 (e quello del 25 settembre 1961 all'ONU) fu tessuto, per così dire, nella «trama liberatrice» della profezia di Isaia (esplicitamente citato): la storia ha un senso; esso è profetico; va verso l'età di Isaia; bisogna, perciò, operare politicamente in tale direzione. Ecco l'idea madre che diede orientamento a tutta la meditazione ed a tutta l'azione kennediana: Schlesinger, nel libro su Kennedy, lo dimostra ampiamente.

E Krusciov? In ultima analisi il senso della storia apparve anche a lui il medesimo: orientato verso la pace e verso la giustizia e la fraternità dei popoli di tutto il mondo. Il «materialismo storico e dialettico» si coloriva in lui di quel messianismo biblico, profetico (di Isaia) che Marx ebreo ha infuso, anche se mescolato con «metafisiche» ottocentesche errate, come linfa vitale, nel suo «manifesto».

E la Chiesa? Cosa fu il discorso tanto impreveduto e sorprendente di Pio XII – del 19 marzo 1958 – quando rivolto a circa 70.000 giovani annunziò loro la fine (per sempre) dell'inverno storico, l'inizio (per sempre) della primavera storica e la preparazione di un'età storica quale mai il genere umano aveva avuta?

Ed il suo impreveduto successore, Giovanni XXIII? Come definire il suo pontificato – ed il Concilio che ne seguì – se non come l'ingresso della Chiesa e dei popoli nella stagione nuova, della speranza e della primavera?

La *Pacem in terris* è come il documento che registra questo ingresso della Chiesa e del mondo nell'epoca «della pace per sempre».

Ed ora, Paolo VI: i viaggi (in Palestina, a Bombay, all'ONU, a Firenze); i «ponti con l'Est»; il discorso di Epifania alla Cina; ed ora questa Enciclica della speranza profetica (§ 79) – nonostante la denunzia drammatica dei terribili pericoli di rottura che si trovano oggi nel mondo – cosa significano? L'onda nuova dell'alta marea (§ 17) penetra nella «terra di Isaia»: nella terra promessa della pace per sempre e della giustizia fraterna fra i popoli di tutto il pianeta.

E la teologia della storia più attenta? J. M. Feret, Teilhard de Chardin, Chenu, De Lubac e gli altri teologi del Concilio aperti sulle grandi speranze profetiche della storia della Chiesa e del mondo[35].

Bisognerebbe pure richiamare tutta la recente e recentissima letteratura scientifica, politica, economica, tecnica, urbanistica, sociologica (di differente ispirazione ideologica) rivolta all'uomo ed alla società del 2000 (fra 30 anni appena!): basti qui citare di nuovo Clarke, Fourastié, Dumazedier e richiamare le meditazioni ricche e stimolanti di M. Aumont, *L'Église écoute*, Parigi, 1967, il libro di F. Fortini, *Profezia e realtà del nostro secolo*, Bari, 1965, e quello di M. Cassa, *Ragione dialettica, prassi marxista e profezia cristiana*, Milano, 1966

[35] J. M. Féret, *Apocalypse de Saint Jean vision chretienne de l'histoire*, Parigi 1946, specie p. 333 e sgg.: *La philosophie chretienne de l'histoire est résolument optimiste*, ecc., (specialmente i voll. 8 e 9 delle sue opere: *L'avenir de l'homme e Science et Christi*).

(centrato in certo modo sul *Quod reminiscentur* del Campanella); ed in questa situazione storica nuova acquistano un interesse ed un significato grandissimo gli studi recenti su Isaia (*La paix universelle dans les Prophéties d'Isaïe*, di Y. KAUFMANN, *Gerusalemme*, s. d.).

Ecco il contesto (profetico, storico, religioso, teologico, politico, scientifico) in cui va situata e nel quale va vista l'Enciclica ed il «finalismo profetico» che la anima e che ha nel § 79 (e nei §§ 16, 17, 28, 42) la sua espressione più significativa: non sono a caso, marginali, retoriche queste parole «*certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze*»; sono, invece, il centro stesso propulsore di tutta l'Enciclica: sono la voce più autorevole ed autentica delle grandi forze della speranza teologale e terrestre con le quali il Risorto, presente nel mondo, finalizza e muove, sino al termine dei secoli, la storia di Israele, della Chiesa e di tutti i popoli della terra.

«Sarò con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli» (*Mt.*, 28, 20); questa Enciclica può essere perciò definita l'Enciclica non solo «dell'umanesimo plenario» (§ 42) ma anche, in rapporto a questa crescita dell'umanità «che si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al Suo Creatore» (§ 79), l'Enciclica del *messianismo autentico e plenario* (il § 11 parla di «messianismi carichi di promesse ma fabbricatori di illusioni»). Essa, infatti, indica nella stagione di «piena fioritura» di tutti gli uomini (§ 84: «... una umanità nella quale sia dato a tutti gli uomini di raggiungere la loro piena fioritura») il traguardo della storia presente del mondo.

Dall'alto della «terrazza apocalittica» in cui essa è situata, la Chiesa, dunque, al punto limite di rottura in cui è pervenuta l'umanità in questa svolta storica, guarda i due versanti apocalittici ed indica a tutti i popoli, prima che sia tardi, la situazione effettiva del mondo.

Da una parte (il versante della distruzione e della morte), ecco i quattro potenziali esplosivi capaci di far saltare il mondo: il potenziale nucleare; il potenziale della fame; il potenziale della popolazione; il potenziale della collera!

Dall'altra parte («il versante di Isaia»: il versante cioè della pace universale, dell'unità e dello sviluppo plenario dei popoli), ecco il potenziale della speranza teologale e terrestre: una speranza che avvia secondo i disegni di Dio (come per Israele destinato a raggiungere – malgrado tutto – la terra promessa), l'umanità intera verso la piena fioritura scientifica, tecnica, economica, sociale, politica, culturale e, al suo vertice, spirituale e religiosa.

Questa speranza teologale e terrestre deve, però, ancora esplodere; mentre è grave il pericolo che esplodano i potenziali della distruzione e della morte. L'inverno storico ancora dura (si pensi alla crisi del Vietnam ed a tutte le complicazioni asiatiche e mondiali che essa causa); la primavera storica tarda ancora a spuntare.

Che fare in questa situazione tanto minacciosa?

Ed ecco allora l'altro volto dell'Enciclica: essa non è solo una denunzia profetica della situazione bivalente – di distruzione o di speranza – in cui si trova oggi il genere umano: essa è altresì un appello responsabile, urgente, che la Chiesa nel nome del Signore (§ 87) fa a tutti gli uomini (§ 81): cattolici; § 82: cristiani e credenti; § 83: uomini di buona volontà; § 84: uomini di Stato; § 83: uomini di pensiero) perché si uniscano al fine di evitare la distruzione del mondo ed edificare invece, insieme, un ordine nuovo di pace e di giustizia fra i popoli di tutta la terra (§ 83: «… voi siete i costruttori di un mondo nuovo»).

Costruire insieme: edificare insieme la città della pace, «la Gerusalemme nuova» (*ut aedificentur muri Jerusalem*)! Chi i costruttori? Credenti e non credenti («uomini di buona volontà» dice l'Enciclica: §§ 83 e 87).

Ma questi «uomini di buona volontà», non credenti, sono ispirati da culture diverse ed anche, in certa misura, contrapposte a quella che ispira i credenti: come dunque costruire, edificare, camminare insieme? L'azione, la costruzione, l'edificazione comune esigono obbiettivi, traguardi, convergenze comuni: esigono una certa comune, concreta «ideologia», costituita dalla comunanza di traguardi, che ispiri e finalizzi l'azione. Quale? Bisogna essere chiari: l'Enciclica di Paolo VI si situa nel contesto storico presente, ove più di un terzo dello spazio politico, economico, sociale, culturale del mondo è occupato dal marxismo ed ove il problema fondamentale, a tutti i livelli, da quello di base dell'economia, della tecnica, della scienza a quello di vertice della cultura, della spiritualità e della politica, è quello del dialogo. Costruire muri che dividono o ponti che, pur distinguendo, collegano? Questo «il problema del mondo».

Giovanni XXIII «vide» il problema e ne indicò la soluzione attraverso la felice analisi contenuta in quelle ultime pagine della parte V della *Pacem in terris*, che ebbero ripercussioni profonde in tutto il mondo: le pagine ove si distingue fra «false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine, ed il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare incontro a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in questi movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?».

Quella analisi è una acquisizione storica definitiva: essa è il presupposto alla luce del quale, secondo noi, va interpretato il § 39 di questa nuova Enciclica: si tratta, secondo noi, di anelli di una sola catena storica che si tengono saldamente, senza soluzioni di continuità, l'uno dopo l'altro, l'uno a sostegno dell'altro.

Certo: «ogni azione sociale implica una dottrina. Il cristiano non può ammettere quella che suppone una filosofia materialistica atea che non rispetta né l'orientamento religioso della vita verso il suo fine ultimo, né la libertà e dignità umana» (§ 39).

E tuttavia operare bisogna, anche partendo da concezioni del mondo diverse: ed allora, «purché siano salvati questi valori, un pluralismo di organizzazioni professionali e sindacali è ammissibile e, da certi punti di vista, utile, se serve a proteggere la libertà ed a provocare l'emulazione» (§ 39).

Partire, dunque, tutti – credenti e uomini di buona volontà – per la costruzione di un mondo nuovo (§ 83).

Verso quali traguardi comuni? L'Enciclica li indica in modo preciso: essa costruisce quasi una «ideologia del concreto», cioè un complesso di ideali atti a muovere tutti gli uomini, tutti i popoli – specie i popoli nuovi e le generazioni nuove (§ 65) – verso gli inevitabili traguardi della stagione storica nuova del mondo.

Quali?

1) La pace universale per sempre, ed il disarmo (totale e controllato) per sempre, con la conversione delle spese di guerra in spese di pace.

2) La «liberazione» di tutti i popoli dalla fame, dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla ignoranza e dalle altre schiavitù sociali e politiche da cui essi sono oppressi.

3) E ciò mediante l'uso – reso possibile dai progressi della scienza e della tecnica industriale – di nuove tecniche economiche, finanziarie, sociali e politiche (§§ 78, 62, 63) di dimensioni mondiali: tecniche diverse – in certo modo contrapposte – da quelle precedenti del sistema capitalista (§§ 26, 58): tecniche che, senza escludere, anzi potenziandola, la libertà della persona umana, orientino mediante piani e programmi il sistema mondiale dell'economia, della finanza, della politica, verso «l'impiego plenario» – per la creazione di un «umanesimo plenario» (§ 42) – di tutte le forze creatrici sempre più crescenti della natura (§ 22) e dell'uomo (§ 27).

Questa, mi pare, per così dire, «l'ideologia del concreto» che, in certo senso, la Chiesa – traendola dal suo tesoro interiore, biblico, evangelico: il tesoro di Isaia, dei Profeti, di Cristo Risorto – elabora per mostrare (*lumen gentium*) a tutti i popoli gli inevitabili comuni traguardi della storia nuova del mondo.

Quei traguardi inevitabili che le guide storiche e politiche più responsabili e rappresentative del nostro tempo avevano intuito e verso i quali avevano cominciato a muovere la storia e la politica del mondo: si pensi alla rivoluzione «non violenta» di Gandhi; ai «cinque punti» di Nehru e di Ciu-en-Lai[36] ed alla convergenza dell'azione politica di pace fra Kennedy e Krusciov[37].

[36] M. Brecher, *Vita di Nehru*, p. 721 e sgg.

[37] A. Schlesinger, *op. cit.*, p. 883 e sgg.

E tutto questo «moto di pace» – quello convergente di Kennedy e di Krusciov – operatosi, a partire dal 1958, sotto l'azione ispiratrice e motrice di Giovanni XXIII è stato espresso nell'indimenticabile discorso di investitura di Kennedy: «che entrambe le parti cerchino di suscitare i prodigi anziché gli errori della scienza. Esploriamo insieme le stelle, conquistiamo insieme i deserti, insieme debelliamo le malattie, scrutiamo le profondità degli oceani e incoraggiamo le arti ed i commerci. Che entrambe le parti si uniscano per porre in atto, in ogni parte della terra, il comando di Isaia: «Rimetti le obbligazioni gravose; rimanda liberi gli oppressi». … Liberare l'umanità dai comuni nemici dell'uomo: – la tirannide, la miseria, la malattia e la guerra stessa –».

Certo: in questi ultimi tempi (dopo l'assassinio di Kennedy) il moto dei popoli verso le frontiere nuove della storia si è, in certo senso, fermato: Israele si è fermato «per quarant'anni» nella triste sosta del deserto. Tentazioni gravissime di ritorno verso la schiavitù dell'Egitto, – verso la guerra, la divisione, la schiavitù economica, ecc. – hanno attraversato ed attraversano ancora, in modo pauroso, la storia del mondo.

Cosa è questa Enciclica? Perché è venuta ora? È l'appello profetico, urgente, che la Chiesa, nella Pasqua 1967, in nome e con la forza di Cristo Risorto, fa al mondo nel momento limite della sua esistenza storica e, forse, anche fisica. Bisogna riprendere il cammino: la sosta dolorosa nel deserto deve finire: la guerra deve finire. Bisogna attraversare il Giordano e pervenire tutti insieme – tutti i popoli del mondo – alla terra nuova della pace, della liberazione, della fraternità che il Padre Celeste ha destinato all'intera famiglia dei popoli.

Ordine di partenza di Israele verso la «terra promessa» (*Gios.*, 3, 1 e sgg.): attraversare il Giordano, attraversare Gerico, e pervenire sino alle frontiere della terra ove fiorisce «la pace per sempre».

Questo l'appello di Paolo VI: «In questo cammino siamo tutti solidali. A tutti, perciò, abbiamo voluto ricordare la vastità del dramma e l'urgenza dell'opera da compiere. L'ora dell'azione è già suonata… la pace del mondo, l'avvenire della civiltà sono in giuoco. A tutti gli uomini, a tutti i popoli di assumersi la loro responsabilità» (§ 80).

Firenze, maggio 1967

1968

Nel 1968 la contestazione dei giovani, in Europa e negli Stati Uniti si fa sempre più vasta: non c'è studente universitario o medio, si può dire, che non partecipi

a quei movimenti. In Francia, durante il mese di maggio, la contestazione acquista caratteri politici assai rilevanti giacché viene a collocarsi in un contesto politico ed economico di quel paese, tale da trovare i sindacati e gli ambienti tradizionali di sinistra disposti ad accoglierla.

In Cecoslovacchia ha inizio il «nuovo corso» inaugurato da Dubcek per costruire una nuova struttura statuale socialista, non ancora sperimentata, ma che già accoglie consensi quasi unanimi tra la popolazione cecoslovacca.

Johnson dichiara di non ripresentarsi candidato alla presidenza degli Stati Uniti, cessa i bombardamenti sul Nord Viet-Nam ed accetta di siedere insieme al governo del Viet-Nam del Nord, al fronte di liberazione del Sud Viet-Nam ed al governo di Saigon ad una conferenza di trattative che si stabilisce a Parigi. Nixon verrà poi eletto alla Presidenza. Dobbiamo tuttavia notare che le speranze che si erano aperte con la primavera del '68 verranno tutte deluse entro la fine dello stesso anno. La contestazione francese finirà per fortificare Pompidou, addirittura contro lo stesso De Gaulle. Dubcek verrà destituito in seguito all'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, mentre i lavori alla Conferenza di Parigi per il Viet-Nam finiranno per arrivare ad un punto morto a causa della rinnovata volontà del governo degli Stati Uniti di giungere alla soluzione del conflitto in base alla propria forza e strategia militare e non in base ad un serio compromesso politico, per il quale il governo del Viet-Nam del nord ed il Fronte di liberazione del sud, più volte, si mostrarono e si dimostrarono disponibili. In Medio Oriente la guerra arabo-israeliana, attraverso alterne vicende, continuerà con azioni di guerriglia, con l'emergenza sempre più forte della azione del F.L.N. della Palestina guidato da Arafat.

Sugli avvenimenti del 1968 riportiamo un articolo di La Pira, scritto per la rivista Note di Cultura, per quanto riguarda i movimenti di contestazione giovanile; ed una lettera inviata al Professor Sy Baba, presidente dell'Istituto di biologia umana presso l'Università di Tunisi. Le tesi espresse in quella lettera saranno poi esposte da La Pira nella relazione che egli tenne alla settimana di studi sull'uomo mediterraneo che si svolse a Tunisi nell'ottobre del 1968.

I giovani hanno deciso: vogliono mille anni di pace*

Contestazione dei giovani: cos'è? Questa è la domanda fondamentale del nostro tempo; essa è relativa al significato della caratteristica, impreveduta ed universale, «rivolta dei giovani» che è esplosa contemporaneamente, in modo davvero tanto inatteso, nella gioventù universitaria e non universitaria del mondo intero.

Questo fatto che ha dato inaspettatamente volto alla storia del mondo di questi ultimi tre anni e che ha messo in movimento – in modo irreversibile – forze storiche, politiche, culturali immense – nei paesi dell'ovest come in quelli

* *La contestazione dei giovani*, «Note di Cultura», V, n. 39-40, giugno-luglio 1968, pp. 291-300.

dell'est, in quelli del nord come in quelli del sud – pone, appunto, una domanda che non è possibile eludere: una domanda, del resto, che le guide responsabili del mondo – a tutti i livelli, da quello politico a quello culturale e spirituale – ogni giorno più inevitabilmente si pongono: quale è il significato storico di fondo – qualificante della nostra epoca – di questa inattesa, inedita (mai nella storia del mondo si era verificato un fatto di queste dimensioni) e contemporanea «rivolta dei giovani» del nostro tempo? Che senso ha per la storia presente e futura del mondo questo fatto davvero nuovo, inedito (ripeto: non si era mai verificato un fatto simile nella storia del mondo) che ha messo – in certo senso – sotto giudizio («in crisi», come si dice) le strutture essenziali della civiltà umana e della società umana («contestazione globale», come non senza motivo è stata chiamata); che in qualche modo le ha scosse nelle loro stesse fondamenta; e che ha posto (e questo è incontestabile) problemi di fondo (in certo senso totalmente nuovi) alla storia presente ed alla civiltà e società presente del mondo?

Attorno a questa domanda è sorta – quasi di impulso – in Europa (Francia, Italia, Germania, ecc.), in America ed in ogni continente una letteratura ricca di analisi e non c'è, ormai, movimento politico, meditazione culturale e sociologica, indicazione e riflessione spirituale e artistica che non prenda le mosse – per diritto o per rovescio – da questo fatto di «contestazione globale» che, come vento di marzo, continua a scuotere senza cessare la presente stagione storica del mondo. Cosa è? Di che si tratta? Perché è nata? Dove tende? Come mai questo fatto nuovo, unico, nella storia del mondo?

C'è un'immagine che a me pare fortemente significativa, fortemente rappresentativa, del modo come noi vediamo ed interpretiamo questo fatto storicamente qualificante della «contestazione globale» dei giovani.

L'immagine è quella della «migrazione degli uccelli» da un continente all'altro, quando la stagione è mutata!

Perché gli uccelli – con immense schiere, coordinate e compatte – migrano di continente in continente? Perché la stagione è mutata: e quando la stagione è mutata il loro movimento migratorio è inevitabile ed irreversibile!

Ecco come noi vediamo ed interpretiamo il movimento giovanile mondiale di contestazione: come un fatto di inevitabile ed irreversibile migrazione delle generazioni nuove, che, mutata la stagione storica, si muovono inevitabilmente ed irrevocabilmente verso continenti nuovi, verso civiltà nuove, strutture nuove, società nuove.

Vogliono – le generazioni nuove di tutto il mondo (a parte la valutazione sui metodi di azione) – fare il «passaggio di stagione»: vogliono fare passare la storia e la civiltà dalla stagione storica dell'inverno, alla stagione storica della primavera e dell'estate!

Questo a noi pare il significato storico, profondo – qualificante – di questa «contestazione globale giovanile»: si tratta della «intuizione storica», della «percezione storica» quasi «istintiva» da parte delle nuove generazioni del mu-

tamento (qualitativo) di stagione intervenuto nella storia del mondo; e dell'inizio – per così dire – della «migrazione» dal vecchio continente ove c'è ancora l'inverno (una civiltà ed una società costruite «per l'inverno») al nuovo continente ove è destinata a fiorire la primavera della storia del mondo (una civiltà ed una società adeguate alla primavera storica ed all'estate storica).

A convalidare – per così dire – questa rappresentazione, mi sia permesso il richiamo ad alcuni fatti biblici, validi per l'intera rivelazione abramitica (cioè, tanto per il Vecchio e Nuovo Testamento quanto per il Corano): i grandi fatti storici e profetici di Mosè e di Giosuè che guidano verso la terra promessa – attraversando il Mar Rosso, il deserto ed il Giordano – il popolo di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, tutto il popolo, cioè, di Israele.

Quando il tempo storico dei «grandi passaggi» è venuto (*Esodo*, XII, 37 sgg.; Giosuè, II, 1 sgg.; III, 3 sgg.; IV, 6 sgg.), quando la stagione storica nuova è venuta (quando si tratta, cioè, di passare dall'inverno della schiavitù e del deserto alla primavera della terra promessa «ove scorra il latte ed il miele»), ecco allora tutto il popolo di Israele «in contestazione» (contro il Faraone e contro i popoli che impediscono questi passaggi) ed in movimento (irreversibile, nonostante tutto) verso le frontiere della terra sperata, della terra promessa! Ecco la irreversibile «migrazione» del popolo d'Israele dal continente d'inverno al continente di primavera.

Ma cos'è, in concreto, l'epoca nuova, la stagione nuova, il continente nuovo verso il quale («anche forzando» la situazione storica ancora vecchia ed anchilosata «d'inverno») le generazioni nuove cercano di trasmigrare e di far trasmigrare (per così dire) i popoli di tutta la terra e, perciò, la storia intiera del mondo?

Ecco: la nostra risposta è la seguente: noi diciamo (sul fondamento della situazione nucleare e scientifica e tecnica del mondo) che questa nostra età (a partire dal bombardamento di Hiroshima del 6 agosto 1945) è radicalmente nuova rispetto alle precedenti perché, per la prima volta nella storia dell'umanità e del pianeta, il genere umano si trova davanti ad una scelta apocalittica, finale: scegliere, cioè, o la sua distruzione (il suicidio) e anche, in certo modo, «la distruzione del pianeta» o il disarmo totale e la pace per sempre (e la conversione delle armi in aratri, delle inutili spese di guerra in costruttive spese di pace).

La nostra è perciò «un'età finale», come Günther Anders ha detto e come mettono in piena luce gli «scritti nucleari» più significativi del nostro tempo.

Quello che sembrava sogno ed utopia (la pace universale) diventa la realtà storica inevitabile, se non si vuole la distruzione del mondo; la guerra è divenuta invece la nuova utopia (sono già disponibili 500.000 megatoni capaci di distruggere tante volte il pianeta!).

Ecco le due stagioni, le due età, i due continenti: ed ecco il senso della contestazione globale e delle ardimentose «trasmigrazioni» dei giovani!

Cosa contestano? La risposta è così chiara: dicono le nuove generazioni: perché attardarsi ancora (ed anzi retrocedere – come è avvenuto per il Vietnam, per

il Medio Oriente, per il razzismo, per la fame, ecc. – rispetto al movimento storico, verso le nuove frontiere, iniziate sin dal 1961 da Kennedy e da Krusciov, sotto l'ispirazione illuminata di Giovanni XXIII), nella stagione invernale degli armamenti nucleari e della guerra (anche convenzionale, che diventa sempre più porta di ingresso della guerra nucleare)? Perché non scegliere decisamente il passaggio all'età della pace? Non si tratta, infatti, di una scelta marginale: essa investe se fatta, la struttura intiera (nei suoi fondamenti primi) della civiltà e della società umana: investe tutto, contesta tutto, rinnova tutto: *nova sint omnia*!

Perché ancora la fame (in crescita! nel mondo 2/3 dell'umanità)? Se si convertissero in spese di pace le spese di bombe (più, cioè, di 200 milioni di dollari annui!), «Le armi in aratri»? Non sarebbe a tutti gli uomini assicurato – col lavoro creativo – il «pane» d'ogni giorno? Perché ancora l'analfabetismo e l'ignoranza? Perché non creare scuole d'ogni grado e valore? Perché tanta intelligenza umana ancora inoperosa ed inesplorata? Perché ancora il razzismo? Il colonialismo? Perché ancora tanta libertà creatrice – a tutti i livelli – compressa e quasi estirpata? Perché tanto capitale prezioso di bellezza artistica e tanto capitale prezioso di preghiera e di contemplazione religiosa messo sotto il moggio di un'oppressione priva d'una qualsiasi validità culturale e d'una qualsiasi validità politica?

Perché tutto questo? Ecco cosa contestano alle classi dirigenti attuali le generazioni nuove, protagoniste nuove della realtà del mondo! Ecco quello che voi contestate, giovani amici d'ogni nazione, d'ogni credo e d'ogni continente!

Ecco come noi interpretiamo la «contestazione globale» dei giovani: questo fatto unico, mai verificatosi – in queste dimensioni di tempo e di luogo – nella storia del mondo: si può dire – senza esagerare – che come la scoperta dell'energia nucleare (e delle bombe atomiche, purtroppo) definisce, specificandola, la nuova età del mondo, così (in certo senso) anche questo fatto tanto nuovo della «contestazione globale» dei giovani costituisce un elemento definitario di questa età: questa età in cui le nuove generazioni

a) hanno preso improvvisamente (in certo modo: 1965!) coscienza della stagione storica nuova del mondo (la stagione della pace per sempre); hanno visto – come Mosè dalla «terrazza biblica» del Monte Nebo – «la terra promessa» verso cui è avviata in modo irreversibile la storia presente e futura del mondo (irreversibilità fondata, del resto, nella inarrestabile avanzata scientifica, tecnica, sociale e demografica del mondo; andare avanti, nella via della pace, è, perciò, inevitabile);

b) hanno «contestato» alle generazioni passate (alla dirigenza politica presente del mondo) la intelligenza dell'età nuova della storia (l'età della pace per sempre: perciò del disarmo, dello sviluppo ed elevazione dei popoli), la loro resistenza intellettuale e politica all'avanzata della storia verso le frontiere della terra promessa; il loro pigro e pericoloso attardarsi nel deserto della stagio-

ne invernale (ormai sorpassata per sempre) della guerra, del sottosviluppo, della fame, del razzismo, del colonialismo, dell'oppressione; e, in specie, il loro tentativo – come avevano fatto «gli anziani di Israele» nel deserto – di invertire la direzione del cammino storico ed anziché avanzare verso la terra promessa prendere la strada opposta, ritornare nella «comodità» e nella schiavitù dell'Egitto (*Numeri*, XIV, 1 sgg.).

Sostare ancora nell'inverno storico? Peggio, tornare nella schiavitù di Egitto? No, hanno detto con estrema chiarezza ed impreveduta energia le generazioni nuove di tutto il mondo: no, bisogna, ad ogni costo, lasciare il deserto, contestare il tentativo d'invertire la rotta storica, attraversare il Giordano e pervenire nella «terra promessa».

Questo tentativo d'inversione di rotta non è metaforico: è reale: è stato, purtroppo, il tentativo d'inversione di rotta iniziatosi nel 1963, con l'uccisione di Kennedy, con la ripresa della guerra fredda, con la paurosa avanzata nell'equilibrio del terrore (negli armamenti nucleari), con la paurosa riduzione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, con la crescita paurosa del disquilibrio fra nazioni ricche e nazioni povere, e con l'esplosione della guerra calda nel Vietnam, nel Medio Oriente ed in altri punti del mondo.

Cosa è tutto questo? Inversione di rotta storica operata dalle attuali massime guide «intellettualmente e politicamente invecchiate» del mondo! Queste guide sono cieche e possono condurre il mondo intiero nell'abisso della catastrofe nucleare! Sono intellettualmente vecchie, «impaurite», incapaci di percepire i grandi fatti di rottura e d'avanzata della storia presente del mondo: incapaci di percepire la novità totale della nuova stagione del mondo; cioè la irreversibile avanzata della storia – del piano di Dio! – verso la terra promessa: i loro «modelli mentali» (politici, ideologici) appartengono ad un'età finita (quella della guerra) e non possono più avere validità nell'età nuova della inevitabile «pace per sempre»!

Ecco come io cerco di interpretare la «contestazione globale» dei giovani, la «rivolta dei giovani», collegandola organicamente:

a) per un verso, alla genesi della nuova epoca storica («epoca finale») nella quale la guerra è impossibile (è la nuova utopia!) e la pace, l'unità e la promozione civile e spirituale dei popoli di tutto il mondo (specie del «terzo mondo») è inevitabile (è la non utopia moderna; è la sola realtà storica possibile, come nella *Populorum Progressio*, § 79, è significatamente indicato);

b) e, per l'altro verso, alla vecchiezza metologica, alle resistenze ed alla inversione di rotta che l'attuale dirigenza politica del mondo ha opposto in questi ultimi anni all'irreversibile cammino storico verso gli inevitabili traguardi di pace e di fioritura!

Le nuove generazioni hanno «sentito il mutamento di stagione storica», hanno «sentito la primavera» ed hanno iniziato – con la loro «rivolta» e con la loro «contestazione globale» – la migrazione verso il continente storico nuovo

dove fiorirà la primavera e dove deve essere preparata l'estate della storia nuova del mondo!

Con questa «rivolta non violenta, ma efficace» («come è finito il tempo delle guerre efficaci, così è finito il tempo delle rivoluzioni violente efficaci), e con questa «contestazione globale» esse (le nuove generazioni) hanno messo in crisi in ogni parte del mondo e presso ogni regione – dell'ovest come dell'est, del nord come del sud – tutti i «modelli» secondo i quali erano stati sino ad oggi costruiti gli stati e le civiltà e le società del mondo, costruiti sempre in funzione «della guerra di domani».

La crisi di questi «modelli» – di qualunque tipo – era stata, del resto, già operata dal fatto che essi erano stati costruiti nell'età preatomica, e che quindi erano radicati in un contesto scientifico, tecnico, politico, economico, sociologico e culturale radicalmente diverso: mutato quel contesto (ed anche in modo tanto radicale), quei modelli non potevano più avere validità per un contesto scientifico, tecnico, politico così qualitativamente diverso.

Come fate ad applicare a quest'età atomica, post-industriale, di inevitabile pace e «conversione» (economica, tecnica, culturale, politica, ecc.) del mondo, i «modelli» costruiti per l'età preatomica destinata strutturalmente «alla guerra» fra i popoli?

Ecco la radice teoretica – diciamo così – della «contestazione»: i diritti sino ad oggi fondamentali delle costituzioni statali sono dalle nuove generazioni radicalmente contestati (vera *litis contestatio*): il diritto di guerra sovrattutto (quale guerra? Quella fra eserciti – che ormai è priva di senso – o quella fra missili destinati alla distruzione del pianeta?); e il diritto di proprietà (più esattamente, quella proprietà privata di grandi dimensioni che con la destinazione incontrollata del profitto provoca le tremende ingiustizie del mondo e causa l'immensa e crescente ricchezza degli uni e l'immensa e crescente povertà degli altri).

Con la contestazione di questi due diritti e con la contestazione del «potere di decisione», a quei due diritti coordinato, sono contestate in radice le situazioni di disoccupazione, di ignoranza, di malattia, di sottosviluppo in cui si trovano (ed ogni giorno più si troverebbero se le cose restassero ferme al punto in cui sono) i due terzi della famiglia dei popoli (e fra 30 anni?).

Bisogna, dunque, mutare tutte le situazioni dell'età storica d'inverno (di guerra) per farle divenire situazioni dell'età storica di primavera e d'estate (di pace, di unità, di promozione, di libertà); questo processo di trasformazione è inevitabile ed irreversibile: perché inevitabile ed irreversibile è questo mutamento di stagione che affretta qualitativamente la storia del mondo; perché inevitabile, crescente ed irreversibile è la «rivolta dei giovani» e la «contestazione globale» dei giovani: cioè dei veri protagonisti della storia nuova del mondo.

Essi – i giovani – sono destinati (e lo hanno già iniziato) a fare il passaggio nella terra promessa: il tempo di partenza è già venuto: e quando il cammino è cominciato nessuno più lo ferma!

Nel loro passaggio alla «terra promessa della pace» useranno le nuove generazioni le tecniche, le metodologie e le ideologie proprie del «deserto», proprie cioè della stagione invernale di guerra dalla quale, invece, esse vogliono migrare?

Si lasceranno tentare dal vitello d'oro, o apriranno la loro vita interiore – e la loro civiltà e società – agli splendori della bellezza che da Dio discende e che è il «punto omega» che verso di sé attrae (oltre che la vita degli uomini) la storia totale del mondo?

Civiltà orizzontale «di consumo» o civiltà verticale ove c'è abbondanza di valori terrestri, ma che è tutta orientata verso la «contemplazione» ed il possesso dei valori celesti?

Umanesimo orizzontale, parziale e solo terrestre, o umanesimo verticale, plenario, terrestre e celeste insieme?

Per noi la risposta non è dubbia: migrando verso il continente storico della primavera le nuove generazioni sono sospinte, in certo modo, «istintivamente» verso le «grandi bellezze» di Dio: esse ripudiano il vitello d'oro e si aprono – sollecitate da una forza quasi irresistibile – al soffio vivificante della grazia ed all'appello beatificante dell'adorazione in spirito e verità!

Passaggio non più procrastinabile dal deserto alla terra promessa: dall'età della guerra (che distrugge il genere umano e lo stesso pianeta) all'età della pace (per una «pace per sempre») che edifica l'unità del mondo e la elevazione civile e spirituale dei popoli di tutta la terra: ecco perché i giovani «contestano» – a livello internazionale ed interno – le strutture destinate alla guerra affinché siano «convertite» con strutture destinate alla pace!

Significa, forse, questa contestazione, opposizione all'immenso progresso scientifico, tecnico, industriale (post-industriale), sociologico, culturale, che costituisce la definizione stessa e la caratterizzazione (sempre più marcata) del nostro tempo?

Evidentemente no: senza questo progresso, il passaggio all'età nuova della pace, della unificazione e della promozione di tutti i popoli non sarebbe possibile e non avrebbe perciò senso affermarlo.

Non si tratta di dire no – di contestare – alle strutture scientifiche e tecniche che hanno raggiunto, ormai, dimensioni mondiali e che sono i soli strumenti adeguati per risolvere i grandi problemi dei popoli: non si tratta di dire no alla struttura dello «stato industriale» (di grande interesse l'ultimo libro di Galbraith sullo stato industriale), che scienza e tecnica vanno ogni giorno più inevitabilmente creando a dimensioni che coprono, unificandole in qualche modo, le due parti del mondo e che sono perciò planetarie!

Si tratta solo di convertire e di orientare queste strutture – ed in modo definitivo e radicale – non più verso la guerra, ma verso la pace: non più verso il crescente squilibrio economico fra nazioni ricche e nazioni povere, ma verso l'«abbondanza giusta» delle une e delle altre; non più verso la divisione razzista, nazionalista, colonialista, ma verso la convergenza unitiva fra razze e popo-

li e nazioni d'ogni colore e d'ogni continente (ONU integrale); non più, cioè, verso la creazione di muri che dividono ma verso la creazione di ponti che unificano (in Europa, in Asia, in tutti i continenti).

Non più, infine, verso l'oppressione culturale e spirituale dei singoli e dei popoli (strutture statali «totalitarie»), ma verso la loro effettiva liberazione: perché, cioè, individui e popoli possano liberamente procedere a quella elevazione culturale e spirituale, elevazione spirituale alla quale essi sono «interiormente sollecitati» da un mistero di grazia e di adorazione che «agisce» in essi e che «inevitabilmente» – in certo senso – li «trascina» (se non oppongono resistenza totale!) verso le cime supreme della bellezza di Dio e dell'Amore eterno di Dio!

Firenze, agosto 1968

La cultura e la civiltà mediterranea per la storia nuova del mondo*

Caro Presidente,

permetta che io consegni a questa lettera le mie riflessioni relative alla «prospezione» che Lei mi ha indicato – dopo il colloquio avuto con Lei a Tunisi il 30 luglio – quale mio contributo, diciamo così introduttivo, alla settimana di studi che viene tenuta a Tunisi e che ha per tema «l'uomo mediterraneo».

Farò di tutto per partecipare, Le dissi, a questa settimana: essa mi ricorda che sono passati esattamente dieci anni (4 ottobre 1958, festa di S. Francesco) da quel primo Colloquio Mediterraneo di Firenze che vide adunati in Santa Croce ed a Palazzo Vecchio, «in speranza», i popoli della triplice famiglia di Abramo: ebrei, mussulmani e cristiani!

Perché adunati? Per iniziare, in certo modo, i primi passi di quel cammino di pace fra i popoli mediterranei che appartiene alla inevitabile prospettiva storica e destino storico del nostro tempo, e che costituisce un apporto essenziale, costitutivo, alla inevitabile pace ed alla inevitabile unità e promozione dei popoli del mondo intiero!

Inevitabile pacificazione dei popoli dell'unica famiglia di Abramo (dei popoli che si trovano lungo le sponde del grande «lago di Tiberiade»); loro inevitabile comune destino storico (a tutti i livelli: religioso, culturale, politico, scientifico, sociologico); loro inevitabile comune navigazione storica (verso il «porto di Isaia», cioè verso il porto della pace universale e della universale promozione civile del mondo; verso «l'utopia profetica», divenuta la sola possibile realtà storica!); e tutto ciò a servizio della pacificazione, unificazione e promozione dei popoli di tutta la terra.

* *L'homme méditerranéen, Prospections* [s.l., s.n., 1970?].

Abbattere, dunque – si disse allora – i due massimi muri di divisione che ancora si trovano fra algerini e francesi, fra arabi ed israeliani; ed iniziare la navigazione comune verso il porto della pace e della speranza non solo mediterranea, ma mondiale!

Questi gli obbiettivi di quel primo Colloquio Mediterraneo.

Dieci anni sono passati e non si può dire certo che questa nuova navigazione sia in pieno svolgimento: anzi! E tuttavia la pace fra algerini e francesi fu (4 anni dopo) raggiunta: non così quella fra arabi ed israeliani: nubi tempestose, anzi, sono apparse lo scorso anno sul cielo mediterraneo. E tuttavia la nostra speranza non è crollata: essa, proprio nel contesto storico nuovo (tanto mutato rispetto a quello di 10 anni or sono) si è in certo modo potenziata: perché si vede ogni giorno più la inevitabilità (malgrado tutto) di questa pacificazione e la essenzialità di questa navigazione comune dei popoli mediterranei ai fini di quella pace universale e di quella universale liberazione e promozione del mondo che costituisce il «necessario» traguardo della storia nuova del mondo.

Questo convegno scientifico tunisino odierno (dieci anni dopo il Primo Colloquio) relativo all'uomo mediterraneo – Le dissi – costituisce per me un «segno dei tempi»: i tempi sono maturi perché la pace mediterranea venga: perché «l'uomo mediterraneo» (cioè la «civiltà mediterranea») assuma nella storia nuova del mondo il proprio servizio, il proprio posto; svolga cioè pienamente e responsabilmente la propria missione per l'edificazione della nuova storia, della nuova civiltà e della nuova società del mondo!

Uomo mediterraneo: ma, «scientificamente» (nel senso profondo del termine), chi è? Quali componenti essenziali (geografici, storici, religiosi, culturali, scientifici, politici) lo definiscono? Quale compito gli è assegnato in questo tempo tanto nuovo – salto qualitativo! – della storia del mondo? In questa svolta così nuova della storia totale dei popoli?

Queste furono le domande che insieme ci facemmo – ricorda? – quando cercammo di definire insieme il mio contributo di riflessione a questo convegno di studio.

La «prospezione» – fu Lei a produrre questo termine che felicemente indicava il contenuto, la direzione, della mia riflessione! – era dunque definita: si trattava di questo: – partire dal dato di fatto della situazione storica presente del mondo: dal dato di fatto cioè di questa nuovissima «età scientifica» del mondo (età nucleare, spaziale, demografica, ecc.: età inconfrontabile con le precedenti: salto qualitativo, quasi «abissale», della storia; età di prospettive in certo senso «infinite» tanto nel tempo – «millenaria» – quanto nello spazio – «cosmica» – e nelle civiltà perché tende alla «liberazione» totale del mondo. Liberare il mondo da ogni oppressione, da ogni alienazione, da ogni schiavitù: età perciò del «tempo libero»: età «contemplativa» età «di Isaia»; età «dell'Apocalisse»; età, in una parola, «dell'utopia»). Partire da questo dato di fatto, da questa sto-

ria in movimento verso questi inevitabili traguardi vicini e lontani, e farsi questa domanda: «Quale è il compito, la missione, dell'uomo mediterraneo (della civiltà mediterranea, perciò) in questo contesto prospettico della storia nuova del mondo?».

Quale è il suo insostituibile (in certo senso) compito di pensiero, di «interpretazione» ed illuminazione di questa età storica? Quale il suo compito d'azione, di servizio, per aiutare questa straordinaria nuova avventura della storia del mondo?

Ho ripensato a tutte queste domande, ed ecco, in rapidissima sintesi, le risposte.

Partire dal dato di fatto e, perciò, dalle componenti differenziatrici – tanto da renderla qualitativamente nuova – di questa nuova età «scientifica» della storia.

Quali?

a) *Anzitutto la componente «nucleare».*

È già disponibile un potenziale nucleare di 500.000 megatoni: suscettivo di crescita smisurata: si possono fare bombe di 1000 megatoni, si possono lanciare sulla terra da una stazione spaziale; cioè, il genere umano (meglio: i politici ed i militari che purtroppo, in modo tanto irresponsabile, lo guidano!) ha in mano il «non essere»: il potere, cioè, di distruggere totalmente se stesso, il pianeta e quello, perciò, di «intaccare» il cosmo!

C'era mai stata nella storia situazione analoga? Mai: per la prima volta (dopo Hiroshima) l'alternativa «essere o non essere» (G. ANDERS) è stata posta davanti al genere umano!

Da questa alternativa, da questa scelta, non ci si può più liberare: non è facoltativa! Si può tutto distruggere e si può tutto edificare (millenni di civiltà, di crescente livello spirituale, culturale, scientifico, politico, economico, ecc.).

b) *La componente spaziale* (planetaria e cosmica): cioè lo spostamento verso il sistema planetario e verso il cosmo dell'«avventura storica umana».

Le strade («viste» da Galileo) sono ormai aperte e sono già percorse (come nel '500 furono aperte le strade degli oceani): le conseguenze scientifiche e tecniche, culturali, spirituali, politiche, ecc… (storiche in una parola) sono immense ed imprevedibili (chissà! Forse tutto questo spazio cosmico è destinato – nel piano da Dio – ad essere occupato dagli uomini!)

Salto qualitativo «abissale» davvero della storia del mondo: una storia che parte dalla terra e si slancia verso i cieli!

Anche qui la domanda: questa età spaziale è confrontabile con quelle precedenti? No, in certo senso: perché sono mutate le dimensioni della storia: lo spazio dell'avventura storica si è allargato sino ad includere – in prospettiva – non solo la terra, ma tutti i pianeti e (chissà!) il cosmo intiero!

c) *La componente demografica*: riporto questi dati: «se il ritmo della crescita si manterrà, nel 2060 vivranno 100 miliardi di uomini: in tal caso un'unica

città coprirà le terre abitabili. Fra 600 anni sulla terra… dovrebbe toccare a ciascun uomo un metro quadrato, fra 700 anni dovrebbero vivere in 6 su un metro quadrato, e fra 1600 anni l'umanità avrebbe lo stesso peso del pianeta»[38].

Fantascienza? Eppure la calcolazione scientifica è severa!

Cosa avverrà allora? C'è rapporto fra questa inevitabile esplosione demografica (malgrado ogni controllo!) e la nuova avventura cosmica della storia? E quali le conseguenze (a tutti i livelli) di questa marea di uomini (pensare ai loro talenti intellettuali, spirituali, ecc. sempre crescenti) che sta per invadere la terra e forse i pianeti ed il cosmo?

d) *La componente scientifica e tecnica*: essa copre con un tessuto di università, laboratori scientifici, grandi strutture tecnologiche, grandi imprese industriali, ecc., tutta la terra e permette di definire – per la prima volta nella storia – come «età scientifica e tecnica» questa nuova età del mondo («le nuove frontiere della scienza» come dice Clarke).

In vista di questa componente scientifica e tecnica gli uomini possiedono «l'energia» nucleare che rende possibili, per un verso, l'accesso alle strade del cosmo e, per l'altro verso, la crescente espansione (qualitativa e quantitativa) del sistema economico in modo proporzionato alla crescita (quantitativa e qualitativa) dei popoli di tutta la terra.

Ed allora:

1) Componente scientifica e tecnica; 2) Componente nucleare; 3) Componente spaziale (planetaria e cosmica); 4) Componente demografica: queste quattro componenti si tengono solidamente, l'una con l'altra; sono un sistema, un «sistema bivalente», quello, cioè, che può provocare la «soluzione finale» della storia (disintegrazione del pianeta e, forse, del cosmo) o «la edificazione finale» (millenaria, cosmica e verticale) della nuova civiltà del mondo! A queste quattro componenti si aggiungano:

e) *La «componente critica contestativa»* che – proprio in conseguenza del «sistema scientifico» e della sua bivalenza – ha messo e mette sempre più in crisi tutte le concezioni costituzionali, politiche, economiche, sociologiche, culturali (tutti i «modelli») secondo cui era stato, in questi ultimi cento anni, «costruito» il mondo.

Il nuovo «sistema bivalente» sta penetrando come lievito esplosivo nelle strutture del mondo; esso ha portato alla luce – per farle esplodere – tutte le contraddizioni del «sistema sorpassato, alienante» (il sistema cioè che produce la guerra, la fame, l'ignoranza, l'oppressione politica, culturale, sociologica, economica): esso ha portato alla superfice, alla luce, la inevitabilità della totale «liberazione» (interiore ed esteriore, verticale ed orizzontale) degli uomini.

[38] W. Schneider, *La città destino degli uomini*, Garzanti 1961.

Questa componente critica, perciò (derivata, vitalmente e logicamente, dal «nuovo sistema bivalente») ha messo in radicale crisi tutti «i modelli» politici, economici, culturali, ecc. di destra e di sinistra (del liberalismo e del marxismo, del «capitalismo» e del «comunismo») ed ha posto a tutti gli uomini ed a tutti i popoli (ed in modo più accentuato alle loro guide politiche, economiche, culturali, spirituali) il grande problema odierno del mondo: – come costruire (secondo quali modelli nuovi, proporzionati a questo «sistema nuovo», a questa età scientifica ed alla sua accelerazione storica tanto rapida e crescente) a misura planetaria, la città nuova degli uomini?

Come «liberare» oggi i 3 miliardi e mezzo di uomini che saranno fra soli 30 anni più di 7 miliardi? Cosa fare per operare questa «trasformazione» (qualitativa) delle strutture del mondo? Per elevare al livello dell'«età scientifica» i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina e, anche, settori inaspettatamente notevoli della stessa America del Nord e dell'Europa (l'altra America, l'altra Europa)? Per costruire una civiltà «a due dimensioni» (orizzontale e verticale), come a «due dimensioni» (non ad una sola: Marcuse ha ragione!) è ontologicamente costruita la persona umana?

f) *La componente della «rivolta»* – almeno potenziale – dei popoli del terzo mondo (specie dell'America Latina e dell'Asia) e quella della «contestazione globale» delle nuove generazioni: contestazione che si manifesta in tutte le università ed in tutte le scuole del mondo e che mette sempre più in crisi il «sistema vecchio» e mira alla costruzione del «sistema nuovo» della società planetaria e della civiltà planetaria – della pace – del mondo.

Ebbene, posto davanti a questa «situazione di fatto» della storia presente; posto davanti a questi problemi storici, politici, economici, culturali, ecc. di grandezza sino ad ora inedita e davvero spettacolare, «l'uomo mediterraneo» (quindi, la civiltà e la cultura e la spiritualità mediterranea) ha qualcosa di essenziale da dire? Ha qualche servizio essenziale da rendere? Ha una valida prospettiva da indicare? Può egli avere, ancora oggi – come ieri – e può egli avere ancora domani una essenziale «funzione indicatrice e operatrice» da svolgere?

Ecco – caro Presidente, – come ci ponemmo il problema nel nostro colloquio di Tunisi quando parlammo di questo «Convegno Mediterraneo» e della «prospezione» con la quale io avrei dovuto introdurlo.

Sì, ecco la nostra risposta categorica! L'uomo mediterraneo – la civiltà mediterranea, la spiritualità e la cultura mediterranea, che nel corso dei secoli si sono radicate lungo le sponde di questo grande lago di Tiberiade – ha ancora oggi (ed avrà ancora domani, nel corso dei secoli che verranno) una «funzione permanente» da svolgere per l'edificazione della storia nuova del mondo!

Perché? Perché questa «civiltà mediterranea» poggia – per così dire – su tre fondamenti di roccia che la storia nuova, i secoli e le generazioni non potran-

no mai corrodere: sono infatti tre «incontestabili fondamenti» della storia totale degli uomini e dei popoli!

Su questi tre fondamenti sono, per così dire, iscritti – come nelle pietre fondamentali della Gerusalemme celeste – tre nomi: quello di Gerusalemme (il senso della storia); quello di Atene (il metodo logico e scientifico e la bellezza e contemplazione artistica); quello di Roma (l'organizzazione scientifica e tecnica – per tutte le genti – del diritto e della politica).

Vista alla luce di questa triplice proiezione – specie della prima – la storia odierna del mondo (con i grandi problemi che essa pone) vivissimamente si illumina!

Ed infatti: cominciamo dal problema primo che investe il corso totale della storia umana (dal principio alla fine); quello del senso della storia, della direzione della storia, del corso finalizzato del fiume storico (questo problema è, in ultima analisi, il problema fondamentale del pensiero di Hegel e del pensiero e dell'azione di Marx)!

Questo senso, questa direzione, questo finalismo, esistono? Questo «problema totale» degli uomini e dei popoli – che ha toccato e tanto profondamente, in questi ultimi anni, il pensiero teologico e specialmente quello politico del mondo (si pensi alla «frontiera di Isaia» di Kennedy) – trova soluzione soltanto nella rivelazione biblica, nella indicazione profetica della storia di Israele assunta a «tipo» della storia del mondo: trova soluzione soltanto nella indicazione profetica di Isaia, di Cristo, dell'Apocalisse!

Dunque, la storia dei popoli ha una direzione? E più precisamente: questa storia dell'età atomica, spaziale, demografica, scientifica e tecnica, – che mette in crisi tutte le strutture giuridiche, politiche, economiche, culturali presenti, che è caratterizzata dalla «contestazione globale» dei giovani e dalla «rivolta» almeno potenziale dei popoli del terzo mondo – ha una direzione, procede verso una frontiera, tende verso un «punto omega» che irresistibilmente (malgrado tutto) lo attrae e la finalizza?

Sì, ecco la risposta che la rivelazione biblica (dal *Genesi* all'*Apocalisse*) ci pennette di dare: la storia universale – dei popoli di tutta la terra – è «in movimento» verso «la frontiera di Isaia», verso «l'età di Isaia (*Is.*, Il, 1 sgg.; XIX, 23; Xl, 1 sgg.) verso «il millennio» dell'Apocalisse (*Apoc.*, XX, 1 sgg.): cioè verso la pace universale, l'unità dei popoli e la loro promozione spirituale e civile; la storia intera – come quella di Israele – deve pervenire alla nuova «terra promessa»!

Questo finalismo «ottimista» della storia (teologia e teleologia della storia) è oggi pienamente visibile; la situazione storica in cui ci troviamo (a causa del contesto nucleare, spaziale, ecc.) mostra chiaramente a tutti che non c'è alternativa (salvo la distruzione del pianeta) alla pace universale ed all'unità e promozione dei popoli di tutta la terra. «L'utopia» è divenuta la sola realtà storica del tempo nostro: i grandi «utopisti» cristiani – che hanno nel corso dei secoli mantenuta sempre accesa la lampada di Isaia e di S. Giovanni – trovano

ogni giorno più convalidate le loro «tesi» nella storia presente del mondo! La stessa «utopia marxista» ha, malgrado tutto, una radice essenzialmente biblica.

La storia ha un senso e questo senso è, appunto, la pacificazione totale e la totale unificazione e promozione dei popoli di tutto il pianeta: Kennedy ha avuto ragione quando ha scritto il nome di Isaia all'ingresso delle nuove frontiere storiche e politiche del mondo!

Il compito fondamentale odierno dell'uomo mediterraneo? Eccolo; indicare (attraverso la rivelazione biblica) il porto cui inevitabilmente tende e la via che inevitabilmente attraversa la storia odierna del mondo: indicare la teleologia e la teologia della storia del mondo!

Questa indicazione dà pure ragione della «bivalenza» in cui si trova la situazione atomica odierna del mondo: l'*Apocalisse* è su questo punto estremamente preciso: il mondo può essere distrutto ad ogni momento (tutto è pronto per la distruzione, VII, 1 sgg.) e può, invece, essere edificato sulla terra il «regno millenario» di Cristo! L'età atomica è mirabilmente «specchiata» – per così dire – nelle visioni più significative e nella dinamica storica più marcata dell'*Apocalisse*.

E per altre «componenti» della storia presente? Per quella spaziale, per quella demografica e per quella contestativa e critica? Anche su queste componenti costitutive della nostra età (e di quelle future) la rivelazione biblica è piena di luci ancora non utilizzate per scoprire la portata storica di esse: la storia degli uomini spostata dalla terra e proiettata verso il cosmo; la popolazione umana misurata con l'«arena del mare» e con «le stelle del firmamento»!

Quanto, poi, all'interpretazione ed al significato teologico e storico della «rivolta» dei popoli oppressi e della «contestazione» dei giovani, le pagine dell'*Esodo* e di *Giosuè*, e la Profezia di Isaia ed il Discorso di Cristo a Nazareth, sono decisive davvero!

La «rivolta» di Israele oppresso contro il Faraone oppressore; l'esclusione degli anziani e la chiamata dei giovani nel passaggio alla terra promessa.

La liberazione del popolo di Israele dall'oppressione del Faraone; la liberazione da ogni oppressione (interiore ed esteriore); la chiamata dei giovani di Israele – con l'esclusione degli anziani – al passaggio del Giordano ed alla «conquista» della terra promessa; tutti questi motivi tanto essenziali e fondamentali della storia di Israele non proiettano viva luce per l'interpretazione dei fatti più caratteristici del tempo nostro? Non bisogna leggere in questa luce – per capirne il significato di fondo, il perché ultimo – i fatti più significativi e caratteristici del tempo nostro?

Il compito dell'uomo mediterraneo si precisa sempre più, dunque, sempre più si amplia: indicare il senso della storia, l'idea motrice che la finalizza; ed indicare il significato di fondo delle grandi componenti che danno volto a questa nostra età tanto nuova e tanto avventurosa: la componente nucleare – apocalittica! – quella spaziale, quella demografica e quella liberatrice e contestativa.

Resta la componente «scientifica e tecnica» che specifica tanto marcatamente la nostra età: anche su di essa hanno qualcosa da dire e da fare l'uomo mediterraneo e la civiltà mediterranea? La risposta è, qui pure, precisa: sì! La nostra età scientifica e tecnica diverrà sempre più a tutti i livelli «età logica»; «età della logica formale» (delle definizioni, del sillogismo, delle divisioni per generi e per specie): età, perciò, di organizzazione del pensiero (età del metodo) e di tutta l'attività umana (compresa quella politica e giuridica). Le nuove generazioni saranno sempre più educate all'apprensione «del metodo»; s'impossesseranno sempre più, inevitabilmente, degli strumenti della logica formale: Aristotele – il fondatore, in un certo senso, della logica formale – sarà di nuovo, sempre più – il loro maestro.

E, per quanto concerne l'organizzazione giuridica e politica (per la scienza giuridica cioè e per la strutturazione politica unitaria del mondo) i grandi giuristi romani edificatori della scienza giuridica ed i grandi politici romani, organizzatori dell'unità politica del mondo, saranno sempre più i loro maestri!

Organizzazione del pensiero (metodologia logica), organizzazione del diritto (scienza giuridica), organizzazione politica (unificazione politica del mondo): ecco tre compiti che non saranno mai sottratti all'uomo mediterraneo ed alla civiltà mediterranea: il «servizio» che l'uomo mediterraneo e la civiltà mediterranea sono chiamati a svolgere in quest'età «millenaria» del mondo è fondamentale ed essenziale davvero!

Gerusalemme, Atene e Roma – per limitarmi, con Valéry, ad esse, poiché da esse «partono» e ad esse «confluiscono» tutte le altre città essenziali del Mediterraneo e dell'Europa (Costantinopoli, Cairo, Tunisi, Algeri, Fez, Madrid, Parigi, Firenze e tutte le altre) – hanno un messaggio permanente per la edificazione della storia nuova (prossima e lontana) e della civiltà nuova del mondo!

Questo triplice messaggio dell'uomo mediterraneo – della civiltà mediterranea – dà una risposta anche alla domanda più drammatica che la civiltà tecnologica presente (una tecnologia che sempre più invaderà i secoli futuri e le generazioni future) pone al mondo: ed il destino della persona umana? Scomparirà, come una piccolissima ruota di un meccanismo sempre più serrato, condizionato e cosmico? La civiltà scientifica e tecnica estinguerà la vita personale, interiore, degli uomini? La dimensione orizzontale farà scomparire quella verticale e ridurrà l'uomo ad un'unica dimensione?

No, l'uomo è strutturalmente costruito a due dimensioni: una «orizzontale» – che è esteriore e che ha riferimento alla sola vita associata ed alla sua partecipazione alla storia totale del mondo – e l'altra «verticale» che è interiore e che – *mente et affectu* come dice S. Tommaso – a Dio lo eleva e lo unisce.

Tutta la rivelazione biblica, – Antico e Nuovo Testamento: in modo particolare S. Giovanni – ha in questa unione interiore dell'uomo con Dio il suo vertice: il destino ultimo della persona è qui.

Da qui il «primato» della vita interiore, della vita di grazia, di preghiera, di adorazione; un «primato», un vertice, nel quale pienamente converge il «messaggio religioso» della triplice famiglia di Abramo: degli ebrei, dei cristiani e dei mussulmani (l'Antico ed il Nuovo Testamento; ed il Corano).

A questo «destino interiore» – contemplativo – della persona è pure essenzialmente orientato il «messaggio metafisico» del pensiero greco (si pensi a Socrate ed a Platone) e ad esso si ordina, pure, il «messaggio di bellezza» che è proprio dell'arte greca (scultura, pittura, architettura) e della poesia e letteratura greca.

Atene appare, in certo senso, su questo punto – quasi «preparatoria» ed introduttiva di Gerusalemme!

L'uomo mediterraneo, dunque, e la civiltà mediterranea hanno anche su questo problema drammatico del tempo nostro una «indicazione» decisiva da dare: l'inevitabile strutturazione della civiltà e della società di domani attorno all'asse «del tempo libero» fa inevitabile appello a questo «messaggio di adorazione e di contemplazione» di cui l'uomo mediterraneo e la civiltà mediterranea sono portatori nel corso dei secoli!

Ed infine mi si permetta di fare questa ipotesi politica (del resto inevitabile!): – che la famiglia di Abramo sia pacificata; che Israele ed arabi, pacificati, inizino la loro comune «navigazione mediterranea» (storica, politica, scientifica, economica, culturale e religiosa); forse che la storia del mondo non si volgerebbe, come verso un punto calamitato, verso questa nuova «esperienza mediterranea»? I popoli del terzo mondo (e anche quelli «del primo e del secondo») non si volgerebbero tutti, attratti quasi irresistibilmente da questa esperienza? Non sarebbe così trovato il luogo storicamente adeguato per la convergenza del mondo? La «convergenza di Isaia», la «convergenza verso Gerusalemme» non sarebbe il fatto nuovo, attrattivo – quasi un punto omega – della storia nuova del mondo?

Il centro di gravitazione – anche geografico! – della storia prossima e lontana dei popoli è qui: in questo «grande lago di Tiberiade» ed in questa «Gerusalemme di Isaia», verso cui la Provvidenza avvicinerà irresistibilmente – quando la pace arabo-israeliana sarà veramente e profondamente venuta – i popoli di tutto il pianeta.

Sogno? No: «prospezione» sul destino storico e sul servizio storico di questo «spazio centrale» del mondo: destino di pace, servizio di pace, ed anche servizio di bellezza e di adorazione per la storia futura del mondo.

Ecco caro Presidente i pensieri che ho desiderato consegnare a questa lettera e che Lei (se non potrò venire) vorrà avere la bontà di trasmettere, in sintesi, ai partecipanti del Convegno.

Firenze, ottobre 1968

1969

Il 1969 non porta niente di nuovo in rapporto all'autunno ed all'inverno del 1968. La guerra nel Viet-Nam continua, come continua quella nel Medio Oriente. In Francia il referendum popolare sconfigge il generale De Gaulle ed apre la strada a Pompidou. In Cecoslovacchia la primavera praghese muore lentamente; soltanto la politica del nuovo cancelliere della Germania occidentale Willy Brandt tenta di stabilire un clima di coesistenza tra l'est e l'ovest europeo.

Su quest'ultimo problema, in modo particolare su quello di Berlino e dei due Stati tedeschi riportiamo l'intervento di La Pira al Consiglio mondiale della pace che fu convocato a Berlino nel giugno del '69.

Sulla questione del Viet-Nam, anche se l'azione di La Pira non ha cessato mai di essere presente in ogni circostanza che potesse aprire serie prospettive di pace, ci è sembrato opportuno riportare l'intervento che egli fece a Stoccolma in quell'anno alla Conferenza per la pace nel Viet-Nam.

Nell'ottobre La Pira fu invitato a Budapest per la celebrazione della nascita di Gandhi. Fu tra i quattro relatori ufficiali. Riportiamo l'intervento, anche perché esso darà l'occasione a La Pira di inquadrare in un'unica prospettiva politica di pace esperienze politiche e culturali diverse, tuttavia legate da una stessa volontà di liberare l'umanità dallo sfruttamento di pochi, dei ricchi contro i poveri, dei potenti contro i deboli.

Togliere dall'Europa e dal Mediterraneo le due tende del terrore*

Ringrazio il Comitato per avermi invitato a fare questa breve relazione sul problema delle due Germanie che fu oggetto di una vasta ed approfondita analisi al Convegno di Helsinki nel giugno dello scorso anno presieduto dall'On. Avidson.

Riflettendo sui tre più significativi eventi che con tanta impreveduta accelerazione si sono verificati nel corso di quest'anno in Europa, nelle due Germanie e nel mondo, e cioè: 1) quello nucleare (il limite apocalittico di oltre un milione di megatoni raggiunto dall'equilibrio del terrore); 2) quello spaziale (la conquista della luna e le aperture di altre strade cosmiche verso gli altri pianeti); 3) quello politico (l'inizio del negoziato vietnamita che costituisce anche e malgrado ogni scetticismo deteriore l'inizio dell'inevitabile passaggio dall'età del confronto a quella del negoziato); ho visto ancora più confermate le tesi fondamentali che furono esposte nel Convegno di Helsinki intorno al problema delle due Germanie, di Berlino e delle frontiere europee: tesi che io mi permisi di riassumere con una citazione romanistica (*da mihi factum, dabo tibi jus*: mutare lo stato di fatto, lo *status quo* in stato di diritto: l'*actio in factum* in *actio in jus*).

* *Dalle due Germanie all'Europa (relazione all'ultima sessione del Consiglio mondiale della pace, tenutosi a Berlino, 21-24 giugno 1969)*, «Note di Cultura», VI, n. 50, luglio 1969, pp. 313-319.

I fatti – a tutti i livelli: economici, sociali, culturali, politici etc. – hanno ogni giorno più provato che non c'è alternativa storicamente e politicamente valida, realistica, a questa soluzione!

I pretori romani lo dicevano: se il fatto dura nel tempo è segno che esso ha radice nella realtà storica e nell'ordine sociale e giuridico: e se ha radice, la trasformazione del *factum* in *jus* è inevitabile!

Questo principio trova nel problema tedesco piena applicazione: nel contesto storico presente del mondo, altra soluzione è impensabile: in un mondo nucleare, lo *status quo* europeo è praticamente (salvo negoziato) immutabile[39]!

E, del resto, la tesi della inevitabilità di questo passaggio dal fatto al diritto – cioè al riconoscimento della esistenza di due stati tedeschi, di Berlino come «città ponte» e della immutabilità delle frontiere – è una tesi che – come idea forza – orienta in modo sempre più forte ed irreversibile la meditazione e l'azione politica delle nuove più sensibili ed efficaci leve politiche della RFT.

Segno qualificante di questo nuovo orientamento ci sembra l'elezione presidenziale di Heinemann e le dichiarazioni da lui fatte dopo l'elezione.

Questo «passaggio del Rubicone» – come Kaiser dice – e questa orientazione storica e politica versò i due (o tre) stati tedeschi «nell'unità della nazione tedesca» è ampiamente documentata nel libro tanto incisivo e pregevole che Karl Kaiser ha dedicato recentemente al problema tedesco: Kaiser lo dice esplicitamente: non c'è alternativa alla nuova *Ostpolitik*:

> Ci sono alternative all'attuale corso? Potrebbe la RFT tornare a una politica di ostilità e di isolamento nei confronti della Germania orientale dopo essersi spinta tanto avanti verso il riconoscimento di fatto della RDT come un secondo stato tedesco con cui desidera stabilire un rapporto di collaborazione? Potrebbe Bonn fermare o invertire la sua attività diplomatica indirizzata ai paesi dell'Europa comunista dopo avere riveduto dogmi fondamentali della sua politica estera del dopo guerra come la dottrina di Hallstein e la *Alleinvertretungsanspruch* allo scopo di aprire la porta all'Europa Orientale?
> Potrebbe la RFT abbandonare la sua politica di appoggio alla distensione e diventare una solitaria roccaforte dell'anticomunismo in occidente?
> … Non si vedono valide alternative alle scelte fondamentali dell'attuale corso nemmeno sotto forma di una ripresa o di una creazione di progetti occidentali, sia atlantici che europei[40].

Come già ad Helsinki e per le stesse ragioni allora indicate anche oggi noi affermiamo la necessità storica e politica che, per la unità, la sicurezza e la pace dell'Europa e del mondo, sia mutato in stato di diritto lo stato di fatto tedesco: cioè sia ri-

[39] K. Kaiser, *La Germania fra est ed ovest*, Il Mulino, 1969.

[40] K. Kaiser, *op. cit.*, pp. 184-185.

conosciuta l'esistenza di due stati tedeschi; l'esistenza di Berlino Ovest come «città ponte» fra le due Germanie e siano riconosciute le frontiere attuali con la Polonia.

Con questi riconoscimenti – peraltro inevitabili! – si farà davvero un salto qualitativo, il più determinante, nella storia dell'Europa e di conseguenza del mondo: esso, infatti, opererà efficacemente sulla distensione, sul disarmo, sulla coesistenza pacifica e sull'aiuto politico ed economico ai popoli del terzo mondo.

Abbattere ovunque i muri e costruire ovunque i ponti: a Berlino, ad Hanoi, a Saigon, a Gerusalemme, al Cairo, in Biafra ed in ogni continente: questa è la sola inevitabile prospettiva politica dell'età spaziale e atomica.

Perché – ed ecco la nostra seconda riflessione – questa soluzione del problema tedesco non è fine a se stessa: il suo fine ultimo tocca l'intero corso della politica mondiale: tende infatti a fare ritornare il corso politico del mondo – che la disgraziata, antistorica e feroce guerra del Vietnam aveva invertito – verso quel porto del disarmo generale e completo, della coesistenza pacifica, della promozione dei popoli del terzo mondo che le più alte guide spirituali e politiche degli anni 60 videro (Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov, Ciu En Lai, Nehru) e che è il solo porto «scientifico» e biblico verso il quale, pena la distruzione effettiva del genere umano e del pianeta, è inevitabilmente avviata la storia e deve essere avviata la politica presente del mondo!

Ecco dove tende la soluzione del problema tedesco: *ad essere il punto di forza, che rimette in movimento a partire dall'Europa la macchina del disarmo universale e completo, della coesistenza pacifica, della promozione dei popoli del terzo mondo.*

Come? Applicando nelle due Germanie ed in Europa le tecniche della *descalation* nucleare; tecniche sulle quali l'accordo fra l'America e la Russia al tempo di Kennedy e di Krusciov cominciò a profilarsi; tecniche che furono alla base dei piani di Rapacki e Gomulka e consistenti nella creazione in Europa, nel Mediterraneo ed in altre parti del mondo di vaste zone denuclearizzate.

Denuclearizzare l'Europa ed il Mediterraneo; togliere dall'Europa e dal Mediterraneo le due tende del terrore (la NATO ed il Patto di Varsavia) e piantare in essa – a servizio dei popoli del terzo mondo e di tutti i popoli della terra – la tenda della pace!

Kennedy e Krusciov prospettarono su questo punto convergenze di vedute: il disarmo generale e completo e la coesistenza pacifica passavano, in grande misura, attraverso vaste zone disatomizzate in Europa e nel Mediterraneo.

«Smilitarizzare alcune particolari zone di tensione»: fu una idea orientatrice della politica di Kennedy[41]; Krusciov negli anni 60 fece della idea della «zona disatomizzata in Europa e nel Mediterraneo» una idea ispiratrice di tutta la sua meditazione ed azione politica orientate verso il disarmo e la coesistenza.

[41] *Strategia della pace*, p. 51.

> L'idea della creazione di una zona disatomizzata in Europa… è di importanza vitale per la causa della pace universale e della sicurezza internazionale… Tali zone potrebbero essere estese in seguito, finché tutta la terra non sarà liberata dai terribili mezzi di annientamento di uomini e di cose;
> … la trasformazione del Mediterraneo in una zona di pace è una di queste misure (atte a spianare le vie verso una pace stabile) la cui importanza è difficilmente sopravvalutabile.
> In questi ultimi tempi l'intelletto degli uomini preoccupati di scongiurare il pericolo di un conflitto termonucleare ha suggerito tutta una serie di progetti per la creazione di zone denuclearizzate in varie regioni del mondo, compresa l'Europa centrale, i Balcani, l'Europa del nord, il Mediterraneo. C'è già la decisione dell'Assemblea generale dell'ONU di proclamare tutto il continente africano zona denuclearizzata… Il tratto comune di tutti questi progetti è l'aspirazione a liberare gli uomini dal pericolo di una guerra nucleare[42].

Risolvere il problema tedesco – nei termini indicati – per aiutare la distensione e la pace in Europa e nel mondo: questa è la sola prospettiva storicamente e politicamente valida per la RFT come ormai sempre più riconoscono i capi politici qualificati della RFT (Brandt, Heinemann, etc.)[43]:

> Sappiamo che i problemi della Germania possono essere risolti soltanto nel contesto di una soluzione pacifica per l'Europa intera e che questo si può promuovere solo con uno stato di reciproco accomodamento fra est ed ovest (Brandt).

La nostra tesi va più oltre: pensiamo che la soluzione del problema tedesco costituirà la forza motrice che potrà rimettere di nuovo in moto – mediante la disatomizzazione dell'Europa e del Mediterraneo – la macchina del disarmo generale e completo e della coesistenza pacifica: una macchina che – se saggiamente controllata – potrà fare entrare nei suoi ingranaggi anche la Cina. Non si dimentichi mai, infatti, che la tesi del disarmo generale e completo è anche cinese (discorso di Ciu En Lai, ottobre 1964) e che i cinque punti della coesistenza pacifica, elaborati da Ciu En Lai e Nehru nel 1954, dettero fondamento agli accordi di Ginevra del 1954 e furono la base della Conferenza di Bandung del 1955: quei medesimi cinque punti che la Cina il 28 ottobre 1968 ripropose agli Stati Uniti come fondamento di un dialogo politico globale.

Mi si permetta di immaginare realizzata questa ipotesi di una Europa e di un Mediterraneo diventati, nel senso sopra indicato, «tenda della pace»: quale effetto avrebbe l'esistenza di questa «tenda» sulla politica mondiale? Cioè sulla politica delle due superpotenze, della Cina e dei popoli del terzo mondo in genere?

[42] N. Krusciov, *I problemi della pace*, Einaudi, 1964.
[43] K. Kaiser, *op. cit.*, pp. 174, 185 etc.

La risposta è evidente: anzitutto essa opererebbe in modo determinante sulla *descalation* nucleare: una *descalation* che mira a fare gradatamente discendere – sino alla sua radicale estinzione – quell'equilibrio del terrore che è ormai pervenuto alla soglia stessa apocalittica della rottura.

Opererebbe, cioè, in modo decisivo ed irreversibile sulla soluzione del «problema del mondo» (quello nucleare): un problema che si aggrava ogni giorno più (siamo ad un milione di megatoni!).

> Le recenti decisioni degli Stati Uniti e dell'URSS minacciano di distruggere la stabilità del presente equilibrio strategico. Ciò può compromettere in modo gravissimo il già precario equilibrio internazionale.

L'esistenza di una Europa disatomizzata opererebbe un totale mutamento di prospettiva nella politica nucleare e generale delle due superpotenze: la muterebbe radicalmente, trasformandola da politica dell'equilibrio del terrore (a spirale) in politica di disarmo e, quindi, di coesistenza pacifica e di promozione dei popoli.

Come abbiamo detto più sopra, anche la Cina sarebbe inevitabilmente presa – e ne diverrebbe una cooperatrice essenziale – negli ingranaggi di una politica mirante effettivamente alla disatomizzazione, pacificazione e promozione del mondo.

E per il terzo mondo? La risposta è anche qui evidente: l'Europa disatomizzata diventerebbe il punto di attrazione politica (e, quindi, anche economica etc.) di tutti i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

Diventerebbe come un punto omega, la stella polare, nel cielo storico e politico presente del mondo!

Diventerebbe davvero il «punto di Archimede» che muove la storia totale e la politica totale del pianeta!

Proprio questa è la missione specifica dell'Europa nella storia presente e futura del mondo.

Anche Krusciov lo disse:

> I paesi del Mediterraneo hanno dato al mondo ricchissimi tesori culturali che hanno lasciato una traccia profonda nella storia dell'umanità. In particolare qui sono state create molte delle famose opere di architettura e di scultura (e di pittura) entrate a far parte di quel patrimonio universale che va sotto il nome di "sette meraviglie del mondo"… Si può forse permettere che quello che è stato ed è creato col lavoro dei popoli, si consumi nel crogiuolo di una guerra termonucleare? No, è inammissibile[44]!

Tutto ciò è un sogno? Una utopia? No: è realismo storico, scientifico, tecnico, politico, economico, militare, culturale, spirituale: è utopia il contrario!

[44] *I problemi della pace*, op. cit., p. 230.

Perché, infatti, furono creati NATO e Patto di Varsavia? (cioè perché fu atomizzata l'Europa?).

Perché si partì (20 anni or sono!) dalla premessa che l'Europa avrebbe costituito il terreno dello scontro nucleare fra le due superpotenze e che le due Germanie avrebbero costituito i due avamposti di questo scontro[45].

Orbene: questa premessa (20 anni or sono, prima che il problema nucleare emergesse sino a raggiungere i limiti attuali dell'abisso) è, ormai, priva di qualsiasi credibilità storica: non vi sono scienziati nucleari e tecnici nucleari seri e non vi sono capi politici seri che non vedano la radicale nullità di questa premessa.

Non ha più senso comune porre a base della politica europea la ipotesi ormai assurda di un possibile scontro nucleare in Europa!

Ed allora?

Perché non liberare l'Europa ed il Mediterraneo – in attesa di liberare il mondo intero – dalle 10.000 bombe atomiche (forse più) che costituiscono la minaccia quotidiana (anche per incidente e per errore) della sua stessa esistenza e della esistenza del mondo e non fare dell'Europa e del Mediterraneo «la tenda della pace», punto omega, stella polare, e terra attrattiva del mondo? (… *trahit per praevalentiam?*).

Si può ripetere quanto Lenin «profeticamente» disse nel 1917 a proposito di una possibile futura età spaziale:

> Tutte le concezioni umane sono alla misura del pianeta: sono basate sulla presunzione che il potenziale tecnico non supererà mai il limite terrestre. Se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere le nostre concezioni filosofiche, sociali e morali. In questo caso, il potenziale tecnico ormai illimitato imporrà la fine della violenza come mezzo e come metodo di progresso.

Mi si permettano alcune riflessioni finali: – siamo utopisti quando diciamo che non c'è alternativa a questa soluzione dei problemi europei inquadrati organicamente in quello mondiale della fine dell'equilibrio del terrore, del disarmo generale e completo (mediante una *descalation* graduale) della coesistenza pacifica (sulla base dei cinque punti), della promozione dei paesi del terzo mondo?

No, poiché è ogni giorno più vero che tale alternativa non esiste!

Il significato storico e politico di questo congresso mondiale della pace fatto a Berlino Est è, appunto, questo: – *affermare in maniera meditata, responsabile e solenne, al cospetto di tutte le nazioni grandi e piccole, nucleari e non nucleari, del primo, del secondo e del terzo mondo, che al disarmo generale e completo, alla coesistenza pacifica ed alla promozione politica e civile dei popoli non c'è, ogni giorno di più, alternativa*.

[45] Kaiser K., *op. cit.*, pp. 187 ss.

La scelta è apocalittica: *o la scelta di Isaia* (che coincide con quella scientifica, razionale), la scelta, cioè, della pace universale, del mutamento delle armi in aratri e delle lance in falci[46], *o la distruzione del pianeta* («… gli attacchi provenienti da un'orbita extraterrestre eluderanno la sorveglianza radar e la difesa antimissilistica. Le bombe potrebbero essere addirittura parcheggiate nello spazio e fatte rientrare a volontà»[47]) o «10.000 *anni di pace o il pianeta trasformato in rogo*» (è l'alternativa posta da Kennedy il 21 settembre 1961 all'ONU).

Queste tesi – già affermate in modo esplicito alle Tavole Rotonde est-ovest di Mosca (dicembre 1963), Firenze (giugno 1964), Belgrado (giugno 1965), Parigi (aprile 1966), costituiscono, in modo più marcato, il senso ed il messaggio fondamentale di questo Congresso mondiale berlinese per la pace!

L'Europa – che potrebbe essere il motore primo della pace totale – farà questa scelta di pace? Le nazioni tutte della terra faranno questa scelta di pace?

Malgrado tutto, noi lo crediamo, lo speriamo: il senso della storia è questo, la nostra speranza è – malgrado ogni contraddizione – senza limiti, è biblica, è la speranza di Abramo, la speranza di Giovanni XXIII ed anche di Paolo VI; investe la terra, ma è radicata in Cielo!

Spes contra spem!

Berlino, giugno 1969

I cinque punti della Conferenza di Bandung alla base della coesistenza pacifica del mondo[*]

Alla Conferenza di Stoccolma per la pace nel Vietnam (del 13 dicembre 1968) e successivamente a Parigi nell'incontro con le due delegazioni vietnamite (Nord e FLN) abbiamo esposto queste riflessioni e queste tesi.

Perché questa guerra? Non poteva essere accolta prima la richiesta della cessazione dei bombardamenti e non poteva così avere inizio prima il negoziato per l'avvio della pace? Ecco le domande che in ogni parte del mondo – a tutti i livelli – vengono inevitabilmente poste ora che la condizione è stata accolta (31 ottobre 1968) ed ora che il negoziato (nonostante serie difficoltà ancora presenti) è sostanzialmente cominciato.

Perché «perdere» tre anni?

Ho Chi Min e Van Dong ci dissero (a Primicerio ed a me):

1) cessino i bombardamenti

[*] *Coesistenza e disarmo*, «Note di Cultura», V, n. 44, dicembre 1968, pp. 590-602.

[46] *Isaia*, II, 1 ss.

[47] Stratton Andrew, *Aviazione, missili e aviazione spaziale*.

2) Si applichino gli accordi di Ginevra del 1954

3) si riconosca il FLN.

Ecco – ci dissero – le condizioni per l'inizio del negoziato!

Non siamo allo stesso punto? Perché non si poteva iniziare tre anni or sono il negoziato che si inizia oggi?

Tre anni (anzi, circa quattro) davvero «perduti» per la storia del mondo!

E quale bilancio pauroso, da tutti i punti di vista (storico, politico, umano, sociale, finanziario, economico, culturale e così via), di questi tre anni!

Ed infatti: *invertita paurosamente la direzione della storia* (avviata da Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov verso il porto del disarmo, del negoziato, della promozione del terzo mondo e della pace); non meno di 120 miliardi di dollari inutilmente spesi (per distruggere e non per edificare; con 70 mila miliardi di lire italiane si poteva davvero fare del Vietnam una nazione di alto sviluppo industriale, agricolo e sociale); 50.000 giovani americani uccisi (perché?); un popolo ed una nazione durissimamente colpiti (quanti e quali bombardamenti e quante e quali distruzioni di uomini e di cose!); tutti gli equilibri politici, sociali, militari, economici, finanziari, culturali dell'America e del mondo costituiti ed ereditati da Kennedy paurosamente spezzati (si pensi alla rivolta dei giovani in America e nel mondo; alla rivolta dei negri in America; alla rivoluzione culturale cinese; al sollevamento tricontinentale dell'Avana con la morte di Che Guevara e di Camilo Torres; alla guerra del Medio Oriente; ai fatti di Praga; al crollo della sterlina; allo scuotimento del dollaro; e si situi in questo contesto l'uccisione di Martin Luther King e di Robert Kennedy); *insomma un «punto di Archimede» – la guerra del Vietnam – a partire dal quale la terra intera è stata paurosamente scossa e portata sino al limite apocalittico della guerra totale e della totale distruzione.*

Poi, miracolosamente, la pressione dei popoli e dei giovani vinse: venne il 31 marzo 1968 (la conferenza di Stoccolma ebbe luogo il 25 marzo), Johnson si ritirò: la stella della speranza riapparve nel cielo del mondo: venne il 2 aprile; Parigi apparve sull'orizzonte del mondo come il «luogo» della pace futura.

Da allora, malgrado mille difficoltà, la speranza del negoziato è cresciuta; *e la data del 1° novembre 1968 (cessazione dei bombardamenti) sarà ricordata dai popoli come l'inizio del nuovo corso (dopo l'inversione di rotta durata oltre tre anni) della storia del mondo*: quel corso verso le Nuove Frontiere iniziato da Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov e che deve condurre i popoli all'inevitabile porto di questa età spaziale; porto nucleare, scientifico, tecnico e demografico della storia: il porto del negoziato, del disarmo, della promozione e della pace!

Questa nuova Conferenza di Stoccolma è quasi la registrazione (con le sollecitazioni e le pressioni che la situazione richiede per impedire la stagnazione delle trattative) di questo nuovo inizio dell'inevitabile corso della storia presente del mondo.

Quale? La risposta è evidente: quello che conduce al negoziato, al disarmo e alla pace non solo per il Vietnam, ma per il mondo intero. Il negoziato di Parigi,

infatti (definitivamente cominciato il 18 gennaio 1969), non investe solo il problema particolare del Vietnam: esso investe, inevitabilmente, *il «problema totale», il problema maggiore ed in certo senso «unico» del mondo, quello del disarmo*: da esso, infatti, sono dipendenti i problemi della conversione delle spese di guerra in spese di pace e della «coesistenza pacifica» fra le nazioni di tutta la terra.

Che il problema del disarmo (dalla equilibrata *descalation* nucleare sino al disarmo universale e completo) *sia «il problema del mondo»* (come Kennedy e Krusciov videro con tanta lucidità ed in vista del quale iniziarono un comune cammino politico) risulta evidente dal fatto che l'equilibrio del terrore è ormai pervenuto al punto limite, al «punto di rottura», al punto «apocalittico», al di là del quale non è più possibile andare se non si vuole (per errore, per incidente, per follia) la distruzione non solo del genere umano, ma dello stesso pianeta, se non si vuole una «esplosione apocalittica» di dimensioni cosmiche.

Non bisogna infatti dimenticare i «dati» nucleari: come Pauling afferma, oltre 500.000 megatoni disponibili già nei due massimi arsenali nucleari (400.000 megatoni rappresentano il limite massimo per la «morte della terra», come si dice con terminologia tecnica): bombe orbitali con possibile bombardamento della terra da una stazione spaziale, mediante un treno spaziale!

L'equilibrio del terrore può andare più oltre? Non è esso, ormai, l'equilibrio della insicurezza totale, non solo delle due massime nazioni nucleari, ma altresì di tutte le nazioni. Ecco «il problema del mondo»: il problema, in certo senso, «unico» del mondo: *porre fine all'equilibrio del terrore* (la politica «dell'equilibrio del terrore» è fallita proprio nel Vietnam) *e perciò cominciare (meglio, ricominciare) il cammino che conduce, in maniera equilibrata, al disarmo generale e completo*.

Questo problema del disarmo condiziona, subordinandoli a sé, tutti gli altri problemi e tutti i negoziati (partendo da quello del Vietnam); esso è la premessa maggiore di un sillogismo storico e politico che ha per conclusione o la fine apocalittica del mondo o la pace universale, millenaria, dei popoli; altra reale alternativa – almeno in prospettiva – non c'è: *l'unico realismo storico e politico è – data la odierna situazione nucleare, spaziale, tecnica, demografica del mondo – «l'utopia» profetica (di Isaia) della pace universale* (non è un «sogno» ha detto Paolo VI nel messaggio per la pace del 18 dicembre 1968: è il solo realismo della storia e della politica presente del mondo).

Ecco cosa scrivevano (nel periodo 1959-1964) le due massime guide politiche del mondo: Kennedy e Krusciov:

> Già oggi la nostra capacità distruttiva complessiva basta ad annientare 25 volte il nostro nemico: e il nemico potrebbe annientarci dieci volte. Il nemico, e noi assieme a lui, siamo in grado di sterminare per sette volte la vita sulla terra.
> Io che di recente ho udito le dichiarazioni di scienziati e di esperti riguardo a ciò che accadrebbe nel nostro paese e nel mondo se scoppiasse la guerra, debbo pur-

troppo dire che c'è molto di vero nella battuta secondo la quale la vita è cessata negli altri pianeti perché gli scienziati di lassù erano più progrediti dei nostri[48].

E lo stesso Kennedy nel 1961 (nel celebre discorso all'ONU del 25 settembre 1961 per commemorare Hammarskjöld) aggiungeva:

… gli avvenimenti e le decisioni dei prossimi dieci mesi potranno forse decidere il destino dell'uomo per i prossimi diecimila anni… E noi saremo ricordati come la generazione che ha trasformato questo pianeta in un rogo fiammeggiante o come la generazione che ha realizzato il suo voto di salvare le generazioni future dal flagello della guerra.

Le pagine di Krusciov[49] non sono meno decise:

I problemi della guerra e della pace non si possono risolvere senza tenere conto della situazione reale. Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia ai fatti concreti e di valutare con precisione scientifica dove condurrebbe la guerra moderna, se non si riuscisse ad evitarla. Attualmente secondo calcoli di scienziati e specialisti stranieri, gli Stati Uniti posseggono circa 40.000 bombe e ogive nucleari (1963): anche l'Unione Sovietica, come è noto, ne ha più che a sufficienza. Cosa accadrebbe se tutte queste armi nucleari piombassero sull'umanità? Gli scienziati ritengono che soltanto il primo attacco provocherebbe la morte di 700-800 milioni di persone. Verrebbero cancellate dalla faccia della terra tutte le grandi città non solo delle due maggiori potenze nucleari – Stati Uniti e Unione Sovietica – ma anche della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Italia, della Cina, del Giappone e di molti altri paesi del mondo[50].
Si è creata oggi nel mondo una situazione pericolosa… Esistono diverse alleanze militari e la corsa agli armamenti non si arresta un istante… Si sono accumulati tali e tanti materiali infiammabili che basterebbe una scintilla per provocare la catastrofe. Il mondo si trova al punto che la guerra può scoppiare per un incidente assurdo, come il guasto ai comandi di un aereo che trasporti una bomba all'idrogeno o il disturbo psichico di un pilota[51].

Continuare nelle citazioni? Citare gli scienziati (da Einstein a Pauling); i filosofi (da Jaspers a Günther Anders); le guide spirituali (da Giovanni XXIII a Paolo VI); le altre massime guide politiche (da Gandhi a Nehru a U Thant)? Questo è certo: siamo sul «crinale dell'Apocalisse» siamo, cioè, davanti alla possibile distruzione del pianeta («tutto è pronto per la distruzione»[52]) ma anche

48 J. F. Kennedy, *Strategia della pace*, Bompiani, 1962.
49 N. Krusciov, *I problemi della pace*, Einaudi, 1964.
50 *I problemi della pace*, op. cit., p. 104.
51 *I problemi della pace*, op. cit., pp. 140-141.
52 *Apoc.*, VII, 1 ss.

davanti alla possibile fioritura millenaria – nella pace, nell'unità, nella civiltà – dei popoli e delle nazioni di tutta la terra[53].

Nel singolare e tanto significativo libro di Zacharov è esplicitamente detto: «… sono state accumulate abbastanza testate nucleari per distruggere varie volte il genere umano»[54]: l'idea e l'espressione circa un possibile «annientamento del genere umano» ricorrono continuamente, come tesi di fondo (se non si viene ad un accordo) in tutto il libro.

Il genere umano dispone ormai «del potere del nulla»: quale scelta esso farà? Questo il suo fondamentale – ed in certo senso unico – problema: sceglierà la morte o la vita? L'annientamento o la edificazione?

La speranza biblica e cristiana ci permette di dire che esso – sotto l'impulso di grazia del Padre Celeste – sceglierà (lo speriamo!) la vita: che siamo cioè non alla fine del mondo, ma all'alba di una interminabile giornata storica nuova nella quale diverrà realtà storica la visione profetica – l'utopia! – di Isaia[55].

Il «punto omega» (Theilard de Chardin) attrae – malgrado tutto – verso cime altissime di grazia e di civiltà la storia vicina e lontana del mondo: si va (disse lo stesso Pio XII il 19 marzo 1958) verso una estate storica quale mai il genere umano ha visto nel corso intero della sua storia!

Una «terra promessa», una età dell'oro – quasi inevitabile – (Rostand) è davanti a noi!

Spes contra spem!

Ecco il «problema del mondo» che il negoziato parigino del Vietnam farà inevitabilmente emergere e farà inevitabilmente a sé attrarre; si parte dal Viet-nam, ma per andare ben oltre, per investire, cioè, tutti i problemi politici del mondo: per investire i problemi di tutta l'Asia (un negoziato che prescinda dalla Cina non è concepibile) e per investire i problemi politici (militari, economici, sociali etc.) di tutti i continenti (del Medio Oriente, del Mediterraneo, dell'Europa, dell'Africa, dell'America Latina etc.): il negoziato parigino non potrà non essere – come chiaramente indica il discorso di investitura di Nixon – un «negoziato globale».

Come impostarne la soluzione? A quale «formula» (già in certo modo passata al vaglio di una severa esperienza e collaudata) fare ricorso? La risposta è fornita dall'impreveduto e significativo «passo cinese» del 28 novembre 1968 per la ripresa, «sulla base dei cinque punti della coesistenza pacifica», del dialogo politico con gli Stati Uniti (e, quindi, col mondo intero): bisogna impostare la soluzione del «problema del mondo» secondo i termini di quei «cinque punti» della coesistenza pacifica che Ciu En Lai e Nehru formularono nel

[53] *Apoc.*, XX, 1 ss.; *Isaia*, II, 1 ss.

[54] Zacharov, *Progresso, coesistenza e libertà intellettuale*, Etas Kompass, 1968.

[55] *Isaia*, II, 1 ss.

1954 ponendoli a base (e come preambolo) del trattato cino-indiano sul Tibet (29 aprile 1954); questi cinque punti costituirono pure i principî ispiratori della Conferenza di Ginevra per il Vietnam (1954) e diedero fondamento alla Conferenza di Bandung nel 1955 (il Convegno fiorentino dei Sindaci delle città capitali di tutto il mondo del 4 ottobre 1955 si ispirò pure a quei cinque punti).

Questi «cinque punti» sono: 1. reciproco rispetto dell'integrità e sovranità territoriale; 2. reciproca non aggressione; 3. reciproca non interferenza nei rispettivi affari interni; 4. parità e vantaggi reciproci; 5. coesistenza pacifica.

Dalla «guerra fredda» alla «coesistenza pacifica»: a questo mirò – dopo «assestamenti» e «scuotimenti» politici pesanti – dal 1960 al 1964 – la politica delle due massime potenze nucleari e delle loro guide responsabili: Kennedy e Krusciov: ed a questo pure mirò «la politica del non allineamento» di cui il Presidente Nehru ed il Presidente Tito, in vista del superamento dei blocchi, si fecero arditamente promotori.

Cosa è, precisamente, la coesistenza pacifica? Krusciov lo dice: essa è il passaggio dal sistema della guerra al sistema della pace: cioè essa

> nella sua espressione più semplice, è la rinuncia alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: i paesi che decidono di intraprendere la via della coesistenza pacifica rinunciano per sempre a far ricorso alla forza e s'accordano per regolare pacificamente, tenendo conto degli interessi delle parti in causa, le controversie e gli eventuali conflitti. Nel secolo dello sviluppo della tecnica atomica e termonucleare questa è la cosa più importante, a cui ogni uomo è interessato[56].
> La coesistenza pacifica può e deve assumere la forma di una pacifica competizione per il miglior soddisfacimento di tutti i bisogni degli uomini; oggi come oggi la coesistenza pacifica è una realtà, non una sollecitazione o un auspicio di qualcuno. È una necessità obbiettiva che nasce dall'attuale situazione mondiale e dall'attuale fase di evoluzione della società. I due principali sistemi sociali esistenti oggi sulla terra dispongono di armamenti che, utilizzati, provocherebbero conseguenze terrificanti. Chi oggi dichiara di non ammettere la coesistenza pacifica o la combatte, in realtà si pronuncia a favore della guerra[57].
> I principi della coesistenza pacifica sono stati bene formulati alla Conferenza di Bandung e approvati poi dall'ONU. A dirla schietta, la coesistenza pacifica esige che gli stati si vengano incontro nell'interesse della pace[58].

Analoghe citazioni possono essere largamente raccolte nei discorsi di Kennedy (senza parlare di U Thant, Nehru, Tito, Fanfani e delle altre guide politiche dei paesi «non allineati»): non posso però non citare esplicitamente quanto nei mesi scorsi ha scritto su questo tema, in modo tanto significativo, Zacharov:

[56] *I problemi* etc., cit., pp. 87-88.
[57] *I problemi* etc., cit., p. 89.
[58] *I problemi* etc., cit., p. 90.

… I fatti dimostrano che in qualunque altra eventualità che non sia lo sviluppo della linea di coesistenza pacifica e di collaborazione fra i due sistemi e le due superpotenze (nucleari) attraverso l'attenuazione dei contrasti e la reciproca assistenza, in qualunque altro caso, ripeto, non c'è che la distruzione del genere umano. Non c'è altra via di uscita[59].

Ed infine: quale citazione più significativa di quella della «nota cinese» agli Stati Uniti del 28 novembre 1968 per un nuovo dialogo politico (da iniziarsi il 20 febbraio, un mese dopo l'insediamento di Nixon) sulla base dei cinque principi (di Ciu En Lai e Nehru) centrati sulla coesistenza pacifica?

Il «problema del mondo» – salvare il mondo dall'annientamento nucleare – presenta, dunque, una soluzione unica: quella – che l'esperienza ha severamente vagliato – della «coesistenza pacifica» formulata coi cinque principi di Bandung.

«Coesistenza pacifica»: ma quale ne è la premessa? Quali atti, quali tecniche operative, la definiscono e la specificano?

Bisogna, per rispondere a queste domande, eliminare anzitutto un concetto falso di coesistenza pacifica: quello che la fa dipendere da una politica crescente di armamento (nucleare e convenzionale): quello cioè che falsamente fa dell'«equilibrio del terrore» la condizione e quasi la definizione della coesistenza pacifica: c'è pace, si dice, perché c'è «dissuasione»: perché c'è un equilibrio (crescente!) di forza e di terrore.

Orbene, questa non è coesistenza pacifica: è, al limite, «coesistenza di morte»! *Si vis mortem para bellum*: questa via dell'equilibrio del terrore è via cieca: fa crescere (come è stato scientificamente dimostrato) la insicurezza delle stesse potenze nucleari e del mondo, conduce – se non ci si ferma a tempo – alla inevitabile distruzione del genere umano e del pianeta.

Il rapporto presentato, in proposito, all'ONU (XXIII sessione, 10 ottobre 1967) conclude esplicitamente così:

La sécurité pour tous le pays doît être recherchée dans l'élimination de tous les stocks d'armes nucléaires et la proscription de leur utilisation au moyen du désarmement général et complet[60].

L'ombrello atomico sempre più ampio che copre il pianeta, può davvero provocarne «l'affondamento». Ed allora?

Se la scelta che ci sta di fronte è, come appare essere, fra la coesistenza ed il cosuicidio, fra l'utopia e l'autoannientamento dell'umanità, non è allora più

[59] *Op. cit.*, p. 105.

[60] *Terre Entière*, 31 septembre 1968, p. 117.

> coraggioso, più degno della natura umana – ed anche meno pericoloso – optare per l'utopia e tentare di farla divenire realtà[61]?

Non sono, quindi, elementi costitutivi «della coesistenza pacifica» (non è, quindi, esistenza pacifica quella che ne deriva) né «l'equilibrio del terrore» (per la così detta «dissuasione»), né gli accordi nucleari che abbiano per solo scopo il mantenimento di questo equilibrio del terrore e non siano, invece, i primi passi nel cammino che deve condurre – in modo equilibrato ma accelerato – al disarmo generale e completo.

La autentica «coesistenza pacifica» è quella, appunto, che ha, come premessa e come fine – almeno in prospettiva: ma a breve termine! – il disarmo generale e completo.

Vi sono due tipi radicalmente diversi – contrapposti nel fine e nei mezzi – di «coesistenza pacifica»: una (quella non autentica), che viene specificata dal crescente «equilibrio del terrore» che divide il mondo in due blocchi (l'un contro l'altro armati), che approfondisce sempre più il fossato fra i due blocchi e che provoca un crescente divario scientifico, tecnologico, economico e politico fra le potenze nucleari e quelle non nucleari; e vi è invece una autentica «coesistenza pacifica» che viene specificata da un crescente equilibrio del disarmo: che ha cioè, come fine il disarmo generale e completo – in vista della effettiva unificazione, pacificazione e promozione dei popoli di tutto il pianeta – e che realizza questo fine mediante una tecnica sempre più elaborata «di decrescenza» negli armamenti nucleari e convenzionali: mediante, cioè, trattati nucleari ordinati, appunto, a questa decrescenza e mediante la creazione di zone denuclearizzate che sempre più si amplificano sino ad estendersi all'intero pianeta!

Questa «coesistenza pacifica autentica» che tende al disarmo generale e completo, tende di conseguenza alla unificazione politica del mondo (ONU integrale e governo mondiale), alla pace universale, alla «liberazione» (da ogni forma di schiavitù razziale od economica) dei popoli di tutta la terra.

Questa la autentica «coesistenza pacifica» espressa nei cinque principi di Bandung che le massime guide politiche cercarono «di mettere in azione» nel periodo 1960-1964; che «l'equilibrio del terrore» (con le guerre del Vietnam e del Medio Oriente e con i fatti di Praga) degli anni 1965-1968, invertendo il senso della storia, interruppe e che ora con il tramonto di Johnson, con l'inizio del negoziato vietnamita, con la ripresa del dialogo nucleare tra URSS e Stati Uniti e con la ripresa – proprio sulla base dei cinque punti della coesistenza pacifica – del dialogo politico fra Stati Uniti e Cina, viene «rimessa in moto» per avviare il mondo verso quella autentica pace universale (con lo sviluppo dei po-

[61] Isaac Deutscher, cit. in Horowitz, *Il gioco della guerra*, Milano, 1967, p. 69.

poli che essa presuppone) che costituisce l'irreversibile senso della attuale epoca storica (interplanetaria!) del mondo!

Questo tipo autentico di coesistenza pacifica (inevitabile se non si vuole la distruzione del mondo!) specificata dal disarmo generale e completo e dalle tecniche operative per realizzarlo (trattati di *descalation* e zone denuclearizzate) è chiaramente indicato nei discorsi e negli scritti delle guide politiche più responsabili del mondo.

Fu questa l'idea ispiratrice della azione politica di Kennedy[62]:

> Il problema sta nel trovare un avvio… Pare che Archimede abbia affermato: datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo: ci occorre dunque un punto di appoggio, un fulcro della situazione… Noi dobbiamo saggiare ogni possibilità pratica, in vista del ritrovamento di questo fulcro… Un altro passo importante, capace di rovesciare la situazione attuale, potrebbe essere un accordo per il disarmo generale e per la smilitarizzazione di alcune particolari zone di tensione. Il trattato di pace e di neutralizzazione dell'Austria, in cambio del ritiro della forza di occupazione sovietica, potrebbe rappresentare un esempio da seguire e da applicare in altra guisa… La pace può venire da procedimenti simili a quelli or ora descritti, ciascuno dei quali in sé è esiguo ed insufficiente, ma, combinandosi con gli altri, potrebbe dare agli eventi una nuova svolta.
>
> In questa ricerca di un fulcro noi dobbiamo rimettere in giuoco l'intelligenza paralizzata dai timori di questi ultimi anni. Noi dobbiamo tracciare e proporre un programma che a un tempo combini in sé il disarmo, il rafforzamento delle Nazioni Unite e l'evoluzione del mondo intero. Una società assennata non decide mai di commettere un suicidio nazionale. E invece proprio questa è la sorte che la corsa agli armamenti tiene in serbo per noi, se non troviamo il modo di arrestarla. Anziché sbarazzarcene semplicisticamente, come se fossero solo pura propaganda, dobbiamo considerare quale possibile punto di avvio anche le proposte sia pure troppo generiche di disarmo universale avanzate da Krusciov…
>
> … pronti a tradurre in realtà il più antico sogno dell'uomo: la pace nel mondo.

E l'idea ispiratrice (anche se «ingabbiata» entro tanti limiti «ideologici») della politica di Krusciov? Il libro sui problemi della pace – e, del resto, il tessuto fondamentale della sua azione politica negli anni 1960-1964 – pienamente la rileva: basta leggere i titoli medesimi del libro (III, la guerra può essere scongiurata; IV, la coesistenza pacifica è una necessità obbiettiva; V, il disarmo, strumento di una pace stabile; VII, le zone denuclearizzate servono la pace e la sicurezza dei popoli; VIII, risolvere pacificamente le questioni territoriali; IX, rafforziamo la lotta per la pace).

[62] *Strategia della pace*, cit., p. 47 ss.

Le misure per rafforzare la pace sollevano una vasta gamma di problemi, il più importante dei quali è indubbiamente quello del disarmo generale e completo[63]. Siamo pronti a disarmare: se i nostri avversari accettassero il disarmo generale e completo, quale fortuna sarebbe per tutta l'umanità! Prima di tutto, perché non vi sarebbero più guerre: poi perché le forze ed i mezzi immensi che sono oggi impegnati nella produzione bellica e nelle forze armate, diventerebbero disponibili per le opere pacifiche, per il bene dei popoli[64].
Ma c'è un problema la cui soluzione è attesa con speranza dagli uomini di tutti i paesi, grandi e piccoli, indipendentemente dai rapporti sociali e dal sistema di vita: *il problema del disarmo*. Che l'umanità si avvii verso la guerra con le sue catastrofiche conseguenze, o che trionfi la pace, dipende in gran parte dalla soluzione del problema del disarmo. I popoli bramano la pace, vogliono vivere senza paura dell'avvenire[65].
… Ma anziché ottenere il disarmo da molti decenni il mondo si dibatte nel delirio della corsa agli armamenti… La corsa al riarmo non fa che complicare e confondere la soluzione di tutti i problemi controversi. Mai nella storia dell'umanità la corsa al riarmo aveva raggiunto il ritmo odierno: mai era stata foriera da tanti pericoli come nel secolo dell'atomo, dell'elettronica e della conquista del cosmo[66].
L'uscita da questo vicolo cieco deve essere ricercata nel disarmo generale e completo[67].
Il disarmo generale e completo inizierebbe una nuova fase nello sviluppo della società umana, quella di un mondo senza guerre[68].
Quale è la base del programma presentato dall'Unione Sovietica? Noi proponiamo il disarmo generale e completo degli stati entro il più breve tempo possibile, cioè entro quattro anni circa. Tutte le forze armate sarebbero smobilitate, tutti gli armamenti e l'industria di guerra liquidati. Le armi nucleari, chimiche, batteriologiche e i missili verrebbero distrutti e la loro produzione. vietata per sempre. I ministri della guerra e gli stati maggiori verrebbero soppressi e le basi militari in territorio straniero liquidate. Nessuno si eserciterebbe più nell'arte militare e si cesserebbe di fare piani militari sotto qualsiasi forma[69].

Nelle attuali condizioni si pone il problema di scegliere fra la coesistenza pacifica e la guerra nucleare mondiale…

I popoli aspettano che sia risolto il problema del disarmo generale e completo, che siano definiti il problema tedesco ed altri urgenti problemi internazionali.

[63] p. 253.
[64] p. 249.
[65] p. 138.
[66] p. 139.
[67] p. 144.
[68] p. 146.
[69] pp. 145-146: questo testo di Krusciov richiama alla mente la profezia di Isaia II, 1 ss. che Krusciov – a cui non mancava la informazione biblica – certamente conosceva.

> Il successo delle trattative di Mosca deve essere sfruttato: il passo successivo deve essere, a nostro avviso, la conclusione di un patto di non aggressione fra gli stati membri della NATO e quelli del patto di Varsavia. La conclusione di un patto del genere mostrerebbe a tutti i popoli che gli stati più potenti sul piano militare, e in primo luogo le potenze nucleari, hanno raggiunto un accordo per evitare la guerra nucleare[70].
> *Il problema del disarmo è il problema centrale del nostro tempo: dalla sua soluzione dipende in gran parte, se non del tutto, il mantenimento della pace*[71].

Questa è l'idea politica centrale di Krusciov: tutto il libro è di essa permeato («idea strategica», non tattica!): bisogna, in ogni modo, uscire «dall'equilibrio sull'orlo dell'abisso» (che conduce inevitabilmente, per errore, incidente o follia alla distruzione del mondo). Il disarmo generale e completo è la premessa sulla quale si fonda la «coesistenza pacifica» autentica.

> La coesistenza pacifica degli stati aventi regimi locali e politici diversi è il più importante problema della nostra epoca. Sul globo terrestre esistono stati aderenti a due diversi sistemi mondiali: quello socialista e quello capitalistico. Con tutto il potere della scienza contemporanea, non è possibile suddividere il globo terrestre assegnando a ciascuno di questi sistemi la sua parte ben determinata e, per così dire, separarli. Quindi la coesistenza degli stati con diversi sistemi sociali e politici è un fatto storico[72].

Questa «coesistenza pacifica» esige che il conflitto fra i diversi regimi sociali e politici che si trovano oggi nel globo sia risolto «non mediante conflitti militari» ma «mediante la pacifica competizione economica»[73].

Questo tema kennediano e kruscioviano della «coesistenza pacifica» è stato in questi ultimi tempi fortemente ripreso da Zacharov: esso costituisce la tesi della nuova *intellighentsia* sovietica.

> … I fatti dimostrano che in qualunque altra eventualità che non sia lo sviluppo della linea di coesistenza pacifica e di collaborazione fra i due sistemi e le due superpotenze, attraverso l'attenuazione dei contrasti e la reciproca assistenza, in qualunque altro caso, ripeto, non c'è che la distruzione del genere umano. Non c'è altra via di uscita[74].

A queste tre testimonianze tanto qualificate (specie le prime due che provengono dai piloti stessi della navigazione politica mondiale degli anni 1960-

[70] p. 178.
[71] p. 149.
[72] Krusciov, *op. cit.*, p. 45.
[73] p. 46.
[74] p. 105.

1964) va aggiunta la testimonianza (essa pure tanto significativa) che viene dalla Cina: essa è del 17 ottobre 1964 (dopo la prima esplosione nucleare cinese), appartiene a Ciu En Lai (autore con Nehru, dei 5 principi della coesistenza pacifica) ed indica essa pure nel disarmo completo e generale la soluzione del «problema del mondo».

> Le gouvernement chinois a toujours preconisé l'interdiction complète et la destruction totales des armes nucléaires... Le gouvernement chinois poursuivra ses efforts pour réaliser l'interdiction complète et la destruction totales des armes nucléaires au moyen de consultations internationales... Prévenire la guerre nucléaire et éliminer l'arme nucléaires, c'est ce a qui aspirent en commun tous les pays et peuples épris de paix.

Disarmo generale e completo, attuato con tecniche precise cioè: *a.* con trattati relativi alla equilibrata e progressiva *descalation* nucleare ed in vista della interdizione completa e della distruzione totale delle armi nucleari (così devono essere visti i trattati del 5 agosto 1963 e quello della non proliferazione); *b.* con la creazione di zone di pace, cioè di zone denuclearizzate gradualmente più estese sino ad abbracciare interi continenti e sino a fare di tutto il pianeta la tenda della pace[75]. Si pensi anche ai piani Rapacki e Gomulka per l'Europa: si pensi alla *descalation* – sino all'estinzione – della NATO e del Patto di Varsavia. *c.* Conversione delle spese per l'armamento (non meno di 200 miliardi di dollari per ogni anno!) in spese di pace, cioè per grandi piani di sviluppo per «il sud del mondo». *d.* Unificazione – all'ONU – di tutti gli stati (integrazione dell'ONU con la Cina e con tutti gli altri stati ancora fuori di essa) e poteri adeguati per la soluzione, per via giurisdizionale (dalla violenza al diritto!) di tutti i possibili conflitti fra gli stati.

Questa è la coesistenza pacifica, soluzione unica – oggi più di ieri; domani più di oggi – dell'unico problema del mondo!

Il corso del fiume storico – il «senso della storia» presente del mondo! – va inevitabilmente (nonostante le anse!) verso questo porto della pace universale e della unificazione e promozione del mondo.

La paurosa inversione di rotta costituita dalla guerra vietnamita – ritorno alla guerra fredda ed alla falsa coesistenza pacifica basata «sull'equilibrio dell'abisso» e sulle guerre locali – è ormai finita: il fiume storico riprende a Parigi col negoziato vietnamita, anche se faticosamente, il suo corso.

Perché questa è la caratteristica del negoziato di Parigi: quella cioè, di essere non un semplice negoziato per il Vietnam, ma di essere davvero (anche se non direttamente e visibilmente) «il negoziato del mondo». Un negoziato,

[75] Kennedy, *Strategia della pace*, p. 51; Krusciov, *Problemi della pace*, cap. 7, p. 223 ss.: «le zone denuclearizzate servono la pace e la sicurezza dei popoli».

cioè, nel quale viene inevitabilmente posto il problema della coesistenza pacifica autentica dei popoli: un negoziato che vede presenti attorno alla «tavola rotonda» non solo Vietnam (Nord FLN, Sud) e Stati Uniti: ma, altresì, anche se indirettamente, URSS, Cina, Francia, Gran Bretagna, ed, in certo senso, tutti gli stati del mondo.

Se questa è la caratteristica e la finalità ultima, anche se non immediata, del negoziato di Parigi, cosa può fare concretamente la Conferenza di Stoccolma – per il bene e la pace del mondo – per aiutarne l'effettivo inizio (eravamo al 13 dicembre) ed il rapido svolgimento? La risposta che a noi parve più appropriata fu questa: 1. operare a tutti i livelli per il riconoscimento politico (da parte di tutti gli stati di Europa e del mondo) del Vietnam del Nord; 2. operare – al livello degli stati e al livello delle città – per la ricostruzione del Vietnam; 3. operare sulla base dei cinque punti della coesistenza pacifica per il riconoscimento politico della Cina popolare; 4. operare perché le «tecniche» del disarmo e della coesistenza pacifica (le tecniche, cioè, dei trattati nucleari e delle zone denuclearizzate, specialmente, data la gravità della tensione qui esistente, in Europa e nel Mediterraneo[76] siano rimesse rapidamente ed efficacemente in azione. Questa proposta fu accolta dalla Conferenza.

L'appello di Stoccolma – appena un mese dopo! – non è rimasto davvero lettera morta. La Svezia per prima ha già riconosciuto il Vietnam del Nord: questo riconoscimento si apprestano a fare anche altri paesi di Europa (speriamo molto nell'Italia) e del mondo (il Canada, ad esempio). Il cammino politico, nelle quattro direttrici indicate, avanza (anche se in modo ancora poco visibile) in Europa e nel mondo (il Canada ha già iniziato negoziati per il riconoscimento politico della Cina: anche in Svezia ed in altri paesi di Europa – e noi speriamo di contare fra di essi anche l'Italia – il cammino verso il riconoscimento politico della Cina è già in atto): anche il problema della «sicurezza europea» (e, quindi, quello della NATO e del patto di Varsavia: si pensi alla Francia ed ora anche al Canada), malgrado le «complicazioni» derivate dai fatti di Praga, non può, ogni giorno più, non essere posto in termini «rovesciati»: in vista, cioè, non della guerra fredda e dell'«equilibrio dell'abisso», ma in vista della inevitabile *descalation* nucleare e della inevitabile autentica coesistenza pacifica.

Ci illudiamo circa questa avanzata? Esageriamo in questa visione, malgrado tutto, ottimista del «nuovo corso storico» iniziato (meglio: ripreso) col negoziato di Parigi? La severa situazione del Medio Oriente e dell'Europa centrale ci smentisce?

[76] Cfr. Kennedy, *Strategia* etc., cit., p. 51; Krusciov, *Problemi* etc., cit., p. 229: mutare il Mediterraneo da «razzodromo nucleare» in «zona libera dalle armi missilistiche nucleari».

Ebbene: malgrado tutto, noi restiamo fermi in questa visione di speranza: tanti fatti significativi ci inducono a non desistere da essa: l'alternativa, infatti, del mondo diventa ogni giorno più – dopo le ultime felicissime avventure spaziali – urgente e precisa: *o l'annientamento del pianeta o la coesistenza pacifica* (attraverso la tecnica di disarmo che essa esige).

I segni della scelta positiva non mancano, proprio in questi ultimi mesi:

a. la fine (ormai evidente) della guerra del Vietnam e l'inizio del negoziato di pace (18 gennaio 1969);

b. ripresa (sulla base dei cinque punti della coesistenza pacifica) del dialogo politico fra Cina e Stati Uniti (28 dicembre 1968);

c. discorso politico nuovo in Europa fra gli Stati Uniti, l'URSS e la Francia (non si dimentichi mai che la Francia è uscita dalla NATO);

d. discorso politico nuovo fra gli Stati Uniti ed i popoli del Mediterraneo;

e. discorso politico nuovo fra la Cina ed i popoli di tutto il mondo (inarrestabile moto verso il riconoscimento politico della Cina).

Si potrebbe continuare nella elencazione di questi segni: la indicazione univoca che essi danno è questa: i popoli di tutto il mondo si muovono davvero, in modo crescente ed inarrestabile (malgrado resistenze ed avversità), verso il porto della autentica coesistenza pacifica: quella coesistenza pacifica emersa a Bandung (Nehru, Ciu en Lai) iniziata a Cuba (Kennedy, Krusciov) invertita nel Vietnam, ed ora ripresa a Parigi!

E mi si permetta di indicare un ultimo segno, questo: non è a caso (penso) che la Provvidenza abbia fatto giurare Nixon sul testo più significativo del Profeta Isaia (un testo cui anche Kennedy fece riferimento nel suo discorso di investitura del 20 gennaio 1961): quel testo profetico è ora posto come vessillo sulla «terrazza del mondo»: esso indica l'irreversibile senso della storia presente del mondo: tutti i popoli sono invitati a leggerlo ed a conformare ad esso (se non vogliono perire) la loro scelta militare, sociale e politica: esso dice così:

> E sarà alla fine dei giorni: sarà saldo il Monte della Casa del Signore sulla cima dei monti ed elevato più delle colline. Tutti i popoli affluiranno verso di esso, andranno popoli numerosi e diranno: – andiamo, saliamo al Monte del Signore, verso la Casa del Dio di Giacobbe, e ci insegnerà le Sue vie, e noi cammineremo sui Suoi sentieri, perché da Sion uscirà la legge e la parola del Signore di Gerusalemme.
> Il Signore giudicherà i popoli e farà da moderatore fra genti numerose; esse faranno delle loro spade aratri e delle loro lance falci: e un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo e non impareremo più l'arte della guerra.
> Casa di Giacobbe, orsù camminiamo nella luce del Signore[77].

[77] *Isaia*, II, 1-5.

Poesia? Sogno? No: inarrestabile avanzata storica del mondo.
Spes contra spem!

Stoccolma, aprile 1969

Per il centenario della nascita di Gandhi*

Permettete che io inquadri le mie riflessioni sul «problema odierno del mondo» – quello del disarmo generale e completo e quello correlativo del metodo più efficace, proporzionato alla nostra età, per liberare i popoli da ogni forma di oppressione sociale, economica, culturale e politica – entro la cornice di una domanda che fu posta a Gandhi al termine della sua storica e sino allora inedita esperienza politica, liberatrice dell'India: – «Come può spiegare la sempre maggiore violenza da parte dei partiti politici del suo popolo per il conseguimento di fini politici? È questo il risultato di 30 anni di pratica di non violenza per porre fine al governo inglese? Il suo messaggio di non violenza è ancora valido per il mondo?».

La risposta di Gandhi non lascia dubbi: facendo una distinzione felice fra «la non violenza dei deboli» (di cui l'India aveva avuto esperienza nel corso di 30 anni) e «la non violenza dei forti» (di cui l'India non aveva ancora avuto piena esperienza), Gandhi riafferma senza riserva alcuna la validità universale del suo metodo non violento per la liberazione del mondo: – «*non vi è speranza per il mondo sofferente se non sulla via stretta e diritta della non violenza*»[78].

L'esperienza indiana dovrà, per lui e per tutti, essere la prova della validità storica e politica del «nuovo metodo»; un metodo capace di edificare con la non violenza, un mondo nuovo liberato da ogni oppressione, pacificato e fraternamente unito.

> Potreste indubbiamente dire che non vi può essere una ribellione non violenta e che non se ne conosce nessuna nella storia. Bene, è mia ambizione fornirne un esempio; è mio sogno che il mio paese possa ottenere la libertà con la non violenza…[79].

* Pubblicato nel 1969 in cinque parti, con il titolo *L'umanità non ha ancora imparato la vera arte di difendersi*, su «Il Focolare»: parte I, n. 38, 1969, pp. 1-2; parte II, n. 39, 1969, p. 2; parte III, n. 40, 1969, p. 2; parte IV, n. 41, 1969, p. 2; parte V, n. 43, 1969, p. 2.

[78] Gandhi, *Antiche come le montagne*, Milano, Comunità, 1969, p. 82.

[79] *Ibid.*, p. 125.

Questa l'idea centrale e la stella polare che finalizza ed orienta la preghiera (la radice della satyagrafia, dice Gandhi, è la preghiera[80]), la meditazione e l'azione di Gandhi: *mediante un metodo nuovo di azione politica liberare l'India per liberare il mondo*.

> Devo continuare a discutere – egli scrive – fino a convertire gli avversari o ammettere la sconfitta. Infatti la mia missione è di convertire ogni indiano, ogni inglese e infine il mondo alla non violenza nel regolare i reciproci rapporti, siano essi politici, economici, sociali o religiosi. Se mi si accusa di essere troppo ambizioso, mi confesserò colpevole. Se mi si dice che il mio sogno non potrà attuarsi, risponderò ché è «possibile» e proseguirò per la mia strada[81].
> Credo che il mio messaggio sia universale, ma per ora penso di poterlo trasmettere meglio attraverso la mia opera nel mio paese. Se posso mostrare un successo visibile in India, la proclamazione del messaggio sarà perfetta[82].
> … Fu Lui – Tolstoj – a predirmi nella sua lettera che dirigevo un movimento destinato a portare un messaggio di pace ai popoli oppressi della terra[83].
> Se posso dirlo senza arroganza e con la dovuta umiltà, il mio messaggio ed i miei metodi sono validi, nella loro essenza, per il mondo intero: ed è motivo di viva soddisfazione per me sapere che hanno già suscitato mirabile rispondenza nel cuore di un grande e sempre crescente numero di uomini e donne dell'occidente[84].

Per Gandhi il metodo non violento trascende i singoli ed è, essenzialmente, metodo di edificazione politica.

> Alcuni amici mi hanno detto che la verità e la non violenza non hanno posto nella politica e negli affari di questo mondo. Non sono d'accordo. Come mezzi di salvezza individuale non so che farmene. Per tutta la vita ne ho incessantemente sperimentato l'inserimento e l'applicazione nella vita di ogni uomo[85].

Il «nuovo metodo» – dice, dunque, Gandhi – è politicamente valido ed ha valore universale: ma una nuova domanda incalza: – anche per l'età atomica? – Cioè anche per quella età che era nata a Hiroshima (6 agosto 1945) poco più di tre anni prima della morte di Gandhi (25 gennaio 1948)?

[80] *Ibid.*, p. 10.
[81] *Ibid.*, p. 145.
[82] *Ibid.*, p. 62.
[83] *Ibid.*, p. 72.
[84] *Ibid.*, p. 240.
[85] *Ibid.*, p. 11.

L'esperienza indiana – sviluppatasi tutta nell'età precedente e chiusasi, in certo modo, al termine della seconda guerra mondiale – serbava anche nell'età nuova, qualitativamente diversa, *in toto*, dalla precedente, il valore universale ed esemplare che Gandhi le attribuiva?

La risposta di Gandhi è più decisa che mai: sì, certamente: anzi questo valore universale ed esemplare del nuovo metodo per l'edificazione politica del mondo veniva ad acquistare proprio in questa età atomica il suo significato «profetico»!

> Non mossi muscolo quando seppi che una bomba atomica aveva distrutto Hiroshima: al contrario, dissi fra me: «a meno che il mondo non adotti ora la non violenza, questo significherà certamente il suicidio dell'umanità»[86].

Quando la tragedia di Hiroshima avvenne, Gandhi si trovò improvvisamente collocato sul crinale apocalittico che separava due età radicalmente opposte della storia del mondo: quella della «violenza totale», della «soluzione finale», che caratterizza, definendola, la più tragica, universale e davvero demoniaca esperienza bellica della storia (il mistero storico che si nasconde sotto il piano della «soluzione finale» non è stato ancora – ed in certo senso non lo potrà mai essere – pienamente esplorato); e quella della «pace universale» che avrebbe potuto caratterizzare e definire – salvo il suicidio nucleare – l'età nuova del mondo!

Una età che tramontava, inabissandosi per sempre nelle sue tenebre vaste e paurose; ed una età che sorgeva – nonostante la tragedia di Hiroshima – facendo brillare la stella (la stella di Isaia!) di una possibile e quasi inevitabile pace millenaria fra i popoli!

Gandhi si trovò a cavaliere delle due età; fra il tramonto pauroso dell'una e l'alba dell'altra[87].

Ebbene: il «nuovo metodo» che egli aveva creato e sperimentato in India, non era davvero il segno profetico, il «metodo» essenziale di questa età nuova, millenaria, del mondo?

Sì, indubbiamente: emergeva la storia nuova, dell'età atomica; ed emergeva in essa il «metodo nuovo» della «non violenza dei forti» che Gandhi aveva profeticamente sperimentato – e con felice successo – per la liberazione dell'India: la nuova età sarà definita proprio da questa differenza specifica: la fine per sempre della guerra (quale strumento di soluzione dei problemi politici del mondo (secondo la definizione di Clausewitz) e la sostituzione di essa con la «non violenza»: cioè il passaggio – si direbbe con termini giuridici di diritto privato – dalla violenza privata alla non violenza pubblica (alla *jurisdictio*).

[86] *Ibid.*, p. 76.

[87] Alba insieme piena di speranza e di paura: età finale, in questo duplice senso, è stata definita da Günther Anders.

Si permetta ad un professore di diritto romano di fare a questo punto una breve digressione sul fenomeno più interessante, in certo senso, del diritto privato processuale romano!

Noi – attraverso i testi di Gaio e di Cicerone – abbiamo una testimonianza preziosa sul movimento e sulla tecnica del passaggio dalla fase della violenza privata (difesa privata del diritto, farsi giustizia da sé) a quella della *jurisdictio* (difesa statuale dei diritti, attraverso la *jurisdictio* del pretore romano e attraverso la *litis contestatio* conclusa dalle parti, appunto davanti al pretore).

Cosa si era verificato? Appunto questo: il passaggio da un'epoca in cui i diritti erano tutelati dalla «violenza dei privati» a quella in cui questa tutela era «pacifica», cioè affidata alla giurisdizione ed all'impiego dei magistrati romani (i pretori, urbani e peregrini).

Di questo passaggio da una epoca all'altra, e della tecnica secondo cui questo passaggio si è operato, abbiamo in Cicerone ed in Gaio testimonianze preziose e sicure[88].

Ebbene, questo sarà il fondamentale «fatto nuovo» della storia nuova del mondo: la «coesistenza pacifica»: cioè il passaggio dalla violenza (la guerra) alla «non violenza dei forti» – cioè alla *jurisdictio* ed all'*imperium magistratuale* – per la risoluzione di qualsiasi conflitto fra gli stati ed i popoli.

Il diritto processuale privato romano ci fornisce, per la intelligenza storica e tecnica di questo passaggio, un modello «prefabbricato» davvero prezioso!

Vide, dunque, Gandhi con occhio di Profeta il corso della storia che stava per svolgersi innanzi a lui?

Ne vide, cioè, la direzione, il senso, il porto? Ebbe coscienza del salto qualitativo, davvero originale ed unico, che si era operato (anche se tragicamente) ad Hiroshima?

Sì, vide, si direbbe con occhio biblico, con l'occhio di Isaia (non si dimentichi la Sua congenialità con i Profeti – Isaia in particolare – e con il discorso della Montagna, e non si dimentichi mai la influenza biblica su di lui esercitata da Tolstoi e da Ruskin), la nuova distesa dei secoli e delle generazioni, vide l'emergenza di un mondo totalmente nuovo in una età (atomica) totalmente nuova, un mondo nel quale la liberazione dei popoli deboli ed oppressi (per qualunque forma di oppressione, sociale, culturale, politica) da quelli potenti ed oppressori avrebbe avuto il suo punto di forza insurrogabile ed invincibile, il suo punto di Archimede, non nella guerra, ma in quella «non violenza dei forti» che egli vedeva, in prospettiva, come la fondamentale ed unica norma reggitrice ed edificatrice della nuova politica (mondiale) dei popoli e delle nazioni.

[88] Gaio, IV, 16 ss.; Cicerone.

> La non violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità. È più potente della più potente arma di distruzione escogitata dalla ingegnosità dell'uomo[89].

Questa visione autenticamente profetica, e perciò realistica, del futuro («non sono un visionario» egli dice di sé[90]), del «prossimo futuro» già iniziato ad Hiroshima, è in lui netta: alla «non violenza dei forti» non ci sarà più, nella storia, alternativa, salvo quella del suicidio dell'umanità».

> Una cosa è certa – egli dice – se la folle corsa agli armamenti continua, dovrà necessariamente concludersi in un massacro quale non s'è mai visto nella storia. È stato calcolato cinque anni fa che il primo colpo ucciderebbe circa un miliardo di uomini!
> Se ci sarà un vincitore, la vittoria sarà una morte vivente per la nazione che riuscirà vittoriosa. *Non c'è scampo alla rovina incombente se non attraverso la coraggiosa e incondizionata accettazione del metodo non-violento, con tutte le sue mirabili implicazioni*[91].

Le sue affermazioni sono su questo tema categoriche e senza riserve:

> … oso affermare che la dottrina della non violenza resta valida anche tra stati e stati, so di camminare su un terreno infido se accenno all'ultima guerra… credete che prima che il disarmo generale abbia inizio in Europa, come un giorno dovrà pure essere, a meno che l'Europa non voglia il suicidio, qualche nazione dovrà osare disarmarsi e correre grandi rischi.
> Il grado della non violenza in quella nazione se l'avvenimento si compirà, si sarà naturalmente elevato così in alto da ispirare il rispetto generale. I suoi giudizi saranno infallibili, le sue decisioni ferme, la sua capacità di eroica abnegazione sarà grande, ed essa vorrà vivere tanto per sé quanto per le altre nazioni[92].

Non c'è alternativa – proprio nell'età atomica – alla «non violenza» per ottenere la liberazione (dall'oppressione) e la pace del mondo: la tesi che sostiene che la pace possa essere il frutto «dell'equilibrio del terrore» è storicamente, tecnicamente, militarmente e politicamente errata: non è vero, dice Gandhi, che la bomba atomica, meglio di ogni altra cosa, porterà la *ahimsa* (la pace): la morale che si deve legittimamente trarre dalla suprema tragedia della bomba atomica è che questa non sarà distrutta da bombe opposte, così come la violenza

[89] Gandhi, *op. cit.*, p. 119.
[90] *Ibid.*, p. 227.
[91] *Ibid.*, p. 167.
[92] *Ibid.*, p. 167.

non può essere distrutta da opposta violenza: «*l'umanità deve liberarsi dalla violenza solo per mezzo della non violenza*»[93].

La «nuova frontiera» della storia è, dunque, per Gandhi lucidamente indicata: è quella stessa di Isaia: – quella della «trasformazione delle armi in aratri».

In tutto il mondo, gli uomini sono presi dalla corsa agli armamenti, e nessuno sa quando il mondo sarà realmente sicuro per potere trasformare la spada in aratro. L'umanità non ha ancora imparato la vera arte del difendersi[94].

A questo punto, confrontando questa visione di disarmo e di pace che Gandhi ci mostra con la realtà storica presente del mondo, sorge inevitabile la domanda: *siamo nel regno dell'utopia o in quello, nonostante tutte le apparenze contrarie, della realtà storica più profonda, prospettica, del nostro tempo?*

La realtà sociale, politica e militare del mondo sembra, infatti, contrastare in radice con questa «visione gandhiana» della storia.

Età, la nostra, della non violenza, della «fine della guerra» e della «pace per sempre»?

Apriamo la carta geopolitica del mondo presente: quanti grossi «nodi della pace»[95].

1) tensione nucleare crescente: cioè crescente – sino al limite dell'impensabile – «equilibrio del terrore» (equilibrio dell'abisso!).

2) tristissima, antistorica, guerra – purtroppo ancora in corso – nel Vietnam!

3) paurose tensioni di guerra nucleare (ma una miracolosa schiarita si è verificata, nella settimana scorsa, sulla tomba di Ho Chi Min) ai confini cino-sovietici.

4) crescente tensione di guerra e di guerriglia nel Mediterraneo, in Palestina ed in tutto il Medio Oriente.

5) tensione di guerra in Nigeria e Biafra.

6) tensione (ma schiarite sono visibili all'orizzonte!) in Europa (NATO, Patto di Varsavia, Germania Est, Berlino Ovest, frontiere polacche, Cecoslovacchia).

7) tensioni interne – esplosive! – in tutti i paesi dell'America latina ed in tutti i paesi ancora oppressi (in ogni parte del mondo) dal razzismo, dal colonialismo, dal neocolonialismo e dalle più svariate forme di oppressione (politica, culturale, sociale etc.).

8) tensioni interne nell'America del Nord (potere negro, movimento studentesco etc.: tensioni specialmente connesse con la guerra del Vietnam).

Insomma, ci troviamo in presenza – in tutti i continenti – di situazioni esplosive (attraverso la violenza armata) causate dal sottosviluppo e dalla oppressione

[93] *Ibid.*, p. 146.
[94] *Ibid.*, p. 104.
[95] Cfr. Gianpaolo Calchi Novati, *I nodi della pace*, La Nuova Italia, 1968.

sociale e politica di ogni tipo (la fame, la disoccupazione, la malattia, l'ignoranza, la discriminazione razziale, culturale, spirituale, politica, etc.).

Ci troviamo davanti, cioè, a quella esplosiva «collera dei poveri» di cui parla la *Populorum progressio*, che si esprime politicamente e militarmente mediante i movimenti di liberazione nazionale presenti ormai in ogni continente (specie in Asia, in America Latina, in Africa, Medio Oriente etc.), ed aventi appunto la struttura della rivolta armata. Si pensi a Che Guevara ed a Camilo Torres.

Quanti e quali, dunque, i «nodi pella pace»!

A vederli con occhio affrettato e superficiale, si direbbe che siamo proprio al polo opposto a quello gandhiano della «non violenza dei forti», considerato come l'unico strumento politicamente valido per lo scioglimento di essi!

Ma non basta: diamo ora uno sguardo (basta uno sguardo!) alla carta termonucleare e missilistica del mondo!

Bisognerebbe davvero che le guide responsabili dei popoli ed i popoli stessi (e ciascuno di noi!) meditassero ogni giorno sui destini del mondo, guardando questa carta che sviluppa quotidianamente in modo vorticoso e pauroso la sua estensione quantitativa e qualitativa.

Quale reale spada di Damocle è sospesa su questa piccola barca della terra ove è imbarcata la famiglia umana: una barca che potrebbe davvero «affondare» nello spazio!

In una recente pubblicazione[96] il Dr. Inglis (ex Presidente della Federazione degli scienziati atomici e membro del Comitato di direzione del *Bullettin of the Atomic Scientist*) scrive:

> Negli arsenali dei giganti nucleari è già ammassata abbastanza forza esplosiva per elargire l'equivalente di più di cento tonnellate di TNT (trinitrotoluolo) a ogni abitante della terra: una sola oncia di dinamite, anche se esplode ad una certa distanza, può essere letale. Il totale della riserva atomica ha già superato il milione di megatoni: e può darsi che si arrivi addirittura ai cento milioni. Eppure meno di dieci anni fa si parlava di un totale di diecimila megatoni come di «potenziale distruttivo quasi inimmaginabile, visto che un megatone può bastare alla distruzione di una grande città»[97].

Un milione di megatoni disponibili! E basta l'esplosione di soli 400.000 per provocare, come si dice con terminologia tecnica, la «morte della terra».

Nigel Calder conclude così (a proposito delle nuove armi) il libro ove sono raccolti gli scritti di quindici scienziati:

[96] Nigel Calder, *A meno che non venga la pace*, Il Saggiatore, 1968.

[97] N. Calder, *op. cit.*, p. 77.

> Naturalmente sono sempre possibili delle variazioni e dei progressi tecnici: perfino la macchina del «giudizio universale», che distruggerebbe tutta la vita del nostro pianeta, non è una assurdità dal punto di vista tecnico, ma lo è solo da quello strategico. Un ordigno del genere (l'ideatore è, come si sa, Kahn) sarebbe costituito da una serie di bombe H estremamente «sporche» perché rivestite di cobalto.
> A questa conclusione si aggiungano le prospettive dei satelliti che potrebbero trasportare le bombe H; quelle dei «parcheggi» delle bombe in orbita (bombe orbitali); quelle della trasformazione degli oceani in campi di battaglia a tre dimensioni, quelle degli aggressivi chimici, degli aggressivi psichici, degli aggressivi microbiologici («che hanno un effetto più terrificante e conseguenze letali superiori a quelle di una guerra termonucleare condotta fuori della atmosfera terrestre»: vedere il rapporto recentissimo dell'ONU) e quelle – possibili, anche se ancora soltanto speculative – della guerra geofisica intesa a produrre modificazioni sottilmente ambigue o addirittura catastrofiche sulla terra, nel mare, o nell'atmosfera (terremoti, maremoti etc.)… la guerra geofisica, in forma estrema, potrebbe arrivare sino a riprodurre un nuovo periodo glaciale interferendo sulla calotta polare antartica[98].

Continuare nelle citazioni è davvero superfluo, superfluo ormai richiamare tutte le «denunzie apocalittiche» fatte con insistenza crescente dal tempo di Einstein ad oggi:

> … il nostro mondo è minacciato da una crisi la cui ampiezza sembra sfuggire a coloro che hanno il potere di prendere le grandi decisioni, per il bene o per il male. La potenza scatenata dall'atomo ha tutto cambiato, salvo il nostro modo di pensare, e noi stiamo scivolando così verso una catastrofe senza precedenti. Perché l'umanità sopravviva, un nuovo modo di pensare è indispensabile.

Così scrisse Einstein nel 1955 in un messaggio agli scienziati italiani.

C'è ormai una letteratura immensa in proposito, quasi incontenibile (facciamo qualche nome, oltre quello di Einstein: B. Russell, Jaspers, Pauling, Philbert, G. Anders, Charles-Noël Martin, Lapp, Jean Rostand, Melman, Kahn, Hadley, Aron, Brennan, Kissinger, Fromm, Wiesner, Barnett, Philip-Noël Baker, Horowitz, Bowee, Cousins, Glucksmann, e tanti altri[99].

Quale è dunque – quando, con l'attuale livello dell'equilibrio del terrore, si è pervenuti al limite dell'Apocalisse («prima dell'Apocalisse» dice B. Russell) – «il problema del mondo»? Il problema «unico» prioritario, inevitabile, che condiziona tutti gli altri problemi politici, sociali, economici, culturali, etc. del mondo?

[98] *Ibid.*, p. 270 ss.

[99] Cfr.: *Controllo degli armamenti, disarmo, sicurezza nazionale*, a cura di D. Brennan, Bologna, Il Mulino 1962; ed anche: Rizzo, *Il problema nucleare*, 1965.

Quale? *Quello del disarmo generale e completo: cioè, in ultima analisi, quello della scelta apocalittica fra l'essere o il non essere del mondo* (Günther Anders).

Questa «scelta apocalittica» si rende ogni giorno più inevitabile: più sale il livello dell'equilibrio del terrore, più questa inevitabilità del disarmo si accresce!

Le più qualificate guide scientifiche, culturali, politiche, spirituali del mondo non hanno ormai riserve su di essa: o disarmare o (quasi inevitabilmente, per incidente, errore, follia) perire[100]!

Siamo alla celebre alternativa di Kennedy all'ONU (25 settembre 1961): «10.000 anni di pace o la terra ridotta ad un braciere»!

Questa alternativa – sulla quale appunto convennero le massime guide politiche, scientifiche, culturali e spirituali del tempo: da Giovanni XXIII a U Thant, Krusciov, Nehru, Ciu en Lai – è diventata assoluta, senza possibilità di evasioni, nel contesto nucleare e spaziale di questo 1969 (dopo la conquista della luna).

Per essa vale oggi la intuizione «profetica» di Lenin (1917):

> Tutte le concezioni umane sono alla misura del pianeta: sono basate sulla presunzione che il potenziale tecnico non supererà mai il limite terrestre. Se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere le nostre concezioni filosofiche, sociali e morali. In questo caso, il potenziale tecnico ormai illimitato, imporrà la fine della violenza come mezzo e metodo di progresso.

Disarmo generale e completo: le due massime potenze nucleari (per un verso) e tutte le altre (per altro verso) riconobbero unanimemente alla 14ª sessione dell'ONU che questo era il problema del mondo: «la risoluzione dell'Assemblea Generale proclamò che il disarmo è il problema più importante che si ponga oggi al mondo».

Questa unanimità fu, in certo senso, integrata, cinque anni dopo (17 ottobre 1964), da questa dichiarazione della Cina (Ciu En Lai):

> Il governo cinese ha sempre auspicato l'interdizione completa e la distruzione totale delle armi nucleari… Il governo cinese farà tutti gli sforzi necessari per realizzare l'interdizione completa e la distruzione totale delle armi nucleari attraverso il sistema delle consultazioni intercontinentali… Prevenire la guerra nucleare ed eliminare l'arma nucleare: a questo aspirano tutti i paesi ed i popoli amanti della pace.

Ventiquattro anni dopo – nel pieno della crescita nucleare, dopo la conquista spaziale della luna e mentre esplodono tutti i problemi e tutte le contraddizioni sociali e politiche del mondo – la intuizione storica e politica (fondata

[100] Parker, *La follia nucleare*, 1967.

sull'esperienza) di Gandhi acquista luce nuova: «a meno che il mondo non adotti ora la non violenza, questo significherà certamente il suicidio dell'umanità».

Gandhi utopista o realista? Parlano gli eventi: risponde inequivocabilmente la direzione irreversibile – malgrado tutto – della storia!

Per tagliare tutti i nodi – politici, economici, sociali, culturali etc. – e per eliminare tutte le contraddizioni che impediscono il sopravvenire della pace in tutto il pianeta, non vi è ormai (per la prima volta nella storia del mondo) che una forbice sola: quella del disarmo generale e completo!

L'utopia è divenuta – in prospettiva – il solo realismo della storia (Paolo VI).

Disarmare: ma cosa significa? Come? Non si tratta soltanto di fare scomparire le bombe atomiche che vi sono e non produrne altre: si tratta di mutare qualitativamente la struttura del mondo, il sistema presente del mondo; non si tratta soltanto di non fare la guerra: si tratta di trasformare qualitativamente la civiltà del mondo, passare dalla civiltà costruita in vista della guerra ad una civiltà costruita in vista della pace[101].

Quale sarà l'arte (la tecnica) e il nome di questa costruzione? *Sarà l'arte, la tecnica, della «coesistenza pacifica»*.

«Essa – come è stato responsabilmente scritto – nella sua espressione più semplice, è la rinuncia alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»: essa importa questo: «i paesi che decidono di intraprendere la via della coesistenza pacifica rinunciano per sempre a fare ricorso alla forza e si accordano per regolare pacificamente, tenendo conto degli interessi delle parti in causa, le controversie e gli eventuali conflitti: nel secolo dello sviluppo della tecnica atomica e termonucleare, questa è la cosa più importante, a cui ogni uomo è interessato».

La coesistenza pacifica vera – come Gandhi aveva visto e descritto[102] – basata (sino alla scomparsa totale) sulla *descalation nucleare*: non quella «falsa» basata «sull'equilibrio del terrore» e destinata inevitabilmente (per incidente, errore, follia) a fare esplodere il mondo: coesistenza di morte!

La coesistenza pacifica investe, perciò, a tutti i livelli, tutti i problemi e tutti i conflitti del mondo: contesta – ma per via pacifica, mediante la tecnica organizzata della «non violenza dei forti» (pressione sindacale, culturale, politica etc.) «il sistema del mondo»: essa è, per via pacifica, liberatrice dalle oppressioni e dalle ingiustizie del mondo: essa è il «nuovo metodo» destinato ad edificare la storia nuova e la civiltà nuova dei popoli di tutto il pianeta.

Questo nuovo metodo, questa nuova arte, questa nuova tecnica, si articola in cinque punti: 1) reciproco rispetto della integrità e sovranità territoriale; 2)

[101] Cfr.: *Rapporto segreto*, da Iron Mountain, *Sulla possibilità e desiderabilità della pace*, Milano, Bompiani, 1968.

[102] Gandhi, *op. cit.*, p. 147.

reciproca non aggressione; 3) reciproca non interferenza nei rispettivi affari interni; 4) parità e vantaggi reciproci; 5) coesistenza pacifica.

Questa la «coesistenza pacifica autentica» che tende al disarmo generale e completo, che tende di conseguenza alla unificazione politica del mondo (ONU integrale e governo mondiale), alla pace universale, alla «liberazione» (da ogni forma di oppressione razziale, economica, sociale, politica) dei popoli di tutta la terra!

Questa «coesistenza pacifica» costituì il preambolo del trattato cino-indiano sul Tibet (25 aprile 1954); costituì il principio ispiratore della Conferenza di Ginevra per il Vietnam (1954); fu la base della Conferenza di Bandung (la Conferenza ove apparve la prima grande emergenza storica dei popoli del terzo mondo) e fu posta a base del Convegno fiorentino dei Sindaci delle Capitali del mondo del 4 ottobre 1955.

Ad essa si ispirano i «dieci punti» del Vietnam del Nord e del governo provvisorio del Sud; ad essa si richiamò la nota cinese del 28 novembre 1968 per una possibile ripresa del dialogo politico con gli Stati Uniti (una grave insensibilità storica e politica rese inutile questa eccezionale occasione per iniziare un discorso globale nuovo nella politica del mondo); essa è stata richiamata nelle VII Tesi del rapporto su Lin Piao al IX Congresso del Partito comunista cinese; ed infine, nella sua luce va visto il «miracoloso» incontro di Pekino dell'11 settembre 1969 che è davvero il primo significativo «fiore di coesistenza pacifica» spuntato tanto imprevedutamente sulla tomba di Ho-Chi Minh!

Questa coesistenza pacifica autentica è l'asse attorno a cui sempre più inevitabilmente ruoterà – non c'è alternativa ad essa! – la storia nuova e la politica nuova di questa età nucleare e cosmica del mondo!

Attorno agli anni 60 la politica della coesistenza pacifica prende volto e struttura. Si pensi alla unanime deliberazione dell'ONU, nel 1959, sul disarmo generale e completo e sulla coesistenza pacifica; si pensi alla «politica di coesistenza» – la politica delle Nuove Frontiere – iniziata dopo Cuba da Stati Uniti e URSS (Kennedy, Krusciov); si pensi alla «politica di non allineamento» promossa dall'India, dalla Jugoslavia, dall'Egitto e dagli altri paesi non allineati; si pensi alla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (ed al Concilio Vaticano II promosso proprio in vista della unità della Chiesa e della pace del mondo).

La stagione della speranza storica aveva cominciato a fiorire. Poi, purtroppo, vennero «i venti e le tempeste»: Kennedy ucciso, Krusciov dimesso, Giovanni XXIII morto e la guerra del Vietnam iniziata: questa guerra tristissima che ancora purtroppo si trascina: una guerra disgraziata, antistorica, inumana, e scardinatrice di tutti gli equilibri del mondo!

1964-1969: quanti e quali eventi politici, militari (la guerra del Medio Oriente!) nucleari (si pensi al livello pauroso raggiunto dall'equilibrio del terrore), etc. diretti a invertire il corso del fiume storico che era già avviato verso la foce della coesistenza pacifica!

Ed oggi? Oggi, faticosamente, giorno per giorno, dopo la tristissima esperienza negativa di questi cinque anni la stella polare della coesistenza pacifica comincia timidamente a farsi vedere nel cielo delle nazioni: il segno più marcato di questa riemergenza della coesistenza pacifica è costituito appunto, da quell'incontro di Pechino fra Kossighin e Ciu En Lai – dell'11 settembre 1969 – che ha spazzato le nuvole terribili della guerra nucleare e ha sparso (e non infondatamente) una speranza sui popoli di tutta la terra!

Altri segni molto importanti appaiono in Europa: Germania Ovest (prevalenza socialdemocratica), Germania Est, Berlino Ovest, frontiere polacche, inevitabile declassamento della NATO (l'uscita della Francia l'aveva già declassata) e del Patto di Varsavia (anche la situazione cecoslovacca non può più sottrarsi a questa universale schiarita europea), articolazione sempre più accentuata – unità nella diversità – della unità dei paesi europei a struttura socialista e dei partiti comunisti europei (si pensi specialmente al PCI). Altri segni di schiarita non mancano in altre parti del mondo. L'esperienza cubana sempre più solida e radicata, la singolare esperienza peruviana, i grandi movimenti politici, sociali e sindacali che vanno strutturandosi in tutta l'America Latina secondo una tecnica sempre più perfetta ed organizzata della «non violenza dei forti» (si pensi a Monsignor Camara, Arcivescovo di Recife ed alle recenti dichiarazioni di Maspero), schiarita (nonostante tutto) nel conflitto Nigeria-Biafra. Lo so, resta il Medio Oriente: ma il Medio Oriente – ove l'emergenza della nazione palestinese acquisti valore – è, tuttavia, davvero, la zona più misteriosa ed imprevedibile della storia: malgrado le nuvole tanto dense, io penso che la stella di Abramo spunterà – e non tardi – nel cielo della Palestina e di tutto il Medio Oriente.

Alla coesistenza pacifica non c'è alternativa: la storia presente e futura del mondo ruota inevitabilmente attorno ad essa!

Disarmo generale e completo; coesistenza pacifica: secondo quali tecniche? Attorno agli anni 60, le linee essenziali di queste tecniche – destinate ad attuare, gradualmente, questo disarmo e questa coesistenza –, furono disegnate; la politica mondiale cercò di uniformarsi ad esse; si pensi: *a)* al trattato nucleare del 5 agosto 1963 (che ebbe tanta felice risonanza nel mondo intero); *b)* ai progetti di crescente *descalation* nucleare e della creazione di «zone denuclearizzate» (zone di pace): esse avrebbero dovuto, gradualmente, estendersi ad interi continenti, (Europa, Mediterraneo, Africa, Asia, America Latina) sino ad abbracciare l'intero pianeta: la terra diventata casa di pace (qui non possono non essere ricordati i piani Rapacki e Gomulka per l'Europa); *c)* il ricorso al negoziato per la soluzione pacifica di tutte le questioni territoriali; *d)* la risoluzione negoziata del problema tedesco (riconoscimento Germania Est, Berlino Ovest; frontiere polacche); *e)* graduale contemporanea scomparsa della NATO e del Patto di Varsavia; *f)* integrazione e rinnovamento dell'ONU (con la partecipazione della Cina e degli altri paesi ancora non facenti parte di essa); *g)* gran-

di piani economici e di sviluppo – economia a dimensione globale, del genere umano! – impiegando i 200 (almeno!) miliardi annui di dollari di spese militari da convertire in spese di pace (per eliminare gli squilibri economici e sociali dei popoli); *h)* graduale, quindi, ma inevitabile costruzione di un nuovo «sistema unico» del mondo (a tutti i livelli: economico, sociale, politico) entro il quale, pure nelle grandi diversità interne derivanti dalla «missione di civiltà» di ciascun popolo, è destinata inevitabilmente a vivere ed a svilupparsi l'intera famiglia dei popoli.

Utopia? No: è l'inevitabile, reale, irreversibile, accelerato, corso – nonostante soste e resistenze – della storia nuova del mondo! Anche il conflitto ideologico del mondo viene – per questa via – inevitabilmente assorbito e trasceso:

> Le ideologie orientali ed occidentali, pur nelle loro profonde differenze, possono essere considerate non opposte, bensì complementari, giacché l'umanità allo stato attuale della sua evoluzione, ha bisogno tanto di libertà individuale, quanto di uno spazio socialmente organizzato e collettivo. I sistemi politici dell'Est e dell'Ovest sono in fondo i risultati di tentativi diretti alla soluzione di un solo aspetto del problema, a costo di trascurare l'altro. Se ci si rendesse più largamente conto di tali unilateralità ed insufficienze, molte energie oggi impegnate in una sterile battaglia ideologica potrebbero essere dedicate a fini più costruttivi[103].

«*Coesistenza pacifica*» (con la premessa, perciò, del disarmo universale e completo), *asse della storia nuova del mondo.*

Ma chi ha elaborato questa formula? Chi ne ha visto il valore essenziale per la storia nuova del mondo? Dove essa – come stella profetica – è spuntata? Da quale terreno fertile è germogliata? Quali nomi indimenticabili essa porta (nomi di scopritori della nuova gravitazione storica e politica del mondo)?

I primi due nomi sono, indubbiamente, quelli di Nehru e Ciu En Lai: questa formula, infatti, costituì il preambolo del trattato cino-indiano sul Tibet del 1954. Poi venne il trattato di Ginevra (1954), Bandung (1955), la proposta sovietica e l'unanime accettazione di tutti gli stati dell'ONU (1959), la politica «della coesistenza pacifica» (delle Nuove Frontiere) di Kennedy e Krusciov, ed ora, dopo il provvidenziale incontro di Pekino, ecco rispuntare nuovamente (dopo quattro anni di pauroso nascondimento) questa stella polare della coesistenza pacifica, sola orientatrice della navigazione storica dei popoli!

È bene ripeterlo: l'asse attorno a cui ruota e sempre più ruoterà la storia del mondo è, appunto, quello costituito dai cinque punti della coesistenza pacifica: i cinque punti che portano i nomi dei due «scopritori»: Nehru e Ciu En Lai!

[103] Anatol Rapoport, *Strategia e coscienza*, Milano, Bompiani, 1969, p. 399; cfr. anche: Zacharov, *Progresso, coesistenza e libertà intellettuale*, 1968, p. 111 ss.

Ma ecco – proprio a questo punto – apparire, dietro la figura di Nehru, la personalità, l'esperienza liberatrice, il «nuovo metodo» e la intuizione profetica di Gandhi!

Cosa è la coesistenza pacifica, con i suoi cinque punti, se non proprio la trascrizione in termini politici mondiali – adeguati alla situazione storica, politica, nucleare e spaziale del 1954 – della «non violenza dei forti» di Gandhi?

> Se i capi riconosciuti dell'umanità che controllano gli strumenti di distruzione rinunciassero completamente al loro uso, con piena conoscenza delle relative implicazioni, si potrebbe ottenere la pace permanente. Questo è evidentemente impossibile se le grandi potenze della terra non rinunciano al loro programma imperialistico[104].
> … Non c'è scampo alla rovina incombente se non attraverso la coraggiosa ed incondizionata accettazione del metodo non violento con tutte le sue mirabili implicazioni[105].
> Oso affermare che la dottrina della non violenza resta valida fra stati e stati[106].
> … l'esperienza accumulata in questi ultimi trenta anni – otto dei quali in Sud Africa – mi riempie della più grande speranza che il futuro dell'India e del mondo stia nell'adozione della non violenza. È il mezzo più inoffensivo e tuttavia ugualmente efficace per affrontare le ingiustizie politiche ed economiche della porzione oppressa dell'umanità. So fin dalla prima gioventù, che la non violenza non è una virtù da convento, che debba essere praticata dall'individuo che cerchi la pace e la salvezza eterna; ma una regola di condotta per la società che voglia vivere conformemente alla dignità umana e progredire verso il raggiungimento della pace che ha sospirato per generazioni[107].

Gandhi, con la sua esperienza, ha «prefabbricato» – per così dire – la inevitabile struttura politica dell'età atomica e spaziale del mondo: la formula della coesistenza pacifica e dei cinque punti ha qui la sua radice: essa definisce la nuova architettura politica del mondo – adeguata all'età nucleare e spaziale – quale Gandhi l'aveva già vista ed in certo senso già sperimentata.

E Ciu En Lai? Chi c'è dietro di lui? C'è la prospettiva della coesistenza pacifica quale fu vista ed indicata da Lenin!

> Forse gli autori – (la critica è rivolta agli estremisti di sinistra. *n. r.*) – suppongono che gli interessi della rivoluzione mondiale vietino un qualsiasi tipo di pace con gli imperialisti?… Una repubblica socialista circondata da potenze imperialistiche, secondo tale punto di vista, non potrebbe concludere nessun trattato economico, non potrebbe esistere a meno di volarsene sulla luna. Forse gli autori suppongono che gli interessi della rivoluzione mondiale hanno bisogno di una

[104] Gandhi, *op. cit.*, p. 166.
[105] *Ibid.*, p. 167.
[106] *Ibid.*, p. 167.
[107] *Ibid.*, p. 125.

> *spinta* e che tale spinta può essere solo la guerra ed in nessun modo la pace, che potrebbe produrre sulle masse un effetto di «legalizzazione» dell'imperialismo? Una simile teoria si scosterebbe completamente dal marxismo, che ha sempre negato la teoria della spinta alle rivoluzioni che si sviluppano a mano a mano che maturano e si inaspriscono le contraddizioni di classe che appunto generano le rivoluzioni. *Una simile teoria equivarrebbe all'opinione che la rivolta armata è una forma di lotta sempre ed in qualsiasi situazione*[108].

Se da questo testo passiamo a quello relativo alla situazione del mondo nell'età spaziale (… «il potenziale tecnico ormai illimitato imporrà la fine della violenza come mezzo e metodo di progresso»), la coesistenza pacifica ci apparirà – sia pure attraverso un'altra via – come inevitabile punto di arrivo, che Lenin vide, della storia politica del mondo!

La «coesistenza pacifica» non presuppone, per instaurarsi, la scomparsa di paesi a struttura capitalista e l'esistenza nel mondo soltanto di paesi socialisti: questa tesi degli estremisti, contro cui Lenin lottò, è antistorica, irreale: la coesistenza pacifica presuppone, anzi, l'esistenza di stati a diversa struttura sociale: in ogni caso, essa diventa inevitabile nell'età termonucleare e spaziale nella quale il problema unico del mondo – preliminare a tutti gli altri – è il disarmo e la pace!

Nella coesistenza pacifica, dice Lenin, il socialismo (per via della contraddizione interna – di inevitabile esplosione – del sistema capitalista) si espande, come lievito trasformatore, nel sistema del mondo!

Queste tesi di Lenin, Krusciov le ha profondamente e giustamente meditate ed interpretate trasferendone i contenuti all'età termonucleare e spaziale e rapportandoli ai problemi di «esistenza» del mondo quali si posero, per la prima volta, in termini tanto urgenti e drammatici, negli anni 60[109].

Quindici anni dopo la formulazione della «coesistenza pacifica» da parte di Nehru e Ciu En Lai – quindici anni di esperienze drammatiche e spesso tanto dolorose – si deve dire: ebbero ragione, «videro il corso inevitabile» della storia del mondo, prima di loro l'aveva visto il più grande rivoluzionario del nostro tempo, Lenin (1917), e l'aveva non solo visto, ma addirittura in qualche modo «prefabbricato», un autentico Profeta religioso e politico della storia presente e futura del mondo: Gandhi.

Coesistenza pacifica; inevitabile, felice porto della navigazione storica del mondo: germinata e, per la prima volta, sperimentata in terra asiatica; in una terra profondamente «bagnata» da valori religiosi e contemplativi (induismo, buddismo); integrata dalla rivelazione profetica di Israele ed Ismaele (*Bibbia*, *Corano*) ed elevata – per proiettare luce su tutto il mondo – sino al Monte del-

[108] Lenin, *Opere*, vol. XXVII, p. 49.

[109] N. Krusciov, *I problemi della pace*, Torino, Einaudi, p. 97 e *passim*.

le beatitudini: «*Beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i mansueti perché essi possederanno la terra*»: Gandhi è la testimonianza sperimentata di questa parola di Cristo, che ogni giorno più è destinata a diventare la inevitabile attrazione – il punto omega – della storia del mondo!

Riflettendo sopra questo «altopiano storico» della coesistenza pacifica concepita in modo gandhiano, come, cioè, l'età storica in cui finisce la violenza (la guerra) e ove si stabilisce «la pace per sempre», non si possono non notare coincidenze che la storia – la Provvidenza! – ha operato per «aiutare» e quasi per definire, specificandolo, il nostro tempo.

Basta fare alcuni nomi: Einstein o l'alba scientifica dell'età nucleare e spaziale, Gandhi, o la «prefabbricazione» di un mondo nuovo edificato eliminando la guerra e costruendo con strutture politiche «non violente», Theilard de Chardin, o la «indicazione culturale del punto omega», attrattivo del cosmo e della storia (verso la unità, la pace, la promozione civile dei popoli); Giovanni XXIII (e il Concilio), o la affermazione ed azione profetica per la «pace in terra», Nehru e Ciu En Lai, o la formulazione tecnica e la prima applicazione della «coesistenza pacifica» intesa come trascrizione politica della non violenza gandhiana, Kennedy e Krusciov, o il primo tentativo – a dimensioni mondiali – di attuazione politica della coesistenza pacifica fra stati e regimi sociali diversi (secondo la tesi di Lenin, trascritta nel contesto storico della età nucleare e spaziale), Luther King, o la «non violenza dei forti» per la liberazione dei negri nell'interno degli Stati Uniti e, per riflesso, in Africa e nel mondo.

Fermiamoci qui: siamo davvero nel pieno di una stagione storica la cui natura ed il cui destino traspaiono attraverso questi autentici «segni dei tempi»: la storia – la Provvidenza! – li ha suscitati per la edificazione (malgrado resistenze, soste, tentativi di arretramenti etc.) della città nuova – per sempre pacificata ed unita – dei popoli!

La città terrena di Isaia[110] la città «terrena» di Cristo e dell'*Apocalisse*[111]; la città terrena dell'utopia cioè pacificata ed unita, verso cui si è volto, nel corso dei secoli, lo sguardo e la speranza dei saggi (si ricordino S. Agostino, Gioacchino da Fiore, Dante, Campanella, T. Moro, Kant, Fornari e tanti altri); la città futura «messianica» di Marx (non si dimentichino le sue profonde radici profetiche) e di Lenin; la città «messianica» di Kennedy e di Krusciov; la «città pacificata» di Nehru e Ciu En Lai[112]; la «città di Gandhi»!

Non una città dell'utopia, ma una città reale, destinata a fiorire inevitabilmente, salvo la distruzione, sul nostro pianeta: una città, sul frontone della quale è scritto: *la guerra mai più* (Paolo VI all'ONU, 4 ottobre 1965).

[110] *Isaia*, II, 1 ss.

[111] *Apoc.*, XX, 1 ss.

[112] M. Cassa, *Ragione dialettica, prassi marxista e profezia cristiana*.

Permettete, amici, che io finisca proprio con queste parole di Paolo VI all'ONU queste riflessioni su Gandhi e sulla luce che il Suo insegnamento e la Sua azione proiettano in modo decisivo sul «problema del mondo»: quello del disarmo generale e completo e della coesistenza pacifica.

Non c'è altro porto verso il quale possa avviarsi, senza affondare, la nave degli uomini! «O diecimila anni di pace o il globo in fiamme».

> Non c'è scampo alla rovina incombente se non attraverso la coraggiosa e incondizionata accettazione del metodo non violento con tutte le sue mirabili implicazioni[113].

Cari amici, da quale profondità di preghiera, di digiuno, di sofferenza, di sacrificio, di severa contestazione di sé, di meditazione, di esperienza, sale questo appello profetico che – lo possiamo ben dire! – Dio ha rivolto al mondo proprio all'alba di questa «età finale» della storia (come è stata giustamente chiamata: Günther Anders, Jaspers, Jean Guitton etc.).

Questo appello deve essere accolto, se il genere umano intero non vuole perire! Esso non è facoltativo: ogni argomentazione contraria per respingerlo è priva di ogni fondamento scientifico, tecnico, storico, militare e politico! È, vorrei dire, «hitleriana»: cioè distruggitrice del mondo e demoniaca!

Ebbene: questa *descalation* nucleare da qualche punto deve cominciare; da qualche punto deve cominciare questo disarmo del mondo, questa disatomizzazione del globo: da dove?

Ebbene; perché questo punto – supposto come iniziato il negoziato globale e supposta sostanzialmente estinta la tristissima guerra del Vietnam – non potrebbe essere proprio l'Europa (ed il Mediterraneo)?

Il disarmo generale avrà inizio in Europa, disse, Gandhi.

Questa idea dell'Europa e del Mediterraneo diventato area denuclearizzata, zona di pace, non è davvero utopistica, anzi! Essa fu la base dei piani di Rapacki e di Gromiko; fu sostenuta vivamente da Krusciov ed echeggiò nelle tesi politiche e nei discorsi politici di Kennedy; essa nuovamente riemerge nella strategia odierna della pace!

Cosa, infatti, significa se non proprio questo, una politica europea fondata sul superamento dei blocchi, sul riconoscimento dello *status quo* per la Germania Est, Berlino Ovest e frontiere polacche, sulla contemporanea eliminazione della NATO e del Patto di Varsavia, sulla creazione, in Europa – a servizio della pace dei popoli e del mondo intero – di una grande «tenda» di pace?

Ed, infine, questo stesso seminario ungherese su Gandhi quale altro significato storico e politico può avere se non proprio questo? Essere un segno dei tempi!

[113] Gandhi, *op. cit.*, p. 167.

Le due ultime iniziative ungheresi – quella della convocazione di una Conferenza paneuropea e quella di questo seminario su Gandhi – ad altro sostanzialmente non mirano: elevare sul mondo il vessillo di una Europa «denuclearizzata», trasformata cioè da «tenda di morte» (minacciata da circa 10.000 bombe atomiche!) in «tenda di pace».

Vessillo, cioè, di una Europa capace di adempiere il suo «servizio storico» per i popoli del mondo intero: quello di essere come la «miniera» ove sono serbati per le generazioni future i valori storici, culturali, spirituali, umani più qualificati.

Questa «denuclearizzazione» dell'Europa dovrebbe costituire la premessa per quella graduale «denuclearizzazione del globo» che è la sola inevitabile speranza – gandhiana, biblica – della nuova, millenaria, storia del mondo!

Permettete a me credente che, in questa prospettiva di speranza (*spes contra spem*) – sull'esempio di Gandhi – elevi gli occhi al cielo e dica: «*Signore aiutaci: venga il tuo regno, come in Cielo così in terra*».

Budapest, ottobre 1969

1970

Il 1970 è abbastanza recente per dovere, seppure a brevi accenni, rifare la storia. Il lettore sa a che punto essa è: basterebbe soltanto un anno di buona volontà. La pace dei «mille anni» è quasi a portata di mano; certo il primo che s'incamminerà su quella strada sarà la vera «guida» dei popoli della terra. Riportiamo il discorso di La Pira al congresso delle Città Unite che fu tenuto nel giugno del 1970 a Leningrado e dove La Pira sarà rieletto presidente mondiale; un breve intervento a Viareggio in occasione del premio conferito a Dom Helder Camara che incaricò La Pira di ritirarlo e infine un articolo apparso su «L'Avvenire» *il 31 dicembre 1970.*

Unire le città per unire le nazioni*

Per precisare il volto di questo Congresso, la definizione il fine ed il significato di esso è necessario richiamarsi al Congresso di Parigi[114] di tre anni fa, che, inserendosi nella direzione irreversibile della storia presente del mondo, indicò alla nostra azione tre direttrici.

* *Unire le città per unire le nazioni, Le città dicono no alla guerra*, «Quaderni di Corea», n.s., LEF, Firenze, luglio 1970.

[114] Il Congresso delle Città Unite del 1967 in cui il prof. La Pira fu eletto presidente.

Dicemmo allora che le città, – base popolare e permanente dell'edificio delle nazioni, – devono fare tre cose: 1) *vedere* questa epoca, prendendo profonda coscienza della sua novità essenziale: quella che la definisce e che la costituisce, unica, senza confronti possibili – in un certo senso – con le epoche precedenti: scoprire cioè la novità di questa età che è apocalittica nel duplice significato del termine; età di pace totale e di distruzione totale. Possiamo tutti accettare per misurare questa età, la definizione che essa dà Günther Anders: «Il 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, è cominciata una nuova era; l'era in cui possiamo trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la terra intera, in un'altra Hiroshima (...). Indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, quest'epoca è l'ultima poiché la sua differenza specifica, la possibilità cioè dell'autodistruzione del genere umano, non può aver fine che con la fine stessa».

Né tutto ciò è fantascienza, è invece calcolo matematico degli effetti che può produrre l'esplosione del potenziale nucleare che già si trova negli arsenali nucleari delle massime potenze: un potenziale che tre anni fa (il decimo nel nostro Congresso di Parigi) era calcolato in 70.000 megatoni e che oggi viene calcolato, come affermano alcuni scienziati, ad un limite che supera ogni fantasia: quello di un milione di megatoni! Non si dimentichi mai, per rendersi conto esatto della situazione presente del mondo, che la bomba di Hiroshima era di soli 0,015 megatoni (meno di 2 Kilotoni) e che è stato calcolato che basterebbero poche bombe di 100 megatoni per spianare tutte le città dell'intera superficie della terra. Ed allora? 2) Ecco la seconda direttrice enunciata a Parigi: prendendo coscienza di questa situazione finale del mondo, le città ed i popoli di tutta la terra, davanti alla alternativa «pace per 10.000 anni o rogo del pianeta» (il dilemma di Kennedy) fanno la loro scelta: dicono NO per sempre alla guerra e dicono SI alla pace totale, cioè alla pace per 10.000 anni.

Esse, le città, sono consapevoli di essere il patrimonio del mondo, perché in esse si incorporano la storia e le civiltà dei popoli: i «regni» passano, le città restano: un patrimonio che le generazioni passate hanno costruito e trasmesso a quelle presenti – di secolo in secolo, di generazione in generazione – affinché fosse accresciuto e ritrasmesso alle generazioni future. Gli stati non hanno il diritto, con la guerra nucleare, di annientare questo patrimonio che costituisce la continuità del genere umano e che appartiene al futuro.

NO quindi alla guerra nucleare, NO alla politica dello «equilibrio del terrore», NO, perciò, anche alle guerre locali che i popoli dell'opulenza (per usare una espressione della *Populorum Progressio*) conducono contro i popoli della fame.

SI alla coesistenza pacifica.

SI al disarmo generale e completo e SI alla conversione delle spese di guerra (almeno 200 miliardi di dollari ogni anno) in spese di pace per lo sviluppo dei popoli («*lo sviluppo è il nuovo nome della pace*»).

La pace appare tanto più inevitabile quando si pensa al moto sempre più vasto, irresistibile ed urgente col quale i popoli della fame interpellano, in modo

ogni giorno più severo, i popoli dell'opulenza. La soluzione di questo problema è una sola: fare diventare spese di pace per la costruzione di città nuove (si pensi ai 7 miliardi di uomini nel 2000), spese per i piani regolatori nuovi delle città antiche, spese per la costruzione di case, scuole, fabbriche, ospedali, chiese, impianti sportivi, (spese di civiltà cioè) tutte le spese della distruzione «trasformare in aratri le spade».

Eccoci infine alla terza delle direttrici di marcia che ha guidato la nostra azione di questi tre anni: «*unire le città per unire le nazioni*», quindi compiere i «gemellaggi» come strumenti di edificazione della unità dei popoli: creare un sistema di ponti – scientifici, tecnici, economici, commerciali, urbanistici, politici, sociali, culturali, spirituali – che, al limite unisca le une alle altre, in modo organico, continente per continente, le città grandi e piccole di tutta la terra.

Questa idea semplice potrebbe davvero diventare un tessuto unitivo destinato a fasciare di pace e di progresso le città, le nazioni ed i popoli del mondo intiero.

Le città unite: ecco l'altro volto istituzionale, integratore – ed in certo modo essenziale – delle Nazioni Unite.

L'unità di base, attraverso le città, fra i popoli di tutto il mondo: unito alla base, il mondo sarà più capace di essere effettivamente ed integralmente unito al vertice.

Queste tre direttrici si sono mosse nel senso – realistico! – della storia presente del mondo; perché questa è la direzione effettiva verso la quale la storia irresistibilmente si volge; questa frontiera nuova verso la quale è avviato, in modo inarrestabile, malgrado resistenze di ogni sorta e soste di ogni natura, il cammino storico, politico e civile dei popoli di tutto il pianeta; questa la teologia medesima della storia quale la Bibbia – dal Genesi all'Apocalisse – rivela, e quale hanno rivelato Giovanni XXIII, il Concilio e, nella *Populorum Progressio*, Paolo VI.

Verso queste frontiere del futuro fanno svolgere ogni giorno di più l'attenzione dei popoli e delle loro guide, gli scienziati, i tecnici, i pensatori, i teologi e i politici più qualificati del nostro tempo. Malgrado le contraddizioni più gravi – si pensi alla guerra del Vietnam e del Sud Est asiatico; alla guerra del Medio Oriente; alle resistenze colonialistiche e razziste dell'Africa centrale; alle resistenze naziste e fasciste che si manifestano in ogni parte del mondo – questa è la tendenza che inevitabilmente muove la stessa presenza del mondo.

A questo punto voi direte: – è vero: a Parigi concordammo una autentica *conventio* su questo «mandato delle tre direttrici» (come possiamo quasi giuridicamente definire il nostro accordo!): ma ora, al termine del mandato, tre anni dopo, possiamo dire che queste direttrici di marcia siano diventate azione effettiva? Questo mandato è stato – nonostante tutti i nostri limiti e le nostre imperfezioni – in qualche modo eseguito?

Noi potremmo subito indicarvi quanto abbiamo compiuto dal 1967 ad oggi per eseguire «questo mandato delle tre direttrici»: ma per valutare il senso di questa nostra azione è necessario che io vi prospetti, con una veduta di sintesi, il contesto storico degli anni 1967-1968, 1969-1970 al quale tale azione è stata proporzionata e nel quale essa è stata organicamente inserita.

Per rispondere a questa domanda, è necessario fissare il punto a partire dal quale il fiume della storia mostra, con crescente evidenza, la sua tendenza di fondo, il senso del suo corso, la sua inevitabile foce. Siamo all'alba degli anni 60; al timone dell'arca della storia appaiono costantemente – in concordanza fondamentale di direzione – tre timonieri: Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov: prima di loro – a partire dalla conferenza di Bandung – Nehru e Ciu En Lai avevano già indicato alla barca storica, al fiume storico, la stessa direzione, la stessa foce, lo stesso porto: quello della coesistenza pacifica e dei 5 punti che la specificavano e la definiscono.

Il corso del fiume storico, della navigazione storica, era sostanzialmente a questo punto «di speranza», quando improvvisamente e disgraziatamente per il mondo inizia, – preceduta dai luttuosi fatti del 63 (morte di Giovanni XXIII e assassinio di Kennedy), – nel 1964, la tristissima, antistorica avventura militare del Vietnam.

Ecco il contesto storico del tempo (sett. 1967) nel quale ci conferisce il «mandato delle tre direttrici»: il corso del fiume storico paurosamente invertito; l'equilibrio del terrore in crescita paurosa; la guerra dilagante in Vietnam e nel Medio Oriente; le città vietnamite ed i villaggi vietnamiti terribilmente bombardati con le bombe al Napalm; paurosi segni di tempesta militare e politica in Africa, nell'America Latina, in Europa: gli U.S.A. internamente dissociati e sconvolti dalla rivolta dei negri e da quella dei giovani!

La strada dell'abisso era aperta: tutto era pronto – per così dire – per la dissoluzione apocalittica del mondo[115].

Cosa fare in questa «situazione di apocalisse» quale era quella del 1967 – specie nei due centri esplosivi del Vietnam e del Medio Oriente – per eseguire in qualche modo, al nostro livello e coi nostri strumenti, il mandato delle tre direttrici?».

La risposta fu questa: *a)* dare sempre più ai gemellaggi fra le città, il carattere «di ponti unitivi»: fare di essi un sistema di ponti: quasi un fitto tessuto di ponti destinato, idealmente, al limite, a saldare attraverso il passaggio la cooperazione e l'unità delle città, l'unità, la pace e la cooperazione delle nazioni;

b) fare prendere coscienza alle città ed ai loro popoli del «limite nucleare» – il limite dell'abisso! – al quale si era pervenuti con gli squilibri paurosi provocati dalla guerra del Vietnam; in questo modo si provocava una crescente pres-

[115] *Apoc.*, VII, 1 sgg.

sione dal basso – dalle città – sugli stati perché questa terribile *escalation* vietnamita cessasse e si iniziasse un processo di *descalation* in conformità alla tendenza di fondo – ora così paurosamente invertita – della storia nuova del mondo.

c) intervenire direttamente – come potevamo, anche in quanto organismo riconosciuto dall'ONU e mettendo in azione «leve di pace» costruite durante i Convegni della Pace, il Convegno mondiale dei Sindaci e i Colloqui Mediterranei di Firenze – presso gli stati perché cessassero i bombardamenti sulle città e sui villaggi vietnamiti e perché (sulla base degli accordi di Ginevra 1954 e dei 5 punti di Phan von Dong) si iniziassero i negoziati!

Durante tutto il 1967 operammo, giorno per giorno, per richiamare le guide responsabili del destino del mondo ad uscire dalla situazione apocalittica e a fare entrare i popoli nell'età del negoziato e della coesistenza.

Questi interventi quotidiani si manifestarono mediante un epistolario fitto (con le guide responsabili del destino del mondo: all'ONU; in Vietnam; in America; in Urss; in Italia; in Francia; in Israele; in Egitto; in Giordania; in Tunisia; in Marocco; in Siria; in India; in Cina; in Cambogia; e mediante incontri in alcuni centri determinanti della situazione del mondo.

Fra questi incontri e viaggi del 1967 quelli più impegnativi e caratteristici furono gli incontri di Parigi coi rappresentanti del Vietnam del Nord (Mai Van Bo in ispecie) e con alti e qualificati rappresentanti del governo francese, delle nazioni arabe e di Israele: ed i viaggi (concordati con le due parti) a Gerusalemme ed al Cairo (Natale 1967 e 15 gennaio 1968).

È risaputo come durante questi due viaggi noi avemmo incontri – che fecero balenare la speranza del negoziato – con il Ministro degli Esteri Israeliano Abba Eban, prima, e con il Presidente Nasser, dopo.

Facemmo in quella occasione, in una conferenza pubblica, una proposta di gemellaggio fra Alessandria ed Haifa: un ponte di unità – per così dire – al disopra dei due stati in guerra! Altra proposta di gemellaggio – pure in quella occasione – fu quella fra Damietta (ove sbarcò S. Francesco nel 1200 per proporre la pace al Sultano) ed Assisi.

Non vi fu giorno nel 1970, possiamo dirlo, nel quale questi due problemi del mondo – Vietnam e Medio Oriente – non fossero, in qualche modo, oggetto della nostra preghiera, della nostra riflessione e della nostra azione.

La speranza era una sola: che cessassero i bombardamenti, che si iniziasse il negoziato, che si passasse – mutando, perciò, «la tendenza» militare e politica – dall'*escalation* alla *descalation*, dal «confronto al negoziato»!

Nel 1967 la storia del mondo è pervenuta, dunque, «alla mezzanotte» storica, al punto di crisi storico, nucleare, apocalittico; il mondo potrebbe – veramente – esplodere in un momento qualsiasi.

Ma non c'è proprio – malgrado tutto! – nessun segno di speranza, nessuno, anche piccolo, raggio di luce per il passaggio ad una giornata diversa della storia del mondo?

No: questi raggi vi sono: bisogna saperli individuare: saperli leggere: sono piccoli segni di una speranza grande, che fiorirà!

Quali? «l'altra America» è in movimento, «in rivolta»: la contestazione dei giovani contro la guerra è sorta, «paurosa e generosa» come le onde! Questa contestazione esce dall'America per estendersi al mondo intero. Così la contestazione dei negri!

Tutti i continenti sono scossi da un fermento irresistibile di giustizia e di pace: alla «base» ed al «vertice» vi sono eventi estremamente significativi: nel gennaio 1967 Podgorny è in Vaticano e si incontra lungamente con Paolo VI.

Nella Pasqua 1967 Paolo VI fa uscire la *Populorum Progressio* che è quasi «un esplosivo rinnovatore» specie nei paesi dell'America latina e del terzo mondo.

Il 31-5-1967 De Gaulle si incontrò in Vaticano con Paolo VI: De Gaulle era stato «punta» di resistenza alla guerra del Vietnam e «punta» di attrazione pei popoli del terzo mondo.

Nel 1967 a Glassboro Johnson e Kossighin si incontrano: un po' di speranza – nonostante ogni fallimento! – nasce nel mondo!

Ed, infine, nel Natale 1967 Johnson di ritorno dal Vietnam, va in Vaticano e si incontra con Paolo VI: quel colloquio fu molto lungo: se ne parlò molto: certo è questo, che tre mesi dopo avveniva il fatto più clamoroso della storia americana e della storia mondiale: Johnson dichiara (31-3-1968) di non volersi ripresentare alle elezioni americane (già alle primarie la gioventù americana si era pronunziata per Kennedy e McCarthy) e di volere aprire il negoziato col Vietnam del Nord!

La «mezzanotte» della storia era passata: si andava verso l'alba: i popoli uscivano dal deserto terrificante del pericolo nucleare e si avviavano verso la «terra promessa» della pace e della liberazione (pei negri, specialmente!): Luther King (3 aprile 1968) e Robert Kennedy (4 giugno 1968) suggellavano con il loro sangue – i Profeti pagano sempre di persona! – questo miracoloso passaggio di frontiera!

Siamo, dunque, entrati – almeno a partire dal 31 marzo 1968 – nella giornata nuova della storia del mondo: «verso la terra promessa» della quale aveva parlato, la mattina prima che fosse ucciso, Luther King.

Il nuovo anno si apre con la giornata mondiale della pace indetta da Paolo VI.

A Parigi il negoziato, malgrado tutto, fra America e Vietnam del Nord è aperto: e di gradino in gradino, malgrado immense resistenze e fatiche – sotto la pressione crescente della contestazione giovanile e negra – si perviene a quel 31 ottobre 1968 che segna la data più marcata del conflitto vietnamita: l'America cessa incondizionatamente i bombardamenti sul Vietnam del Nord.

La richiesta di Ho Ci Min (che aveva fatto anche a noi, il 12 novembre 1965 ad Hanoi) è accettata: il negoziato può seguire, ormai, il suo corso.

In America Luther King e Robert Kennedy sono uccisi: il loro sangue – sangue di giusti – è come il grano di frumento sotterrato, sigillo di speranza per

le sorti del mondo! Avvengono le elezioni: il 4 novembre Nixon è eletto: malgrado tutte le riserve implicite nel sistema e tutti i tatticismi partitici e politici, una cosa è certa: il passaggio oggettivamente smentibile «dal confronto al negoziato (globale)».

È vero: non mancano componenti nuove, di grande peso storico, che rendono più complessa (ed anche in certo modo più pericolosa) la situazione del mondo: in Medio Oriente «emerge» la Palestina araba che si contrappone, automaticamente, ad Israele: ora il problema si complica e diventa triangolare: *a)* Israele, *b)* Palestina, *c)* Stati arabi.

La Cina è «in movimento»: e le frontiere russo-cinesi diventano cariche di pericoli.

L'America latina è sempre più sotto la pressione provocata dal messaggio rivoluzionario e dalla morte violenta di Che Guevara e di Camilo Torres: a questa pressione violenta si aggiunge la pressione – in certo modo più profonda ed efficace – della non violenza organizzata che, sotto la ispirazione della *Populorum progressio*, fermenta le masse cattoliche dei paesi latino-americani.

In Africa il conflitto nigeriano (del Biafra) si fa più severo.

Ed in Europa, coi fatti cecoslovacchi, la contrapposizione fra NATO e Patto di Varsavia si fa, in certo senso, più radicale: «l'equilibrio del terrore» è in crescita.

In Europa, poi, con la contestazione giovanile della Francia (maggio 1968) e delle altre nazioni (Germania, Italia, etc.) un «moto rivoluzionario» pare attraversare dall'uno all'altro capo questo continente!

Giornata storica nuova, dunque, il 1968: è apparsa la *tendenza ad invertire la tendenza*: tempo, perciò, più di negoziato che di confronti: ma ancora quali e quante nuvole nel cielo dell'Asia, dell'America Latina, dell'Africa, del Mediterraneo, dell'Europa.

E tuttavia una cosa ormai era certa: il negoziato globale emergeva come l'inevitabile e sempre più avvertita necessità della storia, per la salvezza – anche fisica – del mondo!

1967, anno della mezzanotte del mondo; 1968, anno delle prime lontane luci della nuova giornata storica del mondo!

E noi? Ed il «mandato delle tre direttrici?».

Come abbiamo tentato di eseguirlo in questo contesto storico tanto nuovo e tanto complesso (che mutava di mese in mese) del 1968? Diciamo subito una cosa: noi – specie a partire dal ritiro di Johnson – fummo dominati da due intuizioni, da due idee (in conformità del resto alle nostre speranze mai mutate sul senso profondo ed inevitabile della storia presente del mondo):

1) *dall'idea della inevitabilità della soluzione politica e non militare di tutti i problemi del mondo* (in Asia, nel Medio Oriente ed ovunque): la tesi scientifica dei fisici nucleari e degli scienziati spaziali e dei grandi politici degli anni 60 – sulla inevitabilità del negoziato – ci apparve sempre più certa;

2) *dall'idea dell'emergenza della Europa – di tutta l'Europa – liberata dai due blocchi e trasformata da terra di contesa* (terra presignata per la 3° guerra mondiale: terra della Nato e del Patto di Varsavia, «ricca» di almeno 10.000 ordigni nucleari capaci di fare esplodere venti volte, non solo il continente europeo, ma la terra!) *in terra di pace, in tenda di pace: punto di partenza della descalation mondiale e, perciò, del negoziato, della unità e della pace mondiale*.

Queste due idee ci fecero da luce nei viaggi e negli incontri che facemmo – accompagnando gli eventi – nel corso del 1968: viaggi di Parigi (in gennaio e nel corso dell'anno) viaggi di Stoccolma (nel marzo ed in dicembre), viaggio di Praga, a Pasqua, viaggio di Budapest a Pentecoste (giugno); viaggio di Bruxelles (in maggio); viaggio di Berlino Est (in giugno); viaggio di Helsinki (in giugno); viaggio di Tunisi (in agosto).

L'Europa intera, pacificata – incluse, perciò, le due Germanie, Berlino, le frontiere polacche etc. – la sua emergenza, la sua presenza pacificatrice ed attrattiva nel mondo, la conferenza delle sue città e dei suoi stati, fu l'idea che animò i nostri incontri (a tutti i livelli, municipali, culturali e statali) di Praga, di Budapest, di Berlino Est, di Helsinki, di Bruxelles; e l'idea del passaggio definitivo al negoziato (sulla base della Conferenza di Ginevra del 1954, dei 5 punti di Phan Dong e su quella dei 10 punti successivi del FLN) fu quella che animò specialmente i due nostri incontri di Stoccolma e quelli frequenti di Parigi.

Anche per il Medio Oriente i nostri contatti – specie a Parigi a livello diplomatico, culturale e politico – furono durante il 1968 sempre più intensificati: e in essi profilammo l'idea della «emergenza palestinese»: la Palestina araba, cioè, diventata un interlocutore nuovo, inevitabile, del conflitto arabo-israeliano; Israele, Palestina, Stati arabi: ecco la struttura triangolare che aveva ormai assunto, in modo irreversibile, questo «nodo» del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo.

A Tunisi, infine, cercammo di mostrare ai giovani provenienti da tante nazioni, il significato della contestazione globale dei giovani e della stagione storica nuova del mondo: il passaggio, cioè, inevitabile delle nuove generazioni dal deserto della guerra alla terra della pace e della universale fraternità dei popoli.

Anche la «verticale dei valori» – come si dice – quale dimensione essenziale di una civiltà autentica, fu oggetto di riflessione in un incontro col mondo culturale tunisino in un secondo viaggio.

Ecco, in rapida sintesi, l'azione svolta durante il 1968 per cercare di eseguire il mandato delle tre direttrici rivolte ad un solo fine, la coesistenza pacifica: cioè la *descalation*, il negoziato e la pace nel Vietnam; in Medio Oriente e nelle altre parti del mondo!

Il 1968 si chiuse nella speranza: davvero – nonostante tutto! – dal buio di mezzanotte si passa lentamente, faticosamente, talvolta contraddittoriamente, ma irreversibilmente alle prime lontane luci di una giornata nuova nella storia dell'Asia, dell'Europa, del Mediterraneo e del mondo!

Indubbiamente il 1968 lasciò al 1969 una eredità di grande speranza per il negoziato e la pace del mondo.

«Dal confronto al negoziato»: una tendenza storica, politica e militare, dunque, invertita: il fiume della storia cerca, dunque, di riprendere il suo vero corso verso la foce del negoziato e della pace.

Vi sono nel contesto storico del 1969, in Europa e nel mondo, eventi significativi che – nonostante tutto – indicano questa «inversione di tendenza» e questo nuovo cammino, anche se faticoso e spesso contradditorio, verso la *descalation*, il negoziato globale e la pace?

Si può dire che, nonostante le gravi nuvole che sono apparse nel cielo del mondo, tuttavia il contesto storico del 1969 appare, visto nel suo insieme, un anno di avanzata nel cammino verso il negoziato globale e la pace?

Si può, anzi, definirlo come l'anno in cui ha inizio, a tutti i livelli, – malgrado tutto – «la convergenza del mondo?».

A nostro avviso, la risposta è positiva: alcuni eventi di grande rilievo, infatti, specificano il contesto storico del 1969: essi sono i segni in certo modo inequivocabili – nonostante tutto – di questo «cammino di convergenza» nel quale è riposta la speranza del mondo!

Abbattere ovunque i muri ed al loro posto costruire ovunque i ponti! Quali sono questi eventi?

Essi sono: 1) la Conferenza – tanto impreveduta – di Pekino fra URSS e Cina; una speranza di negoziato e di pace spuntata – per così dire – sulla tomba di Ho Ci Min (8 settembre 1969); con essa la paura (tanto diffusa nei mesi precedenti) di un conflitto russo-cinese finiva;

2) la Conferenza nucleare di Helsinki (ottobre 69) per porre un argine all'equilibrio del terrore – pervenuto al di là del limite apocalittico «della morte della terra» – e per dare inizio, perciò, in qualche modo, alla inevitabile *descalation* nucleare: il dialogo per la *descalation* nucleare iniziato nel 1962, incorporato nel trattato di Mosca del 5 agosto 1963, ripreso timidamente a Glassboro nel 1967, espresso (1968-1969) nel trattato di non proliferazione, riprende ora, con vigore, il suo inevitabile corso. Il problema del mondo è il disarmo, la *descalation*: non vi è coesistenza, pace e promozione civile dei popoli del sottosviluppo senza di essa!

Il disarmo ed il mutamento delle armi in aratri (la strada di Isaia!) sono in questa età atomica, spaziale e demografica – l'inevitabile porto della navigazione storica del mondo!

3) La conferenza di Varsavia – anche se allo stato di progetto – fra USA e Cina: altro ponte insperato e pure tanto essenziale per il negoziato globale e la coesistenza pacifica (secondo i 5 principi di Nehru e Ciu En Lai) del mondo (iniziativa quasi immediatamente successiva – si notino le date – a quella della Conferenza di Pekino e di Helsinki).

4) la ascesa di Heinemann prima e di Brandt poi alla Presidenza ed al Governo della Germania Ovest (marzo e ottobre 1969); con questo mutamento di direzione politica della Germania Ovest, «l'ostpolitik» di Brandt si trasformò in un dialogo politico fra Bonn - Mosca - Varsavia e Berlino: così il «nodo» indubbiamente più pericoloso della politica europea e mondiale comincia (almeno inizialmente) ad essere sciolto: un muro estremamente pericoloso per la pace del mondo comincia (almeno inizialmente) ad essere abbattuto: la costruzione di un «ponte» di negoziato e di pace – per l'Europa e per il mondo – viene così, almeno inizialmente cominciata!

Il problema della distensione e della sicurezza europea viene ora posto – nonostante i fatti cecoslovacchi – in termini nuovi, possibili, positivi; l'idea (proposta a Budapest) di una Conferenza pan-europea degli stati – di tutti gli stati europei a prescindere dalla loro partecipazione ai due blocchi della NATO e del Patto di Varsavia – prende crescente rilievo nel contesto politico, sociale, culturale e spirituale dell'Europa e del mondo.

Significativa, in proposito, la risposta sostanzialmente favorevole – anche se differenziata – di tutti gli stati europei a questa iniziativa: e più significativa ancora l'adesione della Santa Sede.

Un capitolo nuovo è aperto nella storia dell'«Europa intiera»: pacificare ed unire l'Europa per pacificare ed unire il mondo.

5) La Conferenza di Parigi per il Vietnam: nonostante ondeggiamenti e forti rallentamenti, la Conferenza di Parigi, nel corso dell'anno, «ha tenuto»; essa – allargata con l'FLN e con il Vietnam del Sud – viene ormai situata nel sistema integrale delle altre Conferenze che sostengono – come pilastri essenziali – l'intiero edificio del negoziato globale e della pace.

6) Conferenza dei «4 grandi» all'ONU per il Medio Oriente: nonostante tutto, l'esistenza di questa – anche se fragile – Conferenza è come una diga che controlla più profondamente di quanto non appaia le acque tempestose del Medio Oriente: «l'orgoglio delle onde» – per dirla con Giobbe – ed il mare in tempesta non riescono a fare affondare la nave!

Anche qui vale il principio: tutto si tiene: queste «Conferenze» (Helsinki, Pekino, Varsavia, Bonn, Parigi, New York) germinate nel corso del 1969 sono un sistema: si tengono saldamente, nonostante tutto, l'una con l'altra: si può dire di ciascuna di esse: «*simul stabunt, simul cadent!*».

7) E, finalmente, lo sbarco sulla luna; questo evento è certamente, in certo senso, l'evento scientificamente, tecnicamente e politicamente di maggior rilievo: quando il genere umano, la storia, è uscito fuori del pianeta (11 agosto 1961) ed ha raggiunto – nella luna – le frontiere avanzate del cosmo, le precedenti «misure planetarie» (militari etc.) non sono più adatte a misurare ed a risolvere i problemi degli uomini: in ogni caso, la guerra (come metodo per risolvere i problemi politici) è finita per sempre! Lenin fu su questo punto quasi un profeta (nel 1919):

«Tutte le concezioni umane sono alla misura del pianeta: sono basate sulla presunzione che il potenziale tecnico non supererà mai il limite terrestre: se arriveremo a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere le nostre concezioni filosofiche, sociali e morali. In questo caso, il potenziale tecnico, ormai illimitato, imporrà la fine della violenza come mezzo e come metodo di progresso».

Questo evento cosmico costituisce ormai la pietra d'angolo che regge indirettamente ma inevitabilmente l'edificio globale del negoziato, del disarmo, della promozione civile dei popoli e della pace.

Questa «l'eredità di convergenza» che il 1969 ha trasmesso in maniera impreveduta al 1970: le vie della convergenza hanno un nome preciso: la via di Vienna (nucleare); la via di Pechino (Cina-Urss); la via di Varsavia (Cina-Usa); la via di Bonn (verso Mosca, Berlino, Varsavia); la via di Parigi (U.S.A.-Vietnam): la via di Nuova York (per il Medio Oriente); la via europea (della conferenza pan-europea); e la via del cosmo che «trasporta» nelle frontiere del cosmo, per risolverli con metodi nuovi, tutti i problemi della storia presente del mondo.

E noi? Il «mandato delle tre direttrici» ha operato lungo queste medesime vie? Per dare un colpo di remo, cioè, alla barca storica che avanzava – quasi trascinata dalla forza delle sue componenti essenziali – verso questi porti?

La risposta – malgrado tutti i nostri limiti – ci appare positiva: operammo con gli stessi metodi: interventi epistolari quotidiani in tutte le direzioni; viaggi ed incontri relativi, appunto, a questa «convergenza», e queste conferenze di «convergenza» che costituiscono la differenza specifica (in certo senso) del contesto storico del 1969, dando ad esso volto e definizione!

Ricordo, come più significativi, i due telegrammi inviati a Kossighin e Ciu en Lai in occasione della loro presenza ad Hanoi per i funerali di Ho Ci Min, invitandoli rispettivamente ad incontrarsi – per un dialogo nuovo fra Urss e Cina – sulla tomba della grande guida vietnamita; messaggi della medesima natura (favorevolmente accolti) furono inviati per la Conferenza di Helsinki, per quella di Varsavia, per quella di Bonn e di Parigi; a Parigi i nostri contatti con la delegazione vietnamita (Mai Van Bo) e con quella americana (al tempo di Harriman) furono vari e continuati; ed avemmo anzi occasione di progettare un sistema di gemellaggi fra le città americane e quelle vietnamite da realizzarsi appena le condizioni militari e politiche ne avrebbero permesso l'attuazione.

Sul problema europeo – delle due Germanie e della conferenza pan-europea – puntarono i nostri nuovi incontri e viaggi di Berlino (giugno 1969) di Budapest (novembre 1969), di Vienna (ottobre 1969); su quello vietnamita puntarono gli incontri di Stoccolma; e su quello medio-orientale – sempre più complesso ed esteso – puntò il nostro viaggio ed i nostri incontri (anche al livello del Ministero degli Esteri Israeliano) a Gerusalemme e Tel Aviv (nella Pasqua 1969): la nostra tesi – pubblicamente esposta – fu quella «triangolare»: le parti

in conflitto erano non più due (Israele e Stati arabi), ma tre: Israele, Palestina araba, Stati arabi: sopra questo triangolo poteva soltanto essere edificato il negoziato, la conferenza (il colloquio!) e la pace fra i figli di Abramo!

Incontri, in questo senso, avemmo con i Sindaci arabi delle zone occupate: Betlemme ed Hebron in particolare.

Il 1969 lasciava, dunque, al 1970 una eredità preziosa ed insperata di «convergenza»: *convenire dicuntur qui ex multis locis in unum locum colliguntur et veniunt*, dicevano i giuristi romani!

Questo movimento politico di convergenza – e, perciò, di unificazione – dell'Europa e del mondo era iniziato: il 1970 aveva il compito, malgrado difficoltà inevitabili e inevitabili contraddizioni, di proseguirlo e, se possibile, di condurlo, almeno in qualche punto, a termine.

Ecco, dunque, il contesto storico, politico e militare all'alba del 1970: contesto – malgrado tutto! – di convergenza! Contesto certo alterato dall'estensione della guerra alla Cambogia ed al Laos (a tutta l'Indocina).

Ma nonostante tutto, i pilastri della convergenza e del negoziato (le «conferenze») hanno superato la prova e sono rimaste saldamente radicate nel terreno storico e politico odierno.

Saldamente resiste la fondamentale di queste conferenze: quella nucleare di Vienna (non si dimentichi mai che il problema nucleare è «il problema» del mondo); e pure, in conseguenza, resistono, nonostante tutto, la conferenza di Pekino, quella di Varsavia (nonostante temporanee sospensioni), quella di Bonn, con Mosca, Berlino e Varsavia (nonostante le ultime nuvole nel cielo della Germania dell'Ovest) quella di Parigi (nonostante la Cambogia ed il Laos) e quella di New York (nonostante la complessità crescente del problema arabo-palestinese-israeliano).

E l'idea e l'iniziativa della conferenza pan-europea degli stati sempre più si approfondisce e si estende: se ne vede sempre meglio l'essenzialità e la sicurezza, l'unità e la pace dell'Europa e del mondo.

E noi? Ed «il mandato delle tre direttrici?». La risposta è sempre la stessa: non abbiamo mancato (come ci era possibile) di accompagnare ogni giorno (con gli strumenti epistolari, con i viaggi e gli incontri a tutti i livelli) questo «moto di convergenza» trasmessoci dal 1969 e destinato a proseguire ed a perfezionarsi negli anni successivi!

Le due idee che ci hanno guidato negli anni precedenti – specie nel 68 – la nostra azione – quella dell'inevitabilità del negoziato e quella dell'emergenza dell'Europa – si sono notevolmente approfondite: abbiamo preso consapevolezza più profonda delle ripercussioni mondiali che una conferenza ed un accordo fra tutti gli stati europei per la sicurezza, la pace e la unità dell'Europa produrrebbe per il disarmo, la descalation, il superamento dei blocchi, il negoziato, la coesistenza pacifica, l'unità e la liberazione civile e politica di tutti i continenti!

I due viaggi a Postdam (gennaio) ed a Stoccolma (marzo) e l'ultimo viaggio a Mosca e Leningrado (in preparazione al Congresso) a questo hanno appunto mirato: portare la nostra collaborazione – per piccola che sia! – perché il «moto di convergenza» – che caratterizzò il 1969 e che caratterizza ogni giorno più (nonostante tutto) il contesto storico e politico del '70 – diventi, appunto, ciò cui esso irreversibilmente ed irresistibilmente tende: negoziato globale (nel Sud Est asiatico come in Medio Oriente, in Europa ed in gran parte del mondo), *descalation* nucleare (e militare in genere sino al limite del disarmo generale e completo) unificazione del mondo; promozione politica, economica e civile (con lo sradicamento dei resti del colonialismo e del razzismo dei popoli di tutto il pianeta)!

Ed eccoci ora, tre anni dopo l'incontro sulla «terrazza di Parigi» – e dopo tanto e pericoloso cammino storico – a questo nuovo incontro sulla terrazza di Leningrado: un incontro – come dissi all'inizio – che trae dal tempo e dal luogo in cui si svolge la sua definizione, il suo fine, il suo significato!

Cosa è? L'incontro – «per rappresentanza» per così dire – dei popoli delle città grandi e piccole di tutta la terra: da ogni parte della terra questi popoli salgono simbolicamente e simbolicamente si incontrano a Leningrado: diventati simbolicamente «specchio del mondo».

«*Ex multis locis in unum locum colliguntur et veniunt*».

Per fare cosa? La risposta è, in certo modo, analoga ma non identica a quella data a Parigi: il contesto storico, infatti, è ora profondamente mutato: la tendenza storica è, in qualche modo, rovesciata (dopo gli eventi del 1968, del 1969 e dei primi mesi del 1970): si tratta, perciò, di prendere coscienza non solo, come a Parigi, della situazione apocalittica del mondo e della scelta senza alternative (la scelta del negoziato e della pace) alla quale essa inevitabilmente conduce i popoli e le guide responsabili di tutta la terra: ora, infatti, si tratta specialmente di prendere coscienza del nuovo contesto storico mondiale di convergenza in cui ci troviamo e di operare dal basso – attraverso l'azione coordinata, metodica, sapiente, efficace delle città grandi e piccole del mondo! – perché questo moto di convergenza degli Stati, dei popoli, delle nazioni, come abbiamo detto, giunga ordinatamente al suo termine!

Ecco perché profondamente ci interessano tutti i luoghi e tutti gli strumenti che mirano ad avviare questo moto convergente verso il punto terminale del negoziato e della unità, pace e liberazione del mondo.

Ed ecco perché profondamente ci interessano le attuali «conferenze convergenti» che esistono in Europa e nel mondo (Vienna, Ginevra, Pechino, Varsavia, Parigi, Bonn, ecc.); e perché ci interessa profondamente la progettata Conferenza pan-europea degli Stati: e perché ci interessano i progetti di conferenze continentali, e quello della inevitabile integrazione e rinnovazione dell'ONU (Cina, Germania, etc.).

Tutte le iniziative che mirano a superare i blocchi e ad abbattere i muri che separano ancora i popoli e le nazioni ci interessano profondamente: tutte queste conferenze convergenti e queste iniziative convergenti investono, infatti, in ultima analisi, il problema totale del mondo: quello del disarmo, quello della guerra e della pace: quello, cioè, in definitiva, dell'essere e del non essere delle città, sole irrimediabili vittime, ormai, di una guerra nucleare ed anche non nucleare!

Ma, come già dicemmo a Parigi ed abbiamo cercato di fare in questi anni, noi non ci limitiamo ad una presa di coscienza del contesto convergente del mondo: noi vogliamo operare per aiutare – attraverso l'azione coordinata delle città – questi strumenti di convergenza a raggiungere il loro fine di unificazione, pacificazione e liberazione del mondo.

In questo «contesto di convergenza» assumono un rilievo ancora più preciso, più marcato, i nostri motti: – *unire le città per unire le nazioni: – far convergere le città per far convergere le nazioni; – collegare, con la cooperazione, le nazioni (del Nord e del Sud; dell'Est e dell'Ovest)*.

Desideriamo davvero dare dal basso un vigoroso colpo di remo perché l'unica nave in cui sono imbarcati, – siamo tutti imbarcati, diceva Pascoli – per una unica avventura storica e cosmica, i popoli di tutto il pianeta pervenga celermente al porto (pena l'affondamento della terra nello spazio!) del negoziato, dell'unità, della pace!: giunga davvero a quel «porto di Isaia» che è il punto omega indicatore della storia del mondo!

Con quali specifici strumenti – adeguati a noi, al livello, cioè, delle città, base salda e permanente delle nazioni e del mondo – noi pensiamo di aiutare questo moto di convergenza in Europa e nel mondo?

Ecco: noi abbiamo in progetto da vario tempo un convegno dei Sindaci delle città capitali (in quanto sono rappresentative di tutte le altre) d'Europa: se esso si realizzasse – con la presenza, è evidente, delle capitali europee più significative quali Bonn e Berlino costituirebbe, indubbiamente, un apporto di grande significato per l'attuazione della Conferenza pan-europea degli stati: farebbe ad essa da battistrada!

La pace e la sicurezza – e l'unità – dell'Europa non investono soltanto il continente europeo, investono il mondo intiero: da questo continente – che si pensava dovesse essere il terreno di scontro dei due blocchi e, perciò, il punto terrificante di partenza della terza guerra mondiale – la *descalation*, la distensione, la coesistenza pacifica, si estenderanno sul mondo intiero!

Unire le città europee per unire le nazioni europee; pacificare, unire, denuclearizzare l'Europa per pacificare, unire, denuclearizzare il mondo!

L'unità e la pace del mondo ha, in qualche modo, per ragioni storiche, politiche, militari, culturali, spirituali, etc., nell'unità e nella pace dell'Europa la sua base ed il suo fondamento.

Le città europee e quelle di ogni continente – cariche di storia e portatrici di un «mandato» destinato alle generazioni nuove ed alla storia nuova, di uni-

tà, promozione e pace del mondo – prendono sempre più coscienza di essere protagoniste essenziali, soggetti creatori, costruttori insostituibili della civiltà nuova dell'Europa e del mondo.

Se le città europee e di ogni continente organicamente si uniscono, questa loro unità diverrà inevitabilmente unità delle rispettive nazioni e dei rispettivi continenti: diverrà unità del mondo!

Ecco perché noi abbiamo in progetto non solo una «conferenza delle città europee», ma anche – quando sarà possibile – una «conferenza delle città asiatiche», delle «città africane» e delle «città dell'America latina».

Ecco, dunque, nelle sue linee essenziali il «mandato di Leningrado»: è il «mandato della convergenza»: e si articola, fondamentalmente, come quello di Parigi in tre punti, in tre direttrici:

1) prendere coscienza – e far prendere coscienza alle città – del moto unitivo e convergente che nonostante tutto definisce e caratterizza sempre più, in maniera sempre più marcata, il contesto storico odierno!

Superamento dei blocchi, quindi; cessazione delle guerre, specie, in Asia e nel Medio Oriente; *descalation* nucleare (sino al disarmo generale e completo); promozione politica dei paesi in via di sviluppo (lo sviluppo è il nuovo nome della pace): coesistenza pacifica autentica, (non quella fondata sull'equilibrio del terrore) fra tutti i popoli e gli Stati sulla terra.

Questo moto di unità e di convergenza ha proprio in Europa la sua massima accelerazione: e la ragione storica, militare e politica, è evidente: dove la separazione è stata più violenta e profonda – qui la separazione del mondo (della Chiesa e delle nazioni) ha avuto la sua genesi e qui due guerre mondiali hanno spezzato con violenza il corpo delle nazioni – qui l'unità ha bisogno di essere più urgentemente ricomposta e qui il moto di convergenza non può non diventare più inarrestabile ed accelerato «Dove è il corpo ivi sono le aquile»: ciò non solo per la pace, l'unità, la sicurezza ed il progresso del continente europeo, ma per la pace, l'unità ed il progresso del mondo intiero.

2) prendere coscienza e far prendere coscienza della parte, in certo senso essenziale, che spetta alle città ed ai loro popoli – come vere protagoniste della storia nuova del mondo – nell'accompagnare e nel sospingere tutte le iniziative di unità, di convergenza e di coesistenza che si manifestano, in modo crescente, in Europa e negli altri continenti (Asia, Africa, America latina).

Diventa, dunque, sempre più significativo, più evidente, il senso storico del nostro motto «unire le città per unire le nazioni»: un motto che a Leningrado così ulteriormente specifichiamo: «fare convergere le città – d'Europa e di tutti i continenti – per far convergere "verso la coesistenza pacifica" le nazioni di Europa e di tutti i continenti».

Permettete che – rinnovando a tutti i ringraziamenti fraterni per l'accoglienza tanto calorosa e generosa qui ricevuta io finisca dicendo, come ho detto all'inizio: – questo mandato di Leningrado, questo mandato della convergenza

(delle tre direttrici della convergenza) prende volto e definizione, in certo senso, nel tempo e dal luogo in cui esso si svolge.

Questo 1970 è, infatti, l'anno centenario di Lenin e di Gandhi: per strade opposte ed attraverso esperienze opposte essi pervennero ad una tesi politica comune: – la storia del mondo ha una sola inevitabile direzione; il fiume storico ha un solo inevitabile porto: quello della coesistenza pacifica: quello del passaggio storico dalla violenza e dalla guerra – come risolutrice dei problemi politici del mondo – al negoziato ed all'accordo. La coesistenza pacifica è il porto della storia del mondo.

Il 1970 è inoltre, il 25° anniversario del bombardamento di Hiroshima: questa ricorrenza è sufficiente perché le città si facciano davvero le protagoniste della storia nuova del mondo, unendosi fra di loro e dicendo tutte insieme, organicamente, «No» alla guerra (nucleare e non nucleare) di cui esse sarebbero, in ultima analisi, le vere vittime!

Leningrado la città del sacrificio: 700 mila morti durante l'assedio e due milioni di morti durante la guerra; nell'Urss 25 milioni! perciò è, come Hiroshima, città qualificata per questa «dichiarazione di guerra alla guerra»!

Ancora siamo nel 25° anniversario della fine della guerra e quindi della liberazione: è urgente, eliminare i residui della 2ª guerra mondiale: liberare dai blocchi e unire e pacificare l'Europa (ponti e non muri fra tutti gli stati europei); liberare dai blocchi, unire, pacificare, con l'Europa, tutti e cinque i continenti e fare in essi una sola, articolata, indivisibile, solidale, famiglia dei popoli: *totus mundus est quasi una res publica*.

È la città stessa di Leningrado, dunque; è Hiroshima stessa, dunque; sono tutte le città «uccise» dalla 2ª guerra mondiale – oltre ai 40 milioni circa di morti – che ci conferiscono, come già il mandato precedente delle tre direttrici, così quello nuovo della «convergenza»: che dicono a noi, alle nostre città e, per loro tramite alle città di tutta la terra: – siate protagoniste e soggetti creatori della storia nuova del mondo: unitevi; premete dalla base dei Comuni sul vertice degli Stati, operate perché scompaia l'equilibrio del terrore; perché si attui il disarmo generale e completo; perché venga la coesistenza pacifica; perché la persona umana sia rispettata e perché venga la liberazione dei popoli da ogni oppressione politica, culturale, giuridica, sociale, economica; perché le spese di guerra siano trasformate in spese di pace; le armi in aratri: perché si operi il passaggio qualificativo della stagione storica invernale della guerra a quella nuova, primaverile, della pace; perché si passi dal «deserto» alla «terra promessa»: la terra ove fiorisce una non utopistica, ma reale, evangelica, unità fraternità ed uguaglianza degli uomini e dei popoli!

Ecco cosa dicono, per nostro tramite, le città di tutta la terra ed ecco quale è il mandato che esse ci conferiscono: un mandato che si specifica, appunto «nel mandato della convergenza»: fare convergere le città dell'Europa e di ogni continente, per fare convergere tutti i continenti e fare di tutti una cosa sola

per una sola famiglia: quella, senza discriminazioni di qualsiasi natura, dei popoli di tutto il pianeta.

Noi accogliamo questa voce – amici, e questo mandato: e permettete a me, credente, che dica: – voglia il Padre Celeste darci la grazia e la fiducia necessaria (nonostante inevitabili resistenze e contraddizioni) per attuare questo mandato: e aiutare – mediante la convergenza organica delle città di Europa e di tutti i continenti – la iniziata ma ancora fragile convergenza degli Stati d'Europa e del mondo: possa questa convergenza aiutare presto l'unità, la promozione e la pace dell'Europa e del mondo!

Benedixisti Domine, terram tuam; avertisti captivitatem Jacob!

Leningrado, luglio 1970

Contro i potenti la forza dei non violenti*

Permettete che – dopo avervi vivamente e fraternamente ringraziato a nome di Mons. Camara come Egli avrebbe fatto – io vi dica quali sono le riflessioni che questa tanto significativa cerimonia ha in me causato.

Premio Viareggio 1970 per la pace destinato a Mons. Camara: perché? Chi è questo Mons. Camara? Come Egli si colloca, che posto ha, nel contesto storico presente, tanto drammatico, della Chiesa, dell'America latina e di tutti i continenti?

Perché Egli è divenuto, in conseguenza, il destinatario, diciamo così naturale, di questo premio Viareggio per la pace e pare che sarà pure il destinatario del premio Nobel per la pace?

Quale è dunque la missione, il mandato, che la Provvidenza tanto visibilmente gli assegna (questa cerimonia ne è una prova) nella storia presente della Chiesa e della società (in America Latina e nel mondo)?

La risposta a queste domande a me pare di trovarla riflettendo sul senso, sulla direzione, della storia presente del mondo: riflettendo, cioè, sull'inevitabile corso del fiume storico che, in questa età atomica, spaziale e demografica, è – senza possibili valide alternative – avviato verso la foce di Isaia: verso la foce, cioè, biblica ed evangelica, della pace (della coesistenza pacifica) fra tutti i popoli della terra, della conversione delle armi in aratri (il disarmo generale e completo), della liberazione dei popoli (specie quelli del terzo mondo) da ogni oppressione (economica, politica, razziale, coloniale, culturale, ecc.).

Un'età storica, quindi, nella quale i popoli di tutto il pianeta (più celermente quelli dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa) sono in cammino (senza pos-

* *Helder Camara candidato al Nobel per la pace: discorso di La Pira al premio Viareggio '70*, «Il Focolare», n. 25, 11 ottobre 1970.

sibili valide alternative, salvo quella della distruzione totale della terra) verso le frontiere della «terra promessa»: verso le frontiere di Nazareth (il discorso di Gesù a Nazareth) e di Isaia (la pace universale).

Orbene: la personalità, la missione, il mandato, di Mons. Camara prendono volto, definizione e rilievo se visti in questo contesto biblico ed evangelico della storia presente della Chiesa e delle nazioni: un contesto che va, ininterrottamente, dall'Esodo all'Evangelo – dal discorso di Mosè al Faraone, al discorso di Cristo a Nazareth – e che dal discorso di Nazareth, mediante la Chiesa ed attraverso i millenni, perviene sino al grande evento del Concilio Vaticano II e sino alle grandi Encicliche di Giovanni XXIII (*Mater et Magistra – Pacem in Terris*) e di Paolo VI (*Ecclesiam Suam* e *Popolorum Progressio*).

Quale, dunque, questo mandato? Ecco: penso si possa articolarlo in questi punti:

1) *il mandato di vedere*: vedere, cioè, in profondità ed in prospettiva, (in comunione con la Chiesa e con Pietro), il contesto storico e la situazione storica di oppressione in cui si trovano i popoli del Brasile e dell'America Latina (e del terzo mondo in genere: 2/3 del genere umano): «i popoli della fame» – per usare il linguaggio chiaro e fermo della *Populorum Progressio* – in stato di oppressione economica, politica, sociologica, culturale; «la geografia della fame», per usare l'espressione plastica di Josué De Castro.

«Ho ben veduto l'afflizione del mio popolo in Egitto: e udito il grido che Egli manda a cagione dei suoi oppressori» disse il Signore a Mosè!

2) *il mandato di denunciare e di essere, (con la Chiesa e con Pietro), il «portavoce» in certo senso più ardente e più qualificato degli oppressi presso gli stati ed i sistemi oppressori, presso il Faraone: contestare con fermezza e chiarezza questa oppressione!*

«E ora ecco che il grido dei figli di Israele è a me arrivato: e ho pure veduto l'oppressione onde gli Egizi li opprimono» (III, 7/10).

«Va e parla al Faraone, re di Egitto, che lasci i figli di Israele venire via dalla loro terra» (VI, 16).

3) *il mandato di una nuova metodologia di liberazione: quella cioè, di liberare questi popoli oppressi indicando loro una via liberatrice nuova, una metodologia liberatrice nuova*; una via ed una metodologia che sono al tempo stesso conformi alla situazione atomica, spaziale e demografica, tecnica e scientifica della storia nuova del mondo ed alle prospettive profetiche dell'Antico e del Nuovo Testamento; le prospettive, cioè, di Isaia e dell'Evangelo – dal discorso della Montagna e dal discorso del Nazareth sino al discorso della *Pacem in Terris* e della *Populorum Progressio* – che mostrano un'età del mondo in cui la guerra diventa ogni giorno più uno strumento assurdo ed in ogni caso inefficace (oltre che inumano ed antistorico) per la soluzione dei problemi dei popoli: un'età, cioè, in cui diventa realtà storica «l'utopia» di Isaia: quella della trasformazione delle armi in aratri e delle spade in falci!

Attraversare, senza armi, ma con «le suppellettili d'argento e d'oro e con vestimenti» il Mar Rosso per lasciare la terra dell'oppressione e pervenire alla terra promessa!

Mandato eseguito? In corso di esecuzione? La risposta positiva è evidente: questo premio Viareggio per la pace ne è, fra gli altri, un documento! Ma il documento più significativo è, evidentemente la posizione, insieme, di grande attrazione e di grande pericolo – minacciato di morte! – nella quale Mons. Camara si trova in Brasile, in tutta l'America Latina ed in certo senso nel mondo intiero!

I «Profeti liberatori di Israele» hanno sempre, quando sono autentici, questa posizione bivalente: «osservano» il popolo di Dio – per condurlo alla liberazione – e sono minacciati di morte: pagano sempre di persona!

Dunque: mandato in corso di esecuzione? Vediamo:

1) Età, la nostra, di inevitabile «liberazione» e «promozione» dei popoli oppressi nell'America Latina ed in tutti i continenti? Tempo storico di «emergenza» dei popoli del Terzo mondo?

Tempo storico nuovo aperto – in certo senso – proprio dalla Chiesa con Giovanni XXIII, col Concilio e con Paolo VI?

Sì: tempo di inevitabile pace, tempo di inevitabile unità, tempo di inevitabile liberazione e promozione dei popoli di tutto il pianeta: ecco ciò di cui Mons. Camara – proprio come Vescovo di uno dei popoli più sottosviluppati del mondo (80% di analfabeti: geografia della fame!) – ha preso piena coscienza!

Ha «visto» l'oppressione del suo popolo? Ne è salito sino a Lui – come sino a Dio! – il grido di dolore?

Sì; e tutta l'azione pastorale di Mons. Camara lo testimonia: lo testimonia l'amore che a Lui porta l'immensa turba degli oppressi in Brasile, nell'America Latina ed in tutto il mondo: oppressi che in Lui fondano – in certo senso – la speranza della loro liberazione e della loro promozione civile!

Ha visto: ed ha «visto» con l'occhio con cui hanno «visto» Giovanni XXIII (con la *Pacem in Terris*) e Paolo VI (con la *Populorum Progressio*, §§ 6, 33, 47, ecc.). Ha visto con «l'occhio di Dio»; con l'occhio di Mosè, dei Profeti, di Isaia; con l'occhio di Cristo: «Lo spirito del Signore è sopra di me, perché mi ha conferito l'unzione; a dare la buona novella ai poveri mi ha mandato; ad annunziare ai prigionieri la liberazione; ai ciechi il dono della vista; a mettere in libertà gli oppressi; a promulgare un anno di giustizia da parte del Signore» (*S. Luca*, IV, 17/19).

Ecco il primo punto del mandato: ha «visto» l'oppressione del Suo popolo e di tutti i popoli del terzo mondo (Profeta del terzo mondo!) ed ha «visto» questa età di liberazione e di emergenza di questi popoli oppressi destinati ad essere i protagonisti principali della storia nuova e ad uscire dalla schiavitù dell'Egitto per pervenire alla terra promessa!

2) Ha «parlato» con decisione e chiarezza in nome di Dio – come Mosè – al Faraone?

Sì: la sua «pastorale» lo documenta: ha parlato francamente agli Stati ed ai Governi: al «sistema» economico e politico dell'opulenza: si è fatto – nel nome di Dio e della Chiesa – portavoce dei popoli della fame (geografia della fame!) che interpellano i popoli dell'opulenza (*Popolorum Progressio*): ha fermamente detto al Faraone: «libera il mio popolo!».

Questa denuncia chiara, ferma, tenace, ha provocato – da parte «dell'ordine costituito» – l'accusa ben nota: «sovverte il popolo!» (*S. Luca*, XXIII, 2).

«È un comunista!».

3) Ha indicato al Suo popolo ed ai popoli del terzo mondo una nuova via – conforme, insieme, al discorso della Montagna, dell'Evangelo ed alla situazione nuovissima della storia scientifica, tecnica, militare e politica del nostro tempo – per uscire dalla terra della oppressione e della schiavitù e per pervenire alla terra promessa della liberazione (politica, economica, sociale, culturale)?

Sì: ed è proprio la indicazione della via nuova, che porta alla liberazione; l'indicazione della nuova metodologia politica e sociale di liberazione – la via e la metodologia della «non violenza attiva», della «non violenza dei forti» – l'elemento che definisce in modo tanto singolare la posizione – in certo senso unica – di Mons. Camara nella Chiesa dell'America Latina e di tutti i continenti: Egli ha indicato quella via e quella metodologia «della non violenza attiva» che Gandhi profeticamente intuì e miracolosamente – in certo senso – attuò per la liberazione politica di un popolo (quello indiano) di 500 milioni di uomini!

La via della «non violenza attiva», della «non violenza dei forti» – la via di Gandhi – è la via nuova per liberare politicamente i popoli oppressi: Gandhi esplicitamente lo disse e felicemente lo sperimentò «fu Lui – Tolstoi – a predirmi (scrisse Gandhi) che dirigevo un movimento destinato a portare un messaggio di pace ai popoli di tutta la terra».

«La non violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità. È più potente della più potente arma di distruzione escogitata dalla ingegnosità dell'uomo». «L'umanità deve liberarsi dalla violenza, solo per mezzo della non violenza». «Non c'è scampo alla rovina incombente se non attraverso la coraggiosa ed incondizionata accettazione del metodo non violento, con tutte le sue mirabili implicazioni».

Guidare il popolo di Dio verso la liberazione dall'oppressione – dalla fame, dall'ignoranza, dalla disoccupazione, dalla malattia – attraversando questa via nuova: questa via nuova della non violenza (specie sindacale) organizzata: dove è essenziale la pressione crescente che sale organicamente dal basso, affinché il popolo attraversi, unito e organizzato, il Mar Rosso senza armi «ma con suppellettili e vestimenti» (*Esodo*, XII, 55).

Mandato eseguito, dunque; meglio, in via di esecuzione: mandato di liberazione – nella pace – degli oppressi; mandato della Chiesa di Giovanni XXIII («*Pacem in Terris*») e di Paolo VI («*Populorum Progressio*»); mandato che tocca immediatamente la Chiesa e la nazione brasiliana, ma che estende i suoi effet-

ti sulle Chiese e sulle nazioni dei popoli oppressi di tutto il mondo. Quando guardano a Mons. Camara, i popoli oppressi di ogni continente vedono una stella di sicura speranza per la loro liberazione, per la loro promozione e la loro pace! «Alzate gli occhi e vedete!».

Conosco l'obiezione: ma «vedere» l'oppressione economica, sociale e politica del popolo; «parlare» al faraone (gli Stati, i governi, i regimi, i «sistemi»); indicare al popolo la via della liberazione e anzi, in certo modo, guidarlo per attraversarla; non si tratta, in tutto ciò, di attività specificamente politica, che trascende i limiti della «missione sacramentale» di grazia e di orazione e di luce che è specifica della Chiesa?

Mons. Camara non appare in questa Sua attività quale «capo politico» anziché – come dovrebbe essere – quale «capo religioso»? L'obbiezione è infondata! Certo: la Sua missione di Vescovo concerne, anzitutto, quella rinascita del Suo popolo alla grazia di Cristo – dall'acqua e dallo Spirito Santo – nella quale consiste essenzialmente la missione della Chiesa nel mondo!

Ma questa missione – prima e fondamentale – non esclude l'altra: quella della liberazione del Suo popolo dalle oppressioni militari, politiche, economiche, sociali, ecc., che la gravano! Missione «successiva» questa, «di supplenza» rispetto alla prima! Ma missione non per questo meno religiosa (nel senso ampio del termine) della prima!

«*L'hai fatto a me*» dice il Signore a proposito di ogni liberatore degli uomini («ebbi fame, ebbi sete, fui malato, mi hai ospitato, fui carcerato», *S. Matteo*, XXV, 40).

Il «mandato» a Mosè e l'azione da Lui svolta per eseguirlo è intrinsecamente religiosa: viene di Dio stesso!

«Va e parla»; «va e guida»!

Il «mandato di supplenza» a Pietro, – a Paolo, ai Vescovi – è intrinsecamente religioso: ha fondamento nel mandato di Nazareth!

È un mandato che – quando le condizioni si presentano – la Chiesa svolge nel corso dei secoli: un mandato che iniziato (tanto per fissare una data storicamente «clamorosa») con S. Silvestro (rispetto a Costantino) e S. Leone Magno (rispetto ad Attila) perviene – attraverso una catena ininterrotta di «interventi» sino a Giovanni XXIII (rispetto a Krusciov) ed a Paolo VI (rispetto a Mao).

Essere liberatrice dei popoli da ogni oppressione: è missione essenziale alla Chiesa!

E l'esercizio di questo mandato ha la sua radice nel terreno della grazia e dell'orazione: nel terreno, cioè, dove germogliano le forze essenziali, «verticali» – divine! – liberatrici dei singoli e dei popoli!

Ecco perché Mons. Camara è uomo di grazia e di preghiera: è unito alla Chiesa, a Pietro; porta Dio nel cuore e ne riversa la grazia, la luce e «la liberazione» nel popolo!

Ed, infine, un'ultima riflessione: concerne l'unità del contesto storico «America Latina, Mons. Camara» (e, per altro verso l'esperienza di Cuba e quella del Cile).

Questa età storica presente è specificata non solo dalla impossibilità della guerra e dalla inevitabilità del negoziato (Lenin stesso «vide» in prospettiva questa età della pace), ma altresì dalla «liberazione» dei popoli dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia! Questi popoli «nuovi» – sino ad ieri ed in parte ancora oggi in stato di «sottosviluppo» – emergono rapidamente nella storia e diventano i protagonisti essenziali della storia nuova del mondo.

Tutti gli antichi «equilibri» del mondo vengono così spezzati: si creano equilibri e situazioni storiche (economiche, politiche, sociali, culturali ed in certo senso anche religiose) radicalmente nuovi!

Le pagine che a proposito dell'America Latina e dell'Estremo Oriente scrisse circa 20 anni or sono Jacques Leclercq (Il senso della storia: «Vita e pensiero») acquistano oggi un valore di «profezia».

«Supponendo anche che gli Stati Uniti e la Russia rimangano quello che sono, il resto della terra sarà tuttavia diverso se, vicino ad essi l'India, la Cina, l'America Latina, prenderanno delle posizioni uguali».

«*Il punto di appoggio dell'universo*», il punto di Archimede, «*potrebbe essere fra mezzo secolo l'Estremo Oriente e l'America del Sud*».

Questa emergenza storica dell'America Latina costituisce un contesto nel quale il sigillo autenticatore della Chiesa appare ogni giorno più essenziale e reca ogni giorno più visibilmente un nome: Mons. Camara, Vescovo di Recife!

Questo «Premio Viareggio per la Pace» è, dunque, fondatamente conferito (esso anticipa – come speriamo – il Premio Nobel): la pace dell'America Latina, infatti, passa attraverso la sedia episcopale sulla quale siede a Recife, Mons. Camara!

Il Signore e la Madonna sempre lo assistano.

Viareggio, settembre 1970

Spes contra spem*

Quale annuncio di speranza storica dà la Chiesa, attraverso questo messaggio di Paolo VI, al nuovo anno 1971 ed ai popoli di tutta la terra? L'oggetto di questo messaggio, la speranza storica che esso, come tutti gli altri, annunzia al mondo è evidentemente costituito dalla pace: ma c'è stavolta qualcosa di più forte – per così dire – in questo annunzio; c'è, in un certo senso, un accento più marcato di speranza. In esso, infatti, si afferma che questa pace è «invincibile» e «necessaria»!

* *La storia dovrà arrendersi*, «L'Avvenire», 31 dicembre 1970.

«Nonostante tutto – dice il messaggio – la pace cammina. Vi sono discontinuità, vi sono incoerenze e difficoltà: ma tuttavia la pace cammina e si attesta nel mondo con un carattere di invincibilità. Tutti lo avvertono: la pace è necessaria».

Siamo, del resto, nell'orbita della costante ispirazione e del pensiero costante, di fondo, di Paolo VI. «La storia si arrenderà»!

Essa ha, nonostante tutto, una direzione irreversibile, «invincibile» (come nel messaggio viene detto): infatti l'unità e la pace della Chiesa e dell'intera famiglia dei popoli costituiscono «il punto omega» che attrae sempre più a sé, irresistibilmente, il movimento totale dei popoli.

Questa «pace universale» che i profeti di Israele videro (*Isaia*!), che Virgilio «profeticamente» intuì (*Ecloga*, IV), che ebbe un momento tanto misterioso di fioritura con Augusto (quando venne «la pienezza dei tempi» ed il Signore nacque), è il punto limite verso cui è avviata – se no, si vuole la distruzione del genere umano e dello stesso pianeta – la storia presente (atomica, spaziale, demografica) del mondo!

«Davvero parve che stesse per nascere un'epoca nuova, quella della pace universale», dice Paolo VI, ricordando il fervore di speranza che fiorì subito dopo la fine della seconda guerra e citando, appunto l'ecloga di Virgilio («*magnus ad integra saeculorum nascitur ordo*»).

La pace universale: ma su quale fondamento di roccia questo edificio deve, per non crollare, riposare?

Qui il messaggio mostra un elemento che lo differenzia, in qualche modo, da quelli anteriori: la pace ha tanti volti, tante definizioni: è assenza della guerra («la guerra mai più», discorso all'ONU); è lo sviluppo dei popoli («nuovo nome della pace»); ed è, senza discriminazione alcuna, la fraternità, l'eguaglianza e l'unità di tutti gli uomini e di tutti i popoli: Dio padre e gli uomini fratelli: «Voi siete fratelli» (*S. Matteo*, XXIII, 6)!

Su questo fondamento evangelico, deve, se non vuole crollare, essere costruito l'edificio nuovo della pace!

Questo fondamento e questo edificio sono universali: si estendono senza discriminazione alcuna (di religione, di razza, di cultura, di condizione sociale) a tutti gli uomini e a tutti i popoli.

Ebbene: nonostante tutto, anche qui il messaggio porta un annunzio di speranza storica: «Questa coscienza della fraternità umana universale procede felicemente nel nostro mondo, almeno in linea di principio».

«C'è equazione, quindi – dice il messaggio – tra fraternità e pace».

Messaggio, quindi – nonostante le grandi resistenze e le gravi ombre che esso realisticamente indica – di grande speranza storica, questo che Paolo VI consegna nel 1971 ai popoli di tutto il mondo.

Una speranza di pace, di universalità, di fraternità, da lui stesso, per altro, sperimentata nel corso di questi sette anni di pontificato ed in maniera tanto accentuata, specialmente nel corso del suo ultimo e tanto significativo viaggio asiatico: un viaggio «verso il futuro» della storia della Chiesa e del mondo!

Certo, questo messaggio domanda l'azione di tutti (a tutti i livelli) perché la fraternità («ogni uomo è mio fratello») sia tradotta nelle strutture storiche nuove (di giustizia; di liberazione da ogni forma di alienazione dell'uomo: la miseria, l'ignoranza, il razzismo, il colonialismo, l'oppressione politica, la tortura, eccetera) che essa esige.

È vero: la marcia verso questa fraternità, fondamento della pace, incontra ostacoli che appaiono, talvolta, quasi insormontabili: ma la grazia di Dio, l'azione della Chiesa e l'azione dei popoli, che prendono coscienza del punto storico in cui siamo e del loro destino storico, riusciranno a vincere queste resistenze!

Il 1971 vedrà così avanzare, nonostante tutto, l'ora del «negoziato globale» e vedrà spuntare, in qualche modo, l'alba del disarmo, dell'unità (si pensi alla Cina all'ONU) e della pace!

La Chiesa parteciperà in modo sempre più efficace a questo processo storico e mostrerà sempre più la sua natura di organo – soprannaturale e storico insieme – che Cristo ha istituito per servire a questa costruzione millenaria dell'unità, della pace e dell'elevazione spirituale e civile dell'intera famiglia dei popoli!

1972

ANCORA SULLE «NUOVE FRONTIERE»[*]

Nella raccolta di questi scritti sulla "speranza storica" penso che trovino posto adeguato queste "cinque domande" da me poste al sig. Arthur Schlesinger al Convegno di Bologna (22-26 aprile 1961) relativo alla "politica degli Stati Uniti e le responsabilità dell'Europa".

Sono domande fondate sulle "cose": esse emergono inevitabilmente (in certo senso) dai fatti; dal corso stesso degli eventi tanto nuovi e tanto vasti ed accelerati della età presente (atomica, spaziale, demografica, ecc.) del mondo!

Ad esse non ci si sottrae: esse esigono – con una "imperiosità" scientifica, tecnica, politica, culturale, spirituale crescente – una risposta!

Dove va – e perché – la storia del mondo? Prima di trascrivere le cinque domande, devo fare una premessa.

Queste domande non erano per me soltanto un'esigenza culturale (filosofica, teologica) per l'interpretazione del "senso della storia" in generale e di quella del nostro tempo (età atomica, spaziale, demografica) in modo speciale (tempo di Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov ecc.).

Esse nascevano dai fatti: esse erano infatti legate alla singolare "sperimentazione" che da dieci anni veniva compiuta a Firenze (a partire dal 1951, con la convocazione del primo convegno per la pace e civiltà cristiana) di una "ipotesi di lavoro" cui demmo la definizione di "ipotesi di Isaia": una ipotesi (che noi crediamo – almeno per la nostra età atomica – scientificamente e biblicamente fondata) secondo la quale l'orientazione fondamentale della storia del mondo è quella indicata dal profeta Isaia (2, 1 ss.): orientazione irreversibile – nonostante possibili, ma sempre più piccole e contenute anse del fiume! – verso la pace universale!

Pace ed unità del mondo sempre più inevitabile; guerra sempre più impossibile (salvo la distruzione del pianeta); inevitabile conversione delle armi in aratri; conversione cioè non solo militare ed economica (elevazione economica e civile di tutti i popoli), ma anche di cultura, di spiritualità, di civiltà, di grazia!

[*] «Vita e pensiero», n.s., LV (12), gennaio-febbraio 1972, pp. 91-95.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Corso irreversibile del fiume storico – di tutti i secoli e di tutti i popoli – verso una foce dove c'è "uno" che trae a sé secoli e popoli («come barche attratte verso la foce»): e questo "Uno" – come Pasternak con tanta suggestiva bellezza disse – è Cristo risorto, «re dei secoli» (I *Tim.* 1, 17). «…Tutti i popoli affluiranno verso di esso (verso il Monte della Casa del Signore); … il Signore giudicherà i popoli e farà da moderatore fra genti numerose; e faranno delle loro spade aratri e delle loro lance falci; un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo; e non impareranno più l'arte della guerra» (*Is.* 2, 1 ss.).

L'età atomica, nella quale la storia è entrata il 6 agosto 1945 con lo scoppio della prima atomica di Hiroshima (appena 0.015 megatoni!) e nella quale è incredibilmente avanzata in questi tre decenni (siamo già ad un milione di megatoni disponibili; nella sola Europa vi sono oltre 10.000 testate nucleari, una vera polveriera capace di far esplodere in pochi minuti l'intiero continente) fa sempre più emergere, mettendola in grandissimo rilievo, la profezia di Isaia: al negoziato, al disarmo ed alla pace non c'è alternativa!

Questo è il giudizio unanime degli scienziati atomici (da Einstein a Zacharov): questo l'unanime (in certo senso) giudizio dei filosofi e degli scrittori più qualificati che hanno specificamente riflettuto (e riflettono) sulla età atomica (Günther Anders; B. Russell; J. Guitton; Jaspers ecc.); questo il giudizio delle massime guide politiche degli anni sessanta (Kennedy; Krusciov, ecc.); questa l'indicazione più alta di Giovanni XXIII, del Concilio, di Paolo VI!

Al negoziato globale non c'è alternativa, hanno ripetuto negli ultimi mesi Nixon, Ciu en Lai, Breznev! Ed è questa «inevitabilità del negoziato» il senso degli incontri, a febbraio, di Nixon e Ciu en Lai a Pechino e quelli che a maggio avverranno a Mosca fra Nixon e Breznev.

La "stella della speranza storica" – la stella di Giacobbe; la stella di Betlemme; la stella di Isaia; il "punto omega" – guida dunque, nonostante tutto, la navigazione storica odierna del mondo!

Possiamo fare nostra questa dichiarazione tanto significativa (quasi biblica!) di Ciu en Lai negli incontri con Nixon: «qualunque siano le vicissitudini e i flussi e riflussi che la storia possa avere nel suo sviluppo, la tendenza generale del mondo è, senza alcun dubbio, di incamminarsi verso la luce e non verso le tenebre».

Ecco, dunque, "l'ipotesi di lavoro" – "l'ipotesi di Isaia" – che aveva suscitato e guidato (già da dieci anni) "l'azione di Firenze".

Quando avvenne il convegno di Bologna e quando furono poste le "cinque domande" che qui ripetiamo, Firenze – ideale Gerusalemme! – aveva già ampiamente svolto, alla luce della sua "ipotesi", il suo "progetto di unità e di pace", essa aveva già fatto da "punto di convergenza" fra i popoli, le città e le nazioni dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud (senza discriminazione alcuna).

Convenire dicuntur qui ex multis locis in unum locum collinguntur et veniunt (D. II, 14, 3, § 1) come dice un testo romanistico!

Convegni della pace e civiltà cristiana (1952-1956); Convegno dei sindaci delle città capitali di tutto il mondo (tutte le capitali asiatiche, Pechino compresa; tutte le capitali europee, dell'una e dell'altra parte dell'Europa; e capitali dell'America latina, del Nord; l'Africa non era ancora indipendente) del 4 ottobre (festa di s. Francesco, apostolo di pace) 1955.

Colloquio Mediterraneo (4 ottobre 1958) per far convergere tutti i popoli mediterranei (la famiglia di Abramo!) specie algerini e francesi; arabi ed israeliani; ed altre iniziative aventi tutte un solo fine: gettare arditamente – atto di fede religiosa e politica! – un ponte di pace sul Mediterraneo, sull'Europa e sul mondo intero!

Le cinque domande di Bologna – quando era sorta nel mondo la grande speranza delle "nuove frontiere" – avevano appunto questo retroterra fiorentino: questa singolare sperimentazione (consapevolmente fatta) della "ipotesi di Isaia"!

Le cinque domande sulle «nuove frontiere»[*]

Ascoltando il discorso del signor Arthur Schlesinger (un discorso nel quale ho ritrovato la sostanza dei due primi messaggi del signor Kennedy, messaggi che riempirono il mondo di tanta speranza!) e riflettendo sull'azione che a Firenze abbiamo svolto nel passato (e continuiamo a svolgere nel presente) per la pace e la reciproca comprensione ed integrazione dei popoli, (convegni per la pace e la civiltà cristiana, ecc.) mi sono venute alla mente cinque domande che costituiscono – come è stato detto – quasi cinque premesse di una nuova metodologia politica (teoretica e pratica!): la sola metodologia – è stato detto – che può permettere alle generazioni presenti il raggiungimento delle frontiere nuove e della storia nuova.

La prima è questa: – *la storia ha un senso?* La domanda è "drammatica" – come si dice – perché investe la radice stessa e la finalità stessa, profonda, irreversibile, della intera storia del mondo.

Da qui una conseguenza: se la storia ha un senso, una finalità, ciò significa che c'è nel fondo di essa una "forza" che la muove, preordinandone le strutture essenziali ed i fini ultimi.

Quale è questa "forza"?

Se si vuole fare *l'analisi integrale* delle forze (le componenti) che muovono la storia (componenti economiche, sociali, culturali, politiche, geografiche, ecc.), si può prescindere da questa componente che è quella fondamentale, che dà senso ed orientazione all'intero processo storico?

Ecco la domanda (la premessa) che proprio oggi è divenuta estremamente attuale ed urgente nell'analisi storica e nell'analisi ed azione politica.

[*] Già pubblicato come: *Intervento del sindaco di Firenze prof. Giorgio La Pira al Convegno su la politica internazionale degli Stati Uniti e le responsabilità dell'Europa indetto dalla rivista "Il Mulino"* (Bologna, 22-25 aprile 1961), Tipografia Giuntina, Firenze 1961, pp. 5-9 [pp. 59-62].

Questa domanda ripropone – in termini di estrema attualità ed urgenza – il problema del valore (come forza storica fondamentale) della rivelazione giudeo-cristiana (Antico e Nuovo Testamento): la quale – se fosse vera (e lo è!) – diventa davvero la «*magna quaestio mundi*».

Questo problema storico e politico tanto profondamente sentito, richiama alla mente non solo la Sacra Scrittura ed i massimi teologi della storia (da Sant'Agostino a Dante, a Bossuet, a Fornari) ma richiama alla mente uomini di pensiero e di azione del nostro tempo (teologi, politici, giornalisti, ecc.) che si vanno proponendo ogni giorno più – con senso sempre più crescente di responsabilità – questo tema che condiziona l'intera meditazione politica ed azione politica dei nostri giorni: un tema che è stato (da Theilard de Chardin) così formulato: – *Quale è il "punto omega" della storia?*

La seconda è questa: – *è vero o no che siamo entrati in un'epoca nuova (età spaziale) nella quale, a causa delle nuove frontiere scientifiche e spaziali, la guerra non ha più senso ed è fisicamente impossibile?*

Se questo è vero (e lo è) allora l'intera metodologia politica (come dottrina e come azione) deve essere strutturalmente mutata (Jaspers): allora non ha più senso – in certo modo – la "strategia di guerra" e non può esistere che una (più faticosa, se si vuole) "strategia di pace" (la cosa, del resto, è stata validamente intuita ed espressa da Kennedy e dall'attuale dirigenza politica americana).

Le nuove frontiere non possono essere – nonostante tutto – che frontiere di pace (… «sradicare la tirannia, la povertà, la malattia, la guerra» … «esplorare gli spazi, sondare gli oceani, far fiorire i deserti ecc.»).

La terza è questa: – *è vero o no che popoli "nuovi", nazioni "nuove", continenti "nuovi", sono entrati imprevedutamente (e con estrema velocità) a far parte – come protagonisti essenziali – della storia odierna?* Che nella storia futura essi avranno una parte ed un peso sempre più crescente e determinante?

Se ciò è vero (e lo è), allora tutti gli "equilibri" storici e politici sono radicalmente mutati: e non può, perciò, non essere radicalmente mutata la metodologia – teoretica e pratica – della politica.

Le piccole "tattiche" (le "tattiche" del *Principe* di Machiavelli!) non contano più: valgono solo le grandi strategie, a dimensioni globali (cosmiche e politiche).

Per effetto di questa duplice "irruzione" storica (del cosmo per un verso e dei "popoli nuovi" per l'altro verso) s'impone un radicale mutamento della intelligenza politica e del mondo politico (Μετανοεῖν!, come direbbe san Paolo!).

La quarta è questa: – *chi opererà fondamentalmente l'attrazione e l'integrazione di questi popoli nuovi e di queste nuove nazioni?*

Le nazioni nelle quali, malgrado le loro colpe politiche, è profondamente iscritta e come incorporata la storia della civiltà giudeo-cristiana (strutturata

con le strutture dell'intelligenza greca e della giurisprudenza romana) possono ancora (a causa dei valori storici, spirituali e culturali di cui sono portatrici) essere un centro valido di attrazione e di integrazione per questi popoli nuovi e per queste nuove nazioni? Ecco una quarta domanda che richiama necessariamente la prima, quella del "*senso della storia*" e della crescita organica della storia. La storia futura è – malgrado tutto – in connessione organica con quella passata? *Il futuro è cominciato ieri?* Si può applicare alla crescita storica il detto di Theilard de Chardin (*il passato mi ha rivelato la costruzione dell'avvenire*)? O anche il detto di Bacone (*antiquitas saeculi, juventus mundi*)?

Domande essenziali per scoprire le strade che conducono alle nuove frontiere della storia, della pace, della civiltà.

La civiltà radicata – come qui è stato detto – in alcune città essenziali, "misteriose" (Gerusalemme, Atene, Roma: tralascio Firenze) ha elementi validi di tale portata da proiettarne il valore anche nel futuro?

La quinta è questa: – *bisogna o no cambiare strutturalmente il sistema economico mondiale per metterlo in grado (finalizzarlo) di rispondere alla irrecusabile ed improrogabile promozione economica, sociale, culturale ecc. di tutte le classi sottosviluppate e di tutti i popoli sottosviluppati?* Bisogna o no tendere al "pieno impiego" di tutte le "forze" umane di lavoro? Fondare sul lavoro (e sulla preghiera!) – come su pietra d'angolo – le strutture della società futura? Ma tutto questo non esige un mutamento radicale (postkeinesiano) del sistema economico del mondo intero (vedi Galbraith)? Un sistema di piani – a breve ed a lungo termine – tale da assicurare, con la massima velocità, questa autentica promozione evangelica di tutti i popoli della terra (Africa, Asia, America Latina, zone dell'Europa ecc.)?

Non sta proprio nella realizzazione di questa promozione uno dei punti essenziali (dei "fortilizi" essenziali) della nuova strategia di pace? Una delle frontiere fondamentali della storia nuova del mondo?

«*Ebbi fame e mi deste da mangiare*»: è un comando rivolto non solo ai singoli, ma anche, e soprattutto, ai popoli.

Ecco le cinque domande che condizionano – come premesse – la meditazione storica e politica del tempo nostro: solo rispondendo ad esse si può – mi pare – trovare la via giusta attraverso la quale la nuova dirigenza politica, economica, culturale ecc., raggiungerà le nuove frontiere, realizzerà la nuova strategia ed edificherà nella nuova storia la città nuova e la civiltà nuova!

Undici anni dopo

Sono passati esattamente undici anni da quando queste "cinque domande" furono poste: quanti e quali eventi da allora, nel corso del "fiume storico" e nella politica del mondo!

Si pensi: 1962, problema di Cuba risolto; risolto pure il problema franco-algerino: ed aperto il Concilio (12 ottobre 1962).

1963: la *Pacem in terris*! Poi, improvvisamente cominciano le grandi, tragiche, anse del fiume: Kennedy ucciso; morto Giovanni XXIII; 1964, Krusciov dimesso; guerra del Vietnam ecc.

Riferire tutto quello che è avvenuto negli anni 1965-1971 è qui fuori luogo: si pensi al Vietnam; alla guerra del Medio Oriente; ed anche all'improvviso disgelo europeo; al disgelo cino-americano (1970-1971) ed all'ingresso della Cina all'ONU; si pensi all'equilibrio del terrore ed al problema fondamentale della *descalation* nucleare ecc.

Una domanda si pone inevitabilmente: nonostante queste anse tanto gravi, dolorose e vaste del fiume storico, forse che la stella della speranza è mai scomparsa (in tutti questi anni) dall'orizzonte della storia? O non si è trattato – e non si tratta ancora – che di una, sia pure lunga e dolorosa eclissi destinata però a sparire per fare ricomparire, come ai Re Magi, la stella?

«L'ipotesi di Isaia» è, nonostante tutto, valida anche oggi, anzi oggi più di ieri?

La risposta la danno i fatti: essa viene, in qualche modo, dal comunicato finale dell'incontro cino-americano dell'ultima settimana di febbraio («la settimana che ha cambiato il mondo» come Nixon ha detto): l'ha formulata, come più sopra abbiamo detto, lo stesso Ciu en Lai: «la storia malgrado i suoi flussi e riflussi è definitivamente ed indubbiamente avviata verso la luce e non verso le tenebre»!

Questa risposta sarà consolidata dall'incontro di Mosca del prossimo maggio e dagli altri eventi europei, mediterranei e mondiali che andranno sempre più, inevitabilmente, nella direzione del "negoziato globale". Sempre più si farà chiara e indubitata la tesi del negoziato globale sostenuta negli ultimi mesi da Cina, America e Russia e solidalmente accettata dalle nazioni di Europa e del mondo!

Al negoziato globale non c'è alternativa: ecco l'assioma che regge incrollabilmente la politica presente e futura del mondo.

Il senso della storia

Dove va e perché la storia del mondo? La storia, quindi, ha un senso? Una direzione visibile, determinabile, misurabile? La nostra risposta "sperimentale" per questa età atomica, spaziale, demografica ecc. a noi non pare dubbia: sì, questa età atomica – nonostante i suoi "flussi e riflussi" – ha una direzione precisa, determinabile, irreversibile; essa va verso un porto inevitabile (salvo la distruzione del pianeta e lo sconvolgimento cosmico: si può infatti intaccare la stessa legge di gravità che regge il cosmo!): è il "porto di Isaia", il porto dell'unità del mondo, del disarmo del mondo, della conversione e della giustizia del mondo (armi convertite in aratri), della pace del mondo (I*s*. 2, 1 ss.).

Questa la "legge" finalizzatrice della presente età atomica del mondo: *fare diventare storia la "utopia" di Isaia!*

Coloro che con più profondità ed attenzione – scientifica e “filosofica” – hanno meditato su questa età atomica e sulla differenza specifica che radicalmente la distingue dalle altre età storiche, facendone davvero una *nova aetas* chiaramente lo affermano: «indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, quest'epoca è l'ultima» dice Günther Anders.

Possiamo citare di nuovo Einstein, Jaspers, Jean Guitton, Russell, Philbert, Zacharov, e scienziati e scrittori di questi ultimi venti anni e di ogni popolo, regime e continente.

Pei politici, ci basti la citazione di Kennedy e di Krusciov.

Per le guide “morali” del mondo basti citare Gandhi e Luther King.

E per la Chiesa – *lumen historiae* – che ha, *instinctu Spiritus Sancti*, il senso profetico del domani, basti citare il Concilio, la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e per Paolo VI basti citare la *Populorum Progressio* tutta orientata verso l'inevitabile unità del mondo («la storia si arrenderà!»).

Ma c'è una citazione anteriore ed in certo senso ancora più decisa ed esplicita da fare: quella del discorso davvero profetico di Pio XII del 19 marzo 1958 (festa di san Giuseppe): il discorso ai giovani sulla primavera storica e sull'estate storica che sta davanti a noi, ricca di tanta luce e pace «quale mai il genere umano ha avuto nel corso della sua storia».

Per questa età atomica, dunque, il senso del suo cammino non presenta dubbi (nonostante sempre possibili e sempre più piccoli flussi e riflussi!): essa è avviata – come Kennedy vide – verso le frontiere di Isaia: o questo porto di unità, giustizia, libertà e pace, o il pianeta ridotto ad un braciere! *Tertium non datur!*

La presenza del Cristo

Qui il problema si approfondisce, allargandosi: questa “legge finalizzatrice” della storia del nostro tempo può essere indicata come “legge finalizzatrice” dell'intera storia del mondo? Qui il problema ci porta nel cuore stesso del significato e della efficacia della “presenza” di Cristo risorto e della sua Chiesa (centrata a Roma) nel mondo. Questa “presenza” è finalizzatrice della storia totale, terrestre, del mondo? La storia terrestre va verso una città messianica?

«Ogni potere mi è dato in cielo ed in terra… ed ecco che sarò con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli» (*Mt.* 28, 18, 20).

«Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine, il primo e l'ultimo» (*Apoc.* 1, 8).

«… mediante il quale fece i secoli» (*Ebr.* 1, 1).

«… vissero e regnarono per Cristo per mille anni» (*Apoc.* 20, 4).

Queste parole del Signore – situate nel contesto della storia presente del mondo – assumono un rilievo davvero sempre più grande e sempre più crescente: emergono, come isole di luce, – città sul monte – nel contesto del mondo!

È qui fuori luogo fare richiami alla immensa letteratura “messianica” (Gioacchino da Fiore, Dante, Campanella, Moro, Leibnitz, Kant, Gratry, Fornari

ecc.) svoltasi in questi duemila anni di storia cristiana (della Chiesa e dei popoli) e diventata così ricca e piena di significati (vorrei per tutti citare Feret) proprio nei nostri ultimi tempi e nel quadro delle ultime "contestazioni"!

La Chiesa – Paolo VI! – indica con tanta frequenza (domenica delle Palme!) questa "stella messianica" destinata a dare tanta speranza e tanta vigoria alla storia del nostro tempo!

C'è nella storia universale del mondo, una orientazione fondamentale, irresistibile – malgrado le "anse" – verso le frontiere della terra promessa: la storia di Abramo, dei Patriarchi, di Mosè, e di tutto Israele è la prova indistruttibile di questo "cammino irreversibile" verso la terra di elezione!

Bisogna uscire dall'Egitto, attraversare il deserto, pervenire, per attraversarlo, sino al Giordano, attraversare Gerico e impiantarsi nella terra promessa!

Questo "progetto divino" deve diventare la storia tormentosa di Israele e, per riflesso, del mondo intero!

C'è, dunque, un senso, una direzione, nella storia di Israele!

E per la storia di tutti gli altri popoli?

È "casuale" la storia "convergente" di tutti gli altri popoli?

Si perviene a caso alla unità romana ed alla ARA PACIS (mondo unificato ed in pace) dell'età di Augusto (si pensi a Virgilio ed a Livio)?

La pienezza dei tempi (*Gal.* 4, 4) ha significato staccato da questo quadro "pacifico ed unito" del mondo? *Toto orbe terrarum in pace composito*, nasce il Redentore, l'Unificatore, il Liberatore e il Pacificatore del mondo!

È casuale la "strutturazione romana" della Chiesa illuminatrice ed unificatrice, a Roma, dei popoli nuovi (i barbari) di ogni continente?

O questa ARA PACIS – questa unità, giustizia e pace dei popoli di tutta la terra – costituisce in certo senso (come Theilard de Chardin dice) la irrecusabile causa esemplare che fa da stella e da modello al corso intero, futuro, della storia del mondo?

Non solo la storia presente del mondo – nell'età atomica – ha una direzione irrecusabile ed un irrecusabile porto: è la storia intera del mondo che ha, in certo senso, una direzione irrecusabile ed un irrecusabile porto!

«La storia si arrenderà» (Paolo VI): la storia è – dice Fornari! – la biografia di "Uno", di Cristo!

La speranza di Abramo – che vide i giorni di Cristo ed esultò (cfr. *Gv.* 8, 56) – è destinata, nonostante tutto, a spuntare come stella di pace, come arcobaleno di pace nel cielo totale del mondo!

Spes contra spem!

LA PACE NON SI PUÒ FERMARE*

Augusto (è scritto sull'esterno della parete alla nostra sinistra, uscendo), qualche anno prima della sua morte, scrisse questo testamento: «Res gestae divi Augusti», cioè la cronologia dei suoi fatti. Ha scritto: «Io, durante il mio principato, ho fatto questo, questo ecc…» Lo potete leggere. Questa iscrizione fu messa qui, nel testo latino, poi andò perduta e fu ritrovata nel sec. 16° ad Ankara, per cui si chiama «monumentum Anciranum» ed è in latino e greco. Qui c'è il testo latino.

Il destino del popolo romano

In questo testamento politico Augusto ebbe una idea-madre. Quale? Era l'idea-madre che ispirò tutto il popolo romano (non è esagerato ciò che vi dico) come un movimento interno. Poiché ogni popolo ha una vocazione.

I grandi scrittori romani che vissero in quel tempo, dei quali il più grande è Virgilio, l'altro parimenti grande lo storico Tito Livio, (quindi uno dei più grandi poeti del mondo e uno dei più grandi storici del mondo), con Tacito che viene qualche anno dopo, ebbero questa intuizione, questa idea-madre: il destino del popolo romano è fare due cose:

– unire tutti i popoli della terra;

– pacificare tutti i popoli della terra.

E a Virgilio e a Tito Livio, potremmo aggiungere Orazio, Vitruvio, il maestro degli architetti romani, i giuristi ecc…

Ora il testamento di Augusto è dominato da questa idea-madre: Egli ha realizzato al suo tempo queste due grandi cose:

* «Prospettive», 24 settembre-ottobre 1972, pp. 10-12.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

– l'unità politica del mondo; dall'Asia all'Africa, dai confini della Cina all'Atlantico, e tutta l'Europa. Mancava solo l'America come voi sapete. Con questo documento Augusto dimostra la tesi che ha unificato il mondo a Roma;

– pacificazione del mondo a Roma, chiudendo il tempio di Giano, che era il tempio della guerra, e aprendo, per decreto del senato (qui il testo è molto bello e anche facile) il tempio della pace. È scritto: «Il Senato stabilì che per il mio ritorno dovesse essere consacrato nel Campo Marzio l'altare della Pax Augusta e comandò che su di esso…».

È aperta l'Ara della Pace, è chiuso il tempio della guerra. Quindi l'unità del mondo, la pace del mondo.

Il censimento

Inoltre Augusto fece un'altra cosa bellissima: il censimento del mondo. Chi fece il censimento di cui parla S. Luca nel suo Vangelo? Rilegga il brano con questa visuale. C'è l'editto di Augusto che censisce il mondo intero per sapere quanti sono, per dare una promozione sociale. E in quel censimento nacque Gesù.

La nascita di Cristo

Ora, vedete, la domanda è questa (ed è una domanda fondamentale): – La storia è o non è come un fiume che va verso il mare, verso una destinazione? E tutta la storia, quella prima che Cristo nasca, la storia dopo che Cristo è nato. Volete la risposta? Sono gli storici e i fatti a darcela.

Supponete di esser qui 1979 anni fa (quando presumibilmente è nato Gesù), a Roma, centro veramente indiscusso della più grande civiltà. Tutte le civiltà, tutti gli imperi, si sono fusi qui a Roma; hanno fatto convergenza come verso il mare i fiumi. Tanti fiumi hanno qui trovato il loro punto di sfocio, a Roma che in quel momento è al più alto vertice della civiltà umana (sapete, senza nessuna retorica) per i suoi scrittori, storici, poeti, architetti, giuristi…

La storia viaggiava perciò verso questo punto di maturità civile per preparare il contesto storico alla nascita di Colui che è il centro della storia, Cristo per l'Incarnazione.

Era questo il destino della storia passata, compresa la storia di Israele, di far convergere a Roma tutti i popoli, tutte le nazioni, tutte le civiltà, tutti gli avvenimenti, per questo avvenimento fondamentale, unico: l'Incarnazione di Cristo e la sua nascita a Betlemme.

Perché la Chiesa a Roma

E la Chiesa romana, vi domando adesso, dove è?

Quale è il suo centro?

Quale è lo spazio della sua presenza, lo spazio del suo impero (impero non da intendersi nel senso deteriore)?

Lo spazio della Chiesa romana, cioè della Chiesa universale che ha centro qui a Roma, sono tutti i continenti, sono tutte le civiltà.

S. Pietro e S. Paolo dove dovevano venire per conquistare, nel senso di avvicinare al Vangelo, il mondo intero, le genti?

Essi vengono al centro, a Roma.

A quale struttura si affidano, o meglio in quale struttura si inseriscono? In quella che il centro aveva già preparata, quella di Roma «caput mundi». Questo lo dice anche Gramsci.

È veramente una cosa enorme, immensa: il centro della storia è qui.

Qui si prepara l'Incarnazione e la nascita di Cristo. Qui la mente costruttiva di Pietro e di Paolo organizza il «corpus», cioè l'organismo della Chiesa, a dimensioni planetarie.

E cominciò il discorso fra la Chiesa, fra Pietro e Paolo da una parte, con Seneca e gli uomini della cultura del tempo dall'altra.

Cominciò il grande discorso fra la Chiesa romana e gli stati di tutta la terra.

Leggete Dante in un passo molto bello; quando parla di Enea (Inferno, canto II. 22-24) dice a riguardo di Roma e dell'Impero:

«la quale e'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilito per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero».

Tanto l'impero romano quanto la città di Roma – dice Dante – furono preparati per la costruzione della Chiesa, che ha centro a Roma.

A partire da quel momento, comincia il grande discorso. Ad Attila, chi parlò? Fu il Papa che fece di un barbaro, e dei popoli barbari, le nazioni di tutta l'Europa e di tutta la terra. E lo stesso con Genserico, e così via tutta la storia fino ad oggi.

L'unità la pace il progresso

Questo discorso, così chiaro, va avanti anche oggi, verso la Cina (il Papa ha parlato anche della Cina stamani), è sempre il medesimo dialogo.

In vista di che cosa?

In vista di tre cose.

L'unità del mondo. C'è anche all'ONU il testo di Isaia (cap. 2 e cap. 9) che avete letto, bellissimo. L'unità del mondo è inevitabile. Volete la guerra? Leggete ciò che dice Kennedy, Kruscev. Volete fare la guerra? No! E allora? Si impone l'unità del mondo a tutti i livelli, la pace del mondo a tutti i livelli, e la promozione dei popoli, il censimento.

Non vedete che queste tre cose corrispondono alle tre cose che definivano il testamento e l'operato di Augusto? Non c'è una stretta analogia tra l'azione della Chiesa di oggi con la simbolica, ma reale, situazione di Augusto e dell'età Augustea?

La Provvidenza, che governa il mondo, fece in modo che in quel momento nascessero questi tre ideali, realizzati poi nel corso della storia:

– l'ideale della unità del mondo;

– l'ideale della pace del mondo;

– l'ideale della promozione civile dei popoli del mondo intero. Sono sempre questi tre punti. Questo il discorso permanente che la Chiesa a Roma e in tutti i continenti fa agli stati: «Parliamoci con chiarezza e franchezza. La guerra è inumana, la guerra è impossibile. La pace è inevitabile. Isaia ha ragione. La giustizia è inevitabile per fare della terra una casa unica e dei popoli una famiglia unica».

Stamattina abbiamo partecipato alla messa celebrata dal vescovo di Fiesole. Poi all'udienza del Papa. Era Pietro che parlava, con i vescovi, che rappresentavano gli apostoli, intorno a lui, e tutti i popoli lì presenti attraverso delle rappresentanze. E finalmente l'Ara Pacis, cioè il destino inevitabile della storia presente, la pace inevitabile, la guerra impossibile, la giustizia e la fusione dei popoli inevitabile.

Allora l'augurio del nostro cuore è questo: che oggi parta da Roma, dalla sede della pace, nel Vietnam, nel Medio Oriente, e nel mondo intero.

1973

LA QUESTIONE MEDITERRANEA

L'ipotesi della pace non ha alternative[*]

Permettete che vi esponga il piano delle mie riflessioni relativamente a questo Convegno ed alla «premessa» che mi è stata affidata per introdurlo. Perché, mi sono detto, gli amici della Regione sarda e dell'Ipalmo hanno dato a me questo mandato?

La risposta non poteva essere che questa: perché a Firenze noi abbiamo avuto, a partire dal 1956, una certa, singolare, esperienza dei problemi tanto complessi – storici, spirituali, culturali, sociali, economici, militari e politici – dei popoli mediterranei; e perché questa esperienza si è svolta alla luce di una idea madre, di una ipotesi di lavoro, che gli eventi mediterranei, europei e mondiali di questi ultimi quindici anni non hanno affatto indebolito, ma hanno anzi, in certo senso, fortemente convalidato. Vi sono, quindi, tre problemi da affrontare:

1. quale è stata questa esperienza?
2. quale è stata l'idea madre, l'ipotesi di lavoro, nella cui luce essa si è svolta?
3. quale la validità attuale di questa esperienza e della idea madre che l'ha finalizzata e diretta?

Prima di rispondere a queste domande, permettete che io vi dica fraternamente che non abbiamo mai avuto (a Firenze) altro scopo che quello di aiutare l'emergenza storica dei popoli arabi (in genere l'emergenza storica dei popoli nuovi, quelli di Bandung) e di aiutarli nel loro processo di liberazione e di emancipazione storica, sociale, economica e politica dalle potenze occidentali.

E tutto questo noi lo abbiamo fatto non solo con i pur utilissimi convegni di studio e con strumenti di riflessione; lo abbiamo fatto anche adoperando strumenti tecnici, economici e politici essenziali per aiutare efficacemente questo processo di promozione storica. Basti ricordare la parte determinante avuta sin

[*] G. Calchi Novati (a cura di), *La questione mediterranea. Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea*, Del Donato Editore, Bari 1973, pp. 19-32. Discorso d'apertura del prof. Giorgio La Pira.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

dal 1956 per questa azione di liberazione e di emancipazione dall'on. Fanfani e dall'indimenticabile Mattei.

Non dimenticherò mai la telefonata fatta all'epoca della crisi di Suez del 1956 da Taha Hussein, da Fanfani e da me a Nasser dall'ambasciata dell'Egitto a Roma per dire al presidente egiziano che gli eravamo vicini in quel momento drammatico e determinante della storia dell'Egitto e di tutta la nazione araba. Fu dopo quella telefonata che si pensò di impegnare Mattei perché andasse al Cairo per offrire a Nasser la sua cooperazione per lo sviluppo (mediante una adeguata politica dell'energia) del sistema industriale ed economico dell'Egitto.

Questa azione «liberatrice» triangolare – Firenze, Fanfani, Mattei – investì rapidamente tutto il mondo arabo del Mediterraneo: si estese al Marocco (non posso non ricordare la visita impreveduta e tanto significativa ed efficace di Maometto V a Firenze nell'inverno 1957); attraversò la Tunisia (dove ancora era in corso il processo per la liberazione politica); e fu, in certo senso, la forza determinante per la successiva liberazione algerina (un processo iniziatosi, in qualche modo, a Firenze nel I Colloquio mediterraneo del 4 ottobre 1958 e conclusosi ad Evian col trattato di pace franco-algerino del marzo 1962). Questa «azione triangolare» si estese, a partire dal 1957, a tutto il mondo arabo mediterraneo (Libia compresa); passò poi al mondo asiatico (si pensi all'Iran); si allargò a tutto il continente africano (l'ultimo incontro di Mattei a Firenze fu quello avuto il 4 ottobre 1962 con Senghor); ed era già fortemente avviata a estendersi all'Europa orientale, all'Urss, all'America Latina, all'India e, in maniera vasta e profonda, alla Cina (i grandi impianti di Ravenna "puntavano", appunto, sulla Cina).

Questi cenni – che meriterebbero una meditazione vasta ed una vasta analisi – bastano per mostrare quale fu concretamente la scelta storica e politica fatta a Firenze a partire dal 1956 in una fase tanto nuova della storia nuova del mondo.

Agli amici arabi presenti a questo Convegno possiamo, perciò, dire fraternamente: le cose che abbiamo fatto, le idee che ci hanno guidato, i piani che abbiamo elaborato ed in cui ancora crediamo, hanno il loro fondamento nel «senso della storia»; quindi in una amicizia storica, spirituale, culturale, sociale e politica incontestabile. Parlano i fatti. Di noi, perciò, potete fidarvi: abbiamo sempre cercato e sempre cerchiamo il bene delle nazioni arabe nel contesto solidale e globale delle nazioni mediterranee, Israele quindi compreso, e di tutte le nazioni del mondo; nel contesto, cioè, non alternativo – in questa età atomica – della unità, della giustizia e della pace fra i popoli di tutto il mondo.

Quale è stata questa esperienza? Ecco: si è trattato di una azione a favore di tutti i popoli del Mediterraneo, per la loro convergenza e pacifica coesistenza, che ha avuto nel I Colloquio mediterraneo di Firenze del 4 ottobre 1958 il suo «luogo» ed il suo «strumento di maturazione»; una azione mirante, cioè, alla soluzione globale – prospettica – dei problemi di questi popoli.

Un'azione che ha avuto successi (la pace franco-algerina si radicò nel Colloquio di Palazzo Vecchio, così come la distensione fra Tunisia e Francia) ed insuccessi (la tensione arabo-israeliana che ebbe, dopo il Colloquio, pause distensive è, purtroppo, ancora forte ed è stata anzi aggravata con la «guerra dei sei giorni» del 1967); un'azione che non abbiamo, però, mai sospeso e che è stata svolta con più impegno dopo la guerra del 1967 coi viaggi del 1967 e del 1968 a Parigi, a Gerusalemme e al Cairo e con le ulteriori iniziative di questi ultimi anni; un'azione che non ha smesso di mostrare presso tutti i popoli (per il Vietnam in modo speciale ed urgente) la sua invitta speranza: la speranza di Abramo, *spes contra spem*.

Il disegno di questa esperienza fu semplice: si trattò di convocare a Firenze, di fare convergere verso Firenze, i popoli mediterranei; farli incontrare in S. Croce (nel ricordo di S. Francesco e della sua azione di pace svolta nel 1200 col sultano) ed in Palazzo Vecchio; ed iniziare a Firenze, nell'occasione di questo incontro, quel tessuto di negoziato globale e di pace destinato a dare unità, giustizia e pace a tutti i popoli mediterranei, membri dell'unica famiglia di Abramo e destinati a dare un nuovo essenziale apporto alla nuova storia ed alla nuova civiltà del mondo.

Questa idea germogliò attraverso i contatti avuti nel 1956, nel 1957 e nei primi mesi del 1958 con Nasser, con re Hussein, con Maometto V, con il FLN algerino, con Ben Gurion, coi dirigenti tunisini, con Gronchi e con Fanfani, col gen. de Gaulle e con qualificati rappresentanti della Santa Sede: Pio XII fece il suo telegramma di benedizione al Colloquio, proprio cinque giorni avanti la sua morte.

«I problemi mediterranei sono solidali e necessitano di una soluzione unica, solidale; chiami tutti i popoli mediterranei a Firenze e li faccia unire e pacificare a Firenze», mi disse nel 1957 Maometto V sul piazzale Michelangelo, guardando con occhio contemplativo e quasi profetico la bellezza liberante, pacificante ed unitiva di Firenze.

Accettammo arditamente l'invito e lanciammo la rete. Organizzammo cioè il Colloquio mediterraneo (con l'aiuto essenziale di «Études Méditerranéennes»), convocammo a Firenze per il 4 ottobre 1958 – senza discriminazione alcuna e senza esclusione alcuna (invitando tutti, cioè: arabi ed israeliani; francesi ed algerini) – i popoli (e gli Stati) di tutto il Mediterraneo. Sarebbero venuti? Algerini e francesi, arabi ed israeliani si sarebbero a Firenze incontrati? I dubbi ci furono: ma la speranza vinse; vinse la fede; vinse la bellezza attrattiva e pacificatrice di Firenze.

«Il miracolo della convergenza» infatti avvenne: l'orazione di tutti i monasteri di clausura del mondo che avevamo impegnati per questa grande speranza fu davvero efficace. I popoli mediterranei salirono tutti alla «seconda Gerusalemme» (come Savonarola chiamava Firenze) e qui si incontrarono per parlare di pace ed operare per la pace.

Delegazioni «ufficiose» di algerini del Fln e di francesi (venne anche l'ambasciatore, anche se in mezzo a perplessità: ma il generale de Gaulle aveva aderito all'iniziativa, con una lettera inviata a me personalmente), ed in più, per l'Italia, il presidente della Repubblica Gronchi ed il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Fanfani. Il Colloquio fu presieduto dal principe ereditario del Marocco.

I problemi dei popoli del Mediterraneo venivano così posti «globalmente» sui tavoli cinquecenteschi del salone dei Cinquecento e dei Duecento, in Palazzo Vecchio. Ciò che mai prima d'ora aveva potuto aver luogo era avvenuto: «l'incontro» fra le principali parti in conflitto (arabi ed israeliani, algerini e francesi) era avvenuto. L'intuizione di Maometto V si realizzava: Firenze era diventata, in un certo senso, il centro della speranza storica e politica (ed anche economica: Mattei era presente) dei popoli mediterranei. Il discorso della pace mediterranea era effettivamente iniziato.

I risultati? La pace algerina prese radice proprio in questo colloquio e fiorì qualche anno più tardi ad Evian; la distensione franco-tunisina si operò pure al colloquio; e molto migliorarono, al colloquio, le relazioni franco-marocchine; anche le relazioni arabo-israeliane videro qualche schiarita (purtroppo senza seguito); Nasser mi disse, nel gennaio 1960 quando andai a vitarlo: «Manderò sempre un mio rappresentante [cioè Okacha] ai colloqui mediterranei».

Le ripercussioni politiche del I Colloquio furono vaste e profonde in tutti i continenti: la stampa del mondo intiero seguì con attenzione ed anche con trepidazione questo primo tanto vistoso segno della pace nel Mediterraneo e nel mondo. Ne furono interessati i governi di Washington, come di Mosca, Parigi e Londra; e tutte le altre capitali dell'Europa e del mondo.

Dopo quel I Colloquio altri ne seguirono. L'azione di Firenze non si affievolì: altre schiarite vennero. Ma poi venne – con la tristissima guerra vietnamita – la rottura, a tutti i livelli, degli equilibri del mondo, militari, politici e culturali; e questa rottura attrasse a sé un'altra tristissima guerra: quella «dei sei giorni».

Firenze non si scoraggiò. Essa riprese con più energia la sua azione di pace: ci incontrammo subito a Parigi con il rappresentante della Lega araba e con gli ambasciatori arabi (specie quello tunisino, Masmoudi, che si fece allora pilota dell'azione araba e che ebbe incontri con Fanfani); facemmo passi analoghi presso rappresentanti qualificati ed autorevoli del mondo israeliano (specie Goldmann); ed in vista di un possibile nuovo incontro fiorentino fummo invitati dalle due parti a visitare tanto Gerusalemme, quanto Il Cairo. E questa visita – con i passaporti vistati dagli ambasciatori di Israele e dell'Egitto – venne fatta nel Natale del 1967 e nell'Epifania del 1968. Vedemmo rappresentanze politicamente qualificate di Israele (lo stesso ministro degli Esteri Abba Eban) ed al Cairo vedemmo Nasser. Il colloquio con Nasser fu lungo e pieno di grande cordialità e di grande speranza; la nostra tesi era questa: «Iniziare, partendo dalla soluzione del problema di Suez, un negoziato globale ed efficace».

Una nuova schiarita sembrava sorta: ma poi, purtroppo, nuove dannose operazioni militari sul Canale fecero scomparire quel raggio di speranza, e due settimane dopo le cose tornarono come prima.

Ed intanto emergeva, assumendo contorni politici nuovi, il problema palestinese. Firenze non mancò di essere nuovamente presente per la impostazione e la possibile soluzione di questo problema: lo seguì in tutto il suo evolversi, in tutti gli eventi dolorosi in cui esso si manifestò nel corso di questi anni.

La tesi fiorentina fu così precisata e pubblicamente enunciata in un discorso tenuto a Gerusalemme: «La soluzione del problema palestinese non può essere che politica; il possibile dialogo politico arabo-israeliano non può, ormai (se vuole essere efficace e risolutivo davvero), che essere triangolare: Israele, Palestina e gli altri Stati arabi». Queste tesi indicammo epistolarmente anche ad Arafat. Questa «tesi fiorentina» del triangolo appare ogni giorno più valida. Tutti sono in certo modo persuasi che il negoziato e la pace arabo-israeliana passa inevitabilmente da questo triangolo.

Ma questa esperienza fiorentina è stata solo empirica – di fatto – o è stata consapevolmente guidata da una luce teoretica, da una idea madre, assunta come ipotesi di lavoro?

La risposta è positiva: sì, a fondamento e guida di questa azione fiorentina c'è stata e c'è una «ipotesi di lavoro» – nella cui validità sempre più crediamo – che si articola in tre parti solidalmente collegate fra di loro:

a) la prima concerne un giudizio scientifico, tecnico e politico su questa presente età apocalittica della storia del mondo;

b) la seconda concerne la teleologia generale, universale, della storia;

c) la terza concerne la teleologia specifica della storia mediterranea: della storia, cioè, dei popoli membri della famiglia del loro comune patriarca Abramo.

Per quanto concerne il primo punto, il nostro giudizio è quello stesso che le guide spirituali, culturali, scientifiche e politiche del mondo hanno dato, rinnovandolo ogni giorno, nel corso di questi 27 anni che ci separano da quel 6 agosto 1945 quando esplose – distruggendo Hiroshima – la prima bomba atomica.

L'atomica ha introdotto in certo senso la storia nella sua età finale: Günther Anders nel 1961 espresse in modo esatto questa situazione nuova della storia del mondo:

> II 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, è cominciata una nuova era: l'era in cui possiamo trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la terra intera, in un'altra Hiroshima… Indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, quest'epoca è l'ultima: poiché la sua differenza specifica, la possibilità, cioè, dell'autodistruzione del genere umano, non può aver fine che con la fine stessa.

Questa medesima tesi è stata espressa – in modo più o meno variato e quasi senza eccezione – dai massimi scienziati, analisti e "pensatori" atomici, Einstein, Russell, Oppenheimer, Pauling, Philbert, Kahn, Jaspers, J. Guitton e centinaia di altri. L'ultimo studio sopra la corsa agli armamenti, del 1971, di George Hallgarten termina così:

> Ma se qualcosa non va per il suo verso, e gli Stati Uniti arrivano ad uno scontro diretto con l'Urss, o con una Cina divenuta ormai potenza nucleare, o con entrambe? Allora saranno le armi a decidere; le armi nucleari; e il giorno del Giudizio sarà vicino. Ma in fondo non saranno le armi a distruggerci. Le armi sono cieche, e tali rimarranno. Forgiandole, l'umanità, come l'apprendista stregone, ha evocato lo spettro possente che la minaccia di morte. Ma è lo stesso responsabile di ciò che ha fatto. Sarà sua la colpa, se il mondo dovrà sprofondare in questo olocausto.

Il giudizio delle massime guide politiche degli «anni sessanta» è identico: Kennedy lo espresse con la famosa dichiarazione del 25 settembre 1961 all'ONU: «O 10.000 anni di pace o la terra ridotta ad un braciere». E così pure disse Krusciov. E così si espresse – nella stessa giornata del 6 agosto 1945, dopo lo scoppio della bomba – Gandhi. E questo «giudizio di apocalisse» orientò l'intiera meditazione ed azione di Giovanni XXIII.

Nessuna discordanza dunque su questa valutazione apocalittica fatta dalle guide (spirituali, scientifiche, culturali, politiche) responsabili del mondo: e questa stessa valutazione apocalittica viene ripresentata oggi (dopo le tristi anse del fiume storico operate dalla antistorica ed antiumana guerra vietnamita) oltre che da Paolo VI («la guerra mai più», «la pace è possibile ed è doverosa») e dagli scienziati atomici e dagli analisti più significativi di questi ultimi anni (per tutti Hallgarten), anche delle tre massime guide politiche del mondo: Nixon, Breznev e Ciu En-lai. Questo è, infatti, il senso apocalittico della loro contemporanea affermazione fatta quest'anno a Pechino, Mosca ed a Washington: al negoziato globale non c'è alternativa. C'è, in verità, una alternativa: ma è solo quella apocalittica della morte del genere umano e della terra medesima e, pare, del cosmo.

E qui tocchiamo il secondo punto della nostra «ipotesi di lavoro»: quello concernente la teleologia (che è anche teologia) generale, universale, della storia. Noi crediamo che alla storia sovrasti un piano, un «progetto»: il piano della Provvidenza «che governa il mondo» come Dante dice. Un piano che essa irreversibilmente svolge e che non può (in certo senso) non trovare attuazione nel mondo. La storia universale è finalizzata da questo «progetto»: essa è paragonabile ad un fiume che, nonostante le sue drammatiche anse, va irreversibilmente – sotto la spinta di una forza soprannaturale di grazia – verso una foce, verso la foce dell'unità dei popoli (*multi unum corpus sumus*), dello sradicamento della guerra (come strumento risolutivo dei conflitti fra gli Stati e fra i popo-

li), del disarmo e della trasformazione delle armi in aratri, in piani cioè di sviluppo (per attuare la giustizia nel mondo), e perciò della pace fraterna, universale, da stabilire nell'unica famiglia dei popoli. Il fiume storico, cioè, va verso la foce della «utopia profetica» di Isaia. Paolo VI lo sottolineò nella *Populorum Progressio*: questa utopia di Isaia costituisce l'autentico realismo della storia.

Isaia «vide» lucidamente questo corso irreversibile della storia universale – della storia cioè, collegata, di Israele, di Ismaele e dei popoli di tutta la terra – avviato verso la foce della pace universale: «vide», profeticamente «lesse». Gli studi recenti mettono sempre più in luce questa «scoperta» fondamentale che specifica in modo tanto originale, organico, l'intiero pensiero profetico e l'intiera storiografia profetica di Isaia.

Conosco le obiezioni. Utopia? Fantasia? E tuttavia non è facile liberarsi da questa nostra «ipotesi di lavoro» con obiezioni puramente razionali e hegeliane: l'età atomica, apocalittica, in cui viviamo solleva sempre più questa ipotesi di lavoro sino ai livelli dell'autentica verità storica. In ogni caso, un dubbio si fa sempre più legittimo e crescente: e se questa «ipotesi di lavoro» non fosse affatto «fantastica», non fosse affatto una semplice ipotesi, ma avesse la saldezza di una tesi fondata sulla verità e sui fatti?

Comunque, la nostra ipotesi di lavoro – a Firenze – fu proprio questa: la guerra impossibile; l'unità, la pace e la giustizia fra tutti i popoli inevitabile; il cammino verso le nuove frontiere, nonostante tutto, invincibile ed irreversibile.

Potremmo dire con Ciu En-lai – interpretando biblicamente questa sua espressione – che «la storia, nonostante i suoi flussi e riflussi, va indubitatamente ed irreversibilmente non verso le tenebre ma verso la luce» (come Ciu En-lai disse a Nixon, a Pechino, nel febbraio 1972).

E biblicamente possiamo, in certo senso, interpretare anche quella «visione messianica» della storia (quella della città senza classi) che domina il pensiero di Marx (Marx è ebreo: il *Manifesto* non è comprensibile senza l'Esodo) e il pensiero e l'azione di Lenin.

E veniamo al terzo dei punti attorno ai quali si struttura la nostra ipotesi di lavoro: quello, cioè, concernente la teleologia specifica della storia dei popoli mediterranei.

Una storia che in certo senso – a partire dalla vocazione di Abramo – può essere definita come la storia tanto complessa, tanto divisa, drammatica e contraddittoria, della comune famiglia abramitica. Perché questo è certo: salendo dalla comune radice abramitica, l'albero della triplice famiglia monoteista (ebrei, cristiani, musulmani) si è profondamente e solidamente radicato presso tutti i popoli mediterranei e da essi si è in certo senso esteso su tutti i popoli, su tutte le civiltà e su tutti i continenti.

I popoli mediterranei, perciò, hanno, in certo senso, anche se pieno di lacerazioni e di contrasti, un fondo storico comune, un destino spirituale, culturale ed in certo senso anche politico comune. La loro «unità» è essenziale ed è in

qualche modo quasi una premessa per l'unità della intiera famiglia dei popoli. In questi ultimi decenni studi di alto valore hanno cercato di fare e cercano di fare ogni giorno più una analisi attenta di questo «fondo comune», di questo «destino comune», di questa «storia comune» della famiglia abramitica abitante lungo le sponde del Mediterraneo.

Quando noi, a Firenze, intraprendemmo la nostra esperienza mediterranea, l'ipotesi di lavoro che assumemmo per orientare la nostra azione fu questa: nell'età apocalittica (inevitabilmente unitiva e pacificatrice dei popoli di tutta la terra) una delle unità fondamentali da ricostruire, proprio in vista della unità di tutta la famiglia umana, era quella dei popoli della famiglia di Abramo. È questa l'ipotesi che proponemmo a Maometto V, a Nasser, a Bourguiba, alla dirigenza algerina (del FLN); che proponemmo alle più qualificate dirigenze culturali e spirituali musulmane; che proponemmo a Beirut ed a Damasco; che proponemmo a Ben Gurion ed a Buber (ed alla più qualificata dirigenza politica e culturale israeliana); che proponemmo a de Gaulle ed a Mendès-France; che proponemmo a Fanfani ed a Mattei; che proponemmo alle più qualificate dirigenze culturali e giornalistiche della Francia e dell'Italia; e che proponemmo pure al patriarca di Costantinopoli Atenagora ed alla Sede Apostolica (sin dal tempo di Pio XII). Questa «ipotesi di lavoro» indicammo pure al patriarca di Mosca ed a Krusciov. E sulla base di questa ipotesi convocammo il I Colloquio mediterraneo che vide davvero «miracolosamente» convergere a Firenze e quasi unirsi a Firenze – nei due poli della città: quello religioso e quello civile, S. Croce e Palazzo Vecchio – tutti i popoli mediterranei (nessuno escluso) della famiglia abramitica.

L'obiettivo era raggiunto: i popoli di Abramo erano «saliti a Gerusalemme», per usare una espressione savonaroliana; una immensa speranza si apriva: una stella nasceva.

Quando rividi i protagonisti di quel Colloquio (Nasser, Taha Hussein, Okacha, Maometto V, gli algerini, i tunisini, Ben Gurion, e tanti altri, politici, giornalisti, scrittori, ecc.), tutti dicevano: è stata una autentica oasi, possa davvero fiorire. La sola fioritura che avvenne fu quella della pace franco-algerina ad Evian. Il doloroso dissidio arabo-israeliano, dopo una pausa di distensione e di speranza, ridivenne più acuto sino a diventare, nove anni dopo, guerra aperta nei tristissimi sei giorni del 1967.

A questo punto sorge inevitabile la domanda: nonostante tutto, l'esperienza fiorentina resta valida ancora oggi? Resta sempre valida l'ipotesi di lavoro che l'ha ispirata e diretta?

È sempre necessaria – per l'unità del mondo – la convergenza e l'unità della famiglia abramitica dei popoli mediterranei?

La risposta a me sembra tanto chiara: nonostante tutto, questa validità sussiste: l'ipotesi fiorentina appare sempre più una ipotesi senza alternativa. E infatti: se sono validi «i tre punti» in cui si articola la nostra ipotesi di lavoro, cioè:

1. inevitabilità nell'età atomica della soluzione politica, negoziata, pacifica dei problemi del mondo;

2. unità, giustizia e pace quale inevitabile foce del fiume storico;

3. inevitabile convergenza ed unità dei popoli mediterranei della famiglia abramitica a causa del comune mandato spirituale e storico che ad essi la storia (la Provvidenza) assegna per la edificazione della «nuova casa planetaria» del mondo.

La conseguenza non può essere che questa. Quella esperienza e quella ipotesi sono – nonostante tutto – ancora valide: anzi oggi più valide di ieri.

Ed allora? Allora non c'è che da riprendere – per così dire – la strada di Firenze; la strada cioè della convergenza, dell'incontro, che Isaia indicò con tanta profetica precisione: «In quel tempo vi sarà una strada dall'Egitto alla Siria e il siro si recherà in Egitto e l'egiziano andrà in Siria ed Egitto e Siria serviranno il Signore: e in quel tempo Israele, terza con l'Egitto e la Siria, sarà benedetta in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore dicendo benedetto l'Egitto, mio popolo, la Siria, opera delle mie mani ed Israele, mia eredità» (XIX, 23).

La strada che il *Corano* (III, 64) indica dicendo: «O gente del Libro! Venite a un accordo equo fra noi e voi e di non associare a Lui cosa alcuna, di non sceglierci fra noi padrone che non sia Dio».

Permettete che finisca con un «sogno» (un sogno peraltro senza alternativa), «sognando», cioè, come realizzato il negoziato e come realizzata l'unità, la giustizia e la pace nella triplice famiglia abramitica; come realizzato, cioè, il «sogno unitivo» di Abramo («saranno in te benedette tutte le nazioni della terra»); sognando cioè come diventata storia effettiva dei popoli della famiglia di Abramo, e dei popoli della intiera famiglia dei popoli, «l'utopia» di Abramo.

Cosa si vedrebbe allora? Ecco: si vedrebbe la Terra Santa – la terra dei patriarchi, la terra di Israele e di Ismaele, la terra di Cristo, di Maria, degli Apostoli, la terra della Chiesa e dei santi – diventata visibilmente la terra attrattiva, il centro attrattivo, del mondo (*trahit per praevalentiam*). E si vedrebbe Gerusalemme diventata – come il suo stesso nome dice e come è nel suo stesso destino soprannaturale e storico – la capitale non di una sola nazione, ma di tutte le nazioni, la città della pace universale, la città della universale adorazione (*venite ascendamus*). La città verso la quale si vedrebbero ascendere «in pellegrinaggio per adorare» non solo i popoli della famiglia abramitica, ma altresì i popoli di tutta la famiglia umana.

E se passiamo all'Egitto e pensiamo al Cairo? Non diverrebbe davvero la chiave che apre la porta di accesso a tutti gli oceani ed a tutti i continenti? Ed il Nilo?

La pace mediterranea diventerà davvero come una misteriosa, divina «pietra filosofica» che trasforma in oro le cose che tocca. Ed una grande civiltà – la nuova civiltà del mondo – avrebbe qui, in Terra Santa e nel Mediterraneo, il suo fondamento ed il suo grande punto di genesi. È un sogno? È vero: ma questa età apocalittica in cui viviamo e nel cui interno sempre più ci inoltriamo, è ap-

punto l'età dei sogni (l'immaginazione al potere), l'età della utopia, l'età nella quale l'utopia diventa storia e il sogno diventa realtà. Lasciatemi, dunque, finire con questo sogno, vedendo in questo nostro convegno mediterraneo di Cagliari un'iniziativa che riprende la tesi di Firenze e che preannunzia quasi profeticamente per il 1973 l'alba di una nuova utopia storica di grazia e di pace per tutto il Mediterraneo e per i popoli del mondo intero.

SU LA FINE DELLA GUERRA NEL VIETNAM*

I popoli di tutta la terra alzano oggi lo sguardo e vedono finalmente spuntare nel cielo della storia la stella della pace: una stella destinata a guidare, nonostante tutto, il loro irreversibile cammino di oggi e dei secoli che verranno.

La storia ha oggi in certo senso operato definitivamente – in terra vietnamita e per merito dell'olocausto tanto doloroso di quel popolo – la sua svolta verso la pace totale del mondo. Al negoziato globale, alla pace globale, al disarmo globale non c'è alternativa: ecco la lezione inequivocabile che la tristissima, antistorica ed antiumana guerra vietnamita lascia in eredità alla storia del mondo.

Pacem in terris; «La guerra mai più»; ecco, per esprimerlo con le parole più note e più significative di Giovanni XXIII e di Paolo VI, il significato ultimo dell'accordo di oggi.

Lo so: c'è proprio oggi nel cuore di tutti – nel cuore profondo della storia – una domanda tanto dolorosa: «Perché la distruzione di tanti valori e l'olocausto di tante vittime in questi sette tristissimi anni di guerra?»

Non siamo sempre, in certo senso, entro i termini di quelle proposte che Ho Chi Min indicò proprio a noi (a Primicerio ed a me) nel novembre del 1965? Cessare i bombardamenti, applicare gli accordi di Ginevra del 1954, riconoscere l'FLN, ritirarsi e negoziare. Non si poteva questa pace fare allora? Perché tanta strage? Misteri dell'ingiustizia umana! Ed anche mistero del sacrificio e del dolore! Mistero del chicco di frumento che muore per diventare spiga granita e dono di pace e di pane per tutti.

Comunque: oggi i popoli di tutta la terra esultano liberati da un terribile incubo; ora la speranza rifiorisce in tutto il pianeta; ora le prospettive della «Utopia biblica» (Isaia) e cioè della pace universale – e quindi anche nel Mediterraneo

* «Il Focolare», n. 3, 4 febbraio 1973, p. 3.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

e dovunque – appaiono piene di luce allo sguardo dei popoli! Alzate lo sguardo e mirate i campi che biondeggiano per la messe [Gv 4, 35]; possiamo, senza temere di esagerare, fare nostre queste parole profetiche divine, del Redentore del mondo! La speranza è oggi fiorita: e questa fioritura diverrà estate preziosa e messe abbondante per la pace e la grazia dei popoli di tutto il pianeta.

UNA PREZIOSA GUIDA PER IL POPOLO CRISTIANO E PER TUTTI GLI UOMINI VERSO LA NUOVA FRONTIERA DELLA PACE UNIVERSALE

L'ideale proposto alle più giovani generazioni*

Dieci anni di pontificato! Quale periodo di tempo in certo senso «unico» per la storia futura, totale, della Chiesa e del mondo.

Un periodo che corre, come una strada, sul «crinale dell'Apocalisse»: un crinale che nei suoi due versanti mostra, da un lato, lo abisso della possibile catastrofe nucleare del pianeta e del cosmo; e dall'altro, la possibile fioritura millenaria della storia totale (a tutti i livelli: scientifico, tecnico, spaziale, atomico, politico, economico, sociale, demografico, culturale, spirituale) della Chiesa e dei popoli.

21 giugno 1963: la nave di Pietro cambia, imprevedutamente, il suo capitano: dopo la morte – lagrimata dal mondo intiero – di Giovanni XXIII (3 giugno 1963), il timone della nave passa nelle mani di Paolo VI: ora essa si appresta – ancora a Concilio aperto – ad iniziare una nuova navigazione in un oceano storico diventato imprevedutamente (in netta contraddizione con il moto storico, con la tendenza fondamentale del fiume storico) ed improvvisamente (tutto lasciava prevedere, infatti, sino al 22 novembre 1963, data della uccisione di Kennedy, un cammino storico quasi tranquillo ed in ogni modo inarrestabile verso «le frontiere di Isaia» della unità, del disarmo e della pace del mondo) pieno di tempeste e stravolto dai marosi!

Il «crinale dell'Apocalisse» sul quale cammina la storia del mondo pone ora, ogni giorno, a partire dalla tragedia di Dallas, il solo (in certo senso) problema drammatico e la sola alternativa drammatica del mondo; cioè; questa unica nave in cui è misteriosamente ma realmente imbarcata, con la Chiesa, l'intiera famiglia dei popoli, affonderà nell'abisso nucleare o perverrà, superando «miracolosamente» tempeste e marosi, al porto senza alternativa della unità, del disarmo

* «Avvenire», 29 giugno 1973, p. 10.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

e della pace? Questa l'alternativa apocalittica nella quale, per dieci anni, si troverà ogni giorno violentemente investita la nave di Pietro, pilotata da Paolo VI.

21 giugno 1973: proprio esattamente dieci anni dopo l'inizio di questa drammatica navigazione ecco l'arcobaleno che annunzia, in certo senso, la fine del possibile diluvio nucleare; già i primi mesi del 1973 avevano visto «l'alba del negoziato globale» («al negoziato globale non c'è alternativa» avevano nel 1972 solennemente detto le tre massime «guide nucleari» del mondo: Nixon, Breznev, Ciu En-lai): negoziato in Europa; negoziato in Asia (Vietnam); negoziato (almeno in prospettiva) nel Medio Oriente; negoziato nel mondo (pax orbis ex jure): ma l'annunzio che il diluvio nucleare non verrà e che la nave del mondo (almeno per atto consapevole delle potenze nucleari) non sarà perciò affondata, viene solennemente dato da Nixon e Breznev, proprio il 21 giugno, esattamente dieci anni dopo la assunzione di Paolo VI al timone della nave di Pietro.

Coincidenze significative nel tessuto misterioso ma reale del «progetto di Dio» operante, come forza finalizzatrice, nella storia della Chiesa e dei popoli!

Ed in questa medesima data Paolo VI può fare il discorso «del balzo in avanti»: un discorso che indica alla Chiesa ed ai popoli – e specie alle nuove generazioni – il «nuovo balzo in avanti» della storia nuova del mondo: «... Guardiamo piuttosto all'avvenire, a quanto la Chiesa è chiamata a compiere nel futuro che si apre ai nostri occhi. Il traguardo che abbiamo raggiunto ci stimola a pensare a ciò che la Chiesa ed il mondo si attendono da noi; ... se qualcosa si è potuto fare... ciò è stato soltanto una premessa, una preparazione per un nuovo incremento, per un nuovo periodo, in cui compiere un balzo in avanti, in assoluta docilità allo Spirito Santo, per realizzare i disegni di Dio sulla umanità». È, per così dire, il «discorso di Giosuè»: quello che dà ai «giovani di 20 anni» «l'ordine di partenza»; bisogna abbandonare definitivamente il deserto, arditamente attraversare il Giordano, penetrare in Gerico e prendere definitivo possesso della «terra promessa».

L'inverno storico è passato; la primavera storica è iniziata; e si apre davanti alle nuove generazioni una estate storica quale mai il genere umano, nel corso della sua storia, ha avuto. Questa «profezia» di Pio XII (19 marzo 1958) fatta propria da Giovanni XXIII («Pacem in terris») può essere davvero assunta da Paolo VI come definizione e sigillo di questo davvero avventuroso e miracoloso decennio del suo Pontificato.

C'è stata una stella polare, un'idea madre, che ha sempre orientato – come la stella dei re magi – l'avventuroso, decennale, cammino della nave di Pietro pilotata da Paolo VI? Possono a questa stella orientatrice essere riferiti – in modo diretto o indiretto – gli atti, i discorsi, le speranze, le sofferenze, le orazioni di Paolo VI? La risposta è positiva ed è precisa: tutto il magistero di Paolo VI, tutti gli atti di Paolo VI – più o meno esplicitamente – lo indicano: Sì; c'è stata una stella polare, un'idea madre orientatrice di questo decennale cammino: essa concerne il senso, la direzione, la tendenza di fondo, della storia pre-

sente della Chiesa e del mondo: concerne perciò il progetto provvidenziale di Dio, di Cristo, nella storia: e si può formulare così: nonostante tutte le anse, tutti i flussi e riflussi, il fiume storico totale della Chiesa e dei popoli è irreversibilmente avviato verso il porto di Isaia (che è il porto medesimo indicato da Cristo nel discorso di Nazareth, nel discorso dell'unico ovile, nella preghiera finale sull'unità della Chiesa e del mondo). Nonostante tutte le infedeltà e tutte le soste, Israele deve pervenire alla terra promessa; nonostante tutte la resistenze, la storia universale – al tempo di Augusto – deve pervenire (teleologia della storia) all'unità del mondo e alla pace del mondo (all'ara pacis); nonostante tutte le rotture e tutte le dispersioni e tutte le decadenze, questa tendenza «messianica» unitiva, elevatrice, pacificatrice del mondo sarà in tutta la storia, in tutte le età la irreversibile tendenza del fiume storico; la «città messianica» della «regalità di Cristo» indicata da Isaia (2, 1 e seguenti) e dall'Apocalisse (20, 1 e seguenti), indicata dagli apostoli (San Paolo, San Giovanni) e dai padri (Sant'Ireneo); dalla Chiesa nei punti di svolta della storia (dal Concilio di Gerusalemme al Vaticano II); indicata con tanto significativo rilievo nei nostri tempi da Pio XII (la primavera storica), Giovanni XXIII (Pacem in terris), dal Concilio, è il porto in certo senso inevitabile («salvo la distruzione nucleare del pianeta e del cosmo») proprio della presente età apocalittica del mondo.

Questa è l'idea madre, la stella polare che, nonostante tutti gli oscuramenti, spirituali, culturali, politici, militari, sociali ecc. – in questi 10 anni – ha orientato questa avventurosa navigazione decennale della nave di Pietro. Tutte le encicliche di Paolo VI – dalla Ecclesiam Suam che tratteggia anche con immagini (l'immagine dei tre cerchi concentrici) la strategia apostolica totale di Paolo VI, alla Populorum Progressio che indica l'inevitabile porto storico dello sviluppo e della giustizia; agli appelli annuali sulla pace (la pace è possibile) a tutti i viaggi di Paolo VI (strategia apostolica, paolina, che ha investito il mondo intero) a tutti gli altri interventi ed atti di Paolo VI (relazioni diplomatiche con tutti i popoli e con tutti gli Stati della terra, senza distinzione alcuna) si riconducono a questa unica orientazione, a questa unica idea madre: «La storia si arrenderà» come dice la Populorum Progressio. A questa apparente utopia per la unità del mondo, per il disarmo del mondo, per la giustizia nel mondo, per la pace nel mondo: si tratta di una «utopia» destinata (salvo la distruzione nucleare) a diventare storia, presente del mondo. Ed è proprio questa utopia dell'«era messianica» il vessillo che egli, proprio in questi ultimi mesi, ha esplicitamente issato sulla Chiesa e sul mondo per chiamare i popoli e in modo speciale le nuove generazioni alla costruzione dalla nuova millenaria civiltà cristiana ed umana, piena di grazia, piena di fraternità e di pace.

Questa l'idea madre, ogni giorno più chiaramente e decisamente orientatrice della navigazione della nave di Paolo VI; ed è in proposito estremamente significativo il fatto che i più recenti discorsi di Paolo VI (da quello della domenica delle Palme, 15 aprile 1973, rivolto ai giovani; a quello del 30 maggio

1973, relativo alla Vergine) indicano quest'«era messianica» (l'espressione è di Paolo VI, discorso del 15 aprile 1973) come l'ideale proposto alle nuove generazioni per il loro impegno nella costruzione nuova del mondo.

«Dovrebbe essere, l'Anno Santo, una specie di movimento profetico di risveglio messianico, di maturazione cristiana della civiltà che ebbe, talvolta, nella poesia del mondo, anche profana, una intuizione ideale». Come dice, ad esempio, l'antico e ben noto vaticinio di Virgilio? Voi giovani lo ricordate: «Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo» (Bucolica, 4). «Il suo campo fu lirico, il nostro dovrebbe essere uno di quegli sforzi coerenti e coscienti e collettivi che segnano, nella Chiesa e nel mondo, un passo in salita, un segno di progresso cristiano, un'acquisizione di umanità penetrata dallo spirito vivificante del regno di Dio» (discorso del 30 maggio 1973). Questa stella polare, quest'idea madre «messianica» ha guidato bene, senza illusioni, la nave di Paolo VI. La tendenza verso l'unità della Chiesa e verso la correlativa unità del mondo (l'una è, in un certo senso, premessa e funzione dell'altra) si è mostrata, in questi dieci anni, sempre più avanzante nella Chiesa e nei popoli. «Questi due moti irreversibili di unità, radicati, in un certo senso, nel Concilio e nella politica degli anni '60, sono ormai per sempre trascritti ed incorporati nei fatti?». La risposta più chiara, almeno in sede militare e politica, è proprio di questi giorni: l'accordo atomico di Washington altro non è, in ultima analisi, che la trascrizione politica e militare di questa irreversibile tendenza di pace, di disarmo, di giustizia della storia: la trascrizione politica e militare di quella indicazione profetica che Paolo VI, il 4 ottobre 1965, diede all'ONU (proprio mentre esplodeva la guerra vietnamita), quando disse: «La guerra mai più». L'accordo atomico di Washington (vera svolta della storia) dà, per così dire, ragione a Paolo VI per i suoi incessanti e determinanti interventi (si ricordino le dichiarazioni di Phan Dong, di Swan Tui, di madama Binh) per la cessazione della guerra vietnamita: si sigilla per sempre il principio di Giovanni XXIII, della Pacem in Terris dieci anni dopo fatto proprio da Breznev, Chun En-lai, Nixon: «Al negoziato globale non c'è alternativa».

E per quanto concerne il moto unitivo della Chiesa, possiamo fermarci, per vederne l'accelerazione e l'efficacia, alle significative recenti visite del patriarca copto e del patriarca buddista a Paolo VI, ed all'incontro altrettanto significativo di Zagorsky fra la Chiesa russa e la Chiesa di Roma.

Proprio esattamente dieci anni dopo – 21 giugno 1963, 21 giugno 1973 – il capitano della nave, guardando la rotta che la nave ha attraversato e il porto cui essa è quasi pervenuta può scrivere sul suo giornale di bordo: «La stella orientatrice non mi ha fatto sbagliare: seguendo la rotta da essa indicata, la nave è pervenuta, davvero miracolosamente, agli "avamposti" di Betlemme».

«Pacem in terris!».

Poesia? Anche. Sogno? Anche. Utopia? Anche. Ma si tratta di poesia, di sogno, di utopia che la storia, proprio in questi giorni, dopo ventott'anni (a partire da Hiroshima) di immense fatiche ha trascritto e incorporato nei fatti.

Le frontiere della «terra promessa» sono, in un certo senso, raggiunte: il Giordano è attraversato; Gerico è presa: «la terra che produce latte e miele» è ormai nella disponibilità della Chiesa e dei popoli.

Ma comincia proprio ora l'altro capitolo della storia nuova «messianica», della Chiesa e del mondo. Il capitolo non meno impegnativo e faticoso della costruzione della città nuova. Una città nuova attorno alla fontana antica (come disse Giovanni XXIII).

L'UTOPIA È IL SENSO DELLA STORIA[*]

È una cosa molto bella e importante ricordare John Kennedy, soprattutto per lanciarsi nel futuro come Kennedy fece. Ed è pure importante che siano i giovani a fare questo; in fondo i giovani sono come le rondini: quando cambia la stagione le vedi passare a grandi stormi dal continente freddo al continente tiepido. È quel che avvenne di Kennedy che trascinò e lanciò tutta la gioventù americana e la gioventù di ogni continente (la rivoluzione del '68 ne è una conseguenza) verso il futuro, verso la terra promessa.

In fondo Kennedy, come gli americani della prima generazione, è un uomo radicato nella Bibbia, e la Bibbia è un libro serio, perché la Bibbia è la storia e non si può cambiare nulla della storia umana senza leggere la Bibbia.

E così dichiarò al mondo intero: perché perdiamo ancora tempo e non ci lanciamo verso la costruzione di un ordine nuovo (verso la terra promessa)?

Kennedy Kruscev Papa Giovanni

È importante indicare che la speranza non è finita, anzi è cominciata perché l'utopia è il senso della storia e la storia è intrinsecamente messianica. In ultima analisi il messianismo di Marx è da integrare, ma è il messianismo biblico: dall'Egitto alla terra promessa. E questo è inevitabile, il nostro futuro sarà una società nella quale gli uomini saranno veramente fratelli politicamente, economicamente e socialmente.

Questo perciò è il domani che le nuove generazioni aspettano e che certamente verrà.

Quando Kennedy morì (noi eravamo al consiglio comunale, fu molto bello quella volta, mi risulta che anche Kruscev al Kremlino piangeva), il mondo

[*] «Prospettive», V (30), settembre-ottobre 1973, pp. 8-12. Discorso in occasione del decimo anniversario della morte di J. F. Kennedy tenuto al Palazzo dei Congressi di Firenze.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

si fermò per mezz'ora – comincia l'apocalisse – mezz'ora di silenzio con terrore, perché c'era una forza demoniaca che aveva impedito il corso di quella immensa speranza del genere umano. Quello stesso anno il mondo si era fermato per un'altra mezz'ora con un altro tono e un'altra letizia interiore, alla morte di Giovanni XXIII.

Questi due fatti strani, che hanno agito così profondamente nella storia, hanno dato la sensazione che un centro di gravità politico e storico fosse stato intaccato, come se la bomba atomica intaccasse la legge di gravità che regge l'universo, e tutta la gente quindi si chiedeva: – Cosa avverrà? –.

Il fine della storia

Ora, per fissare un istante la figura di Kennedy, dobbiamo inquadrarla nella sua età, in questa età che è l'età atomica. Questo inquadramento nell'età atomica presuppone un altro inquadramento: qual'è il corso generale della storia umana, dove va la storia, che posto ha Kennedy nel corso irreversibile di questa età atomica. Questo è ciò che si dice «teleologia della storia».

Questa del resto non è una mia invenzione, anche la più attenta letteratura marxista e la storiografia più recente tornano sempre su questo concetto: i fatti sono legati, c'è un nesso che stranamente coordina tutti gli eventi umani gli uni agli altri, la storia cioè è un'unità. C'è un disegno che si attua attraverso i secoli, attraverso i millenni, attraverso le generazioni (ognuno di noi porta un progetto storico, ognuno ha la sua parte consapevole o inconsapevole).

Ora questa recente storiografia, specialmente biblica, afferma che il corso della storia umana globalmente tende all'unità e alla pace del mondo, al disarmo, quindi alla fraternità, alla fioritura e alla bellezza del mondo. È poesia? non è poesia, è anche poesia; è utopia? non è utopia, è anche utopia, ma è realtà della storia. Basta osservare la storia fino ad oggi per vedere che questo è veramente il punto di convergenza. Per esempio, durante il viaggio di Nixon a Pechino, Ciu En Lai disse allo stesso Nixon: «La storia tende irreversibilmente e indubitatamente non verso le tenebre ma verso la luce». Breznev a Mosca un mese fa disse: «La nostra filosofia della pace è l'ottimismo storico e noi siamo imbarcati in una nave che certamente giungerà in porto».

Questa convergenza c'è, nonostante i flussi e riflussi; nonostante i marosi la soluzione è felice, la soluzione è positiva, l'unità, la pace, la fraternità, il disarmo, la grazia, la bellezza, sono il porto verso cui, in maniera irreversibile e nonostante i marosi, tende la nave della storia umana.

La nostra età, si diceva, è un'età atomica. Günther Anders nel suo libro «essere o non essere» la definisce e la specifica come un fatto unico che mai si era verificato nella storia del genere umano; fatto tecnico, scientifico, culturale, pieno di conseguenze al punto che questo pianeta può essere spezzato e che in

qualunque momento può finire il genere umano. Ora abbiamo preso consapevolezza di questo problema primario per il nostro tempo, per questa età nuova che si dice età finale.

I "contadini" politici

E quando le cose sono a questo punto, siamo in una stagione atomica, ci vogliono dei «contadini» che siano capaci di impedire la distruzione del pianeta e del genere umano. Ci vogliono dei «contadini» adeguati: il piano storico deve inevitabilmente, per così dire, prevedere uomini adeguati a questa situazione, a questo unico problema: trasformare, secondo il testo di Isaia le armi in aratri vincendo così l'equilibrio del terrore. Così intorno agli anni sessanta, quando sorge il problema, nascono e si introducono contemporaneamente nella storia tre «contadini». Uno è Giovanni XXIII, eletto in maniera impreveduta, che il giorno stesso della sua «nascita» – 28 Ottobre 1958 – pronunzia due parole: Unità e Pace. Due mesi dopo annunzia il Concilio che non è solo fatto ecclesiale ma introduzione nel genere umano di una carica di unità e pace. Un «contadino» quindi adatto a questa stagione, un «contadino» che del resto fa cose imprevedute e impensate.

Ma ci vuole anche il «contadino» politico, o meglio i due contadini politici (Kennedy e Kruscev) che nelle circostanze storiche di allora con il mondo al limite della rottura, guidino il mondo politicamente e che abbiano in mano i bottoni che possono distruggere ogni cosa o possono pacificare ogni cosa.

La nuova frontiera

Kennedy inaugura la nuova bellissima formula «la nuova frontiera», indicando così l'andare al di là della morte, della distruzione, del non-essere, verso la vita, verso la pace nell'interdipendenza dei popoli, cambiando l'età atomica di guerra in età atomica di pace per soddisfare tutte le fondamentali esigenze del genere umano. Essere uomini fratelli alla medesima tavola; vedere la disoccupazione eliminata, la miseria eliminata, la divisione eliminata e questa fraternità che fiorisce in cielo come in terra.

Nel suo grande discorso di investitura del 20-1-61, che credo appartenga alle pagine più grandi della letteratura americana, con il profeta Isaia dichiara: cambiamo tutto, dalla guerra alla pace, non una pace parziale, non una pace temporanea, ma una pace finale che abbracci tutti i secoli, tutte le generazioni, tutti i continenti, e che trasmetta alle nuove generazioni questa immensa speranza per costruire un ordine nuovo.

Kennedy non era un utopista, era il «contadino» adatto, ispirato, nonostante i suoi inevitabili limiti, lanciato verso il futuro, come Giosuè quando attraversò il Giordano verso la terra promessa.

Ora a questo grande discorso fece seguito l'altro discorso, severo, quello del 25-9-61 all'O.N.U. dopo la morte di Hammarskjöld quando disse: parliamo francamente, ricordiamoci che qui o facciamo diecimila anni di pace o la terra sarà ridotta ad un bracere; siamo tutti nella medesima barca, tutti nel medesimo pianeta e tutti siamo responsabili del suo destino. Questo secondo discorso del 1961, quindi, ci dà il volto chiaro della visione utopistica ma realistica e storica di Kennedy.

E cosa fece ancora? Qual'era il suo interlocutore naturale? Qual'è l'altra parte che ha le bombe? Sono in due: da un lato Kennedy, cioè gli Stati Uniti, dall'altro Kruscev, il quale stranamente, per un complesso di cose, sente simpatia politica e storica per Kennedy e comincia con lui un discorso grosso a Vienna il 3-6-61. Questo discorso continuerà poi in mezzo a tante difficoltà e finalmente fiorirà grazie all'impegno di ambedue e con la mediazione essenziale di Giovanni XXIII, e fiorirà a Cuba che non è né la vittoria, né la sconfitta di nessuno: è la vittoria della pace, è la vittoria del futuro.

Il disarmo nucleare

E poi finalmente una fioritura ulteriore che ha come punto di riferimento il 5-8-63 quando per la prima volta si affrontò il tema primario, parlando di cominciare a sospendere le esplosioni e così via.

Sentite quindi che cosa grandiosa, Kennedy e Kruscev erano già d'accordo sul disarmo generale e completo.

Ho qui i bellissimi discorsi di Kruscev «Problemi della pace» con una prefazione dell'autore, li ho letti tutti parola per parola e ad essi corrisponde il libro di Kennedy «L'ordine nuovo» in cui sono contenute tutte le sue tesi e i suoi discorsi: se voi confrontate questi due libri vedete in prospettiva il futuro bellissimo e ricco di immensa speranza; non è retorica. Poi, all'improvviso, l'ansa del fiume: le forze demoniache, che esistono, e qui il discorso è lungo, hanno bloccato il processo il 22 Novembre. Dieci anni fa la storia in qualche maniera si fermava, si spezzava una gravitazione e cominciava uno squilibrio immenso (Vietnam e così via). Finalmente, dieci anni dopo, Breznev dice che la pace ha una filosofia che è quella dell'umanesimo, dell'ottimismo storico; Ciu En Lai dice che la storia, nonostante i flussi e riflussi, procede in maniera indubitata verso la luce e non verso le tenebre; Kissinger afferma che alla pace globale, al negoziato globale, non c'è alternativa.

La città nuova

Non vi pare quindi che dopo questi anni di fatiche, di ansie, di dolori, ritorni, nonostante le ombre, la speranza? Che cosa ricavarne allora? Perché questa figura ci interessa e sempre più ci interesserà?

Perché un «contadino» – come dice Dante per S. Domenico «… e io ne parlo sì come dell'agricola che Cristo elesse all'orto suo per aiutarlo» –, perché vengono figure come queste (Giovanni XXIII un uomo di ottant'anni, Kennedy un ragazzo di quarant'anni, Kruscev uno strano «contadino» che all'O.N.U. prende la scarpa e la mette sul tavolo), con tutti i loro difetti, con tutte le loro colpe, ma questo non importa, che determinano il corso della storia?

E queste figure così curiose, alle quali se ne aggiungono altre quali Ciu En Lai, che hanno costruito la storia di ieri, costruiscono la storia di oggi e ci avviano verso la storia di domani, quella delle nuove generazioni, e dichiarano finita la guerra, finita la disoccupazione, finita l'ignoranza; perché? È chiaro, perché siamo uomini figli del medesimo Padre che è nei cieli, ricchi di un'immensa speranza non solo per il cielo ma anche per la terra, una speranza che deve fiorire quaggiù: e tutti voi potete accorgervi di questo. In Russia per esempio, vi sono stato un mese fa, le nuove generazioni attendono quest'annunzio nuovo, l'annunzio che la pace è venuta e che perciò si può costruire l'ordine nuovo, una casa, una città nuova intorno alla fontana antica.

Avete fatto molto bene quindi a fare questa commemorazione di Kennedy, perché non è un piccolo fatto retorico, è il segno che siete vivi e appartenete alle generazioni che si avanzano verso il futuro, che, nonostante le ombre e i dubbi, è certamente il futuro della speranza terrestre e celeste.

UTOPIA O MORTE*

Questo ultimo messaggio per la giornata mondiale della pace di Paolo VI va letto tenendo presente il sempre più pauroso contesto atomico (oltre che ecologico, demografico, sociale, politico), nel quale si trova situato, in questa alba del nuovo anno, il nostro pianeta e l'intiera famiglia dei popoli che in esso è solidalmente imbarcato: «il legame più fondamentale tra noi è che viviamo tutti su questo piccolo pianeta», disse Kennedy.

Un contesto, che come già legittimarono negli anni '60 i titoli significativi dei libri di Günther Anders (*Essere o non Essere*), di Philbert (*Profezia cristiana ed energia nucleare*), di Cousins (*Disarmo o distruzione*), di Guitton, di Einstein, Jaspers e di tanti altri, così legittima ancor più pienamente oggi il grosso titolo rosso di un libro recentissimo di René Dumont: *Utopia o morte*.

O tutti gli imbarcati su questa «unica Terra» (Barbara Ward) – dai «grandi» che sono al timone della nave ai più «piccoli» di essi – prendono coscienza della necessità senza alternativa (*ananche*, dice in greco, significativamente, il testo di Paolo VI) della pace, ed operano, ciascuno a suo modo e nel suo posto, nella direzione della pace o la nave affonda e tutti irrimediabilmente periamo! *Domine, salva nos, perimus* [Mt 8, 25]!

Siamo sempre più nell'orbita della apocalittica alternativa – «profetica» davvero – kennediana: o 10.000 anni di pace o la terra ridotta ad un braciere (ONU, 25 settembre 1961).

La sostanza e la finalità fondamentale del nuovo messaggio di Paolo VI è tutta qui: richiamare fermamente tutti – dai più grandi ai più piccoli – alla tremenda, solidale, corresponsabilità che pesa su tutti circa il solidale ed inevitabile destino di distruzione o di edificazione della «nuova» terra e della «nuova» storia!

O le tenebre di una notte senza aurora, o l'aurora benedetta di una giornata nuova e di un «secolo nuovo»!

* «Il Focolare», n. 1, 6 gennaio 1974, pp. 1 e 6.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, © 2022 Fondazione Giorgio La Pira, CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Sogno? Utopia? No: «No: uomini fratelli: noi siamo sicuri che la nostra causa, quella del Padre, deve prevalere!».

Questa, ripeto, la sostanza – in certo senso nuova – e la finalità di questo messaggio 1974 di Paolo VI.

Bisogna, perciò, sgombrare la mente dei vecchissimi, antistorici (nell'età atomica) «detti» contro la pace che vengono ancora da molti acriticamente ripetuti (la pace universale è una utopia; la guerra c'è sempre stata e ci sarà sempre; la forza militare è il solo fondamento degli «equilibri» della pace; *homo homini lupus* ecc.). No: la pace non è una utopia: è il fine essenziale, fondamentale, della storia dell'umanità intiera!

Di questo «inevitabile» fine dobbiamo tutti prendere consapevolezza!

No: «La pace è l'ideale della umanità. La pace è necessaria. La pace è doverosa… la pace è una certezza: sì, una speranza, ha per sé l'avvenire della civiltà, il destino del mondo: sì, la Pace! È il traguardo dell'umanità in via di coscienza di sé e di sviluppo civile sulla faccia della terra… La Pace è possibile!».

Ed allora?

Cosa devono fare gli imbarcati – dai quali la pace dipende – a cominciare dai loro capitani? *Invertire la rotta, se non vogliono affondare!*

Inversione di rotta: dalla rotta verso il porto della guerra (o verso l'equilibrio del terrore, che è, in certo modo, lo stesso) alla rotta verso il porto inevitabile (in certo senso) sospirato della pace! *Pacem in terris!*

«Bisogna d'ora in poi pensare l'umanità, la storia, il lavoro, la politica, la cultura, il progresso, in funzione della Pace».

La sola stella polare che deve guidare la storia del mondo è la stella della pace, la stella di Betlemme (*Pacem in terris*).

E questa inevitabile navigazione storica verso il porto della pace dipende da tutti: dipende anche da te; dipende dai capitani che sono al timone della nave e dipende da tutti gli imbarcati – anche da te – che hanno ciascuno il proprio remo per dare un colpo di remo e per aiutare questa nave a raggiungere il solo porto al quale il Padre Celeste e la storia la destinano.

Alla pace non c'è alternativa: a questa «utopia» non c'è alternativa! E, malgrado tutto, questa «utopia» – l'utopia di Isaia e di Cristo a Nazareth – diverrà la storia nuova del mondo!

Spes contra spem [cf Rm 4, 18]!

[LETTERA A DE GASPERI DEL 20 OTTOBRE 1950][*]

Caro De Gasperi,

il dovere della lealtà – che è fondamento unico della reale amicizia – mi costringe a scriverti questa lettera, la quale vuole portare un chiarimento sopra certi punti «oscuri» ma essenziali, dell'ultimo Consiglio Nazionale.

La stampa ha fatto un po' di rumore sulla mia firma all'o.d.g. Branzi: ebbene, io devo dichiarare due cose (avrei potuto farlo pubblicamente, ma me ne sono astenuto): 1) io avevo apposto la firma per uno strano equivoco (imputabile alla mia disattenzione); 2) dopo le dichiarazioni di Pella (dopo le strane, stanche, «cabalistiche» dichiarazioni di Pella) avevo chiesto personalmente il ritiro della firma (la quale, infatti, più non appare nell'o.d.g.).

Comunque, non è qui l'importante: l'importante sta altrove, sta nel fondo dei problemi gravi che travagliano la vita economica, sociale e politica del nostro paese ed alla gravità dei quali, non si proporziona la strumentazione invecchiata, pigra, sconnessa, dell'attuale apparato deliberativo ed esecutivo.

So bene che la critica è più facile dell'azione: *ma così non può andare*: davanti al quadro mondiale che ci sta davanti, al cospetto delle «velocità atomiche» delle situazioni che il mondo presenta in tutti i settori (economico, finanziario, politico, culturale), non è possibile tirare avanti coi metodi che noi attualmente usiamo.

Bisogna, come dice il Vangelo (S. Luca XIV, 28-35: merita che tu vi rifletta), che il governo davvero si «segga» per meditare seriamente sulla eccezionale gravità dei problemi che *esso deve rapidamente ed a qualunque costo risolvere*.

Il *candore* di Pella fa ridere: tutto va bene: peccato, solo, che vi siano soltanto dieci milioni di italiani in estrema difficoltà economica.

[*] *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, vol. 1, a cura di M. R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, pp. 316-317.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

Si scherza col fuoco ed in un'ora come questa!

È vano aver voluto mettere sotto la cenere le esplosioni di Dayton: è vano negare il disappunto energico, violento anzi degli esperti americani (e non dei soli esperti): la realtà è quella che è e nessuna capacità di equilibrio e di compromesso potrà mai riuscire a mutare l'asprezza della situazione!

Per sanare questa situazione, *che potrebbe presto diventare senza rimedio*, ci vuole un responsabile di tutta la politica economica: un uomo di vasta e ardita capacità di manovra, un uomo duro (ma non in senso negativo e superficiale come è Pella), duro nel senso che sia capace di elaborare una programmazione vasta, nazionale, e che abbia l'energia per attuarla rapidamente (altro che presidente del Consiglio di Stato!!).

La tua sensibilità politica ti avrà ormai fatto capire che siamo arrivati al punto di «crisi» della situazione italiana: non piccola crisi di gabinetto, piccolo problema di uomini e di partiti: no, crisi vasta che pone il problema di realtà nuove e di nuove orientazioni.

Questo ti scrivo per scaricare la mia coscienza, per dirti intiero il mio punto di vista ed il mio giudizio, e perché tu sappia quale è – al di là delle apparenze – il contenuto reale dell'ultimo Consiglio Nazionale.

Ti scrivo questa lettera da Firenze: lettera da tutti ignorata, della quale assumo per intiero la responsabilità.

Il Signore ti assista in questa dura fatica.

Aff.

La Pira

1975

LA RICONCILIAZIONE VIA ALLA PACE*

Questo anno giubilare 1975 – l'anno della riconciliazione e della pace! – è, a causa della età storica tanto nuova ed unica, del contesto storico tanto nuovo ed «unico» in cui esso organicamente si situa ed in funzione del quale esso opera (contesto nucleare, spaziale, ecologico, demografico, «apocalittico» cfr. Philberth, *Christliche Prophetie und Nuklearenergie*) un anno giubilare «nuovo, unico» che è, in certo senso, inconfrontabile con tutti quelli che lo hanno preceduto: inconfrontabile, come è inconfrontabile con le età anteriori quella presente – «età del crinale apocalittico» – nella quale questo anno giubilare è organicamente inserito ed «a servizio» della quale (della soluzione dei suoi problemi di fondo) esso è organicamente destinato ad operare!

Ebbene: questo anno giubilare «tanto unico e nuovo» – che agisce ogni giorno più ed è destinato ad agire ogni giorno più all'interno (nel profondo: storiografia del profondo!) della storia presente tanto drammatica della Chiesa e dei popoli come una forza di movimento centripeto, attrattivo, unitivo, di convergenza, dei popoli – ha o no come suo presupposto una «sua filosofia della storia» (come usa dire: si tratta più precisamente di una «teleologia» e teologia della storia) che costituisce l'idea madre, l'idea direttrice, alla quale Paolo VI si è consapevolmente ispirato quando – lo scorso anno a Pentecoste – lo ha indetto, ed ora ogni giorno di più si ispira nell'eseguirlo?

La risposta – come chiaramente si desume dai «discorsi di indizione» dell'Anno giubilare (specie 16.5.73; 23.5.73; 30.5.73; 6.6.73; 13.6.73) ed ora dal modo stesso, «mondiale», di condurlo – è nettamente positiva.

Sì: Paolo VI – nella piena consapevolezza della «novità apocalittica», del «crinale apocalittico» (scientificamente, tecnicamente, profeticamente e biblicamen-

* «Il Focolare», n. 6, 16 marzo 1975, pp. 1 e 3.

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Bruna Bagnato (edited by), *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-627-8, DOI 10.36253/978-88-5518-627-8

te fondato e da cui dipende in certo modo la profetica affermazione del 4 ottobre 1965 all'ONU «la guerra mai più») della presente età storica del mondo – ha avuto una idea direttrice che lo ha guidato nell'indirlo e lo guida nell'eseguirlo! Quale?

Quella della teleologia della storia. La storia della Chiesa e del mondo è «guidata»; ha una «direzione»; è «polarizzata» da un «punto omega» (Cristo Risorto e la Sua regalità terrestre) che la finalizza (Teilhard!): e la finalizza ispirandole una «tendenza» nonostante tutto invincibile ed irreversibile (Israele deve pervenire, nonostante tutto, sino alla Terra promessa) verso «la età messianica», verso «la età escatologica», verso «la regalità di Cristo».

La storia universale, cioè, sotto l'influsso soprannaturale irresistibile dello Spirito Santo, tende, nonostante tutto, alla unità, alla pace, al disarmo, alla giustizia ed alla illuminazione dei popoli di tutta la terra («… venga il tuo regno… come in cielo così in terra» [Mt 6, 10]):

Il Profeta Isaia (specie in 2, 155: «E sarà negli estremi giorni il monte della casa del Signore sarà elevato in cima ai monti, sopra i colli, e vi affluiranno tutte le genti. E popoli numerosi accorreranno dicendo: "Venite, saliamo al monte del Signore e alla Casa del Dio di Giacobbe, e ci insegnerà le sue vie e cammineremo pei suoi sentieri"; perché da Sion la legge uscirà e la parola del Signore da Gerusalemme. E giudicherà le nazioni, e farà da moderatore tra le moltitudini dei popoli; e trasformeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci, e non brandirà più spada gente contro gente e non si eserciteranno più oltre a far battaglia») traccia lucidamente il quadro e le linee essenziali di questa teleologia e teologia della storia; di questa «età dell'oro» – di unità, pace, disarmo, giustizia e di illuminazione del mondo – verso cui, nonostante tutto, è irreversibilmente avviata anche in questa età nucleare la storia totale del mondo (salvo la distruzione cosmica: *To be or not to be*).

Questa «età di Isaia» è quasi profeticamente indicata nel vaticinio di Virgilio nella celebre «profezia» dell'età dell'oro della IV Ecloga (*magnus ab integro saeculorum nascitur ordo*) che Paolo VI tanto significativamente richiamò in uno dei primissimi e più significativi discorsi sull'Anno Santo (30 maggio 1973).

Ma Virgilio è, in certo senso, il «profeta laico» di quell'età augustea che è davvero «unica» ed esemplare nella storia intiera del mondo: in essa, infatti, si attuò, con la Incarnazione e la Nascita di Cristo, la pienezza dei tempi (san Paolo, lettera ai Galati) e la unità (*Monumentum Ancyranum*), la pace (*Ara Pacis*) (ed in certo senso la giustizia, *templum justitiae*) dei popoli di tutta la terra (… «*toto orbe terrarum in pace composito*»).

Con Costui (Augusto) – dice Dante – «pose il mondo in tanta pace che fu chiuso a Giano il Suo delubro»!

Ed ora? Anche in questa età nucleare (del crinale apocalittico), la storia universale della Chiesa e dei popoli (teologia della storia!) ha (ed avrà sempre più marcatamente) lo stesso fine: comporre in unità, pace, giustizia, disarmo e grazia i popoli di tutta la terra!

L'Anno Giubilare tende, appunto, intrinsecamente a questo. Sotto l'azione dello Spirito Santo protagonista di esso, esso tende ad operare sul corso storico perché i popoli di tutta la terra edifichino, nella luce della grazia, – riconciliandosi e convergendo, in pellegrinaggio, presso l'altare di Pietro – una nuova «inevitabile», planetaria, *Ara Pacis et justitiae* del mondo!

Venite ascendamus!

Ecco l'Anno Giubilare, l'Anno Santo della conversione, della riconciliazione e della pace: l'anno giubilare dell'età nuova (nucleare) della storia: un anno nel quale le acque divine dello Spirito Santo (protagonista di esso) si riverseranno nel corso del fiume storico (come affluente determinante di esso) per avviarlo sempre più profondamente (storiografia del profondo) e sempre più rapidamente verso il suo porto di arrivo: verso «il porto escatologico» (discorso 23 maggio 1973).

Così è stato ideato – nella luce ed intercessione di Maria – questo anno giubilare e secondo questa idea centrale esso si svolge: «funzione e servizio» costitutivi della età nuova (nucleare) della storia per sottrarre la famiglia umana e la terra che la abita alla catastrofe nucleare (ecologica ecc.); e, con la «aggiunta» delle forze soprannaturali, divine, della conversione e della orazione per edificare – a misura planetaria – la nuova non utopica, ma reale ed inevitabile èra della unità, della giustizia, del disarmo, della grazia e della pace!

Che fare allora?

«Noi tutti – dice Paolo VI nel discorso del 23 maggio 1973 – ci dobbiamo mettere in sopravvento al soffio misterioso, ma ora, in certo modo, identificabile dello Spirito Santo. Non è senza significato il fatto che proprio nel giorno felice di Pentecoste l'Anno Santo apre le sue vele nelle singole Chiese locali, affinché una nuova navigazione, vogliamo dire un nuovo movimento, veramente «pneumatico», cioè carismatico, spinga in unica direzione l'umanità credente verso le nuove mete della storia cristiana, verso il suo «porto escatologico».

Pregare, riflettere ed operare perché in questo anno giubilare ognuno, secondo i suoi talenti (ed i suoi «carismi»), metta il suo mattone nell'edificio della nuova inevitabile *Ara Pacis* del mondo!

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DEI LUOGHI

Bruna Bagnato, University of Florence, Italy, bruna.bagnato@unifi.it, 0000-0001-9831-2528

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE
Di GIORGIO LA PIRA
Volume V

La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale

a cura di
Bruna Bagnato